JONATHAN STROUD
L'OCCHIO DEL GOLEM
(The Golem's Eye, 2004)

A Philippa

Personaggi principali

I MAGHI

Signor Rupert Devereaux	*Primo ministro di Gran Bretagna e dell'impero*
Signor Carl Mortensen	*Segretario di Stato*
Signora Jessica Whitwell	*Ministro della Sicurezza*
Signor Henry Duvall	*Capo della Polizia*
Signor Marmeduke Fry	*Ministro degli Esteri*
Signora Helen Malbindi	*Ministro dell'Informazione*
Signor Julius Tallow	*Capo degli Affari Interni*
Signor John Mandrake	*Assistente del Capo degli Affari Interni*
Signor George Ffoukes	*Mago di Quarto Livello, Dipartimento degli Affari Interni*
Signorina Jane Farrar	*Assistente del Capo della Polizia*
Signor Sholto Pina	*Mercante, proprietario delle Fornitur e Finn di Piccadilly*
Signor Quentin Makepeace	*Commediografo, autore di* Cigni d'Arabia *e altre opere*

E molti *altri maghi*, poliziotti e *spie*

I COMUNI

Kitty Jones
Jakob Hyrnek
Signor T.E. Pennyfeather
Anne Stephens
Frederick Weaver
Stanley Hake
Nicholas Drew

VISIT…

Clem Hopkins

E altri membri della Resistenza

GLI SPIRITI

Bartimeus	*Un finn - al servizio del Signor Mandrake*
Queezle	*Un finn - al servizio del Signor Ffoukes*
Shubit	*Un finn - al servizio della Signora Whitwell*
Nemiades	*Un finn - al servizio del Signor Tallow*
Simpkin	*Un foliot - al servizio del Signor Finn*

E numerosi altri afrit, jinn, foliot e folletti

Prologo
Praga, 1868

Bartimeus

All'imbrunire in campo nemico si accesero i falò, uno dopo l'altro, a profusione, più che nelle notti precedenti. Le luci brillavano come gioielli sfolgoranti disseminati nel grigiore delle pianure, così numerose che sembrava fosse emersa dalla terra una città incantata. Per contrasto, all'interno delle nostre mura le case avevano le imposte chiuse e le luci oscurate. Si era verificato uno strano rovesciamento: Praga era buia e deserta, mentre le campagne intorno ardevano di vita.

Poco dopo, il vento cominciò a placarsi. Aveva soffiato con forza per ore, da ovest, portando notizia dei movimenti degli invasori: lo sferragliare delle macchine da guerra, le voci di truppe e animali, i sospiri degli spiriti in cattività, gli odori degli incantesimi. Ora moriva con rapidità innaturale, e l'aria era impregnata di silenzio.

Stavo volando in alto sul monastero di Strahov, appena dentro le magnifiche mura cittadine che avevo costruito io stesso trecento anni prima. Le mie ali di cuoio battevano colpi flemmatici e possenti; i miei occhi passavano in rassegna i sette livelli fino all'orizzonte.[1] Non era una bella visione. La massa dell'esercito britannico era nascosta da Occultamenti, ma le increspature della sua forza lambivano già la base della collina del Castello. Nell'oscurità si intravedevano le aure di un vasto contingente di spiriti; a ogni minuto che passava, brevi tremolii sui livelli segnalavano l'arrivo di

nuovi battaglioni. Gruppi di soldati umani andavano a prendere posizione sul suolo buio. In mezzo a loro si ergeva un agglomerato di grandi tende bianche, tondeggianti come uova di *roc*, circondate da una sottile trama di Scudi e altri incantesimi.[2]

Sollevai lo sguardo al cielo scurito. Era una babele di nuvole nere, incattivite, che a ovest si striavano di giallo. A un'altitudine elevata, ben oltre la gittata delle Deflagrazioni, scorsi sei deboli puntini che incrociavano sopra di me, quasi invisibili nella luce morente. Progredivano stabilmente in senso antiorario, passando un'ultima volta in rassegna le mura, valutando la resistenza delle nostre difese.

A proposito... era quanto dovevo fare anch'io.

Alla Porta di Strahov, propaggine estrema delle mura e avamposto più vulnerabile, la torre era stata rialzata e rinforzata. Le antiche porte erano state sigillate con incantesimi tripli e una caterva di serrature a scatto, e le minacciose merlature sugli orli della torre brulicavano di sentinelle occhiute.

Quella almeno era l'intenzione.

Perciò eccomi volare verso la torre, testa di sparviero, ali di cuoio, nascosto dietro una coltre di peluria. Atterrai a piedi scalzi, senza far rumore, su uno spuntone di pietra in cima alla torre. Mi aspettavo un assalto rapido e preciso, la vigorosa dimostrazione di immediata prontezza.

Non accadde nulla. Feci cadere l'Occultamento e attesi una modesta, ritardata prova di vigilanza. Tossii forte. Ancora niente.

Un leggero sfarfallio indicava che parte della merlatura era protetta da uno Scudo, dietro cui erano acquattate cinque sentinelle.[3] Lo Scudo era di quelli stretti, pensati per un soldato umano o tre jinn al massimo. Perciò là dietro c'era una buona dose di nervosismo.

«La finisci di spingere?»

«Ahi! Stai attento con quegli artigli, deficiente!»

«Fatti più in là. Ho la schiena completamente esposta. Potrebbero vedermi».

«Magari è la volta buona che vinciamo la battaglia».

«Vuoi tenere a posto quell'ala? Mi hai quasi cavato un occhio».

«Trasformati in qualcosa di più piccolo, allora. Magari un bel verme nematode».

«Se mi arriva un'altra gomitata...»

«Non è colpa mia. È stato quel Bartimeus a metterci qui. Quel pomposiss...»

In breve, era uno spettacolo desolante di lassismo e incompetenza. Mi tratterrò dal riportarlo integralmente. Il guerriero testa di sparviero ripiegò le ali, fece un passo avanti e attirò l'attenzione delle sentinelle facendo allegramente sbattere le loro teste una contro l'altra.[4]

«E voi questo lo chiamereste fare la guardia?» dissi seccato. Non ero in vena di ramanzine; sei mesi di servizio continuato mi avevano logorato l'essenza. «Rannicchiarsi dietro uno Scudo, a litigare come pescivendole... Vi avevo ordinato di *fare la guardia*!»

Nel mezzo del patetico balbettamento e scalpiccio a occhi bassi che seguirono, il ranocchio alzò la mano.

«Mi scusi Bartimeus, signore» disse. «A che serve fare la guardia? Gli inglesi sono ovunque: in cielo e in terra. E abbiamo sentito dire che laggiù hanno un'intera coorte di afrit. È così?»

Puntai il becco all'orizzonte e socchiusi gli occhi. «Può darsi».

Il ranocchio emise un gemito. «Noi invece non ne abbiamo neanche uno, vero? Non più, da quando Phoebus ci ha lasciato le penne. E abbiamo saputo che là in mezzo ci sono anche marid. Parecchi. E che il capo possiede questo Bastone di Comando che è... cioè, *potentissimo.* Prima di venire qui ha stracciato Parigi e Colonia, dicono. È così?»

La brezza mi arruffava gentilmente la cresta di piume. «Può darsi».

Il ranocchio ebbe un singulto. «Oh, ma è terribile: non è terribile? Allora siamo senza speranza. È tutto il pomeriggio che ci danno dentro con le convocazioni, e può voler dire solo una cosa. Ci attaccheranno stanotte. Entro domattina saremo tutti morti.».

Be', con quei discorsi[5] non avrebbe certo risollevato il nostro morale. Gli posai una mano sulla spalla coperta di verruche. «Stai a sentire, figliolo... come ti chiami?»

«Nubbin, signore».

«Nubbin. Be', non credere a tutto ciò che senti dire, Nubbin. L'esercito degli inglesi è forte, non c'è dubbio. A dire il vero ne ho visti assai pochi di più forti. Ma mettiamo pure che sia così. Mettiamo che abbiano marid, intere legioni di afrit e horla a palate. Mettiamo che stanotte si riversino tutti contro di noi, proprio qui alla Porta di Strahov. Ebbene, che vengano pure! Noi abbiamo stratagemmi da vendere».

«Sarebbero, signore?»

«Stratagemmi che manderanno tutti quegli afrit e marid a gambe all'aria. Stratagemmi che tutti quanti noi abbiamo imparato nel corso di decine di battaglie. Stratagemmi che si riassumono in una sola, dolce parola: *so-*

pravvivenza».

Il ranocchio mi guardò sbattendo le palpebre dei suoi occhi bulbosi. «Questa è la mia prima battaglia, signore».

Feci un gesto d'impazienza. «E se non dovessero bastare, i jinn dell'imperatore dicono che i suoi maghi stanno lavorando a qualcosa. Una linea estrema di difesa. Qualche schema fuori dell'ordinario, senza dubbio». Gli diedi qualche virile pacca sulla schiena. «Ti senti meglio, adesso, figliolo?»

«No, signore. Mi sento peggio».

Tant'è. I discorsi d'esortazione non sono mai stati il mio forte. «D'accordo. Il mio consiglio è di acquattarsi in fretta e scappare via non appena possibile. Se siete fortunati il vostro padrone sarà ucciso prima di voi. Personalmente, io conto su questo».

Sperai che il discorsetto stimolante gli fosse servito a qualcosa, perché l'attacco fu sferrato proprio in quel momento. In lontananza ci fu un riverbero acustico su tutti e sette i livelli. Lo percepimmo tutti: era la singola nota di un comando imperioso. Mi voltai a scrutare nell'oscurità; una dopo l'altra, le cinque teste delle sentinelle sbucarono al di sopra della merlatura.

Fuori sulle pianure il grande esercito si animò.

Alla sua testa, cavalcando le folate di un vento improvvisamente feroce, arrivarono jinn, cinti di armature rosse e bianche e brandendo picche sottili dalla punta d'argento. Dalla torma volante si levò un rombo di ali; le grida fecero tremare la torre. Sotto procedeva una moltitudine appiedata: gli horla con i loro tridenti di ossa tornite che irrompevano nelle capanne e nelle case fuori dalle mura in cerca di prede.[6] Accanto a loro volteggiavano ombre vaghe: ghul e apparizioni, spettri di gelo e miseria, inconsistenti su ogni livello. E poi, con un gran battere di denti e scattare di mascelle, un migliaio di folletti e foliot si levarono dalla terra come una tempesta di sabbia o un mostruoso sciame di api. Tutti questi e molti altri si avvicinavano di gran carriera alla Porta di Strahov.

Il ranocchio mi diede una pacca sull'avambraccio. «Una fortuna che lei abbia scambiato qualche parola con noi, signore» disse. «Grazie a lei, ora mi sento infinitamente più tranquillo».

Io udii appena quelle parole. Stavo fissando lontano, molto dietro quell'orda terribile, un'altura accanto alle cupole delle tende bianche. Lassù, un uomo teneva sollevata una stecca, o un bastone. Era troppo lontano perché potessi scorgere i dettagli, ma sentivo tutto il potere che emanava. La sua aura illuminava la collina intorno. Mentre guardavo, dalle nuvole ribollenti

si staccò un grappolo di fulmini che andarono a colpire lampeggianti la punta del bastone, tesa avanti. La collina, le tende, i soldati in attesa furono brevemente illuminati come fosse giorno. Poi la luce si spense, e l'energia fu assorbita dal bastone. Sulla città assediata si abbatté il tuono.

«Dunque è *lui*» mormorai. «Il famoso Gladstone».

Passando attraverso terre devastate e macerie di edifici appena abbattuti, i jinn erano ormai giunti alle mura. Quando si avvicinarono di più partì un sortilegio sepolto; getti di fuoco verde-blu proruppero verso l'alto incenerendo i capofila in volo in quel punto. Ma poi il fuoco si ritirò e ne arrivarono altri.

Quello era il segnale per l'entrata in azione dei difensori: un centinaio di folletti e foliot si alzò dalle mura levando grida metalliche e scagliando Deflagrazioni contro l'orda volante. Gli invasori resero pan per focaccia. Inferni e Fondenti si scontrarono e si mescolarono nella semioscurità, ombre tracciarono curve e avvitamenti contro i lampi di luce. Più in là, le propaggini di Praga erano in fiamme; il primo degli horla già si dava da fare sotto di noi, cercando di spezzare i saldi incantesimi Leganti che avevo impiegato per assicurare le fondamenta della mura.

Dispiegai le ali pronto a gettarmi nella mischia; accanto a me, il ranocchio gonfiò il gozzo ed emise un gracidio di sfida. Un istante dopo, dal bastone del mago lontano sulla collina partì un fulmine che tracciò una parabola nel cielo e andò a schiantarsi contro la Porta di Strahov, proprio sotto il parapetto. Il nostro Scudo si lacerò come un fazzoletto di carta. Malta e pietra andarono in pezzi, il tetto della torre cedette. Io mi ritrovai a piroettare nell'aria...

... e caddi quasi a terra, rovinando pesantemente su un carro di balle di fieno che era stato portato all'interno delle mura prima dell'assedio. Sopra di me, la struttura lignea della torre era in fiamme. Non riuscii a vedere nessuna delle sentinelle. Folletti e jinn mulinavano confusamente in alto nel cielo, scontrandosi a colpi di magia. Dall'aria piovevano cadaveri che andavano a incendiare i tetti. Dalle case intorno si levavano strilli di donne e di bambini. La Porta di Strahov era scossa dal raspare dei tridenti degli horla.

I difensori avevano bisogno del mio aiuto. Mi districai dal fieno con la mia consueta alacrità.

«Quando avrai finito di levarti anche l'ultima pagliuzza dal perizoma, Bartimeus» disse una voce, «sei desiderato al castello».

Il guerriero testa di sparviero sollevò lo sguardo. «Oh... ciao Queezle».

Un'elegante femmina di leopardo seduta in mezzo alla strada mi fissava con occhi verde lime. Mentre la guardavo lei si alzò pigramente, fece qualche passo più in là e tornò a sedersi. Un fiotto di pece in fiamme si schiantò sul selciato nel punto dove stava prima, lasciando un cratere ardente. «Giornataccia» commentò.

«Già. Qui abbiamo finito». Saltai giù dal carro.

«Sembra che gli incantesimi Leganti nelle mura stiano per spezzarsi» disse il leopardo lanciando un'occhiata alla porta che tremava sotto i colpi. «Tipico lavoro fatto con i piedi. Mi domando chi sia il jinn che le ha costruite».

«Chissà» dissi. «Dunque... il padrone ci chiama?»

Il leopardo annuì. «Meglio muoversi, o ci punzonerà. Andiamo a piedi: il cielo è un macello».

«Ti seguo».

Mi trasformai in una pantera, nera come la mezzanotte. Risalimmo di corsa le stradine strette verso piazza Hradcany. Le vie che percorremmo erano deserte; evitammo i luoghi dove la gente si riversava come bestiame in preda al panico. Gli edifici incendiati erano sempre di più: le capriate si schiantavano, le pareti laterali crollavano. Intorno ai tetti piccoli folletti danzavano agitando tizzoni tra le mani.

Nella piazza del castello i servi imperiali caricavano sui carri pezzi vari del mobilio alla luce tremante delle lanterne; accanto a loro, gli stallieri cercavano di legare i cavalli alle staffe. Il cielo sopra la città era punteggiato di sprazzi di luci colorate; alle nostre spalle, da Strahov e dal monastero, giungeva il tonfo sordo delle esplosioni. Passammo dall'entrata principale senza che nessuno ci fermasse.

«Sembra che l'imperatore stia per partire». Avevo il fiato grosso. Accanto a noi passavano folletti frenetici che portavano fagotti di stoffa in bilico sulle teste.

«È più preoccupato per i suoi amati permuti» disse Queezle. «Vuole che i nostri afrit li portino in salvo attraverso il cielo». Cercò il mio sguardo con gli occhi verdi pieni di mesto divertimento.

«Ma gli afrit sono tutti morti».

«Esattamente. Be', ci siamo quasi».

Eravamo arrivati nell'ala nord del castello, dove si trovavano i quartieri dei maghi. Le pietre erano incrostate di consistenti resti di magie. Il leopardo e la pantera corsero giù per una lunga rampa di scale, proseguirono all'esterno, lungo una balconata che affacciava sulla Fossa dei Cervi, e

rientrarono per l'arco che conduceva al Laboratorio Inferiore. Questo era un'ampia stanza circolare che occupava quasi tutto il pianterreno della Torre Bianca. Ero stato convocato lì spesso, nel corso dei secoli, ma ora il solito armamentario magico - i libri, i vasi di incenso, i candelabri - era stato sgombrato per far posto a una fila di dieci sedie e tavoli. Su ogni tavolo c'era una sfera di cristallo in cui baluginava una luce; su ogni sedia un mago o una maga, intenti a scrutare ognuno la propria.

Il nostro padrone era in piedi alla finestra e osservava il cielo scuro con un telescopio.[7] Quando ci vide fece segno di fare silenzio e ci condusse in una stanza laterale. I capelli grigi gli erano diventati bianchi per la tensione delle ultime settimane, il naso adunco pendeva sottile ed emaciato e gli occhi erano rossi come quelli di un folletto.[8] Si grattò la nuca. «Non c'è bisogno che me lo diciate» ci prevenne. «Lo so. Quanto tempo abbiamo?»

La pantera sbatté la coda. «Direi un'ora, non di più».

Queezle si voltò verso la stanza principale, dove i maghi lavoravano in silenzio. «Vedo che volete far uscire i golem» disse.

Il mago annuì seccamente. «Arrecheranno un grande danno al nemico».

«Non basteranno» intervenni. «Neanche se sono dieci. Avete visto l'entità dell'esercito là fuori?»

«Come sempre, Bartimeus, la tua opinione è tanto sconsiderata quanto non richiesta. Sarà solo un diversivo. Abbiamo intenzione di condurre fuori Sua Altezza attraverso la scalinata est. Una barca sta aspettando al fiume. I golem circonderanno il castello coprendoci la ritirata».

Queezle stava ancora fissando i maghi; stavano chini sulle sfere di cristallo, a impartire ordini silenziosi alle loro creature. Fioche immagini in movimento all'interno delle sfere mostravano a ognuno di loro ciò che vedeva il loro golem. «Gli inglesi non si cureranno dei mostri» disse Queezle. «Cercheranno i maghi che li guidano e uccideranno loro».

Il mio padrone scoprì i denti. «Per allora l'imperatore sarà sparito. E questo, per l'appunto, è il nuovo compito che ho per voi due: scortare Sua Altezza durante la fuga. Tutto chiaro?»

Sollevai una zampa. Il mago emise un profondo sospiro. «Sì, Bartimeus?»

«Ecco, signore» cominciai, «se mi fosse permesso un suggerimento... Praga è circondata. Se cerchiamo di scappare dalla città con l'imperatore faremo tutti una morte orribile. Perché invece non ce ne impipiamo del vecchio tonto e ce la filiamo per conto nostro? C'è una piccola cantina di birra in via Karlova che ha un pozzo secco. Non è profondo. L'entrata è un

po' stretta, ma...»

Il padrone aggrottò le sopracciglia. «Ti aspetti che io mi nasconda in un buco?»

«Ecco, si starebbe un po' schiacciati, ma credo che riusciremmo a farla entrare. La sua pancia a melone potrebbe creare qualche problema, ma con una buona spinta... Ahi!». La mia pelliccia crepitò; mi interruppi bruscamente. Come sempre, le Punzonature Incandescenti mi avevano fatto perdere il filo.

«Diversamente da te» sbuffò il mago, «io conosco il significato della lealtà! Non ho bisogno di essere costretto per comportarmi con onore nei confronti del mio signore. Lo ripeto: dovete proteggere la sua vita a costo della vostra. Capito?»

Annuimmo riluttanti; in quel momento il pavimento tremò per un'esplosione. «Allora seguitemi» disse. «Non abbiamo molto tempo».

Risalimmo le scale e traversammo i corridoi rimbombanti del castello. Le finestre erano illuminate da forti bagliori; urla di terrore riecheggiavano tutt'intorno. Il mio padrone correva sulle sue gambette esili, ansimando a ogni passo; Queezle e io procedevamo accanto a lui a grandi balzi.

Finalmente sbucammo all'esterno, sulla terrazza dove l'imperatore teneva la sua voliera da anni. Era un aggeggio enorme, realizzato in bronzo delicatamente decorato, con cupole e minareti e poggioli per il cibo e porte che permettevano all'imperatore di entrare a passeggiare. L'interno era pieno di alberi e arbusti in vaso e di una notevole varietà di pappagalli, i cui antenati erano stati portati a Praga da terre lontane. L'imperatore era infatuato di quegli uccelli: negli ultimi tempi, mentre il potere di Londra cresceva e l'impero gli scappava di mano, aveva preso l'abitudine di sedersi a lungo nella voliera, a parlare con i suoi amici. Ora, con il cielo notturno squarciato da scontri magici, gli uccelli erano in preda al panico, e svolazzavano per tutta la gabbia in un turbinio di penne, strepitando come fossero sul punto di scoppiare. L'imperatore, un ometto piccolo e paffuto con indosso calzoni alla zuava di satin e un camicione bianco tutto stropicciato, non era meno fuori di sé, e protestava con i suoi uccellieri ignorando i consiglieri che lo attorniavano.

Il capo dei ministri Meyrink, pallido, occhi tristi, lo tirava per la manica. «Vostra Altezza, *per favore*. Gli inglesi si stanno riversando sulla Collina del Castello. Dobbiamo mettervi in salvo...»

«Non *posso* lasciare la voliera! Dove sono i miei maghi? Mandateli a

chiamare!»

«Signore, sono impegnati nella battaglia...»

«E i miei afrit, allora? Il mio fidato Phoebus?»

«Signore, come vi ho già informato più volte...»

Il mio padrone si aprì un varco a spallate. «Signore: vi presento Queezle e Bartimeus, che ci assisteranno nella partenza e poi torneranno a salvare i vostri meravigliosi uccelli».

«Due... felini? Due felini?!» Le labbra dell'imperatore sbiancarono e si protesero avanti.[9]

Io e Queezle alzammo gli occhi al cielo. Lei divenne una fanciulla di inusuale bellezza; io presi le sembianze di Tolomeo. «Dunque, Vostra Altezza» riprese il mio padrone, «la scalinata orientale...»

La città era squassata; ormai metà dei sobborghi bruciavano. Un piccolo folletto arrivò rotolando al di sopra del parapetto della terrazza, con la coda in fiamme. Slittò fermandosi accanto a noi. «Chiedo il permesso di riferire, signore. Una quantità di afrit selvaggi si sta aprendo un varco verso il castello. La carica è condotta da Honorius e Patterknife, i servi personali di Gladstone. Sono assai terribili, signore. Le nostre truppe sono in rotta». Si fermò e si guardò la coda ardente. «Chiedo il permesso di cercare dell'acqua, signore».

«E i golem?» volle sapere Meyrink.

Il folletto rabbrividì. «Sissignore. Hanno appena affrontato il nemico. Mi sono tenuto ben alla larga dalla bolgia, naturalmente, ma credo che gli afrit inglesi, gettati nello scompiglio, siano retrocessi un po'. Ora, riguardo all'acqua...»

L'imperatore si mise a strillare, gorgheggiando: «Bene, bene! La vittoria è nostra!»

«Il vantaggio è solo temporaneo» lo contraddisse Meyrink. «Avanti, signore. Dobbiamo andare».

A dispetto delle sue proteste, l'imperatore fu sospinto fuori dalla gabbia attraverso un cancelletto. Meyrink e il mio padrone si misero alla testa del drappello, l'imperatore li seguì, con la sua corta figura nascosta in mezzo ai cortigiani. Io e Queezle chiudevamo in coda.

Ci fu un lampo di luce. Dal parapetto alle nostre spalle saltarono dentro due figure nere. Indossavano mantelle lacere che gli sbatacchiavano addosso; nelle profondità del cappuccio ardevano occhi gialli. Si mossero lungo la terrazza con grandi balzi fluidi, toccando poche volte il suolo. Tra gli uccelli nella voliera cadde improvviso il silenzio.

Guardai Queezle. «Tuoi o miei?»

La bella fanciulla mi sorrise, mostrando denti aguzzi. «Miei». Lei tornò indietro a incontrare i ghul che avanzavano. Io corsi avanti a raggiungere il seguito dell'imperatore.

Dietro il portone, uno stretto sentiero seguiva il fossato verso nord, sotto le mura del castello. Più in basso, la città vecchia era in fiamme; vidi le truppe inglesi che correvano per le strade e i praghesi che fuggivano, combattevano e cadevano davanti a loro. Sembrava tutto distante; l'unico suono che giungeva fino a noi era un sospiro lontano. Stormì di folletti sciamavano qua e là come uccelli.

L'imperatore cessò le sue lamentazioni. Il gruppo si affrettò in silenzio nella notte. Per il momento, tutto bene. Nel frattempo avevamo raggiunto la Torre Nera, in cima alla scalinata orientale, e il cammino avanti a noi era sgombro.

Si udì uno sbattere di ali; Queezle atterrò accanto a me, con il volto cinereo. Era ferita a un fianco. «Problemi?» chiesi.

«Non i ghul. Un afrit. Ma è arrivato un golem che l'ha fatto fuori. Sto bene».

Proseguimmo la discesa delle scale lungo il fianco della collina. La luce del castello che bruciava si rifletteva in basso nelle acque della Moldava, conferendole una bellezza malinconica. Nessuno davanti a noi, nessuno che ci inseguiva. Ben presto ci lasciammo alle spalle il peggio della battaglia.

Quando il fiume fu più vicino, io e Queezle ci scambiammo un'occhiata speranzosa. La città era perduta, e così l'impero, ma riuscire nella fuga ci avrebbe permesso di salvare un po' di orgoglio personale. Sebbene detestassimo il nostro asservimento, non ci piaceva nemmeno la sconfitta. Forse ce l'avremmo fatta.

L'imboscata arrivò quando eravamo ormai ai piedi della collina.

Con una sortita improvvisa, sei jinn e una banda di folletti sbucarono sui gradini sotto di noi. L'imperatore e i cortigiani lanciarono un grido e indietreggiarono disordinatamente. Io e Queezle tendemmo i muscoli, pronti a balzare.

Qualcuno tossicchiò leggermente alle nostre spalle. Ci voltammo come un sol uomo.

Cinque gradini più in alto c'era un giovane snello. Aveva i capelli ricci schiacciati, grandi occhi azzurri e indossava sandali e una toga in tardo stile romano. Aveva un'espressione piuttosto tonta e timida, come se non

potesse fare del male a una mosca. Tuttavia non potei fare a meno di notare un altro piccolo dettaglio: la mostruosa falce con lama d'argento che aveva con sé.

Lo controllai sugli altri livelli, con la flebile speranza che fosse soltanto un umano eccentrico che si recava a una festa in costume. Niente da fare. Era un afrit di una certa potenza. Deglutii. Brutta faccenda.[10]

«Il signor Gladstone invia i suoi omaggi all'imperatore» esordì il giovane. «E richiede il piacere della sua compagnia. Il resto della marmaglia può levarsi di torno».

Mi sembrava una proposta ragionevole. Guardai implorante il mio padrone, ma lui mi spronò furiosamente avanti. Sospirai e feci un passo riluttante in direzione dell'afrit.

Il giovane fece un verso di disapprovazione. «Lascia perdere, dilettante. Non hai la minima chance».

La sua derisione attizzò la mia collera. Mi drizzai. «Bada a te» dissi freddamente. «Mi sottovaluti a tuo rischio e pericolo».

L'afrit sbatté le ciglia ostentando sicurezza. «Ma davvero? Hai anche un nome?»

«Un nome?» gridai. «Io ho molti nomi! Io sono Bartimeus! Sono Sakhr al-Jinni, N'gorso il Possente, Serpente dalle Piume d'Argento!»

Feci una pausa teatrale. Il giovane aveva l'aria perplessa. «Niente da fare. Mai sentito. Ora, se non ti spiace...»

«Io ho parlato con Salomone...»

«Oh, falla finita!» L'afrit fece un gesto annoiato. «Non l'abbiamo forse conosciuto tutti? Si sa che ha girato parecchio».

«Ho riedificato le mura di Uruk, di Karnak e di Praga...»

Il giovane ridacchiò. «Quali, queste qua? Quelle che Gladstone ha impiegato cinque minuti ad abbattere? Sicuro di non aver lavorato anche a Gerico?»

«In effetti è così» si intromise Queezle. «È stato uno dei suoi primi lavori. Non ne parla spesso, però...»

«Senti, Queezle...»

L'afrit afferrò la falce. «Aria! Non potete vincere contro questa».

Mi strinsi nelle spalle a indicare che non avevo scelta. «Lo vedremo».

E, triste a dirsi, fu così. Anche piuttosto in fretta. Le mie prime quattro Deflagrazioni furono intercettate da un colpo di falce. La quinta, una vera cannonata, mi rimbalzò contro spazzandomi via dal sentiero e mandandomi giù per la collina con uno zampillare di essenza. Cercai di alzarmi, ma

ricaddi per il dolore. La mia ferita era troppo grande; non avrei fatto in tempo a rimettermi.

Più in alto sul sentiero, i folletti si gettarono sui cortigiani. Vidi Queezle e un jinn tarchiato che rotolavano via stringendosi a vicenda per la gola.

Con un'indifferenza offensiva, l'afrit si incamminò lentamente giù per il declivio, diretto verso di me. Mi fece l'occhiolino e sollevò la falce d'argento.

In quel momento il mio padrone agì.

Tutto considerato non era stato un padrone particolarmente buono (tanto per cominciare, gli piacevano troppo le Punzonature), ma dal mio punto di vista il suo ultimo gesto fu la cosa migliore che abbia mai fatto.

I folletti erano tutti intorno a lui, gli piroettavano sul capo, gli passavano tra le gambe cercando di raggiungere l'imperatore. Il mio padrone lanciò un grido furioso e da una tasca della giacca estrasse uno stecco di Deflagrazione, uno di quelli nuovi, realizzati dagli alchimisti del Vicolo d'Oro in risposta alle minacce inglesi. Erano patacche scadenti, prodotte in massa, che avevano la tendenza a esplodere troppo presto, o fare cilecca. In entrambi i casi, quando le si usava era meglio lanciarle in fretta da qualche parte in direzione del nemico. Il mio padrone però era un tipico mago. Non era abituato a combattere in prima persona. Farfugliò correttamente la Formula del Comando ma poi esitò, tenendo lo stecco sopra la testa e facendo alcune finte ai folletti, come se non riuscisse a decidersi quale scegliere.

Esitò un istante di troppo.

L'esplosione divelse metà scalinata. Folletti, imperatore e cortigiani volarono per aria come semi di dente di leone. Il mio padrone invece svanì completamente, come non fosse mai esistito.

E con la sua morte, i vincoli che mi impastoiavano si dissolsero nel nulla.

L'afrit calò la lama della falce esattamente nel punto in cui giaceva la mia testa. Ma si conficcò a vuoto nel terreno.

Così, dopo molte centinaia d'anni e una dozzina di padroni, i miei legami con Praga furono spezzati. Ma mentre la mia essenza si dileguava grata in tutte le direzioni e io guardavo in basso la città che bruciava e le truppe che marciavano, i bambini in lacrime e i folletti che lanciavano grida di guerra, l'agonia di un impero morente e il battesimo di sangue del successivo, devo dire che non mi sentii particolarmente trionfante. Avevo la sensazione

che in futuro tutto sarebbe stato molto peggio.

[1] I Sette livelli: i sette piani accessibili sono sovrapposti uno sull'altro, e ognuno rivela certi aspetti della realtà. Il primo include i consueti oggetti materiali (alberi, edifici, umani, animali, ecc.) che sono visibili per tutti; gli altri sei contengono spiriti di vario tipo che se ne vanno tranquilli per i fatti loro. Gli esseri superiori (come me) possono osservare tutti e sette i piani contemporaneamente usando gli occhi interiori, mentre creature inferiori devono accontentarsi di vederne meno. Gli umani sono notevolmente inferiori. Per vedere anche il secondo e terzo livello i maghi ricorrono ad apposite lenti a contatto, ma la maggior parte delle persone deve accontentarsi di vedere solo il primo livello, e perciò rimane all'oscuro delle attività magiche intorno a sé. Per esempio, probabilmente c'è qualcosa di invisibile con parecchi tentacoli sospeso alle tue spalle proprio ADESSO.

[2] Era senza dubbio là dentro che si rintanavano i maghi britannici, a distanza di sicurezza dal teatro della battaglia. I miei padroni cechi facevano lo stesso. In guerra, ai maghi piace riservare a se stessi i lavori più pericolosi, come fare impavidamente la guardia a grandi quantità di cibo e bevande qualche miglio dietro le linee.

[3] Erano jinn minori, poco più che foliot qualunque. A Praga i tempi erano duri; i maghi erano a corto di schiavi, e il controllo della qualità non era tenuto in conto come si deve. L'aspetto esteriore prescelto dalle mie sentinelle ne era la riprova. Invece di sembianze temibili e bellicose, mi ritrovai davanti due sfuggenti pipistrelli vampiro, una donnola, una lucertola con gli occhi sporgenti e un ranocchio dall'aria triste.

[4] Cinque teste che andavano a sbattere una nell'altra in rapida successione. Come uno di quei giochini che i manager tengono sulla scrivania.

[5] Per quanto veritieri.

[6] Non ne trovarono alcuna, come testimoniarono ben presto i loro cupi lamenti. Le autorità ceche avevano cominciato a prepararsi all'inevitabile attacco di Praga non appena saputo che l'esercito inglese aveva varcato la Manica. Come prima misura, la popolazione della città era stata messa al riparo dentro le mura (che - detto per inciso - all'epoca erano le più resistenti d'Europa: una meraviglia di ingegneria magica. Ho già accennato di aver contribuito alla loro costruzione?).

[7] Il telescopio conteneva un folletto la cui vista permetteva agli umani di vedere anche di notte. Sono attrezzi utili, anche se i folletti capricciosi a volte distorcono la visione o aggiungono elementi della loro fantasia per-

versa: scie di polvere d'oro, strane visioni oniriche o figure spettrali del passato di chi guarda.

[8] Paragonare i padroni è un po' come paragonare i foruncoli in faccia: alcuni sono peggio di altri, ma anche il migliore non è che ti faccia proprio impazzire. Questo era il dodicesimo mago ceco che servivo. Non era eccessivamente crudele, però era piuttosto acido, come se nelle vene gli scorresse succo di limone. Era anche sempre molto teso e pedante, ossessionato dal senso del dovere verso l'impero.

[9] Proprio come quelle di un felino, se capite cosa intendo.

[10] È consigliabile evitare anche il più scarso degli afrit, e questo era davvero formidabile. Sui livelli più alti, le sue forme erano vaste e terrificanti, perciò presumibilmente un'apparenza così mingherlina era frutto del suo senso dell'umorismo. Tuttavia non posso dire che mi venisse da ridere.

Prima Parte

1

Nathaniel

Londra: una grande capitale prosperosa, vecchia di duemila anni, che nelle mani dei maghi aspirava a diventare il centro del mondo. Almeno nelle dimensioni ci era riuscita. Era cresciuta ampia e sgraziata a spese dell'impero.

La città si stendeva per molti chilometri su entrambe le rive del Tamigi, una crosta di abitazioni immerse nel fumo punteggiata di palazzi, torri, chiese e bazar. A ogni ora e in ogni luogo fervevano attività. Le strade affollate brulicavano di turisti, lavoratori e altro traffico umano, mentre l'aria vibrava per il passaggio di folletti invisibili che compivano commissioni per i loro padroni.

Sui moli affollati che si allungavano sulle acque grigie del Tamigi, battaglioni di soldati e impiegati amministrativi aspettavano di levare le ancore per viaggi intorno al mondo. All'ombra delle loro imbarcazioni corazzate, coloratissimi vascelli mercantili di ogni forma e dimensione si destreggiavano sul fiume ingombro. Caracche brulicanti dall'Europa; sambuchi arabi dalle vele appuntite carichi di spezie; giunche cinesi dal naso rincagnato; eleganti clipper americani dal sottile albero maestro: tutti erano cir-

condati e intralciati dalle minuscole barchette dei portuali del Tamigi, che gareggiavano rumorosamente per accaparrarsi l'incarico di condurli all'attracco.

Nella metropoli pulsavano due cuori. A est c'era il distretto della City, dove i commercianti di terre lontane si riunivano per scambiare le loro merci; a ovest, abbracciato a una stretta ansa del fiume, si stendeva il centro politico di Westminster, dove i maghi lavoravano incessantemente per estendere e proteggere i loro territori all'estero.

Il ragazzo che era stato nel centro di Londra per lavoro, ora rientrava a piedi verso Westminster. Camminava a passo moderato, perché sebbene fosse ancora mattino presto faceva già caldo, e sentiva il sudore colargli nel colletto. Una brezza leggera catturava i lembi del suo lungo cappotto nero e glieli sbatteva addosso mentre camminava. Era conscio dell'effetto teatrale, e gli faceva piacere. Gli conferiva un'aria tenebrosa, come confermato dal voltarsi delle teste al suo passaggio. Nei giorni in cui il vento era veramente forte, quando il cappotto gli svolazzava orizzontale dietro le spalle, sospettava che la cosa avesse meno stile.

Tagliò attraverso Regent Street e giù tra gli edifici bianchi di Regency fino a Haymarket, dove gli spazzini erano occupati con ramazze e spazzoloni a pulire davanti alla facciata del teatro e i giovani che vendevano frutta stavano già cominciando a mettere in mostra le merci. Una donna reggeva un vassoio su cui si ergeva un'alta piramide di arance mature provenienti dalle colonie, che dall'inizio delle guerre sudeuropee erano diventate una rarità a Londra. Il ragazzo si avvicinò; mentre passava lanciò con destrezza una moneta nel piccolo barattolo di peltro che la donna portava al collo, e con la continuazione dello stesso movimento afferrò un'arancia dalla cima del mucchio. Quindi proseguì il suo cammino ignorando i ringraziamenti della donna. Senza rallentare. Con il cappotto che svolazzava elegantemente alle sue spalle.

A Trafalgar Square di recente avevano piantato una serie di pali, tutti colorati con una spirale di una dozzina di colori; in quel momento alcune squadre di operai stavano tendendo alcune corde tra i pali. Ogni corda era stracarica di allegre bandiere rosse, bianche e blu. Il ragazzo si fermò a sbucciare l'arancia e osservò il lavoro.

Passò un operaio sudato sotto il peso di una massa di pavesi.

Il ragazzo gli fece un cenno. «Ehi, tu. A che scopo tutto questo?»

L'uomo lanciò un'occhiata laterale, notò il lungo cappotto nero del ragazzo e cercò immediatamente di fare un saluto militare, che gli riuscì im-

pacciato. Metà dei pavesi gli scivolò di mano finendo per terra. «È per domani, signore» disse. «Il Giorno del Fondatore. Festa nazionale, signore».

«Ah, già. Certo. L'anniversario di Gladstone. Me n'ero scordato». Il ragazzo gettò un ricciolo di buccia nella canalina di scolo e se ne andò, lasciando l'operaio alle prese con le bandierine a imprecare sottovoce.

Proseguì a quel modo fino a Whitehall, una zona di enormi edifici ammantati di grigio, grevi del lezzo di un potere inveterato. Qui bastava la sola architettura a intimidire qualunque osservatore occasionale, riducendolo alla sottomissione: grandiose colonne di marmo; ampi portoni di bronzo; centinaia e centinaia di finestre con le luci accese a ogni ora del giorno e della notte; statue in granito di Gladstone e di altri notabili con i volti severi e grinzosi che promettevano i rigori della giustizia per tutti i nemici dello Stato. Ma il ragazzo passò davanti a tutto ciò con passo leggero, sbucciando la sua arancia con l'indifferenza di chi c'è abituato. Salutò un poliziotto con un cenno della testa, fece vedere la tessera di riconoscimento a una guardia e attraverso un cancello laterale entrò nel cortile del Dipartimento degli Affari Interni, sotto l'ombra di un ampio noce. Solo allora si fermò, inghiottì quel che rimaneva dell'arancia, si ripulì le dita nel fazzoletto e aggiustò colletto, polsini e cravatta. Si lisciò un'ultima volta indietro i capelli. Bene. Adesso era pronto. Era ora di andare al lavoro.

Erano passati più di due anni dalla ribellione di Lovelace e dal repentino ingresso di Nathaniel nell'elite. Nel frattempo, da quando aveva restituito l'Amuleto di Samarcanda alla custodia del riconoscente governo, aveva compiuto quattordici anni ed era cresciuto di una spanna; era diventato anche più robusto, sebbene fosse rimasto snello, con i capelli scuri che gli pendevano lunghi e disordinati intorno alla faccia, secondo la moda del momento. Aveva un viso affilato e pallido per le lunghe ore di studio, ma gli occhi ardevano luminosi; i suoi movimenti erano pervasi di un'energia trattenuta a fatica.

Essendo un osservatore attento, Nathaniel aveva percepito in fretta che sul lavoro l'apparenza era un fattore importante per il mantenimento dello status tra maghi. Un aspetto disordinato non era visto di buon occhio; anzi, era un sicuro segno di mediocrità. Lui non intendeva dare quest'impressione. Con lo stipendio che riceveva dal suo dipartimento aveva perciò acquistato un completo nero con i pantaloni a tubo tagliato su misura e un lungo cappotto italiano che, secondo lui, erano favolosamente alla moda. Inoltre

indossava scarpe smilze leggermente appuntite e una serie di fazzoletti vistosi che gli procuravano un'esplosione di colore sul petto. Con questo abbigliamento, rigorosamente in ordine, si aggirava per i chiostri di Whitehall con un'andatura dinoccolata e decisa che ricordava quella di un trampoliere, portando fasci di fogli tra le braccia.

Il nome con cui era nato lo teneva ben nascosto. I suoi colleghi e compagni di lavoro lo conoscevano soltanto con il suo nome da adulto: John Mandrake.

Era un nome che avevano portato altri due maghi, ma nessuno dei due si era guadagnato grande fama. Il primo, un alchimista dei tempi della regina Elisabetta, aveva trasformato piombo in oro in un celebre esperimento a corte. In seguito si era scoperto che era riuscito a farlo ricoprendo alcuni lingotti d'oro con una sottile pellicola di piombo che spariva non appena riscaldata. La sua ingenuità riscosse grande favore, ciò nondimeno fu decapitato. Il secondo John Mandrake era figlio di un mobiliere e aveva passato la vita a condurre ricerche sulle varie specie di acari demonici. Dopo aver messo insieme una lista di 1.703 sottospecie di importanza sempre più irrilevante, uno dei suoi esemplari, un Calabroide Verde Fronzuto Minor, lo punse in un punto scoperto; il mago gonfiò fino a raggiungere le dimensioni di una chaise-longue e quindi morì.

Nathaniel non era infastidito dalle carriere ingloriose dei suoi predecessori. Al contrario, ne ricavava una pacata soddisfazione. Aveva intenzione di essere lui a rendere quel nome famoso.

La protettrice di Nathaniel era la signora Jessica Whitwell, una maga di età indefinita, con i capelli bianchi corti e una figura magra tendente allo scheletrico. Era conosciuta come uno dei quattro maghi più potenti del governo, e godeva di grande influenza. Conscia del talento del suo apprendista, era determinata a svilupparla appieno.

Nathaniel abitava in uno spazioso appartamento nella casa di città della sua maestra, affacciata sul fiume, dove conduceva un'esistenza ordinata e ben indirizzata. La casa era moderna e arredata in modo sobrio; i tappeti erano grigio lince e le pareti bianche e spoglie. Il mobilio era fatto di cristallo, di metallo cromato e di un legno chiaro proveniente dalle foreste nordiche. Vi regnava un'atmosfera un po' fredda, seria, quasi asettica, che Nathaniel imparò ad apprezzare moltissimo perché segnalava controllo, chiarezza ed efficienza, che erano le caratteristiche distintive dei maghi moderni.

Lo stile della signora Whitwell si estendeva fino alla biblioteca. Nella maggior parte delle abitazioni di maghi, le biblioteche erano luoghi cupi e meditativi: i libri erano rilegati con pelli di animali esotici e avevano pentacoli o rune stampigliate sul dorso. Ma come Nathaniel aveva imparato, quello era uno stile *molto* antico. La signora Whitwell aveva chiesto a Jaroslav, lo stampatore e rilegatore, di rilegare in pelle bianca tutti i suoi tomi, che poi erano stati catalogati e muniti di un numero identificativo in inchiostro nero.

Al centro di quella stanza dalle candide pareti coperte di libri bianchi e ordinati, c'era un tavolo rettangolare di cristallo a cui Nathaniel sedeva, due giorni la settimana, per lavorare sui misteri più elevati.

Nei primi mesi di permanenza presso la signora Whitwell, si era gettato in un periodo di studio intenso e, con sorpresa e approvazione di lei, era riuscito in una serie di convocazioni sempre più impegnative a tempo di record. Era passato dal livello più basso di demoni (acari, talpoidi e folletti coboldi), a quello medio (l'intera gamma dei foliot), a quello avanzato (jinn di varie caste) nel giro di pochi giorni.

Dopo averlo visto congedare un jinn nerboruto con una manovra ardita che somministrò uno schiaffo sul suo groppone blu, la maestra espresse la propria ammirazione. «Il tuo è un talento naturale, Nathaniel» disse. «Un talento naturale. Quando hai congedato quel demone a Heddleham Hall hai dimostrato coraggio e buona memoria, ma non immaginavo che saresti stato tanto abile nelle convocazioni generiche. Lavora sodo e farai molta strada».

Nathaniel la ringraziò con modestia. Non le disse che la maggior parte di quella roba per lui non era niente di nuovo, che lui aveva già convocato un jinn di medio rango all'età di dodici anni. Si tenne strettamente per sé il suo rapporto con Bartimeus.

La signora Whitwell aveva premiato la sua precocità con nuovi segreti e lezioni accessorie, il che era esattamente ciò che Nathaniel desiderava. Sotto la sua guida imparò come costringere un demone a compiti multipli o semi-permanenti senza dover ricorrere a strumenti disagevoli come il Pentacolo di Aldebrando. Scoprì come proteggersi dalle spie nemiche tessendo intorno a sé reti di sensori; come sgominare attacchi a sorpresa scagliando rapidi Fondenti che inghiottivano le magie nemiche, annientandole. In uno spazio di tempo brevissimo, Nathaniel aveva assorbito tanto sapere quanto molti dei suoi compagni maghi di cinque o sei anni più grandi. Ed era pronto per il suo primo lavoro.

Era consuetudine che tutti i maghi promettenti cominciassero a lavorare ai gradi più bassi di un dipartimento, in modo da poter imparare l'esercizio pratico del potere. L'età in cui ciò avveniva dipendeva dal talento dell'apprendista e dall'influenza del suo maestro. Nel caso di Nathaniel aveva giocato anche un altro fattore, poiché era un fatto ben noto in tutti i caffè di Whitehall che il primo ministro in persona seguiva la sua carriera con occhio attento e benevolo. Questo fece sì che fin dall'inizio lui fosse oggetto di un'attenzione particolare.

La sua protettrice lo aveva messo in guardia in proposito. «Tieni per te i tuoi segreti» gli disse. «In special modo il tuo nome di nascita, se lo conosci. Tieni la bocca chiusa come una vongola. Altrimenti ti caveranno fuori tutto».

«Chi?» domandò lui.

«I nemici che non ti sei ancora fatto. A loro piace pianificare in anticipo».

Se altri lo scoprivano, il nome di nascita di un mago era di certo fonte di grande debolezza, e Nathaniel custodiva il suo con grande cura. All'inizio, tuttavia, fu considerato uno facile da spremere. Giovani maghe attraenti lo avvicinavano alle feste vezzeggiandolo con complimenti per poi mettersi a scavare a fondo nel suo passato. Nathaniel schivò quei crassi tentativi di seduzione con una certa facilità, ma seguirono metodi più pericolosi. Una volta un folletto andò a trovarlo mentre dormiva, gli sussurrò paroline dolci all'orecchio e gli chiese il suo nome. Forse fu soltanto grazie ai forti rintocchi del Big Ben dall'altra parte del fiume se non gli scappò un'incauta rivelazione. Al rintoccare delle ore, Nathaniel riemerse dal sonno, si svegliò e vide il folletto accovacciato sulla testiera del letto; in un attimo convocò un docile foliot che ghermì il folletto e lo compresse fino a fame un sasso.

Purtroppo nella sua nuova condizione il folletto non fu più in grado di rivelare alcunché riguardo al mago che gli aveva affidato la commissione.

Dopo quell'episodio, Nathaniel chiamò il foliot a fargli coscienziosamente la guardia alla camera da letto per tutte le notti a venire.

Presto fu chiaro che l'identità di John Mandrake non sarebbe stata compromessa con tanta facilità, e non si verificarono ulteriori tentativi. Di lì a poco, quando ancora non aveva quattordici anni, giunse l'atteso invito, e il giovane mago entrò al Dipartimento degli Affari Interni.

2

Nathaniel

Arrivato in ufficio, Nathaniel fu accolto da un'occhiataccia del segretario e da una pila pericolante di nuove scartoffie nella vaschetta della corrispondenza in arrivo.

Il segretario, un giovane prestante e ordinato con i capelli fulvi impomatati, stava uscendo dalla stanza, ma si fermò un istante. «Sei in ritardo, Mandrake» disse tirando su gli occhiali con un gesto rapido e nervoso. «Qual è la scusa, questa volta? Anche tu hai delle responsabilità, sai? Esattamente come noialtri che lavoriamo *a tempo pieno*». Imboccò la porta aggrottando furiosamente le sopracciglia.

Il mago si gettò indietro sulla poltrona. Fu tentato di mettere i piedi sulla scrivania, ma poi lasciò perdere perché gli sembrò troppo provocatorio. Si limitò a sorridere pigramente. «Ero sulla scena dell'incidente con il signor Tallow» disse. «È dalle sei che sono lì a lavorare. Se vuoi chiedilo a lui, quando rientra; chissà, magari ti racconta anche qualche dettaglio... purché non sia niente di troppo segreto, s'intende. E tu che cosa hai fatto, Jenkins? Un mucchio di belle fotocopie, spero».

Il segretario fece uno schiocco a denti stretti e si tirò più su gli occhiali sul naso. «Attento a come ti muovi, Mandrake» disse. «Attento a come ti muovi. Adesso sarai anche il cocco del primo ministro, ma per quanto potrai esserlo ancora, se non porti risultati? Un altro incidente, dici? Questa settimana è il secondo. Presto ti rimanderanno a lavare tazze di tè, e allora... la vedremo». Con una via di mezzo tra passetti affrettati e balzelloni, se ne andò.

Il ragazzo fece uno sberleffo in direzione della porta chiusa e per qualche secondo rimase a fissare il vuoto. Si fregò stancamente gli occhi e diede un'occhiata all'orologio. Solo le nove e quarantacinque. Ed era già stata una lunga giornata.

La pila di scartoffie pericolanti reclamava la sua attenzione. Fece un respiro profondo, si aggiustò i polsini e si allungò a prendere la cartelletta in cima.

Per ragioni tutte sue, Nathaniel aveva sempre provato interesse per gli Affari Interni, un dipartimento che dipendeva dal crescente apparato della Sicurezza diretto da Jessica Whitwell. Gli Affari Interni investigavano su

vari tipi di attività criminali, e in particolar modo su insurrezioni estere e terrorismo interno contro lo Stato. Al suo ingresso nel dipartimento, Nathaniel aveva compiuto lavori umili, come archiviare, fotocopiare e preparare il tè. Ma non si occupò a lungo di queste attività.

Nonostante quanto andavano sussurrando i suoi nemici, la rapida promozione di Nathaniel non fu il semplice risultato di bieco nepotismo. È vero che lui beneficiava del favore del primo ministro e della *longa manus* della sua protettrice, la signora Whitwell, che tutti gli altri maghi agli Affari Interni volevano compiacere. Tuttavia non gli sarebbe valso a nulla se fosse stato un incompetente o avesse svolto i suoi compiti anche solo mediocremente. Ma Nathaniel era dotato, e soprattutto lavorava sodo, perciò fece rapidamente carriera. Nel giro di qualche mese si era lasciato alle spalle una serie di noiosi lavori impiegatizi finché - prima ancora di compiere quindici armi - era diventato addirittura assistente del ministro degli Affari Interni, il signor Julius Tallow.

Questi era un uomo basso e corpulento di costituzione e temperamento taurini, di modi per lo più bruschi e ruvidi, incline a improvvisi scoppi d'ira incandescente che facevano scappare i suoi tirapiedi a gambe levate. Oltre che per il suo temperamento si faceva notare per un colorito straordinariamente giallastro, acceso come quello delle giunchiglie a mezzogiorno. Nel suo staff nessuno conosceva la causa di quel fenomeno; alcuni sostenevano fosse ereditario, insinuando che il signor Tallow era frutto dell'unione tra un mago e un succubus. Altri sostenevano che per motivi biologici ciò fosse impossibile, e sospettavano che fosse vittima di una magia malefica. Nathaniel propendeva per quest'ultima ipotesi. Qualunque fosse la causa, il signor Tallow nascondeva il suo problema meglio che poteva. Portava colletti alti e i capelli lunghi. Indossava sempre cappelli a tesa larga e stava ben attento che tra i suoi collaboratori il tema fosse trattato con levità.

Compresi Nathaniel e il signor Tallow, nell'ufficio lavoravano diciotto persone, e spaziavano dai due comuni che si occupavano di faccende amministrative che non implicavano contatti con questioni di magia, fino al signor Ffoukes, un mago del quarto livello. Nathaniel adottò una politica di educata cortesia nei confronti di tutti, con la singola eccezione di Clive Jenkins, il segretario. Il risentimento di Jenkins per la giovinezza e la posizione di Nathaniel era stato chiaro fin dall'inizio, e lui lo ricambiava trattandolo con allegra sfrontatezza. Era un comportamento che non presentava alcun pericolo, perché Jenkins era privo tanto di conoscenze quanto di

capacità.

Tallow si era reso conto in fretta del grande talento del suo assistente, e gli aveva affidato un compito importante: la caccia all'inafferrabile gruppo noto con il nome di Resistenza.

Per quanto bizzarre, le motivazioni di quei fanatici erano chiarissime. Erano oppositori della benevola supremazia dei maghi e volevano ritornare all'anarchia delle Leggi Comuni. Nel corso degli anni, le loro attività si erano fatte sempre più fastidiose. Rubavano manufatti magici di ogni tipo a maghi disattenti o sfortunati e in seguito li impiegavano per sferrare attacchi occasionali contro personale e proprietà del governo. Numerosi edifici erano stati seriamente danneggiati e un certo numero di persone era rimasto ucciso. Nell'attentato più audace di tutti la Resistenza aveva addirittura cercato di assassinare il primo ministro. La risposta del governo era stata drastica: molti comuni furono arrestati sulla base dei solo sospetto, alcuni furono giustiziati o deportati nelle colonie a bordo di galere. E tuttavia, nonostante quelle sensate azioni deterrenti, gli incidenti erano continuati e il signor Tallow aveva cominciato a percepire il disagio dei superiori.

Nathaniel aveva accettato la sfida con grande entusiasmo. Anni prima gli era capitato di incrociare la strada della Resistenza, perciò credeva di aver compreso qualcosa della sua natura. Una notte buia aveva incontrato tre giovanissimi comuni che praticavano il mercato nero di oggetti magici. Per Nathaniel era stata una brutta esperienza. I tre gli avevano prontamente rubato uno Specchio Veggente che aveva fatto lui stesso, e c'era mancato poco che lo uccidessero. Nathaniel era impaziente di vendicarsi.

Ma il compito non si era rivelato dei più facili.

Non sapeva niente dei tre comuni, tranne i loro nomi: Fred, Stanley e Kitty. Fred e Stanley vendevano giornali, e come prima cosa Nathaniel inviò minuscole sfere di ricerca a seguire tutti i venditori di giornali della città. Ma quella misura di sorveglianza non fornì alcuna pista: evidentemente i due avevano cambiato occupazione.

Così Nathaniel incoraggiò il suo capo a mandare alcuni agenti scelti a lavorare sotto copertura in giro per Londra. Questi rimasero immersi per molti mesi nei bassifondi della capitale, e quando cominciarono a essere accettati dagli altri comuni fu loro ordinato di offrire «manufatti rubati» a chiunque sembrasse interessato. Nathaniel sperava che quel sotterfugio convincesse qualche membro della Resistenza a uscire allo scoperto.

Ma la speranza si rivelò vana. La maggior parte delle esche non riuscì a trovare alcun interesse per le carabattole magiche, e l'unico uomo che ebbe successo svanì senza fare rapporto. Con grande frustrazione di Nathaniel, in seguito ritrovarono il suo cadavere che galleggiava nel Tamigi.

La strategia più recente di Nathaniel, in cui inizialmente aveva riposto grandi speranze, fu di ordinare a due foliot di adottare le sembianze di orfanelli e poi di mandarli a girovagare per la città durante il giorno. Nathaniel sospettava fortemente che la Resistenza fosse per lo più composta da bande di bambini di strada, e contava che presto o tardi potesse cercare di reclutare i nuovi arrivati. Ma fino ad allora non avevano ancora abboccato.

Quel mattino in ufficio c'era un tepore che conciliava il sonno. Mosche sbattevano ronzanti contro i vetri delle finestre. Nathaniel arrivò persino a togliersi la giacca e rimboccarsi le ampie maniche della camicia. Sopprimendo gli sbadigli, affrontò a testa bassa una marea di carte, la maggior parte delle quali riguardavano l'ultima attentato della Resistenza: un attacco a un negozio in una stradina secondaria di Whitehall. All'alba di quel giorno avevano gettato attraverso il lucernario un ordigno esplosivo, probabilmente una piccola sfera, che aveva ferito seriamente il direttore. Il negozio riforniva i maghi di tabacchi e incensi, e presumibilmente era quello il motivo per cui l'avevano preso di mira.

Non c'erano testimoni, e al momento dell'attacco la zona era sprovvista di sfere di sorveglianza. Nathaniel imprecò a bassa voce. Niente da fare. Non aveva nemmeno una pista. Gettò le carte a lato e prese un altro rapporto. Qualcuno aveva ricoperto di nuovo alcuni muri ciechi della città con slogan contro il primo ministro. Nathaniel sospirò e firmò un foglio che ordinava di ripulirli immediatamente, ben sapendo che i graffiti sarebbero riapparsi non appena gli sbiancatori avessero finito il lavoro.

Finalmente arrivò l'ora di pranzo, e Nathaniel si recò a una festa che si teneva nel giardino dell'Ambasciata di Bisanzio per celebrare l'imminente Giorno del Fondatore. Fece qualche passo tra gli ospiti. Si sentiva irrequieto e giù di corda: il problema della Resistenza non gli dava tregua.

Mentre si versava un mestolo di forte punch alla frutta da una zuppiera d'argento sistemata in un angolo del giardino, si accorse di una giovane donna lì accanto. Dopo averla tenuta d'occhio per qualche istante, Nathaniel fece quello che nelle sue intenzioni doveva essere un gesto elegante. «Ho saputo che di recente ha raccolto importanti successi, signorina Farrar. Mi congratulo con lei».

Jane Farrar mormorò i suoi ringraziamenti. «Era solo un piccolo covo di spie ceche. Riteniamo che siano arrivate dai Paesi Bassi a bordo di pescherecci. Erano principianti inesperti: intercettarli è stato facile. Ci è giunta una segnalazione da parte di alcuni comuni fedeli».

Nathaniel sorrise. «Lei è troppo modesta. Ho sentito che quelle spie hanno reso la vita difficile alla polizia di mezza Inghilterra, e che hanno ucciso molti maghi».

«C'è stato qualche piccolo incidente».

«A ogni modo rimane una vittoria importante». Nathaniel bevve un piccolo sorso di punch, soddisfatto della natura ambigua dei suoi complimenti. Il maestro della signorina Farrar era il capo della polizia, il signor Henry Duvall, un grande rivale di Jessica Whitwell. A ricevimenti come quello, lei e Nathaniel avevano spesso conversazioni feline: tutte fusa complimentose e artigli accuratamente ritratti, tesi a saggiare la tempra dell'altro.

«E lei che mi dice, Mandrake?» disse Jane Farrar soavemente. «È vero che le hanno assegnato il compito di scardinare quest'irritante Resistenza? Nemmeno questa è cosa da poco!»

«Sto soltanto raccogliendo dati; abbiamo una rete di informatori da tenere occupati. Niente di esaltante».

Jane Farrar afferrò il mestolo d'argento e mescolò delicatamente il punch. «Forse è così. Tuttavia rimane un fatto mai visto prima, considerata la poca esperienza di cui lei dispone. Tanto di cappello. Gradisce un altro goccio?»

«Grazie, no». Nathaniel si accorse infastidito che le guance gli stavano avvampando. Naturalmente era vero: lui era giovane e inesperto. E tutti gli tenevano gli occhi addosso in attesa di coglierlo in fallo. Combatté un forte desiderio di corrucciarsi. «Credo che vedremo la rotta della Resistenza entro sei mesi» disse rocamente.

Jane Farrar si versò del punch nel bicchiere e sollevò le sopracciglia guardandolo con un'espressione che poteva sembrare divertita. «Sono colpita» disse. «È da tre anni che gli danno la caccia senza riuscire a cavare un ragno dal buco. E lei vuole metterli in ginocchio in sei mesi! Ma sa cosa le dico? Io credo che lei sia in grado di farlo, John. Ormai è quasi un ometto».

Nathaniel arrossì di nuovo. Si sforzò di riprendere il controllo sulle emozioni. Jane Farrar aveva tre o quattro armi più di lui ed era alta come lui o poco più. Portava i capelli castani lunghi e lisci fin sulle spalle. I suoi occhi erano di un verde sconcertante, pervasi di un'intelligenza ironica.

Accanto a lei Nathaniel non poteva fare a meno di sentirsi goffo e privo di eleganza, nonostante lo splendore del fazzoletto rosso arruffato nel taschino. Si ritrovò a cercare di giustificare la sua affermazione, mentre avrebbe dovuto rimanere in silenzio.

«Sappiamo che i componenti dell'organizzazione sono soprattutto ragazzi» disse. «È quanto hanno notato le vittime degli attentati; e quell'uno o due che siamo riusciti a uccidere non erano più grandi di *noi*». Sottolineò leggermente quell'ultima parola. «Perciò la soluzione è ovvia. Manderemo agenti che si uniscano all'organizzazione. Una volta che si saranno guadagnati la fiducia dei traditori e avranno ottenuto accesso al loro capo... be', tutto sarà presto finito».

Di nuovo quel sorriso divertito. «È proprio sicuro che sarà così semplice?»

Nathaniel si strinse nelle spalle. «Una volta, anni fa, sono quasi riuscito a incontrare il capo io stesso. Si può fare».

«Davvero?» Sgranò gli occhi mostrando un interesse sincero. «Mi racconti com'è andata».

Ma Nathaniel aveva ripreso il controllo di sé. Saldo, segreto e sicuro. Meno informazioni rivelava, meglio era. Fece scorrere lo sguardo sul prato.

«Vedo che la signora Whitwell è arrivata senza accompagnatore» disse. «In quanto suo apprendista è mio dovere rendermi utile. Lei mi scuserà, signorina Farrar?»

Nathaniel lasciò presto la festa e ritornò in ufficio come una furia. Si ritirò svelto in una stanza privata per le convocazioni e pronunciò gli incantesimi. Apparvero i due foliot, ancora sotto le spoglie di orfanelli. Avevano un'aria sconsolata e furba.

«Allora?» scattò Nathaniel.

«Non serve a niente, padrone» disse l'orfano biondo. «I ragazzi di strada ci ignorano».

«Quando siamo fortunati» aggiunse quello arruffato. «Altrimenti ci tirano dietro le cose».

«*Che cosa?*» Nathaniel era scandalizzato.

«Oh, lattine, bottiglie, pietre e altra roba».

«Non intendevo questo! Volevo dire: questi comuni non possiedono neanche un briciolo di umanità? Dovrebbero portare via quei bambini in catene! Che cosa gli prende? Siete gentili, magri, fate decisamente pena...

dovrebbero prendervi in simpatia senza neanche starci a pensare!»

I due orfani scossero le testoline graziose. «Macché. Ci trattano come se avessimo la peste. Sembra quasi che possano vederci per quel che siamo veramente».

«Impossibile. Loro non hanno le lenti, no? Sicuramente sbagliate in qualche cosa. Siete sicuri di non tradirvi in qualche modo? Di non galleggiare a mezz'aria o farvi crescere corni o combinare qualche altra sciocchezza quando li incontrate, vero?»

«No, signore. No davvero».

«No, signore. Anche se in effetti Clovis una volta ha dimenticato di nascondere la coda».

«Spia! Signore... è un bugiardo!»

Nathaniel batté stancamente le mani. «Non mi importa! Non mi importa. Ma se non otterrete presto qualche risultato vi aspetta la Punzonatura. Provate con età diverse, provate a separarvi; provate a darvi delle disabilità fisiche per attirare le loro simpatie... ma niente malattie infettive, ve l'ho già detto. Per adesso siete congedati. Levatevi di torno».

Ritornato alla scrivania, Nathaniel valutò attentamente la situazione. Era chiaro che i foliot difficilmente avrebbero avuto successo. Erano di un rango demonico basso... forse il problema era quello: non erano abbastanza intelligenti per impersonare in modo convincente un essere umano. Di certo l'idea che i ragazzi comuni potessero vedere *al di là* del loro aspetto esteriore era assurda, e la liquidò all'istante.

Ma se quei due fallivano, che altro si poteva fare? Ogni settimana la Resistenza commetteva altri crimini: scassi in case di maghi, furti di automobili, attacchi a negozi e uffici. Lo schema era abbastanza ovvio: erano crimini opportunistici, condotti da gruppi piccoli che si muovevano in fretta e in qualche modo riuscivano a stare alla larga dalla ronda delle sfere di vigilanza e dagli altri demoni. Tutto chiaro. Ma ancora nessun passo avanti.

Nathaniel sapeva che la pazienza del signor Tallow si stava esaurendo. Piccoli commenti ironici come quelli di Clive Jenkins e Jane Farrar suggerivano che anche gli altri iniziavano ad accorgersene. Tamburellò la matita sul taccuino, e i suoi pensieri andarono ai tre membri della Resistenza che aveva incontrato. Fred e Stanley... il loro ricordo gli fece stringere i denti e tamburellare la matita ancora più forte. Un giorno li avrebbe presi, altro che! E c'era anche la ragazza. Kitty. Capelli scuri, selvaggia, un volto intravisto nell'ombra. Il capo del terzetto. Chissà se erano ancora a Londra. O se erano scappati in qualche posto lontano per sottrarsi al braccio della

legge. Gli sarebbe bastato un indizio, lo straccio di un indizio. E allora si sarebbe gettato su di loro in men che non si dica.

Ma non aveva niente di niente.

«Chi siete?» chiese tra sé e sé. «Dove vi nascondete?»

La matita gli si spezzò tra le dita.

3

Kitty

Era una notte d'incanto. Un'enorme luna piena risplendeva con i colori dell'albicocca e dell'avena, circondata da un alone palpitante, sovrana nel cielo del deserto. Qualche stria di nuvola fuggiva al cospetto del suo volto maestoso, lasciando il firmamento nudo, lucido e nero come il ventre di una balena cosmica. In lontananza la luce della luna carezzava le dune; giù nella valle segreta la foschia dorata dei suoi raggi penetrava fra i contorni delle rocce e inondava il pavimento di arenaria.

Ma il *wadi* era stretto e profondo, e un affioramento roccioso su un lato manteneva un angolo immerso in un'oscurità d'inchiostro. In quel luogo appartato era acceso un piccolo fuoco. Le fiamme rossastre e smilze gettavano poca luce. Uno stentato filo di fumo si levava dal fuoco disperdendosi nell'aria fredda della notte.

Al bordo della pozza di luce lunare, una figura sedeva davanti al fuoco a gambe incrociate. Era un uomo muscoloso e calvo, dalla pelle lucida di olio. All'orecchio gli pendeva un pesante anello d'oro, e il suo volto era vuoto, impassibile. Poi si mosse: da una borsa che teneva legata in vita estrasse una bottiglia chiusa con un tappo metallico. Con una serie di movimenti languidi che facevano pensare alla pacata forza ferina di un leone del deserto, stappò la bottiglia e bevve. Quindi la gettò da una parte e fissò le fiamme.

Dopo qualche istante nella valle si diffuse uno strano profumo, accompagnato dalla musica distante di un salterio. La testa dell'uomo affondò e si piegò in avanti. Sui suoi occhi calarono le palpebre, e si addormentò. La musica si fece più forte; sembrava scaturire dalle viscere della terra.

Dall'oscurità sbucò qualcuno che passò accanto al fuoco, superò l'uomo assopito ed entrò nel lembo illuminato al centro della valle. La musica si gonfiò e la luce della luna parve crescere per rendere omaggio alle grazie squisite di una giovane schiava, una ragazza troppo povera per permettersi

abiti che le rendessero merito. Dalla testa le ricadevano lunghi riccioli scuri che ondeggiavano a ogni passo leggiadro. Aveva il volto pallido e liscio come porcellana e occhi grandi costellati di lacrime. Prima titubante, poi con repentino abbandono, si mise a danzare. Il suo corpo si tuffava e ruotava, e il velo che indossava riusciva a stento ad assecondarne i movimenti. Le braccia snelle intessevano seducenti arabeschi nell'aria e dalla bocca scaturiva una strana cantilena, gravida di solitudine e desiderio.

La giovane terminò la danza. Scosse il capo in un gesto di fiera disperazione e scrutò nell'oscurità del cielo, cercando la luna. La musica sfumò. Silenzio.

Poi parlò una voce distante, come portata dal vento: «Amarillide...»

La ragazza trasalì; guardò a destra e a manca. Nient'altro che rocce e cielo e la luna d'ambra. Emise un sospiro aggraziato.

«Mia Amarillide...»

Con voce roca e tremante, lei rispose: «Bertilak, mio signore? Siete voi?»

«Sono io».

«Dove siete? Perché vi beffate di me a questo modo?»

«Mi riparo dietro la luna, mia Amarillide. Per tema che la tua beltà bruci la mia essenza. Copriti il volto con il velo che al momento riposa futilmente sul tuo seno, così ch'io possa osare avvicinarmi».

«Oh, Bertilak! Di tutto cuore!» La giovane fece come le era stato chiesto. Dall'oscurità si levarono borbottii di approvazione. Qualcuno tossì.

«Adorata Amarillide! Sta' indietro! Discendo sulla terra».

Con un piccolo gemito, la ragazza si schiacciò contro il profilo di una roccia vicina. Scosse la testa con fiera impazienza.

Risuonò lo scoppio di un tuono capace di risvegliare il sonno dei morti. La giovane guardò in alto a bocca aperta. Una figura discese solennemente dal cielo. Indossava un farsetto argentato sul torso nudo, una lunga cappa cascante, pantaloni a sbuffo e un paio di eleganti babbucce ricurve. Una scimitarra impressionante era allacciata alla sua cintura adorna di gemme. Discese con il capo inclinato indietro, gli occhi scuri fiammeggianti e il mento fieramente proteso avanti sotto un naso aquilino. In cima alla fronte gli spuntavano un paio di corni ritorti, bianchi come ossa.

Atterrò delicatamente vicino al punto in cui la giovane era drappeggiata contro le rocce e con ostentata disinvoltura fece balenare un sorriso smagliante. Tutt'intorno si levarono deboli sospiri femminili.

«Che, Amarillide: tu non favelli. Hai di già scordato il volto del tuo

amato genio?»

«No, Bertilak! Fossero settanta e non sette gli anni trascorsi, giammai potrei dimenticare un solo capello oliato del tuo capo. Ma la mia lingua indugia e il mio cuore palpita sgomento all'idea che il mago si desti e ci sorprenda! Allora incatenerebbe nuovamente ai ceppi le mie snelle gambe bianche e recluderebbe te nella sua bottiglia!»

Sentendo quelle parole, il genio scoppiò in una fragorosa risata. «Il mago dorme. La mia magia vince e sempre vincerà la sua. Ma la notte sta invecchiando, e all'alba dovrò partire con i miei fratelli afrit, cavalcando le correnti d'aria. Vieni tra queste braccia, mio bene. In queste piccole ore, mentre ancora ho forma umana, lasciamo che la luna sia testimone del nostro amore, che sconfiggerà l'odio tra le nostre genti financo alla fine del mondo».

«Oh, Bertilak!»

«Oh, Amarillide, mio cigno d'Arabia!»

Il genio si protese e racchiuse la giovane schiava in un abbraccio muscoloso. A quel punto il latte alle ginocchia di Kitty superò il livello di guardia. Si agitò sul sedile.

Il genio e la ragazza intanto avevano attaccato un intricato balletto che contemplava grandi svolazzamenti di vesti e allungamenti di arti. Il pubblico accennò un applauso, e l'orchestra riattaccò con rinnovato entusiasmo. Kitty sbadigliò come un gatto, crollò nella poltrona e si fregò un occhio con il palmo di una mano. Poi cercò a tentoni il sacchetto di carta, tirò fuori le ultime arachidi salate, le portò alla bocca con la mano a coppa e masticò svogliata.

Era in preda alla tensione che veniva sempre prima di un lavoro, e che sentiva presente come una lama nel fianco. Era normale: se l'aspettava. Ma questa volta c'era in aggiunta la noia di doversi sorbire quello spettacolo interminabile. Avrebbe fornito senza dubbio a tutti loro un alibi perfetto, come aveva detto Anne, ma Kitty avrebbe preferito scaricare la tensione per le strade, dove poteva muoversi in continuazione per evitare le pattuglie, che doversi sorbire una sbrodolata simile.

Intanto sul palco Amarillide, l'amorosa missionaria di Chiswick ridotta in schiavitù, si era messa a cantare un'aria in cui esprimeva (ancora una volta) la sua passione irrefrenabile per l'amato genio che stringeva tra le braccia. Aveva una tale forza negli acuti che a Bertilak si increspavano i capelli in testa e ruotavano gli orecchini. Kitty strizzò gli occhi e cercò tra le silhouette assiepate di fronte a lei finché trovò i contorni di Fred e Stan-

ley. Sembravano entrambi attentissimi, con gli occhi incollati sul palco. Kitty storse la bocca. Probabilmente stavano ammirando Amarillide.

Se non altro così rimanevano svegli.

Lo sguardo di Kitty vagò nel pozzo di oscurità accanto a sé. Ai suoi piedi aveva la borsa di pelle. Vederla le fece venire una stretta allo stomaco; chiuse gli occhi e toccò istintivamente il cappotto in cerca della sagoma dura del coltello, che la rassicurò. Calma... sarebbe andato tutto bene.

Quando si decideva ad arrivare l'intervallo? Sollevò la testa e controllò i margini bui della platea dove, su entrambi i lati del palcoscenico, si ergevano i palchi dei maghi, pesanti di stucchi dorati e spessi tendaggi rossi per proteggere gli occupanti dagli sguardi dei comuni. Ma ogni mago in città aveva già visto quella commedia anni addietro, molto prima che fosse aperta alle masse affamate di scalpore. Oggi le tende erano tirate, i palchi vuoti.

Kitty si guardò il polso, ma era troppo buio per vedere l'ora. Prima dell'intervallo ci sarebbero senz'altro stati da sopportare ancora molti addii strazianti, soprusi crudeli e riunioni gioiose. E il pubblico se li sarebbe goduti fino in fondo. Si accalcavano lì come pecoroni, sera dopo sera, anno dopo anno. Ormai tutta Londra doveva aver visto *Cigni d'Arabia*, e molti più di una volta. Ma dalle province continuavano ad arrivare pullman carichi di spettatori pronti a entusiasmarsi per quel glamour da quattro soldi.

«Mia amata! Taci!» Kitty fece un segno di approvazione con la testa. Ben fatto, Bertilak. L'aveva interrotta a metà di un'aria.

«Che c'è? Cosa odi ch'io non posso?»

«Taci! Non parlare! Siamo in pericolo...» Bertilak ruotò il suo nobile profilo. Guardò in alto, guardò in basso. Parve annusare l'aria. Tutto era tranquillo. Il fuoco si era consumato; il mago dormiva; la luna era oscurata dietro una nuvola e nel cielo rilucevano algide stelle. Nel pubblico nessuno fiatò. Kitty si accorse con fastidio che stava trattenendo anche lei il respiro.

All'improvviso, tra sonore imprecazioni e un raspare di ferro, il genio sfoderò la scimitarra e strinse al petto la ragazza tremante. «Amarillide! Arrivano! Li vedo coi miei poteri!»

«Chi, Bertilak? Chi vedi?»

«Sette folletti selvaggi, mia cara, mandati dalla regina degli afrit per catturarmi! Il nostro amore le dispiace: ci avvinceranno entrambi e ci trascineranno ignudi innanzi al trono, dove saremo alla sua impietosa mercé. Devi fuggire! No: non abbiamo tempo per dolci parole, per quanto i tuoi

occhi limpidi l'implorino. Deh, vai!»

Con molti gesti tragici, la ragazza si districò dalle braccia del genio e si portò sulla sinistra del palcoscenico. Il genio gettò a lato mantella e farsetto e si preparò ad affrontare la battaglia a petto nudo.

Dalla fossa dell'orchestra si levò una dissonanza drammatica. Da dietro le rocce saltarono fuori sette folletti terrificanti. Ognuno era interpretato da un piccoletto che indossava un perizoma di cuoio e aveva la pelle completamente ricoperta di cerone verde fluorescente. Con balzi e smorfie orribili, estrassero dei pugnali e si gettarono sul genio. Seguì una battaglia accompagnata da uno stridore frenetico di violini.

Folletti feroci... un mago cattivo... questo *Cigni d'Arabia* era un'opera sottile, ragionò Kitty. Propaganda perfetta: invece di negare grossolanamente le ansie della gente, le assecondava. Ci mostra ciò di cui abbiamo paura, rifletté, però levandogli il mordente. Poi aggiunge musica, scene di duello e una vagonata di amore contrastato. Fa in modo che i demoni ci spaventino, e poi li fa soccombere sotto i nostri occhi. Così crediamo di avere il controllo della situazione. Kitty ci avrebbe scommesso che lo spettacolo avrebbe avuto un lieto fine. Lo stregone cattivo sarebbe stato distrutto dai maghi buoni. E anche gli afrit cattivi avrebbero avuto il fatto loro. Quanto a Bertilak, il genio ribelle, di certo si sarebbe scoperto che alla fine era un uomo, un principino orientale trasformato in mostro da qualche crudele incantesimo. E lui e Amarillide avrebbero vissuto felici e contenti, sotto il saggio consesso dei maghi benevoli...

Kitty sentì montare dentro di sé una nausea improvvisa. Questa volta non era la tensione per il lavoro; veniva dal profondo, dal serbatoio di rabbia che le ribolliva dentro in continuazione. Veniva dalla consapevolezza che ogni cosa che facevano era del tutto vana e inutile. Che non sarebbe mai cambiato nulla. Glielo diceva la reazione del pubblico. Ecco! Hanno catturato Amarillide: un folletto la tiene sottobraccio, scalciante e frignante. Senti come sussulta la platea! Ma ecco che l'eroico genio Bertilak getta un folletto al di sopra delle sue spalle, nel fuoco sopito. Ecco che raggiunge il rapitore e zac, zac, lo mette fuori uso con la sua scimitarra. Urrà, senti la folla che esulta!

Alla fine tutto quello che facevano non serviva a niente; non servivano i loro furti, gli attacchi temerari. Nulla sarebbe cambiato. L'indomani nelle strade fuori dal Metropolitan ci sarebbero state ancora code, le sfere avrebbero continuato a controllare dall'alto; e come sempre i maghi sarebbero stati altrove, a godersi i lussi del loro potere.

Era sempre stato così. Fin dall'inizio, niente di quello che aveva fatto era mai riuscito a cambiare qualcosa.

4

Kitty

Il baccano sul palco cessò; al suo posto Kitty sentì un canto di uccellini, il brusio del traffico in lontananza. Nella sua fantasia l'oscurità del teatro fu sostituita da un ricordo luminoso.

Tre anni prima. Il parco. La palla. Le loro risa. Il disastro che andava preparandosi, come un lampo in un cielo blu.

Jakob che rideva correndo verso di lei; il peso della mazza, il legno asciutto nella sua mano.

Quel gran colpo! L'esultanza per aver colpito la palla! La danza di gioia.

Lo schianto lontano.

Come avevano corso, con i cuori che battevano forte. E poi... la creatura sul ponte.

Si fregò le dita sugli occhi. Quel giorno terribile... era stato davvero allora che tutto era iniziato? Per i primi tredici anni della sua vita Kitty era rimasta all'oscuro della natura esatta del ruolo dei maghi. O forse, più esattamente, non ne era stata *del tutto* conscia, ma guardando indietro si accorse che in effetti nella sua mente erano già riusciti a farsi strada dubbi e intuizioni.

I maghi erano al potere da lungo tempo, e nessuno poteva ricordare un'epoca in cui non fosse stato così. Per lo più si tenevano alla larga dalle esperienze di vita dei volgari comuni, rimanendo nel centro della città o nei sobborghi residenziali, dove ampi viali frondosi sonnecchiavano tra ville piene di segreti. Agli altri era lasciato ciò che si stendeva nel mezzo: vie intasate di negozietti, terreni abbandonati, fabbriche e edifici di mattoni. Occasionalmente i maghi ci passavano attraverso nelle loro grandi auto nere, ma per il resto la loro esistenza era percepita principalmente tramite le sfere di vigilanza che vagavano al di sopra delle strade.

«Le sfere ci tengono al sicuro» le spiegò una sera suo padre, dopo che quel pomeriggio una grossa palla rossa aveva silenziosamente accompagnato Kitty a casa da scuola. «Non devi avere paura di loro. Se ti comporterai bene non ti faranno alcun male. Sono solo i cattivi, i ladri e le spie a

doverle temere». Ma Kitty si era spaventata lo stesso. Da quel giorno livide sfere luminescenti le davano spesso la caccia nei sogni.

I suoi genitori non erano animati da paure simili. Nessuno dei due aveva molta immaginazione, ma erano profondamente convinti della grandezza di Londra e orgogliosi del piccolo posto che occupavano in essa. Davano per scontata la superiorità dei maghi e accettavano totalmente la natura immutabile del loro dominio. Anzi, lo trovavano rassicurante.

«Per il primo ministro darei la vita» diceva spesso suo padre. «È un grand'uomo».

«Tiene i cechi al loro posto» ripeteva sua madre. «Senza di lui avremmo gli ussari che marciano sulla via principale di Clapham. Non vorrai una cosa del genere, vero tesoro?»

Kitty non lo voleva.

Loro tre vivevano in una casetta a schiera a Balham, nella periferia sud di Londra. Era una casa piccola con un salotto, una cucina e un bagnetto sul retro al piano inferiore. Al piano di sopra c'erano un pianerottolino e due stanze: quella dei genitori di Kitty e la sua. Sul pianerottolo c'era un lungo specchio smilzo davanti a cui nelle mattine dei giorni lavorativi i tre si piazzavano a turno per pettinarsi e sistemarsi i vestiti. Suo padre, in particolare, si gingillava all'infinito con la cravatta. Kitty non capiva perché continuasse a fare e disfare il nodo, a infilare, sollevare, girare ed estrarre quella strisciolina di tessuto, visto che le variazioni tra un tentativo e l'altro erano pressoché microscopiche.

«Le apparenze sono molto importanti, Kitty» le ripeteva lui osservando l'ennesimo nodo con le sopracciglia aggrottate. «Nel mio lavoro hai solo una possibilità per lasciare una buona impressione».

Il padre di Kitty era un uomo alto e asciutto, caparbio d'aspetto e schietto di parola. Era direttore di piano in un grande magazzino nel centro di Londra, e andava molto orgoglioso di quella responsabilità. Era il supervisore della sezione di accessori in pelle: una sala ampia con i soffitti ribassati illuminata da fioche luci arancioni e piena di costose borse e valigie realizzate con pelli conciate. Gli articoli in pelle erano beni di lusso, il che significava che la stragrande maggioranza dei clienti erano maghi.

Kitty era stata al negozio una o due volte, e il cupo odore opprimente del cuoio le aveva sempre fatto girare la testa.

«Stai alla larga dai maghi» le aveva detto suo padre una volta. «Sono persone molto importanti, e non gli piace avere nessuno tra i piedi, nemmeno bambine piccole come te».

«Come faccio a sapere chi è mago?» aveva domandato Kitty. All'epoca aveva sette anni, e non sapeva.

«Sono sempre vestiti bene, hanno la faccia seria e saggia e a volte portano eleganti bastoni da passeggio. Indossano profumi costosi, ma a volte riesci a sentire una traccia delle loro magie: strani incensi, elementi chimici... Ma se li senti vuol dire che molto probabilmente sei troppo vicina! Tu stagli alla larga».

Kitty aveva promesso di fare la brava. Ogni volta che nella sala degli articoli di pelle entrava un cliente, lei scappava in un angolo lontano e lo osservava con grandi occhi curiosi. I consigli di suo padre non sembravano molto utili. Tutti quelli che entravano nel negozio erano ben vestiti, molti portavano un bastone da passeggio, e la puzza del pellame copriva ogni altro odore strano. Ma presto cominciò a riconoscere i maghi da altri indizi: una certa durezza negli occhi, la loro aria freddamente autoritaria; ma soprattutto un'improvvisa rigidità nei modi di suo padre. Quando parlava con loro sembrava sempre a disagio, l'abito si riempiva di grinze e la cravatta si metteva nervosamente di sghembo; inoltre faceva un mucchio di piccoli inchini e cenni d'intesa. Erano segni molto sottili ma per Kitty erano sufficienti, e la sconcertavano e addirittura infastidivano, anche se le era difficile capire perché.

La madre di Kitty lavorava come segretaria al Bureau di Penne Palmer, un'impresa di grande tradizione nascosta tra i molti rilegatori e produttori di pergamene del sud di Londra. Il Bureau forniva speciali penne d'oca che i maghi usavano nei loro riti. Ma scrivere con le penne era lento e difficile e si sporcava parecchio, tant'è che sempre meno maghi si davano la pena di usarle. Persino gli impiegati di Palmer scrivevano con le biro.

Il lavoro permetteva alla madre di Kitty di avere qualche contatto ravvicinato con i maghi, quando capitava che uno venisse nel Bureau a ispezionare una nuova partita di penne. Lei trovava la loro vicinanza eccitante.

«Era una donna così affascinante» raccontava poi. «Indossava un vestito di splendido taffettà rosso oro. Sono sicura che era un modello di Bisanzio! E lei aveva dei modi così *imperiosi*! Quando schioccava le dita tutti scattavano come grilli ai suoi ordini».

«A me sembra una cosa maleducata» obiettava Kitty.

«Tu sei ancora troppo giovane, amore» diceva sua madre. «No: quella era una gran donna».

Un giorno, quando Kitty aveva dieci anni, tornò a casa e trovò sua ma-

dre che piangeva seduta in cucina.

«Mamma, che cosa succede?»

«Non è nulla. Cioè, che cosa dico? In effetti sono un po' triste, Kitty. Purtroppo... purtroppo mi hanno comunicato che la mia presenza al lavoro non è più richiesta. Oh, tesoro, che cosa diremo a tuo padre?»

Kitty fece accomodare sua madre, le preparò del tè e le portò un biscotto. Dopo molte lacrime, sorsi e sospiri, venne a galla come erano andate le cose. Il vecchio signor Palmer era andato in pensione. La sua impresa era stata rilevata da tre maghi a cui non piaceva avere comuni tra i dipendenti. Avevano portato personale nuovo e avevano licenziato metà dei vecchi impiegati, compresa la madre di Kitty.

«Ma non possono fare una cosa del genere» aveva protestato Kitty.

«Certo che possono. È un loro diritto. Loro proteggono il paese, ci hanno resi la nazione più grandiosa del mondo, perciò hanno molti privilegi». La madre si tamponò gli occhi e prese un altro sorso di tè. «Ma anche così, in effetti è un po' doloroso, dopo tanti anni...»

Doloroso o no, quello fu l'ultimo giorno che la madre di Kitty lavorò al Bureau di Penne. Qualche settimana più tardi la sua amica signora Hyrnek, che era stata licenziata come lei, le trovò un lavoro come donna delle pulizie in una stamperia, e la vita riprese il suo corso.

Ma Kitty non dimenticò.

I genitori di Kitty erano avidi lettori del *Times*, il giornale che quotidianamente riportava le notizie delle ultime vittorie militari. Per anni, sembrava, le guerre erano andate bene; i territori dell'impero si erano espansi anno dopo anno e le ricchezze del mondo fluivano verso la capitale. Ma il successo aveva un prezzo, e il giornale avvertiva continuamente tutti i lettori di badare ai sabotatori e alle spie degli stati nemici, che mentre sembravano condurre una vita tranquilla ordivano trame segrete per destabilizzare la nazione.

«Tieni gli occhi aperti, Kitty» le diceva sua madre. «Nessuno fa caso a una ragazzina come te. Non si sa mai che tu riesca a vedere qualcosa».

«Specialmente da queste parti» aggiungeva stizzito suo padre. «A Balham».

La zona in cui Kitty viveva era famosa per la sua comunità ceca, che si era stabilita lì da molto tempo. Sulla via principale c'erano molte piccole taverne, riconoscibili dalle spesse tende di pizzo e dai vasi di fiori colorati sui davanzali. Vecchi signori abbronzati con bianchi mustacchi spioventi

giocavano a scacchi o a birilli nelle strade davanti ai bar e molte imprese locali erano di proprietà dei nipoti di immigrati giunti in Inghilterra ai tempi di Gladstone.

Per quanto la zona fosse prospera (vi risiedevano molte importanti stamperie, compresa la famosa Hyrnek e Figli), la sua forte identità europea attirava di continuo l'attenzione della Polizia Notturna. Crescendo Kitty si abituò ad assistere a retate diurne, con pattuglie di agenti in uniforme grigia che abbattevano porte e gettavano suppellettili per strada. A volte portavano via alcuni giovani nei loro furgoni; in altre occasioni le famiglie venivano lasciate intatte, a rimettere insieme i pezzi delle loro case perquisite. Nonostante le rassicurazioni del padre, Kitty rimaneva sempre sconvolta da quelle scene.

«La polizia deve far percepire la sua presenza» insisteva lui. «Tenere i sobillatori sotto torchio. Credimi, Kitty: non agirebbero se non avessero informazioni sicure».

«Ma papà, quelli erano amici del signor Hyrnek».

Un grugnito. «Vuol dire che dovrebbe selezionare meglio le sue amicizie, non credi?»

Il padre di Kitty in realtà era sempre gentile nei confronti del signor Hyrnek, la cui moglie in fin dei conti aveva trovato un nuovo lavoro alla madre di Kitty. Gli Hyrnek erano un'importante famiglia locale e la loro impresa serviva molti maghi. La loro stamperia occupava una vasta area vicino alla casa di Kitty e dava lavoro a molte persone della zona. Nonostante ciò, gli Hyrnek non sembravano particolarmente benestanti; vivevano in una grande casa scomposta e cadente, un po' rientrata rispetto alla strada, dietro un giardino di erba alta e cespugli di lauro troppo cresciuti. Con il tempo Kitty aveva avuto modo di conoscerla bene, grazie alla sua amicizia con Jakob, il più giovane dei figli degli Hyrnek.

Per la sua età Kitty era alta, e cresceva ancora. Sotto l'ampia maglia scolastica e i pantaloni a gamba larga era asciutta a più forte di quanto sembrasse. Più di un ragazzo si era pentito di averle detto in faccia un commento spiritoso; Kitty non sprecava parole dove bastava un pugno. Aveva i capelli marrone scuro tendente al nero e dritti, tranne in punta dove avevano la tendenza ad arricciarsi in modo ribelle. Li portava più corti delle altre ragazze, fino a metà nuca.

Kitty aveva occhi scuri e spesse sopracciglia nere. Il suo volto rispecchiava apertamente le sue opinioni, e siccome le opinioni di Kitty arriva-

vano rapide e a frotte, le sopracciglia e la bocca erano in costante movimento.

«La tua faccia non ha mai due volte la stessa espressione» le aveva detto Jakob una volta. «Cioè... è un complimento!» aveva aggiunto svelto quando Kitty lo aveva fulminato con lo sguardo.

Per anni, da compagni di classe, impararono quel che poterono del minestrone di materie riservate ai bambini comuni. Siccome il loro futuro sarebbe stato nelle fabbriche e nelle officine della città, venivano incoraggiati i lavori manuali; così si insegnavano ceramica, falegnameria, lavorazione del metallo e matematica di base. Si imparavano pure disegno tecnico, ricamo e cucina, e a chi come Kitty piacevano le parole venivano offerte anche lettura e scrittura, con la prospettiva che un giorno potessero tornare utili magari per un lavoro da segretaria.

La storia era un'altra materia importante; tutti i giorni li istruivano riguardo al glorioso passato dello Stato Britannico. A Kitty piacevano quelle lezioni in cui si raccontavano molte storie di terre magiche e lontane, ma non poteva fare a meno di percepire che in ciò che le insegnavano c'erano dei limiti. Spesso alzava la mano.

«Sì, Kitty. Che cosa c'è *questa volta*?» Il tono dei suoi insegnanti spesso tradiva una leggera irritazione, che cercavano di nascondere meglio che potevano.

«Per favore, signore, ci racconti qualcosa di più riguardo al governo rovesciato da Gladstone. Lei ha detto che aveva un parlamento. Proprio come l'abbiamo anche noi. Perciò che cos'è che rendeva il vecchio così terribile?»

«Ebbene, Kitty, se tu avessi ascoltato attentamente non mi avresti sentito dire che il vecchio parlamento era terribile, ma *vulnerabile.* Era composto da persone qualsiasi, come te e me, che non possedevano alcun potere magico. Pensa un po'! Ovviamente questo significa che erano costantemente sotto la minaccia di altri paesi più forti, e non potevano fare niente per impedirlo. Ora, qual era la nazione straniera più pericolosa dell'epoca? Vediamo un po'... Jakob?»

«Boh, signore».

«Parla bene ragazzo, non borbottare! Sono sorpreso che, di tutti quanti, proprio tu non lo sappia, Jakob. Era il Sacro Romano Impero, ovviamente! I tuoi antenati! L'imperatore ceco che dominava quasi tutta l'Europa dal suo castello di Praga; era così grasso che sedeva su un trono di acciaio e oro munito di ruote e si faceva trainare per i corridoi da un bue bianco avo-

rio. Quando desiderava lasciare il castello dovevano calarlo fuori con una carrucola rinforzata. Teneva una voliera di parrocchetti e ogni sera ne abbatteva uno di colore diverso per la cena. Già, fate bene a inorridire, bambini. Questo era l'uomo che dominava l'Europa ai tempi, e il nostro vecchio parlamento poteva solo stare a guardare. L'imperatore governava una terribile assemblea di maghi malvagi e corrotti il cui capo, Hans Meyrink, pare fosse un vampiro. I loro soldati imperversavano... sì, Kitty, che cosa c'è, *adesso*?»

«Ecco, signore, se il vecchio parlamento era tanto incapace, com'è possibile che l'imperatore grasso non abbia mai invaso la Gran Bretagna? Perché non mi pare che l'abbia fatto, vero signore? E come mai...?»

«Posso rispondere a una sola domanda per volta, Kitty; non sono un mago! La Gran Bretagna è stata fortunata, ecco tutto. Praga è sempre stata lenta ad agire; l'imperatore passava la maggior parte del tempo a bere birra e gozzovigliare. Ma prima o poi avrebbe posato i suoi occhi avidi su Londra, credetemi. Per nostra fortuna in quei tempi a Londra c'erano alcuni maghi a cui i parlamentari impotenti ogni tanto si rivolgevano per avere consigli. Uno di loro era Gladstone, che riconobbe la pericolosità della situazione in cui eravamo e decise di colpire d'anticipo. Vi ricordate che cosa fece, bambini? Sì... Sylvester?»

«Ha convinto i parlamentari a dargli pieni poteri, signore. Una sera lui è andato a trovarli e ha parlato così bene che lo hanno eletto seduta stante primo ministro».

«Proprio così, bravo Sylvester: ti assegno una stella. Sì, quella fu la Notte del Lungo Consiglio. Dopo un estenuante dibattito in parlamento, l'eloquenza di Gladstone ebbe il sopravvento e i parlamentari si dimisero all'unanimità in suo favore. L'anno seguente lui sferrò un attacco preventivo contro Praga e rovesciò l'imperatore. Sì, Abigail?»

«Ha liberato i parrocchetti, signore?»

«Sono certo di sì. Gladstone era un uomo molto buono. Era serio e moderato in ogni cosa e indossava la stessa camicia inamidata tutti i giorni tranne la domenica, quando sua madre gliela lavava. Dopo di allora, il potere di Londra crebbe, mentre quello di Praga diminuì. E forse Jakob, se non stesse così maleducatamente scomposto sulla sedia, si renderebbe conto che fu allora che molti cittadini cechi, come la sua famiglia, emigrarono in Gran Bretagna. Vennero qui anche molti dei migliori maghi di Praga, che ci aiutarono a creare lo Stato attuale. Ora, può darsi...»

«Ma... mi sembrava che lei avesse detto che i maghi cechi erano tutti

cattivi e corrotti, signore».

«Ebbene, direi che tutti quelli cattivi furono uccisi, non credi Kitty? Gli altri erano solo stati mal consigliati, e in seguito riconobbero i propri errori. Oh, ecco la campanella! Ora di pranzo! No, Kitty, per adesso non risponderò ad altre domande. Alzatevi tutti, mettete le sedie sotto il banco e, per favore, uscite *piano*!»

Dopo discussioni del genere Jakob era spesso malmostoso. Ma di solito il suo malumore non durava a lungo. Lui aveva un animo allegro e vitale, una faccia aperta e impudente sotto i capelli scuri e sottili. Gli piaceva lo sport, e fin da piccolo aveva trascorso molto tempo a giocare nell'erba alta del giardino di casa insieme a Kitty. Davano calci a un pallone, tiravano con l'arco, improvvisavano un po' di cricket e di solito cercavano di stare alla larga dalla sua famiglia numerosa e turbolenta.

In teoria il capo di casa era il signor Hyrnek, ma in pratica anche lui era assoggettato come gli altri alla moglie, la signora Hyrnek. Lei era un fascio incontenibile di energia materna, con spalle larghe e seno imponente. Navigava per la casa come un galeone sospinto da un vento mutevole, sempre pronta a scoppiare in una risata roca o a lanciare imprecazioni in ceco ai suoi quattro figli scapestrati. I fratelli più grandi di Jakob - Karel, Robert e Alfred - avevano ereditato tutti il fisico imponente della madre, e la loro taglia, forza e voce sonora e profonda mettevano in soggezione Kitty, che al loro avvicinarsi taceva sempre. Il signor Hyrnek invece era come Jakob, piccolo e sottile, ma con una pelle di cuoio che a Kitty faceva venire in mente una mela avvizzita. Fumava una pipa curva di legno di sorbo che lasciava scie di fumo dolciastro in giro per la casa e per il giardino.

Jakob andava molto orgoglioso di suo padre. «È un grande» disse a Kitty un giorno che riposavano sotto un albero dopo una partita a pallamuro contro una parete esterna della casa. «Nessun altro sa fare quello che fa lui con la pelle e la pergamena. Dovresti vedere i minuscoli libretti di incantesimi a cui ha lavorato di recente: sono goffrati con filigrana d'oro alla vecchia maniera praghese, ma ridotta a dimensioni minime! Prima traccia i contorni di animali e fiori, con dettagli perfetti, e poi incastona pezzettini di avorio e pietre preziose. Solo papà sa fare roba del genere».

«Devono costare una fortuna, quando sono finiti» disse Kitty.

Jakob sputò un filo d'erba. «Stai scherzando, spero» replicò in modo piatto. «I maghi non lo pagano quel che dovrebbero. Mai fatto. Mio padre riesce a malapena a tenere aperta la bottega. Guarda lì...» indicò con un

cenno del capo la casa con le tegole di ardesia sghembe sul tetto, gli scuri imbarcati e grommosi, la vernice spellata alla porta della veranda. «Credi che vivremmo in un posto così? Svegliati!»

«È molto più grande di casa mia» osservò Kitty.

«La Hyrnek è la seconda stamperia di Londra» disse Jakob. «Solo la Jaroslav è più grande. E loro buttano fuori roba qualunque: rilegature in pelle ordinaria, annuari ed elenchi vari, niente di che. I lavori delicati, quelli per cui è necessario avere *mestiere*, li facciamo noi. Ecco perché tanti maghi vengono da noi quando vogliono farsi rilegare e personalizzare i volumi migliori: cercano un tocco di unicità e di lusso. La settimana scorsa papà ha terminato una rilegatura con un pentacolo formato da minuscoli diamanti sulla copertina. Ridicolo, ma che ci vuoi fare? Quella donna lo voleva così».

«Perché i maghi non pagano a tuo padre il dovuto? Non hanno paura che smetta di fare le cose per bene e la qualità del lavoro diventi schifosa?»

«Papà è troppo orgoglioso per fare una cosa del genere. Ma la verità è che lo tengono per la gola: se non si comporta bene gli chiudono la baracca e cedono l'attività a qualcun altro. Noi siamo cechi, lo sai: gente sospetta. Di noi non ci si può fidare, anche se gli Hyrnek sono a Londra da un secolo e mezzo».

«Ma come?» Kitty era indignata «È ridicolo! Certo che si fidano di voi, altrimenti vi butterebbero fuori dal paese».

«Ci tollerano solo perché hanno bisogno della nostra abilità. Ma con tutti i problemi che ci sono nel continente ci tengono sempre d'occhio, preoccupati che possiamo entrare in combutta con le spie. Nella bottega di papà, per esempio, è costantemente attiva una sfera di ricerca; e Karel e Robert sono seguiti ovunque. Negli ultimi due anni abbiamo avuto quattro perquisizioni della polizia. L'ultima volta hanno rivoltato completamente la casa. Nonna stava facendo il bagno e loro l'hanno scaricata direttamente in strada ancora nella vecchia tinozza di latta».

«Ma è *terribile*». Kitty gettò la palla da cricket in alto e la riprese nel palmo aperto.

«Be', è così che sono fatti i maghi. Noi li odiamo, ma che possiamo fare? Che c'è? Stai storcendo la bocca. Vuol dire che qualcosa ti rode».

Kitty distese in fretta le labbra. «Stavo solo pensando. Voi odiate i maghi, ma poi tutta la tua famiglia li sostiene: tuo padre e i tuoi fratelli che lavorano con lui. Tutto quello che fate in un modo o nell'altro va a loro vantaggio. Eppure loro vi trattano malissimo. Non lo trovo giusto. Perché

non cambiate lavoro?»

Jakob sorrise mestamente. «Papà dice sempre: 'il posto più sicuro dove nuotare è alle spalle del pescecane'. Noi realizziamo oggetti preziosi per i maghi e questo li rende felici. Così non ci stanno con il fiato sul collo... non troppo. Se non lo facessimo, che cosa accadrebbe? Si avventerebbero su di noi in un attimo, stai sicura. Sei di nuovo immusonita».

Kitty non riusciva a essere d'accordo. «Ma se i maghi non vi piacciono, non dovreste collaborare con loro» insistette. «È moralmente sbagliato».

«Che cosa?» Jakob le diede un calcio alla gamba, seriamente arrabbiato. «Non venire a dire a me queste cose. Anche i *tuoi* collaborano con loro. *Tutti* lo fanno. Pensi che ci sia alternativa? Se non lo fai, la notte viene a trovarti la polizia - o qualcosa di peggio - e ti fa sparire. Che altro puoi fare se non collaborare? Che altro?»

«Non lo so».

«Non puoi fare niente. A meno che tu non voglia finire ammazzata».

5

Kitty

La tragedia era avvenuta quando Kitty aveva tredici anni. Era piena estate. Le scuole erano chiuse. Il sole splendeva sui tetti delle casette a schiera; gli uccellini trillavano e la casa era inondata di luce. Suo padre canticchiava come fosse davanti allo specchio a sistemarsi la cravatta. Per colazione la madre le aveva lasciato in frigorifero un dolcetto glassato.

Jakob si era presentato da Kitty al mattino presto. Quando lei aprì la porta lo trovò che brandiva la mazza.

«Cricket» annunciò lui. «È la giornata perfetta. Possiamo andare al parco dei riccastri. Saranno tutti al lavoro, perciò nessuno ci verrà a cacciare».

«Va bene» disse Kitty. «Però batto io. Aspetta che metto le scarpe».

Il parco si stendeva a ovest di Balham, via dalle fabbriche e dalle botteghe. Cominciava con una zona incolta di terra abbandonata, coperta di laterizi, cardi e vecchi tranci di filo spinato arrugginito. Jakob e Kitty e molti altri bambini giocavano lì regolarmente. Ma addentrandosi su quel terreno in direzione ovest e superando un vecchio ponte metallico che passava sopra la ferrovia il parco si faceva sempre più gradevole, con ampi faggi, viali ombrosi e laghetti in cui nuotavano anatre selvatiche, il tutto disseminato su una grandiosa distesa di prato verde. Più in là ancora c'era

un'ampia strada, dove una sfilza di grosse case nascoste dietro alte mura di cinta segnalavano la presenza di maghi.

I comuni non venivano incoraggiati a entrare nella parte bella del parco; nel cortile della scuola si raccontava di bambini che ci erano andati per sfida e non avevano mai più fatto ritorno. Kitty non credeva granché a quelle storie, e lei e Jakob una volta o due avevano attraversato il ponte metallico avventurandosi addirittura fino ai laghetti. In un'occasione un signore ben vestito con una lunga barba nera gli aveva gridato qualcosa dall'altra sponda del lago, e Jakob gli aveva risposto con un gesto eloquente. Il signore non sembrò prendersela, ma il suo accompagnatore, che loro in un primo momento non avevano notato - una persona molto bassa e indefinibile - era partito di corsa intorno al lago, diretto verso di loro con una foga sorprendente. Kitty e Jakob erano riusciti a darsi alla fuga appena in tempo.

Ma di solito quando guardavano dall'altra parte della ferrovia il lato proibito del parco era vuoto. Era un peccato lasciarlo sprecato, soprattutto in un giorno così meraviglioso, quando tutti i maghi sarebbero stati al lavoro. Kitty e Jakob si incamminarono a passo svelto.

I loro tacchi rimbombarono sulla pedana incatramata del ponte metallico.

«Nessuno in giro» osservò Jakob. «Te l'avevo detto».

«Là non c'è qualcuno?» chiese Kitty schermando il sole con una mano e strizzando gli occhi in direzione di una macchia di faggi. «Vicino a quell'albero. Non riesco a vedere bene».

«Dove? No... sono solo ombre. Se hai fifa andiamo laggiù, lungo quel muro. Ci nasconderà alle case dall'altra parte della strada».

Jakob abbandonò il vialetto e si mise a correre sul fitto prato verde, facendo rimbalzare sapientemente la palla sulla superficie piatta della mazza. Kitty lo seguì con più circospezione. Un alto muro di mattoni delimitava il lato opposto del parco; dietro correva il largo vialone bordato dalle dimore di maghi. Era vero che il centro del prato metteva a disagio, esposto com'era alle finestre nere dei piani superiori delle case; ed era vero anche che a ridosso del muro sarebbero stati riparati alla vista. Ma questo significava tagliare il parco per tutta la sua larghezza allontanandosi dal ponte di metallo, e Kitty lo trovava poco saggio. Però era una bella giornata e non c'era in giro nessuno, così si convinse a correre dietro a Jakob, godendosi la brezza che le carezzava la pelle, assaporando la distesa azzurra del cielo.

Jakob si fermò a qualche metro dal muro, accanto a una fontanella cro-

mata. Gettò la palla in aria e la colpì facendola schizzare altissima. «Qui andrà bene» disse mentre aspettava che la palla ritornasse. «Questo è il paletto. Batto io».

«Mi avevi promesso!»

«Di chi è la mazza? Di chi è la palla?»

Nonostante le proteste di Kitty prevalse la legge naturale, e Jakob prese posizione di fronte alla fontanella. Kitty si allontanò un po', fregando la palla sui calzoncini come fanno i lanciatori. Si voltò e guardò verso Jakob strizzando gli occhi per valutare la distanza. Lui batté la mazza sull'erba, fece un ghigno vacuo e dimenò il sedere in maniera provocatoria.

Kitty prese la rincorsa. Prima piano, poi a passo sempre più sostenuto, con la palla nel palmo della mano. Jakob batté la mazza a terra.

Kitty lanciò il braccio verso l'alto e in avanti, quindi mollò la palla che rimbalzò a velocità demoniaca sull'asfalto del vialetto e schizzò avanti verso la fontanella.

Jakob vibrò la mazza. Colpì la palla in pieno. Scomparve sopra la testa di Kitty, in alto nell'aria, fino a diventare un puntino nel cielo... e finalmente ricadde a terra alle sue spalle, al centro del parco.

Jakob fece una danza trionfale. Kitty lo guardò truce. Con un sospiro profondo cominciò la lunga marcia per il recupero della palla.

Dieci minuti più tardi Kitty aveva battuto cinque palle e intrapreso cinque spedizioni di recupero dall'altra parte del parco. Il sole batteva forte. Aveva caldo, era sudata e furibonda. Ritornando per l'ennesima volta con passo trascinato, gettò la palla nell'erba e si lasciò cadere a terra.

«La sconfitta brucia?» chiese Jakob premuroso. «L'ultima l'avevi quasi presa».

Un grugnito sarcastico fu l'unica replica. Lui le porse la mazza. «Adesso tocca a te».

«Tra un minuto». Per un po' rimasero seduti in silenzio, a guardare le foglie che si muovevano sugli alberi, ad ascoltare il rumore di qualche macchina occasionale al di là del muro. Un grande stormo di corvi attraversò il parco gracchiando e andò a posarsi su una quercia lontana.

«È una fortuna che mia nonna non sia qui» osservò Jakob. «Non le sarebbe piaciuto».

«Che cosa?»

«Quello stormo di corvi».

«Perché no?» Kitty aveva sempre avuto un po' paura della nonna di Jakob, una donnina avvizzita con gli occhietti neri in un volto incredibilmen-

te grinzoso. Non si staccava mai dalla sua sedia nel punto più caldo della cucina ed emanava un odore forte di paprica e cavolo in salamoia. Jakob sosteneva che avesse centodue anni.

Lui diede un colpetto a un maggiolino su un filo d'erba. «Direbbe che sono spiriti. Servi dei maghi. Secondo lei quella è una delle loro forme preferite. Tutta roba che ha imparato da sua madre, che è venuta qui da Praga. Non sopporta che di notte lasciamo aperte le finestre, per quanto caldo faccia». Imitò la voce tremula di una vecchia. «'Chiudi, figliolo! O entreranno i demoni!' Dice un mucchio di cose del genere».

Kitty aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire che tu non credi ai demoni?»

«Certo che ci credo! Da dove pensi che i maghi traggano il loro potere? È scritto nei libri di incantesimi che mandano a rilegare o a stampare da noi. La magia è tutta lì. I maghi vendono le loro anime e in cambio i demoni li aiutano. Sempre che imbrocchino gli incantesimi, altrimenti i demoni li fanno secchi. Chi vorrebbe essere mago? Io no di certo, nemmeno per tutti i loro gioielli».

Per qualche minuto Kitty rimase in silenzio a guardare le nuvole sdraiata sulla schiena. Poi le venne in mente un pensiero. «Allora, fammi capire bene...» cominciò. «Se tuo papà e il suo papà prima di lui hanno sempre lavorato sui libri di magia per i maghi devono aver letto un mucchio di incantesimi, giusto? Questo vuol dire che...»

«Ho capito dove vuoi arrivare. Sì, devono aver visto parecchia roba... abbastanza per capire che è meglio starne bene alla larga. E poi molto è scritto in lingue strane, e le parole della formula non bastano: credo che ci siano cose da disegnare, e devi imparare le pozioni e un sacco di altra roba orrenda, se vuoi dominare i demoni. Non è niente che una persona per bene vorrebbe fare; mio papà tiene solo la testa china e fa i libri». Sospirò. «E dire che la gente ha sempre dato per scontato che la mia famiglia c'è dentro fino al collo. Dopo che i maghi hanno perso il potere a Praga, uno degli zii di mio nonno è stato preso dalla folla e gettato da una finestra di un piano alto. È caduto su un tetto ed è morto. Poco dopo il nonno è venuto in Inghilterra e ha riaperto bottega. Qui era più al sicuro. A ogni modo...» Si mise a sedere e si stiracchiò. «Che quei corvi siano demoni, io lo dubito fortemente. Che cosa starebbero a fare là appollaiati su quell'albero? Andiamo» - agitò la mazza - «ora tocca a te, e scommetto che ti becco la prima palla».

Con immensa frustrazione di Kitty, andò esattamente così. E acchiappò anche la palla successiva e quella dopo ancora. Nel parco si propagava il

rumore metallico della palla da cricket contro la fontanella. Le grida di Jakob risuonavano alte e basse. Alla fine Kitty gettò a terra la mazza.

«Non è giusto!» protestò. «Hai messo un peso nella palla, o qualcosa del genere!»

«Si chiama pura bravura. Ora tocca a me».

«Ancora una».

«E va bene». Jakob le lanciò da sotto il braccio una palla ostentatamente gentile. Kitty vibrò la mazza con disperazione selvaggia, e con sua grande sorpresa il contatto con la palla fu così secco che le scosse il braccio fino al gomito.

«Sì! Presa! Adesso acchiappala, se ci riesci!» Cominciò una danza di vittoria aspettandosi di vedere Jakob che si lanciava per i prati... e invece era rimasto fermo, a scrutare incerto da qualche parte nel cielo alle spalle di Kitty.

Kitty si voltò a guardare. La palla, che lei aveva fatto guizzare in alto al di sopra della sua spalla, stava ora ricadendo serena a perpendicolo giù dal cielo. Giù, giù, al di là del muro, fuori dal parco, nella strada.

Seguì un terribile schianto di vetri rotti, uno stridere di pneumatici, un forte scoppio metallico.

Silenzio. Un sibilo leggero da dietro il muro, come di vapore che fuoriesce da un motore rotto.

Kitty guardò Jakob. Lui guardò lei.

Poi si misero a correre.

Pestarono duro sull'erba, diretti al ponte lontano. Correvano fianco a fianco, a testa bassa, con i pugni che pompavano, senza guardare indietro. Kitty aveva ancora la mazza in mano. Era un peso inutile; con un gemito la gettò via. Jakob emise un grido soffocato e frenò scivolando sull'erba.

«Idiota! C'è sopra il mio nome...» Si precipitò indietro; Kitty rallentò, si voltò a guardarlo mentre la raccoglieva; poi vide a una certa distanza un passaggio aperto nel muro lungo la strada. Apparve una figura vestita di nero; era in piedi al centro del passaggio, e guardava nel parco.

Jakob aveva recuperato la mazza e la stava raggiungendo. «Muoviti.'» ansimò Kitty mentre lui la affiancava. «C'è qualcuno...» Ma rinunciò: non aveva fiato per dire di più.

«Ci siamo quasi». Jakob le correva davanti oltre le rive del laghetto in cui stormi di volatili selvatici starnazzarono e schizzarono via spaventati sull'acqua; sotto le ombre dei faggi e su per una leggera china verso il ponte metallico. «Saremo al sicuro... una volta di là... nascosti nei crateri...

manca poco...»

Kitty aveva una gran voglia di guardare indietro; si immaginò la figura in nero che li seguiva correndo sull'erba. L'immagine le fece venire un brivido sotto pelle lungo la spina dorsale. Ma stavano andando troppo veloci perché potessero raggiungerli; sarebbe andato tutto bene, l'avrebbero scampata.

Jakob salì di corsa le scale del ponte, Kitty lo seguì. I loro piedi battevano come martelli pneumatici, provocando un vacuo mugolio sferragliante. Su fino in cima e poi giù verso l'altra parte...

Qualcosa apparve dal nulla all'altro capo del ponte.

Jakob e Kitty emisero un grido. La loro corsa a rotta di collo si arrestò all'improvviso. Fermandosi di colpo sbatterono forte uno contro l'altra, nel tentativo estremo e istintivo di evitare lo scontro con quel coso.

Era alto come un uomo, e in effetti si atteggiava come se lo fosse, in piedi su due lunghe gambe con le braccia tese avanti e le dita adunche. Ma non era un uomo; al massimo sembrava più una specie di scimmia deforme, sovradimensionata e molto allungata. Aveva una pelliccia verde pallido su tutto il corpo tranne che sulla testa e sul muso, dove il pelo si faceva verde scuro, quasi nero. Gli occhi malevoli erano gialli. Piegò la testa di lato e sorrise, flettendo le mani affusolate. Intanto sbatteva dietro di sé come una frusta una coda sottile percorsa di nervature, che faceva sibilare l'aria.

Per un breve istante né Jakob né Kitty riuscirono a parlare o a muoversi. Poi...

«Via, dall'altra parte!» Fu Kitty a parlare; Jakob era impietrito, incollato sul posto. Lei lo afferrò per il colletto della camicia e, voltatasi, lo tirò dietro di sé.

Con le mani in tasca e la cravatta accuratamente infilata in un panciotto di fustagno, un signore in abito nero ostruiva l'altro capo del ponte. Aveva un respiro per niente affannato.

La mano di Kitty rimase stretta al colletto di Jakob. Non riusciva a staccarsi. Lei era rivolta da una parte, lui dall'altra. Kitty sentì, la mano di lui che la cercava, frugava contro il tessuto della sua maglietta e l'afferrava. Non c'era alcun rumore al di fuori dei loro respiri terrorizzati e del sibilo della coda del mostro nell'aria. Sopra di loro passò un corvo, che gracchiò forte. Kitty sentiva il sangue che pulsava nelle orecchie.

Il signore non sembrava avere fretta di parlare. Era piuttosto basso ma robusto e dava un'impressione di grande forza. Al centro della faccia ro-

tonda aveva un naso straordinariamente lungo e sottile che, anche in quel momento di puro terrore, a Kitty ricordò una meridiana. Il volto era privo di espressione.

Di fianco a lei, Jakob stava tremando. Kitty sapeva che non avrebbe parlato.

«La prego, signore» cominciò lei con voce roca. «Che... che cosa vuole?»

Ci fu un lungo silenzio; sembrava che l'uomo fosse restio a rivolgerle la parola. Quando si decise, parlò con una dolcezza terrificante. «Alcuni anni or sono» disse, «ho acquistato a un'asta una Rolls-Royce. Necessitava di molte riparazioni, e tuttavia mi costò una somma considerevole. Da allora ho speso molto altro denaro per sostituire la carrozzeria, le gomme, il motore e soprattutto per installare un parabrezza originale di cristallo affumicato, che probabilmente ha fatto della mia vettura l'esemplare più squisito di tutta Londra. Chiamatelo il mio piccolo hobby, il mio svago dal lavoro. Solo ieri, dopo molti mesi di ricerche, ho trovato una targa originale in porcellana, che ho affisso al paraurti. Finalmente il mio veicolo era completo. Oggi l'ho fatta uscire per un giretto. E che cosa accade? Vengo improvvisamente attaccato da due piccoli comuni. Avete frantumato il parabrezza e mi avete fatto perdere il controllo; sono andato a sbattere contro un lampione distruggendo carrozzeria, gomme e motore e mandando la targa in mille pezzi. La mia macchina è rovinata. Non potrà più viaggiare...» si fermò a prendere fiato; una lingua grassa e rossa passò rapida sulle sue labbra. «Che cosa voglio, mi chiedi? Be', innanzitutto sono curioso di sapere che cosa avete da dire».

Kitty si guardò intorno in cerca di ispirazione. «Ehm... le nostre scuse sarebbero un buon inizio?»

«Scuse?»

«Sì, signore. Vede, è stato un incidente. Noi non...»

«Dopo quanto avete fatto? Dopo il danno causato? Piccoli comuni degenerati...»

Gli occhi di Kitty si riempirono di lacrime. «Non è vero!» disse disperata. «Non volevamo colpire la sua automobile. Stavamo solo giocando! Non potevamo nemmeno vedere la strada!»

«Giocando? In questo parco privato?»

«Non è privato. E se lo è non dovrebbe esserlo, ecco!» Anche se non era sua intenzione, Kitty si ritrovò quasi a gridare. «Non c'è nessuno che se lo gode, e noi non stavamo facendo niente di male. Perché non dovremmo

venire qui?»

«Kitty» disse raucamente Jakob. «Stai zitta».

«Nemiades» l'uomo si rivolse alla sottospecie di scimmione all'altro capo del ponte. «Ti avvicineresti di uno o due passi, grazie? Ho qui una faccenda di cui vorrei che ti occupassi».

Kitty sentì il ticchettio gentile degli artigli sul metallo; percepì che accanto a lei Jakob piangeva.

«Signore» disse calma. «Ci dispiace per la sua macchina. Ci dispiace davvero».

«E dunque perché siete scappati» chiese il mago, «e non siete rimasti assumendovi le vostre responsabilità?»

Con una vocina piccola piccola Kitty disse: «La prego, signore... avevamo paura».

«E facevate bene ad averne. Nemiades... pensavo a un Essiccatore Nero, che ne dici?»

Kitty sentì lo scroccare di nocche giganti e una profonda voce compiacente. «Di che velocità? Le loro dimensioni sono al di sotto della media».

«Direi una punizione severa, ti pare? Era una macchina costosa. Fai tu». Con quello il mago sembrò considerare conclusa la sua parte nella faccenda; si voltò sempre con le mani in tasca e trotterellò via.

Forse se si fossero messi a correre... Kitty tirò Jakob per il colletto: «Vieni!»

La faccia di lui era bianca come quella di un cadavere; Kitty poté a malapena sentire le parole: «Non serve a niente. Non possiamo...» Nel frattempo Jakob aveva mollato la presa; le braccia gli pendevano flosce lungo i fianchi.

Un tic tic tic di artigli sul metallo. «Girati verso di me, bambina».

Per un momento Kitty prese in considerazione di abbandonare Jakob e scappare da sola giù dal ponte e via nel parco. Poi scacciò colpevolmente quell'idea e si voltò decisa a guardare in faccia l'essere.

«Così va meglio. Per un Essiccatore è meglio un contatto frontale diretto». Faccia di scimmia non aveva l'aria particolarmente malvagia; la sua espressione sembrava piuttosto leggermente annoiata.

Vincendo la paura, Kitty sollevò una piccola mano implorante. «Per favore... non ci faccia del male!»

L'essere sgranò gli occhi gialli e strinse mestamente le labbra nere. «Temo che non sia possibile. Mi hanno dato precise istruzioni, e cioè di sottoporre le vostre persone a un Essiccatore Nero; non posso disattendere

gli ordini senza incorrere in un grave pericolo per me stesso. Volete forse che mi infliggano una Vampata Ardente?»

«In tutta sincerità, lo preferirei».

La coda del demone sbatté avanti e indietro come quella di un gatto irritato; piegò una gamba e si grattò dietro l'altro ginocchio con un'unghia retrattile. «Non ne dubito. Ebbene, la situazione è sgradevole. Suggerisco di mettercela alle spalle il più rapidamente possibile».

Sollevò una zampa.

Kitty mise un braccio intorno alla vita di Jakob. Attraverso la stoffa e la carne sentì il suo cuore che guizzava forte.

In un punto davanti alle dita tese del demone si gonfiò un cerchio di fumo grigio che schizzò verso di loro. Kitty sentì Jakob gridare. Fece appena in tempo a vedere fiamme rosse e arancione guizzare nel cuore del ramo e subito venne colpita al volto da un'esplosione di calore. Poi tutto diventò buio.

6

Kitty

Kitty... Kitty!

«Mmm?»

«Svegliati. È ora».

Kitty sollevò la testa, sbatté le palpebre e si svegliò di colpo nel baccano dell'intervallo tra i due atti. In platea si erano accese le luci, e sul palco era calato il grande sipario color porpora; la massa del pubblico si era disgregata in centinaia di individui dal volto paonazzo che scivolavano lentamente tra le poltrone. Kitty era immersa in un lago di rumori che le sbattevano contro le tempie come una risacca. Scosse la testa come per schiarirla e guardò Stanley, che era appoggiato contro la fila davanti con un'espressione sarcastica sul viso.

«Oh» disse lei confusa. «Sì, sì, sono pronta».

«La borsa. Non dimenticarla».

«Come puoi pensarlo?»

«Se è per questo non pensavo neanche che ti saresti addormentata».

Kitty sospirò, si allontanò una ciocca di capelli dagli occhi e afferrò la borsa. Si alzò per far passare un uomo che si era infilato davanti a lei. Quindi si voltò e lo seguì, incolonnata lungo i sedili. Intanto lo sguardo le

cadde un momento su Fred: come sempre, i suoi occhi torpidi erano difficili da decifrare, ma Kitty pensò di scorgervi una traccia di derisione. Strinse le labbra e trascinando i piedi avanzò fino al corridoio.

Ogni centimetro dello spazio tra i sedili era affollato di spettatori che si dirigevano disordinatamente ai bar, ai bagni o verso la venditrice di gelati nella pozza di luce a ridosso di una parete. Era difficile muoversi in qualunque direzione; a Kitty la scena ricordava un mercato di bestiame in cui la mandria viene fatta passare lentamente attraverso un labirinto di cemento e grate. Fece un respiro profondo e, con una successione di scuse a mezza bocca e di gomitate ben assestate, si unì alla mandria. Guadagnò centimetro dopo centimetro tra schiene e pance assortite, diretta a una fila di porte doppie.

A metà strada qualcuno le picchiettò sulla spalla. Apparve il volto ghignante di Stanley. «Lo spettacolo non ti ha fatta impazzire, direi».

«Ovviamente no. Fa schifo».

«A me un paio di cose sono piaciute».

«Non mi stupisce».

Stanley schioccò la lingua fingendosi risentito. «Almeno io non mi sono addormentato sul lavoro».

«Il lavoro» lo corresse seccamente Kitty, «comincia adesso».

Con volto impassibile e i capelli arruffati attraversò le porte sgusciando nel corridoio laterale che girava intorno alla platea. Era arrabbiata con se stessa: arrabbiata per essersi assopita, arrabbiata per aver permesso a Stanley di ferirla così. Lui era sempre a caccia di segni di debolezza, che cercava di sfruttare a proprio vantaggio. Questo gli avrebbe solo fornito nuove munizioni. Kitty scosse infastidita la testa. Meglio lasciar perdere: quello non era il momento.

Si fece strada fino al foyer del teatro, da dove un buon numero di spettatori si stava riversando in strada a godersi la serata estiva sorseggiando bevande fresche. Kitty uscì con loro. Il cielo era blu scuro; la luce stava lentamente calando. Alla casa di fronte erano appesi bandiere e stendardi colorati, pronti per la giornata di festa nazionale. I tre, circondati da tintinnii di bicchieri e risate, attraversarono la folla allegra con silenziosa circospezione.

All'angolo dell'edificio, Kitty controllò l'orologio. «Abbiamo quindici minuti.».

Stanley disse: «Ci sono in giro un paio di maghi, stasera. Vedi quella vecchia che tracanna gin? Sì, quella in verde. Ha qualcosa nella borsa. Con

un'aura potente. Potremmo tentare di sgraffignarla».

«No. Seguiamo il piano. Avanti, Fred».

Fred annuì. Tirò fuori una sigaretta e un accendino dalla tasca del giubbotto di pelle. Bighellonò fino a un punto che gli offriva la vista di una via laterale e accendendosi la sigaretta la scrutò. Con aria soddisfatta, la imboccò senza voltarsi indietro. Kitty e Stanley lo seguirono. Nella strada c'erano negozi, bar e ristoranti; vi passeggiava un certo numero di persone, uscite a prendere una boccata d'aria. All'angolo successivo la sigaretta di Fred sembrò spegnersi. Lui si fermò a riaccenderla, e di nuovo scrutò bene in tutte le direzioni. Questa volta socchiuse gli occhi; con noncuranza ritornò sui suoi passi. Kitty e Stanley intanto erano occupati a guardare le vetrine, tenendosi per mano come una coppietta felice. Fred li superò. «Demone in arrivo» disse piano. «Tenete la borsa nascosta».

Passò un minuto. Kitty e Stanley tubarono come piccioncini commentando i tappeti persiani in vetrina. Fred ispezionò i fiori esposti nel negozio accanto. Con la coda dell'occhio, Kitty controllò l'angolo della strada. Da dietro sbucò un piccolo signore di una certa età; era ben vestito, aveva i capelli bianchi e canticchiava un'aria militare. Attraversò la strada e sparì dalla visuale. Kitty lanciò un'occhiata a Fred, che scosse la testa in modo quasi impercettibile. Kitty e Stanley rimasero dov'erano. Da dietro l'angolo spuntò una signora di mezza età con un grande cappello a fiori. Camminava lentamente, come stesse riflettendo sulle storture del mondo. Superato l'angolo si fermò, fece un gran sospiro e si diresse verso di loro. Mentre le passava accanto, Kitty sentì il suo profumo: un'essenza carica e piuttosto volgare. Poi i passi della donna si dissolsero in lontananza.

«Okay» disse Fred. Ritornò all'angolo, fece una rapida ricognizione, diede un cenno di assenso e vi scomparve dietro. Kitty e Stanley si staccarono dalla vetrina e lo seguirono, lasciandosi le mani come se vi fossero affiorate delle piaghe. La borsa di pelle che Kitty aveva tenuto nascosta sotto il cappotto riapparve tra le sue dita.

La via successiva era più stretta e non c'erano in giro passanti. Sulla sinistra, buio e vuoto dietro un'inferriata nera, c'era il cortile posteriore del negozio di tappeti. Fred era appoggiato contro l'inferriata e guardava su e giù per la strada. «È appena passata una sfera lì in fondo» disse. «Ma ora abbiamo via libera. Tocca a te, Stan».

Il cancello del cortile era chiuso con un lucchetto. Stanley si avvicinò e lo esaminò attentamente. Da un anfratto recondito dei suoi abiti estrasse un tronchese di acciaio. Una stretta, uno scrollone e la catena saltò. Entrarono

nel cortile. Stanley davanti agli altri, con gli occhi fissi a terra.

«C'è qualcosa?» chiese Kitty.

«Qui no. La porta sul retro però ha un'increspatura: qualche sortilegio. Meglio evitarla. Ma la finestra è sicura» disse indicandola.

«Okay». Kitty si avvicinò furtiva alla finestra e guardò all'interno. Dal poco che poteva vedere, la stanza lì dietro era un magazzino; c'erano pile di tappeti, ognuno arrotolato stretto in una federa di lino. Si voltò verso gli altri. «Allora?» sussurrò. «Vedete niente?»

«Ecco» disse Stanley con vivacità. «È proprio *questo* il motivo per cui è stupido che comandi tu. Senza di noi sei persa. Cieca. No... non ci sono trappole».

«Niente demoni» disse Fred.

«Va bene». Kitty si era infilata un paio di guanti neri. Strinse un pugno e lo scagliò contro il riquadro di vetro più in basso. Uno schianto, un breve tintinnio di vetri sul davanzale. Kitty infilò la mano all'interno, tirò il paletto e sollevò la finestra. Quindi saltò dentro la stanza e atterrò silenziosa, frugando a destra e sinistra con gli occhi. Senza aspettare gli altri si incamminò tra le piramidi di federe, aspirando il forte odore di vecchio dei tappeti avvolti nei loro sudari, arrivando rapidamente a una porta socchiusa. Dalla borsa uscì una torcia: il cono di luce illuminò un ufficio ampio e riccamente arredato, con scrivanie, sedie e quadri alle pareti. In un angolo, bassa e scura, c'era una cassaforte.

«Aspetta». Stanley trattenne Kitty per le braccia. «C'è un sottile filo luminoso all'altezza dei piedi. Corre tra le scrivanie. È un incantesimo Sgambetto. Da evitare».

Kitty si liberò con rabbia dalla presa. «Non sarei andata a finirci dentro alla cieca. Non sono stupida».

Lui si strinse nelle spalle. «Certo, certo».

Alzando bene i piedi per non incappare nel filo invisibile, Kitty raggiunse la cassaforte, aprì la borsa, tirò fuori una piccola sfera bianca e la posò per terra. Poi indietreggiò facendo attenzione a dove metteva i piedi. Tornata alla porta, pronunciò una parola; con un soffio leggero e uno sbuffo d'aria, la sfera implose nel nulla. Il risucchio staccò i quadri vicini dalla parete, strappò il tappeto dal pavimento e la porta della cassaforte dai cardini. Con calma, evitando il filo invisibile, Kitty ritornò a inginocchiarsi vicino alla cassaforte. Le sue mani infilarono svelte pile di oggetti nella borsa.

Stanley saltellava dall'impazienza. «Che cosa abbiamo?»

«Vetri talpoidi, qualche sfera elementale... documenti... e soldi. Un mucchio di soldi».

«Bene. Muoviti. Abbiamo cinque minuti».

«Lo so».

Kitty chiuse la borsa e lasciò l'ufficio senza fretta. Fred e Stanley erano già usciti dalla finestra e aspettavano impazienti all'esterno. Kitty attraversò la stanza, saltò fuori in cortile e si avviò verso il cancello. Un momento dopo, per una strana intuizione, lanciò un'occhiata dietro le spalle, appena in tempo per vedere Fred che gettava qualcosa di nero nel magazzino.

Si fermò impietrita. «E quello che diavolo era?»

«Non c'è tempo per le chiacchiere, Kitty». Fred e Stanley le passarono veloci davanti. «Sta per cominciare il secondo atto».

«Che cosa avete appena fatto?»

Mentre trottavano fuori in strada, Stanley le fece l'occhiolino. «Stecco d'Inferno. Un regalino per quelli là». Al suo fianco, Fred soffocò il riso.

«Non era nei piani! Dovevamo solo fare un furto!» Kitty sentiva già l'odore del fumo che si spandeva nell'aria. Girarono l'angolo e superarono l'ingresso anteriore del negozio.

«Non potevamo prendere i tappeti, no? E allora perché lasciare che vengano venduti ai maghi? Non bisogna avere pietà dei collaborazionisti, Kitty. Non lo meritano».

«Potrebbero prenderci...»

«Non accadrà. Rilassati. E poi un piccolo furto con scasso non avrebbe fatto notizia, ti pare? Ma un furto con scasso e incendio sì!»

Pallida di collera, con le dita strette intorno ai manici della borsa, Kitty risalì la strada come stesse passeggiando dietro di loro. Non era questione di pubblicità. Stanley stava sfidando ancora una volta la sua autorità, più seriamente di prima. Quello era il piano che aveva ideato lei, era la sua strategia, e lui aveva fatto apposta a metterlo a rischio. Kitty doveva agire al più presto e senza esitazioni. Prima o poi lui li avrebbe fatti ammazzare tutti.

Fuori dal Teatro Metropolitan, una campanella suonava a intermittenza, e gli ultimi rimasugli di pubblico stavano rientrando dalle porte. Senza cambiare andatura, Kitty, Stanley e Fred si unirono agli altri, e qualche istante più tardi sprofondavano di nuovo nei loro sedili. L'orchestra aveva ripreso a scaldarsi, e il sipario antincendio era già stato sollevato.

Ancora fremente di rabbia, Kitty sistemò la borsa tra le gambe. Mentre lo faceva, Stanley voltò la testa e ghignò. «Credimi» sussurrò. «Così fini-

remo in prima pagina. Domattina saremo la notizia più importante».

7

Simpkin

Mezzo miglio a nord delle acque scure del Tamigi, mercanti di tutto il mondo si riunivano quotidianamente nel distretto della City a scambiare, comprare e vendere. I banchi del mercato si stendevano a perdita d'occhio, ammassati sotto i cornicioni delle case antiche come piccioni sotto l'ala della madre. Non c'era fine alle ricchezze esposte: ori dell'Africa del sud, pepite d'argento degli Urali, perle polinesiane, schegge di ambra del Baltico, pietre preziose di ogni tinta, sete iridescenti dall'Asia e mille altre meraviglie. Ma più preziosi di ogni altra cosa erano i manufatti magici trafugati da antichi imperi per venderli a Londra.

Nel cuore della City, dove si incrociano Cornhill e Poultry Street, le urla supplichevoli dei mercanti risuonavano aspre nelle orecchie. Solo ai maghi era permesso accedere in questa zona centrale, e l'ingresso della fiera era controllato da poliziotti in uniforme grigia.

Qui ogni banco era stipato di articoli spacciati per straordinari. Una rapida occhiata in giro avrebbe rivelato flauti e lire incantate dalla Grecia; vasi contenenti terra sepolcrale dei cimiteri reali di Ur e Nimrud; fragili manufatti d'oro di Tashkent, Samarcanda e altre città sulla Via della Seta; totem tribali dai deserti del Nord America; maschere ed effigi polinesiane; teschi particolari nelle cui bocche erano incastonati diamanti; stiletti di pietra appesantiti dalle tracce dei sacrifici, recuperati dai templi in rovina di Tenochtitlàn.

Era in questo luogo che una volta la settimana, nel tardo pomeriggio del lunedì, l'eminente mago Sholto Pinn faceva la sua maestosa passeggiata, a controllare la concorrenza, per quel poco che valeva, e ad acquisire questo o quell'ammennicolo che solleticasse la sua fantasia.

Era metà giugno, e il sole stava calando dietro i tetti. Sebbene il mercato, acquattato tra gli edifici, fosse profondamente immerso in un'ombra blu, la strada rifletteva ancora calore sufficiente perché il signor Pinn potesse passeggiare con piacere. Indossava giacca e pantaloni di lino bianco e un cappello di paglia a tesa larga. In una mano dondolava con grazia una canna d'avorio, e nell'altra teneva un ampio fazzoletto giallo con cui di tanto in tanto si tamponava il collo.

L'abbigliamento elegante del signor Pinn si estendeva fino alle scarpe tirate a lucido. E questo nonostante la sporcizia dei marciapiedi, coperti dei resti di pasti frettolosi: scarti di frutta, cartocci di falafel, gusci di noci, valve di ostriche e brandelli di grasso e cartilagine. Il signor Pinn non se ne curava: ovunque scegliesse di camminare, gli avanzi venivano spazzati via da una mano invisibile.

Procedeva passando in rassegna i banchi su entrambi i lati, guardando attraverso il suo spesso monocolo. In faccia aveva l'abituale espressione di annoiato divertimento con cui si proteggeva dagli approcci dei mercanti, che lo conoscevano bene.

«Señor Pinn! Ho qui una mano imbalsamata di misteriosa provenienza! L'hanno trovata nel Sahara. Sospetto che sia la reliquia di un santo. Non l'ho venduta a nessuno per tenergliela da parte...»

«La prego, si fermi un momento, Monsieur; guardi che cosa ho in questo strano cofanetto di ossidiana...»

«Osservi questo frammento di pergamena, questi simboli runici...»

«Signor Pinn, esimio, non ascolti questi banditi! Il vostro gusto squisito vi dirà...»

«... Questa statua conturbante...»

«... Questi denti di drago...»

«... Questi dadi truccati...»

Il signor Pinn sorrideva flebilmente, dava un'occhiata agli oggetti, ignorava le grida dei mercanti e proseguiva tranquillo. Non acquistava mai molto: la maggior parte della mercanzia gli veniva inviata direttamente dai suoi agenti sparsi in tutto l'impero. Ma non si poteva mai sapere. Valeva sempre la pena dare un'occhiata a quella fiera.

La fila terminava con un banco di alte pile di vetri e terrecotte. La maggior parte erano pezzi visibilmente recenti, ma c'era un vasetto verde-blu con il tappo sigillato che catturò l'occhio di Pinn. Si rivolse alla venditrice con fare distratto. «Che cos'è questo?»

La venditrice era una giovane che portava una stoffa colorata avvolta intorno alla testa. «Signore! È una ceramica di Ombos, nell'antico Egitto. L'hanno rinvenuta in una tomba profonda, sotto una pesante pietra, accanto alle ossa di un uomo alto e munito di ali».

Il signor Pinn sollevò un sopracciglio. «Ma davvero. E lei ha questo scheletro meraviglioso?»

«Ahimè no. Le ossa sono andate perdute: disperse da una folla in tumulto».

«Che peccato. E il vaso, mai stato aperto?»

«Nossignore. Credo che contenga un jinn o forse una Pestilenza. Lo acquisti, lo apra e veda lei stesso!»

Pinn raccolse il vaso e lo rigirò tra le sue grasse dita bianche. «Hmm» mormorò. «Sembra stranamente pesante, considerate le dimensioni. Forse contiene un incantesimo compresso... Sì, l'oggetto presenta qualche minimo interesse. Qual è il suo prezzo?»

«Per lei, signore... cento sterline».

Pinn fece una robusta risata. «È vero che sono benestante, mia cara; ma non per questo sono sciocco». Schioccò le dita e, con un tremito di stoviglie e un frusciare di stoffa, un essere invisibile si arrampicò rapido su uno dei pali che supportavano il banco, scivolò lungo l'incerata e ricadde leggero sulla schiena della venditrice. La donna gridò. Pinn non sollevò lo sguardo dal vasetto che aveva in mano. «Contrattare va benissimo, mia cara, ma bisognerebbe sempre partire da un livello sensato. Ora, perché non propone un'altra cifra? Il mio assistente, il signor Simpkin, le confermerà prontamente se il suo prezzo vale la pena di esser preso in considerazione».

Dopo qualche minuto la donna, con il volto blu e la voce strozzata dalla presa di dita invisibili intorno al collo, balbettò una cifra simbolica. Il signor Pinn gettò alcune monete sul banco e se ne andò di buon umore, con il trofeo al sicuro nella tasca. Lasciò la fiera e discese Poultry Street, dove lo aspettava l'automobile. Chiunque gli ostruisse il cammino veniva prontamente spintonato via dalla mano invisibile.

Pinn issò la sua mole a bordo della macchina e fece segno all'autista di partire. Poi, mettendosi comodo nel sedile, parlò all'aria. «Simpkin».

«Sì, padrone?»

«Questa notte non lavorerò fino a tardi. Domani è il Giorno di Gladstone, e il signor Duvall offrirà una cena in onore del nostro fondatore. Disgraziatamente sono costretto a sorbirmi questo tedio».

«Molto bene, padrone. Poco dopo pranzo sono arrivate parecchie casse da Persepoli. Vuole che cominci ad aprirle?»

«Lo voglio. Riordina tutto e fai un inventario delle cose di minor importanza. Lascia chiuso ogni collo su cui è stampata una fiamma rossa. È il marchio che indica i tesori degni di nota. Troverai anche una cassa piena di assi di legno di sandalo: prenditene cura. Contiene una scatola nascosta con una mummia bambina dei tempi di Sargon. I doganieri persiani sono sempre più vigili e i miei agenti devono inventarsi sempre nuovi strata-

gemmi per il contrabbando. È tutto chiaro?»

«Chiarissimo, padrone. Ubbidirò con zelo».

La macchina fermò davanti alle colonne d'oro e ai luccicanti espositori delle Forniture Pinn. Una portiera posteriore si apri e si richiuse, ma il signor Pinn rimase a bordo. La macchina ripartì infilandosi nel traffico di Piccadilly. Un istante più tardi, una chiave girava nella serratura della porta principale del negozio, che si aprì e si richiuse delicatamente.

Qualche minuto dopo, un vasto sistema d'allarme di nodi blu si dispiegò intorno all'edificio, sul quarto e quinto livello, si riunì in cima alla casa e la sigillò. Le Forniture Pinn erano al sicuro per la notte.

Arrivò la sera. Il traffico su Piccadilly si attenuò e i passanti che transitavano davanti al negozio diminuirono. Il foliot Simpkin afferrò con la coda un'asta uncinata e abbassò gli scuri di legno sulle vetrine. Mentre calava, un'anta cigolò leggermente. Simpkin emise un verso infastidito e rimosse l'invisibilità, rivelandosi un essere piccolo, verde, con gambe arcuate e un'espressione saccente. Prese una lattina da dietro il bancone e allungò in alto la coda per oliare la cerniera. Poi spazzò il pavimento, svuotò i cestini, aggiustò i manichini esposti e, quando il negozio fu abbastanza in ordine per i suoi gusti, trascinò dentro diverse casse dal retro.

Prima di mettersi al lavoro, Simpkin verificò un'altra volta con grande attenzione il sistema d'allarme magico. Due anni prima un jinn pericoloso era riuscito a intrufolarsi in negozio sotto i suoi occhi e aveva distrutto molti oggetti preziosi. Era stato fortunato che il padrone l'avesse perdonato, molto più fortunato di quanto meritasse. Ma il solo ricordo delle punizioni subite gli faceva tremare l'essenza. Non doveva mai più accadere.

I nodi erano intatti e vibravano ogni volta che si avvicinava alle pareli. Era tutto a posto.

Simpkin aprì la prima cassa e cominciò a rimuovere l'imballaggio di lana e segatura. Il primo pezzo che estrasse era piccolo e avvolto in una tela spalmata di catrame; con dita esperte rimosse la tela e osservò dubbioso l'oggetto. Era una specie di bambola fatta con ossi, paglia e conchiglie. Simpkin scarabocchiò sul registro un appunto con una lunga penna d'oca. «Bacino del Mediterraneo, ca. 4.000 anni. Interesse: pura curiosità. Valore: insignificante». Lo posò sul bancone e riprese a scavare.

Trascorse del tempo. Simpkin arrivò alla penultima cassa. Era quella piena di legno di sandalo, e si mise a rovistarci dentro con attenzione in cerca della mummia trafugata quando sentì un tramestio sordo. Chi faceva

quel rumore? Era il traffico? No. Il rumore cessò e poi riprese di punto in bianco. Che fossero dei tuoni in lontananza?

I rumori si fecero più forti e inquietanti. Simpkin posò la penna d'oca e ascoltò, con la testa rotonda leggermente inclinata di lato. Strani fragori distanziati... inframmezzati da tonfi pesanti. Da dove venivano? Da qualche parte dietro il negozio, questo era ovvio, ma dove esattamente?

Saltò in piedi e, avvicinatosi cauto alla prima vetrina, sollevò brevemente gli scuri. Al di là dei nodi di sicurezza blu, Piccadilly era buia e vuota. C'erano alcune luci accese nelle case di fronte e un po' di traffico, ma nulla che spiegasse quei rumori.

Ascoltò ancora... adesso erano più forti; a dire il vero sembravano venire da qualche parte *alle sue spalle*, dietro, nei recessi dell'edificio... Simpkin riabbassò l'anta agitando nervosamente la coda. Indietreggiò di qualche passo, si protese dietro il bancone e recuperò un grosso randello nodoso. Tenendolo tra le mani si avvicinò con passo felpato alla porta del magazzino e sbirciò all'interno.

La stanza era come al solito: pile di casse e scatoloni e scaffali pieni di manufatti pronti per essere esposti o messi in vendita. La luce elettrica sul soffitto ronzava dolcemente. Simpkin tornò nel negozio, con la fronte aggrottata in un'espressione perplessa. Adesso il rumore era piuttosto forte: qualcosa, da qualche parte, stava andando in pezzi. Avrebbe dovuto avvertire il padrone? No. Un'idea poco saggia. Il signor Pinn non amava essere importunato per delle sciocchezze. Meglio non disturbarlo.

Un altro schianto secco fu seguito dal fracasso di vetri che andavano in frantumi; per la prima volta, l'attenzione di Simpkin fu attirata dalla parete di destra delle Forniture, che divideva il negozio da una bottega di vini e gastronomia. Molto strano. Si avvicinò a investigare. In quel momento accaddero tre cose.

Metà parete esplose verso l'interno. Qualcosa di grande entrò nella stanza.

Tutte le luci nel negozio si spensero.

Rettificato al centro del pavimento, Simpkin non riusciva a vedere nulla, né sul primo livello né su nessuno degli altri a cui aveva accesso. Una cappa di gelida oscurità aveva inghiottito il negozio, e qualcosa si aggirava al suo interno. Simpkin udì un passo, poi un orrendo rumore di cocci si levò dall'angolo delle porcellane antiche del signor Pinn. Seguì un altro passo, quindi un rumore di strappi e lacerazioni che poteva venire soltanto dalla rastrelliera degli abiti che Simpkin aveva appeso con cura proprio quel

mattino.

Lo scrupolo professionale ebbe il sopravvento sulla paura: Simpkin emise un lamento rabbioso e sollevò il randello, che sbatté accidentalmente contro il bancone.

I passi si fermarono. Simpkin si sentì osservato. Raggelò. Era avvolto dall'oscurità.

I suoi occhi frugarono nel buio. A memoria sapeva di trovarsi a pochi metri dagli scuri della vetrina più vicina. Se fosse indietreggiato subito, forse avrebbe fatto in tempo a raggiungerli prima che...

Qualcosa attraversò la stanza, diretto verso di lui. Avanzava a passi pesanti.

Simpkin indietreggiò in punta di piedi.

Dal centro della stanza si levò un rumore improvviso di distruzione. Simpkin trasalì e si immobilizzò. Doveva essere il mobiletto di mogano a cui il signor Pinn teneva tanto. Periodo Regency, con maniglie di ebano e intarsi di lapislazzuli! Che disastro terribile!

Si sforzò di concentrarsi. Mancavano ancora solo due metri alla vetrina. Avanti... c'era quasi. La camminata pesante lo seguì: ogni passo si ripercuoteva sul pavimento con un tremito.

Ci fu un improvviso picchiettio e uno stridore di metallo piegato. Oh, questo era davvero troppo! Aveva impiegato secoli a mettere in ordine quelle rastrelliere di collane protettive d'argento!

In preda alla collera, Simpkin si era fermato di nuovo. Adesso i passi erano vicinissimi. Muovendosi a tentoni, si affrettò avanti, e le sue dita protese toccarono le imposte metalliche. Sentì i nodi del sistema di allarme vibrare subito dietro. Non doveva far altro che aprirsi una via di fuga con la forza.

Però il signor Pinn gli aveva ordinato di non lasciare mai il negozio e di proteggerlo a costo della vita. In effetti non era stato un ordine ufficiale, impartito dall'interno di un pentacolo. Erano anni che non riceveva comandi di quel tipo. Perciò volendo avrebbe anche potuto disobbedire... Ma che cosa avrebbe detto il signor Pinn se lui avesse abbandonato il campo?

Percepì accanto a sé un passo trascinato. Un freddo sentore di terra e vermi e argilla.

Se Simpkin avesse ubbidito ai suoi istinti, se avesse voltato le terga e si fosse dato alla fuga, forse avrebbe ancora potuto salvarsi. Poteva rompere gli scuri, strappare i nodi dell'allarme e buttarsi in strada. Ma anni di compiacente assoggettamento al signor Pinn gli avevano portato via ogni spiri-

to di iniziativa. Non era più capace di fare qualcosa seguendo la propria volontà. Così non poté far altro che rimanere lì fermo a tremare e squittire rocamente con una vocina sempre più acuta mentre l'aria intorno a lui si faceva fredda come un sepolcro e si colmava lentamente di una presenza invisibile.

Si schiacciò contro il muro.

Sopra di lui si frantumò del vetro; lo sentì piovere a terra.

Le giare di incenso fenicio del signor Pinn! Inestimabili!

Emise un grido furioso e nel momento fatidico si ricordò del randello che aveva tra le mani. Finalmente lo calò, alla cieca, con tutte le sue forze, sferzando il buio incombente che si piegò su di lui per accoglierlo.

8

Nathaniel

Quando spuntò l'alba del Giorno del Fondatore, gli investigatori del Dipartimento degli Affari Interni erano a Piccadilly che lavoravano già da un pezzo.

A dispetto delle convenzioni, che nel giorno di festa prescrivevano abiti casual per tutti i cittadini, gli agenti indossavano completi grigio scuro. Da lontano, mentre si arrampicavano senza sosta sui cumuli di macerie dei negozi devastati, sembravano formiche affaccendate su un formicaio. C'erano ovunque uomini e donne al lavoro: si chinavano al suolo, si rialzavano, afferravano frammenti di detriti con pinzette e li infilavano in buste di plastica o ispezionavano minuscole macchie sulle pareti. Prendevano appunti su taccuini e scarabocchiavano diagrammi su strisce di pergamena. Ma il fatto ancora più strano - o almeno tale lo reputava la folla raccolta dietro le bandiere gialle di sicurezza - era che impartivano ordini e facevano segni bruschi nel vuoto. Quegli ordini erano spesso accompagnati da piccole e inaspettate correnti d'aria o deboli fruscii che suggerivano movimenti rapidi e precisi: una sensazione che tormentava fastidiosamente l'immaginazione dei curiosi, finché ricordavano all'improvviso altri impegni e andavano via.

In piedi sul cumulo di laterizi che si allargava dalle Forniture Finn, Nathaniel guardava i comuni allontanarsi. Non li biasimava per la loro curiosità.

Piccadilly era in subbuglio. Ogni negozio, da quello di Grebe a quello di

Pinn era stato sventrato, il suo contenuto era stato mescolato e riversato in strada attraverso porte e finestre rotte. Cibi, libri, abiti e manufatti giacevano mesti e rovinati in mezzo a un caos di vetri, schegge di legno e frammenti di pietra. All'interno dell'edificio, la scena era anche peggiore. Ognuno di quei negozi dagli antichi e nobili trascorsi era stato irreparabilmente devastato. Scaffali e banconi, espositori e tendaggi languivano fracassati; prodotti preziosi giacevano schiacciati e frantumati e seppelliti nella polvere.

La scena era impressionante, ma era anche molto strana. Sembrava che qualcosa fosse passato attraverso le pareti divisorie tra i negozi, seguendo un'approssimativa linea retta. Mettendosi a un'estremità della zona devastata era possibile guardare giù per tutta la lunghezza dell'isolato, attraverso lo scheletro dei cinque negozi, e vedere gli addetti che si aggiravano tra le macerie dall'altra parte. Inoltre, solo il pianterreno dell'edificio era interessato dalla devastazione. I piani superiori erano rimasti intatti.

Nathaniel batté la penna sui denti. Strano... Era diverso da tutti gli attacchi della Resistenza che aveva visto prima. Molto più distruttivo, tanto per cominciare. E la sua causa esatta non era per niente chiara.

Tra i frantumi di una vetrina lì accanto apparve una giovane donna. «Ehi, Mandrake!»

«Sì, Fennel?»

«Tallow vuole parlarti. È appena entrato».

Il ragazzo aggrottò leggermente le sopracciglia, ma si voltò e, muovendosi con delicatezza per non impolverare troppo le scarpe di vernice, discese dal cumulo ed entrò nella penombra dell'edificio in rovina. Una figura bassa e corpulenta in abito scuro e cappello a tesa larga era in piedi in quello che un tempo era stato il centro del negozio. Nathaniel si avvicinò.

«Mi cercava, signor Tallow?»

Il ministro fece un gesto brusco intorno a sé. «Voglio la tua opinione. Cosa ritieni che sia accaduto?»

«Non ne ho idea, signore» disse Nathaniel allegramente. «Ma è molto interessante».

«Non mi importa di quanto sia *interessante*» disse seccato il ministro. «Non ti pago per *interessarti.* Voglio una soluzione. Secondo te che cosa vuol dire?»

«Non posso ancora dirlo, signore».

«E questo che cosa mi significa? Non so che farmene della tua insipienza! La gente vorrà risposte, Mandrake, e noi dobbiamo fornirgliele».

«Sì, signore. Forse se mi dà il permesso di continuare a guardare intorno, signore, potrei...»

«Rispondi a questo» lo interruppe Tallow. «Chi credi che sia stato?»

Nathaniel sospirò. Non gli era sfuggita la disperazione nella voce del ministro. Tallow era sotto pressione; i suoi superiori non avrebbero lasciato correre un attacco così sfrontato nel Giorno di Gladstone. «Demoni, signore» disse. «Una distruzione simile potrebbe essere causata da un afrit. O un marid».

Tallow si passò stancamente una mano ingiallita sulla faccia. «Non è stata coinvolta nessuna entità del genere. I nostri ragazzi hanno mandato alcune sfere nell'isolato mentre il nemico era ancora all'interno. Prima di sparire non hanno riportato alcun segno di attività demonica».

«Mi perdoni, signor Tallow, ma non può essere. Nessun umano può fare una cosa del genere».

Il ministro imprecò. «È quello che pensi tu, Mandrake. Ma in tutta onestà, quanto hai scoperto finora sul modo di operare della Resistenza? La risposta è: non molto». C'era una punta sgradevole nelle sue parole.

«Che cosa la fa pensare che sia stata la Resistenza, signore?» Nathaniel mantenne la voce calma. Aveva capito dove voleva andare a parare Tallow: avrebbe fatto del suo meglio per scaricare tutte le responsabilità sulle spalle del suo assistente. «È molto diverso dai loro attacchi per come li conosciamo» continuò. «Di una scala del tutto differente».

«Fino a prova contraria, Mandrake, sono loro i sospetti più probabili. Sono loro che amano seminare distruzione a casaccio».

«Sì, ma soltanto con vetri talpoidi e altra robetta. Non sarebbero capaci di sventrare un intero isolato, soprattutto senza la magia dei demoni».

«Forse questa volta hanno usato metodi differenti, Mandrake. Ora raccontami un'altra volta che cosa è avvenuto la notte scorsa».

«Sì, signore; sarà un piacere». E una completa perdita di tempo. Fumando di rabbia dentro di sé, Nathaniel consultò per qualche istante il suo taccuino di carta pergamena. «Ecco, signore, attorno alla mezzanotte alcuni testimoni che vivono negli appartamenti dall'altra parte di Piccadilly hanno convocato la Polizia Notturna lamentando rumori fastidiosi che provenivano dalle Prelibatezze Grebe. Una volta arrivata, la polizia ha trovato un ampio squarcio nella parete di fondo dell'isolato, e i migliori caviale e champagne del signor Grebe sparsi sul pavimento. Uno spreco tenibile, signore... se mi è permesso. Nel frattempo dall'Emporio delle Sete Dashell, due porte più in là, si è levato un frastuono terribile. Gli agenti hanno

guardato attraverso le vetrine, ma all'interno tutte le luci erano state spente, e la fonte del baccano rimaneva ignota. Probabilmente, signore» aggiunse il ragazzo sollevando lo sguardo dal taccuino, «vale qui la pena menzionare che oggi tutte le luci elettriche nell'edificio sono perfettamente funzionanti».

Il ministro fece un gesto irritato e sferrò un calcio ai resti di una bambolina di ossi e conchiglie che giaceva per terra fra le macerie. «E questo significherebbe?»

«Che qualunque cosa sia entrata qui ha temporaneamente oscurato tutte le luci. È un'altra stranezza, signore. A ogni buon conto... l'ufficiale in comando ha inviato all'interno i suoi uomini. Sei agenti della Polizia Notturna, signore. Altamente addestrati e brutali. Sono entrati dalla vetrina di Dashell, uno dopo l'altro, vicino al punto da cui proveniva il baccano. Dopodiché tutto si è fatto tranquillo... Poi all'interno del negozio ci sono stati sei piccoli bagliori blu. Uno dopo l'altro. Senza neanche un rumore. Quindi, di nuovo il buio. Il comandante della pattuglia ha atteso, ma i suoi uomini non sono tornati. Poco dopo il fracasso è ripreso da qualche parte più avanti, presso il negozio di Pinn. Nel frattempo - erano l'una e venticinque - sono arrivati i maghi della Sicurezza che hanno sigillato l'intero isolato con una trama. Hanno fatto entrare alcune sfere di ricerca, come ha detto lei stesso, signore. Le sfere sono subito scomparse... Non molto tempo dopo, all'una e quarantacinque, qualcosa ha spezzato la trama sul retro dell'edificio. Non sappiamo che cosa sia stato, perché è sparito anche il demone che faceva la guardia in quel punto».

Il ragazzo chiuse il taccuino. «E questo è tutto quanto sappiamo, signore. Sei poliziotti caduti e otto demoni della Sicurezza andati... ah, più l'assistente del signor Pinn». Alzò lo sguardo verso la parete di fondo dell'edificio, dove un mucchietto di braci ardeva senza fiamma. «I danni materiali naturalmente sono molto più ingenti».

Non era chiaro se il signor Tallow avesse evinto granché dal rapporto; emise un grugnito di irritazione e si voltò. Un mago in abito nero con un volto scarno e pallido si aggirava tra le macerie con una gabbietta d'oro in cui sedeva un folletto. Ogni tanto il folletto scuoteva furiosamente le sbarre con gli artigli.

Tallow si rivolse all'uomo che gli passava accanto. «Ffoukes, la Whitwell si è già fatta sentire?»

«Sì, signore. Ha chiesto risultati immediati. Parole sue, signore».

«Capisco. Le condizioni del folletto segnalano qualche pestilenza o ve-

leno nel negozio?»

«No, signore. È vivace come un furetto e due volte più molesto. Nessun pericolo».

«Molto bene. Grazie, Ffoukes».

Allontanandosi, Ffoukes si rivolse di lato a Nathaniel. «Stavolta dovrai fare gli straordinari, Mandrake. Il primo ministro non è per niente contento, a quanto ho sentito». Fece un ghigno e se ne andò; lo sferragliare della gabbietta si spense piano in lontananza.

Con il volto impietrito, Nathaniel raccolse una ciocca di capelli dietro un orecchio e si voltò per seguire Tallow, che stava procedendo tra i calcinacci. «Mandrake, andiamo a ispezionare i resti dei poliziotti. Hai già fatto colazione?»

«No, signore».

«Meglio così. Dobbiamo andare qui accanto, ala Gastronomia Coot». Sospirò. «Ci compravo sempre del buon caviale».

Si diressero alla parete divisoria da cui si poteva accedere al negozio accanto. Era stata sfondata con una breccia precisa. Lì il ministro si fermò.

«Bene, Mandrake» disse. «Usa quel tuo cervello di cui abbiamo tanto sentito parlare e dimmi che cosa deduci da questo buco».

Suo malgrado, a Nathaniel piaceva essere messo alla prova a quel modo. Si sistemò i polsini e protese assorto le labbra. «Ci fornisce un'idea delle dimensioni e della forma di chi lo ha praticato» cominciò. «Qui il soffitto è alto quattro metri, e il foro arriva a un metro dalla soletta, perciò chiunque lo ha causato difficilmente sarà più alto di tre. La larghezza della breccia misura un metro e mezzo, perciò giudicando dal rapporto tra altezza e larghezza direi che potrebbe trattarsi di qualcosa con forma umana, per quanto ovviamente molto più grande. Ma è molto più interessante il modo in cui il foro è stato praticato...» si interruppe fregandosi il mento in un modo che sperava apparisse intelligente e riflessivo.

«Fin qui mi pare tutto ovvio. Prosegui».

Nathaniel non credeva che il signor Tallow avesse già fatto quelle riflessioni. «Ecco, signore, se il nemico avesse usato una Deflagrazione o qualche altra magia esplosiva del genere, i mattoni del muro sarebbero stati vaporizzati o sbriciolati. Qui invece sono certamente spezzati e sbreccati sui bordi, eppure troviamo anche molti grossi frammenti in cui più mattoni sono ancora uniti tra loro dalla malta. Direi che qualunque cosa sia entrata qui dentro ha semplicemente sfondato il muro, signore, passandoci attraverso come se non esistesse».

Attese, ma il ministro si limitò ad annuire come fosse terribilmente annoiato. «Quindi...?»

«*Quindi*, signore...» il ragazzo digrignò i denti; sapeva che il suo capo lo stava facendo pensare al posto suo, ed era un fatto che odiava con tutte le sue forze. «Quindi... questo rende più improbabile la possibilità che si sia trattato di un afrit o di un marid. Loro si sarebbero aperti la strada con un'esplosione. Quello con cui abbiamo a che fare qui non è un demone convenzionale». E con questo aveva chiuso; Tallow non gli avrebbe cavato un'altra parola.

Ma per il momento il ministro sembrò soddisfatto. «Esattamente quel che pensavo anch'io, Mandrake. Esattamente quel che pensavo anch'io. Dunque, dunque, certo rimangono molte domande in sospeso... E di là ce ne aspettano altre». Scavalcò i frammenti di muro ed entrò nel negozio accanto. Il ragazzo lo seguì rosso in volto. Julius Tallow era uno stupido. Sembrava padroneggiare la situazione, ma in realtà era come un nuotatore scarso dove non si tocca, che sotto la superficie scalcia disperatamente per cercare di tenersi a galla. Qualunque cosa fosse successa, Nathaniel non aveva intenzione di andare a picco con lui.

Nella Gastronomia Coot l'aria aveva un odore forte, pungente e sgradevole. Nathaniel prese l'ampio fazzoletto colorato che teneva nel taschino e lo mise sotto il naso. Fece qualche passo incerto nella penombra. Tini di olive e acciughe conservate erano stati rovesciati, e il contenuto si era riversato per terra; il loro odore si mescolava sgradevolmente con qualcosa di più forte e acre. Una traccia di fumo. A Nathaniel bruciavano un po' gli occhi. Tossì nel fazzoletto.

«Dunque eccoli qua: gli uomini migliori di Duvall». La voce di Tallow grondava sarcasmo.

Sei mucchietti conici di ceneri nere erano disseminati qua e là sul pavimento del negozio. Nel più vicino si vedevano chiaramente un paio di canini appuntiti; e anche la parte terminale di un osso lungo e sottile, forse la tibia di un poliziotto. La maggior parte del corpo era stato completamente consumato. Il ragazzo si morsicò le labbra e deglutì.

«Dovrai abituarti a queste cose se vuoi lavorare agli Affari Interni» disse allegramente il mago. «Esci pure se senti che stai per svenire, John».

Gli occhi del ragazzo luccicarono. «No, la ringrazio. Sto benissimo. Questo è molto...»

«Interessante? Lo è davvero. Ridotti in puro carbonio... o quasi, per quel che vale; è sfuggito solo un dente qui e là. Eppure ogni mucchietto raccon-

ta una storia. Guarda quello vicino alla porta, per esempio, più allargato degli altri. Significa che il poliziotto si stava muovendo in fretta, forse cercava di mettersi in salvo. Ma direi che non è stato svelto abbastanza».

Nathaniel non disse nulla. Trovava più difficile sopportare l'insensibilità del ministro che la vista di quei resti, i quali, dopotutto, erano ammonticchiati molto ordinatamente.

«Allora, Mandrake» disse Tallow. «Qualche idea?»

Il ragazzo fece un respiro profondo e sfogliò rapidamente le pagine della sua memoria ben fornita. «Non è una Deflagrazione» cominciò. «E neanche un Miasma; né una Pestilenza: lasciano tutte molto più caos. Forse un Inferno...»

«Credi davvero, Mandrake? E perché mai?»

«Veramente, signore, stavo per dire: forse un Inferno, se non fosse che intorno ai resti non ci sono altri danni. I corpi sono l'unica cosa che è bruciata».

«Oh. E allora cos'è stato?»

Il ragazzo lo guardò. «Non ne ho davvero idea, signore. E lei che cosa pensa?»

Il ragazzo dubitava che il signor Tallow sarebbe riuscito a mettere insieme una risposta; il ministro la scampò grazie al leggero tintinnio di una campanella invisibile e a un luccichio nell'aria accanto a lui. Quei segni preannunciavano l'arrivo di un servitore. Tallow pronunciò un comando e il demone si materializzò. Per ragioni ignote, adottò le sembianze di una scimmietta verde seduta a gambe incrociate su una nuvola luminosa. Il signor Tallow la osservò. «Sto ascoltando».

«Come richiesto, abbiamo passato al setaccio le macerie e tutti i piani dell'edificio su ogni livello fin nei minimi particolari» disse la scimmietta. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di attività magica residua, tranne quanto segue. Vado a elencare.

«Uno: debole scintillio della trama che la squadra di Sicurezza ha eretto intorno al perimetro.

«Due: tracce residue di tre semi-afrit che sono stati mandati all'interno della trama. Sembra che la loro essenza sia stata distrutta nell'esercizio del signor Pinn.

«Tre: numerose aure dei manufatti delle Forniture Pinn. Molti di questi sono tuttora sparsi per la strada, anche se di vari piccoli oggetti di valore si è appropriato il suo assistente, il signor Ffoukes, mentre lei non guardava.

«Questo è il risultato finale delle nostre ricerche». La scimmietta fece

roteare rilassatamente la coda. «Desidera altre informazioni, padrone?»

Il mago fece un segno di congedo con la mano. «È tutto, Nemiades. Puoi andare».

La scimmia chinò la testa. Tese la coda dritta in aria, la afferrò con tutte e quattro le zampe come fosse una fune e arrampicandosi in fretta sparì dalla vista.

Il ministro e il suo assistente rimasero un momento in silenzio. Alla fine il signor Tallow parlò. «Lo vedi, Mandrake?» disse. «È un mistero. Questa non è opera di maghi: ogni demone di rango avrebbe lasciato tracce del suo passaggio. L'aura degli afrit, per esempio, rimane rintracciabile per giorni. E invece non c'è alcuna traccia, nemmeno una! Finché non troveremo prove in altro senso dobbiamo ritenere che alcuni traditori della Resistenza abbiano trovato mezzi d'attacco non magici. Ebbene, dovremo darci da fare prima che attacchino di nuovo!»

«Sì, signore».

«Già... Bene, credo che per oggi hai visto abbastanza. Vai a fare qualche ricerca, a considerare il problema». Tallow lo guardò con la coda dell'occhio; il suo tono di voce conteneva implicazioni non troppo nascoste. «Dopotutto, trattandosi di una faccenda di Resistenza, sei ufficialmente responsabile di questo caso».

Il ragazzo fece un inchino rigido. «Sì, signore».

Il ministro lo congedò con un gesto della mano. «Puoi andare. Oh, e giacché esci ti spiacerebbe chiedere al signor Ffoukes di fare un salto da me?»

Un sorriso sottile si affacciò brevemente sul volto di Nathaniel. «Certo, signore. Con piacere».

9

Nathaniel

Quella sera Nathaniel rientrò a casa di un umore scoraggiato e nero. Non era stata una bella giornata. Durante il pomeriggio una tempesta di messaggi aveva rivelato l'agitazione dei ministri anziani. Quali erano le ultime notizie sull'attentato di Piccadilly? Erano stati arrestati dei sospetti? Era il caso di imporre il coprifuoco in un giorno come quello, di festa nazionale? Esattamente, chi era incaricato delle indagini? Quando avrebbero dato più poteri alla polizia per permetterle di agire contro i traditori in mezzo a noi?

Mentre lavorava, Nathaniel aveva sentito su di sé gli sguardi obliqui dei colleghi e i risolini che Jenkins si faceva alle sue spalle. Non si fidava di nessuno di loro; erano tutti ansiosi di vederlo fallire. Isolato, senza alleati, non aveva nemmeno un servo decente su cui contare. I due foliot, per esempio, si erano rivelati inutili. Li aveva congedati una volta per tutte quel pomeriggio, troppo avvilito persino per impartirgli la Punzonatura che meritavano.

Quello di cui avrei bisogno, pensò lasciando l'ufficio senza voltarsi indietro, è un servo *come si deve.* Dotato di poteri. Qualcuno che mi ubbidisca. Qualcuno come il Nemiades di Tallow o lo Shubit della mia protettrice.

Ma era più facile a dirsi che a farsi.

Tutti i maghi prendevano come schiavi una o più entità demoniche, e la natura di questi schiavi era un sicuro indice di status. Grandi maghi, come Jessica Whitwell, godevano dei servigi di jinn potenti, che convocavano con la velocità di uno schiocco di dita. Il primo ministro era servito nientemeno che da un afrit verdeblù, sebbene le formule necessarie per tenerlo asservito fossero state elaborate insieme a molti dei suoi aiutanti. Per l'uso quotidiano, la maggior parte dei maghi ricorrevano a foliot o folletti dai poteri più o meno grandi, che generalmente servivano i loro padroni sul secondo livello.

Era da tempo che Nathaniel desiderava impiegare un servo tutto suo. Prima aveva convocato un folletto coboldo, che era apparso in una nuvola gialla di zolfo; Nathaniel lo aveva assicurato al suo servizio, ma ben presto si era accorto di non sopportare i tic e le smorfie del folletto e lo aveva congedato.

In seguito aveva provato con un foliot: sebbene le sue sembianze fossero più discrete, era un mentitore compulsivo, e cercava di rigirare ogni comando di Nathaniel a proprio vantaggio. Nathaniel era costretto a esprimere anche il più semplice degli ordini in un complesso linguaggio legale che la creatura non potesse fingere di fraintendere. La volta che si ritrovò a impiegare un quarto d'ora per ordinare al suo servo di preparargli un bagno, Nathaniel perse la pazienza; colpì il foliot con delle Palpitazioni roventi e lo cacciò per sempre.

Seguirono molti altri tentativi, in cui Nathaniel convocò sconsideratamente demoni sempre più potenti alla ricerca dello schiavo ideale. Possedeva l'energia e le capacità necessarie, ma gli mancava l'esperienza per

giudicare il carattere dei prescelti prima che fosse troppo tardi. In uno dei libri rilegati in bianco della protettrice aveva trovato un jinn che si chiamava Castor, convocato l'ultima volta in Italia durante il Rinascimento. Si era puntualmente presentato, era cortese ed efficiente e (Nathaniel fu felice di notare) più elegante dei folletti sgraziati dei suoi colleghi d'ufficio. Tuttavia Castor possedeva un orgoglio focoso.

Un giorno al consolato persiano si tenne un importante ricevimento; era un'occasione per far mostra dei propri servi e delle loro capacità. All'inizio andò tutto bene. Castor accompagnò Nathaniel fluttuando sopra la sua spalla in forma di paffuto cherubino dalla faccia rosa, arrivando addirittura a indossare un drappo in tinta con la cravatta del padrone. Ma la sua apparizione leziosa sollevò l'antipatia degli altri folletti, che al suo passaggio gli sussurrarono insulti. Castor non poté ignorare una simile provocazione; all'improvviso si staccò dal fianco di Nathaniel, afferrò un lungo spiedo da un vassoio e senza nemmeno fermarsi a sfilare le verdure infilzate lo lanciò come un giavellotto trapassando il petto del villano più insolente. Nel pandemonio che seguì, molti altri folletti si gettarono nella mischia; il secondo livello fu inondato di membra turbinanti, argenteria brandita e ritorta, facce con gli occhi a palla. I maghi impiegarono parecchi minuti a riprendere il controllo della situazione.

Per fortuna Nathaniel aveva immediatamente congedato Castor, e le indagini che seguirono non riuscirono mai a stabilire in modo soddisfacente quale demone avesse dato inizio alla lite. Nathaniel avrebbe tanto voluto punire Castor per il suo comportamento, ma convocarlo di nuovo sarebbe stato troppo rischioso. Così ritornò a schiavi meno ambiziosi.

Tuttavia, per quanti tentativi facesse, Nathaniel non riusciva a convocare nessuno che disponesse della combinazione di iniziativa, potere e ubbidienza che lui cercava. Più di una volta, in effetti, si sorprese quasi a rimpiangere il suo primo servo...

Ma aveva stabilito che non avrebbe mai più convocato Bartimeus.

Whitehall era invasa da greggi di comuni esaltati che si andavano ammassando lungo il fiume per la parata serale delle imbarcazioni a vela e lo spettacolo pirotecnico. Nathaniel fece una smorfia. Per tutto il pomeriggio, mentre era curvo sulla scrivania, il baccano delle bande musicali e della folla in festa che entrava dalla finestra aperta gli aveva disturbato la concentrazione. Ma era una seccatura ufficialmente autorizzata, e non poteva farci niente. Nel Giorno del Fondatore la gente qualunque veniva incorag-

giata a festeggiare; i maghi, che si riteneva non fossero altrettanto pronti a bersi la propaganda, lavoravano come sempre.

Ovunque intorno a lui vedeva volti rubizzi e lucidi che sorridevano soddisfatti. I comuni avevano già goduto di ore di cibo e bevande gratis distribuiti agli appositi banchetti sparsi per tutta la capitale, e si erano svagati con gli spettacoli gratuiti organizzati dal Ministero dei Divertimenti. Ogni parco del centro di Londra offriva meraviglie come giocolieri sui trampoli, mangiatori di fuoco del Punjab, sfilze di gabbie (alcune contenenti animali esotici, altre piene di torvi ribelli catturati nelle campagne nordamericane), mucchi di tesori raccolti in giro per l'impero, parate militari, feste e giostre.

Lungo la strada erano presenti alcuni agenti della Polizia Notturna, sebbene persino loro si sforzassero di sembrare in sintonia con la generale atmosfera di frivolezza. Nathaniel ne vide molti con in mano bacchette di caramella rosa brillante e uno con i denti scoperti in un sorriso poco convincente che posava insieme a un'anziana turista davanti alla macchina fotografica del marito. La folla sembrava rilassata ed era un sollievo, perché significava che gli avvenimenti di Piccadilly non avevano destato troppa agitazione.

Quando Nathaniel attraversò il ponte di Westminster il sole splendeva ancora alto sulle acque luccicanti del Tamigi. Strizzò gli occhi; attraverso le lenti a contatto vide tra i gabbiani che volavano in cerchio alcuni demoni che scrutavano la folla in cerca di possibili attentatori. Si morse le labbra e diede un gran calcio a un involucro di falafel gettato per terra. Era esattamente il tipo di giornata di cui la Resistenza poteva approfittare per uno dei suoi piccoli attacchi: massima risonanza, massimo imbarazzo per il governo... Possibile che l'incursione di Piccadilly fosse opera loro?

No, non riusciva ad accettarlo. Era troppo diverso dai soliti attacchi; di una scala molto più feroce e distruttiva. E poi, checché ne dicesse quel tonto di Tallow, non era opera di umani.

Giunto sulla riva meridionale voltò a sinistra, via dalla folla, ed entrò in un'area residenziale interdetta agli estranei. Sotto la massicciata, gli yacht da diporto dei maghi dondolavano incustoditi; il più grande e affusolato di tutti era il *Firestorm* di Jessica Whitwell.

Mentre si avvicinava all'isolato di appartamenti, un colpo di claxon lo fece trasalire. La limousine della signora Whitwell era lì parcheggiata accanto al marciapiede, con il motore acceso. Al posto di guida, un autista guardava impassibile avanti. Da un finestrino posteriore si sporse la testa spigolosa della sua protettrice. Gli fece segno di avvicinarsi.

«Finalmente! Ho mandato un folletto a cercarti, ma eri già uscito. Entra. Si va a Richmond».

«Dal primo ministro?»

«Vuole vederci di persona. Muoviti».

Nathaniel corse alla macchina con il cuore che gli martellava nel petto. Una convocazione improvvisa come quella non prometteva niente di buono.

Ancora prima che avesse richiuso la portiera, la Whitwell diede all'autista l'ordine di andare. La macchina partì di scatto lungo la banchina del Tamigi, gettando Nathaniel contro il sedile. Lui cercò di darsi un contegno, conscio che la maestra lo stava osservando.

«Immagino che tu sappia di cosa si tratta» disse lei seccamente.

«Sì, signora. L'incidente di stamattina a Piccadilly?»

«Naturalmente. Devereaux vuole sapere che cosa stiamo facendo a riguardo. Nota che ho detto 'che cosa *stiamo* facendo', John. Come ministro anziano responsabile degli Affari Interni mi metteranno sotto torchio. I miei nemici cercheranno di trarre vantaggio dalla situazione. Che cosa posso dire riguardo al disastro? Hai fatto qualche arresto?»

Nathaniel si schiarì la voce. «No, signora».

«Chi è stato?»

«Noi... non ne siamo del tutto sicuri, signora».

«Infatti. Ho parlato con Tallow questo pomeriggio. Lui addossa ogni responsabilità alla Resistenza».

«Oh. Anche... ehm il signor Tallow sta andando a Richmond?»

«No. Ti sto portando con me soltanto perché Devereaux ha un debole per te, il che potrebbe giocare a nostro favore. Il signor Tallow è meno presentabile. Io lo trovo presuntuoso e incompetente. Bah... non si può nemmeno contare che pronunci un incantesimo correttamente, come attesta il colore della sua pelle». Sbuffò attraverso il pallido naso sottile. «Tu sei un ragazzo intelligente, John» proseguì. «Capisci bene che se il primo ministro perde la pazienza con me io perderò la pazienza con chi sta più in basso. Di conseguenza il signor Tallow è un uomo preoccupato. Quando va a letto gli tremano le ginocchia. Sa che mentre un uomo dorme possono abbattersi su di lui cose peggiori di un incubo. Per il momento lui è il parafulmine su cui si abbattono le saette del mio scontento, ma non sentirti troppo al sicuro. Giovane come sei è facile scaricare su di te qualsiasi colpa. Tallow sta già cercando di riversare responsabilità su di te».

Nathaniel non disse nulla. La Whitwell lo fissò per qualche istante in si-

lenzio, quindi si voltò a guardare il fiume, dove una flottiglia di vascelli aveva cominciato a discendere la corrente in pompa magna. Alcune erano corazzate dirette nelle distanti colonie, con gli scafi di legno rivestiti di lamiere; altre erano barche di perlustrazione più piccole, progettate per le acque europee; ma tutte avevano le vele spiegate e le bandiere al vento. Sulle rive la folla esultava e tirava in alto stelle filanti che ricadevano nell'acqua come pioggia.

A quel tempo Rupert Devereaux era primo ministro da almeno vent'anni. Era un mago di capacità modeste ma un politico consumato che era riuscito a rimanere al potere grazie alla sua abilità di mettere i colleghi uno contro l'altro. Avevano tentato di rovesciarlo molte volte, ma la sua efficiente rete di spie era quasi sempre riuscita a smascherare i cospiratori prima che colpissero.

Capendo da subito che la sua supremazia dipendeva, per una certa parte, dal riuscire a mantenere un altezzoso distacco dai suoi ministri londinesi, Devereaux aveva stabilito la sua corte a Richmond, una quindicina di chilometri dal cuore della capitale. I ministri anziani venivano invitati a consultarsi con lui settimanalmente e messaggeri soprannaturali mantenevano costante il flusso di ordini e rapporti. A quel modo il primo ministro si teneva informato, ma al contempo poteva indulgere nei piaceri di una vita agiata, un'inclinazione che la natura appartata della proprietà di Richmond assecondava ammirevolmente. Tra i tanti passatempi, Devereaux aveva sviluppato una passione per il teatro. Da qualche anno coltivava l'amicizia del drammaturgo più in voga del momento, Quentin Makepeace, un uomo di entusiasmi sfrenati che frequentava regolarmente Richmond per offrire al primo ministro rappresentazioni private di cui era unico interprete.

Quando cominciò a invecchiare e perdere le forze, Devereaux si avventurò sempre meno fuori da Richmond. Se lo faceva - magari per passare in rivista le truppe in partenza per il continente o per assistere a una prima teatrale - era costantemente accompagnato da una scorta di maghi del nono grado e da un battaglione di horla sul secondo livello. La cautela si era fatta ancora più marcata dai tempi della cospirazione di Lovelace, quando Devereaux aveva quasi perso la vita. La sua paranoia aveva proliferato come un'erbaccia nel letame maturo, attorcigliandosi e avviluppandosi saldamente a tutti coloro che erano al suo servizio. Nessuno dei ministri poteva considerare del tutto sicuro il proprio impiego o la propria vita.

La strada di ghiaietto attraversava una sfilza di villaggi, resi prosperi dalla munificità del signor Devereaux, e terminava a Richmond, un gruppetto di cottage ben tenuti sparsi su un vasto prato dove svettavano querce e castagni. Su un lato della distesa erbosa si ergeva un alto muro di mattoni interrotto da una cancellata di ferro battuto rinforzato con le solite misure di sicurezza magiche. Dietro, un breve vialetto tra file di bossi e di tassi conduceva al cortile di mattoni rossi di Richmond House.

La limousine si fermò con un rombo sommesso davanti allo scalone dell'entrata e subito accorsero solleciti quattro servi in livrea scarlatta. Nonostante fosse ancora giorno, nel porticato e in molti degli alti finestroni erano appese lanterne in cui ardeva una fiamma vivace. Da qualche parte nei recessi della casa un quartetto d'archi suonava con malinconica eleganza.

La Whitwell non fece subito segno di aprire la portiera.

«Sarà un consiglio plenario» disse, «perciò non c'è bisogno che ti dica come comportarti. Senza dubbio il signor Duvall sarà più aggressivo che mai. Lui vede la notte scorsa come una grande opportunità di guadagnarsi un vantaggio decisivo. Dobbiamo mostrarci calmi entrambi».

«Sì, signora».

«Non deludermi, John».

Bussò sul finestrino; un servitore balzò avanti ad aprirle la portiera. Risalirono insieme bassi gradini di arenaria ed entrarono nel vestibolo della casa. Qui la musica era più forte: vagava pigramente tra i pesanti tendaggi e il mobilio orientale, di tanto in tanto si gonfiava, poi tornava in sordina. Sembrava piuttosto vicina, ma non c'era segno dei musicisti. Nathaniel non si aspettava di vederli. Anche nelle occasioni precedenti in cui era stato in visita a Richmond aveva sentito una musica come quella: ti seguiva ovunque andassi, come un accompagnamento costante alla bellezza della casa e dei suoi terreni.

Un domestico fece strada attraverso una serie di stanze lussuose, finché passando sotto un alto arco bianco giunsero in una stanza lunga e ampia, inondata di sole, che doveva essere una serra annessa alla casa. Su entrambi i lati si stendevano vaste aiuole marroni, ordinate e vuote e decorose, contornate di cespugli di rose ornamentali. Qui e là alcune persone nascoste alla vista rastrellavano la terra.

All'interno della serra l'aria era calda, rimescolata solo da un ventilatore appeso al soffitto, che girava a passo di lumaca. Sotto, in un semicerchio di bassi divani e sofà era sdraiato il primo ministro con il suo seguito. Beve-

vano caffè da piccole tazze bianche di Bisanzio e ascoltavano le lamentele di un omone immenso in completo bianco. Nel vederlo a Nathaniel si strinse lo stomaco: era Sholto Pinti, il commerciante cui era stato rovinato il negozio.

«Lo considero il più deprecabile degli oltraggi» stava dicendo il signor Pinn. «Un affronto bello e buono. Ho subito perdite così ingenti...»

Il divano più vicino alla porta era vuoto e la signora Whitwell prese posto su di esso. Dopo un istante di esitazione Nathaniel fece altrettanto. I suoi occhi passarono rapidi in rassegna i presenti.

Primo: Pinn. Solitamente Nathaniel lo considerava con sospetto e avversione, perché era stato un amico stretto del traditore Lovelace. Ma all'epoca non avevano trovato prove, e in questo caso il mercante era certamente parte lesa. Intanto il suo lamento continuava.

«... che temo di non potermi più riavere. La mia collezione di insostituibili reliquie è andata perduta. Tutto ciò che mi è rimasto è un vaso di Faenza contenente un'inutile pasta essiccata! Posso a malapena...»

Rupert Devereaux era reclinato su un divanetto a spalliera alta. Era un uomo di altezza e taglia medie, un tempo attraente ma ora, grazie alle molte e svariate concessioni, un po' appesantito intorno alle mascelle e al ventre. Mentre ascoltava Pinn, sul suo viso si avvicendavano espressioni di noia e di fastidio.

Accanto a lui sedeva Henry Duvall, capo della Polizia, a braccia conserte e con il berretto grigio posato ordinatamente sulle ginocchia. Indossava l'uniforme distintiva delle Schiene Grigie, i quadri d'elite della Polizia Notturna, di cui era comandante: una camicia bianca crespa; una giacca grigio smog dalle linee squadrate, stirata a puntino e chiusa da bottoni rosso acceso; pantaloni grigi infilati in lunghi stivaloni neri. Le spallina di ottone lucidato gli ghermivano le spalle come artigli. Con un abito simile, la sua figura massiccia sembrava ancora più grande e imponente. Anche seduto e zitto, dominava la stanza.

Erano presenti altri tre ministri. Un tranquillo uomo di mezza età con i capelli biondi flosci se ne stava seduto a studiarsi le unghie. Era Carl Mortensen, il segretario di Stato. Accanto a lui sbadigliava ostentatamente Helen Malbindi, il cordiale ministro dell'Informazione. Il ministro degli Esteri, Marmeduke Fry, un uomo di grandi appetiti, non fingeva nemmeno di ascoltare Pinn, ed era occupato a ordinare uno spuntino extra a un servitore.

«... sei crocchette di patate, fagiolini verdi tagliati per il lungo...»

«... ho lavorato trentacinque anni a raccogliere le mie forniture. Ognuno di voi ha avuto modo di beneficiare della mia esperienza...»

«... e un'altra omelette di uova di merluzzo, con una giudiziosa spolverata di pepe nero».

Sullo stesso divano del signor Devereaux, separato da una pila instabile di cuscini persiani, sedeva un gentiluomo basso dai capelli rossi. Indossava un panciotto verde smeraldo, pantaloni neri attillati con lustrini cuciti nella stoffa e mostrava un sorriso enorme. Sembrava apprezzare immensamente la discussione. Gli occhi di Nathaniel si soffermarono un momento su di lui. Quentin Makepeace aveva scritto più di venti opere teatrali di successo, l'ultima delle quali, *Cigni d'Arabia*, aveva fatto un record d'incassi in tutto l'impero. In quella cerchia la sua era una presenza in qualche modo estranea, ma non del tutto inaspettata. Si sapeva che era il confidente più stretto del primo ministro, e gli altri ministri lo sopportavano con cauta cortesia.

Notando l'arrivo di Jessica Whitwell, Devereaux sollevò una mano in segno di saluto. Poi tossicchiò con discrezione, e le lagnanze di Pinn cessarono all'istante.

«La ringrazio, caro Sholto» disse il primo ministro. «È stato molto circostanziato. Siamo tutti profondamente commossi per i suoi guai. Magari ora potremmo ricevere qualche spiegazione in proposito. È arrivata Jessica Whitwell insieme al giovane Mandrake, che sono certo ricorderete tutti».

Duvall borbottò con tono pesantemente ironico: «E chi non ricorda il grande Mandrake? Seguiamo la sua carriera con grande interesse, in particolare i suoi sforzi per combattere la fastidiosa Resistenza. Spero che ci porti notizia di importanti passi avanti in questo caso».

Tutti gli occhi si fissarono su Nathaniel, che fece un breve inchino rigido, come richiedeva l'etichetta. «Buona sera signore e signori. Ehm, non ho ancora notizie certe in proposito. Abbiamo svolto accurate investigazioni sul luogo e...»

«Lo sapevo!» lo interruppe il capo della Polizia con le medaglie che gli sbatacchiavano ticchettando sul petto per l'impeto. «Hai sentito, Sholto? 'Niente notizie certe.' Inutile».

Pinti osservò Nathaniel attraverso il suo monocolo. «Proprio così. Che delusione».

«Sarebbe tempo che il caso venisse tolto agli Affari Interni» continuò Duvall. «Noi della polizia faremmo un lavoro migliore. È ora che la Resistenza venga stroncata!»

«Troppo giusto». Il ministro Fry sollevò brevemente lo sguardo, poi tornò a posarlo sul servitore. «E per dessert un rollè alle fragole...»

«Proprio vero» disse gravemente Helen Malbindi. «Sono stata io stessa vittima di una loro azione: recentemente mi hanno rubato una collezione di maschere di spiriti africani».

«Anche alcuni dei miei associati» aggiunse Carl Mortensen, «sono stati derubati. E l'altra notte gli uffici del mio fornitore di tappeti persiani sono stati dati alle fiamme».

Dal suo angolino, il signor Makepeace sorrise sereno. «In effetti la maggior parte di questi crimini è di bassa entità, non è così? Non ci arrecano danni veramente seri. I membri della Resistenza sono degli sciocchi: con le loro esplosioni si alienano le simpatie dei comuni: la gente ha paura di loro».

«Bassa entità? Come puoi dire una cosa del genere» gridò Duvall, «quando una delle vie più prestigiose di Londra è stata devastata? I nostri nemici in giro per il mondo staranno festeggiando la bella notizia: l'Impero Britannico è troppo debole per prevenire attacchi nel cortile di casa propria. Nei boschi d'America sarà una festa, te lo dico io. E nel Giorno di Gladstone, oltretutto».

«Il che, detto per inciso, è una stravaganza ridicola» intervenne Mortensen. «Uno spreco di risorse. Non capisco perché tanti onori per quel vecchio scemo».

Il signor Makepeace trasalì. «Se fosse ancora tra noi, non avrebbe il coraggio di dirglielo in faccia, Mortensen».

«Signori, signori...» Il primo ministro si ridestò. «Niente battibecchi, vi prego. In un certo qual senso Carl ha ragione. Il Giorno del Fondatore è una faccenda seria che va condotta per bene. È l'occasione per stordire la popolazione con un po' di scena. Il Tesoro spende milioni per fornire cibi e giochi gratuiti. Persino la Quarta Flotta ha rinviato la partenza per l'America al solo scopo di fornire un piccolo spettacolo aggiuntivo. Qualsiasi cosa che rovini la festa - e arrechi danno a Pinn - deve essere rapidamente affrontata. Al momento investigare crimini di questa natura è compito degli Affari Interni. Ora, Jessica, se volessi ragguagliarci...»

La Whitwell fece un gesto in direzione di Nathaniel. «Il signor Mandrake si è occupato del caso insieme al signor Tallow. Ancora non ha avuto modo di farmi rapporto. Suggerisco che lo ascoltiamo insieme».

Il primo ministro sorrise benevolmente a Nathaniel. «Avanti, John».

Nathaniel deglutì. La sua protettrice stava lasciando che se la cavasse da

solo. E va bene, allora. «È troppo presto per dire che cosa abbia creato lo scompiglio di questa mattina» disse. «Può darsi che...»

Il monocolo di Sholto Pinn gli cadde dall'occhio. «*'Scompiglio'?*» ruggì. «È una catastrofe! Come *osi*, ragazzo?»

Nathaniel proseguì caparbio. «È troppo presto, signore» ripeté, «per dire se sia davvero opera della Resistenza. Potrebbe anche non esserlo. Forse sono stati agenti di una potenza straniera, o è la ripicca di un rinnegato tra i nostri. Ci sono aspetti curiosi in questo caso...»

Duvall sollevò una mano irsuta. «Ridicolo! È di certo un attacco della Resistenza. Ha tutti i segni distintivi dei loro crimini».

«No, signore». Nathaniel di sforzò di sostenere lo sguardo del capo della Polizia. Basta con il minuetto della deferenza. «Gli attacchi della Resistenza sono di piccola entità, e generalmente vedono coinvolti attacchi magici di basso livello: vetri talpoidi, sfere elementali. Sono sempre indirizzati contro bersagli politici - contro i maghi o gli esercizi che ci riforniscono - e hanno un che di opportunistico. Sono sempre dei mordi e fuggi. L'incidente di Piccadilly è diverso. È stato di un'intensità feroce ed è durato diversi minuti. Gli edifici sono stati distrutti *dall'interno,* e le mura esterne sono rimaste per lo più intatte. In breve, credo che qualcuno abbia esercitato sulla distruzione un controllo magico di alto grado».

A quel punto parlò Jessica Whitwell. «Ma non c'era traccia di folletti o jinn».

«No, signora. Abbiamo passato metodicamente l'area al setaccio in cerca di indizi, senza trovare nulla. Non c'erano tracce magiche *convenzionali,* il che sembra escludere la presenza di demoni; tuttavia non c'era nemmeno segno di coinvolgimento umano. Le persone presenti sul posto nel corso dell'attacco sono state uccise da una forte magia di qualche tipo, anche se non siamo stati in grado di identificarne la fonte. Se posso parlare liberamente... il signor Tallow è assiduo e meticoloso, ma i suoi metodi non portano da nessuna parte. Qualora il nostro nemico dovesse colpire ancora credo che continueremo a brancolare nel buio, se non cambieremo tattica».

«Dobbiamo conferire maggiori poteri alle Schiene Grigie» esclamò Duvall.

«Con tutto il rispetto» disse Nathaniel, «la notte scorsa sei dei suoi lupi non sono stati sufficienti.».

Ci fu un breve silenzio. I piccoli occhi neri di Duvall squadrarono Nathaniel dalla testa ai piedi. Aveva un naso corto ma insolitamente largo; il mento, blu per la ricrescita della barba, sporgeva come uno spazzaneve.

Non parlò, ma lo sguardo nei suoi occhi era eloquente.

«Ebbene, hai parlato molto apertamente» disse finalmente Devereaux. «E dunque tu che cosa suggerisci, John?»

Ecco l'occasione da afferrare al volo. Gli altri non aspettavano altro che fallisse. «Credo che ci siano tutte le ragioni per ritenere che chi ha compiuto l'attentato la notte scorsa colpirà ancora» disse. «Ha appena attaccato Piccadilly, una delle mete turistiche più popolari di Londra. Forse sta cercando di umiliarci, di diffondere il dubbio tra i visitatori che vengono dall'estero, di minare il nostro prestigio internazionale. Quali che siano le sue motivazioni, abbiamo bisogno di jinn di alto livello che pattuglino la capitale. Li sistemerò vicino ai centri commerciali più rinomati e ai siti turistici come musei e gallerie. Così se succederà qualcosa, saremo nelle condizioni di agire rapidamente».

Dall'assembramento di ministri si levarono sbuffi di disapprovazione e un vocio generale. La proposta era ridicola: avevano già le sfere di vigilanza a pattugliare la città; e anche la polizia era dispiegata in forze; jinn di alto livello richiedevano un gran dispendio di energie... Solo il primo ministro rimase quieto, insieme a Makepeace che sedeva affondato nel suo sedile con un'espressione di grande divertimento.

Devereaux chiese silenzio. «Mi sembra che le prove siano inconcludenti. L'offesa è opera della Resistenza? Forse sì, forse no. Sarebbe utile una maggiore sorveglianza? Chissà. Ebbene, sono giunto a una decisione. John Mandrake, in passato ti sei mostrato più che capace. Torna a farlo anche ora. Organizza la sorveglianza e rintraccia l'esecutore del crimine. Dai anche la caccia alla Resistenza. Voglio risultati. E se gli Affari Interni falliscono... dovremo passare la mano ad altri dipartimenti. Ti suggerisco di metterti subito al lavoro e di scegliere i tuoi demoni con la dovuta cura. Quanto al resto di noi... è il Giorno del Fondatore e dobbiamo fare festa. Andiamo a tavola!»

La signora Whitwell non parlò finché l'auto si lasciò alle spalle il villaggio di Richmond. «Ti sei fatto nemico Duvall» disse finalmente. «E non credo che agli altri importi granché di te. Ma al momento questa è l'ultima delle tue preoccupazioni». Guardò fuori, gli alberi scuri e la campagna che scorrevano via veloci nel crepuscolo. «Ma ho fiducia in te, John» proseguì. «La tua idea potrebbe portare qualche frutto. Parla con Tallow, metti al lavoro il tuo dipartimento, manda fuori i tuoi demoni». Si passò una mano sottile tra i capelli. «Io non posso concentrarmi su questo problema. Ho

troppo da fare con i preparativi per le campagne d'America. Ma se riuscirai a scoprire il nostro nemico e riporterai un po' di lustro agli Affari Interni sarai ricompensato...» L'affermazione conteneva implicitamente le conseguenze del caso contrario. Che lei lasciò sottintese: non c'era bisogno di dire il resto.

Nathaniel si sentì in dovere di rispondere. «Sì, signora» disse raucamente. «Grazie».

Jessica Whitwell annuì piano. Lanciò un'occhiata a Nathaniel il quale, nonostante l'ammirazione che provava per la sua protettrice, nonostante i lunghi anni trascorsi nella sua casa, sentì che all'improvviso lei lo stava guardando in modo distaccato, come da una grandissima distanza. Era lo sguardo che un falco alto nel cielo getta su un coniglio pelle e ossa, valutando se valga la pena tuffarsi su di lui. Nathaniel fu improvvisamente conscio della sua giovinezza e fragilità, della sua totale vulnerabilità al cospetto del potere di quella donna.

«Non abbiamo molto tempo» disse la sua maestra. «Spero per te che tu abbia già sottomano un demone all'altezza della situazione».

10

Bartimeus

Come sempre, cercai di resistere.

Opposi tutte le mie energie per contrastare la forza che mi tirava, ma le parole che mi strattonavano erano troppo potenti; ogni sillaba era un arpione conficcato nella mia sostanza, che la strappava trascinandomi via. Per tre brevi secondi la dolce gravità dell'Altro Luogo mi aiutò a restare là, ma poi... a un tratto tutto cedette e fui strappato indietro come un bambino dal seno della madre.

Con estrema velocità la mia essenza fu compattata, estesa su una lunghezza infinita e, un momento dopo, espulsa nel mondo e nei familiari, odiati confini di un pentacolo.

Dove, seguendo leggi immemorabili, mi materializzai all'istante.

Scelte, scelte. Che forma potevo prendere? La convocazione era di quelle potenti: il mago ignoto aveva di certo esperienza, e perciò si sarebbe difficilmente fatto intimidire da un folletto o da uno spettro con gli occhi a ragnatela. Così risolsi per una forma ricercata e tormentosa, per impressionare l'aguzzino con la mia formidabile sofisticatezza.

Un lavoretto coi fiocchi, se mi è consentito dirlo. Una grossa bolla iridescente che ruotava a mezz'aria mandando riflessi perlacei. Morbide fragranze di legni aromatici si diffusero nell'aria tra eteree musiche di arpe e violini, flebili, come provenissero da una grande distanza. All'interno della bolla, con un paio di occhialini rotondi poggiati su un naso aggraziato, sedeva una bella fanciulla.[1] Si guardò tranquillamente intorno.

Ed emise un grido di infuriata meraviglia.

«Tu!»

«Ecco... aspetta, Bartimeus...»

«*Tu!*» La musica eterea si interruppe con una sgradevole pernacchia; le dolci fragranze aromatiche irrancidirono e diventarono acri. Il bel viso della fanciulla si fece purpureo, gli occhi schizzarono in fuori come due uova in camicia, le lenti degli occhiali si incrinarono. La sua bocca di rosa si schiuse rivelando affilati denti gialli che masticavano aria furibondi. Fiamme presero a danzare all'interno della bolla, e la sua superficie si tese pericolosamente, come fosse sul punto di esplodere. Girava così rapidamente che l'aria cominciò a vibrare.

«Ascolta solo un momento...»

«Avevamo un patto! Abbiamo giurato entrambi!»

«Be', a voler essere precisi questo non è proprio vero...»

«Ah no? Te ne sei dimenticato tanto presto? Ed è *veramente* presto, direi. Nell'Altro Luogo ho perso il senso del tempo, ma tu sei rimasto quasi lo stesso. Sei ancora un bambino!»

Lui si impettì. «Sono un importante membro del governo...»

«Ma se ancora non ti fai nemmeno la barba! Quanti anni saranno passati? Due, forse tre?»

«Due anni e otto mesi».

«Così adesso hai quattordici anni. Ed ecco che già mi convochi di nuovo».

«Sì, però aspetta un momento... Io non ho mai fatto alcun giuramento. Ti ho solo lasciato andare. Non ho mai detto...»

«... che non mi avresti richiamato? Era chiaramente implicito. Io dimenticavo il tuo vero nome, tu dimenticavi il mio. Affare fatto. E invece...» All'interno della bolla vorticante, il volto della bella fanciulla stava regredendo lungo la scala evolutiva: erano apparsi un'arcata sopracciliare sporgente, un naso butterato, rossi occhi ferini... Gli occhialini rotondi erano in qualche modo fuori luogo; all'interno della bolla un artiglio si alzò ad afferrarli e li ficcò in bocca, dove denti aguzzi li macinarono facendone pol-

vere.

Il ragazzo sollevò una mano. «Smettila di fare tante scene e ascoltami un momento».

«Ascoltarti? Perché mai dovrei farlo, quando ancora non sono del tutto scomparsi i dolori dell'ultima volta? Lasciami dire che mi aspettavo ci avresti messo più di due anni...»

«Due anni e otto mesi».

«... due miseri anni umani per riaversi dal trauma di averti incontrato. Certo, sapevo che qualche idiota con il cappello a punta un giorno mi avrebbe chiamato di nuovo, ma avrei faticato a credere che sarebbe stato lo stesso idiota dell'ultima volta!»

Lui arricciò le labbra. «Io *non ho* un cappello a punta».

«Tu sei un pazzo! Conosco il tuo nome di nascita e tu mi riporti nel mondo contro il mio volere. Be', tanto meglio, perché la prima cosa che farò sarà di andare a spanderlo ai quattro venti!»

«No... hai giurato...»

«Il mio giuramento è a monte, finito, invalidato, annullato, rispedito intatto al mittente. Al tuo gioco si può giocare in due, ragazzino!» Il viso della fanciulla era sparito. Al suo posto c'era un muso bestiale, tutto denti e peli ispidi, che si accaniva contro la superficie della bolla come cercasse di liberarsi.

«Se solo mi dessi un minuto per spiegare! Ti sto facendo un favore!»

«Un favore? Ah, ragazzo, la cosa si fa impagabile! Ma tu guarda che cosa mi tocca sentire!»

«E allora stai buono mezzo secondo e lasciami parlare».

«Va bene. Prego. Me ne starò buono».

«Bene».

«Starò muto come una tomba. La *tua* tomba, detto per inciso».

«In tal caso...»

«Voglio proprio vedere se riuscirai a tirare fuori una scusa che valga anche solo lontanamente la pena ascoltare, perché dubito che...»

«*Vuoi startene zitto?!*» Il mago sollevò all'improvviso un braccio, e in corrispondenza della sua mano sentii una pressione sull'esterno della bolla. Smisi di sbraitare.

Lui fece un respiro profondo, si lisciò i capelli indietro e diede un'inutile sistemata ai polsini. «D'accordo» disse. «Hai detto bene: sono più grande di due anni. Ma sono anche di due anni più *saggio.* E ti devo avvertire che se ti comporterai male non userò la Morsa Sistematica. Nossignore. Hai

mai provato il Rivolta-Pelle? O lo Stira-Essenza? Sono certo di sì. Con una personalità come la tua è garantito.[2] Ecco. Perciò non sfidare la mia pazienza».

«Siamo già passati attraverso questa tiritera» dissi. «Ricordi? Tu conosci il mio nome, io conosco il tuo. Tu mi spari contro una punizione, io te la risparo indietro. Nessuno vince. Tutti e due ci facciamo solo del male».

Il ragazzo sospirò, annuì. «Vero. Forse dovremmo calmarci entrambi». Incrociò le braccia e si concedette qualche minuto di torva contemplazione della mia bolla.[3]

Io lo guardai biecamente a mia volta. La sua faccia aveva ancora il vecchio aspetto pallido e smunto, o almeno ce l'aveva il poco che potevo vedere, perché per metà era coperta da una vera e propria criniera di capelli. Scommetto che dall'ultima volta che l'avevo visto non aveva incontrato un paio di forbici; i suoi riccioli gli cascavano sul collo come un grasso Niagara nero.

Per il resto in effetti era meno magrolino di prima, ma più che robusto era diventato goffamente *lungo.* Sembrava che qualche gigante gli avesse afferrato la testa e i piedi, avesse dato uno strattone e poi se ne fosse andato disgustato: aveva il tronco sottile come un fuso, braccia e gambe secche e disarticolate, piedi e mani che ricordavano molto quelle di un primate.

L'effetto allampanatura era aumentato dai vestiti che aveva scelto: un completo da damerino così stretto che sembrava glielo avessero dipinto addosso, un cappotto nero ridicolmente lungo, scarpe appuntite come un pugnale e un fazzoletto tutto balze delle dimensioni di una piccola tenda che gli penzolava dal taschino. Si capiva che credeva di fare chissà quale impressione.

Qui si rendevano disponibili alcuni insulti a prova di bomba, ma decisi di tenerli in serbo per un'altra occasione. Lanciai una rapida occhiata intorno nella stanza, che sembrava una camera di convocazione formale, probabilmente all'interno di un edificio governativo. Il pavimento era coperto di una specie di legno artificiale assolutamente liscio, senza nodi né difetti, evidentemente perfetto per tracciare pentacoli. In un angolo, un armadio con le ante di vetro conteneva una sfilza di gessetti, regoli, bussole e carte. Un altro accanto era pieno di vasetti e bottiglie con decine di incensi. A parte questo, la stanza era completamente spoglia. Le pareti erano pitturate di bianco. Una finestra quadrata in alto su una parete affacciava su un nero cielo notturno; la stanza era illuminata da un mazzo di lampadine nude che penzolavano dal soffitto. L'unica porta era di ferro, chiusa dall'interno con

un chiavistello.

Il ragazzo dovette risolvere di aver contemplato abbastanza. Si aggiustò di nuovo i polsini e aggrottò le sopracciglia. Aveva un'espressione di leggera sofferenza: o stava cercando di fare il solenne o aveva problemi di digestione, difficile dire con esattezza quale delle due. «Bartimeus» attaccò pensoso, «ascoltami bene. Credimi, mi rincresce profondamente di convocarti ancora, ma non ho altra scelta. Qui le cose sono cambiate, e trarremo entrambi beneficio dal rinnovo della nostra conoscenza».

Si fermò, e sembrò pensare che forse avevo da offrire un'osservazione costruttiva. Manco per sogno. La bolla rimase opaca e immobile.

«Essenzialmente la situazione è semplice» proseguì. «Il governo, di cui ora faccio parte,[4] sta pianificando per questo inverno una massiccia offensiva di terra nelle colonie americane. Verosimilmente la lotta mieterà vittime da entrambe le parti, ma dal momento che le colonie rifiutano di piegarsi al volere di Londra, purtroppo sembra che non ci sia altra scelta che dare il via al bagno di sangue. I ribelli sono ben organizzati e nelle loro fila contano anche maghi, alcuni potenti. Per sconfiggerli stiamo inviando un grande esercito di maghi guerrieri con il loro seguito di jinn e demoni minori».

A questa notizia mi ridestai. Su un lato della bolla si aprì una bocca. «Perderete la guerra. Sei mai stato in America? Io tra una cosa e l'altra ci ho vissuto duecento anni. È un continente interamente coperto di terre selvagge, che sembrano non finire mai. I ribelli si ritireranno e vi trascineranno in una guerriglia continua fino a prosciugarvi tutto il sangue».

«Non perderemo, ma hai ragione a dire che sarà difficile. Periranno molti uomini e molti jinn».

«Molti uomini di certo».

«I jinn cadono allo stesso modo. Non è sempre stato così? Hai visto abbastanza battaglie. Sai come vanno le cose. Ed è per questo che ti sto facendo un favore. L'Archivista Anziano ha ripassato tutti i tabulati e ha redatto una lista dei demoni che potrebbero tornare utili per la campagna d'America. Il tuo nome è tra loro».

Una grande campagna? Liste di demoni? Mi suonava tutto piuttosto improbabile. Ma procedetti con cautela, cercando di tirargli fuori qualcosa di più. La bolla si contrasse con un movimento che ricordava chi si stringe nelle spalle. «Bene» dissi. «Mi piace l'America. Meglio di questa fogna di Londra che chiami casa. Niente marciume urbano, solo grandi distese di cielo e prateria, con montagne dalle cime imbiancate che si innalzano al-

l'infinito...» Per enfatizzare la mia soddisfazione feci apparire all'interno della bolla £ muso di un bufalo felice.

Il ragazzo fece il familiare sorrisetto a labbra strette che avevo già imparato a detestare con tutto il cuore due anni prima. «Ah. È da un po' che non vai in America, eh?»

Il bufalo lo guardò in tralice. «Perché?»

«È solo che ora anche lì ci sono città, disseminate lungo la costa orientale. Qualcuna ormai per dimensioni si avvicina a Londra. È lì che ci sono i guai. Dietro la fascia civilizzata ci sono le terre selvagge a cui ti riferisci, ma a noi quelle non interessano. È nelle città che dovrai combattere».

Il bufalo studiò uno zoccolo con finta indifferenza. «Non me ne importa un fico secco».

«No? Non preferiresti lavorare qui per me? Posso farti levare dalla lista dei coscritti. Sarebbe per un tempo determinato, solo qualche settimana. Un lavoretto di sorveglianza. Molto meno pericoloso delle operazioni di guerra».

«Sorveglianza?» ripetei sprezzante. «Chiedilo a un folletto».

«Gli americani dispongono di afrit, sai?»

Questo era davvero troppo. «Oh, per favore» dissi. «So badare a me stesso. Ho superato incolume la battaglia di Al-Arish e la presa di Praga senza che tu fossi lì a tenermi la manina. Diciamo le cose come stanno: devi trovarti in guai grossi, altrimenti non mi avresti riportato indietro. Specialmente se consideriamo quel che so... eh, *Nat*?»

Per un istante sembrò che il ragazzo dovesse esplodere di rabbia, ma riuscì a tornare padrone di sé per tempo. Sbuffò stancamente con le guance gonne. «E va bene» disse, «lo ammetto. Non ti ho convocato qui solo per farti un favore».

Il bufalo alzò gli occhi al cielo. «Sai che sorpresa».

«Sono sotto pressione qui sul lavoro» proseguì il ragazzo. «Mi servono in fretta risultati. Altrimenti...» - strinse forte i denti - «Potrebbero... levarmi di mezzo. Credimi, avrei preferito convocare un de... jinn con un carattere migliore del tuo, ma non ho il tempo di mettermi a cercarne uno come si deve».

«Ecco, questo suona già più vero» dissi. «Quella storia dell'America era tutta una panzana, vero? Per cercare di guadagnarti la mia gratitudine. Be', sono cavoli tuoi. Io non voglio averci niente a che fare. Ho il tuo nome di nascita e intendo usarlo. Se hai ancora un briciolo di cervello che ti funziona, congedami difilato. La nostra conversazione è finita». Per sottoline-

are il concetto il bufalo sollevò il muso verso il cielo e si voltò sdegnoso all'interno della bolla.

Il ragazzo si mise a saltellare per l'agitazione. «Oh, *andiamo*, Bartimeus...»

«No! Implorami finché vuoi: questo bufalo non ti sta ascoltando».

«Io non ti implorerò *mai*!» Ora la rabbia proruppe con tutta la sua furia. Ragazzi, era un torrente d'ira in piena. «Stai bene a sentire» sibilò. «Se non mi aiuti non sopravviverò. Questo per te potrà non significare nulla...»

Il bufalo si voltò a guardare al di sopra della spalla, con gli occhi sgranati. «Che poteri! Riesci a leggermi nella mente!»

«... ma *questo* significherà qualcosa. La campagna d'America esiste *veramente*. Non c'è alcuna lista, lo ammetto, ma se non mi aiuti e io perdo la vita, prima di andarmene mi assicurerò di raccomandare il tuo nome alle truppe che si recheranno laggiù. E allora, per quel che ti servirà, potrai blaterare il mio nome di nascita in lungo e in largo. Io non ci sarò più per patirne le conseguenze. Perciò devi scegliere» concluse incrociando ancora una volta le braccia. «Un semplice lavoretto di sorveglianza o l'invio in battaglia. Scegli tu».

«È così?» dissi.

Aveva il respiro affannato; i capelli gli erano ricaduti di fronte alla faccia. «Sì. Se mi tradirai sarà a tuo rischio e pericolo».

Il bufalo si voltò e gli diede una lunga occhiata durissima. In verità la sorveglianza era *infinitamente* preferibile alla guerra (le battaglie hanno la pessima abitudine di scappare fuori controllo). E per quanto fossi infuriato con il giovane, lo avevo sempre trovato un padrone leggermente più comprensivo della maggior parte degli altri. Se poi lo fosse davvero, era tutto da stabilire. Dal momento che era passato poco tempo, forse non si era ancora del tutto corrotto. Tirai giù la lampo al davanti della bolla e mi sporsi fuori, con il mento appoggiato a uno zoccolo. «Be', sembra che tu abbia vinto ancora» dissi tranquillo. «Pare che io non abbia scelta».

Lui scrollò le spalle. «Già, non molta».

«In tal caso» proseguii, «il meno che tu possa fare è darmi qualche dettaglio. Vedo che sei salito in alto nel mondo. A che cosa ti hanno assegnato?»

«Lavoro agli Affari Interni».

«Affari Interni? Non era il dipartimento di Underwood?» Il bufalo alzò un sopracciglio. «Ah... *Qualcuno* sta seguendo le orme dell'antico maestro...»

Il ragazzo si morsicò un labbro. «Non è così. Non c'entra niente».

«Forse *qualcuno* si sente ancora un po' in colpa per la sua morte...»[5]

Il ragazzo arrossì. «Sciocchezze! È un'assoluta coincidenza. È stata la mia nuova tutrice a suggerirmi per il lavoro».

«Ah, certo. La profumata signora Whitwell. Una creatura deliziosa».[6] Lo osservai da vicino, preparandomi a darci dentro. «È stata lei a darti consigli in fatto di moda? Mi vuoi spiegare che cosa significano quei pantaloni da comico? Sono così stretti che riesco a leggerti l'etichetta delle mutande. E quei polsini...»

Gli si drizzarono i peli. «Questa camicia è costata un sacco di soldi. Seta milanese. I polsini grandi sono l'ultima moda».

«Sembrano sturalavandini di pizzo. È un miracolo che tu non venga risucchiato dalla prima corrente d'aria. Perché non te li tagli e ne fai un altro vestito? Non potrà mai essere peggio di quello che hai indosso. O potresti fame dei bei nastrini per i tuoi capelli».

Trovai interessante che questi punzecchiamenti sugli abiti sembravano dargli più fastidio di quelli su Underwood. Nel corso degli anni le sue priorità erano decisamente cambiate. Si sforzò di dominare la rabbia aggiustandosi e riaggiustandosi i polsini e lisciandosi indietro i capelli.

«Guardati» dissi. «Quanti nuovi atteggiamenti. Scommetto che li copi da uno dei tuoi maghi preferiti».

Le sue mani scattarono giù dai capelli. «Non è vero».

«Probabilmente ti metti le dita nel naso nello stesso modo in cui lo fa la Whitwell, tanto muori dalla voglia di assomigliarle».

Per quanto fosse orrendo essere tornato, era un piacere vederlo ribollire di rabbia ancora una volta. Lo lasciai ad agitarsi nel suo pentacolo per un po'. «Di certo non l'avevi scordato» dissi allegramente. «Se mi convochi, le risposte impertinenti fanno parte del pacchetto. Tutto incluso».

Si prese la faccia tra le mani ed emise un gemito. «All'improvviso la morte non sembra più così spaventosa».

Ora mi sentivo un po' meglio. Se non altro le nostre regole di base erano fermamente ristabilite. «Allora, raccontami di questa sorveglianza» dissi. «Dicevi che è un lavoretto facile?»

Si ricompose. «Sì».

«Eppure ne va del tuo lavoro, della tua stessa vita?»

«Esatto».

«Perciò non c'è nulla di lontanamente pericoloso o difficile?»

«No. Ecco...» si interruppe. «Non molto».

Il bufalo batté lo zoccolo in modo arcigno. «Sputa il rospo...»

Il ragazzo sospirò. «C'è qualcosa che va in giro per Londra seminando distruzione. Non è un marid, né un afrit né un jinn. Non lascia tracce magiche. La scorsa notte ha devastato mezza Piccadilly, causando danni terribili. Le Forniture Pinn sono state rase al suolo».

«Davvero? E che cosa è successo a Simpkin?»

«Il foliot? Oh, è morto».

«Ah. Che peccato»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Sono parzialmente responsabile per la sicurezza della capitale, perciò sul mio capo si addensano le nubi della colpa. Il primo ministro è furioso e la maestra si rifiuta di proteggermi».

«Ne sei sorpreso? Ti avevo avvertito riguardo alla Whitwell».

Mi guardò torvo. «Si pentirà della sua slealtà, Bartimeus. Ma ora non perdiamo altro tempo. Ho bisogno che tu faccia la guardia e rintracci l'aggressore. Sto facendo in modo che altri maghi mandino là fuori i loro jinn. Che ne dici?»

«Facciamola finita» dissi. «Qual è l'ordine e quali sono i termini?»

Mi lanciò un'occhiataccia attraverso i boccoli. «Propongo un contratto simile a quello della volta scorsa. Tu accetti di servirmi senza rivelare il mio nome di nascita. Se sarai sollecito e conterrai al minimo i tuoi commenti offensivi, la durata del tuo servizio sarà relativamente breve».

«Voglio una durata definita. Niente vaghezze».

«Va bene. Sei settimane. Per te non sono che un battito di ciglia».

«E il mio compito esatto?»

«Generale protezione multi-uso del tuo padrone (me). Sorveglianza di determinati siti di Londra. Ricerca e identificazione di un nemico ignoto di considerevole potenza. Che ne dici?»

«Sorveglianza, okay. La clausola della protezione mi sembra un po' una seccatura. Perché non la lasciamo fuori?»

«Perché altrimenti non potrò mai essere sicuro che non tenterai di farmi del male. Nessun mago correrebbe un rischio simile.[8] Mi pugnaleresti alle spalle alla prima occasione. Allora: accetti?»

«Accetto».

«Allora preparati a ricevere i tuoi ordini!» Sollevò le mani e puntò in avanti il mento, una posa che non lasciava impressionati come lui sperava perché i capelli continuavano a scivolargli sugli occhi. Non dimostrava neanche un giorno in più dei suoi quattordici anni.

«Aspetta. Lascia che ti aiuti. È tardi, e dovresti già essere sotto le coper-

te rimboccate». Il bufalo adesso aveva gli occhiali della fanciulla inforcati sul muso. «Che ne dici di questo?...» Attaccai con una voce noiosa, ufficiale: «'Ti servirò ancora una volta per sei settimane piene. Sotto costrizione, prometto di non rivelare il tuo nome durante tale periodo...'».

«Il nome *di nascita*».

«Oh, d'accordo.: 'il tuo nome di nascita durante tale periodo a umano alcuno che incroci il mio cammino.' Che te ne pare?»

«Ancora non basta, Bartimeus. Non è una questione di sfiducia... diciamo che è più per amore di completezza. Suggerisco: '... durante tale periodo ad alcun umano, folletto, jinn o altro spirito senziente di questo mondo o di altri; né di farmi sfuggire le sillabe del nome in un modo che qualcuno possa coglierne l'eco; né di sussurrarle in una bottiglia, cavità o altro luogo segreto dove le loro tracce potrebbero essere rinvenute con mezzi magia; né di scriverle ovvero inscriverle in alcun linguaggio noto in modo tale che sarebbe possibile rinvenirne il significato'».

Sta bene. Ripetei la formula a denti stretti. Sei lunghe settimane. Se non altro non si era accorto di un'implicazione contenuta nella parte formulata da me: una volta trascorse le sei settimane sarei stato libero di parlare. E l'avrei fatto alla prima occasione.

«Benissimo» dissi. «È fatta. Raccontami qualcosa di più su questo vostro nemico invisibile».

[1] Il suo volto era basato su quello di una vergine Vestale che conobbi un tempo a Roma, una donna di vedute ammirevolmente larghe. Julia aveva l'abitudine di sgattaiolare via dalla Fiamma Sacra durante la notte per andare a scommettere sulle bighe al Orco Massimo. Naturalmente lei non indossava occhiali. Lì ho aggiunti solo per conferire al viso una maggiore *gravitas.* Chiamatela licenza artistica.

[2] Purtroppo aveva ragione. Li avevo patiti entrambi. Il Rivolta-Pelle è particolarmente molesto. Rende i movimenti difficili e la conversazione quasi impossibile. E ti fa rammaricare di avere in dotazione accessori morbidi.

[3] Che ora stava sospesa a circa un metro da terra, immobile. La superficie era opaca, perché il mostro al suo interno era svanito in uno sbuffo.

[4] Qui si lisciò ancora una volta indietro i capelli. Quel gesto di pomposa vanità mi ricordava vagamente qualcuno, anche se non riuscivo a ricordare chi.

[5] In seguito a una complessa serie di furti e inganni, due anni prima Na-

thaniel aveva (più o meno) inavvertitamente causato la morte del suo maestro. All'epoca la cosa gli era pesata sulla coscienza. Mi intrigava scoprire se era ancora così.

[6] Questa si chiama ironia. La Whitwell in realtà era un esemplare assolutamente sgradevole. Alta e ossuta, i suoi arti erano come lunghi rami secchi. Strano che non prendesse fuoco quando accavallava le gambe.

[7] Il mio dispiacere era assolutamente sincero. Mi avevano scippato della mia vendetta.

[8] Qui si sbagliava: in effetti c'era un mago che aveva lasciato fuori tutte le clausole protettive e aveva riposto in me la sua fiducia. Si trattava di Tolomeo, naturalmente. Ma lui era unico. Non mi sarebbe mai più accaduto niente del genere.

Seconda Parte

11

Kitty

Il mattino seguente il Giorno del Fondatore il tempo volse decisamente al peggio. Sopra Londra si accumularono nuvole grigiastre da cui prese a cadere una pioggerellina sottile. Le strade si svuotarono rapidamente di tutto il traffico non strettamente necessario e i membri della Resistenza, che normalmente sarebbero stati fuori in cerca di nuovi bersagli, si riunirono nella loro base.

Il luogo di riunione era un negozio piccolo ma ben rifornito nel cuore di Southwark. Vendeva colori e pennelli e altro materiale del genere, ed era noto tra i comuni con temperamento artistico. Qualche centinaio di metri più a nord, dietro una sfilza di negozi decrepiti, scorreva il grande Tamigi; dietro ancora c'era il centro di Londra, dove spadroneggiavano i maghi. Ma Southwark era relativamente povero, pieno di esercizi commerciali e industrie di piccolo calibro, e i maghi ci mettevano piede di rado.

Il che ai frequentatori del negozio di attrezzature artistiche stava più che bene.

Kitty era in piedi dietro al bancone di vetro, a dividere risme di carta secondo dimensioni e peso. Da una parte del bancone c'era una pila di rotoli di pergamena chiusi con un cordino, una fila di spatole e sei grossi baratto-

li di vetro pieni di pennelli di crine di cavallo. Dall'altra parte, troppo vicino per non destare qualche fastidio, c'era il sedere di Stanley. Era seduto a gambe incrociate sul bancone, con la testa seppellita nel giornale del mattino.

«Danno la colpa a noi, sapete?» disse.

«Per che cosa?» chiese Kitty. In realtà lo sapeva benissimo.

«Per quel brutto pasticcio in città». Stanley piegò il giornale a metà e lo spianò per bene sul ginocchio. «Sentite cosa dicono: 'In seguito all'attentato di Piccadilly, il portavoce degli Affari Interni, il signor John Mandrake, ha richiesto a tutti i cittadini leali di rimanere all'erta. I traditori responsabili della carneficina si trovano ancora in gran parte a Londra. I sospetti ricadono sullo stesso gruppo che ha già perpetrato una serie di attacchi a Westminster, Chelsea e Shaftesbury Avenue...' Ehi, questi siamo noi, Fred!»

Fred si limitò a grugnire. Era seduto su una poltroncina di vimini tra due cavalletti da pittore, e si appoggiava contro la parete oscillando in bilico su due zampe. Era rimasto nella stessa posizione per quasi un'ora, a guardare nel vuoto.

«'Si ritiene che la cosiddetta Resistenza si costituita da giovani ostili'» proseguì Stanley, «'altamente pericolosi, fanatici e assuefatti alla violenza' - accidenti, Fred, è tua madre che scrive questa roba? Questi ti conoscono troppo bene - '... che non devono essere avvicinati di persona. Si prega di contattare la Polizia Notturna'... bla bla bla... 'il signor Mandrake sta organizzando nuove ronde notturne... coprifuoco dopo le nove di sera per la sicurezza dei cittadini'... la solita storia». Gettò il giornale sul bancone. «Roba da vomito. Al nostro ultimo lavoro dedicano appena un cenno. Quella cosa a Piccadilly ci ha messi completamente in ombra. Dobbiamo prendere provvedimenti».

Guardò verso Kitty che stava contando fogli di carta. «Non sei d'accordo, capo? Dovremmo portare su un po' della roba buona che teniamo in cantina e andare a fare un giretto a Covent Garden o un altro posto del genere. A fare un po' di macello».

Lei alzò lo sguardo e gli lanciò un'occhiata da sotto le sopracciglia. «Non serve, non credi? L'ha già fatto qualcun altro al posto nostro».

«Qualcun altro, sì... Chissà poi chi». Sollevò il retro del berretto e si grattò con precisione. «Secondo me... mi sa che sono stati i cechi». La guardò con la coda dell'occhio.

La stava sfidando un'altra volta; metteva alla prova la sua autorità cer-

candone il punto debole. Kitty sbadigliò. Non ci sarebbe cascata. «Forse» disse pigramente. «O forse sono stati i magiari o gli americani... o altri cento gruppi. I contendenti non mancano certo. Chiunque sia stato ha colpito un luogo pubblico, il che è contro le nostre regole, *come sai bene*».

Stanley mugugnò. «Non sarai *ancora* arrabbiata per l'incendio dei tappeti, vero? Che noia. Non avremmo avuto nemmeno un cenno sul giornale se non fosse stato per quello».

«Si sono fatte male delle persone, Stanley. Dei comuni».

«Collaborazionisti, vuoi dire. Che sono accorsi a salvare gli stracci del loro padrone».

«Possibile che tu non riesca...?» si interruppe: la porta si era aperta. Una donna di mezza età con i capelli scuri e un viso rugoso entrò nel negozio scuotendo via le gocce dall'ombrello. «Ciao Anne» disse Kitty.

«Ciao a tutti». La nuova arrivata si guardò intorno e percepì la tensione. «Il brutto tempo vi fa effetto? C'è l'aria un po' tesa, qui dentro. Qualcosa non va?»

«Niente. Va tutto bene». Kitty si sforzò di fare un sorriso rilassato. Era meglio non allargare ulteriormente la disputa. «Come ti è andata ieri?»

«Oh, una pesca ricca» disse Anne. Appese l'ombrello a un cavalletto e raggiunse il bancone, scompigliando i capelli di Fred mentre passava. Aveva un aspetto trascurato e un'andatura un po' dondolante, ma i suoi occhi erano rapidi e attenti come quelli di un uccello. «La notte scorsa ogni mago mai procreato era giù lungo il fiume a guardare la parata delle vele. È incredibile come pochi di loro abbiano fatto attenzione alle tasche». Sollevò la mano e fece un rapido movimento rapace con le dita. «Ho sgraffignato un paio di gioielli con una forte aura. Il capo li troverà interessanti. Potrà mostrarli al signor Hopkins».

Stanley si risvegliò. «Ce li hai qua?» chiese.

Anne fece una smorfia. «Scendendo mi sono fermata alla scuderie e li ho lasciati in cantina. Credevi che li avrei portali qui? Vai a prepararmi una tazza di tè, ragazzo sciocco.

«Comunque per un po' potrebbe essere l'ultima roba su cui mettiamo le mani» continuò Anne mentre Stanley saltava giù dal bancone e scompariva nel retrobottega. «Quell'attacco a Piccadilly è stato sensazionale, chiunque l'abbia fatto. Come gettare un sasso in un vespaio. Avete visto il cielo la notte scorsa? Pullulava di demoni».

Dalla poltroncina Fred borbottò la sua approvazione «Pullulava» ripeté.

«È di nuovo quel Mandrake» disse Kitty. «Così dice il giornale».

Anne annuì gravemente. «Certo che è uno che non molla! Quei finti bambini...»

«Aspetta». Kitty indicò la porta con un cenno della testa. Un uomo sottile e barbuto entrò all'asciutto. Indugiò qualche istante tra matite e quaderni; Kitty e Anne si tennero occupate in giro per il negozio, e persino Fred si sforzò di fare qualche lavoretto. Alla fine l'uomo fece il suo acquisto e se ne andò.

Kitty guardò Anne, che scosse la testa. «Era in ordine».

«Quando torna il capo?» chiese Fred gettando a terra la scatola che stava trasportando.

«Spero presto» disse Anne. «Lui e Hopkins stanno facendo ricerche su qualcosa di grosso».

«Bene: qui non stiamo più nella pelle».

Stanley fece ritorno con un vassoio carico di tazze di tè. Con lui c'era un giovane tarchiato con i capelli color stoppa e un braccio al collo. Sorrise ad Anne, diede una pacca sulla schiena a Kitty e prese una tazza dal vassoio.

Anne guardò corrucciata il braccio al collo. «Come?» disse semplicemente.

«Una lite» spiegò lui, e prese un sorso di tè. «Ieri notte alla sala riunioni dietro il pub del Cane Nero. Un gruppo di azione di comuni... o così si definiscono loro. Ho cercato di attirare la loro attenzione su azioni *reali*, che hanno senso davvero. Loro si sono spaventati; non volevano nemmeno stare a sentire. Così mi sono arrabbiato e gli ho detto quel che pensavo di loro. C'è stata un po' di maretta». Fece una smorfia. «Non è niente».

«Sei un idiota, Nick» disse Kitty. «Non riuscirai mai a reclutare nessuno a quel modo».

Lui aggrottò le sopracciglia. «Avresti dovuto sentirli. Sono terrorizzati».

«Codardi». Stanley risucchiò rumorosamente dalla sua tazza.

«Terrorizzati da che cosa?» chiese Anne.

«Quel che ti 'pare: demoni, maghi, spie, sfere, magie di qualsiasi tipo, polizia, rappresaglie... È inutile».

«Be', non è strano» disse Kitty. «Loro non hanno i nostri vantaggi, ti pare?»

Nick scosse la testa. «Chi lo sa? Tanto non correrebbero mai alcun rischio per scoprirlo. Ho buttato lì qualche allusione sul tipo di cose che facciamo - per esempio il negozio di tappeti dell'altra sera - ma loro si sono fatti mogi mogi, hanno bevuto le loro birre e si sono rifiutati di rispondere alle mie domande. Non c'è in giro un briciolo di voglia di *darsi da fare*».

Sbatté rabbioso la tazza sul bancone.

«Ci serve che torni il capo» disse Fred. «Lui sa che cosa fare».

La rabbia di Kitty tornò di nuovo a galla. «Nessuno vuole essere coinvolto in una cosa come la faccenda dei tappeti: è un pasticcio ed è pericoloso, e soprattutto colpisce più i comuni che i maghi. Ecco il punto, Nick: noi dobbiamo mostrargli che stiamo facendo qualcosa di più che far saltare cose per aria. Dobbiamo mostrare che li stiamo portando da qualche parte...»

«Ascoltala bene» Stanley parlò in tono ammirato. «Kitty sta facendo la lezioncina».

«Guarda, brutto scemo, che...»

Anne batté due volte contro il vetro il bordo della tazza, così forte che si incrinò. Stava guardando verso la porta del negozio. Lentamente, senza seguire il suo sguardo, tutti si dispersero in giro per la stanza. Kitty andò dietro il bancone; Nick ritornò nel retro; Fred raccolse lo scatolone di prima.

La porta del negozio si aprì e scivolò dentro un giovane snello con l'impermeabile abbottonato. Abbassò il cappuccio rivelando una cascata di capelli scuri. Si avvicinò con un sorriso timido al bancone, dove Kitty stava controllando le ricevute nella cassa. «Buon giorno» gli disse. «Cosa posso fare per lei?»

«Buon giorno, signorina». Il giovane si grattò il naso. «Lavoro per il Ministero della Sicurezza. Mi domandavo se mi permetterebbe di farle alcune domande».

Kitty posò le ricevute e gli dedicò la sua completa attenzione. «Spari».

Il sorriso si allargò. «Grazie. Avrà letto sulla stampa di alcuni spiacevoli incidenti verificatisi di recente. Esplosioni e altri atti di terrore, non lontano da qui».

Il giornale era accanto a lei sul bancone. «Sì» ammise Kitty. «Ho letto».

«Questi atti malvagi hanno ferito molte normalissime persone per bene, nonché danneggiato proprietà dei nostri nobili capi» proseguì l'uomo. «Dobbiamo assolutamente trovare i responsabili prima che colpiscano ancora».

Kitty annuì. «Assolutamente».

«Stiamo chiedendo ai cittadini onesti di fare attenzione a qualsiasi cosa sospetta: estranei nei paraggi, strane attività, cose del genere. Ha notato niente di particolare, signorina?»

Kitty ci pensò sopra. «È difficile dirlo. Da queste parti girano sempre e-

stranei. Siamo vicini ai moli, come lei sa. Marinai stranieri, mercanti... è difficile tenere tutto sott'occhio».

«Non le viene in mente nulla di specifico?»

Kitty fece uno sforzo di memoria. «Temo di no».

Il sorriso dell'uomo si fece mesto. «Be', nel caso dovesse vedere qualcosa, si rivolga a noi. Ci sono grosse ricompense per gli informatori».

«Lo farò senz'altro».

Il giovane studiò la faccia di Kitty, quindi si voltò. Un momento dopo era già scivolato fuori e attraversava la strada diretto al negozio successivo. Kitty notò che aveva dimenticato di alzare il cappuccio sulla testa, nonostante la pioggia insistente.

Uno dopo l'altro, gli altri riemersero da angoli e recessi vari. Kitty lanciò un'occhiata interrogativa ad Anne e Fred. Avevano entrambi la faccia bianca e sudata. «Ne deduco che non era un umano» disse asciutta. Fred scosse la testa.

Anne disse: «Un coso con una testa di scarafaggio, tutto nero, con il muso rosso. Aveva le antenne protese avanti fin quasi a toccarti. Bleah, come hai potuto non accorgertene?»

«Non ho questo talento» tagliò corto Kitty.

«Ci stanno addosso» borbottò Nick. Aveva gli occhi spalancati e stava parlando quasi tra sé e sé. «Dobbiamo sbrigarci a fare qualcosa di decisivo, o ci beccheranno. Basterà che commettiamo un solo errore e...»

«Hopkins ha un piano, credo» cercò di rassicurarlo Anne. «Con lui sfonderemo una volta per tutte, vedrai».

«Lo spero» disse Stanley. Imprecò. «Vorrei poter vedere come te, Anne».

Lei strinse le labbra. «Non è un dono piacevole. Comunque adesso, demoni o no, voglio catalogare la roba che ho rubato. Chi vuole venire con me nella cantina? Lo so che piove, ma è solo a qualche strada da qua...» Si guardò intorno.

«Antenne rosse...» Fred ebbe un brivido. «Avresti dovuto vederle. Coperte di piccoli peli marroni...»

«È mancato tanto così» disse Stanley. «Se ci sentiva parlare...»

«Ci basta compiere un errore. Uno solo e siamo...»

«Oh, sta' zitto, Nick!» Kitty sbatté la ribaltina del bancone e uscì a grandi passi in mezzo al negozio. Sapeva che tutti stavano provando quello che provava lei: la claustrofobia di chi è braccato. In un giorno come quello, con la pioggia che batteva incessante come un tamburo, erano tutti costretti

a restare al chiuso con le mani in mano, una condizione che esacerbava il loro perenne senso di isolamento e paura. Erano tagliati fuori dal resto della città frenetica, soggetti alla minaccia di poteri malefici e astuti.

Per Kitty non era una sensazione nuova. Non se ne era mai più liberata, nemmeno per un momento, da tre lunghi anni. Da quando l'attacco subito al parco le aveva messo il mondo sottosopra.

12

Kitty

Era passata forse un'ora prima che un signore che portava a spasso il cane trovasse i corpi sul ponte e contattasse le autorità. Poco dopo era arrivata un'ambulanza e Kitty e Jakob erano stati sottratti agli sguardi dei curiosi.

Lei si era risvegliata nell'ambulanza. Una finestrella di luce si apri in lontananza, e per un po' Kitty la guardò avvicinarsi seguendo una traiettoria curva nell'oscurità. All'interno della luce si muovevano alcune piccole forme, ma non riusciva a distinguerle. Le sembrava di avere le orecchie tappate con del sughero. La luce crebbe a velocità costante, poi ebbe un'accelerazione improvvisa. Kitty spalancò gli occhi. Con uno schiocco doloroso, anche le orecchie tornarono a sentire.

Un volto di donna era chino su di lei. «Cerca di non muoverti. Andrà tutto bene».

«Che... cosa...?»

«Cerca di non parlare».

Con un panico improvviso, le tornò la memoria. «Il mostro! Lo scimmione!» Si dimenò, scoprendo di avere le braccia legate alla lettiga.

«Ti prego, tesoro. Non muoverti. Andrà tutto bene».

Kitty si distese di nuovo sulla schiena, con tutti i muscoli irrigiditi. «Jakob...»

«Il tuo amico? È qui anche lui».

«Sta bene?»

«Cerca solo di stare tranquilla».

Forse per il movimento dell'autoambulanza, o per la profonda stanchezza che sentiva, ben presto si addormentò. Poi fu portata nell'ospedale dove alcune infermiere le tagliarono i vestiti. La parte davanti della giacca e dei pantaloncini era bruciacchiata e scricchiolante e si sfaldava in frammenti che volavano nell'aria come brandelli di giornale bruciato. Una volta infi-

lata in un grembiule bianco leggerissimo, per un breve momento fu al centro dell'attenzione generale: i dottori le ronzarono intorno come vespe sulla marmellata, per controllare il polso, la respirazione e la temperatura. Quando all'improvviso si ritirarono tutti quanti, Kitty rimase sola in una corsia vuota.

Dopo un bel po' passò da lei un'infermiera. «Abbiamo informato i tuoi genitori» disse. «Stanno venendo a prenderti». Kitty la guardò senza capire. La donna si fermò. «Stai abbastanza bene» spiegò. «L'Essiccatore Nero deve averti mancata: hai ricevuto solo un contraccolpo. Sei una ragazza molto fortunata».

Le ci volle un momento per capire che cosa voleva dire. «Allora sta bene anche Jakob?»

«Lui purtroppo non è stato altrettanto fortunato».

Dentro di lei si gonfiò il terrore. «Che cosa vuole dire? Dov'è?»

«È qui accanto. Si stanno prendendo cura di lui».

Kitty si mise a piangere. «Ma era vicino a me. Deve stare bene anche lui».

«Ti porterò qualcosa da mangiare, cara. Ti farà sentire meglio. Perché non provi a leggere qualcosa per distrarre un po' la mente? Sul comodino ci sono delle riviste».

Kitty non lesse le riviste. Quando l'infermiera se ne fu andata, sgusciò fuori dal letto e si mise faticosamente in piedi sul fresco pavimento di legno. Poi, passo dopo passo, con crescente sicurezza e forza, risalì la corsia silenziosa attraversando spicchi di luce solare sotto gli alti finestroni ad arco, fino a raggiungere il corridoio.

Sul lato opposto c'era una porta chiusa. Dall'altra parte della finestrella era stata tirata una tendina. Dopo aver controllato svelta a destra e a sinistra, Kitty scivolò avanti come un fantasma fino a stringere la maniglia tra le dita. Ascoltò, ma la stanza dietro era silenziosa. Kitty abbassò la maniglia ed entrò.

Era una stanza ariosa, piccola, con dentro un solo letto e una grande finestra che affacciava sui tetti a sud di Londra. La luce del sole tracciava una diagonale gialla sul letto, tagliandolo nettamente in due. La metà superiore era immersa nell'ombra, così come la figura che vi giaceva addormentata.

La stanza era colma dei consueti odori di ospedale - medicine, tintura di iodio, antisettici - ma sotto a tutti si sentiva un altro odore, come di fumo.

Kitty chiuse la porta, attraversò il pavimento in punta di piedi e si avvi-

cinò al letto. Abbassò lo sguardo su Jakob, con gli occhi pieni di lacrime.

Il suo primo pensiero fu di odio verso i dottori che gli avevano rasato i capelli. Perché mai lo avevano reso calvo? Ci sarebbero voluti secoli per farli ricrescere, e la signora Hyrnek teneva tanto a quei lunghi riccioli neri. Aveva un aspetto così insolito, soprattutto per quelle strane ombre sulla faccia... Solo allora realizzò che cosa erano quelle ombre.

Dove i capelli l'avevano protetta, la pelle di Jakob era del suo solito colorito bruno. In tutti gli altri punti, dalla base del collo fino all'attaccatura dei capelli, era ustionata o coperta di striature verticali nere e grigie, il colore della cenere e del legno bruciato. Sulla sua faccia non era rimasto un solo centimetro del consueto colore della pelle. Tranne, leggermente, sulle sopracciglia, che erano state rasate rivelando due mezzelune rosa scuro. Ma dalle labbra, dalle palpebre e dai lobi delle orecchie era stato cancellato ogni colore. Più che la faccia di un essere vivente sembrava una maschera tribale, un'effigie realizzata per una parata di carnevale.

Sotto le lenzuola, il suo petto si alzava e scendeva in modo irregolare. Dalle labbra fuoriusciva un leggero suono sibilante.

Kitty si allungò e gli toccò una mano distesa sulla coperta. I palmi, che aveva sollevato per proteggersi dal fumo, erano dello stesso colore striato della faccia.

Il tocco di lei sollevò una reazione: la testa si voltò da una parte all'altra; sul volto livido balenò il fastidio. Le labbra grigia si schiusero; si mossero come se cercassero di parlare. Kitty ritrasse la mano, ma si chinò più vicino.

«Jakob?»

Gli occhi si spalancarono cosi all'improvviso che Kitty non poté trattenersi dal fare un salto indietro spaventata, andando a sbattere dolorosamente contro uno spigolo del comodino. Tornò a chinarsi avanti, pur avendo subito capito che non era conscio. Gli occhi fissavano dritti avanti, dilatati e ciechi. Contro la pelle grigio-nera spiccavano pallidi e chiari come due lattiginose pietre di opale. Fu allora che Kitty si domandò se aveva perso la vista.

Quando arrivarono i dottori, portando con sé il signore e la signora Hyrnek e la madre di Kitty che rumoreggiava dietro di loro, la trovarono in ginocchio di fianco al letto, con le mani strette intorno a quelle di Jakob e la testa appoggiata sulle coperte. Fu solo con difficoltà che riuscirono a staccarla.

A casa, Kitty riuscì a sua volta a staccarsi con fatica dalle domande ansiose dei genitori per poter salire al piano di sopra. Rimase molti minuti davanti allo specchio del pianerottolo a guardarsi, a guardare la sua faccia intatta che aveva l'aspetto di sempre. Vide la pelle liscia, gli spessi capelli neri, le labbra e le sopracciglia, le lentiggini sulle mani, il neo su un lato del naso. Era tutto come sempre, come non aveva il diritto di essere.

Gli ingranaggi della legge, se così si poteva chiamarla, si misero macchinosamente in moto. Mentre Jakob giaceva ancora privo di sensi nel letto d'ospedale, la polizia convocò la famiglia di Kitty per stilare un verbale dell'accaduto, con grande ansia dei suoi genitori. Kitty raccontò chiaro e tondo quel che sapeva, mentre una giovane poliziotta prendeva appunti.

«Ci auguriamo che non ci saranno guai, agente» disse il padre di Kitty quando la figlia ebbe terminato.

«Non ne vogliamo certo» aggiunse la madre. «No davvero».

«Ci saranno delle indagini» disse la poliziotta continuando a scribacchiare.

«Come farete a trovarlo?» chiese Kitty. «Non so come si chiama e ho dimenticato il nome di quel... *coso*».

«Possiamo rintracciarlo attraverso l'automobile. Se ha avuto un incidente come dici, la vettura sarà stata portata da un meccanico per farla riparare. Quindi stabiliremo come sono andate davvero le cose.

«Ma ve l'ho detto io come sono andate *davvero*» disse Kitty pacatamente.

«Noi non vogliamo alcun guaio» ripeté suo padre.

«Ci faremo sentire» disse la poliziotta, e chiuse il taccuino con un rumore secco.

La macchina, una Rolls-Royce Silver Thruster, fu individuata in fretta; l'identità del proprietario seguì a ruota. Era un certo signor Julius Tallow, un mago che lavorava per Underwood al Ministero degli Affari Interni. Anche se non aveva ancora una grande anzianità, aveva conoscenze importanti e in città era abbastanza noto. Ammise allegramente di essere stato lui a lanciare un Essiccatore Nero contro i due bambini al Wandsworth Park; anzi, ci teneva che si sapesse che era orgoglioso di averlo fatto. Lui stava pacificamente transitando da quelle parti quando era stato attaccato dagli individui in questione. Gli avevano distrutto il parabrezza con un oggetto contundente facendogli perdere il controllo. Poi si erano avvicinati a lui

agitando due lunghe mazze di legno. Era evidente che intendevano derubarlo. Lui aveva reagito a caldo per legittima difesa, rendendoli inoffensivi prima che potessero attaccarlo. Considerava la propria reazione molto misurata, viste le circostanze.

«Be', è ovvio che sta mentendo» disse Kitty. «Tanto per cominciare noi non eravamo affatto nelle vicinanze della via, e se lui avesse agito per legittima difesa sul ciglio della strada come spiega che siamo stati trovati sul ponte? L'avete arrestato?»

Il poliziotto la guardò sorpreso. «È un mago. Non è così semplice. Lui nega le tue accuse. Il caso verrà dibattuto alla Corte di Giustizia il mese prossimo. Se decidi di mantenere le tue accuse dovrai presentarti e prendere la parola contro il signor Tallow».

«Bene» disse Kitty. «Non vedo l'ora».

«Non si presenterà» intervenne suo padre. «Ha già fatto abbastanza danni».

Kitty sbuffò e non disse nulla. I suoi genitori aborrivano l'idea di un confronto con un mago e disapprovavano profondamente il fatto che avesse varcato i confini di quel parco. Dal suo ritorno sana e salva dall'ospedale erano sembrati più arrabbiati con lei che con Tallow, uno stato di cose che aveva risvegliato in Kitty un grande risentimento.

«Be', sta a voi decidere» disse il poliziotto. «Vi manderò le carte in ogni caso».

Per una settimana o più, dall'ospedale giunsero poche informazioni sulle condizioni di Jakob. Le visite erano proibite. Pur di avere notizie, Kitty alla fine raccolse il coraggio a due mani e per la prima volta dall'incidente si sforzò di arrancare fino alla casa degli Hyrnek. Risalì titubante il ben noto sentiero, incerta di come l'avrebbero accolta; nella sua mente gravava il peso del senso di colpa.

Ma la signora Hyrnek fu abbastanza gentile; addirittura prima di farla entrare tirò Kitty contro il suo ampio seno e la strinse forte. Poi la condusse in cucina, dove come sempre aleggiava un odore forte e pungente di pietanze. Al centro del tavolo c'erano ciotole di verdure tagliate a dadini; contro il muro si allungava la grande credenza di quercia piena di piatti vistosamente decorati. Alle pareti scure erano appesi strumenti di ogni sorta. La nonna di Jakob sedeva sulla sua sedia alta accanto alla grande stufa nera, e rimestava in una pentola di zuppa con un cucchiaio dal manico lungo. Era tutto come sempre, fino all'ultima crepa nel soffitto.

Tranne che Jakob non era lì.

Kitty sedette al tavolo e accettò una tazza di un tè dall'aroma molto forte. Con un profondo sospiro e uno scricchiolio di protesta del legno, la signora Hyrnek si sedette di fronte a lei. Per alcuni minuti non parlò (il che di per sé era un avvenimento più unico che raro). Da parte sua Kitty non si sentì di cominciare la conversazione. Presso la stufa, la nonna di Jakob continuò a mescolare la zuppa fumante.

Alla fine la signora Hyrnek prese una rumorosa sorsata di tè, deglutì e sbottò: «Oggi si è svegliato».

«Oh! E come...?»

«Sta come ci si può aspettare che stia. Ovvero non bene».

«Certo. Ma se è sveglio è un buon segno, no? Starà bene presto?»

La signora Hyrnek mantenne una faccia inespressiva. «Macché! È stato un Essiccatore Nero! La sua faccia non guarirà mai».

Kitty sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime. «Neanche un po'?»

«La bruciatura è troppo profonda. Dovresti saperlo: l'hai vista».

«Ma perché lui...?» Kitty aggrottò le sopracciglia. «Cioè... io sto bene, e anch'io sono stata colpita. Eravamo tutti e due...»

«Tu? Tu non sei stata colpita!» La signora Hyrnek si picchiò le dita sulla faccia e guardò Kitty con un biasimo così feroce che lei si ritirò schiacciata contro il muro di cucina e non osò continuare. La signora Hyrnek la guardò per un lungo momento con occhi di basilisco, poi tornò a sorseggiare il suo tè.

Kitty parlò con un filo di voce. «Io... mi dispiace, signora Hyrnek».

«Non devi dispiacerti. Non sei stata tu a fare del male a mio figlio».

«Ma non c'è modo di cambiare le cose?» domandò Kitty. «Voglio dire, se i dottori non hanno medicine forse possono fare qualcosa i maghi?»

La donna scosse la testa. «Gli effetti sono permanenti. E anche se non lo fossero, quelli non ci aiuterebbero mai».

Kitty si fece cupa. «Ma *devono* aiutarci! Come possono non farlo? Quello che abbiamo commesso noi è stato un incidente. Quello che ha commesso lui un crimine a sangue freddo». Dentro di lei crebbe la rabbia. «Voleva ucciderci, signora Hyrnek! La Corte deve rendersene conto! Io e Jakob glielo diremo, il mese prossimo all'udienza... per allora starà meglio, vero? Faremo a pezzi la versione di Tallow e loro lo butteranno nella Torre. Poi troveranno qualche modo per curare la faccia di Jakob, signora Hyrnek, vedrà».

Per quanto infervorata nel suo discorso, si accorse di quanto suonasse

inconsistente. E tuttavia le successive parole della signora Hyrnek giunsero inaspettate.

«Jakob non si presenterà all'udienza, cara. E non dovresti farlo neanche tu. I tuoi genitori non lo vogliono e hanno tutte le ragioni. Non sarebbe saggio».

«Ma noi *dobbiamo* farlo, se vogliamo dirgli che...»

La signora Hyrnek si allungò sul tavolo e posò la sua grande mano rosa su quella di Kitty. «Che cosa pensi che ne sarebbe della Hyrnek e Figli se Jakob si gettasse in una battaglia legale contro un mago? Ebbene? Il signor Hyrnek perderebbe ogni cosa nel giro di ventiquattr'ore. Ci chiuderebbero oppure trasferirebbero i loro affari su Jaroslav o su un altro dei nostri concorrenti. In tutti i modi...» sorrise tristemente. «Perché darsi la pena? Non avremmo alcuna possibilità di vincere».

Per un momento Kitty fu troppo esterrefatta per ribattere. «Ma mi hanno chiesto di presentarmi» disse. «E anche a Jakob».

La signora Hyrnek scrollò le spalle. «Un invito del genere può essere tranquillamente declinato. Le autorità preferirebbero non essere messe in imbarazzo con una faccenda tanto delicata. Due piccoli comuni? È uno spreco del loro tempo prezioso. Segui il mio consiglio, cara. Non andare alla Corte. Non può venirne fuori niente di buono».

Kitty fissò il piano nodoso del tavolo. «Ma questo vorrebbe dire non farla pagare a quel... signor Tallow, che così la passerebbe liscia» disse piano. «Io non posso... non sarebbe giusto».

La signora Hyrnek si alzò all'improvviso, facendo stridere la sedia contro le piastrelle del pavimento. «Qui non è una questione di 'giustizia', ragazzina» disse. «È una questione di buon senso. E comunque» prese in mano una ciotola di cavolo tritato e andò alla stufa, «non è affatto detto che il signor Tallow ne esca tanto impunito come credi». Con una rotazione dei polsi fece cadere il cavolo in una pentola di acqua bollente, sollevando sibili e ribollimenti. A lato della stufa, la nonna di Jakob annuì e sorrise come un coboldo attraverso il vapore, mestando e rimestando la zuppa con le sue mani ossute e nodose.

13

Kitty

Passarono tre settimane in cui Kitty, con una combinazione di testardag-

gine e orgoglio, resistette a tutti gli sforzi di distoglierla dalla strada che aveva deciso di seguire. Più i suoi genitori cercavano di minacciarla o blandirla, più lei si faceva irremovibile: era determinata a presentarsi in tribunale il giorno prestabilito perché giustizia fosse fatta.

La sua risolutezza era rafforzata dalle notizie sulle condizioni di Jakob, che rimaneva in ospedale, conscio e lucido ma incapace di vedere. La famiglia sperava che con il tempo la vista gli sarebbe tornata. Il pensiero che ciò potesse non accadere faceva tremare Kitty di angoscia e di rabbia.

Se i genitori di Kitty ne avessero avuto il potere, quando arrivò l'invito di comparizione l'avrebbero declinato. Ma era Kitty la parte in causa, e per rinunciare al dibattimento era necessaria la sua firma, che lei rifiutava di concedere. Il cammino della giustizia proseguì, e il mattino stabilito Kitty arrivò al Gran Portone delle Corti alle otto e trenta in punto, vestita con la giacca più elegante che aveva e con i suoi migliori pantaloni scamosciati. I genitori non erano con lei; si erano rifiutati di accompagnarla.

Tutto intorno c'era una folla variegata che spingeva e sgomitava aspettando che aprissero le porte. Al fondo della scala sociale c'era un gruppetto di monelli da strada che caracollavano avanti e indietro vendendo paste e tortini caldi su grandi vassoi di legno. Ogni volta che le passavano vicino, Kitty stringeva forte il suo zainetto. Notò anche molti uomini d'affari, gente qualunque come lei con indosso i vestiti migliori, tutti pallidi in faccia e con la nausea per il nervosismo. Il gruppo di gran lunga più consistente era quello dei maghi, splendenti nei loro abiti da boutique di Piccadilly e mantelle e cappucci formali. Kitty passò in rassegna le loro facce, cercando il signor Tallow, ma non riuscì a scorgerlo da nessuna parte. Robusti poliziotti notturni tenevano d'occhio le fronde della folla.

A un tratto si aprirono le porte, suonò un fischietto e la folla si riversò all'interno.

Ogni visitatore fu incanalato verso un ufficiale in uniforme rossa e oro. Kitty disse il suo nome; l'uomo controllò una lista.

«Aula 27» disse. «Scala a sinistra, dritta fino in cima. Quarta porta. Si affretti».

La fece passare avanti e lei lo superò, infilandosi sotto un alto arco di pietra che la condusse nelle fresche sale di marmo della Corte di Giustizia. Da alcune nicchie nelle pareti i busti in pietra di grandi uomini e grandi donne guardavano pacatamente in basso; persone silenziose si affrettavano di qua e di là. Nell'aria aleggiavano serietà, quiete e un distinto odore di acido fenico. Kitty si arrampicò su per le scale e imboccò un lungo corri-

doio affollato fino a raggiungere la porta dell'Aula 27. Fuori c'era una panca di legno. Sopra, un cartello invitava tutti i ricorrenti a sedere e aspettare di essere chiamati.

Kitty sedette e aspettò.

Nei quindici minuti seguenti, fuori dall'aula si raccolsero alcune persone dall'aria impensierita. Stavano in piedi o sedute, in silenzio, assorbite dai propri pensieri. La maggior parte erano maghi immersi in fasci di documenti legali scritti su carte che sull'intestazione recavano stelle e segni elaborati. Facevano del loro meglio per evitare di guardarsi negli occhi.

La porta dell'Aula 27 si aprì.

Spuntò fuori la testa di un giovane con un elegante berretto verde e un'aria zelante, che si guardò intorno.

«Kathleen Jones!» disse. «È presente? Tocca a lei».

«Sono io». Il cuore di Kitty batteva forte; i polsi le tremavano per la paura.

«Bene. Julius Tallow. È presente? Abbiamo bisogno anche di lui».

Il corridoio rimase silenzioso. Il signor Tallow non era arrivato.

Il giovane fece una smorfia. «Be', non possiamo starcene qui a perdere tempo. Se non c'è, non c'è. Signorina Jones, se volesse essere così gentile...»

Invitò Kitty a entrare infilandosi davanti a lui e richiuse delicatamente la porta dietro di loro.

«Quello laggiù è il suo posto, signorina. La Corte è pronta per cominciare».

L'aula era di dimensioni raccolte, quadrata, pervasa di una luce colorata e malinconica che filtrava attraverso due gigantesche finestre ad arco con vetri a mosaico. Entrambe le figure nei vetri riproducevano eroici maghi cavalieri. Uno, rinchiuso in un'armatura, stava infilzando la spada nel ventre di una grande bestia demoniaca, tutta fauci e denti nodosi. L'altro, che indossava un elmo e quella che sembrava una lunga tunica bianca, stava esorcizzando un orrendo coboldo che precipitava in un buco nero di forma quadrata apertosi nel suolo. Le altre pareti della stanza erano ricoperte di pannelli di legno scuro. Anche il soffitto era di legno, intagliato a imitare le volte di pietra di una chiesa. Era una stanza spaventosamente all'antica. Come forse era nelle intenzioni dell'architetto, Kitty si sentì atterrita e terribilmente fuori posto.

Contro una delle pareti correva un'alta pedana su cui si ergeva un enorme scranno ligneo sistemato dietro un lungo banco. A un capo del banco

c'era una piccola scrivania a cui sedevano tre cancellieri in completo nero che battevano fitto sui loro computer e sfogliavano pile di carte. Seguendo l'indicazione del braccio teso del giovane, Kitty passò di fronte alla pedana, dirigendosi verso una sedia solitaria con la spalliera alta che si stagliava contro le finestre, e si sedette. Sulla parete opposta vide un'altra sedia simile.

Sul quarto lato della stanza, quello di fronte alla pedana, un corrimano d'ottone separava alcune panche per il pubblico dal resto della Corte. Con sorpresa di Kitty, si erano già raccolti un po' di spettatori.

Il giovane controllò l'orologio, fece un respiro profondo e poi gridò così forte che Kitty ebbe un soprassalto. «Tutti in piedi!» ruggì. «Tutti in piedi per la signora Fitzwilliam, maga di quarto livello e giudice di questa Corte! Tutti in piedi!»

Ci fu uno stridio di sedie e uno scalpiccio di suole. Kitty, i cancellieri e gli spettatori si alzarono in piedi. Intanto nel pannello dietro lo scranno si aprì una porta ed entrò una donna con toga nera e cappuccio. Si sedette sullo scranno e tirò indietro il cappuccio. Era una donna giovane, con un caschetto di capelli marroni e troppo rossetto.

«Grazie gnoresignori. Tutti seduti gnoresignori, grazie!» Il giovane fece un cenno di saluto in direzione dello scranno e marciò a sedere in un cantuccio.

Il giudice offrì all'aula un sorrisetto freddo. «Buon giorno a tutti. Cominciamo, credo, con il caso di Julius Tallow, mago di terzo grado, e Kathleen Jones, una comune di Balham. Vedo che la signorina Jones ha deciso di presentarsi; il signor Tallow dov'è?»

Il giovane saltò in piedi come una molla. «Non è qui, Vostro Onore!» Fece un elegante saluto militare e tornò a sedersi.

«Questo lo vedo. Dove si trova?»

Il giovane saltò in piedi. «Non ne ho la benché minima idea, Vostro Onore».

«Ah, molto male. Cancellieri, mettete agli atti: il signor Tallow è reo di oltraggio alla Corte. Cominciamo, dunque...» Il giudice inforcò un paio di occhiali e studiò le carte per qualche istante. Kitty sedeva a schiena dritta, irrigidita dal nervosismo. Il giudice si tolse gli occhiali e guardò verso di lei. «Kathleen Jones?»

Kitty saltò in piedi. «Sì, Vostro Onore».

«Seduta, seduta. A noi qui piace tenere le cose il più informali possibile. Ora, essendo lei molto giovane... quanti anni ha, signorina Jones?»

«Tredici, Vostro Onore».

«Capisco. Essendo molto giovane e di estrazione comune, come lei indubitabilmente è... vedo qui che suo padre è *commesso di negozio* e sua madre fa *le pulizie*» pronunciò tali parole con un leggero disgusto, «può darsi che lei sia stata intimidita da questi luoghi augusti» il giudice fece un gesto a indicare l'aula. «Ma la invito a non avere timori. Questa è la casa della Giustizia, dove è benvenuto anche chi non è nostro pari, purché parli secondo verità. Lei mi capisce?»

Kitty aveva un rospo in gola, e trovò difficile rispondere con chiarezza. «Sì, Vostro Onore».

«Molto bene. Allora sentiamo pure l'esposizione della sua parte. Proceda, prego».

Nei minuti successivi, con una voce piuttosto roca, Kitty raccontò la sua versione dei fatti. Cominciò timidamente, poi strada facendo si scaldò, riferendo più dettagli che poteva. L'aula ascoltò in silenzio, compreso il giudice che la fissava impassibile da sopra gli occhiali, mentre i cancellieri battevano frenetici sulle tastiere:

Alla fine concluse con una descrizione appassionata delle condizioni di Jakob dopo l'incantesimo dell'Essiccatore Nero. Quando ebbe terminato, nell'aula calò un silenzio pesante. Da qualche parte, qualcuno tossì. Durante il resoconto fuori si era messo a piovere. Le gocce picchiavano leggere contro le finestre; la luce nella stanza si era fatta acquosa e trascolorata.

Il giudice si appoggiò contro lo schienale. «Cancellieri della Corte, avete scritto tutto?»

Uno dei tre uomini in nero sollevò una mano. «Sì, Vostro Onore».

«Molto bene». Il giudice era scuro in volto, come se qualcosa l'infastidisse. «Non essendosi presentato il signor Tallow, sono costretta mio malgrado ad accettare tale versione dei fatti. Il verdetto della Corte...»

Improvvisamente qualcuno bussò ferocemente alla porta dell'aula. Il cuore di Kitty, che alle parole del giudice era schizzato alle stelle, le ricadde nelle scarpe in un presagio funesto. Il giovane con il berretto verde corse ad aprire la porta, e al vigoroso ingresso di Julius Tallow si inchinò fino a strisciare per terra. Con indosso un abito grigio a righine rosa e il mento puntato in avanti, il mago si diresse alla sedia vuota e si sedette con decisione.

Kitty gli lanciò uno sguardo di disprezzo. Lui replicò con un sorrisetto compiaciuto e poi si voltò verso il giudice.

«Il signor Tallow, presumo» disse lei.

«Esattamente, Vostro Onore». Abbassò lo sguardo. «Chiedo umilmente...»

«Lei è *in ritardo*, signor Tallow».

«Sì, Vostro Onore. Porgo le mie più umili scuse a tutta la Corte. Sono stato trattenuto al Ministero degli Affari Interni, Vostro Onore. Un'emergenza. Una piccola noia per tre foliot testa di toro che imperversavano a Wapping. Possibile azione terroristica. Ho dovuto istruire la Polizia Notturna sul modo migliore per affrontarli, Vostro Onore». Assunse una posa istrionica e fece l'occhiolino ai presenti. «Una catasta di frutta cosparsa di miele, ecco che cosa ci vuole. Vedete, le cose dolci li attirano, e poi...»

Il giudice picchiò il martelletto sul banco. «Se non le dispiace, signor Tallow, tutto ciò qui non interessa affatto! La puntualità è vitale per il corretto svolgimento della Giustizia. La dichiaro colpevole di oltraggio alla corte e le infliggo un'ammenda di cinquecento sterline».

Lui chinò il capo. Sembrava il ritratto della più profonda contrizione. «Sì, Vostro Onore».

«Tuttavia...» la voce del giudice sembrò farsi più leggera. «Lei è arrivato giusto in tempo per esporre la sua versione dei fatti. Abbiamo già ascoltato quella della signorina Jones, e lei è al corrente delle accuse che le vengono mosse. Come si dichiara in merito?»

«Non colpevole, Vostro Onore!» All'improvviso era di nuovo dritto come un fuso, tronfio e aggressivo. Le righina del suo abito vibravano come le corde di un'arpa. «Mi rincresce dire, Vostro Onore, che quello che ho da raccontare è un episodio di violenza quasi incredibile, in cui due delinquenti - inclusa, con mio rammarico, la signorina tanto per bene che mi siede dinanzi - hanno teso un agguato alla mia autovettura con l'intento di rapinarmi e farmi del male. È stato solo per puro caso che, grazie al potere che ho la fortuna di possedere, io sia stato in grado di difendermi e mettermi in fuga».

Continuò a sviluppare le sue menzogne per almeno venti minuti, offrendo un resoconto straziante delle minacce agghiaccianti che i due assalitori gli avevano mosso e abbandonandosi di frequente a digressioni aneddotiche per ricordare alla Corte il suo importante ruolo nel governo. Per tutto il tempo, Kitty sedette bianca in volto per la furia, con le unghie conficcate nei palmi delle mani. In una o due occasioni notò che il giudice scuoteva la testa a qualche dettaglio sgradevole; due dei cancellieri gemettero di sdegno quando il signor Tallow descrisse la palla da cricket che colpiva il parabrezza e gli spettatori in galleria si abbandonarono a «ooh» e «aah»

con un ritmo sempre più serrato. Per Kitty non fu difficile capire da che parte pendeva l'ago della bilancia.

Alla fine, quando con una falsa modestia nauseante il signor Tallow raccontò di aver espressamente ordinato che l'Essiccatore Nero fosse diretto solo contro il capobanda - Jakob - per limitare al massimo le vittime, Kitty non riuscì più a trattenersi.

«È un'altra bugia!» gridò. «L'ha diretto anche contro di me!»

Il giudice colpì ripetutamente il banco con il martelletto. «Ordine in aula!»

«Ma è talmente ovvio che è falso!» insistette Kitty. «Eravamo abbracciati. Lo scimmione ha sparato contro tutti e due, come ha ordinato Tallow. Io ho perso i sensi. L'ambulanza mi ha portata all'ospedale».

«Silenzio, signorina Jones!»

Kitty si calmò. «Mi scusi... Vostro Onore».

«Signor Tallow, le dispiacerebbe continuare?»

Poco dopo il mago giunse al termine, lasciando gli spettatori a sussurrare tra loro in preda all'eccitazione. La signora Fitzwilliam rimase un po' a covare sullo scranno, chinandosi avanti a scambiare commenti sottovoce con i cancellieri. Alla fine picchiò sul tavolo. Nella stanza cadde il silenzio.

«Questo caso è difficile e penoso» cominciò il giudice, «e siamo ostacolati dalla mancanza di testimoni. Abbiamo soltanto la parola di una persona contro quella dell'altra. Sì, signorina Jones, che cosa c'è?»

Kitty aveva educatamente sollevato una mano. «Un altro testimone c'è, Vostro Onore. Jakob».

«Se è così perché non è qui?»

«Non sta bene, Vostro Onore».

«La sua famiglia avrebbe potuto avanzare un'istanza al suo posto. Invece ha scelto di non farlo. Non sarà che lo ritiene colpevole?»

«No, Vostro Onore» disse Kitty. «Hanno paura».

«Paura?» Le sopracciglia del giudice si arcuarono. «È ridicolo! Di che cosa?»

Kitty esitò, ma ormai doveva continuare. «Di rappresaglie, Vostro Onore. Se si espongono in aula contro un mago».

A questo dalle panche degli spettatori si sollevò un'ondata di bisbigli. I tre cancellieri, allibiti, smisero di digitare. Dal suo cantuccio, il giovane con il berretto verde la fissava attonito. La signora Fitzwilliam socchiuse gli occhi. Per riportare la calma dovette battere sul banco ripetutamente.

«*Signorina Jones*» disse, «se lei osa pronunciare ancora una volta sciocchezze di questo genere sarò io stessa a denunciarla! Non parli mai più senza essere interrogata». Kitty vide Julius Tallow che ghignava apertamente. Si sforzò di trattenere le lacrime.

Il giudice fissò Kitty con severità. «Le sue folli accuse aggravano soltanto il peso delle prove che si sono già accumulata contro di lei. *E non parli!*» Sconvolta, Kitty aveva aperto di nuovo la bocca.

«Ogni volta che dice qualcosa lei peggiora ulteriormente la sua posizione» proseguì il giudice. «Come è evidente, se il suo amico fosse stato d'accordo con la sua versione sarebbe venuto di persona. Ed è ugualmente evidente che lei non è stata colpita da un Essiccatore Nero, come ha invece appena sostenuto, altrimenti quest'oggi sarebbe difficilmente - come posso dire? - tanto in forma». Il giudice si fermò e bevve un sorso d'acqua.

«Quasi ammiro la sua audacia nel portare il caso in tribunale» riprese. «E la sua temerarietà nell'accusare un cittadino prominente come il signor Tallow». Fece un gesto in direzione del mago, che aveva l'espressione compiaciuta di un gatto accarezzato. «Tuttavia la mia ammirazione non le farà guadagnare la vittoria in tribunale. Il signor Tallow ha dalla sua una buona reputazione e il costoso conto presentato dal meccanico per le riparazioni dei danni da lei causati. Lei dalla sua non ha nient'altro che accuse folli che io ritengo inventate di sana pianta». La folk trattenne il respiro. «Perché? Semplicemente perché se lei ha mentito riguardo all'Essiccatore - sostenendo di essere stata colpita quando è evidente che non è così - la Corte non ha alcun motivo di credere al resto della sua storia. Inoltre lei non è in grado di produrre testimoni, nemmeno il suo amico che sarebbe l'altra 'parte lesa'. Inoltre, come provano le sue intemperanze, lei è chiaramente di natura collerica e turbolenta, incline a scoppi d'ira. La considerazione di tutto ciò mi conduce a un fatto lampante che finora mi ero rifiutata di vedere. E che è il seguente: alla fine della fiera lei non è che una minorenne e una comune, la cui parola non può competere con quella di un fidato servitore dello Stato».

A questo punto il giudice fece un respiro profondo e dalle panche del pubblico si levò un grido soffocato: «Giusto, giusto». Uno dei cancellieri sollevò lo sguardo, borbottò «Ben detto, Vostro Onore» e tornò a seppellire il naso nel computer. Kitty affondò nella sedia, schiacciata dal peso di una disperazione plumbea. Non riuscì più a guardare il giudice, i cancellieri e men che meno l'odiato signor Tallow, e si concentrò sulle ombre delle gocce di pioggia che scorrevano sul pavimento. Avrebbe solo voluto scap-

pare via.

«Concludendo» il giudice assunse un'espressione di grandissima dignità, «la Corte si esprime contro di lei, signorina Jones, e rigetta le sue accuse. Se lei fosse più grande non potrebbe certo sottrarsi a una sentenza detentiva. Stando le cose altrimenti, e dal momento che il signor Tallow ha già inflitto un'appropriata punizione al suo gruppo di teppisti, mi limiterò a multarla per aver fatto perdere tempo alla Corte».

Kitty deglutì. *Per favore*, fa' che non sia tanto, per favore, fa' che...

«Perciò la condanno al pagamento di cento sterline».

Poteva andare peggio. Era una cifra che avrebbe potuto affrontare. Sul suo conto in banca aveva quasi settantacinque sterline.

«In aggiunta, è costume addebitare le spese legali del vincitore alla parte perdente. Il signor Tallow deve cinquecento sterline per essersi presentato in ritardo. Lei dovrà pagare anche queste. La somma totale dovuta alla Corte ammonta pertanto a seicento sterline».

Kitty era annichilita; sentì le lacrime premere con forza, ma le ricacciò indietro furiosamente. Non avrebbe pianto. Nossignore. Non lì.

Riuscì a trasformare il primo singhiozzo in un tonante colpo di tosse. In quel momento il giudice picchiò due volte il martelletto.

«La seduta è tolta».

Kitty corse fuori dall'aula.

14

Kitty

Kitty si abbandonò al pianto in una delle stradine selciate che si allontanavano dallo Strand. Poi si asciugò la faccia, comprò un dolcetto consolatorio in un caffè persiano sull'angolo opposto alla Corte di Giustizia e cercò di pensare al da farsi. Di certo lei non poteva pagare la multa, e dubitava che anche i suoi genitori sarebbero stati in grado di farlo. Questo voleva dire che aveva un mese per trovare seicento sterline, altrimenti lei - e forse anche i suoi genitori - sarebbero finiti nella prigione per i debitori. Lo sapeva perché prima di riuscire a lasciare le aule rimbombanti del tribunale era apparso uno dei cancellieri in abito nero, le aveva afferrato rispettosamente il gomito e aveva messo tra le sue dita tremanti un Ordine di Pagamento con l'inchiostro ancora umido. Sopra erano indicate con precisione le pene in caso di mancato pagamento.

Il pensiero di informare i genitori le diede una fitta al petto. Non ce la faceva a tornare a casa subito; prima avrebbe camminato un po' lungo il fiume.

La via selciata correva dallo Strand all'Embankment, una piacevole passeggiata pedonale che seguiva il lungofiume del Tamigi. Aveva smesso di piovere, ma il selciato era scuro e macchiato d'acqua. Su entrambi i lati si susseguivano i soliti negozi: fast-food mediorientali, botteghe per turisti piene di ricordini kitsch, erboristerie con le ceste di cornus e rosmarino in offerta speciale che si spingevano fino al centro della strada.

Kitty aveva quasi raggiunto l'Embankment quando un rapido ticchettare alle sue spalle preannunciò l'improvvisa comparsa di un bastone da passeggio, seguito da un uomo vecchissimo che scendeva il pendio lastricato zoppicando e incespicando fuori controllo. Kitty fece un salto indietro per farlo passare. Con sua grande sorpresa l'uomo, invece di caracollare avanti e finire dritto nel fiume, si fermò proprio accanto a lei tra molti scalpiccii e ansimi.

«Signorina Jones?» Le parole sibilarono tra un respiro faticoso e l'altro.

Kitty rispose seccamente. «Sì». Ancora un cancelliere con qualche altra richiesta.

«Bene, bene. Mi faccia... mi faccia recuperare la voce».

Ci vollero alcuni secondi, durante i quali lei lo osservò da vicino. Era un signore sottile e ossuto, calvo in cima ala testa ma con un semicerchio di capelli bianco sporco che gli facevano una coroncina sulla nuca. Aveva una faccia dolorosamente magra, ma gli occhi vivi. Indossava un completo ordinato e un paio di guanti verdi di pelle; le mani con cui si sosteneva al bastone ondeggiavano.

Alla fine parlò: «Mi scusi. Temevo averla persa. Cominciato lungo lo Strand, prima. Poi tornato indietro. Intuizione».

«Che cosa vuole?» Kitty non aveva tempo da perdere con i vecchi intuitivi.

«Sì. Dritta al punto. Bene. Ecco. Ero in galleria, poco fa. Aula 27. L'ho vista in azione». La osservò da vicino.

«E allora?»

«Volevo chiedere. Una domanda. Una semplice. Se non le spiace».

«Non voglio parlarne più, grazie». Kitty fece per andarsene, ma il bastone scattò avanti con velocità sorprendente e le ostruì garbatamente il cammino. Si sentì ribollire di rabbia; era di un umore tale che prendere un signore anziano a calci per la strada non le sembrava una cosa impossibile.

«*Mi scusi*» disse. «Ma non ho niente da dire».

«Lo capisco. Davvero. Ma il vantaggio potrebbe essere suo. Ascolti e poi decida. L'Essiccatore Nero. Sedevo in fondo all'aula. Sono un po' sordo. Mi è sembrato dicesse che l'Essiccatore l'ha colpita».

«Infatti. È così».

«Ah. Svenuta, ha detto».

«Sì».

«Fiamme e fumo tutt'intorno. Un calore ustionante?»

«Sì. Ora io...»

«Ma la Corte non ci ha creduto».

«No. Adesso devo proprio andare». Kitty aggirò il bastone e trotterellò gli ultimi metri che le restavano per l'Embankment. Ma con sua sorpresa e rabbia, il vecchio le rimase accanto, puntando di continuo il bastone così che le andava sempre a incastrarsi tra le gambe o le scivolava tra i piedi o la costringeva a fare grandi passi per evitarlo. Alla fine non ne poté più; afferrò la punta del bastone e lo strattonò forte facendo perdere l'equilibrio al vecchio che andò a sbattere contro il parapetto del fiume. Poi ripartì a passo sostenuto, ma ancora una volta sentì il frenetico ticchettio che la seguiva a ruota.

Si voltò. «Stia a sentire...»

Lui le era alle calcagna, bianco in volto, ansimante. «Signorina Jones, la prego. Capisco la sua rabbia. Davvero. Ma sono dalla sua parte. E se le dicessi... se le dicessi che potrei pagare la sua multa... quella che le ha inflitto il tribunale? Tutte e seicento le sterline. Questo aiuterebbe?»

Lei lo guardò.

«Ah. Le interessa. Finalmente un risultato».

Kitty sentì che il cuore le batteva selvaggiamente per la confusione e la rabbia. «Che cosa sta dicendo? Lei sta cercando di provocarmi. Di farmi arrestare per cospirazione o qualcosa del genere...»

Il vecchio sorrise; la pelle sul suo cranio si tese. «Signorina Jones. Non è affatto ciò che voglio. Non desidero trascinarla in niente che lei non voglia. Mi ascolti. Mi chiamo Pennyfeather. Ecco il mio biglietto». Si infilò una mano nella tasca del cappotto e con un gesto svolazzante porse a Kitty un piccolo biglietto da visita. Era decorato con due piccoli pennelli incrociati sopra la scritta T.E. PENNYFEATHER, MATERIALI PER ARTISTI. In un angolo c'era un numero di telefono. Incerta, Kitty lo prese.

«Bene. Ora vado. La lascio alla sua passeggiata. È una giornata adatta. Sta uscendo il sole. Se le interessa mi chiami. Entro una settimana».

Per la prima volta Kitty fece un tentativo di essere gentile, senza sapere del tutto perché. «Ma signor Pennyfeather» obiettò, «perché mai lei dovrebbe aiutarmi? Non ha senso».

«No, ma ne avrà. Ahia!!! Che...?» Il suo grido era stato causato da due giovani - chiaramente due maghi, a giudicare dagli abiti dall'aria costosa - che mentre scendevano lungo la strada ridendo forte e abbuffandosi di lenticchie comprate al caffè persiano lo avevano urtato facendolo quasi finire nella canalina di scolo. I due proseguirono allegramente senza nemmeno voltarsi a guardare. Kitty allungò un braccio per aiutare il vecchio a ritrovare l'equilibrio, ma lo ritrasse intimidita dal lampo di odio che vide nei suoi occhi. Lui si raddrizzò piano, appoggiandosi pesantemente al bastone, e borbottando tra sé e sé.

«Mi perdoni» disse. «Ah, questi brutti... credono di essere padroni del mondo. E forse... forse lo sono. Almeno per il momento». Guardò lungo l'Embantment; in lontananza la gente andava per i fatti suoi, visitava bancarelle o si infilava nelle affollate stradine laterali. Sul fiume, quattro chiatte di carbone legate tra loro scendevano con la corrente, mentre i barcaioli fumavano sdraiati contro il parapetto. Il vecchio scoprì i denti. «Pochi di questi sciocchi sospettano che cosa vola nel cielo sopra di loro» disse. «O immaginano che cosa gli saltella dietro per strada. E se lo immaginassero non avrebbero il coraggio di sfidarlo. Permettono ai maghi di andarsene in giro impettiti; gli permettono di costruire i loro palazzi sulle schiene rotte della gente; gli permettono di gettare ogni idea di giustizia nel fango. Ma lei e io... noi abbiamo visto che cosa fanno i maghi. E *con che cosa* lo fanno! Forse noi non siamo passivi come i nostri simili, eh?»

Si lisciò la giacca e all'improvviso sorrise. «Lei deve pensare per sé. Non le dirò altro. Solo questo: io credo alla sua storia - è ovvio che ci credo - ma in particolare alla faccenda dell'Essiccatore Nero. Dopotutto chi sarebbe così stupido da inventarsi una cosa simile non essendosi fatto male? Già, è questo che trovo così interessante. Aspetto la sua telefonata, signorina Jones».

E con quello, il vecchio girò i tacchi e si allontanò risalendo la strada a passo spedito, con il bastone che ticchettava sui ciottoli, ignorando i pressanti richiami di un erborista in piedi sulla porta del negozio. Kitty lo seguì con lo sguardo finché svoltò nello Strand e scomparve alla vista.

Mentre aspettava nell'oscurità della cantina, Kitty ripensò agli avvenimenti di tanto tempo prima. Sembrava tutto così distante; come era stata

ingenua a presentarsi in tribunale a chiedere giustizia. Arrossì di rabbia: il ricordo le bruciava ancora. Giustizia da parte dei maghi? La sola idea era ridicola. Chiaramente l'unica alternativa possibile era l'azione diretta. Almeno loro adesso, sfidandoli apertamente, stavano facendo *qualcosa.*

Guardò l'orologio. Anne era scomparsa all'interno della camera segreta già da un po'. In tutto nel Giorno del Fondatore avevano rubato undici nuovi oggetti magici: nove armi minori e due gioielli di cui non conoscevano la funzione. Anne li stava mettendo al sicuro. Fuori la pioggia si era intensificata. Nel corso della breve camminata dal negozio per artisti al cortile abbandonato si erano inzuppati tutti. Persino in cantina non erano al riparo dall'acqua: da una crepa profonda nell'intonaco del soffitto cadeva un flusso costante di gocce. Sotto era piazzato un vecchissimo secchio nero. Era pieno quasi fino all'orlo.

«Stanley, ti spiacerebbe svuotarlo?» disse Kitty.

Stanley era seduto sulla gerla del carbone, con le spalle ingobbite e la testa schiacciata tra le gambe. Esitò appena un momento più del necessario, ma alla fine saltò giù, raccolse il secchio e lo trascinò con qualche difficoltà verso un tombino accanto alla parete, in cui riversò l'acqua.

«Non capisco perché non fa riparare quel tubo» grugnì rimettendo il secchio al suo posto. La manovra aveva preso solo pochi secondi, ma nel frattempo tra i mattoni consumati del pavimento della cantina si era già creata una piccola pozzanghera.

«Perché vogliamo che la cantina sembri in disuso» disse Kitty. «È ovvio».

Stanley grugnì. «Tutta quella roba se ne sta lì per niente. Non ha senso tenercela».

Dalla sua postazione vicino all'arco dell'entrata, Fred annuì. Stava giocherellando con un coltello a serramanico aperto. «Dovrebbero lasciarci entrare» disse.

All'altra estremità della cella, illuminata debolmente da una singola lampadina, era addossata una catasta di ciocchi di legno. La parete dietro appariva solida, anche se un po' sgretolata, ma tutti loro conoscevano come funzionava il meccanismo: conoscevano la leva metallica che andava premuta nel pavimento e il punto nel muro di mattoni al di sopra dei ciocchi che andava spinto per spalancarlo. Conoscevano il cigolio sordo, l'odore freddo e chimico che usciva dall'interno. Ma non conoscevano con esattezza che cosa contenesse il recesso segreto, perché solo Anne, che era il quartiermastro del gruppo, aveva il permesso di entrare nella camera del

capo. Gli altri rimanevano sempre fuori, di guardia.

Kitty appoggiò la schiena contro il muro. «Non c'è ancora motivo di usarli tutti» disse. «Dobbiamo conservarne il più possibile e aspettare fino a quando saremo più forti».

«Se mai succederà». Stanley non era tornato alla gerla del carbone, ma si era messo a gironzolare nervosamente per la cantina. «Nick ha ragione. I comuni sono come buoi. Non faranno mai niente».

«Tutte queste armi qui dentro» disse Fred malinconico. «Dovremmo fare qualcosa di più, come Mart».

«A lui non è andata molto bene» ribatté Kitty. «Il primo ministro è ancora vivo, mi pare. E Mart dov'è? In pasto ai pesci».

Aveva cercato di ferirli, e ci era riuscita. Stanley era stato molto amico di Martin. La sua voce si alzò di tono, aspra e risentita: «Ha avuto sfortuna. La sfera non era abbastanza potente, ecco tutto. Avrebbe potuto far fuori Devereaux e mezzo gabinetto. Dov'è Anne? Perché non si dà una mossa?»

«Ti stai prendendo in giro da solo». Kitty tenne duro. «Le loro difese erano troppo forti. Mart non ce l'avrebbe mai fatta. Quanti maghi abbiamo ucciso in tutti questi anni? Quattro? Cinque? Ed erano tutti dei buoni a nulla. Te lo dico io: non è di armi che abbiamo bisogno, ma di una strategia migliore».

«Glielo riferirò» disse Stanley. «Quando ritorna».

«Ti piacerebbe, brutta spia!» La voce di Kitty era dura. Ma l'idea la fece rabbrividire lo stesso.

«Ho fame» si lamentò Fred. Premette il pulsante sul manico del coltello e fece scattare ancora fuori la lama.

Kitty lo guardò. «Ma se a pranzo ti sei ingozzato».

«Ho fame di nuovo».

«Esagerato».

«Se non faccio il pieno non posso combattere». Fred si sporse improvvisamente in avanti; le dita si piegarono e scattarono; si udì un fischio nell'aria e il coltello a serramanico andò a conficcarsi nel cemento tra due mattoni, cinque centimetri sopra la testa di Stanley. Stanley abbassò lentamente la testa e osservò il manico che vibrava; aveva la faccia verdognola.

«Vedi?» disse Fred. «Un colpo da schifo». Incrociò le braccia. «È perché ho fame».

«A me non è sembrato niente male» obiettò Kitty.

«Buono? Se l'ho mancato!»

«Ridagli il coltello, Stanley». A un tratto Kitty si sentì stanchissima.

Stanley stava cercando di liberare il coltello dal muro senza riuscirci quando la porta nascosta sopra la catasta di legna si aprì ed emerse Anne. Non aveva più con sé la piccola borsa con cui era entrata.

«State di nuovo bisticciando?» chiese aspramente. «Andiamo via, bambini».

La camminata per tornare al negozio fu umida come quella all'andata, e quando arrivarono l'umore del gruppo era più basso che mai. Mentre entravano in una nuvola di pioviggine e vapore, Nick corse loro incontro con la faccia illuminata dall'eccitazione.

«Che c'è?» chiese Kitty. «Cosa è successo?»

«Ho appena ricevuto notizie» disse lui senza fiato. «Da Hopkins. Ritorneranno entro questa settimana. Per dirci qualcosa di primaria importanza. Un nuovo lavoro. Più grande di qualsiasi cosa abbiamo mai fatto».

«Più grande di Westminster Hall?» Stanley sembrava scettico.

Nick sorrise. «Con il rispetto per la memoria di Mart, anche più grande di quello. La lettera di Hopkins non dice di che cosa si tratta, ma faremo il botto. È quello che abbiamo sempre voluto, ognuno di noi. Faremo qualcosa che ribalterà le nostre sorti in un colpo solo. È pericoloso, ma dice che se lo facciamo bene butteremo giù i maghi dal piedistallo. Londra non sarà mai più la stessa».

«Era ora» disse Anne. «Stanley, vai a mettere su l'acqua per il tè».

15

Bartimeus

Immaginatevi la scena. Londra sotto la pioggia. Dal cielo cadevano lastre grigie d'acqua che andavano a schiantarsi sulle strade con un rombo più forte di un fuoco di cannoni. Un vento teso schiaffeggiava la pioggia a destra e a manca, scaraventandola sotto i portici e le gronde, le cornici e le chiavi di volta, infradiciando ogni possibile rifugio con spruzzi gelidi. C'era acqua ovunque: rimbalzava sull'asfalto, scrosciava nelle canaline, si accumulava negli angoli degli scantinati e sopra i tombini. Traboccava dalle vasche di raccolta della città. Correva orizzontalmente nelle condutture, diagonalmente sull'ardesia dei tetti, verticalmente lungo i muri, macchiando i mattoni come secchiate di sangue. Gocciolava fra i travetti e nel-

le crepe dei soffitti. Rimaneva sospesa nell'aria, sotto forma di una nebbia bianca e fredda, e più sopra, invisibile, nei recessi neri del cielo. Penetrava nelle strutture degli edifici e nelle ossa di chi li abitava.

In luoghi oscuri sottoterra, i topi si stringevano nelle tane, ascoltando l'eco dei tamburi sopra le loro teste. Nelle case umili, donne e uomini qualunque chiudevano gli scuri, accendevano tutte le luci e si stringevano intorno ai focolari con tazze fumanti di tè. Persino i maghi si rifugiavano dalla pioggia nelle loro ville solitarie. Si rintanavano nei loro studi, sprangavano in fretta le porte di ferro e bruciando nuvole di incensi vivificanti si perdevano in sogni di terre lontane.

Topi, comuni, maghi: tutti al coperto. Chi poteva biasimarli? Le strade erano deserte, tutta Londra era chiusa. Era quasi mezzanotte e imperversava la bufera.

Nessuno sano di mente sarebbe uscito in una notte come quella.

Ehm.

Da qualche parte sotto il diluvio c'era un luogo in cui si incontravano sette strade. Al centro dell'incrocio si ergeva un piedistallo di granito sormontato da una statua equestre: un omone a cavallo. L'uomo brandiva una spada, con il volto raggelato nel mezzo di un grido eroico. Il cavallo era impennato, con le gambe posteriori allargate e quelle anteriori rampanti. Forse quella posa drammatica era segno di sfida, forse si preparava a gettarsi in battaglia. O forse stava semplicemente cercando di disarcionare il grassone che aveva in groppa. Non lo sapremo mai. Ma guardate: sotto il ventre del cavallo, seduto esattamente al centro del piedistallo con la coda elegantemente appoggiata sulle zampe c'era un grosso gatto grigio.

Il gatto fingeva di non curarsi del vento feroce che gli arruffava il pelo fradicio. I suoi begli occhi gialli guardavano dritti e fermi nelle tenebre, come se potessero trapassare la pioggia. Solo una leggerissima inclinazione in avanti delle orecchie, sulla cui punta svettava un ciuffetto di peli, segnalava disappunto per le circostanze. Occasionalmente un orecchio aveva un fremito; per il resto il gatto avrebbe potuto essere di pietra.

La notte si fece più buia. La pioggia crebbe d'intensità. Mi strinsi la coda più vicina, torvamente, e guardai la strada.

Quattro notti non sono un lasso di tempo particolarmente lungo neppure per gli umani, figurarsi per noi esseri dell'Altro Luogo.[1] Eppure le ultime quattro notti erano state un vero strazio. Le avevo trascorse pattugliando le zone centrali di Londra a caccia del vandalo misterioso. A dire il vero non

ero solo; godevo della compagnia di alcuni altri sfortunati jinn e di una barilata di foliot. Questi ultimi in particolare avevano causato un mare di problemi, cercando in continuazione di imboscarsi nelle canne fumarie e sotto i ponti o schizzando fuori di sé[2] dallo spavento per l'esplosione di un tuono o l'ombra del compagno. Tenerli in riga era una faticaccia. E per tutto il tempo non aveva smesso di piovere. Roba da farti venire un'ulcera all'essenza.

Nathaniel, va da sé, non aveva mostrato alcuna compassione. Era sotto torchio anche lui, diceva, e aveva bisogno al più presto di risultati. A sua volta lui aveva difficoltà a far rigare dritto il gruppo di maghi del suo dipartimento che fornivano gli altri jinn per il pattugliamento. A leggere tra le righe si capiva che remavano apertamente contro, perché non apprezzavano di essere comandati a bacchetta da un pivellino d'un giovinastro. E diciamolo, chi potrebbe biasimarli? Tuttavia ogni notte tanto i jinn quanto i foliot si raccoglievano stancamente sui tetti di ardesia grigia di Whitehall, dove venivano assegnati i giri di pattuglia.

Il nostro compito era proteggere certe zone turistiche importanti del centro, che Nathaniel e il suo diretto superiore, un certo signor Tallow, consideravano in pericolo. Ci avevano consegnato una lista di siti a rischio: musei, gallerie, ristoranti alla moda, l'aerodromo, centri commerciali, statue, archi e altri monumenti... che presi tutti insieme in pratica costituivano gran parte di Londra. Questo significava che se volevamo avere qualche possibilità di tenere ogni cosa sotto controllo dovevamo lavorare sui nostri circuiti incrociati tutta la notte, senza sosta.

Non era solo un lavoro noioso e stancante (e molto bagnato), ma anche snervante, dal momento che la natura del nostro avversario era tanto misteriosa quanto malefica. Molti dei foliot più inquieti cominciarono all'istante una campagna di sussurri: il nostro nemico era un afrit ribelle; peggio, era un marid; portava sempre avvolta intorno a sé una cappa di oscurità, così che le sue vittime non potevano vedere quando si avvicinava la loro morte; no, distruggeva gli edifici con un alito;[3] portava con sé un odore di tomba che paralizzava tanto gli uomini quanto gli spiriti. Per risollevare il morale cercai di diffondere voci contrarie, secondo cui non era altro che un piccolo folletto con un brutto carattere, ma disgraziatamente non attecchirono; i foliot (e una manciata di jinn) uscivano nella notte con gli occhi fuori dalle orbite, pronti a darsela a gambe.

Un piccolo aspetto positivo per me era che tra i vari jinn convocati c'era niente meno che la mia vecchia socia dei tempi di Praga: Queezle. Era

stata schiavizzata da poco da uno dei maghi del dipartimento di Nathaniel, un individuo inacidito e secco di nome Ffoukes. Nonostante lo stretto regime a cui la sottoponeva, Queezle riusciva a mantenere il suo antico vigore. Facemmo in modo di essere di pattuglia insieme ogni volta che era possibile.[4]

Le prime due notti di caccia non accadde nulla, tranne che due foliot furono portati via dalla corrente mentre si nascondevano sotto il Ponte di Londra. Ma la terza notte, poco prima di mezzanotte, dall'ala ovest della National Gallery si udì provenire un forte rumore di schianti. Il primo ad arrivare sulla scena fu un jinn di nome Zeno; io lo raggiunsi di lì a poco. Allo stesso tempo arrivarono con un convoglio molti maghi, compreso il mio padrone. Chiusero la galleria sotto una fitta trama e ci mandarono allo sbaraglio.

Zeno mostrò una temerarietà ammirevole. Volò senza esitazioni dritto alla fonte del disturbo e non si vide mai più. Io all'inizio gli ero rimasto alle calcagna, ma poi a causa di una gamba malandata e della complessa disposizione dei corridoi del museo mi ero attardato, mi ero perso e non ero riuscito a raggiungere l'ala ovest se non molto dopo, quando il distruttore se n'era già andato.

Le mie scuse lasciarono indifferente il padrone, e se non fossi stato protetto dal fatto che conoscevo il suo nome avrebbe escogitato qualche punizione fantasiosa da infliggermi. Invece minacciò di rinchiudermi in un cubo di ferro se la prossima volta che spuntava mi fossi rifiutato di affrontare il nemico. Io lo rassicurai, vedendolo frastornato dall'ansia: aveva i capelli arruffati, i polsini flosci, i pantaloni a sigaretta che gli penzolavano addosso come se avesse perso peso. Glielo feci notare con simpatia.

«Mangia di più» gli consigliai. «Sei troppo magro. Al momento l'unica parte di te che sta crescendo sono i capelli. Se non stai attento tra un po' ti faranno perdere l'equilibrio».

Lui si stropicciò gli occhi rossi e assonnati. «La vuoi finire di occuparti dei miei capelli? Mangiare è per le persone che non hanno altro da fare, Bartimeus. Io ho i giorni contati... come te. Se riesci a distruggere il nemico, tutto bene; in alternativa, cerca almeno di scoprire qualcosa sulla sua natura. Altrimenti è probabile che la cosa passi nelle mani della Polizia Notturna.

«E allora? A me che importa?»

Parlò con serietà: «Sarebbe la mia rovina».

«E allora? A me che importa?»

«Ti importa, se prima di andare ti destino al cubo di ferro. Anzi, ne procurerò uno d'argento, ancora più doloroso. E ti assicuro che andrà a finire così, se non mi porterai al più presto risultati».

Smisi di discutere. Non aveva senso. Dall'ultima volta che lo avevo visto il ragazzo era un po' cambiato, e non in meglio. La sua protettrice e la sua carriera avevano esercitato su di lui una sgradevole alchimia: era diventato più duro, più rigido e in generale più calcolatore. E poi possedeva ancora meno senso dell'umorismo di prima, che già di per sé era un'impresa notevole. In un modo o nell'altro, non vedevo l'ora che le sei settimane finissero.

Ma fino ad allora: sorveglianza, pericolo e pioggia.

Dalla mia postazione sotto la statua tenevo sott'occhio tre delle sette strade del crocicchio. In tutte si susseguivano le facciate appariscenti dei negozi, buie e piene di ombre, serrate da griglie metalliche. Nelle nicchie sopra le porte c'erano qua e là delle lampadine, ma la luce era troppo debole per prevalere sulla pioggia, e non arrivava lontano. Sui marciapiedi scorreva l'acqua.

Un movimento improvviso nella strada sulla sinistra: la testa del gatto si voltò. Qualcosa era caduto sul davanzale di una finestra al primo piano. Rimase lì in bilico per un momento, una macchia nera nell'oscurità. Poi con un solo movimento si fece scivolare giù dal davanzale e lungo il muro, correndo a zigzag nelle scanalature tra i mattoni come un rivoletto di melassa calda. Giunto ai piedi del muro ricadde sul marciapiede e tornò macchia nera. Quindi gli spuntarono delle zampe e cominciò a zampettare lungo il marciapiede, diretto verso di me.

Rimasi a guardare senza muovermi di un centimetro.

La macchia raggiunse l'incrocio, guadò le ampie pozzanghere e saltò sul piedistallo. Qui si rivelò essere un'elegante cockerina dai grandi occhi marroni. Andò davanti al gatto, si fermò e si scrollò vigorosamente.

Tutt'intorno schizzò una doccia d'acqua che colpì il gatto direttamente sul muso.

«Grazie del pensiero, Queezle» dissi. «Si vede che secondo te non ero già abbastanza bagnato».

Il cocker sbatté le palpebre, piegò timidamente la testa di lato e abbaiò in segno di scuse.

«E puoi fare a meno di tutte queste manfrine» continuai. «Non sono un umano testa di cavolo che si fa commuovere da due occhi limpidi e un po'

di pelo bagnato. Dimentichi che posso vederti molto chiaramente sul settimo livello, con tanto di tubi dorsali e tutto il resto».

«Non resisto, Bartimeus». Il cocker sollevò una zampa posteriore e si grattò con nonchalance dietro l'orecchio. «Colpa di tutto questo lavoro in incognito. Per me sta diventando una seconda natura. Considerati fortunato a non essere seduto sotto un lampione».

Non degnai quella battuta di una replica. «Allora, dove sei stata?» chiesi. «Hai due ore di ritardo sul nostro appuntamento».

Il cocker annuì stancamente. «Un falso allarme ai magazzini delle sete. Un paio di foliot credevano di aver visto qualcosa. Ho dovuto controllare tutto il posto da cima a fondo prima di dare il via libera. Stupidi principianti. Naturalmente ho dovuto punirli».

«Li hai morsicati ai polpacci, immagino».

Sul muso del cocker balenò un sorrisetto. «Qualcosa del genere».

Mi feci più in là per lasciare a Queezle un po' di spazio al centro del piedistallo. Non che lì fosse molto meno umido, ma mi parve un gesto cameratesco. Lei fece un passetto e si strinse accanto a me.

«Non posso biasimarli» dissi. «Sono con i nervi a fior di pelle. È tutta questa pioggia. E quel che è successo a Zeno. Anche venire convocati notte dopo notte non aiuta. Dopo un po' ti logora l'essenza».

Queezle mi lanciò un'occhiata di sbieco con i suoi grossi occhi marroni da cucciolone. «Anche la tua, Bartimeus?»

«Era un'espressione retorica. Io sto *benone*». Per provarlo inarcai la schiena in una gran stiracchiata felina, di quelle che vanno dalla punta dei baffi a quella della coda. «Ahhh, così va meglio. No, io ho visto di peggio, e anche tu. Vedrai che sarà soltanto un folletto acquattato nell'ombra che si è montato la testa. Niente che non possiamo risolvere, una volta che lo troviamo».

«È quel che diceva Zeno, se non ricordo male».

«Non so che cosa dicesse Zeno. Dov'è il tuo padrone stanotte? Al sicuro nelle retrovie?»

Il cocker guaì. «Sostiene di essere a portata di voce. Nel suo ufficio di Whitehall, a quanto dice. In verità probabilmente se ne sta rintanato in qualche bar per maghi con una bottiglia in una mano e una ragazza nell'altra».

Grugnii. «È uno di quelli così?»

«Già. E il tuo com'è?»

«Oh, lo stesso. Anzi, peggio. Lui avrà bottiglia e ragazza nella stessa

mano».[5]

Il cocker emise un guaito comprensivo. Mi alzai lentamente in piedi.

«Be', faremo meglio a scambiarci i giri» dissi. «Io mi farò Soho e ritorno. Tu puoi scendere tra i negozi eleganti di Gibbet Street fino al distretto dei musei che sta dietro».

«Prima mi riposerò un momento» disse Queezle. «Sono stanca».

«Come vuoi. Be', buona fortuna».

«Buona fortuna». Il cocker posò mestamente la testa sulle zampe. Io trotterellai fuori sotto la pioggia battente, sul bordo del piedistallo; piegai le gambe pronto al balzo. Dietro di me risuonò una vocina. «Bartimeus?»

«Sì, Queezle?»

«Oh, nulla».

«Cosa?»

«È solo che... ecco, non sono soltanto i foliot. Anch'io sono un po' agitata».

Il gatto trotterellò indietro e sedette accanto a lei per un momento, stringendola affettuosamente con la coda. «Non hai motivo di esserlo» dissi. «La mezzanotte è già passata, e nessuno di noi ha visto nulla. Tutte le volte che questo coso ha attaccato l'ha fatto intorno a mezzanotte. Non hai niente da temere, tranne il fastidio per la lunga veglia noiosa che ti aspetta».

«Forse hai ragione». La pioggia tamburellava tutt'intorno creando una cortina impenetrabile che ci avvolgeva come un bozzolo. «Che resti tra noi» disse piano Queezle, «ma tu che cosa pensi che sia?»

La mia coda ebbe un fremito. «Non lo so, e preferirei non scoprirlo. Per ora ha ucciso chiunque abbia incrociato. Il mio consiglio è: stai all'occhio e se vedi qualcosa di strano che si avvicina, scappa subito nella direzione opposta».

«Ma noi dobbiamo distruggerlo. Ce l'hanno comandato».

«Be', distruggilo scappando».

«Cioè?»

«Ehm... Facendo in modo che ti insegua e attirandolo in un ingorgo? Qualcosa del genere. Che vuoi che ti dica? Ma non fare come ha fatto Zeno, che l'ha attaccato a testa bassa».

Il cocker emise un sospiro. «Mi piaceva Zeno».

«Un po' troppo impaziente, ecco qual era il suo problema».

Cadde un silenzio pesante. Queezle non disse nulla. La pioggia incessante batteva forte.

«Be'» dissi alla fine. «Ci si vede».

«Sì».

Saltai giù dal piedistallo e corsi via sotto la pioggia a coda dritta, attraverso la strada inondata d'acqua. Con un solo slancio arrivai in cima a un muretto accanto a un caffè deserto. Poi, con una serie di salti e balzi - dal muretto a un porticato, dal porticato a un cornicione, dal cornicione alle tegole - mi aprii atleticamente la mia strada da gatto fino ad arrivare alle grondaie del tetto basso più vicino.

Mi voltai per una rapida occhiata alla piazza dietro di me. Il cocker era un puntino sperduto e solitario acquattato nelle ombre sotto il ventre del cavallo. Un muro di pioggia mi bloccava la visuale. Girai e mi incamminai lungo la cresta dei tetti.

Le case antiche di quella parte della città si addossavano le une contro le altre sporgendosi avanti sopra le strade come gobbi pettegoli che scambiano i loro bisbigli. Persino sotto la pioggia, perciò, per un gatto agile era facile trovare rapidamente un cammino in qualunque direzione. E così feci. Chiunque fosse stato abbastanza fortunato da sbirciare fuori da una finestra chiusa in quel momento avrebbe potuto cogliere un baleno grigio (niente di più) che balzava da un comignolo a una banderuola, che saettava su coperture di ardesia o di paglia senza mai mettere una zampa in fallo.

Sostai per un istante nell'avvallamento tra due tetti che si ergevano ripidi e osservai mestamente i cieli. Per me sarebbe stato più facile raggiungere Soho in volo, ma avevo l'ordine di rimanere a terra per concentrare lo sguardo su eventuali guai a livello del suolo. Nessuno sapeva esattamente come arrivasse o ripartisse il nemico, ma il mio padrone sospettava che in qualche modo fosse legato al terreno. Secondo lui era tutto tranne che un jinn.

Il gatto si fregò l'acqua dal muso con una zampa e si preparò per un altro salto, ma questa volta uno serio, per raggiungere l'altro lato della strada. In quel momento tutto fu illuminato da un improvviso abbaglio di luce arancione. Vidi le tegole e i comignoli accanto a me, le nuvole basse sopra la testa e persino le cortine di gocce d'acqua sospese tutt'intorno. Poi cadde nuovamente l'oscurità.

Il lampo arancione era il nostro segnale di emergenza. Veniva da vicino.

Queezle.

Aveva trovato qualcosa. O qualcosa aveva trovato lei.

Le regole non contavano più. Mentre mi voltavo, già mi trasformavo in un'aquila con la cresta nera e la punta delle ali dorata, che si gettò con foga

nel cielo.

Mi ero allontanato di soli due isolati da dove il cavaliere corpulento dominava le sette strade. Anche se si fosse mossa, Queezle non doveva essere lontana. Per tornare ci sarebbero voluti meno di dieci secondi. No problem. Sarei arrivato in tempo.

Tre secondi dopo la sentii gridare.

[1] Dove il tempo, in senso stretto, non esiste. O esiste solo in una maniera circolare e non lineare... Guardate, è un concetto complicato e vorrei tanto discuterne con voi, ma forse questo non è esattamente il momento migliore. Ricordatemelo più avanti.

[2] Letteralmente, purtroppo. Una faccenda piuttosto sgradevole che lasciava parecchio sporco in giro.

[3] Ho conosciuto maghi che avevano un potere simile, specialmente il mattino appena svegli.

[4] Mi piaceva Queezle. Era sfacciata e piena di giovinezza (soltanto 1.500 anni del vostro mondo) e aveva avuto fortuna con i suoi padroni. La sua prima convocazione era stata fatta da un eremita che viveva nel deserto giordano, che si nutriva di miele e tuberi essiccati e la trattava con austera cortesia. Quando morì era scampata all'asservimento finché una maga francese (nel Quattrocento) aveva scovato il suo nome. Anche questa padrona era insolitamente mite e non le inflisse mai più che qualche punzecchiatura di Bussola Stimolante. Perciò quando giunse a Praga, la personalità di Queezle era meno amareggiata di quella di un vecchio galeotto incanutito come me. Dopo che la morte del nostro padrone ci ebbe liberati dalla schiavitù praghese, lei aveva servito alcuni maghi di Cina e Sri Lanka, senza grandi incidenti.

[5] Manifestamente falso. Nonostante le camicie crespe e la chioma fluente (o forse proprio per quelle), finora non avevo notato alcun indizio che facesse pensare che Nathaniel sapeva anche solo lontanamente cosa fosse una ragazza. Se mai ne aveva incontrata una, probabilmente erano scappati entrambi urlando in direzioni opposte. Ma come la maggior parte dei jinn, anch'io conversando generalmente esageravo i difetti del mio padrone.

16

Bartimeus

L'aquila si scagliò nella notte contrastando a fatica l'impeto della burrasca. Sopra i tetti fino all'incrocio solitario, poi giù sulla statua. Atterrai sul bordo del piedistallo, dove la pioggia si abbatteva con violenza contro la pietra. Tutto era esattamente come uno o due minuti prima. Ma il cocker era sparito.

«Queezle?» Nessuna risposta. Nient'altro che l'ululato del vento.

Un momento dopo, appollaiato sul cappello del cavaliere, scrutai le sette strade su ognuno dei sette livelli. Il cocker non era da nessuna parte; e non c'erano nemmeno jinn, folletti, stregonerie o altre emanazioni magiche. Le strade erano deserte. Ero molto solo.

Incerto, tornai al piedistallo e lo sottoposi a un'ispezione minuta. Mi sembrò di trovare un leggero segno nero sulla pietra, più o meno dove ci eravamo seduti, ma era impossibile escludere che fosse stato lì anche prima.

All'improvviso mi sentii molto vulnerabile. Da qualunque parte mi voltassi la mia schiena era esposta a qualcosa che sgusciava silenziosa dalla pioggia. Spiccai immediatamente il volo e volteggiai intorno alla statua, con il rumore delle gocce di pioggia che mi tamburellava nelle orecchie. Mi innalzai sopra il livello dei tetti, a distanza di sicurezza da qualsiasi cosa si annidasse per le strade.

Fu allora che sentii lo schianto. Non era un bel rumore di quelli circoscritti, come una bottiglia che viene spaccata sulla testa pelata di un uomo, diciamo. Piuttosto, sembrava che una grande foresta di querce venisse sradicata e buttata con noncuranza da una parte, o che un intero edificio venisse spazzato via con impazienza perché intralciava il cammino di qualcosa di molto grande. In altre parole, non prometteva niente di buono.

Peggio ancora, potevo stabilire da che parte veniva. Se il rumore della pioggia fosse stato appena un po' più forte avrei anche potuto fraintendere, e partire coraggiosamente a investigare nella direzione sbagliata. Ma non ebbi questa fortuna.

A ogni modo rimaneva sempre una piccola possibilità che Queezle fosse ancora viva.

Perciò feci due cose. Prima sparai in alto un altro Lampo, sperando contro ogni probabilità che qualcun altro del nostro gruppo di pattuglia lo vedesse. Il più vicino, se la memoria non mi ingannava, era un foliot assegnato alla zona di Charing Cross. Era un tipo smilzo, privo di qualità e di spirito d'iniziativa, ma in quel momento ogni rinforzo era benvenuto, fosse anche solo carne da macello.

Quindi procedetti in direzione nord, ad altezza comignoli, risalendo la strada da cui era provenuto il rumore. Mi stavo dirigendo al quartiere dei musei. Volai il più lentamente possibile per non cadere dal cielo.[1] Intanto scrutavo gli edifici in basso. Era una zona di negozi di lusso: piccola, buia e discreta. Sopra le porte, vecchie insegne dipinte indicavano le squisite merci in assortimento: collane, rotoli di seta, orologi da taschino tempestati di gemme. Nel quartiere l'oro andava per la maggiore, e con esso i diamanti. Era in queste botteghe che i maghi venivano ad acquistare i piccoli oggetti inutili che sottolineavano il loro status. Anche i turisti ricchi passavano di qua.

Lo schianto tremendo non si era ripetuto; tutte le facciate dei negozi sembravano in buono stato, con le luci accese nelle nicchie e le insegne di legno che scricchiolavano nel vento.

La pioggia mi cadeva intorno e si riversava nella strada. A tratti il selciato scompariva sotto un velo di acqua picchiettata. Non c'era alcun segno di mortali o d'altro. Era come volare sopra una città fantasma.

Più avanti la strada si allargava un po', per aggirare sui due lati una piccola aiuola rotonda di erba e fiori. Sembrava una cosa insolita, in una via tanto stretta, forse un po' fuori posto. Poi uno notava il vecchio palo monco al centro dell'erba, le pietre da lastrico nascoste tra i fiori, e comprendeva lo scopo originario della piazzola.[2] Quella notte tutto era sommerso d'acqua e battuto dal vento, ma ciò che attirò la mia attenzione, e che mi fece volteggiare lì sopra e atterrare sul palo, erano alcuni segni sull'erba.

Sembravano una specie di orma di piedi. Di grandi dimensioni. Vagamente a forma di zampa di papera, con il segno di un alluce scostato visibile sull'estremità più larga. Attraversavano l'aiuola erbosa da una parte all'altra, e ogni impronta era ben affondata nella terra.

Scrollai via l'acqua dalle penne della testa e picchiettai il becco contro il palo. Perfetto. Assolutamente perfetto. Il mio nemico non era solo misterioso e potente, ma anche grande, grosso e pesante. La nottata procedeva di bene in meglio.

Seguii la direzione delle orme con il mio occhio d'aquila. Dopo l'erba erano ancora parzialmente visibili per qualche passo, segnalate da tracce discontinue di fango. Dopodiché scomparivano, ma era chiaro che nessuno dei negozi sui due lati aveva ricevuto le attenzioni di un distruttore. Evidentemente la mia preda era diretta altrove. Spiccai il volo e procedetti lungo la strada.

Gibbet Street finiva in un ampio vialone che correva a destra e a sinistra

verso l'oscurità. Di fronte c'era una recinzione alta e imponente, un'inferriata metallica con barre di ferro pieno alte sei metri e spesse sei centimetri. Nella recinzione c'era un cancello doppio con i battenti aperti. In effetti, a voler essere precisi, erano aperti e appesi a un lampione lì vicino, insieme a un considerevole tratto dell'inferriata adiacente. Nella recinzione era aperta una voragine ritorta. Qualcuno che aveva fretta di entrare l'aveva squarciata in due. È bello volere fortemente qualcosa. Per contro, io mi avvicinai con estrema riluttanza, attraversando lentamente la strada in volo.

Mi posai su uno spuntone metallico piegato e contorto. Dietro i cancelli distrutti c'era un ampio viale che conduceva a una larga scalinata. Sopra di questa si ergeva un porticato gigantesco di otto colonne imponenti, attaccato a un vasto edificio alto come un castello e austero come una banca. L'avevo già riconosciuto da un pezzo: era il favoleggiato British Museum. Si estendeva in ogni direzione, ala dopo ala, più lontano di quanto i miei occhi potessero vedere. Aveva le dimensioni di un intero isolato di città.[3]

Era solo una mia impressione o *tutto* lì intorno era piuttosto grande? L'aquila gonfiò vigorosamente le piume, ma non poté fare a meno di sentirsi minuscola. Considerai la situazione. Una bambolina a chi indovina perché l'ignoto nemico dai piedi grandi e dall'evidente forza fisica era venuto proprio qui. Il museo conteneva abbastanza roba da distruggere per tenerlo occupato una settimana. Chi desiderava mettere in imbarazzo il governo britannico aveva scelto bene, e non era azzardato dire che la camera già traballante del mio padrone non sarebbe durata ancora a lungo se il distruttore avesse continuato a lavorare indisturbato per tutta la notte.

Questo naturalmente significava che dovevo seguirlo all'interno.[4]

L'aquila scivolò avanti, volò bassa sul vialetto e poi su per le scale, atterrando tra le colonne del porticato. Si ritrovò davanti alla grande porta di bronzo del museo; tipicamente, la mia preda aveva deciso di ignorarla e si era aperta un varco nello spesso muro di pietra. Si trattava di uno stile nient'affatto elegante, il quale però possedeva quell'impressionante capacità di scioglierti le budella che mi fece risolvere di accumulare qualche minuto di ritardo tattico indugiando in attività quali il vaglio accurato delle macerie del porticato.

La breccia nell'edificio si stagliava ampia e nera. Da una distanza rispettabile sbirciai dentro, in una specie di atrio. Tutto taceva. Nessuna attività su nessuno dei livelli. Là dove qualcuno si era fatto strada senza tanti complimenti si vedevano un mucchio di legno in frantumi, calcinacci e un

pezzo di cartello che proclamava cortesemente BENVENUTI AL BRITI. L'aria era densa di polvere. Sulla sinistra c'era una parete sfondata. Ascoltai attentamente. In lontananza, dietro la gragnola della pioggia, mi parve di sentire il caratteristico rumore di antichità inestimabili che andavano in pezzi.

Mandai in cielo un altro Lampo nel caso che quell'imboscato del foliot decidesse di guardare nella mia direzione. Poi mi trasformai ed entrai nell'edificio.

Il feroce minotauro[5] si guardò imperiosamente intorno nell'atrio distrutto, soffiando vapori dalle narici, flettendo le mani dotate di unghioni e raspando con gli zoccoli tra le macerie. Chi avrebbe osato sfidarlo? Nessuno! Ecco, appunto, perché come mi aspettavo nella stanza non c'era nessuno. Bene. Benissimo. Questo voleva dire che dovevo passare in quella successiva. No problem. Il minotauro fece un bel respiro e procedette incerto in punta di piedi tra i calcinacci, verso la parete sfondata. Si guardò in giro con molta cautela.

Buio, pioggia che tambureggia contro le finestre, anfore e vasi fenici disseminati sul pavimento. E da qualche parte in lontananza: vetri rotti. Il nemico era ancora a molte sale di distanza. Bene. Il minotauro andò coraggiosamente avanti.

Nei minuti successivi giocai al gatto con il topo. La scena si ripeté, piuttosto lentamente, molte volte: nuova stanza vuota, rumori più lontani. Il distruttore procedeva allegramente per la sua strada; io seguivo incerto la sua scia con meno entusiasmo di quanto fosse necessario per raggiungerlo. Non era esattamente il tradizionale Bartimeus baldanzoso che conoscete, lo ammetto. Forse la mia cautela vi sarà sembrata eccessiva, ma avevo ancora ben presente il destino di Zeno, e stavo cercando di pensare a un piano a prova di idiota per evitare di venire ucciso.

L'entità della distruzione che stavo attraversando faceva sembrare abbastanza improbabile che avessi a che fare con un'entità umana, perciò che altro poteva essere? Un afrit? Possibile, ma non sarebbe stato molto nel suo stile. Da un afrit ti aspetteresti un ricorso massiccio ad armi magiche - Deflagrazioni e Inferni di alta scuola, per esempio - mentre qui non c'era traccia di nient'altro che pura forza bruta. Un marid? Stessa storia, e di certo ormai avrei percepito da un pezzo la sua presenza magica.[6] Invece non trovavo alcun riscontro familiare. Tutte le stanze erano morte e fredde. Questo era in linea con ciò che il ragazzo mi aveva raccontato riguardo agli attacchi precedenti: non sembrava in alcun modo che fossero coinvolti

degli spiriti.

Per esserne assolutamente certo mandai a precedermi una piccola, spumeggiante Pulsazione magica attraverso la successiva breccia nel muro, da cui provenivano forti rumori. Aspettai che la Pulsazione facesse ritorno indebolita (se là davanti non c'era niente di magico) o rafforzata (se qualcosa di potente era appostato in attesa).

Con mia costernazione, non tornò mai indietro.

Il minotauro si fregò il muso, pensoso. Strano. E vagamente familiare. Ero sicuro di aver visto quell'effetto da qualche parte prima di allora.

Mi avvicinai al buco e ascoltai; ancora una volta, i rumori provenivano da più lontano. Il minotauro saltò di là...

E si ritrovò in un'ampia galleria alta il doppio delle sale precedenti. La pioggia batteva contro lunghe finestre rettangolari poste in alto sui due fianchi, e da qualche parte nella notte, forse da una torre lontana, una luce debole scivolava all'interno della stanza. Era una sala piena di statue antiche di dimensioni colossali, tutte avvolte nell'ombra: due jinn guardiani di una porta assira (leoni alati con teste d'uomo che un tempo stavano davanti alla porta di Nimrud);[7] un'assemblea eterogenea di dei e spiriti egizi, scolpiti in una dozzina di tipi diversi di pietre colorate e provvisti di testa di coccodrillo, gatto, ibis e sciacallo;[8] enormi rappresentazioni scultoree dello scarabeo sacro; sarcofagi di sacerdoti ormai dimenticati; e, soprattutto, frammenti delle statue monolitiche dei grandi faraoni: volti, braccia, torsi, mani e piedi sfregiati, rinvenuti seppelliti nella sabbia e portati con navi a vela e a vapore nelle brumose lande del nord.

In un'altra occasione la mia visita qui poteva diventare una gita nostalgica, alla ricerca di immagini di amici e padroni lontani. Ma non era questo il momento. Un corridoio di distruzione era stato aperto fino a metà della sala; molti faraoni di dimensioni minori erano stati abbattuti come birilli e giacevano ammucchiati indegnamente ai margini, mentre un paio di dei si trovavano più vicini tra loro di quanto avrebbero mai sopportato in vita. Ma se questi avevano dato pochi problemi, alcune delle statue più grandi sembravano opporre maggiore resistenza. A metà della sala, proprio sul cammino tracciato dal nemico, si ergeva una gigantesca figura seduta di Ramses il Grande, scolpita in un blocco di granito alto più di nove metri. La cima della sua acconciatura stava tremolando leggermente; un raspare attutito proveniente dall'oscurità ai suoi piedi faceva pensare che qualcuno stesse cercando di sgombrare Ramses dal proprio cammino.[9]

Persino un utukku dopo qualche minuto avrebbe capito che era più sem-

plice girare intorno a una cosa tanto grande e quindi proseguire per la propria strada. Ma il mio nemico si era intestardito con la statua come un cagnolino che si mette in testa di sollevare la tibia di un elefante. Perciò forse il mio avversario era molto stupido (un pensiero positivo). O forse (meno positivo, questo) era semplicemente ambizioso: deciso a causare la massima distruzione.

Comunque fosse, per il momento sembrava felicemente impegnato. E questo mi dava l'opportunità di osservarlo più da vicino.

Senza far rumore, il minotauro si mosse a piccoli passi nell'oscurità della sala finché arrivò a un alto sarcofago che per il momento era rimasto intatto. Si sporse da dietro, sbirciando verso la base della statua di Ramses. E aggrottò le sopracciglia perplesso.

La maggior parte dei jinn hanno una perfetta vista notturna; è una delle innumerevoli caratteristiche che ci rendono superiori agli uomini. L'oscurità per noi non significa molto, persino sul primo livello, quello che vedete anche voi. Ma ora, nonostante una scorsa veloce come il pensiero attraverso gli altri livelli, scoprii di non riuscire a penetrare la profonda sorgente di oscurità alla base della statua. Si gonfiava e si ritirava sui margini, ma rimaneva inchiostro imperscrutabile sul settimo come sul primo livello. Qualunque cosa stesse scuotendo Ramses si trovava nel profondo di quell'oscurità, e io non riuscivo a vederla.

Tuttavia potevo stabilire approssimativamente dove si trovava, e dato che era così gentile da starsene ferma sembrava fosse giunto il momento per un attacco a sorpresa. Mi guardai intorno in cerca di un'arma appropriata. In una vetrina lì vicino c'era una strana pietra nera dai contorni irregolari, abbastanza piccola perché potessi sollevarla ma abbastanza grande per spaccare come si deve la testa di un afrit. Su un lato piatto aveva un mucchio di scritte che non avevo il tempo di leggere. Probabilmente erano regole per i visitatori del museo, visto che sembravano scritte in due o tre lingue. Pazienza: il lavoro è lavoro.

Il minotauro staccò piano la teca di vetro dal pavimento e la sfilò da sopra la pietra, quindi la posò lì accanto senza fare rumore. Controllò dall'altra parte: l'oscurità continuava a sgorgare aggressiva contro i piedi di Ramses, ma la statua rimaneva inamovibile. Bene.

Con una flessione e un sollevamento la pietra fu tra le braccia muscolose del minotauro. Attraversai la galleria in cerca di un punto adatto al lancio. I miei occhi caddero su un faraone piccoletto che non riconobbi (non doveva essere dei più memorabili). Persino la sua statua aveva un'espressione va-

gamente dispiaciuta. Però sedeva in alto, su un trono scolpito in cima a un palco, e il suo grembo sembrava ampio abbastanza perché potesse starci sopra un minotauro.

Con la pietra ancora in braccio feci un paio di balzi, salendo prima sul palco, poi sul trono, infine sul grembo del faraone. Guardai al di sopra della sua spalla... perfetto: ero a un tiro di pietra dall'oscurità palpitante, abbastanza in alto da imbroccare la traiettoria giusta. Tesi le gambe da capro, flettei i bicipiti, emisi un grugnito di buona fortuna e scagliai la pietra in alto e avanti, come fossi una catapulta da assedio.

Per un solo secondo, o forse due, la superficie inscritta riflesse la luce delle finestre, quindi precipitò a piombo davanti alla faccia di Ramses, giù verso la base della statua, al centro della nuvola nera.

Ciac! Un cozzare di pietra contro pietra, roccia contro roccia. Piccole schegge nere volarono tutt'intorno fuori dalla nuvola, rimbalzando contro i legni e rompendo i vetri.

Be', avevo colpito qualcosa, ed era duro.

La nuvola nera ribollì in preda a un accesso di rabbia. Si ritirò per un istante, e nel suo cuore scorsi qualcosa di molto grande e solido che agitava un braccio gigantesco con furia cieca. Poi la nuvola si richiuse e si gonfiò verso l'esterno, lambendo le statue più vicine come cercasse a tentoni chi l'aveva attaccata.

Intanto l'eroico minotauro si era dileguato: me ne stavo acquattato il più basso possibile in grembo al faraone e sbirciavo giù attraverso una crepa nel marmo. Persino le coma si erano un po' ritirate per non rimanere esposte. Osservai l'oscurità che si spostava: il qualcosa al suo interno si era dato alla caccia. Si staccò con decisione dalla base di Ramses e ondeggiò avanti e indietro contro le statue vicine. Risuonarono pesanti colpi: l'incedere di passi invisibili.

Sebbene fosse vero che le speranze riposte nel mio primo attacco non erano poi altissime, visto che il mio avversario era capace di sfondare muri di dura pietra, rimasi comunque un po' male che il sasso non avesse avuto un impatto maggiore. Però mi aveva pur sempre permesso di gettare uno sguardo fugace alla creatura al suo interno, e dal momento che - se non potevo distruggerlo - uno dei miei ordini era di raccogliere informazioni sul distruttore, valeva la pena insistere. Una piccola pietra aveva fatto una piccola ammaccatura... se le cose stavano così, che cosa avrebbe fatto una grossa pietra?

La nube ondeggiante era passata a investigare un gruppo di statue so-

spette dall'altra parte della sala. Con incredibile agilità, il minotauro discese dal grembo del faraone e procedette ad attraversare la galleria con una serie di piccoli spostamenti fulminei tra vari nascondigli, fino a raggiungere il grande busto di arenaria di un altro faraone, che stava appoggiato contro una parete.[10]

Il busto era alto, saranno stati quattro metri. Andai a schiacciarmi nell'ombra dietro di esso, e durante il tragitto raccolsi una piccola urna mortuaria da uno scaffale lì accanto. Una volta nascosto per bene tirai fuori un braccio peloso e gettai l'urna a terra a circa tre metri di distanza. Si ruppe con un soddisfacente tonfo secco.

Istantaneamente, come avesse aspettato solo quel segnale, la nuvola di oscurità cambiò direzione, scivolando rapida verso il rumore. Risuonarono passi impazienti; tentacoli di oscurità si allungarono sferzando le statue che superavano. La nuvola si avvicinò all'urna rotta e si fermò lì davanti, palpitando incerta.

Era in posizione. Nel frattempo il minotauro si era arrampicato fino a metà del busto di arenaria, si era appoggiato con la schiena al muro retrostante e stava spingendo la statua con tutta la potenza delle sue zampe ungulate. Il busto cedette immediatamente, mettendosi a vacillare avanti e indietro con un leggero scricchiolio.[11] La nuvola di oscurità colse il rumore e si precipitò verso di me.

Non fu abbastanza veloce. Un'ultima spinta e il baricentro si spostò irrimediabilmente: il busto precipitò con un fischio nella sala buia, crollando in pieno sulla nuvola.

La violenza dell'impatto frantumò la nuvola in un milione di schegge irregolari che schizzarono in ogni direzione.

Mi levai di torno con un salto, atterrando agilmente di lato. Mi voltai a osservare attentamente la scena.

Il busto non era disteso a terra. Si era spezzato a metà; la parte superiore era a un metro dal suolo, come fosse appoggiata su qualcosa di grande.

Mi avvicinai cautamente. Da dove mi trovavo non riuscivo a vedere che cosa giacesse là sotto in stato comatoso. Però sembrava che ce l'avessi fatta. Ora potevo uscire di lì, chiamare il ragazzo e prepararmi per il mio congedo.

Mi avvicinai ancora e mi sporsi a guardare sotto la statua.

Una mano gigantesca scattò avanti più veloce del pensiero e mi ghermì una gamba pelosa. Era grigio-blu, e aveva tre dita e un pollice duri e freddi come pietre tombali. Era venata come il marmo, ma quelle vene pulsavano

di vita. La sua presa mi stritolava l'essenza come una morsa. Il minotauro muggì di dolore. Dovevo trasformarmi, sottrarre la mia essenza a quel pugno, ma mi girava la testa e non riuscivo a concentrarmi. Un freddo terribile si propagava avvolgendomi come una coperta. Sentii che il mio fuoco scemava, le energie mi lasciavano come sangue che cola da una ferita.

Il minotauro vacillò, crollò sul pavimento come un pupazzo vuoto. L'algida solitudine della morte fu sopra di me.

Poi inaspettatamente il polso di pietra si fletté e la presa si allentò; il corpo del minotauro fu scagliato alto nell'aria in una parabola sgraziata e andò a sbattere duramente contro la parete accanto. Persi quasi conoscenza; ricaddi sul pavimento con la coda tra le corna.

Rimasi lì tramortito per qualche istante, senza capire. Sentii un rumore di pietre che sfregano, come se qualcuno stesse scrollando un busto di arenaria, e non mi mossi. Sentii il pavimento tremare come se quel busto fosse gettato sommariamente da una parte, e non mi mossi. Sentii un pesante contraccolpo, poi un altro, come se grandi piedi di pietra prendessero contatto con il suolo, e ancora non mi mossi. Ma per tutto il tempo il malefico gelo caustico trasmesso dalla grande mano era andato lentamente dissolvendosi, e il mio fuoco riavvampava. Ora, mentre i grandi piedi di pietra muovevano decisi verso di me e percepivo che qualcosa mi fissava con fredda determinazione, recuperai abbastanza energie per agire.

Aprii gli occhi e vidi un'ombra incombente.

Con un tormentato sforzo di volontà il minotauro diventò un'altra volta gatto; il gatto spiccò un salto nell'aria e si tolse dalla traiettoria del piede che calava e che affondò nel pavimento sbriciolandolo. Il felino atterrò poco più in là, con il pelo dritto sulla nuca e la coda gonfia come uno spazzolino da WC; fece uno gnaulo e spiccò un altro salto.

Mentre saltava guardò a lato, e riuscì a cogliere una visione piena del suo avversario.

Intorno alla creatura si stavano nuovamente radunando le schegge nere, come gocce di mercurio, per ricostituire la coltre permanente che la occultava. Ma rimaneva ancora visibile qualcosa, i contorni esposti alla luce della luna, che seguirono il mio balzo con uno scatto della testa.

A prima vista era come se una delle statue della sala fosse diventata viva: una grande figura di forma rozzamente umanoide, alta tre metri. Due braccia, due gambe, un busto imponente, una testa relativamente piccola e liscia in cima a tutto il resto.

Esisteva solo sul primo livello; sugli altri l'oscurità era totale e assoluta.

Il gatto atterrò sulla testa squamosa di Sobek, il dio coccodrillo, e si fermò lì appollaiato un momento a soffiare in segno di sfida. Tutto in quella figura irradiava un'alterità aliena; mi sentivo succhiare via l'energia solo a guardarla.

Avanzò verso di me a velocità sorprendente. Per un istante il suo volto - se così si può chiamarlo - venne colpito dalla luce della finestra, e fu allora che il paragone con le statue antiche cadde. Le statue erano scolpite in modo squisito, senza eccezione; quella era la specialità degli egizi insieme alla religione organizzata e all'ingegneria civile. A parte le dimensioni, invece, la cosa più evidente della creatura era la rozzezza della sua fattura. La superficie era coperta di irregolarità, piena di grumi, crepe e zone piatte, come l'avessero solo sbozzata. Non aveva orecchie né capelli. Là dove uno si aspettava di trovare gli occhi aveva due fori rotondi che sembravano semplicemente impressi sulla superficie con la parte piatta di una matita gigante. Non aveva naso e la bocca era un semplice squarcio con i lembi schiusi in un'espressione stolida e vorace da squalo. E al centro della fronte c'era un ovale che ero sicuro di avere già visto, non molto tempo prima.

L'ovale era piuttosto piccolo, realizzato nello stesso materiale grigio-blu del resto della figura, ma tanto elaborato quanto la faccia e il corpo erano rozzi. Era un occhio aperto, privo di palpebre o ciglia ma completo di iride tratteggiata e pupilla rotonda. E al centro della pupilla, appena prima che il manto di oscurità la sottraesse alla mia vista, colsi il lampo di un'intelligenza ignota che mi guardava.

L'oscurità si gettò in un allungo; il gatto fece un balzo. Dietro di me sentii Sobek che andava in pezzi. Atterrai sul pavimento e scattai verso la porta più vicina. Era ora di andarsene; avevo scoperto quel che mi serviva. Non mi cullai nell'illusione di poter fare di più.

Un proiettile di qualche tipo lanciato al di sopra della mia testa andò a schiantarsi contro la porta, sfondandola. Il gatto si tuffò al di là. Passi vibranti gli andarono dietro.

Mi ritrovai in una piccola stanza buia tappezzata di fragili arazzi e tappeti etnici. Un'alta finestra sul fondo prometteva una via di fuga. Il gatto vi corse incontro con i baffi piegati indietro, le orecchie appiattite contro la testa e le unghie che graffiavano il pavimento. Saltò. All'ultimo momento scartò di lato con un'imprecazione molto poco felina. Aveva visto le lucenti linee bianche di una trama ad alta resistenza tesa contro la finestra. Erano arrivati i maghi. E ci avevano sigillati dentro. Il gatto fece una virata in cerca di un'altra uscita. Senza trovarla.

Maledetti maghi.

Una nuvola di oscurità ribollente ostruiva il vano della porta.

Il gatto si acquattò, schiacciandosi contro il pavimento in una posa difensiva. Alle sue spalle la pioggia tamburellava contro i vetri.

Per un momento non si mossero né gatto né oscurità. Poi dalla nuvola eruppe qualcosa di piccolo e bianco, che schizzò attraverso la stanza: la testa di coccodrillo di Sobek, strappata dalle sue spalle. Il gatto saltò di lato. La testa sfondò la finestra, friggendo al contatto con la trama. Dal buco si insinuarono all'interno vapori e pioggia arroventata dal contatto con la barriera; insieme entrò un'improvvisa corrente d'aria. Gli arazzi e le stoffe alle pareti si gonfiarono.

Passi. Un'oscurità in avvicinamento. Sembrò gonfiarsi fino a colmare la stanza.

Il gatto si ritrasse in un angolo, facendosi più piccolo che poteva. Da un momento all'altro quell'occhio mi avrebbe visto...

Un altro getto di pioggia: i bordi degli arazzi si sollevarono. Prese forma un'idea.

Non una delle migliori, ma non era il momento di guardare per il sottile.

Il gatto saltò sull'arazzo più vicino, un pezzo fragile, forse americano, che mostrava esseri umani squadrati in un mare di granturco stilizzato. Si arrampicò con le unghie fino in cima, dove legacci accurati lo tenevano attaccato alla parete. Un balenare di artigli... e la stoffa fu libera. Il vento la catturò all'istante soffiandola verso l'interno della stanza, dove si scontrò con qualcosa al centro della nuvola nera.

Il gatto era già sul drappo successivo, e con un colpo sciolse anche quello. E poi quello successivo. Di lì a poco mezza dozzina di stoffe si abbatterono al centro della stanza, dove danzarono pallidamente come fantasmi in mezzo al vento e alla pioggia.

La creatura nella nuvola si era strappata di dosso il primo telo, ma subito un secondo le era volato addosso. Da tutte le parti cadevano e vorticavano scampoli di stoffe che la confondevano oscurandole la vista. Percepivo l'agitarsi delle grandi braccia, l'incespicare delle gambe nei confini angusti della stanza.

Mentre la creatura era occupata a quel modo cercai di strisciare altrove.

Era più facile a dirsi che a farsi, visto che ora la nuvola nera sembrava occupare tutta la stanza e io non volevo incocciare nel corpo portatore di morte che stava al suo interno. Così procedetti con cautela, rasentando i muri.

Ero quasi arrivato a metà strada quando la creatura, evidentemente al culmine della frustrazione, perse le staffe. Ci fu un improvviso battere di piedi e un grande colpo contro la parete di sinistra. Dall'alto crollò dell'intonaco e una nuvola di polvere e calcinacci ricadde nella stanza mescolandosi nel mulinello di vento, pioggia e stoffe antiche.

Al secondo colpo il muro crollò, e con esso l'intero soffitto.

Per una frazione di secondo il gatto rimase immobile, con gli occhi sgranati; poi si richiuse a palla cercando di proteggersi.

Un istante dopo, una dozzina di tonnellate di pietra, mattoni, cemento, acciaio e legname assortito crollò direttamente sopra di me, seppellendo la stanza.

[1] Se è possibile sbattere le ali cautamente, è esattamente ciò che feci.

[2] Anche il nome di Gibbet Street, via della Forca, in qualche modo tradiva l'uso della strada. Le autorità di Londra avevano sempre eseguito volentieri condanne che fossero d'esempio per i comuni, sebbene negli anni più recenti i corpi dei rei venissero appesi solo nel distretto delle Carceri, intorno alla Torre. Si pensava che altrove avrebbe scoraggiato il turismo.

[3] Il British Museum. dava ricetto a un milione di pezzi antichi, molte decine dei quali erano stati legittimamente acquisiti. Nei duecento anni prima dell'avvento dei maghi, i potenti di Londra avevano avuto l'abitudine di trafugare qualunque oggetto degno di interesse dai paesi in cui venivano attirati i loro mercanti. Era una specie di sport nazionale, alimentato dalla curiosità e dall'avidità. I Lord e le Lady che partivano per il loro Grand Tour europeo tenevano gli occhi aperti in cerca di piccoli tesori che potevano ficcare in valigia senza farsi notare; i soldati impegnati nelle campagne militari riempivano i bauli di gemme e reliquie razziate; ogni mercante che tornava nella capitale portava una cassa extra di oggetti di valore nel suo bagaglio. La maggior parte di quei pezzi in un modo o nell'altro finiva poi nella collezione in continua espansione del British Museum, dove veniva esposta accompagnata da chiare etichette scritte in molte lingue, così che anche i turisti stranieri potessero ammirare con il minimo sforzo i loro preziosi perduti. In seguito i maghi depredarono di tutti gli oggetti magici il museo, che tuttavia rimase un imponente cimitero culturale.

[4] Adesso ero motivato anche dalla vendetta. Ormai non nutrivo più grandi prospettive di rivedere Queezle viva.

[5] Non c'è niente di meglio che un bel minotauro con la testa di toro se ti serve un po' del buon vecchio panico di una volta. Garantito che fa vedere

i sorci verdi a un nemico umano. E dopo secoli di accorte limature, la mia particolare interpretazione del minotauro era una meraviglia. Le coma avevano il giusto ammontare di volute e i denti erano affilati alla perfezione, come li avessero arrotati. La pelle era di ebano corvino. Avevo mantenuto il tronco umano, ma optato per un paio di gambe caprine da satiro con zoccoli ungulati, che fanno quel tantino di paura in più rispetto a ginocchia brufolose e sandali.

[6] I marid irradiano una tale energia che è possibile ricostruire i loro ultimi spostamenti seguendo la scia di residui magici che rimane sospesa dietro di loro nell'atmosfera come una bava di lumaca. Naturalmente non è saggio usare quest'analogia di fronte a un marid.

[7] Queste erano soltanto rappresentazioni di pietra, ma ai giorni gloriosi dell'Assiria i jinn erano reali, e in maniera simile alle sfingi sottoponevano enigmi agli estranei, divorandoli se la risposta era sbagliata, sgrammaticata o anche solo pronunciata con un accento straniero. Erano bestie puntigliose.

[8] Quest'ultimo, il vecchio Anubi, mi fa sempre trasalire se lo vedo con la coda dell'occhio. Ma gradualmente sto imparando a stare calmo. Jabor se n'è andato da un pezzo.

[9] Ramses non si sarebbe stupito del fatto che la sua statua si sarebbe rivelata tanto problematica; era il più grande presuntuoso di tutti gli umani che ho mai avuto la malasorte di servire. E questo nonostante fosse basso, con le gambe storte e una faccia più butterata del sedere di un rinoceronte. Ciò nondimeno i suoi maghi erano potenti e inflessibili. Per molti anni ho sgobbato per lui edificando opere grandiose insieme a un migliaio di altri spiriti disgraziati.

[10] La mandorla sul suo petto proclamava trattarsi di Amasi, XVIII dinastia, «colui che unisce in gloria». Siccome al momento gli mancavano testa, braccia e gambe, tutta quella prosopopea suonava piuttosto vacua.

[11] Quando aveva cercato di spostare Ramses, il mio avversario avrebbe dovuto tenere a mente i principi della leva. Come ho detto una volta ad Archimede, «Dammi una leva abbastanza lunga e solleverò il mondo». In questo caso il mondo sarebbe stato un po' troppo, ma un busto acefalo di sei tonnellate andava benissimo lo stesso.

17

Nathaniel

L'omino fece un sorriso contrito. «Abbiamo rimosso quasi tutte le macerie, padrona» disse, «ma finora non abbiamo trovato nulla».

La voce di Jessica Whitwell era fredda e calma. «Niente, Shubit? Ti rendi conto che quanto dici è impossibile? Non vorrei che qualcuno stesse facendo lo scansafatiche».

«Le assicuro umilmente di no, padrona». Di certo sembrava piuttosto umile, li davanti con le gambe arcuate leggermente flesse, la testa china, il berretto sgualcito tra le mani. Solo il fatto che si trovava al centro di un pentacolo rivelava la sua natura demonica. Questo e il suo piede sinistro - la zampa pelosa di un orso bruno che spuntava dai calzoni - che per svista o per capriccio aveva tralasciato di trasformare.

Nathaniel guardò minaccioso il jinn e batté le dita tra loro in un gesto che sperava pensoso e interrogativo. Sedeva su una poltrona di pelle verde borchiata, con lo schienale alto, una delle molte sistemate in un cerchio elegante intorno al pentacolo. Aveva adottato la stessa posa della Whitwell - schiena dritta, gambe incrociate, gomiti appoggiati sui braccioli - nel tentativo di emanare la stessa aria di risoluto potere. Ma aveva la sgradevole sensazione che non nascondesse minimamente il suo terrore. Mantenne la voce più piana che poteva. «Devi cercare in ogni singolo anfratto tra le rovine» disse. «Il mio demone deve essere lì».

L'omino gli lanciò solo uno sguardo con i suoi luminosi occhi verdi, ma per il resto lo ignorò. Parlò Jessica Whitwell. «Il tuo demone potrebbe essere stato distrutto, John» disse.

«Credo che avrei sentito la sua perdita, signora» replicò lui educatamente.

«O sarà scappato dai vincoli». La voce tonante di Henry Duvall si levò dalla poltrona opposta a Nathaniel. Il capo della polizia ne occupava ogni centimetro; le dita tamburellavano impazienti sui braccioli. Gli occhi neri scintillarono. «Si sa che sono cose che possono capitare, con gli apprendisti troppo ambiziosi».

Nathaniel sapeva che era meglio non raccogliere. Rimase zitto.

La Whitwell si rivolse nuovamente al suo servo: «Il mio apprendista ha ragione, Shubit» disse. «Vai a ricontrollare tra le macerie. Non perdere altro tempo».

«Vado, padrona». Chinò la testa e scomparve.

Nella stanza ci fu un momento di silenzio. Nathaniel mantenne un'espressione calma, ma la sua mente era un vortice di emozioni. La sua car-

riera e forse la sua stessa vita erano in bilico, e Bartimeus non si trovava. Aveva puntato tutto sul suo servo, e a giudicare dall'espressione degli altri nella stanza sembrava che tutti ritenessero fosse sul punto di soccombere. Si guardò intorno e vide una soddisfazione famelica negli occhi di Duvall, uno scontento plumbeo in quelli della sua protettrice e una speranza furtiva in quelli del signor Tallow, sprofondato nella poltrona di pelle. Il capo degli Affari Interni aveva trascorso quasi tutta la notte a prendere le distanze dalla faccenda della sorveglianza e a riversare critiche sulla testa di Nathaniel. In effetti Nathaniel non poteva biasimarlo. Prima il negozio di Pinn, poi la National Gallery, ora (peggio che mai) il British Museum. Gli Affari Interni erano alle strette, e l'ambizioso capo della polizia si stava preparando a compiere la sua mossa. Non appena l'entità dei danni al museo fu chiara, Duvall aveva insistito per essere presente all'operazione di bonifica, osservando ogni cosa con malcelata esultanza.

«Ebbene...» Duvall batté le mani sulle ginocchia e fece per alzarsi. «Credo di aver perso abbastanza tempo, Jessica. Tirando le somme, grazie agli sforzi degli Affari Interni abbiamo: un'ala devastata del British Museum e cento dei suoi manufatti perduti. Abbiamo una scia di distruzione per tutto il pianterreno, molte statue inestimabili abbattute o rotte e la Stele di Rosetta ridotta in polvere. In compenso, non abbiamo il colpevole del crimine né alcuna prospettiva di trovarlo. La Resistenza continua a essere libera come un fringuello. E il signor Mandrake ha perso il suo demone. Un consuntivo non dei più radiosi, ma che dovrò ciò nondimeno comunicare al primo ministro».

«Per favore *rimani seduto,* Henry». La voce della Whitwell era così piena di veleno che Nathaniel si sentì accapponare la pelle. Persino il capo della polizia sembrò pietrificato: dopo un momento di esitazione tornò a rilassarsi nella poltrona. «L'esplorazione non è ancora finita» proseguì lei. «Aspetteremo ancora qualche minuto».

Il signor Duvall schioccò le dita. Un servitore umano scivolò fuori dalle ombre della stanza con un vassoio d'argento su cui c'era del vino. Duvall prese un bicchiere e vi fece sciaguattare il vino pensosamente. Seguì un lungo silenzio.

Julius Tallow provò a esprimere un'opinione da dietro il suo cappello a tesa larga. «È un peccato che non fosse presente sulla scena il *mio* demone» disse. «Nemiades è una creatura capace e sarebbe riuscito a trovare il modo di comunicarmi *qualcosa* prima di morire. Questo Bartimeus evidentemente era un inetto assoluto».

Nathaniel lo guardò di traverso, ma non disse niente.

«Il tuo demone» disse Duvall guardando improvvisamente Nathaniel. «Di che grado era?»

«Un jinn di quarto livello, signore».

«Facile che scappino di mano». Agitò il bicchiere. Il vino danzò sotto la luce al neon del soffitto. «Scaltri e difficili da controllare. Pochi della tua età riescono a farlo».

Il sottinteso era chiaro. Nathaniel fece finta di niente. «Faccio del mio meglio, signore».

«Richiedono convocazioni complesse. Un errore nel pronunciare le formule può uccidere il mago o permettere al demone di scappare fuori controllo. Possono essere molto distruttivi, lasciarsi alle spalle interi edifici devastati...» Gli occhi neri luccicarono.

«Non è quello che è successo a me» disse Nathaniel pacatamente. Strinse forte le dita per farle smettere di tremare.

Tallow sbuffò. «Chiaramente il ragazzo è stato promosso oltre le sue capacità».

«Proprio così» fu d'accordo Duvall. «È la prima cosa sensata che ti sento dire, Tallow. Forse Jessica Whitwell, *che lo ha promosso*, ha un commento da fare al riguardo?» sorrise.

La Whitwell ricompensò Tallow con un'occhiata di pura malevolenza. «Mi pare che quanto a errori nel pronunciare le formule tu sia una specie di esperto, Julius» disse. «Non è così che la tua pelle ha acquisito il suo delizioso colore?»

Il signor Tallow abbassò leggermente la tesa del cappello sulla faccia gialla. «Non è stata colpa mia» disse a denti stretti. «Nel mio libro c'era un errore di stampa».

Duvall sorrise e si portò il bicchiere alla bocca. «Il capo degli Affari Interni che non sa leggere i propri libri. Povero me. Che speranze abbiamo? Be', vedremo se il *mio* dipartimento riuscirà a gettare qualche luce sulla Resistenza, non appena gli saranno conferiti poteri speciali». Bevve un piccolo sorso, poi con un altro vuotò completamente il bicchiere. «Inizierei con il suggerire...»

Senza alcun rumore, odore o altro espediente teatrale, il pentacolo fu nuovamente occupato. Era tornato l'ometto contrito, questa volta con due zampe da orso al posto dei piedi. Teneva con delicatezza qualcosa tra le due mani. Un gatto sporco, paralizzato e comatoso.

Aprì la bocca per parlare, quindi - ricordando la sua messinscena di u-

miltà - lasciò cadere il gatto trattenendolo a penzoloni per la coda. Con la mano libera si levò il berretto in maniera appropriatamente servile. «Padrona» cominciò, «abbiamo trovato questo individuo nello spazio tra due travi spezzate; era in un piccolo incavo, padrona; se ne stava acquattato. La prima volta non l'avevamo notato».

La Whitwell corrugò infastidita la fronte. «Questo coso... merita la nostra attenzione?»

Le lenti di Nathaniel, come quelle della sua protettrice, non gli permettevano di vederci più chiaro: per lui era un gatto su tutti e tre i livelli. Tuttavia immaginò chi potesse essere, e sembrava morto. Si morsicò le labbra.

L'omino fece una smorfia; lasciò altalenare avanti e indietro il gatto, tenendolo per la coda. «Dipende da che cosa intende per "meritare", padrona. È un jinn di bassa lega, questo è certo. Brutto e trascurato; emana un puzzo sgradevole sul sesto livello. Inoltre...»

«Voglio *sperare*» lo interruppe la Whitwell, «che sia ancora vivo».

«Sì, padrona. Ha solo bisogno di un'appropriata stimolazione per ridestarsi».

«Occupatene, quindi potrai andare».

«Ne sarò lieto». L'omino rigirò il gatto verso l'alto senza tanti riguardi; lo indicò, pronunciò una formula. Dal dito proruppe un arco vibrante di elettricità verde, che catturò la testa del gatto e lo sollevò per aria sballottandolo e strattonandolo e stiracchiandogli tutta la pelliccia. L'omino batté le mani e scomparve inghiottito dal pavimento. Passò qualche istante. L'elettricità verde svanì. Il gatto precipitò al centro del pentacolo dove, in barba a tutte le leggi feline, atterrò sulla schiena. Rimase lì qualche momento, con le zampe che puntavano verso l'esterno in quattro direzioni dal centro di una palla di pelo ritto.

Nathaniel si alzò in piedi. «Bartimeus!»

Il gatto aprì gli occhi; avevano un'espressione indignata. «Non c'è alcun bisogno di gridare». Rimase in silenzio e sbatté le palpebre. «Che cosa ti è successo?»

«Niente. Sei a testa in giù».

«Oh». Il gatto si raddrizzò con un sobbalzo. Guardò intorno nella stanza e notò Duvall, la Whitwell e Tallow che sedevano impassibili sulle loro poltrone con la spalliera alta. Si grattò noncurante con una zampa posteriore. «Vedo che hai compagnia».

Nathaniel annuì. Sotto il cappotto nero aveva le dita incrociate e pregava che a Bartimeus non saltasse in mente di fare qualcosa di inappropriato,

come per esempio rivelare il suo nome. «Stai *attento* a come mi rispondi» lo ammonì. «Ci troviamo fra sommi». Cercò di far suonare l'avvertimento il più roboante possibile, a beneficio dei suoi superiori.

Il gatto guardò per un momento gli altri maghi in silenzio. Sollevò una zampa e si sporse avanti con fare cospiratorio. «Detto tra me e te: ne ho visti di più sommi».

«Lo stesso, immagino, vale per loro. Sembri un pompon con le zampe».

Il gatto si accorse solo allora delle sue condizioni spelacchiate. Emise un soffio infastidito e cambiò all'istante; nel pentacolo ora sedeva una pantera nera, coperta da una pelliccia liscia e lucida. Ripiegò accuratamente la coda intorno alle zampe. «E allora? Vuoi che riferisca?»

Nathaniel sollevò una mano. Tutto dipendeva da quel che il jinn avrebbe detto. Se non avesse avuto notizie approfondite sulla natura del loro avversario, la sua posizione sarebbe davvero stata vulnerabile. L'entità della distruzione al British Museum era quasi a livello di quella a Piccadilly la settimana prima, e lui sapeva che un folletto messaggero era già stato dalla Whitwell per comunicarle la collera del primo ministro. Il che non prometteva niente di buono per Nathaniel. «Bartimeus» disse, «questo è quanto sappiamo. La scorsa notte è stato visto il tuo segnale fuori dal museo. Io sono arrivato poco dopo, insieme ad altri colleghi del dipartimento. Abbiamo udito dei rumori all'interno e abbiamo sigillato il museo».

La pantera estrasse le unghie e le picchiettò per terra in modo eloquente. «Già, mi pare di averlo notato».

«All'una e quarantaquattro circa del mattino è stata vista crollare una parete esterna dell'ala est. Poco dopo qualcosa di ignoto ha oltrepassato il cordone di sicurezza, uccidendo i folletti nelle vicinanze. Da allora non abbiamo smesso le ricerche nell'area. Ma non abbiamo trovato niente, tranne te, privo di conoscenza».

La pantera si strinse nelle spalle. «Be', mi è caduto in testa un palazzo, che ti aspettavi? Che ballassi la mazurca tra le rovine?»

Nathaniel tossì forte e si alzò in piedi. «Come che sia» disse severamente, «in mancanza di altri indizi le responsabilità di tutta quella devastazione verranno ascritte a te, se non sarai in grado di fornire informazioni che attestino il contrario».

«Che cosa?» La pantera sgranò gli occhi indignata. «Volete dare la colpa *a me*? Dopo quello che ho passato? La mia essenza è tutta pesta, te lo dico io! Ho lividi dove non è possibile averne!»

«E allora» riprese Nathaniel, «che cosa è stato?»

«Che cosa è stato a far crollare l'edificio?»

«Sì».

«Vuoi sapere che cosa ha causato tutta la devastazione di ieri notte e poi vi è sfuggito sotto il naso?»

«Esatto».

«Cioè mi stai chiedendo l'identità della creatura che arriva dal nulla, sparisce non vista e mentre è qui avvolge intorno a sé un manto di oscurità per proteggersi alla vista di spiriti, uomini e animali su questo e ogni altro livello? È seriamente quanto mi stai chiedendo?»

A Nathaniel precipitò il cuore negli stivali. «... Sì».

«Facile. È un golem».

Si levarono un piccolo gemito dalla parte della Whitwell e sbuffi da Tallow e Duvall. Nathaniel si appoggiò allo schienale, trasecolato. «Un... un golem?»

La pantera si leccò una zampa e lisciò indietro il pelo sopra un occhio. «Faresti bene a credermi, bello».

«Sei sicuro di quello che dici?»

«Un gigante di argilla animata, dura come il granito, invulnerabile agli attacchi, con la forza per abbattere muri. Si ammanta di oscurità e lascia sulla propria scia un odore di terra. Ha un tocco che porta la morte a tutti gli esseri di aria e fuoco come me... che nel giro di pochi secondi riduce la nostra essenza in cenere fumante. Sì, direi che ne sono proprio sicuro».

La Whitwell fece un gesto di incredulità. «Potresti sbagliarti, demone».

La pantera posò gli occhi gialli su di lei. Per un orribile istante Nathaniel pensò che fosse sul punto di dirne una delle sue. Ma se era così, sembrò ripensarci. Chinò la testa. «Potrei, signora. Ma ho visto altri golem prima d'ora, durante il mio periodo a Praga».

«A Praga, certo! Secoli fa». Duvall parlò per la prima volta; sembrava irritato dalla piega che avevano preso gli eventi. «Sono scomparsi insieme con il Sacro Romano Impero. Si riporta che siano stati utilizzati l'ultima volta contro i nostri eserciti ai tempi di Gladstone. Hanno trascinato uno dei nostri battaglioni nella Moldava, sotto i bastioni del loro castello. Ma i maghi che li controllavano furono individuati e distrutti, e i golem si disintegrarono sul Ponte di Pietra. È tutto negli annali che raccontano quel giorno.

La pantera si inchinò di nuovo. «Signore, questo potrà anche essere vero».

Duvall diede un gran pugno sul bracciolo della poltrona. «È vero! Dal

crollo dell'impero ceco non è mai più stato registrato alcun golem. I maghi che defezionarono passando dalla nostra parte non portarono con sé i segreti per costruirli, mentre coloro che rimasero a Praga non furono che l'ombra dei loro predecessori: maghi amatoriali. Dunque la tradizione è andata perduta».

«Evidentemente non per tutti». Il jinn agitò avanti e indietro la coda. «Qualcuno controllava le azioni del golem. Lui, o lei, mi stava osservando attraverso l'occhio vedente nella fronte del golem. Ho visto rilucere la sua intelligenza quando si è ritratta la nuvola nera».

«Bah!» Duvall non era convinto. «Sono tutte fandonie. Il demone mente!»

Nathaniel lanciò un'occhiata alla sua protettrice; aveva la fronte corrugata. «Bartimeus» disse, «ti ordino di parlare secondo verità. Non hai dubbio alcuno su ciò che hai visto?»

Gli occhi gialli sbatterono lentamente. «Nessun dubbio. Quattrocento anni fa ho assistito alle mosse del primo golem, che il grande mago Loew creò nel profondo del ghetto di Praga. Egli lo mandò fuori dalla sua soffitta di ombre e ragnatele per istillare paura nei nemici del suo popolo. Pur essendo esso stesso creazione magica, sopraffaceva la magia dei jinn. Dominava l'essenza della terra con grande imperio: in sua presenza i nostri incantesimi fallivano, ci rendeva ciechi e deboli; ci abbatteva a terra. La creatura che ho combattuto la notte scorsa era dello stesso tipo. Ha ucciso uno dei miei compagni. Non sto mentendo».

Duvall sbuffò. «Non ho vissuto quanto ho vissuto dando credito a ogni storiella che un demone racconta. Questa è una chiara fabbricazione per proteggere il suo padrone». Gettò il bicchiere da una parte e, alzandosi, guardò torvamente la compagnia intorno. «Ma golem o no fa' poca differenza. È chiaro che gli Affari Interni hanno perso il controllo della situazione. Vedremo se il mio dipartimento saprà fare di meglio. Chiederò immediatamente un colloquio con il primo ministro. Buona giornata a tutti».

Si diresse alla porta a schiena dritta, con la pelle degli stivaloni che cigolava. Nessuno disse una parola.

La porta si chiuse. La signora Whitwell rimase in silenzio. La luce dei tubi al neon sul soffitto ricadeva cruda su di lei; aveva la faccia ancora più cadaverica del solito. Si accarezzò pensosa il mento appuntito, e le unghie lunghe grattarono leggere contro la pelle. «Dobbiamo considerare la cosa con attenzione» disse infine. «Se il demone dice il vero abbiamo guadagnato un'informazione preziosa. Ma Duvall ha ragione a essere scettico,

sebbene lui parli animato dal desiderio di sminuire i nostri risultati. Creare un golena è una faccenda difficile, considerata pressoché impossibile. Tu che cosa sai in proposito, Tallow?»

Il ministro fece una smorfia. «Molto poco, cara collega, grazie al cielo. È una forma di magia primitiva che non è mai stata praticata nella nostra società illuminata. Non mi sono mai dato pena di investigare».

«Mandrake, tu cosa mi dici?»

Nathaniel si schiarì la voce; gli piacevano sempre le domande di cultura generale. «Per crearlo, un mago ha bisogno di due manufatti potenti, maestra» disse con brio, «ognuno dei quali ha una funzione diversa. Chi lo crea ha bisogno innanzitutto di una pergamena con la formula che porta il golem in vita; una volta che il corpo è stato plasmato con argilla di fiume, la pergamena deve essere infilata nella bocca del golem, per animarlo».

La maestra annuì. «Esattamente. Questa è la formula che si considera perduta. È un segreto che i maestri cechi non scrissero mai».

«Il secondo manufatto» continuò Nathaniel, «è un pezzo speciale di argilla creato con un altro incantesimo. Viene sistemato nella testa del mostro e aiuta a dirigere i suoi poteri. Agisce come un occhio vedente per il mago, più o meno come ha raccontato Bartimeus. Così chi ha dato vita alla creatura può controllarla attraverso una comune sfera di cristallo».

«Esatto. Perciò se il tuo demone dice il vero stiamo cercando qualcuno che abbia acquisito sia un occhio del golem sia la pergamena che lo anima. Chi potrebbe essere?»

«Nessuno». Tallow aveva intrecciato le dita e flettendo le nocche le fece schioccare rumorosamente come una scarica di fucile. «È assurdo. Questi oggetti non esistono più. La creatura di Mandrake dovrebbe essere gettata in una Vampata Ardente. Quanto a Mandrake, signora, questo disastro è tutta *colpa sua*».

«Lei sembra molto sicuro di quel che dice» rimarcò la pantera sbadigliando rumorosamente e mostrando un'impressionante dentatura. «È vero che la pergamena si disintegra quando viene rimossa dalla bocca di un golem. E secondo i termini dell'incantesimo il mostro a quel punto deve tornare dal suo padrone e ridiventare argilla, perciò nemmeno il corpo sopravvive. Ma l'occhio del golem non viene distrutto. Può essere utilizzato molte volte. Perciò potrebbe benissimo essercene uno qui, nella Londra moderna. Perché lei è così giallo?»

La mascella di Tallow cadde per la rabbia. «Mandrake, tieni questo coso sotto controllo o farò patire a te le conseguenze».

Nathaniel fece sparire all'istante il suo sorrisetto. «Sì, signor Tallow. Silenzio, schiavo!»

«Oooh, chiedo pardon monsieur».

Jessica Whitwell sollevò una mano. «Nonostante la sua insolenza, il demone ha ragione almeno su un fatto. Gli occhi del golem esistono *davvero.* Ne ho visto uno io stessa due anni fa».

Julius Tallow sollevò un sopracciglio. «Davvero? E dove?»

«Nella collezione di qualcuno che noi tutti abbiamo motivo di ricordare. Simon Lovelace».

Nathaniel ebbe un piccolo soprassalto; tra le scapole gli corse un brivido freddo. Quel nome gli faceva ancora effetto.

Tallow si strinse nelle spalle. «Ma Lovelace è morto da un pezzo».

«Lo so...» La signora Whitwell aveva l'aria preoccupata. Affondò nello schienale della poltrona e la fece girare verso un altro pentacolo simile a quello in cui sedeva la pantera. La stanza ne conteneva diversi, ognuno con sottili differenze nello schema. Schioccò le dita e apparve il suo jinn, questa volta in completa guisa di orso. «Shubit» ordinò, «recati nella camera blindata sotto la Sicurezza. Individua la collezione Lovelace e passala interamente al vaglio. Al suo interno troverai un occhio di argilla dura. Portamelo immediatamente».

L'orso piegò le gambe e scomparve a metà di un salto.

Julius Tallow fece un sorriso untuoso a Nathaniel. «È *questo* il tipo di servo di cui hai bisogno, Mandrake» disse. «Niente ciance, niente chiacchiere. Ubbidisce senza discutere. Al tuo posto mi libererei di questo serpente dalla lingua sciolta».

La pantera sferzò l'aria con la coda. «Ehi, ognuno ha i suoi problemi, vecchio mio. Io parlo troppo. Tu sembri un campo di ranuncoli in panciotto».

«Il traditore Lovelace aveva una collezione interessante» rifletté la Whitwell ignorando le urla furenti di Tallow. «L'occhio del golem era uno dei molti pezzi degni di nota che gli abbiamo confiscato. Sarà istruttivo ispezionarlo adesso».

Con uno schiocco di giunture pelose, l'orso fece il suo ritorno, atterrando leggero al centro del suo cerchio. Aveva le zampe vuote, a eccezione del berretto che teneva in una posa umilissima.

«Già, ecco il tipo di servo di cui hai bisogno» disse la pantera. «Niente chiacchiere. Ubbidiente. Assolutamente inutile. Aspetta e vedrai: avrà dimenticato il suo ordine».

La Whitwell diede un segno di impazienza. «Shubit: sei stato alla collezione Lovelace?»

«Sì, ci sono stato, padrona».

«C'era anche un occhio di argilla?»

«No, padrona. Non c'era».

«Era nella lista dei beni inventariati?»

«Lo era. Numero trentaquattro, padrona: 'un occhio di argilla di nove centimetri di larghezza, decorato con simboli cabalistici. Scopo: occhio vedente di golem. Origine: Praga'».

«Puoi andare». La signora Whitwell tornò a girare la sedia verso gli altri. «Dunque» disse. «*Avevamo* un occhio di golem. Ora non l'abbiamo più».

Nathaniel arrossì per l'eccitazione. «Non può essere una coincidenza, maestra! Qualcuno l'ha rubato e l'ha utilizzato».

«Ma nella sua collezione Lovelace aveva anche la pergamena per animarlo?» chiese Tallow irritato. «Certo che no! E allora da dove sarebbe saltata fuori?»

«Questo» disse Jessica Whitwell, «è ciò che dobbiamo scoprire». Si fregò le snelle mani bianche. «Signori, abbiamo una situazione nuova. Dopo la débàcle di stanotte Duvall farà pressione sul primo ministro per ottenere più poteri a mie spese. Devo andare subito a Richmond e prepararmi a parlare contro di lui. In mia assenza voglio che tu, Tallow, continui a organizzare la sorveglianza. Senza dubbio il golem - ammesso sia un golem - colpirà ancora. Affido la cosa a te solo».

Tallow annuì sorridendo sornione. Nathaniel si schiarì la voce. «Lei... ehm non desidera più che io collabori, signora?»

«No. Stai camminando su una corda sottile, John. Ti ho affidato una grande responsabilità, e che cosa è successo? La National Gallery e il British Museum vengono vandalizzati. Tuttavia grazie al tuo demone abbiamo un indizio sulla natura del nemico. Ora dobbiamo scoprire l'identità di chi lo controlla. È una potenza straniera? Un rinnegato locale? Il furto dell'occhio del golem fa pensare che qualcuno abbia scoperto la maniera per mettere in atto l'incantesimo animatore. Voglio che tu parta da lì. Cerca il sapere perduto, e fallo in fretta».

«Molto bene. Come vuole lei». Gli occhi di Nathaniel erano velati dal dubbio. Non aveva la benché minima idea di come cominciare quel compito.

«Dobbiamo attaccare il golem attraverso il suo padrone» disse la Whitwell. «Quando troveremo la fonte del sapere scopriremo il volto del no-

stro nemico. E allora potremo agire con decisione». La sua voce si era fatta aspra.

«Sì, signora».

«Questo tuo jinn sembra utile...» La Whitwell osservò la pantera che sedeva con le spalle ai maghi e si leccava le zampe ostentando disinteresse per la loro conversazione.

Nathaniel fece una smorfia poco convinta. «Sì, non è male, credo».

«È sopravvissuto al golem, che è più di quanto sia riuscito a fare qualunque altro demone. Portalo con te».

Nathaniel rimase un momento in silenzio. «Mi scusi signora, ma credo di non capire. Dove dovrei andare?»

Jessica Whitwell si alzò, preparandosi a uscire. «Secondo te? All'origine di tutti i golem. Nel luogo dove, se mai è stata preservata, è ancora viva la tradizione. Voglio che tu vada a Praga».

18

Kitty

Kitty si concedeva raramente pensieri che non riguardassero il gruppo, ma il giorno dopo che cessarono le piogge andò a trovare i genitori.

Quella sera, alla loro riunione straordinaria, i membri della Resistenza avrebbero scoperto la loro nuova speranza: l'azione più grande mai compiuta.

Ancora non si conoscevano i dettagli, ma al negozio aleggiava un'ansia quasi dolorosa, una cappa di eccitazione e incertezza che faceva sentire Kitty fuori di sé per l'agitazione. Arrendendosi alla propria inquietudine, partì presto, acquistò un mazzolino di fiori a un chiosco e prese l'autobus affollato per Balham.

La via era tranquilla come sempre, la casetta ordinata e pulita. Bussò forte, frugando nella borsa in cerca delle chiavi, mentre reggeva i fiori meglio che poteva tra la spalla e il collo. Prima di trovarle, al di là del vetro si avvicinò un'ombra e sua madre socchiuse la porta sporgendosi a guardare fuori esitante.

I suoi occhi si riempirono di gioia. «Kathleen! Che bello! Entra, tesoro».

«Ciao, mamma. Questi sono per te».

Seguì un goffo rituale di baci e abbracci, durante il quale vennero ispezionati i fiori e Kitty cercò di schiacciarsi oltre l'ingresso. Alla fine, con

difficoltà, la porta fu richiusa e Kitty fu sospinta nella piccola cucina di sempre, dove alcune patate bollivano sul gas e il padre stava lucidando le scarpe seduto al tavolo. L'uomo si alzò in piedi con spazzola e scarpa tra le mani e si fece dare un bacio sulla guancia, quindi indicò alla figlia una sedia vuota.

«Ho in forno uno stufato, amore» disse la madre di Kitty. «Sarà pronto tra cinque minuti».

«Oh, fantastico. Grazie».

«Allora...» Dopo averci pensato un momento, il padre posò la spazzola sul tavolo e depositò la scarpa accanto, con la suola rivolta verso il basso. Le fece un ampio sorriso. «Come va la vita tra colori e pennelli?»

«Tutto bene. Niente di speciale, ma sto imparando».

«E il signor Pennyfeather?»

«Si è un po' indebolito. Non cammina più tanto bene».

«Oh, poverino. E gli affari? Avete clienti maghi? È importante. Dipingono anche loro?»

«Non molti».

«È lì che dovete dirigere le vostre energie, ragazza. È lì che stanno i soldi».

«Sì, papà. Stiamo appunto dirigendo le nostre energie sui maghi. Come va il lavoro?»

«Oh, sai com'è. Ho fatto una grande vendita a Pasqua».

«Pasqua è stata mesi fa, papà».

«Gli affari vanno a rilento. Che ne dici di una tazza di tè, Margaret?»

«Non prima di pranzo». La madre era occupata a recuperare posate in più e ad apparecchiare il posto davanti a Kitty con cura reverenziale. «Lo sai, Kitty» disse, «proprio non capisco perché non torni qui da noi. Non siamo così lontani. E spenderesti meno soldi».

«L'affitto non è alto, mamma».

«Sì, ma poi c'è il cibo e il resto. Chissà quanto spenderai, mentre qui cucinerei io per te. È uno spreco di denaro».

«Mmm». Kitty raccolse la forchetta e ci giocherellò distrattamente sul tavolo. «Come sta la signora Hyrnek?» chiese. «E Jakob... l'hai visto, di recente?»

La madre aveva infilato un grande paio di guanti di stoffa e si era chinata davanti al forno; dal portello aperto fuoriuscì un soffio di aria rovente carica del profumo di carne speziata. La sua voce riecheggiò strana mentre armeggiava là sotto. «Jarmilla sta abbastanza bene» disse. «Jakob lavora

per suo padre, come sai. Non l'ho visto. Non esce mai. George... potresti tirar fuori il sottopentola di legno? Questo è bollente. Ecco. Adesso scola le patate. Dovresti andare a trovarlo, cara. Gli farà piacere un po' di compagnia, povero ragazzo. Specialmente la tua. È un peccato che tu non lo veda più».

Kitty corrugò la fronte. «Non è quello che dicevi una volta, mamma».

«Oh, quella faccenda è acqua passata... Ora sei più stabile. Oh, ed è morta la nonna, mi ha detto Jarmilla».

«Che cosa? Quando?»

«Il mese scorso, credo. Non guardarmi così: se venissi a trovarci più spesso lo avresti saputo prima, non credi? Non che la cosa ti riguardi granché in ogni caso. Oh avanti, George, riempi i piatti. Altrimenti. si raffredderà tutto».

Le patate erano troppo cotte, ma lo stufato era eccellente. Kitty mangiò avidamente e, per la gioia di sua madre, si servì una seconda volta prima ancora che i suoi genitori avessero finito il loro primo piatto. Poi, mentre la madre le raccontava notizie di gente che lei non aveva mai visto o di cui non si ricordava, Kitty rimase tranquillamente seduta a rigirarsi tra le dita un piccolo oggetto liscio e pesante che teneva nella tasca dei pantaloni, persa nei suoi pensieri.

La sera che seguì l'udienza in tribunale per Kitty era stata profondamente sgradevole, poiché prima la madre e poi il padre le avevano espresso tutta la loro furia per le conseguenze. Invano Kitty aveva ricordato loro la sua innocenza e la malvagità di Julius Tallow. Invano aveva promesso che in qualche modo avrebbe trovato lei le seicento sterline per placare l'ira della Corte. I suoi genitori non si fecero impietosire. Le loro argomentazioni si riducevano a pochi punti eloquenti: (1) Non avevano i soldi. (2) Avrebbero dovuto vendere la casa. (3) Lei era una bambina stupida e arrogante a pensare di poter sfidare i maghi. (4) Che cosa le avevano detto tutti? (4b) Che cosa le avevano detto *loro*? (5) Di non farlo. (6) Ma lei aveva la testa troppo dura. E (7) che cosa avrebbero fatto *adesso*?

L'incontro era finito in modo prevedibile, con la madre piagnucolante, il padre in collera e Kitty che correva infuriata in camera sua. Fu solo lì, seduta sul letto a guardare con gli occhi rossi la parete opposta, che si ricordò del vecchietto, il signor Pennyfeather, e della sua strana offerta d'aiuto. Durante la lite le era del tutto uscito di mente e ora, nel mezzo della confusione e dell'angoscia, le sembrò del tutto irreale. Rigettò il pensiero in un

angolino della mente.

Quando qualche ora più tardi la madre le portò una riconciliatoria tazza di tè, trovò la porta bloccata da una sedia. Parlò attraverso il compensato sottile: «Ho dimenticato di dirti una cosa, Kathleen. Il tuo amico Jakob è uscito dall'ospedale. È rientrato a casa stamattina».

«Che cosa? Perché non me l'hai detto subito?» La sedia fu rimossa febbrilmente; un volto arrossato la guardò con durezza da sotto una criniera di capelli spettinati. «Devo vederlo».

«Non credo che sia possibile. I dottori...»

Ma Kitty era già andata.

Lo trovò seduto nel letto, con indosso un pigiama azzurro nuovo di zecca che aveva ancora i segni delle pieghe sulle maniche. Teneva le mani striate in grembo. Sul copriletto era posata una ciotola di vetro con dentro alcuni grappoli d'uva. Aveva gli occhi coperti da due cerchi di bianchissima garza pulita, e sul cranio gli stava ricrescendo un accenno di peluria. Il volto era come lei lo ricordava, maculato con quell'orrendo avvicendarsi di nero e di grigio.

Non appena Kitty entrò, lui fece un piccolo sorriso storto.

«Kitty! Hai fatto in fretta».

Lei si avvicinò tremante al letto e gli prese la mano. «Come... come facevi a sapere che ero io?»

«Nessuno sale le scale in quel modo da elefante come fai tu. Stai bene?»

Lei si guardò le mani intatte, bianche e rosate. «Sì. Bene».

«Già, me l'hanno detto». Jakob cercò di mantenere il sorriso, senza riuscirci troppo. «Sei stata fortunata... Meno male».

«Sì. Tu come ti senti?»

«Oh, a pezzi. Uno straccio. Come un piatto di bacon affumicato. Se mi muovo mi fa male la pelle. E prude. Ma passerà, dicono. E gli occhi stanno guarendo».

Kitty sentì un'ondata di sollievo. «È fantastico! Quando...?»

«Prima o poi, non lo so...» Sembrò improvvisamente stanco, irritabile. «Lasciamo perdere. Dimmi piuttosto che cosa succede. Ho sentito che sei andata in tribunale».

Kitty gli raccontò tutta la storia, tranne l'incontro con il signor Pennyfeather. Jakob si drizzò nel letto, con un'espressione serissima sulla faccia affumicata. Alla fine sospirò.

«Che razza di stupida sei, Kitty!» disse.

«Grazie tante». Strappò qualche acino d'uva e se lo ficcò in bocca arrabbiata.

«Mia mamma te lo aveva detto di non andarci. Lei...»

«Lei e il mondo intero. Tutti hanno ragione e io ho torto». Sputò i nocciolini nel palmo della mano e li buttò in un cestino accanto al letto.

«Credimi, ti sono riconoscente per quello che hai cercato di fare. Mi dispiace che ora stai pagando le conseguenze per colpa mia».

«Non è nulla. Troveremo i soldi».

«Tutti sanno che i tribunali sono una farsa. Lì non conta quello che hai fatto, ma chi sei e chi conosci».

«Ho capito! Possiamo cambiare argomento?» Kitty non era dell'umore per una lezione di vita.

«Va bene». Fece un sorriso un po' più convincente. «Ti sento arrabbiata anche attraverso le bende».

Rimasero per un po' in silenzio. Alla fine Jakob disse: «Comunque non devi credere che quel Tallow se la caverà impunito». Si grattò a fianco del viso.

«Non grattare. Che cosa vuoi dire?»

«Ma prude da impazzire! Voglio dire che ci sono altri metodi al di fuori dei tribunali...»

«Per esempio?»

«Ahh! Non resisto: dovrei sedermi sulle mani! Be' vieni qui, più vicino: qualcuno ci potrebbe sentire... Allora. Tallow, essendo un mago, dorme sonni tranquilli. Ormai non si ricorderà neanche più di me, se mai l'ha fatto. E di certo non mi collegherà con la Hyrnek».

«La ditta di tuo papà?»

«Be', di chi altri vuoi che sia? Certo, la ditta di mio padre. E questo a Tallow costerà caro. Come molti altri maghi, lui si fa rilegare i libri di magia alla Hyrnek. Me l'ha detto Karel: ha controllato la lista dei clienti. Tallow fa un ordine da noi ogni due o tre anni. Gli piacciono le rilegature in coccodrillo marrone, a Tallow, quindi possiamo anche aggiungere il cattivo gusto ai suoi altri crimini. Insomma, basterà aspettare. Presto o tardi manderà a rilegare da noi un altro libro, oppure ordinerà qualcosa di nuovo... Ah! Non ce la faccio più. Devo grattarmi!»

«No, Jakob. Prendi dell'uva, invece. Cerca di distrarti».

«Non servirà a niente. Mi gratto la faccia anche mentre dormo. La mamma deve fasciarmi le mani con delle bende. Ma adesso prude *da morire*... dovrai chiamare mia madre, che mi metta la crema».

«Meglio che vada».

«Solo un minuto. Ti stavo dicendo... la prossima volta non cambieremo soltanto la *copertina* al libro di Tallow».

Kitty corrugò la fronte. «Cosa... gli incantesimi all'interno?»

Jakob fece un sorriso sinistro. «È possibile sostituire pagine, correggere qualche formula o alterare i disegni. Basta sapere quel che si sta facendo. A dire il vero non è solo possibile: è facilissimo, secondo certe persone che conosce mio padre... Saboteremo alcuni incantesimi che potrebbe usare, e poi... si vedrà».

«Non se ne accorgerà?»

«Si limiterà a leggere le formule, disegnare il pentacolo o quello che è, e poi... chissà. Quando i maghi sbagliano gli incantesimi succedono cose terribili. È un'arte precisa, dice papà». Jakob appoggiò la schiena ai cuscini. «Potrebbero volerci anni prima che Tallow cada in trappola... ma che importa. Io non devo andare da nessuna parte. Tra quattro o cinque anni la mia faccia sarà ancora rovinata. Posso aspettare». Improvvisamente voltò la faccia dall'altra parte. «Adesso è meglio che chiami mia madre. E non dirle che ti ho raccontato quello che sai».

Kitty trovò la signora Hyrnek in cucina; stava colando in un'ampolla da medicine una strana lozione bianca e oleosa piena di erbe aromatiche verde scuro. Quando Kitty l'avvertì lei annuì, con gli occhi spenti per la stanchezza.

«Ho finito di preparare la lozione appena in tempo» disse chiudendo in fretta l'ampolla e prendendo una pezzuola dal ripiano. «Tu conosci da sola la strada per uscire, vero?» Detto questo, sì precipitò fuori dalla stanza.

Kitty non aveva ancora fatto due passi verso l'ingresso che un breve fischio sommesso la fece fermare. Si voltò: la vecchia nonna di Jakob sedeva nella sua solita sedia accanto ai fornelli, con una grossa ciotola di piselli da sgranare in bilico sul grembo ossuto. I suoi luminosi occhi neri luccicarono in direzione di Kitty; quando sorrise, le innumerevoli rughe che aveva in faccia si spostarono. Kitty le restituì incerta il sorriso. La donna sollevò una mano incartapecorita, distese un dito in direzione di Kitty e poi lo ripiegò due volte verso di sé. Con il cuore che batteva forte, Kitty si avvicinò. Mai, in tutte le molte volte che era stata lì, aveva scambiato una parola con la nonna di Jakob; non l'aveva neanche mai sentita parlare. Si sentì assalire da un panico ridicolo. Che cosa poteva dirle? Lei non parlava ceco. E cosa voleva da lei quella donna anziana? Kitty si sentì all'improvviso

in una fiaba: una bambina smarrita intrappolata nella cucina di una strega mangiatrice di umani. Lei...

«Questo» disse la nonna di Jakob con un chiaro, crepitante accento del sud di Londra, «è per te». Infilò una mano da qualche parte nelle tasche del suo enorme grembiule, senza staccare gli occhi dal volto di Kitty. «Devi tenerlo vicino... Uff, dov'è quell'accidente? Ah... ecco. Tieni».

La sua mano, quando la posò in quella di Kitty, era stretta a pugno. Prima di vedere che cosa fosse, Kitty sentì nel palmo il peso di un oggetto freddo. Era un piccolo ciondolo di metallo a forma di goccia. Un piccolo cappio sulla cima indicava che poteva essere appeso a una collana. Kitty non sapeva che cosa fare.

«Grazie» disse. «È... molto bello».

La nonna di Jakob grugnì. «Bah. È d'argento. Che è quel che conta, ragazza».

«Deve... deve valere molto. Io... non credo che dovrei...»

«Prendilo. E indossalo». Due mani di cuoio chiusero quella di Kitty, ripiegandole le dita intorno al ciondolo. «Non si sa mai. Adesso ho cento baccelli da sgranare. O magari centodue... uno per ogni anno, eh? Perciò devo concentrarmi. Infila la porta!»

I giorni seguenti videro ulteriori discussioni tra Kitty e i suoi genitori, ma la conclusione era sempre la stessa: mettendo insieme tutti i loro risparmi rimanevano ancora parecchie centinaia di sterline al di sotto della multa inflitta dal tribunale. Vendere la casa, con le incertezze che comportava, sembrava l'unica soluzione.

Tranne, forse, il signor Pennyfeather.

«*Se le interessa mi chiami. Entro una settimana*». Kitty non ne aveva parlato con i genitori, né con nessun altro, ma aveva quelle parole sempre in mente. Quell'uomo aveva promesso di aiutarla, e in linea di principio la cosa non le creava problemi. La questione era: perché? Kitty non credeva che lui lo stesse facendo per pura bontà d'animo.

Ma se non avesse agito, i suoi genitori avrebbero perso la casa.

T.E. Pennyfeather esisteva anche nell'elenco telefonico: era registrato come «Rivenditore materiali per artisti» a Southwark, accanto allo stesso numero di telefono che Kitty aveva sul biglietto da visita. Perciò fin qui la storia sembrava vera.

Ma che cosa voleva? Una parte di Kitty sentiva con forza che era meglio lasciar stare; un'altra parte non vedeva che cosa avesse da perdere. Se non

pagava, presto l'avrebbero arrestata, e l'offerta del signor Pennyfeather era la sua unica salvezza.

Alla fine prese una decisione.

A due strade di distanza da dove viveva c'era una cabina telefonica. Un mattino si infilò nel bugigattolo afoso e compose il numero.

Rispose una voce secca e ansante. «Materiali per artisti. Buon giorno».

«Signor Pennyfeather?»

«Signorina Jones! Che gioia. Temevo che non avrebbe chiamato».

«Eccomi qua. Senta, io... io sarei interessata alla sua offerta. Ma prima di proseguire devo sapere che cosa vuole lei da me».

«Certamente, certamente. Le spiegherò ogni cosa. Possiamo incontrarci?»

«No. Me lo dica adesso, al telefono».

«Non sarebbe prudente».

«Lo sarebbe per me. Non voglio correre rischi. Non so nemmeno chi è lei...»

«Capisco. Le proporrò una cosa. Se lei non sarà d'accordo, pace e bene. I nostri contatti feriranno. Se lei sarà d'accordo andremo avanti. La mia proposta è che ci incontriamo al Caffè dei Druidi a Seven Dials. La conosce? È un locale molto frequentato... c'è sempre folla. Lì potrà parlarmi in tutta sicurezza. Se ha ancora dubbi, le suggerisco un'altra cosa. Chiuda il mio biglietto da visita insieme a un foglio su cui è scritto dove ci incontriamo e chiuda il tutto in una busta. Quindi la lasci nella sua stanza o la spedisca a se stessa. Come preferisce. Se dovesse succederle qualcosa, la polizia mi troverà. Questo dovrebbe tranquillizzarla. Un'altra cosa. Qualunque sarà l'esito del nostro incontro, al termine io le darò il denaro. Così potrà saldare il suo debito oggi stesso».

Il signor Pennyfeather sembrava sfiancato dal lungo discorso. Mentre ansimava piano, Kitty considerò la proposta. Non ci volle molto. Era troppo vantaggiosa per resisterle.

«Va bene» disse. «D'accordo. A che ora ai Druidi?»

Kitty si preparò con cura, scrivendo un biglietto per i genitori e infilandolo insieme al biglietto da visita in una busta che posò sul letto, sistemata contro il cuscino. I suoi genitori non sarebbero stati di ritorno prima delle sette. L'incontro era previsto per le tre. Se tutto andava bene avrebbe avuto il tempo di tornare e far sparire il biglietto prima che lo trovassero.

Uscì dalla metropolitana a Leicester Square e si incamminò in direzione di Seven Dials. Alcuni maghi le sfrecciarono accanto a bordo delle loro

limousine con autista; tutti gli altri arrancavano sui marciapiedi affollati di turisti, tenendo stretto il portafogli per proteggerlo dai borseggiatori. Kitty era costretta a camminare lentamente.

Per fare più in fretta prese una scorciatoia, un vicolo che partiva da un negozio di maschere e costumi e tagliava un intero isolato sbucando in una strada vicino a Seven Dials. Era stretto e umido, ma per tutta la sua lunghezza non c'erano artisti di strada né turisti, il che agli occhi di Kitty lo rendeva una magnifica autostrada. Lo imboccò e si mise subito a camminare di buon passo. Diede un'occhiata all'orologio: le tre meno dieci. Era in perfetto orario.

A metà del vicolo si prese uno spavento. Con uno strepito da spirito annunciatore di morte, un gatto grigio saltò giù da un davanzale nascosto schizzandole davanti alla faccia e scomparve attraverso una grata nel muro opposto. All'interno seguì un rumore di bottiglie rovesciate. Silenzio.

Kitty fece un respiro profondo e proseguì.

Un momento dopo udì dei passi leggeri che si avvicinavano lesti alle sue spalle.

Si sentì drizzare i peli sulla nuca. Accelerò. Niente panico. Qualcun altro doveva aver preso la scorciatoia. E comunque l'uscita del vicolo non era lontana. Riusciva a intravedere i passanti che camminavano nella strada in fondo.

I passi alle sue spalle sembrarono accelerare insieme a lei. Con gli occhi spalancati e il cuore in. gola, Kitty si mise a correre.

Poi qualcuno uscì dall'ombra di un andito. Era vestito di nero e aveva la faccia coperta da una maschera liscia con due strette fessure per gli occhi.

Kitty emise un grido di spavento e si voltò.

Altre due figure mascherate le correvano silenziose alle spalle.

Aprì la bocca per strillare, ma non riuscì a farlo. Uno degli inseguitori fece un movimento brusco e qualcosa lasciò la sua mano. Era una piccola sfera scura, che cadde a terra ai piedi di Kitty frantumandosi nel nulla. Dal punto in cui svanì si levò un vapore nero che si ritorse diventando sempre più spesso.

Kitty era paralizzata dalla paura. Riuscì solo a guardare il vapore che prendeva la forma di una piccola creatura alata, di colore nero brunito, con lunghe coma sottili e grandi occhi rossi. L'essere rimase sospeso un istante, e fece una capriola nell'aria come fosse incerto sul da farsi.

La persona che aveva gettato la sfera sollevò la mano a indicare Kitty e scandì un comando.

L'essere smise di volteggiare. Un ghigno di felicità malevola quasi gli spaccò il muso in due.

Poi abbassò le coma, batté le ali all'impazzata e con uno strillo acuto di gioia si gettò sulla testa di Kitty.

19

Kitty

In un istante l'essere fu su di lei, con un leggero scintillio sulle due corna appuntite e una bocca spalancata piena di dentini. Ali nero brunito le schiaffeggiarono la faccia mentre piccole mani callose puntavano gli occhi. Kitty sentì l'alito fetido dell'essere sulla pelle; era assordata dal suo straziante lamento funereo. Reagì colpendolo forsennatamente con i pugni, gridando, strillando...

Con un forte schiocco bagnato l'essere scoppiò, lasciando nient'altro che una pioggia di fredde gocce nere e un odore amaro sospeso nell'aria.

Kitty si lasciò cadere contro la parete più vicina, con il petto ansante, e si guardò intorno stralunata. Non c'erano dubbi: quel coso se n'era andato, e anche le tre figure mascherate erano scomparse. Il vicolo era vuoto da entrambe le parti. Tutto immobile.

Kitty si mise a correre più svelta che poteva, sbucò a tutta velocità nella strada affollata e tuffandosi e scansando la gente zigzagò su per il pendio che portava a Seven Dials.

Qui sette strade si incontravano in una rotonda di selciato circondata su tutti i lati da un'accozzaglia di edifici medioevali di legno nero e intonaco colorato. Al centro della rotonda c'era la statua di un generale a cavallo, sotto cui una folla sedeva rilassata a godersi il sole del pomeriggio. Di fronte al generale c'era un'altra statua, quest'altra di Gladstone nella sua posa da legislatore. Indossava una toga, teneva una pergamena srotolata e aveva un braccio sollevato come stesse arringando le masse. Qualcuno - ubriaco o di inclinazioni anarchiche - si era arrampicato sul grand'uomo e gli aveva messo sull'augusta testa un cono spartitraffico arancione che lo faceva sembrare uno stregone dei fumetti. La polizia non se n'era ancora accorta.

Subito alle spalle di Gladstone c'era il Caffè dei Druidi, luogo di incontro per giovani assetati. Le pareti al pianterreno dell'edificio erano state abbattute e sostituite con colonne di pietra grezza decorate con tralci di

vite. Una serie di tavoli coperti con tovaglie bianche si allargavano intorno alle colonne e fino al selciato, secondo la moda continentale. Tutti i tavoli erano occupati. Camerieri in grembiule blu correvano avanti e indietro.

Kitty si fermò accanto alla statua del generale e riprese fiato. Passò in rassegna i tavoli. Erano le tre in punto. Dov'era...? Eccolo. Seminascosta dietro una colonna vide la mezzaluna di capelli bianchi, la zucca pelata e lucida.

Avvicinandosi notò che il signor Pennyfeather sorseggiava un caffellatte. Aveva appoggiato il bastone lungo disteso sul tavolo. Vedendola lui fece un gran sorriso e indicò una sedia.

«Signorina Jones! Puntualissima. Si sieda, la prego. Che cosa desidera? Caffè? Tè? Dolcetto alla cannella? Sono ottimi».

Kitty si passò una mano tra i capelli. «Mah... un tè. E qualcosa al cioccolato. Ho bisogno di cioccolato».

Il signor Pennyfeather schioccò le dita; un cameriere si avvicinò. «Una teiera e una pasta. Una grande. Ebbene, signorina Jones, mi sembra un po' affannata. Lei ha corso. O mi sbaglio?»

Allargò un gran sorriso; aveva gli occhi lucidi. Kitty si sporse verso di lui, infuriata: «Non c'è niente da ridere» sibilò, lanciando un'occhiata ai tavoli vicini. «Sono appena stata attaccata! Mentre venivo a incontrare lei!» aggiunse, per essere più chiara.

Il divertimento del signor Pennyfeather non diminuì. «Ma davvero? Sul serio? Un fatto gravissimo! Deve raccontarmi tutto... ah! Ecco il suo tè. Che velocità! E una pasta di dimensioni ragguardevoli! Bene. Le dia un morso, poi mi dirà tutto».

«Tre persone mi hanno intrappolata in un vicolo. Hanno buttato qualcosa a terra - un recipiente, crede - ed è apparso un demone. Quello mi è saltato addosso e ha cercato di uccidermi e... Lei non mi sta prendendo sul serio, signor Pennyfeather: vuole che mi alzi e me ne vada subito?» Il buonumore dell'uomo cominciava a far infuriare Kitty, ma a quelle parole il suo sorriso svanì.

«Mi perdoni, signorina Jones. È un fatto grave. E tuttavia lei è riuscita a fuggire. Come ha fatto?»

«Non lo so. Ho reagito: ho colpito quel coso quando si è aggrappato alla mia faccia, ma in realtà non ho fatto molto. È semplicemente scoppiato come un palloncino. E poi sono scomparsi anche i tre».

Kitty prese un lungo sorso di tè. Il signor Pennyfeather la osservò tranquillo, senza dire nulla. La sua faccia rimase seria, ma i suoi occhi sem-

bravano deliziati, pieni di vita. «È quel mago: Tallow!» riprese Kitty. «*Lo so* che è stato lui. Sta cercando di togliermi di mezzo per quello che ho detto in tribunale. Adesso che questo ha fallito manderà un altro demone. Non so che cosa fare...»

«Dia un altro morso alla sua pasta» la spronò il signor Pennyfeather. «Questo è il mio primo consiglio. E poi, quando si sarà calmata, le racconterò io qualcosa».

Kitty finì la pasta in quattro bocconi, la aiutò a scendere con una sorsata di tè e si sentì un po' più calma. Guardò intorno. Da dove era seduta poteva vedere quasi tutti i clienti della caffetteria. Alcuni erano turisti, immersi in mappe e guide colorate; gli altri erano giovani - probabilmente studenti - più una spolverata di famiglie in gita. Non sembrava ci fosse alcun pericolo immediato di un altro attacco.

«D'accordo, signor Pennyfeather» disse. «Fuori il rospo».

«Molto bene». Si tamponò gli angoli della bocca con un tovagliolo accuratamente piegato. «Ritornerò al suo... incidente tra un momento, ma prima ho qualcos'altro da dirle. Lei si domanderà perché mai io dovrei interessarmi ai suoi problemi. Ebbene, a dire il vero io non sono interessato tanto ai suoi problemi, quanto *a lei.* Comunque, le seicento sterline sono qui, al sicuro». Sorrise e si diede una pacca al taschino sul petto. «Le riceverà alla fine della nostra conversazione. Dunque. Ero nella galleria dell'aula, in tribunale, e ho ascoltato la sua deposizione riguardo all'Essiccatore Nero. Nessun altro le ha creduto - il giudice per arroganza, gli altri per ignoranza. Ma io ho drizzato le orecchie. Perché dovrebbe mentire? mi sono chiesto. Non c'è ragione. Perciò deve essere vero».

«Infatti è vero» disse Kitty.

«Eppure nessuno che venga colpito da un Essiccatore Nero - anche solo marginalmente - può evitare di recarne il marchio. Lo so bene».

«Come lo sa?» chiese Kitty tagliente. «Lei è un mago?»

Il vecchio strizzò gli occhi. «La prego, mi insulti come le pare - dica che sono pelato, brutto, un vecchio strambo che puzza di cavolo o quel che preferisce - ma non mi chiami così. Mi offende profondamente. Sono tutto tranne che un *mago.* Ma i maghi non sono i soli depositari del sapere, signorina Jones. Tra noi ci sono altri che sanno leggere, anche se non sono intrisi di malevolenza come loro. Lei legge, signorina Jones?»

Kitty si strinse nelle spalle. «Certo. A scuola».

«No, no, quelle non sono vere letture. Sono i maghi a scrivere i testi scolastici: non può fidarsi di loro. Ma sto divagando. Mi creda: l'Essiccatore

Nero deturpa tutto ciò che incontra. Ha toccato anche lei, a quanto dice, eppure non è stata sfigurata. È un paradosso».

Kitty ripensò alla faccia marmorizzata di Jakob e sentì un'ondata di senso di colpa. «Non posso farci niente».

«Questo demone che l'ha appena attaccata. Me lo descriva».

«Ali nerastre. Una grande bocca rossa. Due corni dritti e sottili...»

«Un ventre ampio coperto di pelliccia? Niente coda?»

«Esatto».

Pennyfeather annuì. «Un talpoide. Un demone minore, senza grandi poteri. Ma anche così, avrebbe dovuto farla svenire con il suo odore disgustoso».

Kitty arricciò il naso. «Aveva di sicuro un cattivo odore, ma non così cattivo».

«Inoltre i talpoidi in genere non esplodono. Ti si aggrappano ai capelli con le loro manine e rimangono attaccati finché il loro padrone li congeda».

«Questo è semplicemente esploso».

«Mia cara signorina Jones, deve perdonarmi se torno allegro. Vede, sono deliziato da quanto lei mi racconta. Significa, molto semplicemente, che lei possiede qualcosa di speciale: una *refrattarietà* alla magia».

Si appoggiò allo schienale, chiamò un cameriere e ordinò sorridente un altro giro di bevande e dolci, ignorando lo sguardo attonito di Kitty. Per tutto il tempo fino all'arrivo dell'ordinazione, non fece altro che sorriderle dall'altra parte del tavolo, ridacchiando tra sé e sé di tanto in tanto. Kitty si sforzò di rimanere educata. I soldi erano ancora fuori portata, nel taschino dell'uomo.

«Signor Pennyfeather» disse alla fine. «Mi dispiace, ma non riesco proprio a capirla».

«Eppure è così ovvio. La magia minore - non possiamo ancora essere certi riguardo a quella più potente - esercita su di lei pochissimo o nessun effetto».

Kitty scosse la testa. «Sciocchezze. L'Essiccatore Nero mi ha fatto perdere i sensi».

«Ho detto *pochissimo* o nessun effetto. Lei non è immune. Né, per quel che importa, lo sono io, eppure *io ho resistito* all'assalto di tre foliot contemporaneamente, che credo sia piuttosto inusuale».

A Kitty la cosa non diceva niente. Lo guardò senza capire. Il signor Pennyfeather fece un gesto di impazienza. «Ciò che voglio dire è che lei e

io - e molti altri, poiché non siamo i soli - possiamo resistere ad alcuni incantesimi magici! Noi non siamo maghi, ma non siamo neppure privi di poteri come il resto dei *comuni*» - sputò quella parola senza nascondere il suo astio - «in questa povera terra abbandonata da Dio».

A Kitty girava la testa, ma rimase scettica. Ancora non gli credeva. «Tutto ciò per me non ha alcun senso» obiettò. «Non ho mai sentito parlare di questa 'refrattarietà'. A me interessa solo evitare la prigione».

«È così?» Il signor Pennyfeather infilò con leggerezza la mano all'interno della giacca. «In tal caso può prendere immediatamente il suo denaro e andarsene. D'accordissimo. Ma io credo che lei voglia qualcosa di più. Lo leggo sul suo volto. Lei vuole molto di più. Vuole vendetta per il suo amico Jakob. Vuole cambiare il modo in cui vanno le cose qui da noi. Vuole un paese dove persone come Julius Tallow non prosperano e non vanno a testa alta. Non tutti i paesi sono come questo: ci sono posti senza maghi! Nemmeno l'ombra! Pensi a *questo*, la prossima volta che va a trovare il suo amico in ospedale. Glielo dico io» proseguì con voce più pacata, «lei può fare qualcosa. Deve solo starmi a sentire».

Kitty fissò il deposito del tè sul fondo della tazza e ci vide il volto rovinato di Jakob. Sospirò. «Non lo so...»

«Stia sicura di una cosa: io posso aiutarla a vendicarsi».

Kitty alzò lo sguardo su di lui. Il signor Pennyfeather le stava sorridendo, ma i suoi occhi avevano la stessa lucentezza e la stessa rabbia che gli aveva visto quando lo avevano fatto cadere per strada.

«I maghi le hanno fatto del male» disse lui con dolcezza. «Insieme noi possiamo calare la spada del castigo. Ma solo se prima lei sosterrà me. Lei aiuta me, io aiuto lei. È un patto onesto».

Per un istante Kitty rivide Tallow che rideva sotto i baffi dall'altra parte dell'aula di tribunale, tronfio e sicuro della protezione dei suoi amici. Rabbrividì per il disgusto.

«Prima mi dica che genere di aiuto le serve» disse.

Qualcuno seduto due tavoli più in là tossì forte, e come se nella sua mente si sollevasse all'improvviso un pesante sipario, Kitty si rese conto del pericolo che stava correndo: eccola lì, seduta tra estranei, a discutere apertamente di alto tradimento.

«Lei è matto» sibilò furiosa. «Potrebbe sentirci chiunque! Chiameranno la Polizia Notturna che ci porterà via».

A questo il vecchio rise forte. «Non ci sentirà nessuno» disse. «Non abbia paura, signorina Jones. È tutto sotto controllo».

Kitty nemmeno lo ascoltò. La sua attenzione era stata attirata da una giovane donna con i capelli biondi che sedeva a un tavolo dietro la spalla sinistra del signor Pennyfeather. Sebbene il suo bicchiere fosse vuoto rimaneva seduta, china sul suo libro. Aveva la testa piegata e gli occhi modestamente abbassati; una mano giocherellava con l'angolo di una pagina. Improvvisamente Kitty si convinse che era una trappola. Ricordava vagamente che quando lei si era accomodata, la donna già era seduta in una posizione simile. Nonostante Kitty l'avesse avuta sotto gli occhi tutto il tempo, non le sembrava di averla vista girare pagina una sola volta.

Un momento dopo ne fu certa. Come se avesse sentito su di sé lo sguardo di Kitty, la donna alzò gli occhi, incontrò quelli di Kitty e le fece un piccolo sorriso distaccato prima di ritornare al suo libro. Non c'era alcun dubbio: aveva ascoltato tutto!

«Si sente bene?» La voce del signor Pennyfeather la riscosse dal panico.

Kitty riuscì a stento a parlare. «Dietro di lei...» sussurrò. «Una donna... una spia, un'informatrice. Ha sentito tutto!»

Il signor Pennyfeather non si voltò. «Una signorina bionda? Che legge un'edizione economica gialla? Dev'essere Gladys. Non si preoccupi: è una di noi».

«Una di...?» La donna alzò di nuovo lo sguardo e diede a Kitty una strizzata d'occhio.

«Alla sua sinistra c'è Anne; alla mia destra - subito dietro questa colonna - è seduta Eva. Questo alla mia sinistra è Frederick; Nicholas e Timothy sono sistemati dietro di lei. Stanley e Martin non sono riusciti a trovare un tavolo, perciò si sono messi nel pub di fronte».

Kitty si guardò intorno stralunata. Una donna di mezza età con i capelli neri le sorrise da dietro la spalla destra del signor Pennyfeather; alla destra di Kitty, un ragazzo brufoloso e serio alzò lo sguardo da una copia di *Motociclette* piena di orecchie d'asino. La donna dietro la colonna non era visibile tranne che per una giubba nera appesa alla sedia. Rischiando di rompersi il collo, Kitty controllò dietro di lei, scorgendo ancora due facce - giovani, serie - che la guardavano da tavoli distanti.

«Non c'è motivo di preoccuparsi, come vede» disse il signor Pennyfeather. «Lei è tra amici. Nessuno tranne loro può sentire quanto ci stiamo dicendo, e non sono presenti demoni, dirimenti lo sapremmo».

«Come?»

«Ci sarà tempo per le domande più tardi. Prima devo scusarmi con lei. Temo che lei abbia già incontrato Frederick, Martin e Timothy. Kitty lo

guardò ancora una volta senza capire. Stava quasi diventando un'abitudine. «Nel vicolo» le suggerì il signor Pennyfeather.

«Nel vicolo? Aspetti un momento...»

«Sono stati loro ad aizzarle contro il talpoide. Calma... Non se ne vada! Mi dispiace se l'abbiamo spaventata, ma dovevamo essere sicuri, capisce? Sicuri che lei era refrattaria come noi. Avevamo il vetro talpoide a portata di mano; era solo questione di...»

Kitty ritrovò la voce. «Maledetto! Lei è peggio di Tallow! Poteva uccidermi».

«No. Gliel'ho detto... il peggio che può causare un talpoide è una perdita di sensi. Il suo odore...»

«E non le sembra già troppo?» Kitty si alzò in piedi infuriata.

«Se deve andare, non dimentichi questo». Il vecchio estrasse una spessa busta bianca dalla giacca e la gettò con sdegno tra le tazze sul tavolo. «Dentro ci troverà le seicento sterline. Banconote usate. Io mantengo la parola data».

«Non le voglio!» Kitty era livida, surriscaldata; avrebbe voluto spaccare qualcosa.

«Non sia sciocca!» Gli occhi del vecchio fiammeggiavano. «Vuole marcire nel carcere di Marshalsea? È lì che finisce chi non paga i debiti, lo sa anche lei. Quella busta conclude la prima parte del nostro accordo. Lo consideri un risarcimento per il talpoide. Ma potrebbe anche essere soltanto *l'inizio...*»

Kitty afferrò la busta quasi mandando per aria le tazze. «Lei è matto. Lei... e i suoi amici. Bene. Li prendo. Erano l'unico motivo per cui sono venuta». Era ancora lì in piedi. Spinse indietro la sedia.

«Vuole che le racconti come è iniziato per me?» Il signor Pennyfeather si era sporto in avanti, con le dita nodose che premevano forte sulla tovaglia, riempiendola di grinze. La sua voce era bassa, impellente; la determinazione a parlare lo faceva combattere contro la mancanza d'aria. «All'inizio ero come lei: per me i maghi non significavano niente. Ero giovane, felicemente sposato: che cosa me ne importava? Poi la mia amata moglie, che la sua anima riposi in cielo, attirò l'attenzione di un mago. Un tipo non diverso dal suo Tallow: un bellimbusto crudele e vanitoso. Lui la voleva per sé, e cercò di abbindolarla con gioielli e abiti orientali. Ma mia moglie, povera donna, rifiutò la sua corte. Gli rise in faccia. Fu un atto coraggioso, ma sciocco. Oggi - come per tutti i trent'anni trascorsi da allora - vorrei tanto che fosse andata con lui.

«Vivevamo in un appartamento sopra il mio negozio, signorina Jones. Ogni sera io lavoravo fino a tardi, a inventariare la merce e a tenere i conti, mentre mia moglie si ritirava di sopra a preparare la cena. Una sera ero seduto come sempre alla scrivania. Nel camino ardeva un fuoco. La mia penna grattava sulla carta. A un tratto i cani in strada cominciarono a ululare; un momento dopo il fuoco soffocò e si spense, lasciando i carboni roventi a sfrigolare come la morte. Mi alzai in piedi. Temevo già che... be', non so che cosa temessi. Ma poi sentii mia moglie urlare. Una sola volta: un grido mozzato. Non ho mai corso così veloce. Su per le scale, inciampando per la foga, attraverso la porta, nel nostro cucinino...»

Gli occhi del signor Pennyfeather non vedevano più lei. Guardavano qualcos'altro, lontano. Meccanicamente, senza neanche sapere quello che stava facendo, Kitty tornò a sedersi e attese.

«L'essere che lo aveva fatto» disse alla fine Pennyfeather, «se n'era appena andato. Sentii ancora nell'aria la sua presenza. Mentre mi inginocchiavo accanto a mia moglie sul nostro pavimento di linoleum, gli ugelli della cucina a gas si riaccesero, e lo stufato riprese a bollire. Udii un abbaiare di cani, le finestre della strada che sbattevano per una brezza improvvisa... poi il silenzio». Passò un dito fra le briciole della pasta, le raccolse e le portò alla bocca. «Era una brava cuoca, signorina Jones» disse. «Me lo ricordo ancora, nonostante siano passati trenta lunghi anni».

Dall'altra parte della caffetteria un cameriere rovesciò una bibita addosso a un avventore: il trambusto che seguì sembrò distaccare il signor Pennyfeather dai suoi ricordi. Sbatté le palpebre e tornò a guardare Kitty. «Ebbene, signorina Jones, farò breve la mia storia. Basti dire che individuai il mago; per alcune settimane lo seguii senza farmi scoprire, imparando i suoi movimenti, senza lasciarmi andare all'angoscia del dolore e resistendo all'impazienza. Di lì a poco si presentò l'occasione che aspettavo; gli tesi un agguato in un luogo solitario e lo uccisi. Il suo corpo si unì alla sporcizia che galleggia sul Tamigi. Tuttavia, prima di morire riuscì a convocare tre demoni: uno dopo l'altro, i loro attacchi fallirono. Fu a questo modo che - con mia sorpresa, poiché ero deciso a morire nella mia vendetta - scoprii la mia refrattarietà. Non posso fingere di capirla, ma è un dato di fatto. Io ce l'ho, ce l'hanno i miei amici; ce l'ha anche lei. Sta a ognuno di noi decidere se vogliamo fame uso oppure no».

La sua voce cessò. A un tratto sembrò spossato, con il volto segnato e vecchio.

Kitty esitò alcuni istanti prima di replicare. «Va bene» disse pensando a

Jakob, al signor Pennyfeather e a sua moglie morta. «Rimango ancora un po'. Vorrei che lei mi raccontasse di più».

20

Kitty

Nelle settimane che seguirono, Kitty si incontrò regolarmente con il signor Pennyfeather e i suoi amici a Seven Dials, in altre caffetterie sparse per il centro di Londra e nell'appartamento di Pennyfeather sopra al suo negozio di materiali per pittura, in una via trafficata appena a sud del fiume. Ogni volta imparava qualcosa di più sul gruppo e i suoi obiettivi; ogni volta si ritrovava a essere sempre più d'accordo con gli altri.

Sembrava che Pennyfeather avesse messo insieme quella compagnia in modo casuale, affidandosi al passaparola e a notizie lette sui giornali che lo portavano a persone dotate di capacità inusuali. Certi mesi andava a caccia nei tribunali, in cerca di qualcuno come Kitty; altrimenti usava semplicemente i bar per pescare racconti interessanti di gente che era sopravvissuta a calamità magiche. Il suo negozio andava abbastanza bene; di solito lo lasciava nelle mani degli assistenti e girava Londra per i suoi affari clandestini.

I seguaci si erano uniti a lui nel corso di un lungo periodo di tempo. Anne, una donna vivace sulla quarantina, lo aveva incontrato almeno quindici anni prima. Loro due erano veterani di molte campagne condotte assieme. Gladys, la donna bionda del caffè, aveva una ventina d'anni. Era sopravvissuta a un colpo impazzito sfuggito durante un duello tra maghi dieci anni prima, quando era ancora una bambina. Lei e Nicholas, un ragazzo robusto dall'aria pensosa, avevano lavorato per il signor Pennyfeather fin da quando erano piccoli. Il resto della compagnia era più giovane: nessuno aveva più di diciotto anni. Kitty e Stanley, con i loro tredici anni, erano i più giovani di tutti. Il vecchio signore li dominava tutti con la sua figura ispiratrice e dispotica allo stesso tempo. Aveva una volontà di ferro e un'energia mentale instancabile, ma il suo corpo stava lentamente deperendo, e questo gli causava improvvisi attacchi di collera, che in tempi migliori erano un evento raro. Kitty ascoltava affascinata i suoi resoconti appassionati delle grandi battaglie che avevano ingaggiato.

Normalmente, spiegava il signor Pennyfeather, era impossibile opporsi ai maghi o al loro dominio. Loro facevano quel che gli pareva, come ogni

membro della compagnia aveva scoperto a proprie spese. Controllavano tutte le cose importanti: il governo, l'amministrazione, i grandi affari e i giornali. Persino le commedie a teatro dovevano ricevere un benestare ufficiale, per evitare che contenessero messaggi sovversivi. E mentre i maghi godevano i piaceri del dominio, tutti gli altri - la grande maggioranza - tiravano avanti fornendo i servizi essenziali richiesti dai maghi. Lavoravano nelle fabbriche, gestivano i ristoranti, combattevano nell'esercito... se c'era un lavoro vero da fare, lo facevano i comuni. A patto che non alzassero la voce, i maghi li lasciavano in pace. Ma bastava anche solo il minimo segnale di insoddisfazione perché i maghi ci andassero giù duri. Le loro spie erano ovunque; una parola fuori posto e ti prelevavano per un interrogatorio alla Torre. Molti rompiscatole scomparivano per sempre.

I poteri dei maghi rendevano impossibile la ribellione: loro controllavano forze oscure che pochi avevano visto ma che tutti temevano. Eppure la compagnia del signor Pennyfeather - quel pugno di anime riunite e spronate dal suo odio implacabile - era più fortunata di molti altri. E la sua buona sorte aveva molte forme.

In una certa misura, tutti gli amici di Pennyfeather condividevano la sua stessa refrattarietà alla magia, ma era impossibile stabilire fino a che punto. A giudicare dal suo passato, era chiaro che lui poteva resistere a un attacco piuttosto potente; la maggior parte degli altri, come Kitty, per il momento aveva superato prove molto più blande.

Alcuni di loro - e cioè Anne, Eva, Martin, e lo scorbutico e butterato Fred - avevano un altro talento. Fin dalla più tenera infanzia ognuno di loro aveva notato regolarmente piccoli demoni che viaggiavano di qua e di là per le strade di Londra. Alcuni volavano, altri camminavano tra la gente. Nessun altro li vedeva, e crescendo avevano scoperto che per la maggior parte delle persone i demoni erano invisibili o apparivano sotto un camuffamento. Stando a quanto diceva Martin - che lavorava in una fabbrica di vernici ed era, dopo il signor Pennyfeather, il più focoso e appassionato - un buon numero di gatti e piccioni non era quel che sembrava. Timothy (capelli castani ricci, quindici anni, ancora a scuola) disse che una volta aveva visto un demone spinoso entrare in un negozio di alimentari e comprare un mazzo d'aglio; sua madre, che era con lui, non aveva notato altro che una vecchia signora ricurva che faceva la spesa.

La capacità di penetrare le illusioni a quel modo tornava molto utile al signor Pennyfeather. Un'altra dote che apprezzava molto era quella di Stanley, un ragazzo allegro e un po' presuntuoso, che nonostante avesse

l'età di Kitty aveva già lasciato la scuola e consegnava giornali. Stanley non vedeva i demoni; in compenso percepiva una debole vibrazione irradiata da qualsiasi oggetto che fosse dotato di poteri magici. Da bambino era stato così affascinato da quelle aure che aveva cominciato a rubacchiare gli oggetti che le emettevano; quando il signor Pennyfeather venne in contatto con lui (alla Corte di Giustizia), era già un ladruncolo patentato. Anne e Gladys avevano abilità simili, anche se non marcate come quella di Stanley, che poteva percepire oggetti magici attraverso i vestiti e persino dietro sottili tramezzi di legno. Di conseguenza Stanley era una delle figure chiave della compagnia di Pennyfeather.

Invece di *vedere* l'attività magica, il gentile, tranquillo Timothy sembrava capace di *udirla.* Per quel che riusciva a spiegare, lui sentiva una specie di brusio nell'aria. «Come il suono di una campanella» diceva quando qualcuno insisteva per sapere. «O come il rumore che senti quando picchi con un dito su un bicchiere vuoto». Se si concentrava e se non c'era troppo baccano intorno riusciva a risalire alla fonte del brusio, per esempio un demone o un oggetto magico di qualche tipo.

Se tutte queste doti venivano impiegate insieme, diceva il signor Pennyfeather, davano vita a una forza piccola ma efficace in grado di opporsi alla potenza dei maghi. Di certo non potevano dichiararsi apertamente, però potevano lavorare per sabotare il nemico: individuare oggetti magici, evitare pericoli nascosti e - cosa più importante di tutte - sferrare attacchi contro i maghi e i loro servi malefici.

Fin da subito Kitty rimase affascinata da quelle scoperte. Osservò Stanley che, in un giorno di allenamento, individuò un coltello magico fra altri sei normali, ognuno nascosto all'interno di una diversa scatola di cartone. Seguì Timothy mentre andava su e giù per il negozio del signor Pennyfeather ascoltando la risonanza di una collana che era stata nascosta in un vasetto di pennelli.

Gli oggetti magici erano al centro della strategia del gruppo. Kitty osservava regolarmente i membri della compagnia arrivare al negozio con pacchetti o borse che consegnavano ad Anne, la vice di Pennyfeather, perché li mettesse via. Contenevano refurtiva.

«Kitty» le disse una sera il signor Pennyfeather, «ho studiato quei parassiti dei nostri governanti per trent'anni, e credo di aver capito qual è la loro debolezza più grande. Sono avidi di ogni cosa - denaro, potere, status... scegli tu - e litigano incessantemente per accaparrarsela. Ma niente infiamma la loro passione più dei gingilli magici».

Lei annuì. «Vuole dire anelli e braccialetti magici?»

«Non devono essere necessariamente gioielli» si intromise Arme. Lei ed Eva erano con loro nella stanza sul retro del negozio, sedute tra pile di rotoli di carta. «Possono essere di tutto: bacchette, vasi, lampade, pezzi di legno. Rientra nella lista anche quel vetro talpoide che ti abbiamo tirato, non è vero capo?»

«È certamente così. Ed è il motivo per cui lo abbiamo rubato. Che è il motivo per cui rubiamo *tutte* quelle cose ogni volta che possiamo».

«Credo che il vetro venisse da quella casa a Chelsea, non è così?» disse Anne. «La volta che Eva e Stanley si sono arrampicati su per la grondaia fino alla finestra del primo piano mentre nella parte anteriore della casa era in corso una festa».

Kitty era a bocca aperta. «Ma non è terribilmente pericoloso? Le case dei maghi non sono protette da... un sacco di cose?»

Pennyfeather annuì. «Sì, anche se dipende dal potere del mago in questione. Quello aveva soltanto dei cavi magici inciampanti tesi per la stanza... ovviamente Stanley li ha evitati con estrema facilità... quel giorno abbiamo racimolato un bel po' di oggetti».

«E che cosa ve ne fate?» chiese Kitty. «Cioè, a parte tirarli addosso a me».

Il signor Pennyfeather sorrise. «I manufatti sono una delle principali fonti di potere per ogni mago. I funzionari minori come l'assistente al segretario per l'Agricoltura - credo che il proprietario del vetro talpoide fosse lui - possono permettersi soltanto oggetti deboli, mentre i più grandi aspirano a pezzi rari di terribile potenza. Fanno così perché sono pigri e decadenti. Per abbattere un avversario è molto più facile usare un anello magico che convocare qualche demone dalle tenebre».

«E più sicuro» aggiunse Eva.

«Assolutamente. Perciò lo vedi, Kitty: più oggetti possiamo racimolare, meglio è. Così indeboliamo considerevolmente i maghi».

«E possiamo usarli al posto loro» aggiunse prontamente Kitty.

Il signor Pennyfeather rimase un momento in silenzio. «Su questo punto le opinioni sono un po' discordi. La qui presente Eva» - ritrasse leggermente le labbra scoprendo i denti - «ritiene che sia moralmente pericoloso seguire troppo da vicino le orme dei maghi. Secondo lei gli oggetti andrebbero distrutti. Io invece - e questa è la *mia* compagnia, e pertanto conta la *mia* parola - credo che contro simili nemici dobbiamo usare tutte le armi di cui disponiamo. E ciò include il ritorcere contro di essi la loro stessa magi-

a».

Eva si aggiustò sulla sedia. «A me pare, Kitty» disse, «che usando tali oggetti finiamo con il non distinguerci dagli stessi maghi. È molto meglio rimanere alla larga dalle tentazioni delle cose cattive».

«Bah!» Il vecchio emise un verso di disprezzo. «Quale altro modo abbiamo per minare i nostri dominatori? Dobbiamo sferrare attacchi diretti, se vogliamo destabilizzare il governo. Presto o tardi il popolo si solleverà per appoggiarci».

«Ah sì? E quando?» chiese Eva. «Non c'è stato un solo...»

«Noi non studiamo la magia come i maghi» la interruppe il signor Pennyfeather. «Non corriamo alcun pericolo morale. Ma facendo qualche ricerca - per esempio leggiucchiando nei libri rubati - possiamo imparare come si usano alcune delle armi di base. Il tuo vetro talpoide, Kitty, richiede un semplice comando in latino. Queste cose sono sufficienti per piccole dimostrazioni del nostro scontento. I manufatti più complessi possiamo riporli al sicuro, lontano dalle grinfie dei maghi».

«Ho paura che ci stiamo muovendo sulla strada sbagliata» disse Eva pacatamente. «Un paio di piccole esplosioni non faranno mai la differenza. Loro diventeranno sempre più forti. E noi...»

Il signor Pennyfeather batté forte il bastone sul tavolo da lavoro, facendo sussultare sia Eva che Kitty. «Preferireste non fare nulla?» gridò. «Benissimo! Tornate in mezzo al gregge di pecore, abbassate la testa e buttate via le vostre vite!»

«Non intendevo questo. Solo che non vedo...»

«Il negozio chiude! È tardi. Di certo a casa la staranno aspettando, signorina Jones».

La madre e il padre di Kitty si erano sentiti molto risollevati quando lei aveva prontamente saldato l'ammenda del tribunale. Essendo di natura poco curiosa, non indagarono troppo da vicino sulla provenienza del denaro, accontentandosi con gratitudine delle storie di Kitty su un generoso benefattore e su un fondo per gli errori giudiziari. Con un certa sorpresa osservarono il graduale distacco di Kitty dalle sue vecchie abitudini mentre, nel corso delle vacanze estive, trascorreva sempre più tempo con i suoi amici di Southwark. Soprattutto suo padre non nascondeva la sua soddisfazione. «Fai bene a stare alla larga da quel ragazzo degli Hyrnek» diceva. «Ti metterebbe soltanto un'altra volta nei guai».

Sebbene Kitty continuasse ad andare a trovare Jakob, le sue visite in ge-

nere erano brevi e deludenti. La piena guarigione di Jakob era ancora di là da venire, e sua madre vigilava inflessibile al suo capezzale, mandando via Kitty non appena vedeva segni di stanchezza nel figlio. Così Kitty non poteva raccontargli del signor Pennyfeather e Jakob, da parte sua, era tutto concentrato sulla sua faccia striata che non smetteva di prudere. Si fece sempre più introspettivo e forse, pensò Kitty, leggermente risentito per l'energia e la salute di lei. Gradualmente le sue visite agli Hyrnek si fecero meno frequenti, e dopo qualche mese cessarono.

Due cose tenevano Kitty legata alla compagnia. Innanzitutto la gratitudine per il pagamento della sua ammenda. Si sentiva in qualche modo obbligata nei confronti del signor Pennyfeather. Anche se lui non aveva mai più accennato alla cosa, era possibile che il vecchio percepisse lo stato d'animo di Kitty; e se era così, non faceva alcun tentativo di sgravarla da quel peso.

La seconda ragione era per molti versi la più importante. Kitty voleva imparare di più sulla «refrattarietà» che Pennyfeather le aveva trovato e scoprire che cosa poteva fame. Unirsi alla compagnia sembrava l'unico modo; inoltre le forniva un indirizzo, la sensazione che stava facendo qualcosa di utile, e la lusinga di far parte di una piccola società segreta nascosta al resto del mondo. Non ci volle molto perché iniziasse ad accompagnare gli altri nelle loro spedizioni a caccia di oggetti.

All'inizio faceva il palo, controllando che non arrivasse nessuno mentre Fred o Eva tracciavano sui muri scritte contro il governo o penetravano all'interno della macchina o della casa di un mago in cerca di manufatti. Kitty rimaneva nell'ombra, stringendo fra le dita il ciondolo d'argento che teneva in tasca, pronta a fischiare al primo segno di pericolo. Più avanti prese ad accompagnare Gladys o Stanley quando, individuata l'aura di un oggetto indosso a qualche mago, lo seguivano fino a casa. Kitty annotava gli indirizzi in previsione di raid successivi.

Occasionalmente, la sera tardi, osservava Fred o Martin che lasciavano il negozio per missioni di un tipo diverso. Indossavano vestiti scuri e si annerivano la faccia di fuliggine; portavano sottobraccio pesanti borse. Nessuno parlava apertamente dei loro obiettivi, ma quando il giorno seguente i giornali riportavano notizia di attacchi inspiegabili alle proprietà del governo, Kitty tirava le sue conclusioni.

Di lì a poco, siccome era intelligente e decisa, Kitty cominciò ad assumere un ruolo più prominente. Era uso del signor Pennyfeather mandare

fuori i suoi amici in piccoli gruppi, all'interno dei quali ogni membro aveva un lavoro differente: dopo alcuni mesi permise a Kitty di assumere il comando di uno di questi gruppi, formato da Fred, Stanley ed Eva. L'aggressività caparbia di Fred e le opinioni franche di Eva erano notoriamente incompatibili, ma Kitty riuscì a imbrigliare i loro caratteri in modo efficace, e così ritornarono da un giro dei magazzini che rifornivano i maghi con molti pezzi scelti, comprese un paio di grandi sfere blu che secondo il signor Pennyfeather probabilmente erano sfere elementali, molto rare e preziose.

Kitty cominciò presto a trovare noiosi i momenti in cui era lontana dalla compagnia; diventò sempre più insofferente della visione ristretta dei genitori e della propaganda che le rifilavano a scuola. Per contrasto, l'eccitazione per le operazioni notturne della compagnia le dava un piacere immenso, anche se comportavano molti rischi. Una sera un mago sorprese Kitty e Stanley mentre scavalcavano la finestra del suo studio con una scatola magica tra le mani. Convocò un piccola creatura a forma di ermellino che li inseguì eruttando fiotti di fuoco dalla bocca. Eva, che aspettava giù in strada, gettò un vetro talpoide al demone che, distratto dall'apparizione del folletto, si fermò un momento permettendo agli altri di scappare. In un'altra occasione, nel giardino di un mago, Timothy fu assalito da un demone da guardia, che lo abbracciò avvolgendolo con le sue sottili dita blu. Per lui sarebbe finita male, se Nick non fosse riuscito a mozzare la testa della creatura con un'antica scimitarra che aveva rubato poco prima. Grazie alla sua refrattarietà Timothy sopravvisse, ma da allora si lamentò di un leggero odore di cui non riusciva più a liberarsi.

Oltre ai demoni, un altro problema costante era la polizia, tanto che un giorno provocò una disgrazia. Man mano che i furti della compagnia si facevano più ambiziosi, per le strade crebbe il numero dei Poliziotti Notturni. Una sera d'autunno Martin e Stanley notarono a Trafalgar Square un demone camuffato con indosso un amuleto che emanava una pulsazione magica vibrante. La creatura scappò a piedi, ma si lasciò alle spalle una scia di forte risonanza che Tim fu in grado di seguire con facilità. Ben presto riuscirono a metterlo con le spalle al muro in un vicolo tranquillo, dove la compagnia resistette ai più feroci assalti del demone. Sfortunatamente quegli scoppi di magia attrassero l'attenzione della Polizia Notturna. Kitty e i suoi colleghi scapparono in tutte le direzioni, inseguiti da qualcosa che sembrava una muta di cani. Il giorno seguente si presentarono a rapporto da Pennyfeather tutti tranne uno. Quell'uno era Tim, che non fu mai più

rivisto.

La perdita di Timothy colpì duramente la compagnia e portò quasi immediatamente a un secondo caduto. Nel gruppo molti, e in particolare Martin e Stanley, insistettero a gran voce per una strategia più audace contro i maghi.

«Potremmo tendere un'imboscata a Whitehall» disse Martin, «e attaccarli quando entrano in parlamento. Oppure colpire Devereaux quando lascia il suo palazzo a Richmond. Di sicuro si prendono un bel colpo, se gli facciamo fuori il primo ministro. Abbiamo bisogno di un terremoto, se vogliamo che parta l'insurrezione».

«Non ancora» disse stizzito il signor Pennyfeather. «Ho bisogno di fare altre ricerche. Adesso andate via e lasciatemi in pace».

Era un ragazzo esile, Martin, con gli occhi scuri, un naso dritto e sottile e una profondità di sentimenti che Kitty non aveva mai notato in nessun altro prima di allora. Qualcuno le aveva detto che per colpa dei maghi aveva perso i genitori, ma Kitty non aveva mai saputo tutta la storia. Quando lui parlava, non fissava mai nessuno dritto in faccia, ma teneva gli occhi un po' più bassi e guardava di lato. Ogni volta che Pennyfeather respingeva le sue richieste di azione, Martin all'inizio sosteneva la sua posizione appassionatamente, ma poi si chiudeva all'improvviso in se stesso, con il volto impassibile, come fosse incapace di esprimere la forza dei suoi sentimenti.

Qualche giorno dopo la morte di Tim, Martin non si presentò per il giro notturno; quando il signor Pennyfeather entrò nella cantina scoprì che il suo nascondiglio delle armi segrete era stato violato. Qualcuno aveva sottratto una sfera elementale. Poche ore dopo ci fu un attacco al parlamento. Una sfera elementale fu lanciata in mezzo ai parlamentari, uccidendo molte persone. Lo stesso primo ministro sfuggì per un pelo all'attentato. Il giorno seguente, il corpo di un giovane fu ritrovato sul greto del Tamigi.

Da un giorno all'altro il signor Pennyfeather diventò più solitario e irritabile. Passava di rado al negozio se non per affari riguardanti la Resistenza. Anne riferì che si era gettato più a fondo nelle sue ricerche sui libri di magia rubati. «Vuole ottenere l'accesso ad armi migliori» disse. «Finora abbiamo solo grattato la superficie. Ci serve una conoscenza più grande, se vogliamo vendicare Tim e Martin».

«E come possiamo ottenerla?» protestò Kitty. A lei Tim piaceva in mo-

do particolare, e la sua perdita l'aveva profondamente colpita. «Quei libri sono scritti in cento lingue. Non riuscirà mai a capirci qualcosa».

«Ha stretto un contatto» disse Anne. «Con qualcuno che può aiutarci».

E in effetti fu in quel periodo che un nuovo associato si unì al gruppo. Pennyfeather teneva in gran conto le sue opinioni. «Il signor Hopkins è uno studioso» disse la prima volta che lo presentò al gruppo. «Un uomo di grande saggezza. Ha discernimento dei dannati usi dei maghi».

«Faccio del mio meglio» si schermì con modestia il signor Hopkins.

«Lavora come impiegato alla British Librare» proseguì il signor Pennyfeather dandogli una pacca sulla spalla. «Mi avevano quasi preso mentre cercavo di, ehm... appropriarmi di un libro di magia. Ma il signor Hopkins mi ha coperto dalle guardie e mi ha permesso di scappare. Quando sono tornato per ringraziarlo ci siamo messi a parlare. Non ho mai incontrato un comune dotato di un tale sapere! Ha imparato un mucchio di cose leggendo i libri della biblioteca. Purtroppo suo fratello fu ucciso da un demone anni fa e perciò anche lui, come noi, cerca vendetta. Conosce... quante lingue, Clem?»

«Quattordici» disse Hopkins. «E sette dialetti».

«Sentito? Che ne dite? Non è refrattario come noi, purtroppo, ma può fornirci un servizio di supporto».

«Farò quel che posso» disse Hopkins.

Ogni volta che Kitty cercava di farsi venire in mente l'aspetto del signor Hopkins si rendeva conto che era un compito stranamente difficile. Non che fosse in alcun modo insolito... anzi, era proprio l'opposto. Era estremamente ordinario. I suoi capelli erano dritti e color topo - forse - e la faccia era liscia, perfettamente sbarbata. Difficile dire se fosse vecchio o giovane. Non aveva lineamenti spiccati, niente tic buffi né strani modi di parlare. Per farla breve, c'era qualcosa in lui che lo faceva dimenticare all'istante, tanto che persino in sua compagnia, mentre lui le stava parlando, lei lo spegneva, ascoltava le parole ma ignorava chi le diceva. Era decisamente un fatto curioso.

All'inizio il signor Hopkins fu visto con un certo sospetto dalla compagnia, principalmente perché, mancandogli la refrattarietà, lui non si univa alle incursioni per procurare manufatti. Ma il suo forte era l'informazione, e in questo campo dimostrò in fretta al gruppo tutto il suo valore. Il lavoro alla biblioteca insieme, forse, all'aspetto poco appariscente gli permettevano di origliare i discorsi tra maghi. Di conseguenza era spesso in grado di predire i loro movimenti, così che la compagnia poteva fare un raid nelle

loro proprietà sapendo quando erano assenti. A volte sentiva raccontare di qualche manufatto venduto di recente dal negozio di Pinn, dando al signor Pennyfeather l'opportunità di organizzare furti mirati. Soprattutto, il signor Hopkins rese accessibile una più ampia gamma di incantesimi, così che la Resistenza poté usare nuove armi in una più ampia gamma di attacchi. L'accuratezza delle sue notizie era tale che ben presto tutti presero a contare su di lui implicitamente. Il signor Pennyfeather era ancora il capo del gruppo, ma le soffiate di Hopkins erano il loro faro.

Passò del tempo. Kitty lasciò la scuola all'età di quindici anni, com'era la norma. Possedeva le poche qualificazioni fornite dalla scuola, ma non riusciva a vedere il suo futuro nei tristi lavori da operaia o segretaria offerti dalle autorità. Però si presentò un'alternativa accettabile: su offerta del signor Pennyfeather, e con soddisfazione dei suoi genitori, diventò commessa del negozio di materiali per artisti. Tra gli altri cento compiti imparò a tenere i libri contabili, a tagliare la carta da acquerello e a dividere i pennelli a seconda delle molte varietà di setole. Il signor Pennyfeather non pagava granché, ma a Kitty andava bene lo stesso.

All'inizio aveva apprezzato i pericoli delle attività con la compagnia: le piaceva l'eccitazione segreta da cui si sentiva riscaldare quando passava davanti a operai governativi che coprivano qualche slogan scritto sui muri, o trovare nel *Times* un titolo scandalizzato per il loro ultimo furto. Dopo qualche mese, per sottrarsi allo scrutinio dei genitori, affittò una stanzetta in un condominio cadente a cinque minuti dal negozio. Era sempre impegnata, di giorno nel negozio e la notte con la compagnia; il suo colorito si fece pallido, gli occhi si indurirono per la perpetua esposizione al pericolo e le ripetute perdite. Ogni anno si assommavano nuovi caduti: Eva fu uccisa da un demone in una casa di Mayfair, perché la sua refrattarietà non fu in grado di resistere all'attacco; Gladys morì tra le fiamme di un magazzino, quando una sfera caduta causò un incendio.

Con il contrarsi della compagnia crebbe la sensazione che le autorità stessero cercando di annientarli. Contro di loro si attivò un nuovo mago di nome Mandrake: furono visti demoni in forma di bambini che si aggiravano facendo domande sulla Resistenza e cercando di trovare acquirenti per oggetti magici. Nei pub e nei caffè spuntarono informatori umani, che facevano piovere banconote in cambio di informazioni. Alle riunioni nel retrobottega di Pennyfeather l'atmosfera si fece greve. La salute dell'anziano signore declinava; lui era irritabile e i suoi luogotenenti inquieti. Kitty

capì che si stava approssimando una crisi.

Fu a quel punto che arrivò la riunione fatale, con la sfida più grande di tutte.

21

Kitty

«Arrivano».

Stanley era di vedetta allo spioncino della porta, e sbirciava dentro il negozio. Era lì da un po', teso e silenzioso; ora saltò su, tirò indietro il catenaccio e aprì. Si fece da parte e si tolse il berretto.

Kitty sentì il familiare ticchettio del bastone che si avvicinava. Si alzò da dove era seduta e stirò la schiena per scacciare l'indolenzimento e il freddo. Gli altri accanto a lei fecero lo stesso, Fred massaggiandosi la nuca e imprecando sottovoce. Ultimamente il signor Pennyfeather si era fatto più insistente su questi piccoli formalismi.

L'unica luce nel retro veniva da una lanterna sul tavolo; era tardi, e non volevano attrarre l'attenzione delle sfere di passaggio. Il signor Hopkins, che entrò per primo, si fermò sulla soglia per abituare gli occhi, quindi si spostò di lato per guidare Pennyfeather attraverso la porta. Nella penombra la figura smagrita del capo sembrava ancora più consumata del solito; entrò trascinandosi come uno scheletro animato. La mole rassicurante di Nick chiudeva la fila. Una volta che furono tutti e tre nella stanza, Nick chiuse piano la porta alle loro spalle.

«Sera, signor Pennyfeather. Bentornato» la voce di Stanley era meno vivace del solito; alle orecchie di Kitty sembrò contenere una finta umiltà che trovò nauseante. Non ci fu risposta. Pennyfeather si avvicinò lentamente alla sedia a dondolo di Fred; sembrava che ogni passo gli procurasse dolore. Si sedette. Anne andò a sistemare la lanterna in una nicchia accanto a lui; la sua faccia rimase avvolta nell'ombra.

Il signor Pennyfeather appoggiò il bastone contro la sedia. Piano, un dito alla volta, si sfilò i guanti. Hopkins si mise accanto a lui, ordinato, quieto, subito dimenticato. Anne, Nick, Kitty, Stanley e Fred rimasero in piedi. Era un vecchio rituale.

«Prego, prego, sedete». Il signor Pennyfeather appoggiò i guanti su un ginocchio. «Amici miei» cominciò, «abbiamo percorso una lunga strada insieme. Non c'è bisogno che io ricordi quanti sacrifici abbiamo fatto, o...»

Si interruppe, tossì. «... con quale fine. Negli ultimi tempi ero giunto alla conclusione, rafforzata dal mio buon amico Hopkins qui presente, che ci mancavano le risorse per proseguire la lotta contro il nemico. Non possediamo abbastanza soldi, abbastanza armi, abbastanza conoscenze. Credo che oggi possiamo rettificare tale opinione».

Si fermò, fece un gesto impaziente. Anne si precipitò da lui con un bicchiere d'acqua.

Pennyfeather deglutì rumorosamente. «Così va meglio. Dunque. Hopkins e io siamo stati via, a studiare certe carte rubate alla British Librare. Si tratta di antichi documenti del Diciottesimo secolo. Grazie a essi abbiamo scoperto l'esistenza di un importante deposito segreto di tesori, molti dei quali di considerevole potere magico. Se riusciamo a impossessarcene saremo in grado di rivoluzionare le nostre sorti».

«Chi è il mago che li possiede?» chiese Anne.

«Al momento sono al di fuori della portata dei maghi».

Stanley fece un passo avanti, impaziente. «Andremo ovunque vorrà, signore» gridò. «In Francia, a Praga o... o fino alla fine del mondo». Kitty alzò gli occhi al cielo.

Il vecchio signore rise. «Non sarà necessario andare tanto lontano. A dire il vero basterà attraversare il Tamigi». Aspettò che si calmasse l'ondata di stupore. «Questi tesori non sono in qualche tempio lontano. Sono molto vicini a casa, in un luogo davanti a cui noi tutti siamo passati mille volte. Sto per arrivarci» - sollevò le mani per calmare il chiasso crescente - «per favore, sto per arrivarci. È nel cuore del centro, nel nocciolo dell'impero dei maghi. Sto parlando dell'abbazia di Westminster».

Kitty sentì gli altri sussultare, e un brivido di eccitazione che le correva lungo la spina dorsale. L'abbazia? Nessuno oserebbe...

«Vuole dire una tomba, signore?» chiese Nick.

«Proprio così. Proprio così. Signor Hopkins... le spiacerebbe spiegare meglio?»

L'impiegato tossì. «Grazie. L'abbazia è il luogo di sepoltura di molti dei più grandi maghi del passato: Gladstone, Pryce, Churchill, Kitchener, per dirne solo alcuni. Giacciono inumati dentro volte segrete situate in profondità sotto il pavimento, e con essi sono sepolti i loro tesori, oggetti potenti che gli incerti. maghi di oggi possono solo sognare».

Come sempre quando parlava il signor Hopkins, Kitty quasi non lo registrò nemmeno; si limitò a giocare con le sue parole, con le possibilità che contenevano.

«Ma le loro tombe sono sigillate con maledizioni» attaccò Anne. «Punizioni terribili aspettano chi le profana».

Dal profondo della sedia, Pennyfeather rantolò una risata. «I capi di oggigiorno - caricature di maghi, ognuno di loro - evitano certamente le tombe come la peste. Sono dei codardi, tutti quanti. Inorridiscono al pensiero della vendetta che i loro avi potrebbero prendersi se ne disturbassero le ossa».

«Le trappole possono essere evitate» riprese Hopkins. «Basta pianificare tutto con cura. Noi non condividiamo la paura quasi superstiziosa dei maghi. Ho controllato nei registri, e ho scoperto una cripta contenente meraviglie che nemmeno potete immaginare. State a sentire...» L'impiegato tirò fuori dalla giacca un foglio di carta ripiegato. Lo aprì in un silenzio di tomba, estrasse un paio di occhialini dalla tasca e li appoggiò sul naso. Quindi lesse: «'Sei lingotti d'oro, quattro statuette tempestate di gemme, due stiletti con il manico di smeraldo, un set di globi di onice, un calice di peltro, un...' Ecco, qui viene la parte interessante. 'Un borsello incantato di seta nera, contenente cinquanta sovrani d'oro'». Hopkins li guardò da sopra gli occhiali «Si tratta di un borsello dall'aspetto ordinario, ma pensate un po': potete estrarne tutto l'oro che volete, e quello non si svuota mai. Sarebbe una fonte di finanziamento inesauribile per il vostro gruppo, direi».

«Potremmo comprare armi» borbottò Stanley. «I cechi ci venderebbero di tutto, se avessimo di che pagarli».

«Il denaro dà qualunque cosa» rise il signor Pennyfeather. «Prosegui, Clem, prosegui. Non è tutto, nient'affatto».

«Vediamo...» Hopkins tornò al foglio. «Il borsello... ah, sì, e una sfera di cristallo in cui - e cito - 'si possono cogliere sguardi sul futuro e i segreti di tutte le cose sepolte e nascoste'».

«Immaginatevi un po'!» gridò Pennyfeather. «Immaginate il potere che ci darebbe *quella*! Potremmo anticipare ogni mossa dei maghi! Potremmo individuare meraviglie perdute del passato, gioielli dimenticati...»

«Saremmo inarrestabili» sussurrò Anne.

«Saremmo ricchi» disse Fred.

«Se è tutto vero» commentò Kitty tranquilla.

«C'è anche una piccola borsa» proseguì Hopkins, «in cui si possono intrappolare i demoni, e che potrebbe rivelarsi utile se scopriamo come si usa. E poi ancora una sfilza di altri oggetti minori, compresi... vediamo... un mantello, una bacchetta di legno e svariati altri effetti personali. Ma il borsello, la sfera di cristallo e la borsa sono i pezzi forti del tesoro».

Il signor Pennyfeather si sporse avanti sulla sedia, con un ghigno da coboldo. «Dunque, amici miei» disse. «Che cosa ne pensate? È un bottino allettante?»

Kitty sentì che era il momento di spendere una nota di cautela. «Sembra tutto molto bello, signore» disse. «Ma com'è possibile che queste meraviglie non siano state già prese da altri? Dov'è l'inghippo?»

Il suo commento sembrò sgonfiare leggermente l'atmosfera di ilarità. Stanley la guardò accigliato. «Che ti prende?» disse. «Quest'azione non è abbastanza grossa, per te? Sei *tu* quella che si lamenta in continuazione che ci serve una strategia migliore».

Kitty sentì su di sé gli occhi di Pennyfeather. Rabbrividì e si strinse nelle spalle.

«Kitty non ha torto» si intromise Hopkins. «Un inghippo c'è, o meglio c'è una difesa intorno alla cripta. Stando ai registri, alla pietra di volta del soffitto è stata fissata una Pestilenza. Che viene azionata dall'apertura della porta. Se qualcuno entrasse nella tomba, la Pestilenza schizzerebbe dal soffitto per imbrattare tutte le persone nelle vicinanze» - guardò di nuovo sul foglio - «'distaccandone la carne dalle ossa'».

«Stupendo» disse Kitty. Le sue dita giocherellarono con il ciondolo a forma di lacrima che teneva in tasca.

«Ehm... come pensate che potremmo evitare la trappola?» chiese educatamente Arme al signor Pennyfeather.

«Ci sono modi per farlo» disse il vecchio. «Ma in questo momento sono a noi inaccessibili. Non possediamo le conoscenze magiche necessarie. Tuttavia il qui presente signor Hopkins conosce qualcuno che potrebbe aiutarci».

Tutti guardarono l'impiegato, che assunse un'espressione contrita. «La persona in questione è, o era, un mago» disse Hopkins. «Per favore» - le sue parole avevano sollevato un coro di disapprovazione - «lasciatemi dire. Costui è deluso dal nostro regime per ragioni sue, e desidera il rovesciamento di Devereaux e degli altri. Possiede le conoscenze necessarie - e i manufatti - che ci permetterebbero di sfuggire alla Pestilenza. Inoltre...» - il signor Hopkins attese che nella stanza tornasse il silenzio - «ha la chiave della tomba che ci interessa».

«Chi è?» chiese Nick.

«Tutto quello che posso dirvi è che è un membro di spicco della società, uno studioso e un esperto di arti magiche. E frequenta alcuni degli uomini più importanti del paese».

«Qual è il suo nome?» insistette Kitty. «La faccenda non mi piace».

«Temo che voglia mantenere segreta la sua identità. Come noi tutti, naturalmente. Anche a lui non ho detto nulla di voi. Ma se accettate il suo aiuto, lui desidera incontrare molto presto uno di voi, per passargli le informazioni che ci servono».

«Come possiamo fidarci di lui?» protestò Nick. «Potrebbe anche tradirci».

Hopkins tossì. «Non credo proprio. Vi ha aiutato anche in precedenza, molte volte. La maggior parte delle informazioni che vi ho dato mi sono state passate da quest'uomo. È già molto tempo che sostiene la nostra causa».

«Ho esaminato i documenti di sepoltura della biblioteca» aggiunse Pennyfeather. «Sembrano genuini. Una falsificazione avrebbe richiesto uno sforzo troppo grande. Inoltre attraverso il nostro Clem costui sa di noi da anni. Non credete che ci avrebbe già traditi, se volesse la rovina della Resistenza? No, io credo in ciò che dice». Si alzò incerto in piedi e la sua voce si fece più aspra, affannata. «E questa è la *mia* organizzazione, dopotutto. Fareste bene a fidarvi della mia parola. Ora, ci sono altre domande?»

«Solo questa» disse Fred aprendo il suo coltello a serramanico con uno scatto. «Quando cominciamo?»

«Se tutto andrà bene, dovremmo introdurci nell'abbazia domani notte. Rimane soltanto...» Il vecchio si interruppe e si piegò in due per un improvviso attacco di tosse. La schiena gobba gettò ombre strane sul muro. Arme andò da lui e lo aiutò a sedersi. Per un lungo istante non ebbe abbastanza fiato per parlare.

«Scusatemi» disse alla fine. «Ma vedete le condizioni in cui verso. Le forze mi stanno lasciando. In verità, amici miei, l'abbazia di Westminster è l'opportunità migliore che mi resta. Per condurvi tutti a... a qualcosa di meglio. Sarà un nuovo inizio per tutti.».

E una fine gloriosa per te, pensò Kitty. Questa è la tua ultima possibilità di raggiungere qualcosa di concreto prima di morire. Spero che il tuo giudizio non sia mal riposto, ecco tutto.

Come se le avesse letto nella mente, la testa del signor Pennyfeather si voltò improvvisamente verso di lei. «Rimane solo da andare a trovare il nostro benefattore misterioso per discutere i termini della faccenda. Kitty, dal momento che oggi sei così vivace sarai *tu* ad andare domani a incontrarlo».

Kitty sostenne il suo sguardo. «Benissimo» disse.

«D'accordo». Il vecchio si voltò a guardarli tutti, uno dopo l'altro. «Devo dire che sono un po' deluso. Nessuno di voi mi ha ancora chiesto l'identità della persona sepolta nella tomba in cui entreremo. Non siete curiosi?» Fece una risata ansante.

«Ehm... chi è, signore?» chiese Stanley.

«Qualcuno che conoscete tutti molto bene dai libri di scuola. Credo che spicchi ancora nella maggior parte delle lezioni. Nientemeno che il Fondatore del nostro Stato, il più grande e più tremendo di tutti i nostri capi, l'eroe di Praga in persona» - gli occhi di Pennyfeather luccicarono nell'ombra - «il nostro beneamato William Gladstone».

Terza Parte

22

Nathaniel

L'aereo di Nathaniel doveva lasciare l'aerodromo di Box Hill alle sei e trenta precise. L'auto di servizio sarebbe passata a prenderlo al ministero un'ora prima, alle cinque e mezza. Questo significava che aveva approssimativamente mezza giornata per prepararsi al compito più importante della sua breve carriera nel governo: il viaggio a Praga.

Per prima cosa doveva mettersi d'accordo con il suo servo e raccomandato compagno di viaggio. Tornato a Whitehall cercò una camera da convocazione libera e con un battito di mani convocò ancora una volta Bartimeus. Quando questi si materializzò, apparve non più come pantera, ma in una delle sue forme preferite: un ragazzo con la pelle scura. Nathaniel notò che il ragazzo non indossava la consueta tunica in stile egizio; invece, era tutto azzimato in un completo da viaggio vecchio stile in tweed, con tanto di ghette e un assurdo caschetto di pelle da aviatore, completo di paraorecchi, slacciato sulla testa.

Nathaniel si incupì. «E tanto per cominciare puoi levarti quella roba. Tu non vieni in aereo».

Il ragazzo sembrò ferito. «Perché no?»

«Perché io viaggerò in incognito, e questo significa niente demoni che mi ballano intorno il valzer alla dogana».

«Perché, adesso ci mettono in quarantena?»

«I maghi cechi controllano tutti i voli in arrivo per verificare che non portino magie, e di certo sottoporranno un aereo britannico al più severo degli scrutini. Manufatti, libri di magia o demoni idioti non passano. Dovrò fare il 'comune' per tutta la durata del volo: quanto a te, verrai convocato una volta che sarò là».

Il ragazzo sollevò i paraorecchi per mostrare meglio il suo scetticismo. «Credevo che nel pollaio europeo l'impero britannico facesse la parte del gallo» disse. «Avete sconfitto Praga secoli fa. Com'è possibile che vi dicano quel che dovete fare?»

«Non lo fanno. Abbiamo ancora il controllo degli equilibri europei, ma ufficialmente ora siamo in tregua con i cechi. Per il momento abbiamo sottoscritto di non effettuare incursioni magiche a Praga. Ecco perché questo viaggio deve essere condotto con destrezza».

«A proposito di destrezza...» Il ragazzo diede una gran strizzata d'occhio. «Sono andato piuttosto bene poco fa, vero?»

Nathaniel strinse le labbra. «Che vuoi dire?»

«Ecco, stamattina mi sono comportato proprio bene, non trovi? Avrei potuto sciogliere la mia lingua affilata, e invece mi sono trattenuto per aiutarti meglio».

«Ma davvero? A me è sembrato che tu sia stato irritante come al solito».

«Stai scherzando? Ero così untuoso che sono quasi scivolato per terra da solo. Mi sento ancora sulla lingua il sapore dell'umiltà compiacente. Ma è sempre meglio che essere sbattuto di nuovo in uno dei Globi Angusti della cara Jessica». Il ragazzo scrollò le spalle. «Se non altro le *mie* leccate di piedi sono durate solo alcuni minuti. Dev'essere orribile doversi genuflettere davanti a loro *perpetuamente*, come fai *tu*, pur sapendo che potresti mollare la partita in qualsiasi momento e andartene per i fatti tuoi... se non fosse che ti manca il fegato per farlo».

«Puoi darci subito un taglio. Le tue opinioni non mi interessano». Nathaniel non ci sarebbe cascato: i demoni spesso buttano lì ai maghi mezze verità per disorientarli. La cosa migliore era non stare nemmeno a sentire i loro imbrogli. «E comunque» aggiunse, «tanto per incominciare Duvall non è il mio maestro. Io lo disprezzo».

«Perché con la Whitwell sarebbe diverso, vero? Non ho notato questo grande amore, tra voi due».

«Basta. Devo fare le valigie, e prima ho bisogno di passare al Ministero degli Esteri». Nathaniel guardò l'orologio. «Ti chiamerò di nuovo tra... dodici ore, in albergo a Praga. Fino al momento della prossima convoca-

zione, ti costringo qui in una trama. Rimarrai in silenzio e invisibile, in questo cerchio, al di là della cognizione o dei sensi di ogni essere senziente, fino a che manderò a chiamarti».

Il ragazzo fece spallucce. «Se proprio devo».

«Devi».

La figura nel pentacolo scintillò e si dissolse lentamente, come il ricordo di un sogno. Quando fu completamente sparita, Nathaniel pronunciò un paio di incantesimi di sicurezza, per evitare che qualcuno utilizzando il pentacolo potesse inavvertitamente liberare il jinn, e se ne andò in fretta. Aveva davanti poche ore e un mucchio di cose da fare.

Prima di tornare a casa a preparare le valigie, Nathaniel passò al Ministero degli Esteri, un edificio non dissimile dal British Museum per dimensioni, forma e per quell'aria di grigia potenza sopita. Qui si conduceva gran parte dell'amministrazione quotidiana dell'impero, con i maghi che per mezzo di telefoni e messaggeri fornivano indicazioni e istruzioni ai loro corrispondenti in uffici più piccoli in giro per il mondo. Mentre saliva le scale diretto alla porta girevole, Nathaniel guardò in alto, verso il tetto. Persino sui tre livelli che era in grado di osservare, il cielo sopra l'edificio era fitto di una frenesia di forme inconsistenti: corrieri veloci che portavano ordini in buste magicamente criptate e demoni più grandi che facevano da scorta. Come sempre, le dimensioni immani dell'impero, che potevano essere percepite solo in luoghi come questo, lo lasciavano stupefatto e un po' atterrito. Di conseguenza ebbe qualche difficoltà con la porta girevole dell'entrata; spingendola con vigore nella direzione sbagliata mandò a gambe all'aria nell'atrio dall'altra parte una signora con i capelli grigi, facendole rovesciare sul pavimento di marmo un fascio di carte che aveva tra le braccia.

Vinta la battaglia con la porta, Nathaniel corse ad aiutare la sua vittima a rimettersi in piedi sussurrandole mille scuse, quindi passò al recupero delle carte sparse. Mentre le raccattava sotto l'inarrestabile gragnola di stridule rimostranze dell'anziana signora, vide una snella figura familiare emergere da una porta sul lato opposto dell'atrio e dirigersi verso di lui. Jane Farrar, l'apprendista di Duvall, più elegante e più avvolta nello splendore dei suoi capelli scuri che mai.

Nathaniel diventò paonazzo. Cercò disperatamente di fare più in fretta, ma le carte da raccogliere erano molte, e l'atrio non era grande. Molto prima che lui finisse, e mentre la donna anziana ancora fuori di sé spiegava a

Nathaniel quello che pensava di lui, la signorina Farrar fu sulla scena. Lui notò le sue scarpe con la coda dell'occhio: si era fermata e lo stava osservando. Nathaniel si immaginava benissimo la sua aria di distaccato divertimento.

Fece un respiro profondo, si raddrizzò e cacciò le carte tra le mani della signora. «Ecco. Le ripeto, mi dispiace».

«E vorrei ben vedere... ma tu guarda se un simile piccolo pestifero arrogante e sconsiderato...»

«Sì, lasci che l'aiuti ad attraversare la porta...»

Con mano ferma Nathaniel la fece girare su se stessa e accompagnandola con una pressione tra le scapole la rimise svelto sulla sua strada. Quindi rassettandosi si voltò e sbatté le palpebre simulando grande sorpresa.

«Signorina Farrar! Che piacere».

Lei accennò un sorriso pigro. «Signor Mandrake. Mi sembra un po' senza fiato».

«Davvero? Be', in effetti oggi vado un po' di fretta. E poi le gambe di quella povera signora anziana hanno ceduto, così l'ho aiutata a...» Lei lo squadrò con occhi freddi. «Ecco... Ora farò meglio ad andare...»

Fece per spostarsi di lato, ma all'improvviso Jane Farrar fece un passo avanti. «Lo so che hai *molto* da fare, John» disse, «ma avrei *piacere* di attirare la tua attenzione su una cosa, se mi perdoni la schiettezza». Si attorcigliò pigramente una lunga ciocca di capelli neri con un dito. «Che fortuna ho avuto. Sono così *felice* di questo incontro casuale. Un uccellino mi ha detto che di recente hai convocato un jinn di quarto livello. L'hai fatto davvero?» Lo guardò con grandi occhi neri colmi di ammirazione.

Nathaniel accennò un passo indietro. Si sentiva un po' accaldato; certamente era lusingato ma ancora molto riluttante a discutere faccende private come la sua scelta di demoni. Non era una buona cosa che l'incidente al British Museum fosse di dominio pubblico: ora ci sarebbe stato un proliferare di speculazioni sul suo servo. Ma non era mai saggio trovarsi esposti: *saldo, segreto, sicuro.* Fece un sorriso tormentato. «È vero. Non l'hanno informata male. Non è poi così difficile, glielo assicuro. Ora, se non le dispiace...»

Jane Farrar emise un piccolo sospiro e si aggiustò una ciocca dietro un orecchio. «Sei così *intelligente*» disse. «Sai, ho provato anch'io a fare lo stesso - convocare un demone del quarto livello - ma devo combinare qualche pasticcio, perché non ci riesco. E non capisco quale sia il problema. Non potresti venire con me, *adesso*, a ripassare gli incantesimi? Ho un

pentacolo tutto mio. È nel mio appartamento, non lontano da qui. È un posto tranquillo: non ci disturberà nessuno...» piegò leggermente di lato la testa e sorrise. Aveva denti bianchissimi.

Nathaniel sentì che da una tempia gli stava colando un goffo rivoletto di sudore. Cercò di asciugare la goccia lisciandosi i capelli indietro, con un gesto che sperava noncurante. Si sentiva davvero strano: languido, eppure allo stesso tempo focoso e pieno di energie. Dopotutto, aiutare Jane Farrar sarebbe stato facile. Convocare un jinn diventava piuttosto semplice, dopo che l'avevi già fatto un paio di volte. Niente di speciale. All'improvviso si accorse di desiderare la gratitudine della ragazza.

Lei gli toccò delicatamente il braccio con dita snelle. «Che ne dici, John?»

«Ehm...» Aprì e richiuse la bocca, corrucciato. Qualcosa lo tratteneva. Qualcosa che aveva a che vedere con il tempo, o con la mancanza di esso. Che cos'era? Era venuto al ministero a... a fare che cosa, esattamente? Non riusciva a ricordare.

Lei chiuse le labbra a cuoricino. «Sei preoccupato per la tua protettrice? Non verrà mai a saperlo. Non lo dirò neanche al mio. So che *non dovremmo...*»

«Non è per quello» obiettò lui. «È solo che...»

«Allora, andiamo?»

«No... Oggi ho qualcosa da fare... una cosa importante». Cercò di strappare gli occhi da quelli di lei; non riusciva a concentrarsi, ecco il problema, e il cuore gli batteva troppo rumorosamente perché la sua memoria potesse farsi sentire. Inoltre lei aveva indosso un profumo delizioso, non il solito unguento al legno di sorbo, ma una fragranza più orientale e floreale. Era molto buona, ma un po' ottundente. L'odore della sua vicinanza lo confondeva.

«Che cos'è questo *qualcosa*?» chiese lei. «Magari posso aiutarti a sbrigarla».

«Ehm, devo andare in un posto... a Praga...»

Gli si avvicinò un po' di più. «Davvero? A fare cosa?»

«Per investigare... ehm...» socchiuse gli occhi, scosse la testa. Qualcosa non andava.

«Sai che cosa ti dico?» sussurrò lei. «Potremmo sederci a fare due chiacchiere insieme. Così mi racconti per bene tutti i tuoi piani».

«Immagino che...»

«Ho un bellissimo divano lungo lungo».

«Davvero?»

«Possiamo metterci comodi e bere un sorbetto gelato. Così mi racconti tutto di questo demone che hai convocato, questo Bartimeus. Penderò dalle tue labbra».

Mentre pronunciava quel nome, nella testa di Nathaniel suonò un piccolo campanello d'allarme, risvegliandolo da quel meraviglioso stordimento. Come aveva saputo il nome di Bartimeus? Poteva essere solo da Duvall, il suo maestro, che l'aveva appreso quello stesso mattino nella stanza di convocazione. E Duvall... Duvall non era suo amico. Di certo voleva scoprire quello che Nathaniel aveva in mente, compreso il suo viaggio a Praga... Guardò Jane Farrar con crescente sospetto. Fu pervaso da un'ondata di consapevolezza, e per la prima volta notò che la sua rete di sensori gli stava emettendo nell'orecchio una leggera pulsazione per avvertirlo della presenza di una magia sottile che incombeva su di lui. Un Incanto, o forse una Fascinazione... Mentre ne prendeva coscienza, la lucentezza dei capelli di lei sembrò farsi più opaca, e il brillio nei suoi occhi si smorzò.

«Io... mi dispiace, signorina Farrar» disse bruscamente. «Il suo invito è molto gentile, ma sono costretto a declinare. La prego, porga i miei ossequi al suo maestro».

Lei lo osservò in silenzio, con lo sguardo da cerbiatta ammirata improvvisamente sostituito da uno di infinito disprezzo. Un momento dopo, sul viso di Jane Farrar era ritornata la familiare freddezza misurata. Gli sorrise. «Sarà lieto di riceverli».

Nathaniel fece un breve inchino e la lasciò. Quando giunse dall'altra parte dell'atrio si voltò indietro; lei era già andata.

Cinque minuti dopo, quando uscì dall'ascensore al terzo piano del ministero, era ancora un po' disorientato dall'incontro. Attraversò un ampio corridoio echeggiante e arrivò alla porta del sottosegretario. Si aggiustò i polsini, si raccolse un momento, bussò ed entrò.

Era una stanza con il soffitto alto e le pareti ricoperte da pannelli di quercia; la luce si riversava attraverso finestre elegantemente affusolate, che affacciavano sul traffico intenso di Whitehall. La stanza era dominata da tre grandi tavoli di legno con i piani ricoperti da uno strato di cuoio verde. Sopra erano distese una dozzina di mappe di varie dimensioni, accuratamente appuntate sul cuoio: alcune erano di carta e sembravano aperte per la prima volta, altre erano di antica pergamena e piene di crepe. Un omino calvo, il sottosegretario agli Affari Esteri, era chino su una delle mappe, e seguiva qualche dettaglio con le dita. Sollevò lo sguardo e annuì

affabilmente.

«Mandrake. Bene. Jessica mi ha detto che sarebbe passato a trovarmi. Entri. Ho qui pronte per lei le mappe di Praga».

Nathaniel attraversò la stanza per raggiungere il sottosegretario, la cui figura minuta gli arrivava a stento alla spalla. La pelle dell'uomo era giallo-brunastra, del colore di cartapecora macchiata dal sole, e aveva un aspetto secco e polveroso. Puntò un dito su una cartina. «Ecco, questa è Praga. La mappa, come può vedere, è piuttosto recente: mostra le trincee lasciate dalle nostre truppe nella Grande Guerra. Le coordinate di base della città le saranno familiari, immagino».

«Sì, signore». La mente svelta di Nathaniel andò a ripescare senza difficoltà le informazioni che gli servivano. «Il distretto del castello si trova sulla riva destra della Moldava, la città vecchia è a est. Il vecchio quartiere magico un tempo era vicino al castello, non è così signore?»

«È esatto». Il dito si spostò. «Da questa parte, abbracciato alla collina. La base della maggior parte dei maghi e degli alchimisti dell'imperatore era il Vicolo d'Oro. Questo prima che arrivasse Gladstone, naturalmente. Oggi i pochi maghi di cui i cechi dispongono sono confinati nei sobborghi, fuori dal centro cittadino, perciò intorno al castello succede poco o niente. Credo che lì sia tutto in stato di abbandono. L'altro centro magico di un tempo» - il dito si mosse verso il fiume - «è *qui*: il ghetto. Fu lì che Loew creò i primi golem, ai tempi di Rodolfo. Altri in quella zona continuarono la pratica fino all'ultimo secolo, perciò immagino che, di tutti i luoghi, sarà lì che potrebbero aver conservato le conoscenze necessarie». Sollevò lo sguardo su Nathaniel. «Lei si renderà conto che questa ricerca è folle, non è vero Mandrake? Se avessero avuto la capacità di creare golem per tutto questo tempo, perché non l'hanno fatto? Il cielo sa che li abbiamo sconfitti fin troppe volte in battaglia. No, io non ci credo».

«Sto soltanto agendo sulla scorta di informazioni ricevute, signore» disse Nathaniel rispettosamente. «Praga sembra il luogo appropriato da cui cominciare». Il suo tono e la sua postura neutrali nascondevano il fatto che era profondamente d'accordo con tutto ciò che aveva detto il sottosegretario.

«Mmm. Be', lei ne saprà senz'altro più di me». Dal tono della voce era chiaro che il sottosegretario pensava il contrario. «Allora... vede questa busta? Contiene il suo passaporto falso per la missione. Viaggerà come Derek Smithers, un giovane praticante impiegato presso la Società Vinicola Watt di Marylebone. Nel caso che alla dogana ceca facciano storie, nella

busta troverà documenti che lo confermano».

«Derek... Smithers, signore?» Nathaniel non sembrava troppo entusiasta.

«Sì. È il solo nome che siamo riusciti a trovare. Il poveretto è morto il mese scorso di idropisia, pressappoco alla sua età, Mandrake. Da allora ci siamo appropriati della sua identità per missioni governative. Dunque, lei ufficialmente si sta recando a Praga con la prospettiva di importare alcune delle loro eccellenti birre. Nella busta ho inserito una lista di fabbriche di birra, che potrà memorizzare durante il volo».

«Sì, signore».

«Bene. Soprattutto, Mandrake, in questa missione dovrà operare sotto tono. Non attiri in alcun modo l'attenzione su di sé. Se deve ricorrere alla magia, lo faccia in modo silenzioso e rapido. Ho sentito che potrebbe usare un demone. Se è così, lo tenga *sotto stretto controllo*».

«Certo, signore».

«I cechi non devono sapere che lei è un mago. Parte del nostro attuale trattato con loro prevede che ci impegniamo a non condurre alcuna attività magica sul loro territorio. La cosa è reciproca».

Nathaniel aggrottò le sopracciglia. «Ma signore, ho saputo che gli infiltrati cechi di recente sono stati attivi in Gran Bretagna. Quindi loro stanno rompendo il trattato».

Il sottosegretario lanciò a Nathaniel un'occhiata di sbieco a tamburellò le dita sulla mappa, visibilmente irritato. «È così. Sono piuttosto sleali. Chissà, potrebbero persino esserci loro dietro questa faccenda del golem».

«In tal caso...»

«So che cosa sta per dire, Mandrake. Di certo noi non desidereremmo di meglio che far marciare il nostro esercito in piazza Venceslao domani stesso, per mostrare ai cechi chi comanda. Ma in questo momento non possiamo».

«Perché no, signore?»

«A causa dei ribelli americani. Purtroppo in questo momento siamo un tantino alle strette. Ma non durerà a lungo. Non appena avremo sistemato gli yankee potremo tornare a rivolgere la nostra attenzione all'Europa. Però in questo momento non vogliamo screzi. Ricevuto?»

«Certamente, signore».

«Inoltre, anche noi stiamo rompendo la tregua in molti modi. È per questo che esiste la diplomazia. La verità è che negli ultimi dieci anni i cechi si sono montati la testa. Le campagne di Devereaux in Italia e nell'Europa centrale sono state inconcludenti, e il Consiglio di Praga ha cominciato a

testare il nostro impero in cerca di punti deboli. Ci stanno punzecchiando come fa la mosca con il cane. Pazienza. Ben presto tutto finirà per il meglio...» Il sottosegretario aveva un'espressione in cui si mescolavano equamente durezza e compiacimento. Rivolse nuovamente la sua attenzione alla cartina. «Orbene, Mandrake» disse bruscamente, «immagino che vorrà un contatto a Praga. Qualcuno che la aiuti a orientarsi».

Nathaniel annuì. «Avete lì qualcuno, signore?»

«Ce l'abbiamo. Uno dei nostri migliori agenti... Il suo nome è Arlecchino».

«Arlecchino...» Nella sua mente Nathaniel vide un'esile figura mascherata che si muoveva tra le ombre con un furtivo passo danzante, lasciando dietro di sé una scia impalpabile di carnevale e di minaccia...

«Esatto. È il suo nome in codice. Non posso dirle come si chiama veramente; probabilmente non lo sa neppure lui. Se sta pensando a un esile gentiluomo mascherato con un costume colorato e il piede salterino, ci ripensi. Il nostro Arlecchino è un signore appesantito dall'età con un temperamento funereo. Inoltre ha l'abitudine di vestire di nero». Il sottosegretario fece un'espressione affettata di disgusto. «È l'effetto che fa Praga se ci rimani troppo. È una città malinconica. Nel corso degli anni ha condotto molti dei nostri agenti al suicidio. Per il momento Arlecchino sembra abbastanza lucido, ma ha acquisito una sensibilità un tantino morbosa».

Nathaniel si tolse i capelli dagli occhi. «Sono sicuro che questo non sarà un problema, signore. Come posso incontrarlo?»

«Oggi a mezzanotte lasci il suo albergo e si rechi al cimitero del ghetto... che si trova qui, Mandrake: lo vede? A pochi passi dalla piazza della città vecchia. Lei dovrà indossare un berretto floscio con una piuma rosso sangue e aggirarsi tra le tombe. Sarà Arlecchino ad avvicinarla. Lo riconoscerà dalla candela fuori dal comune che avrà con sé».

«Una candela fuori dal comune».

«Esatto».

«Che... cos'è, particolarmente lunga, o traballante, o che altro?»

«Non mi ha fornito tale informazione».

Nathaniel fece una smorfia. «Mi perdoni, mi sembra tutto un po'... melodrammatico. A lei no, signore? Tutti questi cimiteri e candele e penne rosso sangue. Non potrebbe semplicemente darmi un colpo di telefono in albergo dopo che avrò fatto una doccia e incontrarmi in un caffè lì intorno?»

Il sottosegretario sorrise freddamente. Spinse la busta verso Nathaniel e andò dietro il tavolo più lontano, dove con un piccolo sospiro si sedette su

una sontuosa poltrona di pelle. La ruotò verso le finestre, da cui si vedevano nuvole cariche d'acqua basse sopra Londra. Lontano verso ovest pioveva: sbavature nel cielo si inclinavano in qualche piega invisibile della città. Il sottosegretario guardò fuori per un po', senza parlare.

«Osservi la città del presente» disse infine, «eretta secondo dettami architettonici moderni. Guardi gli orgogliosi edifici di Whitehall: nessuno di essi ha più di centocinquant'anni! Naturalmente ci sono anche aree in cattivo stato e non ristrutturate - è inevitabile, con tanti comuni in giro - ma il cuore di Londra, dove lavoriamo e abitiamo, è tutto rivolto in avanti. È una città che guarda al futuro. Una città degna di un grande impero. Prendiamo l'appartamento della sua signora Whitwell, Mandrake: uno splendido edificio, tipico esempio del trend moderno. Dovrebbero essercene molti di più, così. Per l'anno venturo Devereaux ha intenzione di radere al suolo gran parte di Covent Garden e di edificare, al posto di tutte quelle casette con le cornici in legno, visioni grandiose di cemento e vetro...»

La sedia ruotò di nuovo verso la stanza; il sottosegretario indicò le mappe. «Ecco, Praga... è differente, Mandrake. Tutti la descrivono come un luogo con una particolare *malinconia*, troppo nostalgico per le glorie dei suoi antichi fasti. Con una fissazione morbosa per ciò che è morto e sepolto: i maghi, gli alchimisti, il grande impero ceco. Be', qualsiasi dottore le direbbe che una visione simile è poco salutare. Se Praga fosse una donna, la chiuderemmo in un sanatorio. Ebbene, io credo di poter affermare che se lo volessimo potremmo risvegliare Praga dai suoi sogni a occhi aperti, Mandrake. Ma noi non lo vogliamo. No. Molto meglio che la sua mente continui a essere confusa e misteriosa, piuttosto che lucida e lungimirante come quella di Londra. E le persone come Arlecchino, che laggiù tengono d'occhio le cose per conto nostro, devono pensare nella stessa maniera in cui lo fanno i cechi, altrimenti non ci servirebbero a niente, capisce? Arlecchino è una spia migliore di tante altre, Mandrake. Ecco il motivo delle sue istruzioni colorite. Le suggerisco di seguirle alla lettera».

«Sì, signore. Farò certamente del mio meglio».

23

Bartimeus

Seppi che era Praga non appena mi materializzai. L'ostentazione trasandata del lampadario dorato che pendeva dal soffitto della stanza d'albergo;

gli arabeschi di muffe sudice intorno agli spigoli alti delle pareti; le pieghe polverose dei drappi sul piccolo letto a baldacchino; il palpito malinconico nell'aria; tutto puntava in una direzione. Come l'espressione greve sul volto del padrone. Mentre ancora pronunciava l'ultima sillaba della convocazione, si guardò intorno nella stanza quasi temesse che potesse levarsi a morderlo.

«Fatto buon viaggio?» chiesi.

Completò un paio di vincoli protettivi e uscì dal cerchio, facendomi segno di fare lo stesso. «Per niente. Quando sono passato attraverso la dogana mi hanno trovato addosso qualche traccia di magia. Mi hanno bloccato e mi hanno portato in una stanzetta squallida dove ho dovuto inventare in fretta qualcosa. Ho raccontato che il deposito dei nostri vini sorge accanto a un territorio governativo e che ogni tanto qualche incantesimo deviante va a impregnare le pareti. Alla fine l'hanno bevuta e mi hanno lasciato andare». Aggrottò le sopracciglia. «Non riesco a capire! Prima di uscire di casa avevo cambiato tutti i vestiti per evitare che mi rimanessero addosso tracce!»

«Anche le mutande?»

Fece una pausa. «Oh. Ero di fretta. Me ne sono dimenticato».

«Saranno quelle, allora. Non ti immagini nemmeno che cosa non va ad accumularsi là sotto».

«E guarda che camera» continuò il ragazzo. «Questo dovrebbe essere il loro albergo migliore! Scommetto che non lo rinnovano da un secolo. Guarda le ragnatele su quei drappi! Spaventose. E tu sapresti dire di che colore è il tappeto? Perché *io* non riesco a capirlo». Diede un calcio irritato al letto, da cui si sollevò una nuvola di polvere. «E poi che cosa sarebbe questo stupido baldacchino? Possibile che non possano avere un bel futon pulito o qualcosa del genere, come a casa?»

«Su con il morale! Almeno hai il tuo bagno privato». Ispezionai una porta laterale dall'aspetto sinistro: si spalancò con un cigolio teatrale rivelando un bagno piastrellato tetramente, rischiarato da una sola lampadina. In un angolo era acquattata una mostruosa vasca da bagno a tre zampe; era di quelle amate dai suicidi, o in cui coccodrilli da compagnia, nutriti di carni inusuali, crescono a dismisura.[1] Di fronte sonnecchiava una tazza altrettanto imponente, con la catena dello scarico che pendeva dal soffitto come la corda di una forca.[2] Ragnatele e muffe combattevano disperate per il dominio delle vette del soffitto. Dalla vasca e dalla tazza correva lungo il muro un complesso groviglio di tubature esposte agli occhi del mondo

come le budella riverse di un...

Chiusi la porta. «A pensarci meglio, non vale la pena che guardi là dentro. È solo un bagno. Niente di speciale. Com'è la vista?»

Mi guardò torvo. «Controlla tu stesso».

Scostai le pesanti tende scarlatte e ammirai l'affascinante panorama di un grande cimitero municipale. File ordinate di pietre tombali correvano verso la notte, sotto l'occhio vigile di una schiera di frassini e larici. Di tanto in tanto, una lanterna appesa a un albero diffondeva la sua luce gialla e dolente. Un paio di individui gobbi e solitari si aggiravano per i vialetti di ghiaia tra le lapidi; il vento trasportava i loro sospiri fino alla finestra.

Richiusi alla svelta le tende. «Sì... non proprio una botta di vita, lo ammetto».

«Botta di vita? Questo è il posto più deprimente in cui sono mai stato!»

«Be', che ti aspettavi? Sei inglese. È ovvio che ti rifilino una stanza pulciosa con vista sul camposanto».

Il ragazzo sedeva a una pesante scrivania, e ispezionava alcune carte che aveva tirato fuori da una grossa busta marrone. Parlò distrattamente. «Proprio per questa ragione dovrei ricevere la stanza migliore».

«Stai scherzando? Dopo quello che Gladstone ha fatto a Praga? Loro non l'hanno dimenticato, sai?»

A questo alzò gli occhi. «Cera la guerra. Noi l'abbiamo vinta, punto e basta. Con il minimo di vittime civili».

Intanto io mi ero trasformato in Tolomeo. In piedi accanto alle tende, con le braccia conserte, lo guardai torvo a mia volta. «Tu dici?» sogghignai. «Vallo a dire a chi abita nei sobborghi. C'è ancora terra bruciata, là fuori dove hanno incendiato le case».

«Oh, e tu come fai a saperlo? Credi di sapere tutto, vero?»

«Lo so eccome! Io ero lì, cosa credi? Combattevo dalla parte dei cechi, se vuoi saperlo. Mentre tutto quello che sai *tu* è stato scritto dal ministero della propaganda di Gladstone dopo la guerra. Non venire a insegnare la storia a me, ragazzo».

Per un momento sembrò sul punto di esplodere in uno dei suoi vecchi attacchi di collera. Poi sembrò che dentro di lui si spegnesse all'improvviso un interruttore, e diventò gelido e distaccato. Tornò a rivolgersi alle sue carte con la faccia impassibile, come se quanto avevo detto non fosse degno di alcuna considerazione e lo annoiasse soltanto. In qualche modo avrei preferito la rabbia.

«A Londra» disse quasi parlasse a se stesso, «i cimiteri sono fuori dai

confini della città. È molto più igienico. Per portare fuori i cadaveri abbiamo speciali convogli funerari. È il metodo moderno. Questo posto vive nel passato».

Non dissi nulla. Non meritava il beneficio della mia saggezza. Per circa un'ora il ragazzo studiò le sue carte alla luce di una candela bassa, prendendo qualche breve appunto sui margini. Lui ignorò me; io ignorai lui, però gli mandai di nascosto una brezza attraverso la stanza per far sgocciolare la candela sul suo lavoro in maniera irritante. Alle dieci e mezza chiamò la reception e in perfetto ceco ordinò che gli portassero in stanza un piatto di agnello alla griglia e una caraffa di vino. Quindi posò la penna e si rivolse a me, lisciandosi indietro i capelli con la mano.

«Trovato!» dissi dal profondo del letto a baldacchino dove mi stavo riposando. «Ho capito chi mi ricordi. È da quando mi hai convocato la settimana scorsa che mi sto arrovellando. Lovelace! Ti tocchi i capelli proprio come faceva lui. Non riesci a lasciarli in pace».

«Voglio parlare dei golem di Praga» disse.

«È una questione di vanità... non può essere altro. Tutta quella brillantina!»

«Tu hai visto i golem in azione. Che tipo di maghi li usano?»

«Immagino che sia anche un segno di insicurezza. Un bisogno costante di lisciarsi».

«Sono sempre stati creati soltanto da maghi praghesi? Un mago inglese potrebbe farlo?»

«Gladstone non si toccava *mai*... né i capelli né altro. Lui era sempre immobile».

Il ragazzo sbatté le palpebre; per la prima volta mostrò interesse. «Tu hai conosciuto Gladstone?»

«*Conosciuto* è un tantino esagerato. L'ho visto da lontano. Di solito era presente durante le battaglie, appoggiato al suo Bastone di Comando, a guardare le truppe che compivano la carneficina; qui a Praga, in giro per l'Europa... Come dicevo: sempre immobile. Osservava ogni cosa e diceva poco. Poi, quando serviva, i suoi movimenti erano decisi e ponderati. Non come i tuoi maghetti. fanfaroni di oggi».

«*Davvero?*» Si capiva che il ragazzo era affascinato. Una bambolina a chi indovina chi era il suo modello. «Quindi» disse, «in un certo senso tu lo ammiravi, seppure nel tuo modo velenoso e demoniaco?»

«No. Ovviamente no. Era uno dei peggiori. Quando morì le campane delle chiese di mezza Europa suonarono a festa. Ti assicuro che se lo co-

noscessi meglio non vorresti essere come lui, Nathaniel. E comunque» sprimacciai un cuscino polveroso, «ti manca la materia prima».

Oh, come gli fece drizzare i peli, questo! «Perché?»

«Non sei neanche lontanamente abbastanza perfido. Ecco la tua cena».

Qualche colpo discreto alla porta annunciò l'arrivo di un servitore in grembiule nero accompagnato da una cameriera di una certa età, che entrarono con un assortimento di vassoi coperti e vino fresco. Il ragazzo gli parlò con una certa cortesia, facendo un paio di domande sulla configurazione delle strade lì intorno e offrendo una mancia per il disturbo. Per tutta la durata della loro visita, io fui un topolino comodamente acciambellato tra i cuscini: rimasi in quella guisa mentre il mio padrone ingollava la cena. Alla fine lui posò la forchetta, prese un ultimo sorso dal bicchiere e si alzò.

«Bene» disse. «Non c'è più tempo per le chiacchiere. Sono già le undici e un quarto. Dobbiamo andare».

L'albergo era sulla Kremencova, una via breve al margine della città vecchia, non lontana dal grande fiume. Uscimmo e camminammo verso nord lungo le strade illuminate dai lampioni, dirigendoci lenti ma decisi in direzione del ghetto.

Nonostante le devastazioni della guerra, nonostante la dissoluzione in cui la città era precipitata dopo che il suo imperatore era stato ucciso e il suo dominio trasferito a Londra, Praga manteneva ancora qualcosa della sua vecchia mistica e grandiosità. Persino io, Bartimeus, indifferente come sono ai vari buchi infernali degli umani in cui sono stato imprigionato, riconoscevo la bellezza della città: le case color pastello con i loro tetti alti e ripidi di terracotta, che si radunavano fitti intorno alle guglie e alle torri campanarie di infinite chiese, sinagoghe e teatri; il grande fiume grigio che la attraversava serpeggiante con i suoi molti ponti, ognuno creato in uno stile differente con il sudore di una diversa squadra di jinn;[3] e sopra a tutto il castello imperiale, pensosamente accovacciato sulla sua collina.

Mentre camminavamo, il ragazzo rimase silenzioso. La cosa non era sorprendente: aveva lasciato Londra poche volte, prima di allora. Immaginai che si stesse guardando intorno ammutolito per l'ammirazione.

«Che posto orrendo» disse a un tratto. «Le misure di risanamento dei bassifondi adottate da Devereaux qui tornerebbero utili».

Lo guardai. «Devo arguire che la città d'oro non incontra la tua approvazione?»

«Be'... è solo che è così *disordinata*, non trovi?»

Vero; più ti addentri nei meandri della città vecchia, più le strade si fanno strette e labirintiche, connesse da un sistema capillare di viottoli e cortili laterali in cui gli spioventi dei tetti si fanno così fitti che la luce del giorno quasi non arriva a colpire il selciato. I turisti probabilmente trovano quel dedalo affascinante; per me, che ho uno sguardo leggermente più consumato, esso incarna alla perfezione il disordine disperato insito in ogni sforzo umano. E per Nathaniel, il giovane mago inglese abituato alle ampie, brutali vie di scorrimento di Whitehall, era tutto un po' troppo caotico, un po' troppo fuori controllo.

«Qui hanno vissuto grandi maghi» gli ricordai.

«Quei tempi sono passati» disse aspro. «Noi viviamo oggi».

Passammo il Ponte di Pietra, con la sua vecchia torre cadente sul lato orientale; pipistrelli svolazzavano intorno alle travi sporgenti e alle finestre più alte tremolava una luce di candele. Anche a quella tarda ora c'era in giro parecchio traffico: una o due vecchie auto con cofani alti e stretti e ingombranti tettucci retrattili attraversarono lente il ponte, così come molti uomini e donne a cavallo e altri che tiravano buoi dietro di sé o spingevano carretti a due ruote carichi di verdure e casse di birra. La maggior parte degli uomini indossava morbidi berretti neri di stile francese; evidentemente la moda era cambiata dall'ultima volta che ero stato lì, ormai molti anni addietro.

Il ragazzo fece un'espressione di disprezzo. «A proposito. Sarà meglio darci dentro con la mascherata, almeno la facciamo finita». Aveva con sé uno zainetto di pelle nel quale si mise a scavare tirandone fuori un grosso berretto floscio. Un ulteriore scavo portò all'esumazione di una piuma ricurva, tutta spiegazzata. La sollevò a catturare la luce di un lampione.

«Come chiameresti questo colore?» chiese.

Ci pensai. «Non lo so. Rosso, suppongo».

«Che tipo di rosso? Sii più specifico».

«Ehm, rosso mattone? Rosso fuoco? Rosso pomodoro? Rosso scottatura solare? Potrebbe essere uno qualsiasi o tutti quanti insieme».

«Non rosso sangue, quindi?» Imprecò. «Avevo poco tempo... è tutto quello che sono riuscito a trovare. Be', dovrà andare bene per forza». Infilò la piuma nella stoffa del cappello e si piazzò l'insieme sulla testa.

«E questo a che pro?» domandai. «Spero che tu non creda di fare un figurone, perché sembri un deficiente».

«È solo lavoro, te lo assicuro. Non è un'idea mia. Andiamo: è quasi

mezzanotte».

Ci allontanammo dal fiume, dirigendoci nel cuore della città vecchia, dove il ghetto celava i segreti più profondi di Praga.[4] Le case si fecero più piccole e fatiscenti, talmente addossate le une alle altre che sicuramente alcune stavano in piedi solo grazie al sostegno di quelle accanto. Mentre camminavamo, il nostro umore prese direzioni opposte. Io sentivo la mia essenza ricaricarsi grazie alle energie magiche che trasudavano dalle vecchie pietre e ai ricordi degli exploit del mio passato. Nathaniel invece sembrava diventare sempre più cupo, e sotto il suo berretto smisurato borbottava e si lamentava come un vecchio bisbetico.

«Che ne diresti» gli proposi, «di raccontarmi che cosa ci facciamo qui?»

Lui controllò l'orologio. «Mezzanotte meno dieci. Devo entrare nel vecchio cimitero prima che rintocchino le campane». Fece un altro verso di stizza. «*Un altro* cimitero! Ti rendi conto? Quanti ce ne sono in questo posto? Comunque, lì mi incontrerò con una spia. Che mi riconoscerà da questo berretto, mentre io la riconoscerò dalla sua - cito testualmente - 'candela fuori del comune'». Sollevò una mano. «Non chiedere: non so di più. Forse costui sarà in grado di indicarci qualcuno che sa qualcosa della tradizione dei golem».

«Credi che sia qualche mago ceco a creare i problemi a Londra?» chiesi. «Non è necessariamente così, sai?»

Lui annuì, o almeno la sua testa fece uno scatto improvviso sotto quel berretto mastodontico. «Lo so. Chi ha rubato l'occhio d'argilla dalla collezione Lovelace deve esser stato qualcuno all'interno: da qualche parte c'è un traditore. Ma le conoscenze necessarie per utilizzarlo devono venire da Praga. Prima d'ora a Londra non l'ha mai fatto nessuno. Forse la nostra spia potrà aiutarci». Sospirò. «Anche se lo dubito. Chiunque si fa chiamare 'Arlecchino' ovviamente è già andato giù di testa».

«Non più del resto di voi tutti, con i vostri stupidi nomi finti, signor *Mandrake*. E io che cosa dovrei fare, mentre tu incontri questo gentiluomo?»

«Rimani nascosto e tieni gli occhi aperti. Siamo in territorio nemico, e non mi fido di questo Arlecchino né di chiunque altro. D'accordo: questo deve essere il cimitero. Farai meglio a cambiare aspetto».

Eravamo arrivati a uno spiazzo in pavé, circondato su tutti i lati da edifici con piccole finestrelle nere. Davanti a noi c'era una rampa di scale che conduceva a un cancello di ferro aperto in un'inferriata malconcia. Dietro si ergeva una massa scura e dentata: le lastre tombali più alte del cimitero

vecchio di Praga.

Questo camposanto, poco più di una cinquantina di metri quadrati, era di gran lunga il più piccolo della città. E tuttavia era stato usato e riusato per molti secoli, acquisendo un'atmosfera tutta particolare. Infatti la gran quantità di sepolture in uno spazio tanto ristretto aveva fatto sì che i corpi fossero inumati gli uni in cima agli altri, più e più volte, così che la superficie del cimitero si era innalzata di quasi due metri rispetto allo spiazzo circostante. Le lapidi erano ammassate una sull'altra, con le più grandi che sovrastavano le più piccole e le piccole che sprofondavano nella terra. Il caotico dispregio di quel camposanto per la chiarezza e per l'ordine lo rendevano un luogo fatto apposta per mettere sottosopra la mente disciplinata di Nathaniel.[5]

«Be', muoviti allora» disse. «Sto aspettando».

«Ah, è questo che stai facendo? Non avrei saputo dire cosa succedeva sotto quel cappello».

«Trasformati in un serpente schifoso o un topo appestato o qualche altra disgustosa creatura notturna di tua scelta. Io entro. Stai pronto a proteggermi, se necessario».

«Non aspetto di meglio».

Questa volta scelsi di diventare un pipistrello con lunghe orecchie, ali membranose e un ciuffetto sulla testa. Trovo che sia una forma duttile: si muove in fretta, è silenziosa e molto in tono con un cimitero a mezzanotte. Mi gettai a volteggiare sopra la fitta giungla di lapidi alla rinfusa. Per precauzione diedi subito una ripassata ai sette livelli: erano abbastanza sgombri, anche se così immersi nella magia da riverberare dolcemente il ricordo di azioni passate. Non notai alcuna trappola o sensore, anche se un paio di stregonerie protettive sugli edifici circostanti segnalavano che da queste parti si annidava ancora qualche mago.[6] In giro non c'era nessuno; a quell'ora tarda, il groviglio di stretti vialetti del cimitero era deserto e inondato di ombre nere. Lampade arrugginite inchiodate all'inferriata emanavano una luce incerta. Trovai una lapide sporgente e mi aggrappai elegantemente a testa in giù, avvolto nelle mie ali, a sorvegliare il vialetto principale che entrava nel cimitero.

Nathaniel attraversò il cancello; le sue scarpe scricchiolavano leggere sulla ghiaia del vialetto. Proprio in quell'istante la dozzina di orologi delle chiese di Praga cominciò a rintoccare, segnando l'inizio dell'ora arcana della mezzanotte.[7] Il ragazzo emise un sospiro che arrivò a farsi sentire fino da me, scosse la testa sconsolato e si mise a passeggiare incerto lungo

il vialetto, con una mano tesa avanti, procedendo a tentoni tra le lapidi. Nelle vicinanze ululò un gufo, forse lanciando un presagio di morte violenta, forse commentando le dimensioni ridicole del cappello del mio padrone. La piuma rosso sangue gli ondeggiava qua e là dietro la testa, rilucendo debolmente nella luce fioca.

Nathaniel passeggiava. Il pipistrello penzolava immobile. Il tempo passava lento come solo quando te ne vai a spasso in un cimitero. Soltanto una volta ci fu del movimento nella strada sotto l'inferriata: una strana creatura con quattro zampe, due braccia e una specie di testa doppia sbucò dalla notte con passo strascicato. Il mio padrone la vide e si fermò dubbioso. La creatura passò sotto un lampione e si rivelò una coppia di innamorati abbracciati, con le teste vicine. Si baciarono assiduamente, ridacchiarono un po' e proseguirono lungo la strada. Il mio padrone li guardò allontanarsi con una strana espressione sul volto: credo stesse cercando di sembrare sdegnoso.

Da allora il suo passo, che non era mai stato particolarmente energico, si fece decisamente scoraggiato. Continuò trascinando i piedi e scalciando ciottoli invisibili, avvolto nel lungo cappotto nero con atteggiamento ingobbito e svogliato. Non sembrava avere la mente concentrata sul lavoro. Decisi che aveva bisogno di una lavata di capo, svolazzai da lui e mi misi a volteggiare sopra una lastra tombale.

«Raddrizza quella schiena!» dissi. «Hai un'aria fiacca. Se non stai attento farai scappare il tuo amico Arlecchino. Fai finta di essere in missione insieme a qualche giovane maga».

Non avrei potuto giurarci - con il buio e tutto il resto - ma credo che sia arrossito. Interessante... Forse quello era un terreno fertile da arare, a tempo debito.

«Questa cosa è del tutto *inutile*» sussurrò. «È quasi mezzanotte e mezza. Se fosse venuto ormai l'avremmo visto. Penso... mi stai ascoltando?»

«No». Le orecchie acute del pipistrello avevano colto un raspare lontano, dall'altra parte del cimitero. Mi sollevai un po' più in alto e scrutai nell'oscurità. «Potrebbe essere lui. Occhio alla penna, Romeo».

Virai e scesi in picchiata tra le lapidi, tenendo una traiettoria circolare per evitare una collisione diretta con qualunque cosa stesse arrivando verso di noi.

Da parte sua, il ragazzo adottò una posa meno ingobbita; con il cappello sulle ventitré e le mani dietro la schiena, bighellonava disinvolto per il vialetto come fosse assorto in pensieri profondi. Non diede segno di aver

notato quel raspare sempre più persistente né la strana, pallida luce che si avvicinava a lui attraverso le tombe.

[1] Questa è una delle strane caratteristiche di Praga: qualcosa nella sua atmosfera, forse causato da cinque secoli di oscura stregoneria, fa affiorare il potenziale macabro di ogni oggetto, anche il più banale.

[2] Capito cosa intendo?

[3] Io fui coinvolto nella costruzione del Ponte di Pietra, il più nobile di tutti, nel 1357. Insieme a otto dei nostri portai a termine il compito, come richiesto, in una sola notte, consolidando le fondamenta con il consueto sacrificio: il seppellimento di un jinn. Il povero Humphrey probabilmente è ancora là, irrigidito dalla noia, nonostante il mazzo di carte che gli abbiamo lasciato per far passare il tempo.

[4] Al tempo di Rodolfo, quando il Sacro Romano Impero era al suo apice e sei afrit pattugliavano le mura di Praga da poco ritracciate, era la comunità ebraica di qui a fornire all'imperatore gran parte del suo denaro e della sua magia. Costretti negli affollati vicoli del ghetto, per un certo periodo i maghi giudei - di cui il resto della società praghese diffidava e su cui al contempo faceva affidamento - crebbero potenti. Dal momento che pogrom e calunnie contro la loro gente erano un fatto comune, la loro magia aveva una prospettiva soprattutto difensiva, come esemplificato dal caso del grande mago Loew, che creò il primo golem per proteggere gli ebrei da attacchi di umani e jinn.

[5] A dire il vero faceva un po' rabbrividire anche me, ma per ragioni diverse. Qui l'elemento terra era molto forte, e il suo potere si estendeva al di sopra, nell'aria, causandomi un'emorragia di energie. I jinn qui non erano i benvenuti; era un luogo privato che lavorava con una magia differente.

[6] Erano difese deboli. Un semplice folletto avrebbe tranquillamente potuto superarle. Come centro di magia, Praga era in rapido declino da un secolo.

[7] Per ragioni complesse che probabilmente hanno a che fare con l'astronomia e l'angolo dell'orbita terrestre, è nei due momenti gemelli della mezzanotte e del mezzogiorno che i sette livelli vengono a trovarsi più vicini, permettendo agli umani più sensibili di intravedere attività che per loro normalmente sarebbero invisibili. Perciò è soprattutto in quei momenti che si racconta di avvistamenti di spettri, larve, corvi neri e altri redivivi (che di solito sono folletti o foliot in giro per qualche commissione sotto mentite spoglie). Siccome la notte stimola in modo particolare l'immaginazione

degli esseri umani (per quel poco che ne hanno), le persone fanno meno attenzione alle apparizioni di mezzogiorno, che pure ci sono: figure tremolanti scorte nei vapori del calore, passanti che - a farci caso - mancano dell'ombra, volti pallidi in mezzo alla folla che quando cerchi di fissarli sembrano svanire nel nulla.

24

Nathaniel

Con la coda dell'occhio, Nathaniel vide il pipistrello svolazzare verso un tasso centenario che in qualche modo era riuscito a sopravvivere a secoli di sepolture in un angolo del cimitero. Un ramo particolarmente secco offriva una buona visuale del vialetto. Il pipistrello si sistemò a penzoloni là sotto, immobile.

Nathaniel fece un respiro profondo, si aggiustò il cappello e si incamminò, procedendo con più indifferenza che poteva. Per tutto il tempo i suoi occhi erano rimasti fissi su qualcosa in movimento dall'altra parte del cimitero. Nonostante il profondo scetticismo che provava per tutta quella farragine, l'oscurità e la solitudine di quel luogo deserto gli avevano intaccato l'umore. Suo malgrado, sentiva il cuore battergli dolorosamente contro il petto.

Che cos'era quella cosa là avanti? Verso di lui fluttuava un pallido fuoco fatuo, di un colore verde lattiginoso, macchiando le lapidi di una radiazione insalubre. Dietro si muoveva un'ombra, ingobbita e dinoccolata, che si avvicinava sempre più attraverso le pietre tombali.

Nathaniel socchiuse gli occhi: su nessuno dei tre livelli osservabili riuscì a vedere alcuna attività demonica. Quella cosa, presumibilmente, era umana.

Alla fine uno scricchiolio di ghiaia annunciò che l'ombra aveva imboccato il vialetto. Senza fermarsi continuò l'avanzata, scivolando. Una cappa o un mantello svolazzava malinconicamente alle sue spalle. Quando fu più vicina, Nathaniel notò un paio di mani innaturalmente bianche che spuntavano dalla cappa e reggevano qualcosa da cui emanava la flebile luce stregata. Si sforzò di scorgere anche una faccia, ma questa era nascosta da un pesante cappuccio nero che puntava verso il basso come l'artiglio di un'aquila. Della figura non si riusciva a distinguere nient'altro. Nathaniel rivolse la sua attenzione all'oggetto che teneva tra le pallide mani, la cosa che

emanava quello strano lucore biancastro. Era una candela, fermamente conficcata in una...

«Bleah!» disse in ceco. «È disgustoso».

La figura si fermò di scatto. Da sotto il cappuccio si levò una voce acuta e sottile, indignata. «Ehi, come ca...?» Si mise a tossire; subito emerse una voce più profonda e lenta e decisamente più spaventosa: «Volevo dire: come si permette?»

Nathaniel storse la bocca. «Quella cosa orrenda che si porta in giro. È ripugnante».

«Badi! È un oggetto potente!»

«È anti-igienico, ecco cos'è. Dove l'ha presa?»

«L'ho tagliata io stesso a un impiccato, alla luce di una luna gobba».

«Scommetto che non è nemmeno conservata. Infatti! Cola giù qualcosa!»

«Non è vero. Sono gocce di cera».

«Be', sarà, ma comunque è meglio non andare in giro con quella roba. Le suggerisco di gettarla dietro quelle lapidi e di lavarsi le mani».

«Si rende conto» disse la figura irritata con un pugno appoggiato contro un fianco, «che sta parlando di un oggetto che ha il potere di gettare i miei nemici nello smarrimento e può individuare la presenza di magie a cinquanta passi? Si tratta di un pezzo prezioso. Non lo getterò via».

Nathaniel scosse la testa. «Dovrebbero rinchiuderla. Un comportamento del genere a Londra non sarebbe tollerato, glielo dico io».

La figura ebbe un sussulto improvviso. «Londra? E io che c'entro?»

«Be', lei è Arlecchino, no? L'agente».

Una lunga pausa. «... Può darsi».

«Ma certo che lo è. Chi altri si aggirerebbe tra le tombe a quest'ora di notte? Non ho nemmeno bisogno di vedere quella sua specie di candela raccapricciante per sapere che è lei. E poi lei sta parlando ceco con accento inglese. Ne ho abbastanza! Ho bisogno di informazioni, e in fretta».

La figura sollevò la mano vuota. «Un momento! Io ancora non so chi è lei».

«Sono John Mandrake, in missione per il governo. Come lei sa benissimo».

«Non mi basta. Devo averne la prova».

Nathaniel alzò gli occhi al cielo. «La vede questa?» indicò in alto. «Piuma rosso sangue».

La figura la osservò. «A me sembra rosso mattone».

«Invece è rosso *sangue*. O lo sarà tra un minuto se non la finisce con queste sciocchezze e passiamo al lavoro».

«Ecco... e va bene. Ma prima...» - la figura adottò una posizione inquietante - «devo verificare che tra noi non ci siano osservatori. Stia indietro!» Sollevò l'oggetto che teneva tra le mani, pronunciò una formula. Il fuoco pallido si espanse all'istante verso l'esterno diventando un cerchio di luce che rimase sospeso tra loro nell'aria. Un altro comando e con un'improvvisa accelerazione il cerchio si dilatò increspandosi in ogni direzione per tutto il cimitero. Nathaniel guardò il pipistrello che cadde come un sasso dal ramo a cui era attaccato appena prima di essere colpito dalla luce. Non vide che cosa gli accadde; il cerchio continuò ad allargarsi oltre i confini del cimitero e si dissolse rapido nel nulla.

La figura annuì. «Ora è sicuro parlare».

Nathaniel indicò la candela, che aveva riacquistato le sue dimensioni originali. «Conosco quel trucco. È un Circolo Illuminato, azionato da un folletto. Non c'è bisogno delle estremità di un uomo morto per accenderlo. Questi orpelli gotici sono tutte baggianate che vanno bene per impressionare i comuni. Con me non funzionano, Arlecchino».

«Può darsi...» Una mano scarna scomparve all'interno del cappuccio e grattò pensosamente qualcosa. «Anche se così fosse, trovo che lei sia eccessivamente irritabile, Mandrake. Lei ignora le basi fondamentali della nostra magia. Non è così pulita e pura come lei la dipinge. Sangue, rituali, sacrifici, morte... sono al cuore di ogni incantesimo che facciamo. Alla fin fine, noi tutti ci affidiamo a 'orpelli gotici'».

«Forse qui a Praga» disse Nathaniel.

«Non dimentichi mai: il potere di Londra è stato edificato su quello di Praga. Bene, ora...» il tono di Arlecchino si fece improvvisamente pratico. «Il folletto che mi hanno inviato ha riferito che lei è qui in una missione di massima segretezza. Di che cosa si tratta, e quali informazioni vuole da me?»

Nathaniel parlò svelto e con un certo sollievo, riportando gli avvenimenti principali dei giorni precedenti. L'uomo sotto il cappuccio lo ascoltò attentamente, in silenzio.

«Un golem a spasso per Londra?» disse quando Nathaniel ebbe terminato. «Non si finisce mai di stupirsi. Ecco i suoi orpelli gotici che tornano all'ovile, che le piaccia o meno. Interessante...»

«Interessante *e* intelligibile?» chiese Nathaniel speranzoso.

«Questo non lo so. Ma potrei avere qualche dettaglio per lei... Presto!

Giù!» Si buttò a terra con la velocità di un serpente; senza esitare, Nathaniel fece lo stesso. Rimase disteso con la faccia premuta contro il suolo cimiteriale, e sentì un rumore di stivali che riecheggiava sul selciato della strada. Il vento portò un leggero odore di fumo di sigaretta. Il rumore si affievolì. Dopo un minuto o due, l'agente si alzò lentamente in piedi. «Ronda» spiegò. «Per fortuna il loro olfatto è ucciso da tutte le cicche che fumano; ora siamo al sicuro».

«Stava dicendo...» lo incalzò Nathaniel.

«Sì. Innanzi tutto, la faccenda dell'occhio del golem. Molti di questi oggetti sono conservati nei depositi magici che appartengono al governo ceco. Il Consiglio di Praga impedisce a chiunque di accedervi. Per quanto ne so, non sono più stati usati a scopo magico, ma mantengono un alto valore simbolico, poiché i golem furono lo strumento con cui si arrecarono gravi danni all'esercito di Gladstone ai tempi della sua prima campagna d'Europa. Molti anni fa una di quelle pietre fu rubata, e il colpevole non fu mai individuato. Io ritengo - e la mia è solo una speculazione, si badi bene - che la pietra mancante sia quella che in seguito è stata rinvenuta nella collezione del suo amico Simon Lovelace».

«Mi perdoni» disse Nathaniel irrigidito. «Ma non era un mio amico».

«Già, del resto ora non è più amico di nessuno. Perché ha fallito. Se avesse vinto, sareste tutti lì a pendere dalle sue labbra, a cercare di invitarlo a pranzo». Da qualche parte all'interno del cappuccio l'agente emise un lungo, malinconico sospiro di riprovazione. «Mi regga questa un minuto. Ho bisogno di bere».

«Bleah! È fredda e appiccicaticcia. Si sbrighi!»

«Arrivo». Le mani di Arlecchino stavano frugando in modo complicato all'interno del mantello. Un momento dopo riemersero con una bottiglia verde scuro chiusa da un tappo di sughero. Tolse il turacciolo e inclinò la bottiglia nelle profondità del cappuccio. Si udì un rumore di deglutizione, seguito dall'odore di liquore forte.

«Così va meglio». Labbra non viste schioccarono, il tappo tornò alla bottiglia, la bottiglia tornò nella tasca. «Me la ridia. Non l'ha danneggiata, vero? In effetti è un po' fragile. Dunque...» proseguì Arlecchino, «probabilmente Lovelace intendeva usare lui stesso l'occhio; se così, il suo piano è stato sventato dalla sua morte. Ora qualcun altro, forse un suo socio - chissà - l'ha rubato al nostro governo, e sembrerebbe essere riuscito a farlo funzionare... Ed è qui che la faccenda si complica».

«Hanno bisogno anche dell'incantesimo formativo» disse Nathaniel.

«Viene scritto su una pergamena e inserito nella bocca del golem perché si animi. È questa la parte che nessuno conosce più da anni. Non a Londra, almeno».

L'agente annuì. «Il segreto potrebbe essere andato perso; allo stesso modo, potrebbe ancora essere conosciuto a Praga e tuttavia rimanere inutilizzato. Al momento il Consiglio non vuole adirare Londra: gli inglesi sono troppo forti. Preferisce mandare a Londra spie e piccoli gruppi che lavorino senza far rumore, raccogliendo informazioni. Questo suo golem... è una mossa troppo plateale per venire dai cechi: si aspetterebbero un'invasione immediata come ritorsione. No, io credo che lei stia cercando un dissidente, qualcuno che lavora per un proprio scopo personale».

«E allora dove devo cercare?» chiese Nathaniel. Mentre parlava non poté fare a meno di sbadigliare; non dormiva dall'incidente al British Museum la notte prima. E aveva avuto una giornata pesante.

«Dovrei pensarci...» L'agente rimase perso nei suoi pensieri per qualche istante. «Ho bisogno di tempo per fare qualche indagine. Vediamoci domani notte e le darò dei nomi». Si avvolse nel mantello con un gesto teatrale. «Ci incontreremo...»

Nathaniel lo interruppe. «Spero che non stia per dire 'all'ombra del patibolo' o 'al ceppo delle esecuzioni' o qualche altro posto deprimente del genere».

La figura drizzò la schiena. «Ridicolo. Come può pensarlo?»

«Meno male».

«Stavo per suggerire le fosse dell'antico lazzaretto di via Hybernska».

«*No*».

L'agente sembrò piuttosto offeso. «D'accordo» borbottò. «Alle sei al banchetto degli hot dog nella piazza della città vecchia. È abbastanza profano per i suoi gusti?»

«Mi sembra perfetto».

«Allora arrivederci...» Con un fremito del mantello e uno scricchiolio di ginocchia, la figura si voltò e risalì il vialetto del cimitero, mentre il suo fuoco fatuo riluceva fiocamente in lontananza. Presto la luce scomparve, e nient'altro che un'ombra veloce e un'imprecazione soffocata quando sbatteva contro una lapide indicavano che fosse mai esistita.

Nathaniel si sedette su una tomba, in attesa che Bartimeus si facesse vivo. L'incontro era stato soddisfacente, anche se un po' irritante; ora aveva un mucchio di tempo per riposarsi prima della sera successiva. La sua

mente stanca vagò. Gli venne in mente Jane Farrar. Come gli era piaciuto starle vicino... lo aveva intontito quasi come una droga. Aggrottò le sopracciglia: per forza era come una droga! Lei gli aveva fatto un Incanto! E lui ci era quasi cascato, ignorando completamente l'avvertimento dei sensori. Che stupido!

Forse la ragazza voleva fargli perdere tempo, oppure scoprire di più su quello che lui sapeva. In entrambi i casi aveva agito di sicuro per conto del suo maestro, Duvall, che evidentemente voleva che gli Affari Interni non ottenessero risultati. Una volta ritornato, Nathaniel avrebbe di certo dovuto affrontare altre ostilità simili. Duvall, Tallow, Farrar... non poteva fidarsi di nessuno, nemmeno della Whitwell, la sua protettrice, se non le avesse fornito dei risultati.

Nathaniel si fregò gli occhi. All'improvviso si sentì molto stanco.

«*Santo cielo*, sembri sul punto di crollare». Il jinn era seduto su una tomba di fronte, con l'aspetto del solito ragazzo. Teneva le gambe incrociate come Nathaniel e stava facendo uno sbadiglio esagerato. «Dovresti essere a nanna da ore».

«Hai ascoltato tutto?»

«La maggior parte. Mi sono perso un pezzo quando ha liberato quel Circolo. Quasi mi colpiva: ho dovuto compiere un'azione diversiva. Per fortuna le radici dell'albero avevano sollevato alcune lastre tombali. Così sono riuscito a farmi cadere in una cavità sotterranea prima che la sonda mi passasse sopra». Il ragazzo si fermò per scuotersi della polvere grigia dai capelli. «In generale non è che io raccomandi di nascondersi in una tomba. Non si sa mai che cosa puoi trovarci. Ma l'occupante di questa qui era piuttosto ospitale. Mi ha permesso di rimanere accoccolato contro di lui per qualche momento». Fece un occhiolino d'intesa.

Nathaniel rabbrividì. «Che accoppiata perfetta».

«A proposito» disse il jinn. «La candela che aveva quel tizio. Era davvero...?»

«Sì. Sto cercando di non pensarci. Arlecchino è più che mezzo matto; del resto è sicuramente ciò che accade a vivere troppo a lungo a Praga». Nathaniel si alzò e abbottonò il cappotto. «Però ha la sua utilità. Domani sera spera di poterci dare il nome di qualcuno da contattare».

«Bene» disse il ragazzo, occupato ad abbottonarsi il cappotto con gli stessi gesti. «Allora forse avremo un po' di azione. La mia ricetta per gli informatori è di arrostirli a fuoco lento, oppure di tenerli appesi per una gamba fuori da una finestra ai piani alti. Questo di solito fa sputare il rospo

a un ceco».

«Non ci sarà niente di tutto ciò, se potremo evitarlo». Nathaniel si incamminò per il vialetto che portava fuori dal cimitero.

«Le autorità non devono sapere che siamo qui, perciò non possiamo attirare l'attenzione su di noi. Questo significa niente violenza o magia troppo evidente. Capito?»

«Ma *certo*». Il jinn fece un largo sorriso e si mise a camminare accanto a lui, al passo. «Tu mi conosci».

25

Kitty

Alle nove e venticinque di mattina del gran giorno, Kitty scendeva lungo una stradina secondaria del West End di Londra. Camminava svelta, quasi di corsa; era in ritardo perché l'autobus era rimasto bloccato nel traffico sul ponte di Westminster. Portava uno zainetto che le rimbalzava sulla schiena e i capelli sciolti nel vento.

Alle nove e trenta precise, scarmigliata e con il fiato grosso, Kitty arrivò alla porta sul retro del Coliseum Theatre. La spinse piano, e quella si aprì. Lanciò una rapida occhiata dietro di sé nella strada cosparsa di immondizia, non vide nessuno ed entrò.

Si trovò in un corridoio grigio e sporco pieno di secchi e oscure strutture in legno, presumibilmente destinate al palcoscenico. Da una finestra sudicia filtrava un po' di luce; nell'aria viziata c'era un forte odore di vernice.

Più avanti vide un'altra porta. Obbedendo alle istruzioni che aveva memorizzato, Kitty vi si diresse senza far rumore ed entrò in una seconda stanza piena di file immobili di costumi di scena. L'odore di chiuso si fece più forte. Su un tavolo erano sparsi i vecchi resti del pranzo di qualcuno: pezzi di sandwich, qualche patatina, tazze mezze piene di caffè. Kitty entrò in una terza stanza e trovò un cambiamento improvviso: sotto i suoi piedi c'era una spessa moquette e le pareti erano tappezzate. Ora l'aria aveva un vago odore di fumo e cera per legno. Doveva essersi avvicinata alla parte anteriore del teatro, nei corridoi per il pubblico.

Si fermò ad ascoltare. Nell'edificio vuoto non si sentiva un solo rumore.

Eppure di sopra da qualche parte qualcuno la stava aspettando.

Aveva ricevuto le istruzioni quel mattino, in un'atmosfera di preparativi

febbrili. Il signor Pennyfeather aveva deciso di tenere il negozio chiuso per tutto il giorno e si era ritirato nel deposito della cantina segreta a preparare l'equipaggiamento per il colpo. Anche tutti gli altri erano occupati a racimolare abiti scuri, lucidare arnesi e, nel caso di Fred, a praticare il lancio del coltello nella tranquillità della cantina. Il signor Hopkins aveva dato a Kitty le indicazioni per il Coliseum. Il misterioso benefattore, disse, aveva scelto il teatro in disuso come luogo d'incontro neutrale, dove maghi e comuni potevano incontrarsi sullo stesso piano. Lì le avrebbe dato l'assistenza di cui avevano bisogno per entrare nella tomba di Gladstone.

Nonostante alcuni timori relativi all'impresa, Kitty non poteva fare a meno di sentirsi elettrizzata per quel nome. *Gladstone.* Cerano valanghe di storie sulle sue imprese. L'Amico del Popolo, il Terrore dei Nemici... Dissacrare la sua tomba era un atto così impensabile che la sua mente riusciva a stento a immaginarlo. Eppure se ci fossero riusciti, se avessero fatto ritorno a casa con i tesori del Fondatore, la Resistenza sarebbe riuscita a compiere meraviglie.

Se avessero fallito, Kitty non si faceva illusioni sulle conseguenze. La compagnia stava scricchiolando. Pennyfeather era vecchio: nonostante la sua passione, nonostante la sua furia, la sua forza era in declino. Senza la sua guida severa, il gruppo si sarebbe frantumato: tutti avrebbero fatto ritorno alla loro vita di tutti i giorni, sotto il tallone dei maghi. Ma se avessero avuto la sfera di cristallo e il borsello magico, allora chissà. Forse le sorti potevano cambiare e avrebbero reclutato sangue nuovo per la loro causa. Il solo pensiero le faceva battere forte il cuore.

Ma prima doveva incontrare il benefattore ignoto e assicurarsi il suo aiuto.

Il corridoio attraversò una serie di porte socchiuse oltre cui Kitty vide la distesa della platea con i sedili coperti di teli. C'era un gran silenzio: ogni rumore era attutito dalla spessa moquette e dall'elegante carta da parati. La moquette era rosso vinaccia, la tappezzeria a righe rosa e terracotta. Locandine sbiadite e candelabri di ottone ammaccati che emettevano una debole luce tremolante erano i soli arredi. Kitty camminò svelta fino a che raggiunse le scale.

Su per una lunga rampa di scale a chiocciola, poi - quasi girando su se stessa - su per una seconda rampa, giù per un corridoio silenzioso e avanti fino al punto in cui sulla sinistra si aprivano sei nicchie chiuse da tendaggi. Ognuna era l'ingresso di altrettanti palchi affacciati sulla platea, in genere riservati ai maghi.

Sopra i tendaggi di ogni nicchia c'era una placca di ottone su cui era scritto un numero. Senza fermarsi, Kitty si diresse all'ultima nicchia della fila. Era la numero sette; quella in cui il benefattore la stava aspettando.

Come le altre, aveva le tende completamente chiuse. Kitty si fermò lì fuori, ascoltò, non udì nulla. Una ciocca di capelli le era caduta sulla faccia. La tirò indietro e, per scaramanzia, toccò il ciondolo d'argento che aveva in tasca. Quindi scostò con decisione la tenda e l'attraversò con un passo.

Il palco era vuoto, tranne che per due pesanti sedie dorate rivolte verso il palcoscenico. Sulla sinistra era stata tirata una tenda, a schermare il palco dalla platea in basso. Kitty corrugò la fronte perplessa e delusa. Aveva confuso il numero o era arrivata all'ora sbagliata? No. Più probabilmente il benefattore era stato preso dalla paura e non si era presentato.

Al bracciolo di una delle due sedie era appuntato un pezzetto di carta. Kitty fece un passo avanti per staccarlo. Mentre lo faceva si accorse di un leggero spostamento d'aria e di un impercettibile rumore alle sue spalle. Ritrasse la mano verso il cappotto. Sentì una piccola pressione pungente contro la nuca. Raggelò.

Una voce, calma e riflessiva. «Per favore, non cercare di girarti né ora né dopo, mia cara. La pressione che senti è la punta di uno stiletto, forgiato a Roma per i Borgia. L'affilatura non è la sua sola qualità: a un dito di altezza sulla lama c'è una goccia di veleno; se questa dovesse toccare la ferita, in trenta secondi sopravverrebbe la morte. Lo dico soltanto affinché ci comportiamo con la dovuta cautela. Ora, per favore, afferra senza voltarti la sedia e rivolgila verso la parete... Bene. Ora siedi. Io siederò vicino, dietro di te, quindi potremo parlare».

Kitty trascinò la sedia in faccia alla parete, la aggirò piano e si sedette con cautela, sentendo per tutto il tempo la lieve pressione sulla nuca. Udì un fruscio di vestiti, il cigolio di scarpe di pelle e il sospiro lieve di qualcuno che sedeva e si metteva comodo. Lei fissò la parete e non disse nulla.

La voce tornò a parlare. «Bene. Ora siamo pronti, e mi auguro che il nostro incontro sarà proficuo. Tu capisci che le precauzioni che prendo sono mere misure di sicurezza, vero? Non è mio desiderio farti alcun male».

Kitty rimase a guardare il muro. «Né noi vogliamo farne a lei» disse pacatamente. «Tuttavia anche noi abbiamo preso precauzioni».

La voce grugnì. «Sarebbero?»

«Una mia collega aspetta fuori dal teatro. Ha con sé una piccola borsa di pelle. Dentro ci sono sei piccoli demoni intrappolati in un gel esplosivo. Si

tratta, credo, di un'efficace arma di guerra, che può radere al suolo un intero edificio. L'abbiamo rubata di recente da un deposito del Ministero della Difesa. Lo dico per fare colpo su di lei: siamo capaci di azioni notevoli. Ma anche perché se non farò ritorno entro quindici minuti la mia amica attiverà i folletti e li getterà all'interno del teatro». Il volto di Kitty era privo di espressione. Stava spudoratamente mentendo.

Una risata. «Ben fatto, mia cara. In tal caso dovremo sbrigarci. Come il signor Hopkins le avrà senza dubbio riferito, sono un libero professionista con molti contatti tra i maghi; in certe occasioni mi sono dilettato io stesso di quell'arte. Tuttavia, come voi, anch'io sono stufo del loro dominio!» Una nota di rabbia si inserì nella voce. «A causa di un piccolo disaccordo finanziario, il governo mi ha derubato del mio patrimonio e delle mie proprietà! Ora mi ritrovo a essere indigente, mentre un tempo dormivo in sete di Tashkent. È una situazione intollerabile! *Niente* mi darebbe un piacere più grande che assistere alla caduta dei maghi. Ecco perché aiuterò la vostra causa».

Aveva pronunciato quelle parole con grande emozione; nei momenti di maggiore enfasi lo stiletto aveva punto la nuca di Kitty. Lei si umettò le labbra. «Il signor Hopkins ha detto che aveva informazioni utili per noi».

«Infatti. Lei deve capire che non ho alcuna simpatia per i comuni, la cui causa voi servite. Ma le vostre attività sono invise ai grandi del governo, e ciò mi aggrada. Veniamo quindi agli affari. Hopkins vi ha spiegato la natura della proposta?» Kitty annuì cautamente. «Ebbene, grazie ai miei contatti ho avuto accesso alle carte di Gladstone, su cui ho fatto qualche studio. Decifrando certi codici ho scoperto alcuni dettagli riguardo alla Pestilenza che ha lasciato a guardia delle sue spoglie».

«Sembra una difesa modesta, per uno potente come lui» osservò Kitty. «Se posso dire così».

«Sei una ragazza intelligente e tenace» disse la voce in tono di approvazione. «Quando morì, Gladstone era vecchio e debole, un mucchio d'ossa incartapecorito, capace soltanto degli incantesimi più semplici. Ma anche così, la Pestilenza ha fatto il suo dovere. Per timore di esserne imbrattato, nessuno l'ha disturbato. Tuttavia, se si prendono le dovute precauzioni, può essere evitata. Io posso darvi tali informazioni».

«Perché dovremmo fidarci di lei?» disse Kitty. «Non capisco. Lei che cosa ci guadagna?»

La voce non sembrò infastidita dalla domanda. «Se avessi desiderato distruggere il vostro gruppo» disse pacatamente, «ti saresti trovata sotto cu-

stodia della polizia nel momento in cui hai infilato la testa attraverso quelle tende. Inoltre ti ho già detto che desidero vedere la caduta dei maghi. Ma hai ragione, naturalmente. C'è qualcos'altro che voglio ottenere. Rovistando nell'archivio di Gladstone ho scoperto la lista degli oggetti contenuti nella sua tomba. Ce ne sono alcuni che mi interessano».

Kitty si spostò leggermente sull'ampia sedia dorata. «Mi ci vorranno almeno due minuti per lasciare l'edificio» disse. Le assicuro che la mia amica è molto puntuale».

«Sarò breve. Il signor Hopkins le avrà detto delle meraviglie che la cripta contiene. Potete tenerle tutte, armi magiche e compagnia bella. A me non servono; io sono un uomo di pace. Però in effetti colleziono oggetti inusuali, e vi sarei grato se potessi avere il mantello di Gladstone, che giace ripiegato sopra il sarcofago. Non possiede proprietà magiche, perciò non è di alcun interesse per voi. Oh, e se il suo bastone di quercia è sopravvissuto vorrei avere anche quello. Ha un valore magico trascurabile - credo che l'abbia dotato di una piccola stregoneria per tenere alla larga gli insetti - ma mi farebbe piacere vederlo nella mia modesta collezione».

«Se riusciremo a ottenere gli altri tesori» disse Kitty, «saremo lieti di darle quello che chiede».

«Molto bene, abbiamo un accordo. Così saremo tutti soddisfatti. Ecco l'equipaggiamento che vi serve». Con un leggero fruscio venne sospinta sul tappeto una piccola borsa nera. «Non la tocchi ancora. La borsa contiene uno scrigno e un martello. Vi proteggeranno dalla Pestilenza. Ho accluso le istruzioni complete. Seguitele e vivrete. Mi ascolti attentamente» continuò la voce. «Stanotte alle undici e trenta i curatori dell'abbazia se ne andranno. Recatevi alla porta del chiostro: farò in modo che venga lasciata aperta. Una seconda porta chiude l'accesso all'abbazia; solitamente è serrata con due chiavistelli medioevali e un paletto scorrevole. Farò lasciare aperta anche questa. Cercate la strada per il transetto nord e individuate la statua di Gladstone. Dietro di essa, nascosta in una colonna, si trova l'ingresso alla tomba. Per entrarvi dovete soltanto girare la chiave».

Kitty trasalì. «La chiave?»

Un oggetto piccolo e luccicante attraversò l'aria e andò a cadere accanto alla borsa. «Non smarritela» disse la voce, «e ricordate di avvolgervi nella mia magia prima di aprire la tomba, o tutti questi faticosi maneggi saranno stati per nulla».

«Ce ne ricorderemo» disse Kitty.

«Bene». Sentì che lo sconosciuto si alzava dalla sedia. La voce parlò so-

pra di lei, ravvicinata. «Allora è tutto. Vi auguro buona fortuna. Non si volti».

La sensazione pungente nella nuca si allentò, ma così piano, così furtivamente che all'inizio Kitty quasi non riuscì a riconoscere che se n'era andata. Aspettò un minuto intero, immobile, con gli occhi sgranati e fissi.

Alla fine perse la pazienza.

Si voltò con un solo movimento fluido e un coltello già in pugno.

Il palco era vuoto. E quando sgusciò fuori nel corridoio silenzioso, con la chiave e la borsa strette in mano, in giro non c'era più nessuno.

26

Kitty

Nel lontano passato, molto prima che a Londra arrivassero i primi maghi, la grande chiesa dell'abbazia di Westminster aveva esercitato un potere e un'influenza considerevoli sulla città circostante. Costruita nel corso di vari secoli da una dinastia di re dimenticati, l'abbazia e i suoi terreni si estendevano su una vasta area, popolata da monaci dotti che conducevano le funzioni, studiavano nella biblioteca e lavoravano nei. campi. La chiesa principale si innalzava nel cielo per più di trenta metri, con torri campanarie mozze che svettavano al di sopra del santuario, a ovest e al centro di esso. L'edificio era costruito con una dura pietra bianca gradualmente annerita dal fumo e dalle effusioni magiche della città in crescita.

Passarono gli anni; i re persero il potere e furono sostituiti da una successione di parlamenti che si riunivano a Westminster Hall, non lontano dall'abbazia. L'influenza della chiesa andò pian piano riducendosi, come il giro vita dei monaci superstiti, che ora passavano tempi duri. Molti degli edifici esterni dell'abbazia si deteriorarono e solo il chiostro - quattro larghi colonnati chiusi intorno a un quadrato erboso - rimase in buone condizioni. Quando il parlamento fu rilevato da una nuova autorità - un gruppo di maghi potenti che avevano poco tempo per le tradizioni della chiesa - sembrò che persino l'antica abbazia sarebbe presto caduta in rovina.

Ma una tradizione salvò l'edificio. Da sempre i capi più importanti del paese, fossero re o ministri parlamentari, venivano seppelliti nelle cripte dell'abbazia. Tra le colonne della navata proliferavano tombe e monumenti commemorativi, mentre il terreno sottostante era affollato come un alveare da cripte e sepolcri. I maghi, che anelavano alla fama eterna quanto ogni re

prima di loro, decisero di proseguire quella pratica; per ogni potente, essere interrato all'interno della chiesa diventò un fatto d'onore.

I monaci rimasti vennero messi in disparte, fu insediato un piccolo clero che tenesse qualche messa occasionale e l'abbazia sopravvisse fino ai tempi moderni come poco più che una gigantesca tomba. Pochi erano i comuni che vi si recavano di giorno, e di notte evitavano persino i dintorni. Aveva una reputazione poco allegra.

Perciò le misure di sicurezza nell'edificio erano piuttosto basse. Era davvero improbabile che la compagnia potesse incontrare qualche sorveglianza; quando alle undici e trenta precise il primo di loro arrivò alla porta lasciata aperta nella dipendenza del chiostro, scivolò silenziosamente all'interno.

Kitty avrebbe voluto visitare l'abbazia durante l'orario di apertura per fare una ricognizione e osservare dall'esterno la tomba di Gladstone. Ma il signor Pennyfeather gliel'aveva proibito. «Non dobbiamo destare sospetti» aveva detto.

In effetti Kitty non aveva di che preoccuparsi. Nel corso di quel giorno lungo e teso, Hopkins era stato utilissimo come al solito, producendo un gran numero di mappe dell'abbazia e degli annessi. L'uomo mostrò la conformazione del transetto, sotto al quale era nascosta la maggior parte delle tombe; mostrò i portici del chiostro, dove una volta i monaci sedevano a leggere o, con il tempo cattivo, facevano le loro passeggiate quotidiane. Mostrò le strade circostanti, indicando le centrali della Polizia Notturna e i percorsi noti delle sfere di vigilanza. Indicò le porte che sarebbero state aperte e suggerì che si riunissero all'abbazia uno alla volta per evitare il rischio di incappare tutti insieme in una ronda casuale. Il signor Hopkins aveva proprio organizzato tutto per bene.

«Vorrei tanto essere refrattario come voi» lamentò triste. «Così potrei partecipare anch'io alla missione».

Il signor Pennyfeather stava supervisionando Stanley che era assorto in una scatola di armi prese dalla cantina. «Andiamo, andiamo, Clem!» gridò. «Tu hai già fatto la tua parte! Lascia il resto a noi. Noi siamo professionisti del furto e dello scasso».

«Mi perdoni, signore» disse Kitty. «Ha intenzione di venire anche lei?»

Il volto del vecchio si riempì di chiazze per la rabbia. «Naturalmente! Questo sarà il momento più alto della mia vita! Come potresti chiedermi di rinunciarvi? Credi che io sia troppo debole?»

«No, no, signore. Certo che no». Kitty tornò a piegarsi sulle piantine dell'abbazia.

Quel giorno nella compagnia si agitavano grandi aspettative e inquietudini; tutti loro, anche Anne che normalmente era la più tranquilla, erano irritabili ed estremamente agitati. Al mattino era stato parsimoniosamente distribuito l'equipaggiamento, e ognuno aveva sistemato in silenzio la sua dotazione. Quando Kitty tornò con il dono del benefattore, Pennyfeather e Hopkins si ritirarono nel retrobottega a studiare gli incantesimi. Gli altri vagarono tra vernici e cavalletti, senza dire granché. Anne preparò i panini per il pranzo.

Quel pomeriggio Kitty, Fred, Stanley e Nick andarono alla cantina a esercitarsi. Fred e Stanley fecero a turno a tirare dischi contro una trave piena di tacche, mentre Nick ingaggiò Kitty in una simulazione di lotta con i coltelli. Al loro ritorno trovarono il signor Hopkins e il signor Pennyfeather ancora chiusi a discutere. Alle cinque e trenta, in un'atmosfera tesa, Anne entrò con vassoi di tè e biscotti alle mandorle. Un'ora dopo, Pennyfeather emerse dal retrobottega. Con grande lentezza, si versò in una tazza del tè ormai freddo.

«Abbiamo decifrato gli incantesimi» annunciò. «Adesso siamo davvero pronti». Sollevò la tazza per un brindisi solenne. «A qualunque cosa ci porterà questa notte! Abbiamo la giustizia dalla nostra parte. Agite con decisione e destrezza. Se saremo coraggiosi e non commetteremo errori, le nostre vite non saranno mai più le stesse!»

Bevve, quindi appoggiò seccamente la tazza sul piattino.

E cominciò l'ultima riunione.

Kitty fu la seconda della compagnia a entrare nella dipendenza dell'abbazia. Anne l'aveva preceduta meno di un minuto prima. Cercò nell'oscurità, sentendo vicino il respiro di Anne. «E se arrischiassimo una luce?» sussurrò.

«Torcia a stilo» disse Anne. «Ce l'ho qua».

Un raggio sottile illuminò il muro di fronte, poi, brevemente, la faccia di Kitty. Kitty strizzò gli occhi e sollevò una mano. «Tienila bassa» disse. «Non sappiamo se ci sono finestre».

Accovacciata sul pavimento di lastre di pietra, Anne fece vagolare la torcia intorno a sé, gettando una luce fuggevole su pile di vasi di vernice, badili, forconi, una falciatrice nuova di zecca e attrezzi vari Kitty sfilò lo zaino dalle spalle, lo buttò davanti a sé e controllò l'orologio. «Tocca al

prossimo» disse.

Per tutta risposta si sentì raspare leggermente da qualche parte all'esterno, fuori dalla porta. Anne spense la torcia. Si acquattarono nell'oscurità.

La porta fu aperta e richiusa, accompagnata dal suono di un respiro affannato. La stanza fu attraversata brevemente da una corrente d'aria che portò con sé una potente zaffata di dopobarba.

Kitty si rilassò. «Ciao Fred» disse.

A intervalli di cinque minuti arrivò anche il resto della compagnia. L'ultimo ad apparire fu il signor Pennyfeather, già stanco e con il fiato corto. Soffiò subito un comando: «Frederick, Stanley! Lanterne... accendete! Non... non ci sono... finestre in questa stanza. Non abbiamo niente da temere».

Sotto la luce di due potenti lanterne apparvero tutti e sei alla vista. Ognuno portava uno zaino, tutti vestivano di nero. Il signor Pennyfeather aveva persino dipinto di nero il suo bastone, e con un pezzo di stoffa aveva messo la sordina al puntale. Appoggiandosi a esso, passò in rassegna la compagnia con lentezza studiata, e intanto raccolse le forze. «Molto bene» disse alla fine. «Anne: equipaggiamento teste, per favore».

Furono esibiti e distribuiti passamontagna scuri di lana. Fred guardò il proprio con poca convinzione. «Non mi piacciono questi cosi» mugugnò. «Pizzicano».

Il signor Pennyfeather fece schioccare la lingua spazientito. «Stanotte non basta avere la testa nera di natura, Frederick. Mettilo. Bravo... controllo finale. Poi al chiostro. Allora, Nicholas: hai lo scrigno con il Mantello Ermetico?

«Ce l'ho».

«E il martello con cui colpirlo?»

«Anche quello».

«Frederick: hai il piede di porco? Bene. E la tua utilissima sfilza di coltelli? Eccellente. Stanley: corda e bussola; Kitty: cerotti adesivi, bende e pomata. Bene, e io ho la chiave per la tomba. Quanto alle armi: dovremmo avere tutti almeno un vetro talpoide e una sfera elementale di qualche tipo. Benissimo».

Fece una pausa per riprendere fiato. «Ancora un paio di cose» aggiunse, «prima di cominciare. Le armi vanno usate soltanto in caso estremo, se verremo sorpresi. Altrimenti dobbiamo essere scaltri. Invisibili. Se la porta per l'abbazia è chiusa, ci ritiriamo. Se invece riusciamo a entrare, una volta nella tomba localizzeremo i tesori; quindi li suddividerò tra voi. Quando

avrete riempito la borsa tornerete per la strada da cui siamo venuti. Ci rincontreremo in questa stanza. Se qualcosa va storto, alla prima opportunità recatevi alla nostra cantina. Evitate il negozio. Se per qualsiasi ragione io dovessi morire, il signor Hopkins vi dirà cosa fare. Ci aspetterà domani pomeriggio al Caffè dei Druidi. Domande? Nessuna? Nicholas, se non ti spiace...»

In fondo alla dipendenza c'era una seconda porta. Nick la raggiunse silenziosamente e la spinse. Si spalancò; dietro c'era l'oscurità blu inchiostro dell'aria aperta.

«Si va» disse Pennyfeather.

Entrarono, nell'ordine: Nick, seguito da Kitty; poi Fred, Anne, Stanley e il signor Pennyfeather a chiudere la fila.

Attraversarono il chiostro silenziosi come pipistrelli: macchie sgranate in movimento contro un muro di nero. Lastre indistinte di ombre più chiare segnalavano le finestre ad arco sulla loro destra, ma il cortile interno del chiostro per loro era invisibile. Non c'era luna a rischiarare il cammino. Le loro suole gommate fregavano sulle lastre di pietra con il fruscio gentile delle foglie morte arruffate dal vento. Il bastone del signor Pennyfeather, con la punta avvolta nella stoffa, li seguiva con un picchiettio sordo. In testa alla fila, la lanterna coperta di Nick altalenava silenziosa appesa a una lunga catena, proiettando a terra una luce mobile simile a un fuoco fatuo; per timore di esser visto la teneva bassa, sotto il livello dei davanzali.

Camminando, Kitty contava gli archi. Dopo l'ottava lastra grigia, la luce-guida piegò decisa a destra, intorno all'angolo del chiostro. Anche lei svoltò e proseguì senza rompere il passo, contando di nuovo gli archi. Uno, due... il peso nello zaino le premeva contro la schiena; sentiva il contenuto spostarsi. Sperò ardentemente che le sfere fossero ben protette dalla stoffa che le avvolgeva. Quattro, cinque... Passò meccanicamente in rassegna la posizione delle altre armi che aveva con sé: un coltello alla cintura, un disco da lancio nel giubbotto. Questi le davano maggiore sicurezza di qualsiasi altra arma magica: non erano corrotti dal tocco dei demoni.

Sei, sette... Erano in fondo al lato nord del chiostro. La luce-guida sussultò e rallentò. Kitty andò quasi a sbattere contro la schiena di Nick, ma si fermò in tempo. Dietro, lo scalpiccio continuò per un momento, poi cessò.

Percepì che Nick voltava la testa. Sentì la sua voce, un mezzo sussurro: «Porta della navata. Ci siamo».

Sollevò la lanterna, facendola altalenare davanti a sé per un istante. Kitty

intuì la sagoma nera di una porta antica, scabra e piena di borchie giganti, le cui ombre guizzarono e ruotarono con il passare della luce. La lanterna fu riabbassata. Oscurità, silenzio, un leggero raspare. Kitty attese, sfiorando con le dita il ciondolo nella tasca. Immaginò le dita di Nick che scorrevano sulla scura superficie ruvida e sui chiodi conficcati, in cerca del gigantesco chiavistello di ferro. Udì un leggero trambusto, il rumore dello sforzo e poi della rinuncia: gemiti leggeri e imprecazioni di Nick, il fruscio del suo giubbotto. Era chiaramente in difficoltà.

«E muoviti!» Ci fu un leggero suono metallico, poi una luce fioca si allargò sul lastricato. Nick aveva posato a terra la lanterna e stava lottando a due mani contro il chiavistello. Vicinissimo, quasi direttamente nel suo orecchio, Kitty sentì Fred imprecare sottovoce. Si accorse che per la tensione stava stringendo così forte i denti che le faceva male la mascella. Il benefattore si era dunque sbagliato? La porta era chiusa a chiave? In tal caso erano bloccati. Quello era il loro unico accesso, e non potevano far saltare la porta. Non potevano arrischiare nessuna esplosione.

Qualcuno la sfiorò superandola; dal profumo capì che era Fred.

«Lascia fare a me. Spostati...» Altro fruscio mentre Nick si spostava, un breve raspare intenso, poi un grugnito di Fred. Subito seguirono un forte scricchiolio e un tonfo, quindi il cigolio di cardini arrugginiti. La voce di Fred conteneva una nota di soddisfazione: «Pensavo ci fosse un problema. Non era nemmeno duro».

Tornò al suo posto nella fila; senza spendere altre parole, la compagnia attraversò la porta e la riaccostò dietro di sé. Con quello furono nella navata dell'abbazia di Westminster.

Nick aggiustò la copertura della lanterna, restringendo al minimo il cerchio di luce che proiettava. Attesero qualche istante per far abituare gli occhi. La chiesa non era del tutto buia: gradualmente Kitty cominciò a cogliere le ombre spettrali di alcune finestre ad arco di fronte a loro, che correvano lungo la parete nord della navata. I loro contorni si fecero più nitidi, illuminati da luci distanti all'esterno, come i fari di macchine di passaggio. Sui vetri erano rappresentate strane figure, ma la luce non era abbastanza forte per poterle distinguere chiaramente. Dalle strade al di fuori non giungeva alcun rumore; Kitty si sentì avvolta in un gigantesco bozzolo.

Accanto a sé riconobbe una colonna di pietra, con la parte superiore che andava a perdersi nelle ombre delle arcate. A intervalli regolari lungo la

navata si innalzavano altre colonne, ai piedi delle quali si ergevano imponenti numerosi blocchi neri dalle strane proporzioni.

La loro vista le diede una fitta nelle viscere: erano tutti monumenti commemorativi e tombe.

Un ticchettio attutito le fece capire che il signor Pennyfeather si stava spostando avanti. Le sue parole, per quanto sussurrate da sotto il passamontagna, risvegliarono una miriade di echi che rimbalzarono avanti e indietro fra le pietre come sospiri. «Svelti, adesso. Seguitemi».

Attraversarono lo spazio aperto della navata, sotto un tetto invisibile, seguendo il bagliore della luce. Il signor Pennyfeather andò per primo, più veloce che poteva, e gli altri si accodarono dietro di lui. Stanley si incamminò sulla sinistra. Mentre superavano un ammasso informe di oscurità, lui sollevò incuriosito la lanterna... ed emise un grido di terrore. Balzò indietro; la luce agitata fece correre intorno a loro le ombre. I riverberi del grido danzarono nelle loro orecchie.

Pennyfeather si voltò di scatto; a Kitty le saltò il coltello di mano; dischi d'argento apparvero in quelle di Fred e Nick. «Che ti prende?» sibilò Kitty cercando di sovrastare la grancassa del suo cuore.

Una voce lamentosa nell'oscurità. «Proprio dietro di noi... c'è un... fantasma».

«I fantasmi non esistono. Alza la lanterna».

Con evidente riluttanza, Stanley obbedì. Sotto la luce tremolante apparve un piedistallo sistemato in una nicchia. Nel fianco presentava un arco in cui era stato scolpito il bassorilievo di uno scheletro avvolto in un sudario, che brandiva una lancia.

«Oh...» disse Stanley con una vocina piccola piccola. «È una statua».

«Idiota» sussurrò Kitty. «È solo la tomba di qualcuno. Perché non hai gridato un po' più forte?»

«Andiamo». Il signor Pennyfeather era già ripartito. «Non perdiamo tempo».

Mentre lasciavano la navata e aggiravano una larga colonna per entrare nel transetto nord, videro che la quantità di monumenti disseminati lungo le pareti aumentava. Nick e Stanley sollevarono le lanterne per gettare luce sulle tombe; lì da qualche parte doveva trovarsi quella di Gladstone. Molte delle statue erano rappresentazioni a grandezza reale dei maghi defunti: sedevano in scranni scolpiti, a studiare pergamene srotolate; stavano eroicamente ritti nelle lunghe stole di pietra, con i volti pallidi e affilati rivolti ciecamente sulla compagnia che sfilava frettolosa sotto di loro. C'era anche

una donna ritratta mentre rideva, con in mano una gabbia in cui sedeva un rospo sconsolato. Nonostante i suoi ferrei propositi, Kitty era nervosa. Prima lasciavano quel posto, meglio era.

«Qui» sussurrò Pennyfeather.

Era una modesta statua di marmo bianco: un uomo in piedi su un basso piedistallo circolare. Aveva le sopracciglia corrugate e un'espressione che era il ritratto della pensosità. Indossava una lunga toga sotto cui spuntava un abito di vecchia foggia con un alto colletto inamidato. Teneva le mani intrecciate davanti a sé. Sul piedistallo c'era una parola, incisa in profondità nel marmo:

GLADSTONE

Qualcosa della reputazione di quel nome esercitò su di loro il suo ascendente. Indietreggiarono dalla statua e si riunirono a rispettosa distanza. Il signor Pennyfeather parla piano. «La chiave per entrare nella tomba è nella mia tasca. L'ingresso è su quella colonna. Una porticina di bronzo. Kitty, Anne: voi due avete la vista migliore. Trovate la porta e individuate il buco della serratura. Stando...» Soppresse un attacco di tosse. «Stando ai documenti dovrebbe trovarsi sul lato sinistro».

Kitty e Anne aggirarono la statua e si avvicinarono alla colonna; Anne frugò con la torcia a stilo sulla pietra levigata. Girarono cautamente intorno alla colonna finché sotto la luce apparve il riflesso opaco del metallo. Si avvicinarono. Era un pannello stretto e non più alto di un metro e mezzo. Era completamente privo di ornamenti, tranne che per un orlo di minuscole borchie lungo i bordi.

«Trovato» sussurrò Kitty. A metà del margine di sinistra c'era un piccolissimo foro. Anne avvicinò la torcia; la toppa era piena di ragnatele.

Il signor Pennyfeather chiamò gli altri a raccolta di fianco alla colonna.

«Nicholas» disse. «Prepara il Mantello».

Per qualcosa come due minuti Kitty rimase in piedi nell'oscurità insieme agli altri, a respirare piano attraverso la lana del passamontagna, in attesa che Nick si preparasse. Ogni tanto un rombo soffocato segnalava il passaggio di una limousine nella piazza del Parlamento. Per il resto, tutto taceva (tranne qualche leggero colpo di tosse che il signor Pennyfeather soffocava nei guanti).

Nick si schiarì la voce. «Pronto». In quel momento sentirono uno strillo di sirene crescere sempre più forte, quindi passare malinconicamente sul

ponte di Westminster e dissolversi nella notte. Finalmente il signor Pennyfeather fece un breve cenno di assenso. «Ora» disse, «state vicini, o il Mantello non vi proteggerà».

Né Kitty né gli altri avevano bisogno che glielo ricordasse. Si strinsero in un cerchio approssimativo, rivolti verso l'interno, con le spalle che si toccavano. Al centro, Nick reggeva uno scrigno d'avorio; nell'altra mano brandiva un martelletto. Il signor Pennyfeather annuì. «Ecco qui la chiave. Nel momento in cui il Mantello ci coprirà, girerò la chiave nella toppa. Dopodiché non muovetevi qualsiasi cosa accada».

Nick sollevò il martello e lo batté forte sul coperchio del cofanetto d'avorio, che si ruppe in due. Lo schianto secco riecheggiò come un colpo di pistola. Dal cofanetto scaturì verso l'alto un getto di particelle gialle, che si misero a vorticare brillando di luce propria. Si attorcigliarono in una spirale che raggiunse forse i quattro metri al di sopra della compagnia, quindi si aprirono ad arco verso l'esterno e ricaddero come lo zampillo di una fontana, colpendo il pavimento di pietra e scomparendo dentro di esso. Le particelle continuarono a uscire dalla scatola, avvitarsi verso l'alto e piovere giù, formando una calotta che brillava leggermente e li sigillava all'interno di una cupola.

Pennyfeather aveva in mano una minuscola chiave d'oro. Con grande velocità si sporse, facendo attenzione a non uscire fuori dalla cupola luccicante con la mano, e infilò la chiave nella toppa. La girò e ritirò la mano più veloce di un serpente a sonagli.

Attesero. Nessuno mosse un muscolo. Le tempie di Kitty erano madide di sudore freddo.

Senza far rumore, la porticina di bronzo si aprì verso l'interno. Dietro c'era uno spazio nero, dal quale un bulbo di luce verde avanzò lentamente galleggiando nell'aria. Quando arrivò all'altezza dell'apertura, accelerò all'improvviso e allo stesso tempo si espanse con un sibilo ripugnante. Un istante dopo eruttò una brillante nuvola verde che occupò l'intero transetto gettando una luce livida su statue e monumenti. La compagnia si rannicchiò all'interno del Mantello protettivo mentre la Pestilenza bruciava l'aria intorno a loro sollevandosi fino a metà delle mura del transetto. Purché non uscissero dalla cupola erano al sicuro; ma anche così, alle loro narici giunse un tale odore di decomposizione e putredine che trattennero a stento il vomito.

«Spero» disse il signor Pennyfeather in tono soffocato mentre la nuvola verde impazzava, «che il Mantello duri più a lungo della Pestilenza. Altri-

menti... altrimenti, Stanley, temo che i prossimi fantasmi che vedrai saranno i nostri».

All'interno del Mantello faceva molto caldo. A Kitty cominciò a girare la testa. Si morse le labbra e cercò di concentrarsi: svenire adesso le sarebbe stato senz'altro fatale.

In modo sorprendentemente improvviso, la Pestilenza si dissolse. La nuvola verde sembrò implodere come se - non trovando vittime - si fosse trovata costretta a consumare la propria essenza. A un tratto la luce malsana che fino a un momento prima aveva pervaso tutto il transetto fu risucchiata nel nulla, e ripiombò l'oscurità.

Passò un minuto. A Kitty colava il sudore dal naso. Nessuno mosse un muscolo.

Poi il signor Pennyfeather si mise improvvisamente a ridere. Era una risata acuta, quasi isterica, che a Kitty fece venire i brividi. Conteneva una nota di esultanza che travalicava un po' i limiti della normalità. Kitty scattò istintivamente indietro, via da lui, e uscì fuori dal Mantello. Mentre attraversava la calotta gialla sentì un formicolio, poi più nulla. Si guardò intorno per un minuto, quindi fece un respiro profondo.

«Be', la tomba è aperta» disse.

27

Bartimeus

Si avvicinava la sera; i proprietari delle caffetterie più piccole nelle viuzze intorno alla piazza si stavano finalmente risvegliando dal torpore: accendevano le lampade appese alle travi sopra le porte e raccoglievano le sedie di legno che durante il giorno si erano riversate sui marciapiedi. Un concerto di campane vespertine rintoccò sotto le guglie tetre e scure della vecchia chiesa di Tyn, dove giace sepolto il mio buon amico Tycho,[1] mentre le strade riecheggiavano del mormorio dei praghesi che rientravano a casa.

Il ragazzo aveva trascorso quasi tutta la giornata stravaccato fuori da una taverna, seduto a un tavolo coperto con una tovaglia bianca, a leggere una sfilza di giornali cechi e opuscoli da quattro soldi. Se alzava gli occhi aveva una buona visuale della piazza della città vecchia, in cui la via sboccava una decina di metri più in là; se li abbassava, aveva una visuale ancora migliore di un'accozzaglia di tazze di caffè vuote e piatti con rimasugli di

salsicce e briciole di pretzel: i resti delle sue consumazioni pomeridiane.

Io ero seduto allo stesso tavolo, con un grande paio di occhiali scuri sul naso e un cappotto da elegantone simile al suo. Per completare l'effetto avevo messo una pretzel nel mio piatto e l'avevo spezzettata un po', per far sembrare che la stavo mangiucchiando. Ma ovviamente non mangiai né bevvi niente.[2]

La piazza della città vecchia era una delle aree aperte più grandi nell'est della città, uno spazio ineguale di selciato lucido, disseminato di passanti e banchi di fiori. Stormi di uccelli scivolavano pigramente davanti alle eleganti case di cinque piani; da mille comignoli si levava il fumo; era una scena pacifica come più non si poteva sperare, eppure non ero tranquillo.

«La vuoi smettere di *dimenarti*?» Il ragazzo sbatté l'opuscolo che stava leggendo sul tavolo. «Non riesco a concentrarmi».

«Non posso farci niente» dissi. «Siamo troppo esposti, qui».

«Rilassati: non corriamo alcun pericolo».

Mi guardai intorno furtivamente. «Questo lo dici tu. Facevamo meglio a rimanere in albergo».

Il ragazzo scosse la testa. «Se fossi rimasto in quel buco pulcioso un momento di più sarei diventato matto. In quel letto la polvere non mi ha lasciato dormire. Come se non bastasse, una tribù di cimici ha banchettato su di me tutta la notte. Le ho sentite saltare giù ogni volta che starnutivo».

«Se eri impolverato potevi farti un bagno».

Sembrò imbarazzato. «In qualche modo quella vasca non mi ispirava. Aveva un'aria un po' troppo... famelica. A ogni modo, Praga è abbastanza sicura; ormai qui non c'è *quasi* più magia. Non abbiamo visto niente per tutto il tempo che siamo rimasti qui: niente folletti, niente jinn, niente incantesimi... e siamo nel centro della città! Difficile che qualcuno possa vederti per quello che sei. Rilassati».

Mi strinsi nelle spalle. «Se lo dici tu. Non sarò io a correre intorno alle mura con le picche dei soldati puntate nel sedere».

Non mi stava ascoltando. Aveva raccolto il suo opuscolo e si era immerso tutto accigliato nella lettura. Tornai alla mia occupazione pomeridiana, e cioè: controllare e ricontrollare i livelli.

Il punto è questo: il ragazzo aveva assolutamente ragione. Non avevamo visto niente di magico in tutto il giorno. Questo però non vuol dire che le autorità non fossero rappresentate: alcuni soldati in uniforme blu scuro con gli stivali lucidi e i berretti belli lustri[3] in effetti si erano aggirati ripetutamente per la piazza. (In un'occasione si erano fermati al tavolo del mio

padrone e avevano chiesto i documenti; il mio padrone aveva consegnato il suo passaporto falso, io invece gettai su di loro un Vitreo, così che dimenticarono l'oggetto della loro richiesta e se ne andarono.) Ma non vedemmo niente del tipo di magia cui eravamo abituati a Londra: sfere di ricerca, foliot mascherati da piccioni, eccetera... Sembrava tutto molto innocente.

Eppure, nonostante quanto detto, percepivo una forte magia da qualche parte nelle vicinanze, non lontano da dove eravamo, vigorosamente attiva su ogni livello. Li faceva formicolare tutti, e particolarmente il settimo che di solito è quello da cui arriva la maggior parte dei problemi. Non era indirizzata verso di noi (per ora); ma anche così mi rendeva nervoso, soprattutto perché il ragazzo - essendo umano, giovane e arrogante - non sentiva niente e persisteva a comportarsi come un turista. Non mi andava di stare all'aperto.

«Avremmo dovuto accettare di incontrarlo in un posto solitario» insistei. «Qui è troppo pubblico».

Il ragazzo sbuffò. «E dargli la possibilità di presentarsi un'altra volta vestito da ghul? Non credo proprio. Può indossare un completo e una cravatta come tutti gli altri».

Si fecero quasi le sei. Il ragazzo pagò il conto e infilò in fretta opuscoli e giornali nello zaino. «Ci siamo: al banchetto degli hot dog» disse. «Come l'altra volta, tu stai a distanza e proteggimi se succede qualcosa».

«Okay, capo. Niente piuma rossa stavolta? Che ne dici di una rosa, o di un nastro nei capelli?»

«No, grazie».

«Chiedevo solo».

Ci separammo nella folla; io mi staccai e andai vicino agli edifici su un lato della piazza, mentre il ragazzo continuò dritto fino al centro. Dal momento che i praghesi diretti a casa per un motivo o per l'altro si tenevano ai bordi, lui apparve un po' isolato. Lo guardai camminare. Uno stormo di passeri eruttò dal selciato vicino ai suoi piedi e volò via in alto, verso i tetti Li controllai ansioso, ma tra loro non erano nascosti osservatori. Tutto era tranquillo, per il momento.

Un uomo con dei baffetti inquieti e una natura intraprendente aveva fissato un braciere su ruote a una bicicletta ed era andato a sistemarsi in un punto ben esposto al centro della piazza. Qui aveva acceso i carboni e si era messo ad abbrustolire wurstel saporiti per gli affamati cittadini di Praga. Il mio padrone si era accodato alla piccola fila, guardando distrattamente intorno in cerca di Arlecchino.

Io mi posizionai con noncuranza presso una delle mura perimetrali, a sorvegliare la piazza. Non mi piaceva: c'erano troppe finestre abbagliate dal sole morente. Impossibile dire se da lì qualcuno stava guardando.

Le sei vennero e andarono. Arlecchino non comparve.

La coda per i wurstel si accorciò. Nathaniel era l'ultimo. Procedeva piano, frugando nelle tasche in cerca di spiccioli.

Controllai tutti i passanti fin negli angoli più remoti della piazza. Un piccolo crocchio spettegolava sotto il municipio, ma la maggior parte delle persone si affrettavano ancora verso casa, entrando e uscendo dalle vie che sboccavano nella piazza.

Se Arlecchino era da qualche parte nelle vicinanze, non lo diede a vedere.

Il mio disagio crebbe. Sebbene continuasse a non esserci nulla di magico in vista, la sensazione di formicolio su ogni livello proseguiva.

Per abitudine, controllai ogni via d'uscita. Ce n'erano sette... Almeno questo era positivo: molte vie di fuga, in caso di bisogno.

Nathaniel era il secondo della fila. Davanti a lui c'era una bambina che chiedeva ancora un po' di ketchup sul suo wurstel.

Un uomo alto attraversò la piazza. Indossava un completo e un cappello e aveva a tracolla una borsa malconcia. Lo tenni d'occhio. Sembrava dell'altezza giusta per essere Arlecchino, anche se era difficile esserne sicuri.

Nathaniel non l'aveva ancora notato. Stava guardando la bambina che si allontanava barcollando sotto il peso del suo enorme hot dog.

L'uomo si diresse verso Nathaniel, camminando in fretta. Forse *troppo* in fretta, come se avesse qualche proposito nascosto...

Scattai avanti.

L'uomo passò vicino a Nathaniel senza degnarlo di uno sguardo e proseguì marciando allegramente sul selciato.

Tornai a rilassarmi. Forse il ragazzo aveva ragione: ero davvero un po' troppo nervoso.

Nathaniel intanto stava acquistando il suo wurstel. Sembrava mercanteggiasse con il venditore sulla quantità di crauti.

Dov'era Arlecchino? L'orologio sulla torre del municipio della città vecchia segnava le sei e dodici minuti. Era molto in ritardo.

Da qualche parte tra i pedoni ai margini della piazza sentii un tintinnio distante: debole, ritmico, come uno scampanellio di slitte lapponi udito da lontano sulle nevi. Sembrava venire da tutte le parti contemporaneamente. Era familiare, eppure in qualche modo diverso da qualsiasi cosa avessi mai

sentito... non riuscivo a collocarlo.

Poi vidi chiazze blu aprirsi un varco tra i passanti all'ingresso di ognuna delle sette strade, e capii. Stivali batterono sul selciato, riflessi di sole brillarono sui fucili, orpelli metallici ballonzolarono sui petti di metà delle forze armate praghesi, che si apriva il cammino a spallate. La folla si ritrasse tra gridi allarmati. I soldati si fermarono all'improvviso; schiere impenetrabili bloccavano ogni strada.

Stavo già correndo attraverso la piazza.

«Mandrake!» gridai. «Lascia perdere Arlecchino. Dobbiamo andare».

Il ragazzo si voltò con l'hot dog in mano. Solo allora notò i soldati. «Ah» disse. «Che seccatura».

«Proprio così. E non possiamo nemmeno prendere la via dei tetti. Siamo in enorme svantaggio numerico anche lì».

Nathaniel guardò in alto, ricavandone una visione grandiosa di molte decine di foliot che evidentemente si erano arrampicati su per i tetti dall'altra parte e ora stavano accovacciati sulle tegole più alte e sui comignoli di ogni casa intorno alla piazza, a osservarci facendo gesti aggressivi con la coda.

Il venditore di hot dog aveva visto i cordoni dell'esercito; con un grido di terrore saltò in sella alla bicicletta e pedalò furiosamente via sul selciato, seminando dietro di sé una scia di wurstel, crauti e braci sfrigolanti.

«Sono solo umani» disse Nathaniel. «Questa non è Londra, no? Apriamoci una breccia».

Ora stavamo correndo, diretti alla strada più vicina: Karlova. «Credevo che non volessi farmi usare alcun tipo di violenza o magia invasiva» dissi.

«Basta riguardi. Se i tuoi amici cechi vogliono attaccare briga, noi... Oh».

Quando accadde avevamo il ciclista ancora sotto gli occhi,. Come impazzito per la paura, non sapendo dove andare aveva fatto due sortite a caso avanti e indietro per la piazza; all'improvviso cambiò tattica e pompando sui pedali caricò a testa bassa una delle linee di militari. Un soldato sollevò il fucile; partì un colpo. Il ciclista ebbe un sussulto, la testa crollò di lato, i piedi scivolarono giù dai pedali e strascicarono sul terreno sobbalzanti.. Sospinta dall'inerzia, la bicicletta continuò la corsa a gran velocità, con il braciere che picchiava e sbatteva dietro, finché si inserì dritta nella prima linea dei soldati e cadde rovesciando corpo, wurstel, carboni ardenti e crauti freddi sui militari più vicini.

Il mio padrone si fermò ansimante. «Mi serve uno Scudo» disse. «Subi-

to».

«Come desideri».

Sollevai un dito e aprii lo Scudo intorno a noi due. Ci avvolse scintillante, visibile sul secondo livello: un globo irregolare a forma di patata che si spostava con noi. «E ora» disse il ragazzo con ferocia, «una Deflagrazione. Apriamoci un varco».

Lo guardai. «Ne sei proprio sicuro? Quelli sono uomini, non jinn».

«Be', levali di mezzo in qualche modo. Ammaccali con delicatezza. Non mi importa cosa fai, basta che riusciamo a passare di là sani e salvi...»

Un soldato si districò dal groviglio di membra e prese svelto la mira. Un colpo: una pallottola fischiò per uno spazio di trenta metri, trapassò lo Scudo e sbucò dall'altra parte; passando fece la riga in cima ai capelli di Nathaniel.

Il ragazzo mi fulminò con lo sguardo. «E questo lo chiami uno Scudo?»

Feci una smorfia. «Usano pallottole d'argento.[4] Lo Scudo non è sicuro. Vieni...» Mi voltai, lo afferrai per la collottola e intanto feci un necessario cambiamento di forma. La figura snella ed elegante di Tolomeo crebbe e si fece più rozza; la pelle si trasformò in pietra, i capelli scuri in licheni verdi. I soldati sparsi per tutta la piazza videro distintamente un gargoyle muscoloso con le gambe arcuate che si allontanava a balzi veloci trascinandosi dietro un adolescente arrabbiato.

«Dove stai andando?» protestò il ragazzo. «Qui siamo in un vicolo cieco!»

Il gargoyle arrotò il becco cornuto. «Buono. Sto pensando».

Il che non era una cosa facile, in mezzo a tutto quel trambusto. Corsi indietro al centro della piazza. I soldati avanzavano lenti da ogni strada con i fucili puntati, gli stivali che battevano, le mostrine che tintinnavano. In alto sui tetti i foliot fremevano d'impazienza e cominciavano a spingersi avanti, scivolando giù per le falde ripide: i loro artigli ticchettavano sulle tegole con un rumore di mille insetti. Il gargoyle rallentò e si fermò. Altre pallottole ci sfrecciarono intorno. A penzoloni com'era, il ragazzo era vulnerabile. Lo issai davanti a me; ali di pietra discesero su di lui proteggendolo dalla linea di fuoco. Avevano anche il vantaggio ulteriore di soffocare le sue lagne.

Una pallottola d'argento rimbalzò contro la mia ala, ferendomi l'essenza con il suo tocco velenoso.

Eravamo circondati su tutti i lati: argento a livello della strada, foliot in alto. Il che ci lasciava una sola opzione. La via di mezzo.

Ritrassi brevemente un'ala e sollevai il ragazzo in modo che avesse un colpo d'occhio della piazza. «Guarda un po'» dissi. «Quale pensi che sia la casa con le pareti più sottili?»

Per un momento sembrò non capire. Poi sgranò gli occhi. «Non vorrai...»

«Quella là? Con le persiane rosa? Sì, forse hai ragione. Be', ora lo vedremo...»

E con quello partimmo a razzo sotto una pioggia di pallottole: io con il becco proteso in avanti e gli occhi stretti, lui trattenendo il respiro, cercando di rannicchiarsi e allo stesso tempo di proteggersi la testa con le braccia. A piedi i gargoyle possono acquistare una bella velocità (basta pompare con le ali mentre si corre), e sono orgoglioso di dire che lasciammo una sottile scia bruciacchiata sulle pietre dietro di noi.

Una breve descrizione del mio obiettivo: un caratteristico edificio di quattro piani, ampio e squadrato, con alte arcate al pianterreno in cui era ospitato un centro commerciale. Dietro spuntavano le guglie tetre della chiesa di Tyn. Il proprietario della casa doveva esserne innamorato. Le coppie di persiane a ogni finestra erano state da poco dipinte di un bel rosa. Da ogni davanzale sporgevano fioriere lunghe e basse traboccanti di peonie bianche e rosa; tendine fronzute di pizzo pendevano immacolate dietro ogni finestra. Era tutto così romantico. Non c'erano cuoricini intagliati nel legno delle persiane, ma poco ci mancava.

Alcuni soldati corsero avanti da due vie laterali; stavano convergendo per tagliarci la strada.

I foliot scivolarono giù dalle grondaie e usando la pelle delle braccia come paracadute discesero descrivendo ampie parabole nell'aria.

Decisi che tutto sommato il secondo piano era quello a cui mirare, a metà strada tra i nostri nemici.

Corsi, saltai, le ali scricchiolarono e sbatacchiarono; due tonnellate di gargoyle si lanciarono orgogliosamente nell'aria. Partirono contro di noi due pallottole; anche un piccolo foliot, un po' più avanti dei compagni, discese sulla nostra traiettoria. Le pallottole ci sfiorarono' sui due lati; dal canto suo, il foliot incontrò un pugno di pietra che lo spiaccicò in qualcosa di piatto e tondeggiante che ricordava un soufflé ammosciato.

Due tonnellate di gargoyle colpirono una finestra al secondo piano.

Lo Scudo era ancora attivo. Perciò io e il ragazzo fummo abbondantemente protetti da vetri e legname, mattoni e intonaco che esplosero tutt'intorno. Questo non gli impedì di lanciare uno strillo di terrore, che fu più o

meno quanto fece anche la vecchia signora seduta in poltrona quando le volammo davanti al culmine del nostro arco. Feci in tempo a dare una fuggevole occhiata a una camera da letto leziosa in cui era stato dato spazio eccessivo ai lavori di pizzo; quindi fummo un'altra volta fuori dalla vita della donna, grazie a una rapida uscita attraverso la parete opposta.

Eccoci ricadere giù nelle ombre fresche di una strada sul retro, sotto una gragnola di mattoni, aggrovigliati in un intrico di panni che qualche individuo sconsiderato aveva steso su un filo fuori dalla finestra. Atterrammo pesantemente, gran parte dell'impatto assorbito dai venerandi polpacci del gargoyle; il ragazzo sfuggì alla presa e rotolò nella canalina di scolo.

Mi rialzai faticosamente in piedi; il ragazzo fece lo stesso. Le grida dietro di noi ora giungevano attutite, ma né i soldati né i foliot avrebbero tardato ad arrivare. Una stradina conduceva nel cuore della città vecchia. La imboccammo senza dire una parola.

Mezz'ora dopo eravamo riversi nella sterpaglia di un giardino incolto, a riprendere fiato. Da molti minuti non avevamo più sentito rumori di inseguimento. Ero tornato ormai da un pezzo alla forma più discreta di Tolomeo.

«Allora» dissi. «A proposito di quella faccenda del non-attirare-l'attenzione-su-di-noi. Come stiamo andando?»

Il ragazzo non rispose. Stava guardando qualcosa che teneva stretta tra le mani.

«Suggerisco di dimenticare Arlecchino» dissi. «Se ha un minimo di senno, dopo quello schieramento di piedipiatti starà emigrando alle Bermuda. Non riuscirai mai più a trovarlo».

«Non ne ho più bisogno» disse il padrone. «E poi non servirebbe a niente: è morto».

«Eh?» La mia rinomata eloquenza era stata messa a dura prova dagli eventi. Fu a quel punto che mi resi conto che il ragazzo aveva ancora in mano il suo hot dog. Dopo le avventure passate aveva un'aria un po' vissuta: i crauti erano stati in gran parte sostituiti da una deliziosa copertura di intonaco, schegge di legno, frammenti di vetro e petali di fiori. Il ragazzo lo fissava assorto.

«Senti, lo so che hai fame» dissi, «ma non esageriamo. Lascia che ti trovi un hamburger, o qualcosa del genere».

Il ragazzo scosse la testa. Aprì il panino con le dita polverose. «Questo» disse lentamente, «è ciò che Arlecchino ci aveva promesso. Il nostro pros-

simo contatto a Praga».

«Un wurstel?»

«No, stupido. Questo...» Da sotto l'hot dog estrasse un pezzettino di carta spiegazzato e macchiato di ketchup. «Arlecchino era il venditore di hot dog» continuò. «Era il suo travestimento. E adesso è morto per il suo paese, perciò vendicarlo diventa parte della nostra missione. Ma prima... questo è il mago che dobbiamo trovare».

Mi porse il bigliettino. C'erano scribacchiate sopra solo un paio di parole:

KAVKA
VICOLO D'ORO, 13

[1] Tycho Brahe (1546-1601), mago, astronomo e duellista, forse il meno molesto dei miei padroni. Ma molestissimo se eri uno dei suoi contemporanei umani, dal momento che Tycho era un tipo pieno di passione, sempre pronto ad attaccare briga e a cercare di baciare le mogli degli amici. Detto per inciso, fu così che perse il naso, mozzato da un colpo fortunato durante un duello per una donna. Io gli fabbricai un rimpiazzo di oro finissimo, insieme a un grazioso bastoncino munito di pennacchio per lucidare le narici, e con quello mi guadagnai la sua amicizia. Di lì in poi mi convocò principalmente quando aveva voglia di una bella conversazione.

[2] Il cibo dei mortali ci intasa l'essenza in modo pressoché cronico. Se proprio ingeriamo qualcosa - diciamo per esempio un umano - almeno deve essere ancora vivo, così che la sua essenza vitale possa galvanizzare la nostra. Questo ripaga dell'inutile fardello della carne e delle ossa. Scusate... non vi sto rovinando la merenda, vero?

[3] A occhio e croce, più un'uniforme è vistosa, meno un esercito è potente. Ai tempi d'oro di Praga, i suoi soldati indossavano abiti sobri con poche decorazioni; ora, con mio disappunto, zampettavano sotto un carico di fronzoli pomposi: una spallina peluccosa qua, un pomello di ottone aggiuntivo là. Quando ancora erano in fondo alla strada sentivi già la loro ferraglia tintinnare come i campanelli al collare dei gatti. Fai il confronto con la Polizia Notturna di Londra: indossava un completo color limo di fiume, ma di quella sì che bisognava aver paura.

[4] Così come è profondamente velenoso per la nostra essenza, l'argento è anche in grado di trapassare come burro molte delle nostre difese magiche. Per quanto a Praga fossero andati giù parecchio in fatto di magia, sembra-

va non avessero dimenticato tutti i vecchi trucchi. Non che ai tempi i proiettili d'argento fossero usati soprattutto contro i jinn: in genere venivano utilizzati contro un nemico più irsuto.

28

Bartimeus

Con mio grande sollievo parve che il ragazzo avesse imparato qualcosa dal contropelo ricevuto nella piazza della città vecchia. Niente più turista inglese a spasso: per il resto di quella serata cupa e inquieta mi permise di guidarlo attraverso il dedalo di viuzze cadenti di Praga nella maniera appropriata: procedendo furtivi e circospetti come due spie in terra nemica. Ci dirigemmo con infinita pazienza verso nord; quando incontravamo le pattuglie a piedi che ora si irradiavano dalla piazza ci avviluppavamo sotto Occultamenti o entravamo a nasconderci in edifici cadenti aspettando che i soldati marciassero oltre. Fummo aiutati dall'oscurità e dallo spiegamento relativamente scarso di mezzi di ricerca magici. Un paio di foliot scivolavano sopra i tetti inviando Pulsazioni di ricerca, ma io le deviavo con facilità senza farmi scoprire. A parte quello non c'era altro: niente sguinzagliamento di semi afrit, nessun jinn di qualche capacità. I governanti di Praga facevano grande affidamento sulle loro truppe di umani privi di spirito di osservazione, e io ne approfittai. A meno di un'ora dall'inizio della nostra fuga avevamo attraversato la Moldava sul retro di un carro di verdura e ci stavamo dirigendo a piedi verso il castello attraverso una zona di orti. Ai tempi d'oro dell'impero la collinetta su cui si ergeva il castello veniva illuminata ogni sera all'imbrunire da migliaia di lanterne; queste cambiavano colore e occasionalmente anche posizione secondo il capriccio dell'imperatore, gettando luci molteplici sugli alberi e le case attaccate al pendio.[1] Ora le lampade erano rotte e arrugginite sui loro pali. Tranne poche flebili macchie arancioni che indicavano le finestre, la collina del castello giaceva scura di fronte a noi, avvolta nella notte.

Alla fine arrivammo alla base di una ripida scalinata di gradini lastricati. In cima c'era il Vicolo d'Oro: vidi le sue luci brillare in alto contro le stelle, sul margine estremo della fredda fetta nera di collina. In fondo alle scale c'era un muretto basso, e dietro questo si trovava un cumulo di immondizia; lasciai Nathaniel nascosto lì, mentre io volai su per le scale in forma di pipistrello, per una rapida ricognizione.

Le scale orientali erano cambiate poco da quel giorno lontano in cui la morte del mio padrone mi aveva affrancato dalla servitù nei suoi confronti. Inutile sperare che un afrit saltasse fuori adesso a ghermire il mio attuale padrone. Le uniche presenze che riuscivo a percepire erano tre grassi gufi nascosti nelle file di alberi scuri su entrambi i lati della rampa. Controllai meglio; erano gufi anche sul settimo livello.

Lontano, dall'altra parte del fiume, la caccia era ancora in corso. Sentivo i soldati soffiare inutilmente nei fischietti emettendo trilli che elettrizzavano la mia essenza. Perché? Perché Bartimeus era troppo veloce per loro, ecco perché; perché il jinn che cercavano era già lontano, e svolazzava tranquillo sopra i duecentocinquantasei gradini su per la collina del castello. E perché da qualche parte davanti a me nel silenzio della notte c'era la fonte del disturbo che sentivo ancora formicolare su tutti i livelli: la strana attività magica non identificata. Le cose si facevano interessanti.

Il pipistrello superò il guscio sventrato della vecchia Torre Nera, un tempo occupata dalla guardia d'elite, ma che ora non accasava che una dozzina di corvi addormentati. Dietro di essa c'era il mio obiettivo. Una strada stretta e senza pretese, delimitata dalle pareti di una serie di casette umili, tutte alti comignoli anneriti, piccole finestrelle, facciate di intonaco crepato e semplici porte di legno che davano direttamente sulla strada. Quel posto era sempre stato così, anche negli anni ruggenti. Vicolo d'Oro seguiva regole tutte sue.

I tetti, sempre più infossati, ormai erano irreparabili: un disastro di strutture deformate e tegole sparse. Mi posai su un travetto di legno che affiorava dalla casetta più in fondo e osservai la strada. Ai giorni di Rodolfo, il più avido degli imperatori, Il Vicolo d'Oro era un centro di grandi sforzi magici, il cui oggetto era niente meno che la creazione della pietra filosofale.[2] Ogni casa era affittata a un diverso alchimista e per qualche tempo le minuscole casette fremettero di attività.[3] Anche dopo l'abbandono della ricerca, la via continuò a ospitare maghi stranieri che lavoravano per i cechi. Il governo li voleva nelle vicinanze del castello, per tenerli meglio d'occhio. E la situazione rimase tale fino alla notte sanguinaria in cui gli eserciti di Gladstone presero la città.

Ora nessun mago straniero abitava più qui. Gli edifici erano più piccoli di quanto ricordassi, ammassati come uccelli marini su un promontorio. Percepivo la magia antica, ancora impregnata nella pietra da costruzione, ma c'era ben poco di nuovo. Tranne che... il debole tremolio sui livelli adesso era più forte, la sua fonte più vicina. Il pipistrello si guardò bene

intorno. Che cosa si vedeva? Un cane che rovistava in un buco ai piedi di un vecchio muro. Una finestra illuminata incorniciata da una tendina sottile; al suo interno, un vecchio raggomitolato accanto a un fuoco. Una giovane donna sotto la luce di un lampione camminava attenta con i tacchi alti sul selciato, forse diretta al castello. Finestre vuote, assi inchiodate sugli stipiti, buchi nei tetti e comignoli rotti. Cartacce sospinte dal vento. Una scena di desolazione.

E il numero tredici, a metà della via, era una catapecchia non diversa dalle altre per sporcizia e malinconia, ma circondata sul sesto livello da una lucente trama verde. Qualcuno era in casa, e quel qualcuno non voleva essere disturbato.

Il pipistrello fece una rapida sortita su e giù per la strada, evitando accuratamente la trama là dove si arcuava verso il cielo. Il resto del Vicolo d'Oro era buio e tranquillo, completamente assorto nelle sue piccole attività notturne. Tornai svolazzando rapidamente da dove ero venuto, giù fino ai piedi della collina, e richiamai il mio padrone.

«Ho trovato il posto» dissi. «Difese mediocri: dovremmo essere in grado di superarle. Muoviti, finché non c'è nessuno in giro».

L'ho già detto in precedenza, ma gli umani quando si tratta di spostarsi sono semplicemente inutili. Il tempo che il ragazzo impiegò per salire quei miseri duecentocinquantasei gradini, la quantità di ansimi e sbuffi e pause inutili per riprendere fiato, l'incredibile colorito che prese... mai visto niente di simile.

«Avremmo dovuto portare un sacchetto di carta, o qualcosa del genere» gli dissi. «La tua faccia è così infuocata che probabilmente riescono a vederla fin dall'altra parte della Moldava. E la collina non è poi chissà che».

«Che... che tipo di... difese... ci sono?» La sua mente era tutta concentrata sulla missione.

«Una trama da quattro soldi» dissi. «No problem. Ma tu non fai mai un po' di esercizio fisico?»

«No. Non ho tempo. Troppo da fare».

«Ma certo. Adesso sei troppo importante. L'avevo scordato».

Dopo una decina di minuti circa raggiungemmo la torre sventrata e io diventai di nuovo Tolomeo. Sotto quelle spoglie feci strada verso un punto in cui una leggera pendenza riportava sulla strada. Lì, mentre il mio padrone ansava e gemeva piano appoggiato al muro, guardammo le stamberghe del Vicolo d'Oro.

«Condizioni spaventose» commentai.

«Sì. Dovrebbero... abbatterle tutte... e ricostruire da zero».

«Stavo parlando di *te*».

«Quale... qual è?»

«La numero tredici? Quella là sulla destra, tre case più avanti. Facciata di intonaco bianco. Quando hai finito di morire vediamo che si può fare».

Una cauta camminata tra le ombre della via ci portò a quattro metri dalla casupola. Il padrone voleva marciare dritto alla porta d'ingresso. Io distesi un braccio. «Fermo lì. La trama è esattamente di fronte a te. Un dito più avanti e farai scattare l'allarme».

Si fermò. «Pensi di poter entrare?»

«Non lo *penso*, ragazzo. Lo so. Facevo già di queste cose quando Babilonia era ancora un buco dove andavano ad abbeverarsi le mandrie. Fatti in là, guarda e impara». Mi avvicinai alla fragile luminescenza di filamenti che ci ostruivano il cammino e avvicinai la testa. Scelsi un buchino tra le maglie e ci soffiai delicatamente sopra. Come previsto, il sottile argento dell'Alito Obbediente passò nel buco e si fermò lì, senza attraversarlo né ritirarsi. Era troppo leggero per far scattare l'allarme. Il resto era facile. Espansi leggermente l'argento, con delicatezza; crescendo dilatò i filamenti. In pochi minuti nella trama si era creato un largo buco rotondo, non distante da terra. Rimodellai l'Alito nella forma di un cerchio e lo attraversai con noncuranza. «Ecco» dissi. «Tocca a te».

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia. «A fare cosa? Continuo a non vedere niente».

Con una certa esasperazione rimisi mano all'Alito, perché diventasse visibile sul secondo livello. «Contento, ora?» dissi. «Passa attraverso il cerchio, e fai attenzione».

Lui obbedì, ma continuava a non sembrare particolarmente colpito. «Mah...» esclamò. «Per quel che ne so potresti esserti inventato tutto».

«Non è colpa mia se voi umani siete così ciechi» ribattei seccamente. «E comunque ancora una volta stai dando la mia perizia per scontata. Cinquemila anni di esperienza al tuo servizio e neanche mi degni di un grazie. Benissimo. Se non credi che qui c'è una trama d'allarme sarò felice di farla scattare per te. Vedrai come arriva di corsa il mago Kavka».

«No, no» si affrettò a dire. «Ti credo».

«Ne sei *sicuro*?» Il mio dito si spostò indietro verso le linee luminescenti.

«Sì! Calmati, adesso. Dunque: ora ci intrufoleremo da una finestra e lo prenderemo di sorpresa».

«Bene. Dopo di te».

Fece un passo avanti con aria severa, finendo dritto tra le maglie di una *seconda* trama che non avevo notato.[4] In casa partì fortissima una sirena che sembrava formata da una dozzina di campane e suonerie di orologio a pendolo. Il baccano continuò per molti secondi. Nathaniel mi guardò. Io guardai Nathaniel. Prima che uno dei due potesse reagire, il frastuono fu interrotto, e dietro la porta della casetta si levò un rumore di catenacci. La porta venne spalancata, e si precipitò fuori un uomo alto con gli occhi da pazzo e uno zucchetto indosso,[5] che si mise a strillare furiosamente.

«Gliel'ho detto!» gridò. «È troppo presto! Non sarà pronto prima dell'alba! Vuole lasciarmi in pa...? Oh». Soltanto allora si accorse di noi. «Che diavolo...?»

«Fuochino» dissi. «Dipende solo dal punto di vista». Fece un passo avanti e lo buttai a terra. In un istante aveva le mani legate per bene dietro la schiena con la cintura della sua vestaglia.[6] Questo per prevenire un eventuale gesto rapido con cui poteva convocare qualche essere in suo aiuto.[7] La bocca invece fu riempita con una sezione della camicia di Nathaniel, a scanso di comandi vocali. Fatto ciò, lo trascinai in piedi e lo feci rientrare in casa prima che il mio padrone avesse anche solo il tempo di aprire la bocca per pronunciare un ordine. Ecco quanto può essere veloce un jinn, se necessario.

«Guarda qua!» dissi orgoglioso. «Senza neanche un segno di violenza».

Il padrone mi guardò attraverso gli occhi stretti. «Mi hai rovinato la camicia!» disse. «L'hai strappata in due».

«Che peccato» ribattei. «Ora chiudi la porta. Possiamo discuterne dentro».

Chiusa la porta, ci guardammo intorno. L'espressione più adatta per descrivere la casa del signor Kavka era «squallore accademico». L'intero pavimento e ogni pezzo di mobilio nel suo perimetro erano ricoperti di libri e manoscritti sciolti: in alcuni punti formavano complicate stratificazioni spesse parecchi centimetri. Queste a loro volta erano coperte da una sottile crosta di polvere, da lapis e da piume d'oca sparse, nonché da numerosi reperti scuri e maleodoranti che avevano tutta l'aria - orrenda - di essere avanzi di cibo di un paio di mesi. Sotto a tutto questo c'erano un ampio tavolo da lavoro, una sedia, un divano di pelle e, nell'angolo, un primitivo lavandino rettangolare con un solo rubinetto. Un paio di pergamene sparse erano migrate fin dentro il lavabo.

Sembrava che il pianterreno della casetta fosse interamente occupato da

quell'unica stanza. Una finestra sul retro guardava giù verso il fianco degradante della collina e nella notte: in basso, le luci della città lontana brillavano fioche attraverso il vetro. Una scala a pioli di legno conduceva a un buco nel soffitto, presumibilmente una camera da letto. Dall'aspetto del mago si sarebbe detto che era un po' che non andava di sopra: da vicino mostrava occhi cerchiati di grigio e guance gialle di stanchezza. Era anche estremamente magro e ripiegato su se stesso, come se gli fosse scappata via ogni energia.

Insomma, né il mago né la sua stanza erano una visione che lasciasse particolarmente impressionati. E tuttavia era quella la fonte del formicolio sui sette livelli: la sentivo più forte che mai. Mi faceva tremare i denti nelle gengive.

«Fallo sedere» disse il padrone. «Il divano andrà bene. Leva di mezzo quell'immondizia. Bene». Si sedette su un angolo del tavolo da lavoro, con una gamba sul pavimento e l'altra penzolante con noncuranza. «Allora» continuò, rivolgendosi scioltamente in ceco al suo prigioniero, «non ho molto tempo, signor Kavka. Spero che lei vorrà collaborare con me».

Il mago lo guardò con i suoi occhi stanchi. Si strinse nelle spalle.

«La metto in guardia» proseguì il ragazzo. «Sono un mago di grande potere. Controllo molte entità terrificanti. Questo essere che vede davanti a sé» - qui io tirai indietro le spalle e gonfiai minacciosamente il petto - «è solo il più scarso e mediocre dei miei schiavi». Qui feci crollare le spalle e buttai fuori la pancia. «Se non mi darà l'informazione che desidero, si aspetti il peggio».

Il mago Kavka emise un verso inintelligibile; annuì e alzò gli occhi al cielo.

Il ragazzo mi guardò. «Che pensi voglia dire?»

«Che ne so. Suggerisco di levare il bavaglio e chiederlo a lui».

«Va bene. Ma se pronuncia anche solo una sillaba di una formula magica, distruggilo all'istante!» Per sottolineare il concetto il ragazzo cercò di fare una faccia terribilmente cattiva, che lo fece sembrare uno con l'ulcera. Tolsi il bavaglio. Il mago tossì e sputacchiò per un po'. Non era più intelligibile di prima.

Nathaniel tamburellò le dita su un angolino sgombro del tavolo. «Faccia attenzione, signor Kavka! Voglio che stia a sentire molto attentamente tutte le mie domande. Il silenzio, l'avverto, non la porterà da nessuna parte. Per cominciare...»

«Lo so perché è venuto!» La voce proruppe dalla bocca del mago con

tutta la forza di un fiume in piena. Era sprezzante, afflitta, infinitamente stanca. «Non c'è bisogno che me lo dica. È per il manoscritto! È ovvio! Cos'altro potrebbe essere, dal momento che negli ultimi sei mesi ho applicato tutto me stesso ai suoi misteri? Per tutto questo tempo ha divorato la mia vita; guardate: mi ha rubato la giovinezza! A ogni graffio della penna la mia pelle raggrinzisce sempre di più. Il manoscritto! Non potrebbe essere altro!»

Nathaniel fu colto alla sprovvista. «Un manoscritto? Be', forse. Ma mi lasci spie...»

«Mi hanno fatto giurare di mantenere il segreto» continuò il signor Kavka, «sotto minaccia di morte... ma ormai che mi importa? Una volta era già tanto. Ma due... per un uomo solo è impossibile. Guardi come sono consumate le mie energie...» Sollevò sotto la luce i polsi legati. Sembravano due pezzi di legno e tremavano; la pelle era così sottile che tra le ossa si vedeva la luce. «Ecco che cosa mi ha fatto. Prima sprizzavo vitalità».

«Sì... ma cosa...?»

«So esattamente chi è lei» continuò l'uomo come se il mio padrone non esistesse. «Un agente del governo britannico. La aspettavo da tempo, anche se ammetto che non immaginavo avrebbero mandato qualcuno tanto giovane e tremendamente inesperto. Se lei fosse arrivato un mese fa forse avrebbe ancora potuto salvarmi. Ma ormai servirebbe a ben poco. Non mi importa più». Fece un sospiro accorato. «È dietro di lei, sul tavolo».

Il ragazzo si voltò, allungò una mano e raccolse un foglio. Appena lo toccò emise un grido di dolore e lo lasciò subito cadere. «Aahh! È elettrificato! Un tranello...»

«Non mostrare la tua giovanile inesperienza» dissi. «Mi stai mettendo in imbarazzo. Non vedi che cos'è? Chiunque abbia gli occhi ti direbbe che è il centro di tutta l'attività magica presente a Praga. Non è strano che ti abbia dato una scossa. Usa quel fazzoletto lezioso che tieni nel taschino e osservalo più da vicino. Poi dimmi che cos'è».

Io ovviamente lo sapevo benissimo. Avevo già visto cose del genere. Ma mi fece bene vedere quel ragazzino affettato rabbrividire dalla paura. Troppo spaventato per disobbedire alle mie istruzioni, avvolse la mano nel suo fazzoletto vaporoso e raccolse di nuovo il documento con la massima attenzione. Era un manoscritto di grandi dimensioni, ricavato in pelle di vitello, senz'altro tesa ed essiccata secondo gli antichi metodi: una pergamena spessa, morbida, magnificamente liscia e croccante di potere. Un potere che non le veniva dal materiale, ma dalle parole che conteneva. E-

rano scritte con un inchiostro inusuale, rosso e nero in parti uguali,[8] che scorreva splendidamente da destra verso sinistra, dalla base della pagina risalendo verso la cima, righe e righe di intricate rune elegantemente tracciate. Gli occhi del ragazzo erano sgranati per l'ammirazione. Anche se non sapeva leggerne i segni, percepiva l'arte e la fatica che erano fluite in quell'opera. Forse avrebbe articolato il suo stupore, se solo fosse riuscito a prendere la parola. Ma il mago, il vecchio Kavka, stava ancora cantando come un fringuello, spiattellando per bene ogni cosa.

«Non è ancora finito» disse. «Come può vedere. Va aggiunta ancora una mezza riga. Ho davanti a me un'intera nottata di lavoro; una notte che sarà in ogni caso la mia ultima, poiché lui mi ucciderà di certo, se non sarà l'inchiostro a prosciugarmi prima tutto il sangue. Vede lo spazio in cima, quel piccolo riquadro? Il suo mandante scriverà lì il proprio nome. Quello è l'unico sangue che lui avrà bisogno di versare per controllare la creatura. Ah, per lui le cose sono certo facili, eh? Non come il povero Kavka».

«Come si chiama questo lui?» chiesi. Sempre meglio arrivare dritti al punto, trovo.

«Il mandante?» Kavka rise con un suono aspro, come di vecchio uccello pazzo. «Non lo so. Non l'ho mai incontrato».

Il ragazzo stava ancora osservando imbambolato il manoscritto. «Questo è per un altro golem...» disse lentamente. «Verrà inserito nella sua bocca per animarlo. Lui sta dando il proprio sangue alla pergamena che andrà a nutrire il golem...» Sollevò gli occhi su Kavka con uno sbalordimento pieno di orrore sul volto. «*Perché* sta facendo una cosa simile?» gli chiese. «La sta uccidendo».

Feci un gesto di impazienza. «Non è questo ciò che abbiamo bisogno di sapere» dissi. «Dobbiamo scoprire *chi*. Il tempo fugge e l'alba non è lontana».

Ma il mago stava parlando di nuovo, e una leggera ottusità nello sguardo faceva capire che non riusciva più a vederci bene. «Per Karl, ovviamente» disse. «E per Mia. Mi hanno promesso che li avrebbero fatti tornare sani e salvi, se avessi creato quei cosi. Dovete sapere che in realtà non ci credo, ma non posso rinunciare anche alla più piccola, flebile speranza. Forse manterrà là promessa. Forse no. Probabilmente loro sono già morti». Scoppiò in una tosse cattiva e opprimente. «A dire il vero... temo proprio che sia così».

Il ragazzo era attonito. «Karl? Mia? Non capisco».

«Sono tutta la mia famiglia» disse il mago. «Averli perduti è terribile. Il

mondo è ingiusto. Ma quando ti offrono uno spiraglio di luce, tu strisci per raggiungerlo. Dovrebbe capirlo perfino un maledetto inglese come lei. Non potevo ignorare la sola possibilità che mi veniva offerta di rivedere i loro volti».

«Dove sono, i suoi famigliari?» chiese Nathaniel.

«Hah!» Il mago trasalì; i suoi occhi si animarono di un bagliore fugace. «Come posso saperlo? Qualche nave galera dimenticata da Dio? La Torre di Londra? O le loro ossa sono già state bruciate e sepolte? Quella è la sua terra, ragazzo inglese: me lo dica lei. Lei è mandato dal governo inglese, suppongo».

Il mio padrone annuì.

«La persona che cercate non vuole alcun bene al vostro governo». Kavka tossì di nuovo. «Ma questo... lo sapete. È per questo che lei è qua. Il mio governo mi ucciderebbe, se sapesse che cosa ho fatto. Non vogliono che venga creato un altro golena, per paura che porti a Praga un altro Gladstone ad agitare quel terribile Bastone».

«Devo arguire» disse il ragazzo, «che i suoi parenti sono spie ceche? Che si sono infiltrate in Inghilterra?»

Il mago annuì. «E sono state catturate. Non ho più saputo niente di loro. Poi è venuto a trovarmi un uomo, ha detto che il suo mandante me li avrebbe restituiti, vivi, se avessi rivelato il segreto del golem, se avessi creato la pergamena necessaria. Che potevo fare? Che cosa avrebbe fatto qualsiasi altro padre?»

Inconsuetamente, il mio padrone rimase in silenzio. Inconsuetamente, feci altrettanto. Guardai il volto e le mani emaciate di Kavka, i suoi occhi spenti, e ci vidi le ore infinite trascorse a meditare su libri e carte, lo vidi riversare la sua vita sulla pagina, con la flebile speranza che gli venisse restituita la famiglia.

«Ho completato la prima pergamena un mese fa» disse Kavka. «Fu allora che il messaggero cambiò la sua richiesta. Ora voleva *due* golem. Protestai invano che mi avrebbe ucciso, che non sarei sopravvissuto per rivedere Mia e Karl... Ah, quant'è crudele. Non mi ha nemmeno ascoltato».

«Ci racconti di questo messaggero» disse il ragazzo all'improvviso, «e se i suoi figli sono ancora vivi glieli restituirò io. Ha la mia garanzia».

Il moribondo fece un grande sforzo. Concentrò gli occhi sul mio padrone; la loro debolezza fu sostituita da una forza indagatrice. L'uomo scrutò Nathaniel attentamente. «È molto giovane per fare simili promesse» sussurrò.

«Sono un membro rispettato del governo» disse Nathaniel. «Ho il potere di...»

«Sì, ma ci si può fidare di lei?» Kavka emise un profondo sospiro. «Dopo tutto, lei è *inglese*. Lo chiederò al suo demone». Mentre parlò non distolse gli occhi da Nathaniel. «Tu cosa dici? È degno di fiducia?»

Gonfiai le guance e soffiai forte. «Domanda difficile. È un mago. Per definizione, venderebbe sua nonna per un pezzo di sapone. Tuttavia è leggerissimamente meno corrotto di molti altri. Forse. Un pochino».

Nathaniel mi guardò. «Grazie per il tuo pieno sostegno, Bartimeus».

«Non c'è di che».

Ma con mia grande sorpresa, Kavka annuì. «Molto bene. Lo lascio alla sua coscienza, ragazzo. In ogni caso io non vivrò abbastanza da rivederli. Ormai sono consumato. Non me ne importa un fico di lei o di quell'altro... potete continuare a tagliarvi la gola a vicenda finché tutta la Gran Bretagna sarà devastata. Ma le dirò ciò che so, e la farò finita». Si mise a tossire debolmente, con il mento basso contro il petto. «Di una cosa può essere sicuro. Non completerò più questo manoscritto. Non avrete due golem a rallegrare le vie di Londra».

«Be', questo è un vero peccato» disse una voce profonda.

[1] Ogni lanterna conteneva un recipiente di vetro sigillato in cui era imprigionato un folletto eccitabile. Il Mastro Lampadaio, una carica ereditaria tra i maghi di corte, ogni pomeriggio risaliva impettito il crinale per impartire ai suoi prigionieri le istruzioni riguardo ai colori e all'intensità richiesti per quella notte. In base all'attenta ripartizione dei vari ordini, riusciva a ottenere sfumature delicate o spettacolari, ma sempre in accordo con l'umore di corte.

[2] Un ciottolo leggendario cui veniva attribuita la facoltà di trasformare metalli semplici in oro o argento. La sua esistenza ovviamente è pura fantasia, come si potrebbe scoprire chiedendo a qualsiasi folletto. Noi jinn possiamo alterare l'apparenza delle cose lanciando una Fascinazione o un'Illusione; ma alterare in modo permanente la vera natura di qualcosa è pressoché impossibile. Tuttavia gli umani non stanno mai a sentire ciò che non gli va, perciò le vite dedicate a quella ricerca inutile furono innumerevoli.

[3] I maghi arrivavano da tutto il mondo conosciuto - dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, dalle Russie coperte di nevi, dalle propaggini dei deserti indiani - con la speranza di guadagnarsi ricompense incalcolabili. Ognuno

era maestro in cento arti, tutti erano tormentatori di una dozzina di jinn. Ognuno costrinse per anni i suoi schiavi nella grande ricerca; e tutti, uno dopo l'altro, fallirono miseramente. Una dopo l'altra le loro barbe ingrigivano, le mani si facevano più deboli e tremanti, i mantelli sbiadivano e si scolorivano per gli infiniti esperimenti e convocazioni. Uno dopo l'altro cercarono di rinunciare al proprio impiego, ma trovarono Rodolfo indisposto a lasciarli andare. Coloro che cercarono di sfuggirgli trovarono i soldati ad aspettarli sulla scale del castello; altri che tentarono una partenza magica scoprirono intorno al castello una robusta trama che li imprigionava all'interno. Non riuscirono mai a scappare. Molti finirono nelle segrete; gli altri si tolsero la vita. Per noi spiriti che fummo testimoni degli avvenimenti fu un insegnamento profondamente morale: i nostri carcerieri erano diventati prigionieri delle loro stesse ambizioni.

[4] Finissima, questa. Solo settimo livello, il più sottile dei fili. Sarebbe sfuggita a chiunque.

[5] Non aveva indosso *soltanto* uno zucchetto; portava anche dei vestiti. Lo dico nel caso vi steste agitando. Sentite, ai dettagli ci arrivo dopo; ora sono a un climax narrativo.

[6] Visto? Indossava anche una vestaglia. E un pigiama, se è per questo. Assolutamente decoroso.

[7] O anche un gesto volgare che avrebbe potuto turbare il bimbo.

[8] Immagino che ciò debba simboleggiare il potere della terra (nero) e del sangue del mago (rosso), che a quella terra dà la vita. Ma è solo una speculazione: non sono addentro nella magia dei golem.

29

Nathaniel

Nathaniel non avrebbe saputo dire da dove fosse arrivato. Nessun allarme esterno era scattato e non uno di loro - Nathaniel, Kavka, persino Bartimeus - lo aveva sentito entrare nella casa. Eppure eccolo lì, disinvoltamente appoggiato alla scala a pioli, con le braccia muscolose incrociate sul petto.

Nathaniel rimase a bocca aperta. Era il sicario assoldato da Simon Lovelace.

Dopo il combattimento di due anni prima a Heddleham Hall, il mercenario era riuscito a sfuggire alla cattura. Gli agenti del governo lo cercarono

in lungo e in largo, in Gran Bretagna e per tutto il continente, ma senza successo: non se ne trovò mai più traccia. Con il tempo la polizia passò ad altro; archiviò il caso e smise le ricerche. Ma Nathaniel non aveva dimenticato. Un'immagine terribile era impressa a fuoco nella sua memoria: il mercenario che emergeva dalle ombre dello studio di Lovelace per portargli l'Amuleto di Samarcanda, con il cappotto macchiato del sangue di. un uomo assassinato. Per anni quell'immagine era rimasta sospesa come una nuvola nella mente di Nathaniel.

E ora l'assassino era lì a due metri da lui, e li osservava uno dopo l'altro con occhi freddi.

Come già in precedenza, irradiava una vitalità maligna. Era alto e muscoloso, con gli occhi azzurri e le sopracciglia folte. Sembrava che si fosse un po' accorciato la barba, e portava i capelli neri un po' più lunghi, fino a metà del collo. I suoi vestiti erano nero ebano: un'ampia camicia sciolta, una giubba imbottita, calzoni larghi sopra il ginocchio, stivali alti rigonfi sul polpaccio. La sua sicurezza arrogante colpì Nathaniel coma un pugno: sentì immediatamente l'inferiorità della propria forza, la debolezza delle membra.

«Non darti la pena di presentarci, Kavka» disse l'uomo. Aveva una voce pigra, profonda e lenta. «Noi tre siamo vecchie conoscenze».

Il vecchio fece un sospiro lungo e triste, difficile da interpretare. «Non avrebbe senso comunque. Non conosco il nome di nessuno di voi».

«Per noi i nomi non sono mai stati importanti».

Se il jinn era sorpreso, non lo fece capire. «Vedo che hai recuperato i tuoi stivali» disse.

Le sopracciglia scure si aggrottarono. «Ho detto che te l'avrei fatta pagare. E me la pagherai. Tu e il ragazzo».

Fino a quel momento Nathaniel era rimasto seduto sulla scrivania di Kavka, pietrificato dalla sorpresa. Ora, sforzandosi di esercitare una certa autorità, si spinse avanti e si mise in piedi, con le mani sui fianchi.

«Lei è in arresto» disse guardando fieramente il mercenario.

L'uomo sostenne il suo sguardo con tale minacciosa serenità che Nathaniel si sentì rimpicciolire sul posto. Infuriato, si schiarì la voce. «Ha sentito che cosa ho detto?»

L'uomo mosse un braccio - così rapidamente che Nathaniel quasi non se ne accorse - e nella sua mano apparve una spada. Era pigramente puntata in direzione di Nathaniel. «E la tua arma dov'è, bambino?»

Nathaniel puntò avanti il mento in segno di sfida e indicò Bartimeus con

un pollice. «Eccola» disse. «Quello è un afrit al mio solo comando. Una mia parola e la farà a pezzi».

Il jinn sembrò preso un po' alla sprovvista. «Ehm, già» disse in tono dubbioso. «Proprio così».

Sotto la barba si allargò un sorriso glaciale. «Questa è la creatura che avevi con te in precedenza. Allora non è riuscita a uccidermi. Che cosa ti fa credere che questa volta avrà più fortuna?»

«L'esercizio rende perfetti» disse il jinn.

«Com'è vero». Un altro movimento guizzante, un'altra scia indistinta, e nell'altra mano apparve un disco metallico a forma di S. «Ho fatto molto esercizio con questo» disse il mercenario. «Dopo aver tagliato la tua essenza sarà ancora in grado di tornare alla mia mano distesa».

«A quel punto non ti sarà rimasta alcuna mano da distendere» disse Nathaniel. «È veloce, il mio afrit. Colpisce come un cobra. L'avrà uccisa prima che quell'aggeggio possa lasciare la sua mano». Passò lo sguardo dal jinn al mercenario. Nessuno dei due sembrava molto convinto.

«Nessun demone è rapido quanto me» disse il mercenario.

«Ma davvero?» ribatté Nathaniel. «Allora lo metta alla prova».

Bartimeus alzò un dito frettoloso. «Ecco, sentite...»

«Gli dia il suo colpo migliore».

«Bada che potrei farlo».

«E vedrà che cosa le succede».

«Ehi, fermatevi» disse il jinn. «Tutte queste pose da macho vanno benissimo, ma per favore lasciatemi fuori dalla faccenda. Perché non fate una bella gara a braccio di ferro o vi confrontate i bicipiti o qualcosa del genere? Scaricate le vostre tensioni in un altro modo».

Nathaniel lo ignorò. «Bartimeus» cominciò. «Ti ordino...»

In quel momento successe una cosa inaspettata. Kavka si alzò in piedi.

«Stai dove sei!» Gli occhi del mercenario ruotarono, la punta della spada si spostò.

Kavka sembrò non sentirlo. Barcollò leggermente sul posto, quindi fece qualche passo incerto avanti, allontanandosi dal divano, sul pavimento disseminato di carte. Le pergamene pestate dai suoi piedi nudi crepitarono leggermente. Dopo qualche passo raggiunse il tavolo. Un braccio sottile come un osso scattò avanti e sottrasse il manoscritto del golem dalla debole presa di Nathaniel. Quindi si ritrasse stringendolo al petto.

Il mercenario fece per lanciare il disco, ma poi si fermò. «Mettilo giù, Kavka!» ringhiò. «Pensa alla tua famiglia... pensa a Mia».

Kavka aveva gli occhi chiusi; barcollò di nuovo. Sollevò la faccia verso il soffitto. «Mia? Per me ormai è perduta».

«Completa quel foglio stanotte e domani la vedrai. Te lo giuro!»

Gli occhi si aprirono. Erano spenti ma lucidi. «Che importa? Entro l'alba sarò morto. La mia forza vitale è già consumata».

Sul volto del mercenario apparve un'espressione profondamente irritata. Non era il tipo d'uomo a cui piacciono le trattative. «Il mio mandante mi ha assicurato che sono vivi e stanno bene» disse. «Possiamo farli uscire di prigione stanotte e farli volare a Praga per il mattino. Pensaci bene; vuoi che tutto questo lavoro vada perduto?»

Nathaniel lanciò un'occhiata al jinn. Si stava lentamente spostando. Il mercenario sembrò non accorgersene. Nathaniel si schiarì la gola e cercò di distrarlo ulteriormente. «Non ascoltarlo, Kavka» disse. «Sta mentendo».

Il mercenario lanciò a Nathaniel un'occhiataccia. «È per me un motivo di grande dispiacere» disse, «che questo pomeriggio in piazza non ti abbiano catturato. Avevo fornito alla polizia istruzioni accuratissime, eppure sono riusciti ugualmente a fare un pasticcio. Avrei dovuto sistemarti io stesso».

«Lei *sapeva* che eravamo qui?» disse Nathaniel.

«Certo. Hai scelto il momento più sbagliato. Ancora uno o due giorni e sarebbe stato irrilevante: sarei già stato di ritorno a Londra con il manoscritto completo. Le tue indagini non ti avrebbero portato a niente. Ma stando così le cose ho dovuto tenerti occupato. Di qui la mia informazione alla polizia».

Nathaniel strinse gli occhi. «Chi le ha detto che sarei venuto qui?»

«Il mio mandante, ovviamente» disse il mercenario. «Io l'ho riferito ai cechi, e loro hanno seguito per tutto il giorno quell'incompetente dell'agente inglese, sapendo che prima o poi li avrebbe condotti da te. Tra parentesi, credono che sei a Praga per piazzare una bomba. Ma ormai tutto ciò è pura accademia. Me la devo cavare da solo».

Mentre parlava teneva la spada e il disco tesi avanti, passando in continuazione con gli occhi da Nathaniel a Kavka. A Nathaniel girava la testa: quasi nessuno sapeva che lui era venuto a Praga, eppure in qualche modo il mercenario era stato informato. Il che significava... No, doveva concentrarsi. Vide che Bartimeus continuava a scivolare di lato, lento come una lumaca. Ancora un po' e il jinn sarebbe stato fuori dalla visuale, nella posizione giusta per attaccare...

«Vedo che ha trovato un altro losco traditore al posto di Lovelace» lo provocò.

«Lovelace?» Le sopracciglia dell'uomo ebbero un fremito di vago divertimento. «Non era il vero mandante neanche allora. Lui non era altro che una comparsa, un principiante, troppo avido per il successo. Quello che mi paga lo ha appoggiato finché è servito, ma Lovelace non era il suo solo strumento. Né adesso io sono il solo al suo servizio».

Nathaniel era fuori di sé dalla rabbia. «Chi la manda? Per chi lavora?»

«Per uno che paga bene. Questo è poco ma sicuro. Certo che sei un maghetto strano».

In quel momento il jinn, che era riuscito a spostarsi ai margini della visuale del mercenario, sollevò le mani pronto a colpire. Ma nello stesso istante agì Kavka. Era rimasto tutto quel tempo accanto a Nathaniel, con la pergamena del golem tra le mani. Ora, senza dire una parola, con gli occhi stretti stretti, si fece improvvisamente teso e strappò il manoscritto in due.

L'effetto fu inaspettato.

Dalla pergamena strappata si sollevò un'ondata di forza magica che si abbatté per tutta la piccola casa come un terremoto. Nathaniel fu sbattuto per aria in mezzo a un mulinello di oggetti volanti: jinn, mercenario, tavolo, divano, penne, inchiostro rovesciato. Per una frazione di secondo, Nathaniel scorse i tre livelli visibili scuotersi a ritmo differente: tutto era triplicato. Le pareli tremarono, il pavimento si inclinò. La luce elettrica crepitò e si spense. Nathaniel andò a sbattere pesantemente contro il pavimento.

L'onda si ritirò attraverso le assi del pavimento, assorbita dalla terra. La carica del manoscritto si era dileguata. I livelli si stabilizzarono, i riverberi si spensero. Nathaniel sollevò la testa. Era finito sotto il divano capovolto, da dove vedeva la finestra. Le luci della città brillavano ancora attraverso i vetri, ma sembravano stranamente più alte di prima. Ci volle un momento per capire che cosa era successo. L'intera casetta si era inclinata, appollaiandosi sull'orlo della collina. Le assi del pavimento correvano con una leggera pendenza verso la finestra. Mentre guardava, molti oggetti piccoli gli scivolarono accanto per andare a fermarsi contro la parete sporta sul baratro.

La stanza era piuttosto buia e piena del fruscio di carte che si posavano delicatamente a terra. Dov'era il mercenario? Dov'era Bartimeus? Nathaniel rimase fermo e zitto sotto il divano, con gli occhi spalancati come quelli di un coniglio nella notte.

Riusciva a vedere abbastanza bene Kavka. Il vecchio mago giaceva supino sopra il lavandino sghembo, con una decina di fogli di carta che si

stavano posando sopra di lui come una specie di sudario. Anche da lontano, Nathaniel vide che era morto.

Il divano premeva pesantemente su una gamba di Nathaniel, inchiodandolo a terra. Voleva disperatamente spingerlo via, ma sapeva che sarebbe stato troppo rischioso. Rimase calmo, a guardare e ascoltare.

Un passo; una figura apparve lenta alla vista. Il mercenario si fermò accanto al corpo sul lavandino, lo ispezionò per un momento, imprecò piano e proseguì frugando tra il mobilio sparso vicino alla finestra. Si muoveva lento, con le gambe tese a contrastare l'inclinazione del pavimento. Non aveva più con sé la spada, ma nella mano destra luccicava qualcosa di argenteo.

Non avendo trovato niente tra lo sfasciume, il mercenario affrontò la risalita della stanza muovendo metodicamente la testa da una parte all'altra, rovistando nel buio con gli occhi. Nathaniel si accorse con orrore che si stava avvicinando sempre più al divano. Non poteva ritirarsi: il divano che lo nascondeva lo teneva anche intrappolato. Si morse le labbra, cercando di ricordare la formula per una convocazione appropriata.

Il mercenario sembrò notare il divano capovolto proprio in quel momento. Per due secondi rimase immobile. Poi, con il disco d'argento in mano, piegò le ginocchia e si chinò a sollevare il divano dalla testa rannicchiata di Nathaniel.

E dietro di lui apparve Bartimeus.

Il ragazzo egizio fluttuava sul pavimento inclinato, con i piedi che penzolavano nell'aria e le mani tese avanti. Gli aleggiava intorno un nembo d'argento, che scintillava sulla stoffa bianca intorno ai fianchi e gli riluceva cupo tra i capelli. Il jinn fece un fischio, un suono allegro. Il mercenario si voltò con un movimento indistinto; il disco lasciò la sua mano; sibilò nell'aria, tagliò la radiazione su un fianco di Bartimeus e fece un giro attraverso la stanza.

«Cicca-cicca, mi hai mancato» disse il jinn. Dalle sue dita proruppe un Inferno che avvolse il mercenario lì dove stava. Un grumo di fiamme gli avviluppò il busto; lui gridò e si afferrò la faccia. Inciampò avanti e gettò nella stanza un riverbero rosso e giallo che si irradiava attraverso le dita strette intorno al fuoco.

Il disco raggiunse fischiando il punto più lontano della stanza. Poi, con un cambio di timbro, invertì la rotta e schizzò verso la mano del mercenario. Ritornando affondò nel fianco del ragazzo egizio. Nathaniel sentì il jinn gridare; vide la forma del ragazzo tremolare e scuotersi.

Il disco tornò alla mano in fiamme.

Nathaniel liberò la gamba dal divano, lo spinse convulsamente via e, barcollando sul pavimento inclinato, si mise in piedi.

Il ragazzo egizio svanì. Al suo posto, un ratto illuminato dalle fiamme zoppicò a nascondersi tra le ombre. La torcia umana lo inseguì strizzando gli occhi per il calore. I vestiti gli si stavano carbonizzando addosso; il disco riluceva rossastro tra le dita.

Nathaniel cercò di raccogliere i suoi pensieri. Accanto a lui c'era la scala per il piano di sopra, che si era rovesciata incastrandosi diagonalmente contro il soffitto. Si tenne dritto appoggiandosi a quella.

Il ratto attraversò in fretta un'antica pergamena. La carta scricchiolò sotto le sue zampe.

Il disco tagliò la pergamena in due; il ratto squittì e rotolò di fianco.

Dita in fiamme si mossero; tra esse apparvero altri due dischi. Il ratto scappò via disperatamente, ma non fu abbastanza rapido. Un disco si conficcò nelle assi del pavimento, intrappolando la coda del ratto sotto una punta d'argento ricurva. Il ratto si dibatté debolmente, cercando di liberarsi.

Il mercenario avanzò verso di lui: sollevò uno stivale ardente.

Con uno sforzo furioso, Nathaniel disincastrò la scala a pioli e la fece ricadere pesantemente sulla schiena del mercenario. Preso alla sprovvista, l'uomo perse l'equilibrio e cadde di lato con una pioggia di scintille. Atterrò sul pavimento della casetta, incendiando i manoscritti intorno.

Il ratto fece leva sotto la lama e liberò la coda. Con un salto convulso atterrò di fianco a Nathaniel. «Grazie per quel che hai fatto» ansimò. «Hai visto come l'ho conciato per te?»

Nathaniel stava fissando a occhi sgranati la figura imponente che si scrollava di dosso la scala con uno spasmo di rabbia e sembrava indifferente alle fiamme da cui era avvolta. «Come può sopravvivere?» sussurrò. «È tutto ricoperto di fuoco. Sta bruciando».

«Solo i suoi vestiti, temo» disse il ratto. «Il suo corpo è abbastanza invulnerabile. Ma adesso l'abbiamo davanti alla finestra. Stai attento».

Il ratto sollevò una zampina rosa. L'uomo barbuto si voltò e solo allora vide Nathaniel. Gemette di rabbia e sollevò una mano, dove luccicò qualcosa di argenteo. La fletté indietro...

E fu investito dalla potenza di un Uragano che lo colpì in pieno. Scaturito dalla zampa del ratto, l'incantesimo lo sollevò da terra e lo gettò indietro contro la finestra, facendogliela attraversare circondato da una cascata di

vetri rotti e pezzi di carta in fiamme spazzati dal suolo insieme a lui. Ricadde fuori nella notte, giù dalla collina, lontano, visibile per la scia di fiamme che ancora gli avvolgevano il corpo. Nathaniel lo vide rimbalzare una volta, lontano, quindi giacere immobile.

Il ratto stava già sfrecciando su per il pavimento in salita, diretto alla porta della casupola. «Muoviti» gridò. «Credi che questo lo fermerà? Abbiamo cinque, forse dieci minuti».

Nathaniel lo seguì incespicando su pile di carte riarse e uscì nella notte, facendo scattare l'allarme della prima trama, e poi quello della seconda. Il baccano che si levò nel cielo risvegliò gli abitanti del Vicolo d'Oro dai loro sogni malinconici, ma il ratto e il ragazzo ormai avevano già superato la torre sventrata e stavano correndo giù per la scalinata del castello come avessero tutti i demoni mai convocati che gli strepitavano alle calcagna.

Nella tarda mattinata del giorno dopo, con indosso vestiti puliti e una parrucca di modisteria, e presentando un passaporto appena rubato, Nathaniel attraversò la frontiera ceca entrando in Prussia, sotto il controllo inglese. Raggiunta la città di Chemnitz grazie a un passaggio sul furgone di un panettiere, si recò dritto al consolato britannico e spiegò la sua posizione. Vennero fatte alcune telefonate, vennero controllate parole d'ordine e la sua identità fu verificata. A metà pomeriggio era a bordo di un aereo in partenza dall'aerodromo locale e diretto a Londra.

Il jinn era stato congedato al confine, poiché Nathaniel si sentiva sempre più affaticato per lo stress di quella convocazione prolungata. Erano giorni che dormiva poco. Il velivolo era caldo, e nonostante il desiderio di riflettere sulle parole del mercenario, la stanchezza e il rombo sordo dei motori sortirono il loro effetto. Ancora prima di staccarsi dal suolo, Nathaniel dormiva già.

Un assistente di bordo lo svegliò a Box Hill. «Signore, siamo arrivati. Un'auto la sta aspettando. Le viene chiesto di affrettarsi».

Nathaniel emerse dal portello sotto una leggera pioggerellina fredda. Una limousine nera lo stava aspettando ai piedi della scaletta. Discese lentamente, ancora un po' assopito. Si aspettava quasi di trovare nella macchina la sua protettrice, ma il sedile posteriore era vuoto. Nell'aprirgli la portiera, l'autista si toccò il berretto.

«I saluti della signora Whitwell, signore» disse. «Dobbiamo andare a Londra immediatamente. La Resistenza ha colpito nel cuore di Westminster, e... Be', vedrà lei stesso con quali risultati. Non c'è tempo da perdere.

Il disastro si sta allargando sotto i nostri occhi».

Senza dire una parola, Nathaniel salì in macchina. La portiera si richiuse dietro di lui.

30

Kitty

La tromba delle scale correva nel perimetro della colonna soprastante e scendeva nel terreno in senso orario. Il passaggio era stretto e il soffitto basso. Persino Kitty dovette chinarsi, e Fred e Nick - che erano praticamente piegati in due - dovettero scendere di fianco, come due granchi goffi. L'aria era calda e leggermente viziata.

Il signor Pennyfeather aprì la strada, regolando la lanterna per illuminare al massimo. Gli altri fecero altrettanto, e l'umore di tutti migliorò insieme alla rinnovata luce. Ora che erano al sicuro sotto terra, nessuno avrebbe potuto vederli. La parte pericolosa era passata.

Kitty seguì Nick, che avanzava trascinando i piedi; Stanley le veniva dietro. Anche con la lanterna di quest'ultimo alle spalle, le ombre sembravano decise a richiudersi: schizzavano e saltavano incessanti agli angoli della sua visuale.

Un buon numero di ragni aveva trovato casa nelle crepe su entrambi i lati delle scale. Dalle imprecazioni del signor Pennyfeather era evidente che era costretto ad aprirsi il cammino attraverso un centinaio d'anni di ragnatele soffocanti.

La discesa non durò a lungo. Kitty contò trentatré gradini e poi, superato uno sportello metallico, si ritrovò in uno spazio ampio mal definito dalla luce delle lanterne. Si fece da parte per permettere anche a Stanley di lasciare la tromba delle scale, quindi si tolse il passamontagna. Pennyfeather aveva appena fatto altrettanto. Aveva il volto leggermente arrossato, con la chierica di capelli grigio-bianchi puntuta e spettinata.

«Benvenuti» sussurrò con voce acuta e roca, «nella tomba di Gladstone».

La prima cosa che venne in mente a Kitty fu tutto il peso della terra sopra di lei. Il soffitto era stato costruito con blocchi di pietra accuratamente tagliati, ma con il passare degli anni l'allineamento dei blocchi si era spostato e ora incombevano sporgenti al centro della camera mortuaria,

schiacciandosi contro la poca luce come se desiderassero soffocarla. L'aria era greve, e il fumo che si alzava dalle lanterne andava a intrecciare spesse spire contro il soffitto. Kitty si ritrovò ad aggrapparsi istintivamente a ogni respiro.

La cripta era abbastanza stretta: nel suo punto più largo raggiungeva forse i quattro metri. La lunghezza era indeterminabile, perché proseguiva nell'ombra oltre il raggio delle loro luci. Il pavimento era lastricato e nudo, tranne che per un fitto tappeto di muffa bianca che in alcuni punti si estendeva fino a metà delle pareti. I ragni industriosi delle scale sembravano non essersi avventurati oltre lo sportello: in giro non si vedevano ragnatele.

Intagliato nella parte laterale della camera, esattamente di fronte all'entrata, c'era un lungo scaffale vuoto tranne che per tre emisferi di vetro. Nonostante il vetro fosse sporco e incrinato, Kitty poté riconoscere vagamente i resti di una corona di fiori essiccati all'interno di ognuno: antichi gigli, papaveri e rametti di rosmarino punteggiato di licheni maleodoranti. I fiori del funerale del grande mago. Kitty ebbe un brivido e tornò all'oggetto principale all'attenzione della compagnia: il sarcofago di marmo subito sotto lo scaffale.

Era lungo tre metri e alto più d'uno, tagliato in modo semplice, senza ornamenti o iscrizioni di alcun genere tranne che per una placca di bronzo che era stata affissa al centro di un fianco. Sopra era appoggiato il coperchio, anch'esso di marmo, anche se Kitty pensò che sembrava leggermente storto, come se l'avessero fatto ricadere affrettatamente al suo posto senza riaggiustarlo.

Pennyfeather e gli altri si affollarono intorno al sarcofago al colmo dell'eccitazione.

«È in stile egizio» stava dicendo Anne, «tipico complesso di superiorità, voler imitare i faraoni. Però non ci sono geroglifici».

«Qui che cosa dice?» Stanley stava sbirciando la placca. «Non ci capisco un tubo».

Anche il signor Pennyfeather si chinò ammiccando. «È in qualche lingua diabolica. Forse Hopkins avrebbe potuto leggerla, ma tanto a noi non serve. Ora» si raddrizzò e batté il bastone sul coperchio del sarcofago, «come facciamo ad aprire questo coso?»

Le sopracciglia di Kitty si aggrottarono per la ripugnanza e per qualcosa che somigliava a un'apprensione. «Dobbiamo proprio? Che cosa le fa pensare che la roba sia lì dentro?»

Il nervosismo di Pennyfeather si rivelò nella sua fredda irritazione. «Be',

sarà difficile che sia sparso per il pavimento, ti pare ragazza? Il vecchio sciacallo li avrà voluti vicino a sé anche nella morte. Il resto della stanza è vuoto».

Kitty non cedette. «Ha controllato di persona?»

«Ah! Che perdita di tempo! Anne: prendi una lanterna e vai a controllare là in fondo. Accertati che dall'altra parte non ci siano nicchie. Frederick, Nicholas, Stanley: avremo bisogno di tutte le nostre forze per spostare questo. Dalla vostra parte riuscite a trovare un appiglio? Potremmo aver bisogno della corda».

Mentre gli uomini si riunivano, Kitty si ritrasse a osservare l'esplorazione di Anne. Fu immediatamente chiaro che Pennyfeather aveva ragione. Dopo qualche passo la lanterna di Anne illuminò la parete di fondo della camera mortuaria, una superficie uniforme di lisci blocchi di pietra. Ci fece passare davanti la luce qualche volta in cerca di nicchie o del contorno di una porta, ma non trovò nulla. Si strinse nelle spalle rivolta verso Kitty e ritornò al centro della stanza.

Stanley aveva tirato fuori la sua corda e stava studiando un'estremità del coperchio. «Sarà difficile imbragarlo» disse grattandosi la nuca. «Non c'è niente a cui attaccarsi per issarlo ed è troppo pesante da sollevare...»

«Potremmo strattonarlo di lato» disse Fred. «Io sono pronto».

«Ma va': pesa troppo. Pietra piena».

«Forse non c'è molto attrito» ipotizzò Nick. «Il marmo è abbastanza liscio».

Il signor Pennyfeather si asciugò il sudore dalla fronte. «Be', ragazzi: dovremo provare. L'unica alternativa è gettarci contro una sfera, che potrebbe danneggiare gli oggetti magici. Se tu, Fred, punti gli stivali contro il muro, otterremo più leva. Ecco, Nick invece...»

Mentre la discussione procedeva, Kitty si chinò a ispezionare la placca di bronzo. Era fittamente coperta di piccoli segni precisi a forma di cuneo, disposti a formare quelle che dovevano essere parole o simboli. Non era la prima volta che Kitty si dispiaceva per la propria ignoranza. Del resto, la padronanza di scritture oscure non era una cosa che insegnassero a scuola, e il signor Pennyfeather non permetteva alla compagnia di studiare i libri di incantesimi che avevano rubato. Si domandò se il padre di Jakob sarebbe stato capace di leggere quella scrittura, e che cosa ne avrebbe desunto.

«Kitty, ti spiace spostarti? Fai la brava bambina». Stanley aveva afferrato un angolo del coperchio, Nick un altro e Fred - che aveva un lato tutto per sé - teneva un piede puntato contro il muro, appena sotto lo scaffale. Si

stavano preparando per il primo sforzo. Mordendosi le labbra per non rispondere, Kitty si alzò in piedi e si spostò, asciugandosi la faccia contro la manica. Aveva la pelle imperlata di sudore; l'aria nella cripta era opprimente.

«Allora, ragazzi! Spingere!» Gemendo per lo sforzo, gli uomini ci diedero dentro. Anne e Pennyfeather tennero le lanterne alte sui tre, a illuminare i loro progressi. La luce colpì volti contorti, denti digrignati, fronti corrugate. Tra i gemiti si udì per un attimo un leggero sfregamento di pietre.

«Va bene... riposo!» Nick, Fred e Stanley crollarono tra grida boccheggianti. Il signor Pennyfeather barcollò intorno elargendo pesanti pacche sulle spalle. «Si è mosso! C'è stato di sicuro uno spostamento! Ben fatto, ragazzi miei! Non si vede ancora l'interno, ma ci arriveremo. Riprendete fiato e ci riproveremo».

E così fecero. E rifecero. Ogni volta gli ansimi diventarono più forti, i muscoli scricchiolavano per lo sforzo; ogni volta il coperchio si muoveva un po' più di lato, poi si fermava di nuovo, testardamente. Il signor Pennyfeather li incitava danzandogli intorno come un demone, quasi dimentico della propria zoppia, con il viso stravolto dai vividi riflessi di luce.

«Spingete - così! - la nostra sorte è a pochi centimetri dal vostro naso, se solo fate un piccolo sforzo in più! Oh, spingi, maledizione, Stanley! Ancora un po'! Spaccatevi la schiena, ragazzi!»

Raccolta una lanterna da terra, Kitty fece un giro per la cripta vuota, affondando le suole di gomma nella spessa muffa bianca. Bighellonò fino all'altra estremità della camera, quasi al muro di fondo, poi si voltò e tornò indietro.

Le venne in mente qualcosa, una stranezza afferrata a metà che aleggiava in una parte remota della testa. Per un istante non riuscì ad afferrare di che cosa si trattasse, e le grida di gioia degli altri in seguito a una spinta particolarmente efficace la distrassero ulteriormente. Girò i tacchi, guardò indietro verso il muro in fondo e sollevò la lanterna.

Un muro. Niente di più, niente di meno.

E allora che cosa c'era che...?

La muffa. La sua mancanza.

La muffa bianca si allargava tutto intorno sotto i suoi piedi; non c'era quasi lastra di pietra che fosse stata risparmiata. E su entrambi i lati i muri erano stati intaccati allo stesso modo. La muffa si stava gradualmente estendendo verso il soffitto. Un giorno, forse, avrebbe inondato la stanza intera.

Eppure sul muro in fondo non c'era un solo baffo di muffa. I blocchi erano puliti, i contorni erano nitidi come se i muratori se ne fossero andati quel pomeriggio.

Kitty si voltò verso gli altri. «Ehi...»

«Ci siamo! Ancora uno sforzo e ci siamo, ragazzi!» Pennyfeather praticamente stava facendo le capriole. «Ora riesco a vedere uno spazio nell'angolo! Un'altra spinta e saremo i primi a rivedere il vecchio Gladstone da quando hanno riposto le sue ossa!»

Nessuno sentì Kitty; nessuno le dedicò la benché minima attenzione.

Lei tornò a voltarsi verso il muro di fondo. Neanche un po' di muffa... non aveva senso. Forse quei blocchi puliti erano fatti di un tipo di pietra diverso?

Kitty fece un passo avanti per toccare i blocchi, ma inciampò nel pavimento sconnesso e cadde. Sollevò le mani per farsi scudo contro il muro... e vi passò attraverso.

Un istante dopo colpì violentemente le lastre del pavimento, sbattendo polsi e ginocchia. La lanterna sbalzò via dalla sua mano tesa avanti e le rotolò accanto.

Kitty strizzò gli occhi per il dolore. Il ginocchio le pulsava e tutte le dita le formicolavano per lo spavento della caduta. Ma la sensazione più forte era quella di stupore. Come era successo? Era sicura di essere caduta contro il muro, eppure sembrava averlo attraversato come se non fosse stato lì.

Alle sue spalle sentì uno scricchiolio spaventoso, seguito da un tonfo terrificante, da molte grida di gioia e anche, in mezzo a tutto il resto, un grido di dolore. Udì la voce del signor Pennyfeather. «Ben fatto, ragazzi miei! Ben fatto! Smettila di frignare, Stanley: non ti sei fatto troppo male. Fatevi intorno: diamogli un'occhiata!»

Ce l'avevano fatta. Doveva andare a vedere anche lei. Irrigidita e dolorante, Kitty si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e raccolse la lanterna. Mentre si alzava in piedi, la luce rischiarò un po' dello spazio in cui si trovava.

Nonostante lei fosse quella che era, nonostante tutte le missioni compiute, nonostante le tante fughe rocambolesche, le trappole, i demoni e le morti dei suoi amici, l'orrore per quanto vide la fece sussultare e tremare di nuovo come la bambina sul ponte di ferro, tanti anni prima. Si sentiva il sangue pulsare nelle orecchie, la testa galleggiare. Udì un lungo gemito acuto e penetrante traversare la camera mortuaria e sussultò, prima di rendersi conto che veniva dalla propria bocca.

Dietro di lei, le celebrazioni entusiastiche zittirono all'improvviso. La voce di Anne. «Che cos'è stato? Dov'è Kitty?»

Kitty stava ancora guardando dritto avanti a sé. «Sono qui» sussurrò.

«Kitty!»

«Dove sei?»

«Accidenti a lei! È salita di sopra? Nicholas, vai a controllare le scale».

«*Kitty!*»

«Sono qui. In fondo. Non lo vedete?» Non riusciva ad alzare la voce; aveva la gola serrata. «Sono qui. E non sono sola...»

Il vero fondo della camera mortuaria non andava molto più in là di quello illusorio attraverso cui era caduta: forse solo tre metri da dove si trovava. La muffa bianca non si era fermata alla falsa barriera e aveva marciato oltre: ricopriva le pareti, il pavimento e ciò che si trovava su di esso: sotto la luce fredda della lanterna riluceva di un bagliore spettrale. Ma lo spesso strato di muffa non riusciva a nascondere gli oggetti che giacevano sistemati in file ordinate tra le pareti; la loro natura era più che chiara. Ce n'erano sei, distesi fianco a fianco, stretti tra loro, con le teste sollevate in direzione di Kitty, con le scarpe ammuffite puntate nella direzione opposta, verso il muro di fondo della camera, con le mani ossute che riposavano quiete sui petti. Essendo la cripta sigillata, le loro carni non si erano completamente consumate, e si erano invece rattrappite intorno agli scheletri; così le mascelle risultavano tirate in basso dalla pelle raggrinzita che conferiva ai teschi un'espressione permanente di terrore senza freno. La pelle era annerita coma legno fossile o cuoio maltrattato. Gli occhi erano interamente disseccati. Tutti e sei erano vestiti in modo strano, con abiti all'antica; con pesanti stivali calzati sui piedi ciondolanti. Uno aveva la camicia forata dalle costole. I capelli erano rimasti esattamente come quando erano vivi; fluivano da quelle teste orrende come alghe di fiume. Kitty notò che uno degli uomini aveva ancora una splendida chioma di riccioli ramati.

I compagni di Kitty la stavano ancora chiamando. Lei non capiva come potessero essere tanto stupidi.

«Ma sono *qui*!» Con uno sforzo repentino aveva spezzato l'inerzia dello stordimento, voltandosi a gridare indietro nella camera mortuaria. Nick e Anne erano lì vicino; al suono della sua voce voltarono di scatto la testa, ma i loro occhi rimasero vuoti e stupiti, incapaci di vederla. Kitty emise un gemito di esasperazione e fece un passo verso di loro; nel farlo sentì il corpo attraversato da una strana sensazione crepitante.

Nick urlò. Anne fece cadere la lanterna.

«Venite a dare un'occhiata qui» disse Kitty sbrigativamente; poi, quando loro non risposero: «Ma che diavolo vi prende?»

La rabbia di Kitty riscosse Nick dal suo stupore. «Gu-guardati» balbettò. «Sei mezza dentro e mezza fuori dal muro». Kitty guardò in basso. In effetti da quella parte l'illusione era perfetta: il ventre, il petto e la punta dei piedi spuntavano dalle pietre come se l'avessero tagliata di netto. Lungo il margine in cui il corpo toccava l'illusione magica sentiva un pizzicore.

«Non si vede nemmeno un leggero sfarfallio» sussurrò Anne. «Non ho mai visto un'illusione così perfetta»-.

«Potete attraversarla» disse Kitty fiaccamente. «Qui dietro ci sono delle cose».

«Un tesoro?» Nick sembrava la personificazione dell'avidità.

«No».

In un attimo il resto della compagnia si era avvicinata al muro e, dopo una leggera esitazione, uno dopo l'altro avevano attraversato tutti l'illusione. Le pietre si increspano appena. Dall'altra parte, la barriera era pressoché invisibile.

Alla vista dei cadaveri illuminati rimasero tutti e sei in silenzio attonito.

«Io voto di andarcene via subito» disse Kitty.

«Guardate i *capelli*» sussurrò Stanley. «E le unghie. Guardate come sono *lunghe*».

«Distese come sardine su un vassoio...»

«Come credi che...?»

«Soffocati, forse...»

«Vedete quel petto... il buco? Quello non si è fatto da solo».

«Non dobbiamo preoccuparci. Sono vecchissimi». Il signor Pennyfeather parlò con un tono di calda rassicurazione, che doveva avere lo scopo di confortare se stesso almeno quanto gli altri. «Guardate il colore della pelle. Sono praticamente mummificati».

«Crede che risalgano ai tempi di Gladstone?»

«Senza dubbio. Lo prova lo stile degli abiti. Tardo Diciannovesimo secolo».

«Però, il fatto che siano sei... Uno per ognuno di noi...»

«Sta' zitto, Fred».

«Ma perché sarebbero...»

«Una specie di sacrificio, forse...?»

«Signor Pennyfeather, senta, è meglio se...»

«Ma perché nasconderli? Non ha senso».

«Ladri di tombe, allora? Murati vivi per punizione».

«... è *molto* meglio se ce ne andiamo».

«Sì, è più probabile. Ma comunque: perché nasconderli?»

«E chi è stato? E la pestilenza? È questo che non capisco. Se hanno fatto scattare la...»

«Signor Pennyfeather!» Kitty batté il piede per terra e gridò; il rumore riverberò per tutta la camera mortuaria. La discussione si fermò all'istante. Kitty si sforzò di parlare attraverso la gola stretta. «Qui c'è qualcosa che non conosciamo. Qualche tipo di trappola. Dovremmo lasciar perdere il tesoro e andarcene subito».

«Ma sono solo vecchie ossa» disse Stanley adottando le maniere brusche del signor Pennyfeather. «Calmati, ragazzina».

«Non trattarmi dall'alto in basso, piccolo idiota».

«Sono d'accordo con Kitty» disse Anne.

«Ma, *mie care*» il signor Pennyfeather posò una mano sulla spalla di Kitty e la fregò con finta affabilità, «questo fatto è *molto* spiacevole, sono d'accordo. Però non dobbiamo perdere il senso delle proporzioni. Qualunque sia il modo in cui sono morti questi poveracci, sono stati sistemati qui molto tempo fa. Probabilmente quando la tomba era ancora aperta. Ecco perché il muro illusorio che li nasconde non è ammuffito, capite? La muffa è cresciuta dopo di allora. Quando costoro hanno incontrato la propria fine, le pareti erano pulite e nuove». Gesticolò verso i cadaveri con il bastone. «Riflettete. Questi giovanotti sono stati sistemati qui *prima* che la tomba venisse sigillata; se si fossero introdotti dopo, avrebbero fatto scattare la Pestilenza. E così non è stato, perché noi l'abbiamo appena vista disperdersi».

Le sue parole ebbero sul gruppo effetti diversi. Qualcuno annuì e bofonchiò la sua approvazione. Ma Kitty scosse la testa. «Abbiamo sei morti che ci gridano qualcosa a gran voce» disse. «Saremmo dei pazzi a ignorarli».

«Uff! Sono *stravecchi*!» Dal sollievo nella voce di Fred sembrava che le implicazioni di quel concetto si fossero appena fatte strada nella sua testa. «Vecchie ossa». Allungò uno stivale e diede un colpetto irridente al teschio più vicino; quello girò di lato, staccandosi dal collo e rotolando brevemente sulle lastre del pavimento con un suono leggero, come di terracotta.

«Devi imparare, cara Kitty, a essere meno emotiva» disse il signor Pennyfeather prendendo un fazzoletto di tasca per asciugarsi la fronte. «Abbiamo già aperto il sarcofago del vecchio diavolo, e non siamo stati in-

ghiottiti dalla terra, ti pare? Viene a controllare tu stessa, ragazza: ancora non l'hai visto. In cima c'è un sudario di seta graziosamente disteso: già quello da solo deve valere una fortuna. Cinque minuti, Kitty. Cinque minuti sono quel che ci serve per sollevare il lenzuolo e arraffare il borsello e la sfera di cristallo. Non disturberemo il sonno di Gladstone per molto».

Kitty non disse nulla; si voltò, attraversò livida la barriera e risalì lungo la camera mortuaria. Era meglio che non parlasse. La sua rabbia era diretta tanto verso se stessa - per la propria debolezza e paura irragionevole - quanto verso il capo. Le parole di Pennyfeather le sembrarono troppo disinvolte e superficiali. Ma non era abituata a opporsi direttamente alla sua volontà; e sapeva che il resto del gruppo era con lui.

Il tic tic del bastone di Pennyfeather si avvicinava dietro di lei. Era leggermente affannato. «Spero, Kitty cara, che tu... che mi farai l'onore... di prendere la sfera di cristallo... nella tua borsa. Io mi fido di te, capisci... mi fido ciecamente. Dobbiamo solo essere forti per altri cinque minuti e poi lasciare questo posto maledetto per sempre. Avvicinatevi e tenete pronti i vostri zaini. La nostra fortuna ci attende!»

Il coperchio del sarcofago si trovava ancora com'era caduto: di sbieco tra la tomba e il pavimento. Nell'impatto si era rotto un pezzetto di un angolo, che giaceva poco più in là nella muffa. Una lanterna bruciava allegramente per terra, ma nessuna luce raggiungeva l'interno nero della tomba spalancata. Il signor Pennyfeather prese posizione a un capo del sarcofago, appoggiò il bastone contro la pietra e afferrò il marmo per sostenersi. Sorrise intorno alla compagnia e fletté le dita.

«Frederick, Nicholas: sollevate le lanterne e avvicinatele. Vorrei vedere *esattamente* quello che tocco». Stanley ridacchiò nervosamente.

Kitty guardò indietro verso il fondo della camera mortuaria. Attraverso l'oscurità riuscì a distinguere appena i contorni impassibili della finta parete, con il terribile segreto che nascondeva. Fece un respiro profondo. Perché? Non aveva senso...

Tornò a voltarsi verso il sarcofago. Pennyfeather si sporse verso l'interno, afferrò incerto qualcosa e lo tirò.

31

Kitty

Il lenzuolo di seta si sollevò dal sarcofago quasi senza far rumore, con il

più leggero dei fruscii e una nuvola delicata di polvere marrone che sbuffò nell'aria come le spore di una vescia che esplode. La polvere si rimescolò nella luce delle lanterne riunite, quindi ricadde lentamente. Il signor Pennyfeather avvolse il lenzuolo e lo posò accuratamente sul bordo di marmo; quindi, e solo allora, si chinò avanti per guardare all'interno.

«Inclinate la luce» sussurrò.

Nick ubbidì; tutti protesero le teste e guardarono.

«Ahh...» Il sospiro del signor Pennyfeather fu quello di un buongustaio che siede davanti a una tavola imbandita e pregusta il piacere del pasto. Gli fece eco un coro di gridolini e respiri mozzati. Persino le apprensioni di Kitty furono momentaneamente dimenticate.

Ognuno di loro conosceva quella faccia come fosse la propria. Era un punto fermo della vita a Londra, una presenza inevitabile in ogni luogo pubblico. Avevano visto la sua immagine migliaia di volte su statue, monumenti, murales. Era impressa di profilo sui libri di testo scolastici, sui formulari governativi, su poster e manifesti affissi su alti tabelloni in ogni mercato. Li guardava con severa autorità dall'alto dei piedistalli di metà delle piazze frondose; li fissava dal basso delle banconote che tiravano fuori stropicciate dalle tasche. In tutto il loro correre e affrettarsi, in tutte le loro speranze e miserie quotidiane, la faccia di Gladstone era una compagnia costante che spiava le loro piccole vite.

Qui, nella tomba, riconobbero quella faccia con un brivido.

Sembrava fatta d'oro, sottilmente forgiata e finemente sagomata; una maschera mortuaria come si addice al fondatore di un impero. Mentre il corpo ancora si raffreddava, artigiani provetti avevano preso il calco, preparato lo stampo e versato il metallo liquido. Dopo il funerale avevano riposto la maschera sul volto: un'immagine incorruttibile che avrebbe scrutato per sempre nell'oscurità mentre sotto decadeva la carne. Era la faccia di un vecchio; con il naso adunco, le labbra strette, le guance scavate - là dove nell'oro baluginava un'idea di basette - e solcata da migliaia di rughe. Gli occhi, incavati in profondità nelle orbite, li avevano lasciati vuoti, intagliando due fessure nell'oro. Due buchi che si spalancavano fissi sull'eternità. Alla compagnia, rimasta a bocca aperta, sembrò di guardare il volto di un imperatore dei tempi antichi, circonfuso di un terribile potere.

Tutt'intorno alla maschera c'era un cuscino di capelli bianchi.

Gladstone giaceva composto, in una posa non dissimile da quella dei cadaveri nell'annesso segreto, con le mani intrecciate sul ventre. Le dita erano tutte ossa. Indossava un completo nero, abbottonato, abbastanza teso

sopra le costole ma tremendamente afflosciato altrove. Qui e là, vermi industriosi e acari avevano cominciato il processo di decomposizione nel tessuto, e si intravedevano piccole chiazze bianche. Le scarpe erano piccole, nere e strette, coperte di una patina addizionale di polvere sul cuoio opaco.

Il corpo riposava su cuscini di raso rosso, su un rialzo che occupava per metà la profondità del sarcofago. Mentre gli occhi di Kitty si erano fermati a indugiare sulla maschera d'oro, quelli degli altri erano stati attirati da un altro ripiano più basso che correva lungo il fianco.

«Guardate che aura...» sospirò Anne. «È incredibile!»

«Non c'è niente che non valga la pena portare via» disse Stanley con un ghigno idiota. «Mai vista una luminosità così. Qui ci dev'essere qualcosa di *veramente* forte, ma non c'è niente che non sia comunque potente... perfino il mantello».

Ben ripiegato sulle ginocchia c'era un indumento nero e porpora sormontato da una piccola spilla d'oro. «Il Mantello di Stato» sussurrò il signor Pennyfeather. «Lo vuole il nostro amico e benefattore. Saremo felici di darglielo. Vediamo il resto...»

Ed eccoli lì, ammucchiati sul ripiano più basso: i meravigliosi oggetti tombali che avevano finalmente raggiunto. C'era una collezione di oggetti d'oro: statuette a forma di animale, cofanetti ornati, spade e pugnali incrostati di gemme; un gruppetto di sfere di onice nera; un piccolo teschio triangolare di qualche creatura ignota; un paio di rotoli di pergamena sigillati. In alto vicino alla testa era sistemato un piccolo oggetto tondeggiante, coperto con un telo nero ora grigio di polvere: presumibilmente, la sfera di cristallo profetica. Accanto ai piedi, tra un'ampolla con un tappo a forma di testa di cane e un calice di peltro opaco, un borsello di raso giaceva all'interno di un contenitore di vetro. Di fianco c'era una piccola borsa nera chiusa da un fermaglio di bronzo. Per tutta la lunghezza del sarcofago, a ridosso del corpo, era distesa una spada cerimoniale e, accanto ad essa, un bastone di legno annerito, liscio e privo di ornamenti tranne che per un pentacolo inciso in un cerchio sull'impugnatura.

Anche senza possedere i doni degli altri, Kitty percepiva benissimo la potenza emanata da questi pezzi. Praticamente vibrava nell'aria.

Il signor Pennyfeather si ricompose con un sussulto. «Bene. Ai posti di combattimento. Borse aperte e pronte. Ci prendiamo tutto». Guardò l'orologio e fece un gemito di sorpresa. «Quasi l'una! Abbiamo già perso troppo tempo. Anne... vai per prima».

Appoggiò il corpo contro il bordo del sarcofago, allungandosi all'interno e afferrando oggetti a piene mani. «Ecco. Egizi, questi, se non mi sbaglio... Qui il borsello... *Attenta* con quello, donna! Borsa piena? Bene... Stanley, prendi il suo posto...»

Mentre il sarcofago veniva spogliato, Kitty rimase indietro, con lo zaino aperto e le braccia distese lungo i fianchi. In lei riaffiorò il disagio che l'aveva sopraffatta alla scoperta dei cadaveri. Continuava a guardare giù verso la finta parete e indietro verso le scale d'accesso, con la pelle che rabbrividiva e si accapponava per paure immaginarie. L'ansietà era accompagnata da un crescente rammarico per l'azione di quella notte. Mai come allora i suoi ideali - il desiderio di vedere i maghi sgominati e il potere restituito ai comuni - le erano sembrati tanto lontani dalla realtà del gruppo di Pennyfeather. E che realtà grottesca. L'avidità smodata dei compagni, le loro grida esaltate, il volto paonazzo e lucido di Pennyfeather, il leggero tintinnio dei beni che scomparivano nelle borse... a un tratto le sembrò tutto ripugnante. La Resistenza era poco più che una banda di ladri e tombaroli. E lei era uno di loro.

«Kitty! Vieni qua!»

Stanley e Nick avevano riempito le loro borse e si erano fatti da parte. Toccava a lei. Kitty si avvicinò. Il signor Pennyfeather si stava allungando più che mai e aveva la testa e le spalle invisibili, inghiottite dal sarcofago. Riemerse brevemente, le passò un piccolo vaso funerario e una giara decorata con una testa di serpente e si ributtò in avanti. «Ecco...» La sua voce riecheggiava strana nella tomba. «Prendi il mantello... E anche il bastone. Sono entrambi per il benefattore del signor Hopkins, che ci ha... ahi!... guidati cosi bene. Non riesco a raggiungere gli altri pezzi da questa parte; Stanley, ti spiace aiutarmi?»

Kitty prese il pezzo di legno e spinse il mantello in fondo alla borsa, un po' schifata dal contatto freddo e vagamente untuoso con la stoffa. Guardò Stanley che si sollevava al di sopra del bordo del sarcofago e si piegava per metà all'interno per raggiungerne il fondo, mentre le sue gambe si agitavano momentaneamente nell'aria. All'estremità opposta il signor Pennyfeather, appoggiato alla parete, si asciugava la fronte. «Mancano ancora poche cose» ansimò. «E poi... Oh, accidenti a lui! Possibile che quel ragazzo non sappia stare più attento?»

Forse in un impeto di entusiasmo, Stanley era caduto a capofitto dentro il sarcofago, facendo cadere la lanterna indietro, sul pavimento. Ci fu un colpo sordo.

«Piccolo sciocco! Se hai rotto qualcosa...» Pennyfeather si sporse a guardare dentro, ma non riuscì a vedere nulla nel pozzo di oscurità. Dal basso provenivano fruscii alternati a silenzi, insieme a un rumore di movimenti scoordinati. «Cerca di alzarti *piano.* Non danneggiare la sfera di cristallo».

Kitty recuperò la lanterna che stava rotolando sul lastricato, borbottando qualcosa sulla stupidità di Stanley. Era sempre stato un imbranato, ma questo era veramente il colmo, anche per uno come lui. Si arrampicò sul coperchio rotto per sporgere la lanterna all'interno del sarcofago, ma fece un salto indietro spaventata quando dal bordo saltò fuori all'improvviso la testa di Stanley. Il berretto gli era ricaduto in avanti sulla faccia, coprendola completamente.

«Accidenti!» disse con una voce acuta e irritata. «Sono un *vero* pasticcione».

A Kitty ribollì il sangue. «Come ti salta in mente di spaventarmi così? Non stiamo giocando!»

«Datti una mossa, Stanley» disse Pennyfeather.

«Mi dispiace tanto. *Tantissimo*». Ma Stanley non sembrava affatto dispiaciuto. Non si rimise a posto il berretto né uscì dalla tomba.

Il signor Pennyfeather perse la pazienza. «Ti farò assaggiare il mio bastone, ragazzo» gridò, «se non ti decidi a muoverti».

«Muovermi? Oh, ma certo». Detto questo, la testa di Stanley si mise a scattare avanti e indietro insensatamente, come seguisse un ritmo che sentiva solo lui. Poi, con grande stupore di Kitty, si abbassò scomparendo alla vista, si fermò un momento e poi saltò di nuovo su con una risatina. Sembrava che quel comportamento desse a Stanley un piacere infantile; ripeté la scena accompagnandosi con un assortimento di versi e di urletti. «Adesso mi vedete!» gridò, con la voce attutita dal berretto calato. «E adesso... non mi vedete!»

«Il ragazzo è impazzito» disse il signor Pennyfeather.

«Esci *immediatamente* di lì, Stanley» disse Kitty con un tono del tutto diverso. All'improvviso, inspiegabilmente, il cuore le batteva forte.

«È così che mi chiamo?» chiese la testa. «Stanley... Mm, mi piace, sai? Un bel nome inglese, sincero. Il signor G approverebbe».

Intanto Fred si era avvicinato a Kitty. «Ehi...» I suoi modi erano insolitamente esitanti. «Com'è che gli è cambiata la voce?»

La testa si fermò di botto, poi si inclinò vezzosa su un lato: «Ecco» disse. «Questa sì che è una domanda. Qualcuno vuole provare a indovinare?»

Kitty fece lenta un passo indietro. Fred aveva ragione. La voce non sembrava più tanto quella di Stanley, se mai lo era sembrata.

«Ah, non cercare di andartene, ragazzina». La testa fece vigorosamente segno di no. «O succederà un guaio. Fatti un po' guardare». Dal sarcofago uscirono dita scheletriche che spuntavano da una manica nera ridotta a brandelli. La testa si inclinò lateralmente. Con cura amorevole, le dita sollevarono il berretto dalla faccia e lo risistemarono sulla testa con un'angolazione spavalda. «Così va meglio» disse la voce. «Adesso possiamo guardarci per bene».

Sotto il berretto, un bagliore d'oro rivelò una faccia che non era quella di Stanley. Tutt'intorno era circondata da capelli bianchi.

Anne emise un gemito improvviso e corse verso le scale. La testa ebbe un sussulto sorpreso. «Che razza di sfacciata! Non ci hanno nemmeno presentati!» Con lo scatto improvviso di un polso ossuto, qualcosa venne recuperato dall'interno del sarcofago e lanciato avanti nell'aria. La sfera di cristallo atterrò con uno schianto ai piedi delle scale, rotolando direttamente tra i piedi di Anne, che urlò e ricadde indietro sul pavimento.

Tutta la compagnia aveva seguito il volo precipitoso della sfera. Tutti l'avevano vista cadere. Adesso tutti tornarono lentamente a voltarsi verso il sarcofago, dove qualcosa si stava alzando in piedi, rigido e goffo, con un acciottolio di ossa. Alla fine riuscì a mettersi dritto, avvolto nell'oscurità, e si spazzò la polvere dalla giacca lamentandosi tutto il tempo come una vecchia bisbetica: «Guardate un po' che disastro! Il signor G sarebbe molto infastidito. I vermi hanno fatto *macello* della sua biancheria intima. Là sotto dove non batte il sole è pieno di buchi».

A un tratto si chinò e tese un braccio; le lunghe ossa delle dita raccolsero da terra una lanterna rovesciata accanto al sarcofago. La alzò davanti a sé come un guardiano di ronda, e osservò alla luce una dopo l'altra le loro facce terrificate. Al ruotare del cranio, le vertebre del collo scricchiolarono; la maschera d'oro circondata dalla sua aureola di capelli bianchi emise bagliori opachi.

«E dunque». La voce che proveniva da dietro la maschera mortuaria aveva un timbro inconsistente. Cambiava a ogni sillaba, prima acuta come quella di un bambino, poi profonda e roca; prima maschile, poi femminile, poi ruggente come quella di una bestia. Chi parlava doveva essere un indeciso, oppure un amante della varietà. «E dunque» disse. «Eccovi *qua*. Cinque anime sperdute, sotto la terra profonda, senza alcun luogo sicuro in cui scappare. Quali sono, se vi aggrada, i vostri nomi?»

Kitty, Fred e Nick erano immobili, a metà strada dallo sportello metallico. Il signor Pennyfeather era più indietro, schiacciato contro il muro sotto lo scaffale. Anne era la più vicina alle scale, ma era riversa a terra e piangeva piano. Nessuno di loro riusciva a trovare la forza per rispondere.

«Oh, suvvia». La maschera d'oro zampettò di lato. «Sto cercando di esservi amico. Il che da parte mia è decisamente magnanimo, direi, considerato che sono appena stato svegliato da un villano ficcanaso con un berretto smisurato che frugava tra i miei possedimenti. Peggio ancora: guardate questo graffio sull'abito funerario! Me l'ha fatto lui con tutto quel dibattersi. I bambini di oggi, non vi dico. A proposito. In che anno siamo? Tu. La ragazza. Quella che non sta miagolando. Parla!»

Le labbra di Kitty erano così secche che riuscì a malapena a parlare. La maschera d'oro annuì. «Mi sembrava, infatti, che fosse passato parecchio tempo. Perché? Per la noia, direte. Già, e avreste ragione. Ma anche per il dolore! Ah, che male: non lo credereste! A un certo punto era tale che non riuscivo più a concentrarmi, con tutta l'agonia e la solitudine che lo accompagnavano, e il rumore dei vermi che rosicavano nell'oscurità. Uno meno in gamba di me sarebbe diventato matto. Ma io no. Ho risolto il dolore anni fa, e per il resto ho tenuto duro. Ora, con questo po' di luce e di compagnia, vi dirò che mi sento proprio *bene*». Lo scheletro fece schioccare un dito ossuto e saltellò da una parte e dall'altra. «Un po' rigido - non è una sorpresa, senza tendini - ma passerà. Tutte le ossa presenti e al loro posto? Positivo. Tutte le proprietà? Eh, no...» La voce si fece triste. «Alcuni topolini sono venuti e le hanno portate via. Topolini *cattivi*... Prendili per la coda e strappagli i baffi!»

Kitty aveva infilato piano una mano nella borsa, sotto il mantello e gli altri oggetti, per cercare la sua sfera elementale. Ora la teneva stretta nella mano sudata. Si accorse che Fred, accanto a lei, stava facendo lo stesso, ma con meno precisione; temette che frugando a quel modo si sarebbe fatto notare. Perciò parlò, più per distrarre l'attenzione che animata da reali speranze.

«La prego, signor Gladstone» balbettò. «Abbiamo ancora qui tutte le sue cose e saremo lieti di rimetterle esattamente dov'erano».

Con uno scricchiolio sgradevole, il cranio ruotò di centottanta gradi sulle vertebre per guardarsi dietro. Non vedendo nulla si inclinò perplesso di lato e poi tornò a ruotare avanti. «A chi ti riferisci, ragazzina?» chiese. «A *me*?»

«Ehm... sì. Pensavo che...»

«*Io*... il signor Gladstone? Sei pazza o hai in testa meno cervello di una gallina da brodo?»

«Ecco...»

«Guarda questa mano». Mise sotto la luce cinque dita ossute e ruotò il polso secco. «Guarda questo bacino. Guarda questa cassa toracica». Ogni volta le dita si spostarono a scostare un brandello di stoffa marcia per offrire uno scorcio di ossa ingiallite. «Guarda questa faccia». Per un istante la maschera d'oro venne alzata, e Kitty intravide il teschio con i denti digrignati e le orbite vuote. «In tutta onestà, ragazzina, a te il signor Gladstone sembra vivo?»

«Ehm... non proprio».

«'*Non proprio...'* La risposta è NO! No, non è vivo. Perché? chiederai. Perché è morto. Morto e sepolto da cento e dieci anni. 'Non proprio'. Che razza di risposta è questa? Tu e i tuoi amici siete davvero dei babbei, ragazzina. A proposito...» Puntò in basso un dito ossuto, verso la placca di bronzo sul fianco del sarcofago. «Non sai leggere?»

Kitty scosse la testa, incapace di parlare. Lo scheletro si batté le mani sulla fronte in modo derisorio. «Non sa leggere il sumero e va a sgraffignare nella tomba di Gladstone! Perciò non hai letto il punto dove dice di 'lasciare che il Capo Glorioso riposi in pace?»

«No, non l'abbiamo letto. Ci dispiace molto».

«O i pezzi sul 'guardiano perpetuo' o sulla 'tremenda vendetta' o il 'non si accettano scuse?»

«No, niente di tutto questo». Con la coda dell'occhio, Kitty vide Fred sollevare un po' la sua borsa, con la mano sinistra ancora nascosta all'interno. Adesso era pronto.

«Be', che ci vuoi fare, allora? L'ignoranza si paga; in questo caso, con una morte tremenda. Anche il primo gruppo si scusò profusamente. Avreste dovuto vedere come si inginocchiarono implorando pietà. Sono quelli laggiù». Gettò un pollice ossuto in direzione del finto muro. «Erano ingordi senza fondo, è poco ma sicuro. Arrivarono neanche qualche settimana dopo. Uno era il segretario privato del signor G, se non ricordo male. Un tipo molto leale; era riuscito a fare un duplicato della chiave e in qualche modo aveva evitato la Pestilenza. Li ho nascosti là dietro tanto per non lasciare disordine, e se farete i bravi farò lo stesso con voi. Aspettate qui un momento».

Lo scheletro sollevò una gamba rigida dei pantaloni al di là del fianco del sarcofago. Kitty e Fred si guardarono negli occhi. Tirarono fuori dagli

zainetti le sfere elementali come un sol uomo e le gettarono contro lo scheletro. Questi sollevò una mano stizzita. Una forza invisibile bloccò il volo delle sfere che ricaddero pesantemente a terra, dove invece di scoppiare sembrarono implodere con uno squittio smorzato e patetico, lasciando niente più che qualche piccola traccia nera sulle lastre del pavimento.

«Non posso davvero permettere che si faccia disordine qua dentro» disse lo scheletro in tono di rimprovero. «Ai tempi del signor Gladstone gli ospiti mostravano maggiore considerazione».

Pennyfeather tirò fuori dal suo zainetto un disco d'argento; appoggiandosi al bastone lo gettò di lato allo scheletro. Il disco tagliò l'avambraccio dell'abito polveroso e si conficcò saldamente. La voce che usciva da sotto la maschera d'oro lanciò uno strillo acuto. «La mia essenza! Mi hai fatto *male*! L'argento proprio non lo posso soffrire. Vediamo se a te piace venire deliberatamente assalito, vecchietto». Dalla maschera eruttò un fulmine verde acceso che si scagliò contro il petto di Pennyfeather sbattendolo forte contro il muro. Il vecchio crollò a terra. Lo scheletro grugnì soddisfatto e si voltò verso gli altri. «Così impara» disse.

Ma Fred si stava muovendo di nuovo, sfilando da posti segreti nei suoi vestiti un disco d'argento dopo l'altro e lanciandoli al volo. Lo scheletro schivò il primo abbassandosi, saltò al di sopra del secondo e si ritrovò con una ciocca di flosci capelli grigi mozzata dal terzo. Ormai si era svincolato dal sarcofago e sembrava aver ritrovato l'agilità; a ogni salto e passo si faceva più arzillo, finché i movimenti diventarono così rapidi che i suoi contorni si fecero indistinti. «Che spasso!» gridò mentre schivava e scansava.

Fred sembrava avere una scorta inesauribile; manteneva una pioggia di proiettili costante. Intanto Nick, Anne e Kitty si ritirarono sempre più verso le scale. All'improvviso partì un altro fulmine verde e colpì Fred nelle gambe, facendolo crollare a terra. Un momento dopo era di nuovo in piedi, anche se un po' instabile; aveva la fronte aggrottata per il dolore, ma era più vivo che mai.

Lo scheletro si fermò sorpreso. «Ma tu guarda» disse. «Refrattarietà naturale. Deflette la magia. Non ne vedevo dai tempi di Praga». Si picchiettò la bocca d'oro con un dito ossuto. «E adesso che farò, mi chiedo. Vediamo... Ah!» Con un salto fu di nuovo al sarcofago e si mise a frugarci dentro. «Levati di mezzo, Stanley; devo trovare... ecco! Mi sembrava, infatti». Le sue mani riapparvero con la spada cerimoniale. «Niente magia, qui. Solo una lunghezza di robusto acciaio imperiale. Credi di poter deflettere

anche questa, signor Brufolo? Lo vedremo». Dimenò la spada sopra la testa e avanzò.

Fred mantenne la propria posizione. Estrasse il coltello a serramanico dalla giacca; lo aprì con un clic.

Kitty era allo sportello metallico, sospesa nel dubbio ai piedi delle scale. Nick e Anne erano già scomparsi di sopra; poteva sentire la loro risalita affannata. Guardò in direzione del signor Pennyfeather, che la refrattarietà aveva preservato in buone condizioni. Stava strisciando a gattoni verso di lei. Ignorando l'istinto, che le gridava di voltare i tacchi e correre, si precipitò indietro nella cripta, afferrò il signor Pennyfeather intorno alle spalle e lo trascinò con tutte le sue forze verso le scale.

Dietro di sé sentì Fred fare un verso di rabbia. Poi un rumore di aria sferzata, seguito da un impatto morbido.

Kitty trascinò il signor Pennyfeather con una forza che non sapeva di avere.

Attraverso lo sportello, e poi su per i primi gradini. Adesso era riuscita a far alzare Pennyfeather in piedi; in una mano stringeva ancora il suo bastone; l'altra era aggrappata al giubbotto di Kitty. Aveva il respiro rapido, leggero, doloroso. Non riusciva a parlare. Nessuno dei due aveva una lanterna; proseguirono nella totale oscurità. Per sostenersi, Kitty usava il bastone preso dalla tomba, che sbatteva su ogni gradino.

Da qualche parte dietro e sotto di loro li chiamò una voce. «Yoo-hoo! C'è nessuno là sopra? Topolini in soffitta! Quanti sono? Un topolino... due. Oh cielo: uno di loro cammina male».

La faccia di Kitty era piena di ragnatele. Il respiro del signor Pennyfeather adesso era un sibilo affannato.

«Non volete proprio venire giù da me?» implorò la voce. «Sono tanto solo. Nessuno dei vostri amici vuole più parlare con me».

Kitty sentì la faccia del signor Pennyfeather vicino all'orecchio. «Devo... devo fermarmi».

«*No.* Continui a camminare».

«Non posso».

«Se non scendete voi, allora... dovrò salire io!» Giù nel profondo della terra cigolò lo sportello metallico.

«*Avanti!*»

Un altro gradino. È un altro. Kitty non ricordava quanti fossero, e in ogni caso aveva perso il conto. Di sicuro c'erano quasi. Ma Pennyfeather stava rallentando; le tratteneva la schiena come un peso morto.

«*La prego*» sussurrò. «Un ultimo sforzo».

Ma lui si era fermato del tutto. Lo sentì raggomitolarsi accanto a lei sulle scale, ansimando a ogni respiro. Lo tirò inutilmente per un braccio, cercò di riscuoterlo senza successo.

«Mi dispiace, Kitty...»

Rinunciò; appoggiata contro l'incavo del muro di pietra, tirò fuori il coltello dalla cintura e attese.

Un fruscio di stoffa. Un rantolo nel buio. Kitty sollevò il coltello.

Silenzio.

Poi, con un improvviso movimento brusco e un solo grido mozzato sul nascere, il signor Pennyfeather fu trascinato nell'oscurità. Un momento prima era lì, quello successivo era sparito, e qualcosa di pesante veniva trascinato lontano da lei, giù per i gradini: pum, pum, pum.

Kitty rimase raggelata sul posto forse per cinque secondi; poi si precipitò su per le scale, attraversando veli di ragnatele sventolanti come se non esistessero, sbattendo ripetutamente contro la parete, inciampando nei gradini irregolari. Finalmente scorse davanti a sé un rettangolo di luce grigia e ricadde nell'ariosa penombra della navata, dove i lampioni della strada brillavano contro le vetrate e le statue dei maghi osservavano implacabili dall'alto la sua disperazione e angoscia.

Corse via attraverso il transetto, evitando per un pelo molti piedistalli e sbattendo invece in pieno contro una fila di sedie di legno. Il fracasso delle sedie che cadevano rimbombò per tutto quello spazio enorme. Superò una grande colonna, poi un'altra, quindi rallentò, e siccome ormai l'entrata della tomba era a una buona distanza dietro di lei, si abbandonò a un pianto soffocato e affannoso.

Solo allora si rese conto che forse aveva girato la chiave nella serratura.

«Kitty». Una vocina nell'ombra. Il cuore le batté forte nel petto; con il coltello teso davanti a sé, indietreggiò.

«Kitty, sono io». Il sottile raggio di luce di una torcia a stilo. La faccia di Anne, pallida, con le occhiaie grigie. Era acquattata dietro un alto pulpito di legno.

«Dobbiamo uscire di qui». Kitty aveva la voce rotta. «Dov'è la porta?»

«Dov'è Fred? E il signor Pennyfeather?»

«*Dov'è la porta*, Annie? Riesci a ricordartelo?»

«No. Cioè... credo... forse di là. È difficile al buio. Però...»

«Avanti allora, accendi un momento la torcia».

Avanzò piano, con Anne che le incespicava alle spalle. Nel panico dei

primi momenti, Kitty aveva corso e basta, senza riflettere, senza sapere dove stava andando. Era stata tutta colpa dell'oscurità opprimente del sottosuolo, che l'aveva intontita impedendole di pensare in modo chiaro. Ma ora, per quanto fosse ancora buio e cupo, se non altro l'aria era fresca, e le era più facile avere il controllo di quanto le stava intorno e orientarsi. Una fila di finestre pallide riluceva in alto sopra di loro: erano di nuovo nella navata, ma dalla parte opposta rispetto alla porta del chiostro. Kitty si fermò e aspettò che Anne la raggiungesse.

«È dall'altra parte» sussurrò. «Cammina senza far rumore».

«Gli altri...?»

«Non chiedere». Fece qualche altro passo furtivo avanti. «Cosa è successo a Nick?»

«È andato. Non ho visto...»

Kitty imprecò sottovoce. «Non importa».

«Kitty, ho perso la mia borsa».

«Be', ormai non importa più, ti pare? Abbiamo perso tutto». Mentre lo diceva si accorse all'improvviso che aveva ancora il bastone del mago nella mano sinistra. In qualche modo ne fu sorpresa; durante tutta la sua fuga disperata non ci aveva fatto caso. Lo zaino con il mantello e gli altri preziosi era rimasto da qualche parte sulle scale.

«Che cos'è stato?»

Si fermarono di colpo, al centro dello spazio nero della navata.

«Io non ho sentito niente...»

«Dei passi rapidi. Tu non hai...»

«No... Io no. Continua a camminare».

Qualche passo più avanti si accorsero di una colonna che si ergeva alta davanti a loro. Kitty si voltò verso Anne. «Superata la colonna avremo bisogno della torcia per individuare la porta. Non ho idea di quanto avanti ci siamo spinte».

«Va bene». In quel momento un rapido frullio risuonò proprio dietro di loro. Lanciarono entrambe un piccolo strillo acuto e scapparono in direzioni opposte. Kitty andò a sbattere per metà contro la colonna, perse l'equilibrio e cadde a terra. Il coltello le sfuggì di mano. Si rimise in piedi più veloce che poté e si voltò.

Oscurità; un leggero raspare da qualche parte. La torcia a stilo, caduta a terra, proiettava un misero raggio di luce contro la colonna. Anne non si vedeva da nessuna parte.

Piano piano, Kitty indietreggiò verso la colonna.

La porta per il chiostro era da qualche parte lì vicino, ne era sicura, ma non avrebbe saputo dire dove di preciso. Sempre stringendo il bastone scivolò avanti a mani tese, tastando il cammino alla cieca verso la parete sud della navata.

Con sorpresa e un sollievo quasi insostenibile le sue dita toccarono del legno ruvido; un alito leggero di aria fresca le colpì il volto. La porta era socchiusa. La spinse disperatamente schiacciandosi nello spiraglio aperto.

Fu proprio in quell'istante che sentì un rumore familiare da qualche parte dietro di sé, nella navata. Il tic tic tic del bastone di un uomo zoppicante.

Kitty non osò respirare; rimase pietrificata dov'era, mezza dentro e mezza fuori dalla porta dell'abbazia.

Tic, tic, tic. Un sussurro leggerissimo. «Kitty... aiutami...»

Non poteva essere. *Non poteva.* Riuscì a fare un passo nel chiostro; si fermò.

«Kitty... per favore...» La voce era debole, i passi incerti.

Chiuse gli occhi e li strizzò forte; fece un lungo respiro profondo e rientrò.

Qualcuno stava arrancando in mezzo alla navata, appoggiandosi esitante al bastone. Era troppo buio per distinguere la figura; sembrava confusa, disorientata, andava di qua e di là, tossiva debolmente e chiamava il suo nome. Kitty la osservò da dietro una colonna, ritraendosi di scatto ogni volta che sembrava voltarsi verso di lei. Da quel che poteva vedere aveva la forma e la corporatura giuste per essere lui; si muoveva nel modo giusto. Anche la voce suonava familiare, ma nonostante tutto ciò aveva un presentimento. Era quell'essere che cercava di tenderle una trappola, di sicuro. Però non poteva semplicemente voltarsi e correre via rimanendo per sempre con il dubbio di aver abbandonato lì da solo il signor Pennyfeather ancora vivo.

Quello che le serviva era la torcia.

Un sottile raggio di luce puntava ancora inutilmente contro la colonna, perciò la torcia di Anne doveva ancora trovarsi esattamente là dov'era caduta. Kitty attese che la figura zoppicante si addentrasse un po' nella navata, quindi scivolò avanti con passo felino, si chinò e raccolse la torcia. La spense e si ritirò nell'oscurità.

La figura sembrò accorgersi del movimento. A metà della navata si voltò, emettendo un sospiro tremante. «C'è... qualcuno?»

Nascosta dietro la colonna, Kitty non fece alcun rumore.

Tic, tic... quindi sentì la canna che cadeva sulla pietra con uno schianto

secco, seguito dal tonfo sordo di un corpo che crolla a terra.

Kitty prese una decisione. Con la torcia tra i denti, tirò fuori un piccolo oggetto dalla tasca dei pantaloni: il ciondolo d'argento di nonna Hyrnek, freddo e pesante tra le sue dita. Riprese in mano la torcia e uscì da dietro la colonna. Accese la torcia.

Proprio accanto a lei, lo scheletro se ne stava disinvoltamente appoggiato alla colonna, con una mano sul fianco e la maschera d'oro luccicante. «Sorpresa» disse. E le saltò addosso.

Con un urlo, Kitty si gettò indietro, facendo cadere la torcia e puntando il ciondolo d'argento avanti verso l'oscurità che si richiudeva su di lei. Un mulinello d'aria, uno scricchiolio d'ossa, un grido rauco. «Ehi, questo *non vale*». L'essere si ritrasse di scatto. Per la prima volta, Kitty gli vide gli occhi: due punti rossi ardenti di rabbia.

Kitty indietreggiò, sempre tenendo il ciondolo d'argento davanti a sé. I due occhi avanzarono con lei, incalzandola, ma scansando e scartando a destra e sinistra nell'oscurità per evitare i fendenti del ciondolo.

«Metti giù quell'affare, ragazza» disse lo scheletro in tono profondamente irritato. «Mi brucia. Dev'essere di buona qualità per riuscirci, considerato quant'è piccolo».

«Stai indietro» ringhiò Kitty. Da qualche parte dietro di lei c'era la porta del chiostro.

«Scordatelo. Ho ricevuto un ordine, non lo sai? Anzi due. Innanzitutto, proteggere i possedimenti di Gladstone. Verifichiamo? Ben fatto, Honorius. Dieci e lode. Secondo, distruggere tutti gli invasori della tomba. Punteggio parziale? Dieci su dodici. Niente male, ma c'è lo spazio per migliorarlo. *E tu, ragazzina, sei la numero undici*». Fece un affondo improvviso; Kitty percepì le dita ossute che davano un fendente nell'oscurità; con un grido si acquattò tenendo il ciondolo in alto. Ci fu un breve sprazzo di scintille verdi e un gemito ferino.

«Ahi! Maledetta! Gettalo via!»

«*Scordatelo*». Kitty sentì una brezza fredda dietro di sé, fece altri due passi indietro e andò quasi a sbattere contro la porta aperta. Si infilò di spalle, scese il gradino ed entrò nel chiostro.

Lo scheletro era un'ombra curva nel porticato. Agitò un pugno. «Avrei dovuto portare la spada» disse. «Quasi quasi torno a prenderla...» Poi si irrigidì e piegò la testa di lato. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

Kitty continuò a indietreggiare lungo il corridoio.

«Le stelle... Me n'ero dimenticato». L'essere nel porticato fece un balzo

improvviso e andò ad appollaiarsi su una sporgenza per guardare in alto verso il cielo. «Sono così tante... così brillanti, come perle blu». All'altra estremità del chiostro, molti metri più in là, mentre si ritirava veloce Kitty lo sentì annusare l'aria e mormorare tra sé e sé, lanciando gridolini di stupore e di piacere. Sembrava essersi completamente dimenticato di lei.

«Niente pietra. Niente vermi. Sarebbe così bello! Niente muffa, niente polverulento silenzio di morte. Niente di niente. Così tante stelle... E così tanto spazio...»

Kitty girò l'angolo e corse alla porta del chiostro.

Quarta Parte

32

Nathaniel

La limousine di Nathaniel si immise veloce nella periferia estrema del sud di Londra, una zona di industria pesante, di mattonifici e fabbriche alchemiche, in cui il leggero smog rossastro che aleggiava in modo permanente intorno alle case riluceva malsano nel sole calante. Per viaggiare più veloce e con maggiore comodità, l'autostrada per i maghi che partiva dall'aerodromo era stata rialzata con terrapieni e viadotti sopra il dedalo dei quartieri poveri e inquinati. La strada era poco trafficata, e intorno si stendevano soltanto le cime dei tetti; a tratti sembrava che la macchina solcasse solitaria un mare di sporche onde rosse. Nathaniel guardò fuori in quella vastità, assorto nei suoi pensieri.

L'autista era del solito tipo taciturno, e nonostante le domande di Nathaniel aveva rivelato poco del disastro della notte precedente. «Non ne so molto neanch'io, signore» disse. «Ma questa mattina nella strada davanti al mio appartamento si era raccolta parecchia folla. Cera un mucchio di panico tra i comuni, signore. Molta paura. Per i disordini».

Nathaniel si sporse avanti. «Quali disordini?»

«Credo che c'entri un mostro, signore».

«Un mostro? Può essere più preciso? Per caso un gigante di pietra ammantato di oscurità?»

«Non lo so, signore. Presto saremo all'abbazia. I ministri si stanno riunendo lì».

L'abbazia di Westminster? Con grande malumore, Nathaniel affondò le spalle nel sedile, rassegnato ad aspettare. Presto tutto sarebbe stato chiaro. Molto probabilmente il golem aveva colpito ancora, nel qual caso il resoconto di quanto avvenuto a Praga sarebbe stato atteso con molta ansia. Passò in rassegna tutto ciò che sapeva, cercando di dargli un senso, confrontando successi e insuccessi per verificare se poteva uscirne bene. Tutto considerato era un testa a testa.

A suo credito c'era il fatto che aveva inferto un duro colpo al nemico: con l'aiuto di Arlecchino aveva trovato la fonte delle pergamene del golem e l'aveva distrutta. Aveva scoperto il coinvolgimento del terribile mercenario barbuto e, dietro di lui, di qualcuno che agiva nell'ombra e che, stando al mercenario, due anni prima era stato coinvolto nella cospirazione di Lovelace. L'esistenza di un simile traditore era una notizia importante. Nonostante ciò, tuttavia, Nathaniel non ne aveva scoperto l'identità. Naturalmente era difficile fargliene una colpa, considerato che nemmeno Kavka conosceva il suo nome.

Qui Nathaniel si agitò inquieto sul sedile, ripensando alla promessa precipitosa fatta al mago. Apparentemente i figli di Kavka - le spie ceche - erano ancora vivi in qualche prigione inglese. Se era così, per Nathaniel sarebbe stato estremamente difficile farli liberare. Ma che importava? Kavka era morto! Ormai per lui niente importava più. Poteva tranquillamente dimenticarsi la promessa fatta. Nonostante questa logica inoppugnabile, però, Nathaniel trovava difficile levarsi quel pensiero dalla mente. Scosse arrabbiato la testa e tornò a dedicarsi a *cose* più importanti.

L'identità del traditore era un mistero, ma il mercenario aveva dato a Nathaniel un indizio importante. Chi l'aveva assoldato sapeva che Nathaniel sarebbe andato a Praga e aveva ordinato al mercenario di prendere provvedimenti. Ma la missione di Nathaniel era stata decisa quasi da un momento all'altro, e quasi nessuno ne era al corrente.

In effetti, chi lo sapeva? Nathaniel li contò sulle dita di una mano. Lui; ovviamente la Whitwell (era stata lei a mandarcelo); Julius Tallow (era presente alla riunione). Poi c'era il sottosegretario degli Affari Esteri, che aveva istruito Nathaniel prima del volo (la Whitwell gli aveva chiesto di preparare mappe e documenti). E basta. Tranne... un momento... una vaga *incertezza* si impadronì di Nathaniel. Quell'incontro con Jane Farrar nell'atrio, in cui lei aveva usato l'Incanto... Che si fosse lasciato sfuggire qualcosa? Era davvero difficile ricordare: l'incantesimo gli aveva offuscato un po' la mente... Niente da fare. Non. si ricordava.

Anche cosi, la cerchia dei sospetti era decisamente ristretta. Nathaniel si mordicchiò il margine di un'unghia. D'ora innanzi doveva stare molto attento. Il mercenario aveva detto anche un'altra cosa: il suo mandante aveva molti servitori. Se il traditore gli era vicino quanto sospettava, Nathaniel doveva stare molto attento. Qualcuno dei potenti stava manovrando il golena in segreto, dirigendolo attraverso il suo occhio vedente. Di certo non voleva che Nathaniel continuasse a investigare. Avrebbe potuto attentare alla sua vita. Doveva tenersi Bartimeus ben stretto.

Nonostante le preoccupazioni, quando il viadotto prese ad abbassarsi e la macchina si avvicinò al centro di Londra Nathaniel scoprì di sentirsi abbastanza soddisfatto di sé. Tutto considerato aveva impedito che un secondo golem fosse sguinzagliato contro la capitale, e ciò gli sarebbe senz'altro valso un pieno riconoscimento. Avrebbero potuto fare qualche ricerca e scoprire il traditore. Per prima cosa doveva fare rapporto alla Whitwell e a Devereaux. Senza dubbio loro avrebbero reagito senza indugi.

Quelle liete certezze presero a sgretolarsi ancora prima che la macchina entrasse in Westminster Green. Quando furono più vicini al Tamigi, Nathaniel cominciò a notare alcune stranezze: per strada erano raccolti drappelli di comuni immersi in discussioni; qua e là erano sparsi detriti di vario genere: comignoli spezzati, pezzi di legname da costruzione e vetri rotti. Il Ponte di Westminster era attraversato da un cordone della Polizia Notturna, e prima di lasciarlo passare le guardie controllarono i documenti dell'autista. Mentre passavano il ponte, Nathaniel vide del fumo denso levarsi da un ufficio più giù lungo il fiume; un orologio sulla facciata laterale dell'edificio era distratto, le lancette strappate erano conficcate nel muro. Altri gruppi di curiosi si erano raccolti sull'argine, in palese inosservanza delle leggi contro il vagabondaggio.

La macchina scivolò oltre il Parlamento e risalì verso la grande massa grigia dell'abbazia di Westminster, dove gli ultimi rimasugli del compiacimento di Nathaniel si ridussero a nulla. Il prato davanti alla facciata est era coperto di veicoli ufficiali: ambulanze, furgoni della Polizia Notturna, una schiera di limousine tirate a lucido. Tra le altre ce n'era una con lo stendardo dorato di Devereaux che svettava sul cofano. Doveva essere lì anche il primo ministro in persona.

Nathaniel scese dall'auto e dopo aver mostrato la tesserina di riconoscimento alla guardia sulla porta entrò nella chiesa. Dentro c'era grande attività. Maghi degli Affari Interni sciamavano per la navata accompagnati dai

folletti al loro servizio che misuravano, prendevano appunti, analizzavano ogni pietra in cerca di informazioni. Li accompagnavano decine di agenti della Sicurezza e di poliziotti notturni con i loro cappotti grigi; nell'aria c'era un brusio di conversazioni a bassa voce.

Una funzionaria degli Affari Interni lo notò e gli fece segno con un pollice. «Sono tutti su nel transetto nord, Mandrake, vicino alla tomba. La Whitwell la sta aspettando».

Nathaniel la guardò. «Quale tomba?»

Negli occhi della donna baluginò tutta la sua disistima. «Oh, lo vedrà. Lo vedrà».

Nathaniel risalì la navata con il cappotto nero che gli pendeva floscio dalle spalle. Era in preda a una grande trepidazione. Al suo passaggio, un paio di poliziotti notturni che facevano la guardia a una canna da passeggio rotta sul pavimento gli risero apertamente in faccia.

Emerse nel transetto nord, dove le statue dei grandi maghi dell'impero si ammassavano in una foresta di marmi e alabastri. Nathaniel era stato lì molte altre volte prima di allora, a contemplare i volti dei saggi; perciò notò con un certo sgomento che ora metà delle statue era decapitata: le teste erano state staccate e risistemate fronte-retro. Membra erano state spezzate. Uno stregone che indossava un cappello particolarmente ampio era stato addirittura capovolto. Era un atto vandalico spaventoso.

Maghi in abito scuro imperversavano ovunque, intenti a raccogliere campioni e scribacchiare appunti. Nathaniel si aggirò tra di loro spaesato, finché arrivò in uno spazio aperto dove il signor Devereaux e i suoi ministri anziani erano seduti su alcune sedie sistemate in circolo, in riunione. Erano tutti presenti: il robusto, torreggiante signor Duvall, la minuta Malbindi, Mortensen dai lineamenti scialbi, il corpulento Fry. Cera anche Jessica Whitwell, che guardava torva nel vuoto, con le braccia conserte. Su una sedia un po' distaccata dalle altre sedeva l'amico e confidente di Devereaux, il commediografo Quentin Makepeace, con il suo volto vivace solenne e preoccupato. Osservavano tutti in silenzio una grande sfera luminosa sospesa qualche metro sopra le lastre del pavimento. Nathaniel la riconobbe subito: era il globo terminale di una sfera di vigilanza. Al momento sembrava mostrare una visione aerea di parte di Londra. In lontananza, e piuttosto sfocata, una figura saltava di tetto in tetto. Piccole esplosioni verdi eruttavano dove atterrava. Nathaniel corrugò la fronte, si avvicinò per vedere meglio...

«Dunque sei tornato dalla tua caccia alle ombre, è così?» Dita giallastre

lo afferrarono per la manica; Julius Tallow gli stava accanto con il naso affilato sporto in fuori e i lineamenti arrangiati in un'espressione di disgusto. «Era ora. Qui è scoppiato l'inferno».

Nathaniel si liberò con uno strattone. «Che cosa succede?»

«Hai scoperto l'eminenza grigia dietro il golem?» La voce di Tallow grondava sarcasmo.

«Ecco, no, però...»

«Sai che sorpresa! Ti potrà interessare sapere, Mandrake, che mentre bighellonavi all'estero, la Resistenza ha colpito di nuovo. Non un golem misterioso, non un traditore sconosciuto che riesuma poteri dimenticati, ma la stessa comunissima Resistenza che per tutto questo tempo non sei stato capace di fronteggiare. Non contenti di aver distrutto mezzo British Museum l'altra notte, ora si sono introdotti nella tomba di Gladstone e hanno fatto fuggire uno dei suoi afrit. Il quale, come puoi vedere, ora sta allegramente scorrazzando per la città».

Nathaniel sbatté le palpebre cercando di digerire tutte quelle novità. «La Resistenza ha fatto questo? Come lo sa?»

«Perché abbiamo trovato i cadaveri. Non è stato un gigantesco golem di argilla, Mandrake. Puoi anche scordarti quella fantasia. E ben presto ci leveranno il nostro lavoro. Duvall...»

Nathaniel si ritrasse. La sua protettrice, Jessica Whitwell, si era alzata e si stava avvicinando esile e solenne verso di lui.

Nathaniel si schiarì la voce. «Devo parlarle urgentemente, signora. A Praga...»

«Per quanto mi riguarda, tutto questo è colpa tua, Mandrake». Si protese su di lui con gli occhi che mandavano lampi di collera. «Se non mi avessi distratto con le menzogne del tuo demone non avremmo fatto questa terribile figura da incompetenti! Mi hai resa ridicola, facendomi perdere il favore del primo ministro. Stamattina la direzione del mio Dipartimento di Sicurezza è stata assegnata a Duvall. Che ha preso in carico anche le operazioni contro la Resistenza».

«Mi dispiace, signora. Ma la prego, mi ascolti...»

«Ti dispiace? Troppo tardi, Mandrake. L'umiliazione del British Museum era già abbastanza pesante, ma *questa* è la goccia che fa traboccare il vaso. Duvall ha avuto esattamente ciò che voleva. Ora i suoi scagnozzi sono dappertutto, e...»

«Signora!» Nathaniel non poté più trattenersi. «Ho trovato il mago ceco che ha creato la pergamena per il golem. Ne stava facendo un'altra... per un

traditore nel nostro governo!» Ignorò l'espressione di incredulità di Tallow.

La signora Whitwell lo squadrò. «Chi è il traditore?»

«Ancora non lo so».

«Hai qualche prova? La pergamena, per esempio?»

«No. È andato tutto distrutto, ma credo...»

«Allora» lo interruppe la Whitwell con una determinazione che non lasciava replica, «la tua storia non mi serve, e non serve neanche *a te*. Londra è in preda ai tumulti, Mandrake, e bisogna trovare un capro espiatorio. È mia intenzione prendere le distanze da te... e se il signor Tallow ha un minimo di buonsenso farà lo stesso».

Girò i tacchi e marciò indietro verso la sua sedia. Tallow la seguì, voltandosi a ghignare al di sopra della spalla. Dopo un momento di esitazione, Nathaniel scrollò le spalle e si avvicinò alla sfera di sorveglianza che ruotava sospesa. Il semi-afrit che inviava l'immagine stava cercando di avvicinarsi alla figura saltellante sui tetti. Ci fu una carrellata; Nathaniel colse l'immagine di un abito nero, capelli bianchi, una faccia d'oro... Poi, veloce come il pensiero, dalla figura partì una luce verde: con un lampo smeraldo la sfera si spense.

Devereaux sospirò. «E anche la terza sfera è andata. Presto rimarremo senza. Allora... ci sono commenti o comunicazioni?»

Il segretario di Stato Mortensen si alzò e si accarezzò sul cranio un ricciolo di capelli unti. «Signori, dobbiamo intervenire all'istante contro questo demone. Se non agiamo, il nome di Gladstone sarà gettato nel fango! Non è forse la più grande delle nostre guide? Colui a cui dobbiamo la nostra prosperità, il nostro predominio, la fiducia in noi stessi? E che cosa è ora? Nient'altro che un sacco di ossa assassine che girovaga per la nostra capitale lasciandosi il delirio alle spalle! I comuni non tarderanno ad accorgersene, lo sapete bene, e nemmeno i nostri nemici all'estero. Io dico...»

Parlò Marmeduke Fry, ministro degli Esteri. «Abbiamo avuto molti episodi di panico di massa, che nemmeno il ricorso alle maniere forti della polizia di Duvall è riuscito a evitare». Lanciò un'occhiata laterale al capo della polizia, che grugnì rabbioso.

«La creatura è chiaramente uscita di senno» aggiunse il ministro dell'Informazione, la signora Malbindi, «e come dica Mortensen questo rende la situazione *ancora* più imbarazzante. Abbiamo le spoglie del nostro Fondatore che fanno le capriole sui tetti, si appendono ai pennoni e ballano in mezzo a Whitehall e, se le nostre fonti sono attendibili, fanno ripetutamente la ruota attraverso il mercato del pesce di Camberwell. Inoltre quella

cosa continua a uccidere gente, apparentemente in modo casuale. Predilige giovani uomini e ragazze; per lo più comuni, ma anche persone di rango. Sostiene di cercare 'gli ultimi due', qualunque cosa significhi».

«Gli ultimi due sopravvissuti alla missione» disse il signor Fry. «È piuttosto ovvio. E uno di loro ha il bastone. Ma il nostro problema più immediato è che i comuni sanno chi è il cadavere che vedono».

Dai margini del gruppo giunse la voce gelida di Jessica Whitwell. «Fatemi capire bene» disse. «Quelle sono *veramente* le ossa di Gladstone? Non è semplicemente un camuffamento?»

La signora Malbindi sollevò le sopracciglia con aria pedante. «Sono le sue ossa, è fuor di dubbio. Siamo entrati nella tomba, e il sarcofago è vuoto. Là sotto ci sono parecchi cadaveri, mi creda, ma quello del nostro Fondatore è del tutto scomparso».

«Strano, non vi pare?» Il signor Makepeace parlò per la prima volta. «L'afrit di guardia ha rinchiuso la propria essenza all'interno delle ossa. Perché mai? Chissà».

«Il *perché* non è importante». Devereaux parlò con grande formalità, picchiando un pugno nel palmo della mano. «La nostra priorità deve essere liberarcene. Finché non verrà distrutto, la dignità del nostro Stato è inesorabilmente compromessa. Voglio quella creatura morta e rivoglio le ossa sottoterra. Ogni ministro anziano deve mettere un demone sul caso a partire da questo pomeriggio. Questo significa *tutti voi*. Finora gli sforzi dei ministri minori sono miseramente falliti. Quel coso, dopotutto, è Gladstone; ha un certo potere. Nel frattempo bisogna considerare la faccenda del Bastone».

«Sì» disse il signor Fry. «Sul lungo termine è molto più importante. Con le guerre d'America in vista...»

«Non deve assolutamente finire in mani nemiche. Se i cechi riescono a entrarne in possesso...»

«Appunto». Ci fu un breve silenzio.

«Scusate». Nathaniel aveva ascoltato tutto con silenzioso rispetto, ma ora la sua frustrazione ebbe il sopravvento. «Quello di cui stiamo parlando è il Bastone di Comando di Gladstone? Quello utilizzato per distruggere Praga?»

Devereaux lo guardò freddamente. «Sono felice che alla fine abbia deciso di unirti a noi, Mandrake. Sì, proprio quel Bastone».

«Perciò chi possedesse la sua Formula di Comando potrebbe sfruttarne le energie per nuove campagne?»

«Noi... o i nostri nemici. Al momento non sappiamo dove si trovi».

«Ne siamo sicuri?» chiese Helen Malbindi. «Lo... scheletro, o afrit, o qualunque cosa sia, non ha il Bastone con sé?»

«No. Porta una borsa sulle spalle - che sospettiamo contenga gran parte dei tesori di Gladstone - ma il Bastone è svanito. Deve averlo preso uno dei ladri di tombe».

«Ho chiuso porti e aerodromi» intervenne il signor Mortensen. «La costa è pattugliata da sfere».

«Perdonatemi» parlò di nuovo Nathaniel. «Ma se questo Bastone è *sempre* stato nell'abbazia, perché non l'abbiamo mai utilizzato prima?»

Molti dei maghi si agitarono sulla sedia. Gli occhi di Duvall lampeggiarono. «Questo dovrebbe essere un incontro dei vertici del Consiglio, non la merenda dell'asilo infantile. Suggerisco, Rupert, che il frugoletto venga allontanato».

«Un momento, Henry». Il signor Devereaux sembrò infastidito quanto i suoi ministri, ma parlò in toni civili. «Il ragazzo non ha torto. Il motivo, Mandrake» disse, «era il timore che si verificasse un disastro come questo. Sul suo letto di morte, Gladstone ha giurato vendetta contro chiunque avesse disturbato la sua tomba, e tutti noi sappiamo che un suo ordine non veniva trasgredito tanto facilmente. Non si sapeva esattamente quali stregonerie avesse ordito né quali demoni avesse impiegato, tuttavia...»

«Ho fatto qualche ricerca sull'argomento» si intromise Quentin Makepeace, interrompendo con un sorriso affabile. «Gladstone mi ha sempre interessato. Al funerale la tomba fu sigillata chiudendovi all'interno una Pestilenza: uno scherzetto potente, ma che si poteva aggirare con facilità. Però Gladstone aveva anche allestito di persona il suo sarcofago; fonti dell'epoca riportano che l'aura di magia emanata dalla sua salma era cosi forte che uccise molti folletti impegnati a officiare con le candele. Se questo non fosse stato un avvertimento sufficiente, non molto dopo la sua morte, un numero di maghi del suo governo, ignorando il divieto, si apprestarono a impossessarsi del Bastone. Raggelarono la Pestilenza e discesero nella tomba. E non furono mai più rivisti. I complici che li aspettavano all'esterno a un tratto sentirono che la porta veniva richiusa da dentro. Da allora nessuno è stato tanto folle da mettere nuovamente alla prova le misure di sicurezza del grand'uomo. Fino alla notte scorsa».

«Lei crede che sia stata la Resistenza a compiere tutto ciò?» chiese Nathaniel. «Se sono rimasti dei corpi dovrebbero fornirci qualche indizio. Mi piacerebbe...»

«Scusa tanto, Mandrake» disse Duvall. «Ma il caso non è più tuo. Ora se ne occupa la polizia. Ti basti sapere che saranno le mie Schiene Grigie a condurre le indagini». Il capo della polizia si rivolse al primo ministro. «Credo che sia giunto il momento, Rupert, di mettere in chiaro come stanno le cose. Questo ragazzo, Mandrake, aveva il compito di sgominare la Resistenza. Ora l'abbazia di Westminster, il luogo dove riposano i grandi, è stata assaltata e la tomba di Gladstone profanata. Hanno rubato il Bastone. E il ragazzo non ha combinato niente».

Devereaux guardò Nathaniel. «Hai qualcosa da dire?»

Per un momento Nathaniel prese in considerazione di raccontare gli eventi di Praga, ma sapeva che era inutile. Non aveva prove. Inoltre era più che probabile che il traditore sedesse proprio lì e lo stesse guardando. Avrebbe aspettato un momento più adatto. «No, signore».

«Sono deluso, Mandrake. Profondamente deluso». Il primo ministro si voltò dall'altra parte. «Signore, signori» annunciò. «Dobbiamo rintracciare i superstiti della Resistenza e recuperare il Bastone. Chiunque ci riesca verrà ricompensato. Ma per prima cosa dobbiamo distruggere lo scheletro. Riunite i vostri maghi migliori tra...» guardò l'orologio, «due ore. Voglio che tutto venga risolto. Sono stato chiaro?» Ci fu un sommesso mormorio di assenso. «Allora il Consiglio è aggiornato».

Il branco dei ministri lasciò l'abbazia; la Whitwell e Tallow si accodarono angosciati al gruppo. Nathaniel non fece nemmeno la mossa di unirsi a loro. Molto bene, pensò. Prenderò anch'io le distanze da voi. Condurrò indagini per conto mio.

Una giovane maga era seduta su una panca nella navata, a rivedere i suoi appunti. Nathaniel raddrizzò le spalle e la avvicinò con l'aria più baldanzosa che gli riuscì. «Ciao Fennel» le disse a bruciapelo. «Brutta faccenda, eh?»

La ragazza lo guardò sorpresa. «Oh, Mandrake. Non sapevo che ti occupassi ancora del caso. Sì, una brutta faccenda».

Lui fece un cenno in direzione della tomba. «Trovato mente su di loro?»

Lei si strinse nelle spalle. «Per quel che vale, i documenti addosso al vecchio lo identificano come un certo Terence Pennyfeather. Gestiva un negozio di articoli per pittori a Southwark. Gli altri sono più giovani. Forse lavoravano con lui nel negozio. Ancora non sappiamo i loro nomi. Stavo appunto per andare giù a Southwark a consultare i libri contabili».

Nathaniel lanciò un'occhiata all'orologio. Mancavano due ore alla con-

vocazione. Aveva tempo. «Verrò con te. Ma prima una cosa...» Esitò. Il cuore gli batté un po' più forte. «Giù nella cripta... per caso tra loro c'era una ragazza... snella, con capelli neri e lisci?»

Fennel corrugò la fronte. «Non tra i cadaveri che ho visto io».

«D'accordo. D'accordo. Be'... allora: si va?»

L'esterno del negozio di materiali per artisti di Pennyfeather era piantonato da alcuni tarchiati poliziotti notturni; maghi di vari dipartimenti stavano passando al setaccio l'interno. Nathaniel e Fennel mostrarono le loro tessere ed entrarono. Ignorarono la caccia ai manufatti rubati che era in corso intorno a loro e invece si misero a scartabellare una pila di malconci libri contabili trovati dietro il bancone. Nel giro di pochi minuti, Fennel aveva scoperto una lista di nomi.

«È una lista di pagamenti agli impiegati» disse. «Risale a qualche mese fa. Potrebbero essere tutti membri della Resistenza. Oggi non è presente nessuno di loro».

«Diamo un'occhiata». Nathaniel la scorse rapidamente. *Anne Stephens*, *Kathleen Jones*, *Nicholas Drew*... Non gli dicevano niente. Un momento: *Stanley Hake* e *Frederick Weaver*. Fred e Stanley, chiaro come il sole. Era sulla pista giusta, ma non c'era segno di Kitty. Girò la pagina sui pagamenti del mese successivo. Niente. Restituì il registro a Fennel e tamburellò con le dita sul bancone di vetro.

«Qui ce n'è un altro, John».

«Non importa. Ho già visto... *Aspetta*». Nathaniel quasi strappò il foglio dalle mani di Fennel, lo portò davanti agli occhi. Sbatté le palpebre, guardò meglio. Eccola. Era la stessa lista, ma con una piccola differenza: *Anne Stephens*, *Kitty Jones*, *Nicholas Drew*... Non c'erano dubbi: Kitty Jones, Kathleen Jones. Erano la stessa persona.

Durante i molti mesi in cui le aveva dato la caccia, Nathaniel aveva passato al setaccio registri ufficiali in cerca di una Kitty senza trovare niente. Adesso era chiaro che per tutto il tempo aveva cercato il nome sbagliato.

«Ti senti bene, Mandrake?» Fennel lo stava fissando preoccupata.

Tutto si fece limpido e chiaro. «Sì, sì, sto bene. È solo che...» Le sorrise, si aggiustò un polsino. «Credo di aver avuto una buona idea».

33

Bartimeus

Era la convocazione di gruppo più grande in cui venivo coinvolto dai tempi d'oro di Praga. Quaranta jinn materializzati più o meno nello stesso momento in una grande camera costruita apposta nelle viscere di Whitehall. Come sempre in questi casi, nonostante tutti gli sforzi dei maghi era un gran macello. *Loro* erano schierati in file ordinate di pentacoli identici, con indosso gli stessi abiti scuri, e pronunciavano tranquilli le loro formule mentre presso alcuni tavoli laterali gli impiegati officianti prendevano nota dei nomi. Noi jinn, ovviamente, eravamo meno preoccupati del decoro reggimentale: arrivammo in quaranta forme diversissime, strombazzando la nostra individualità con corni, code, pinne iridescenti, spunzoni e tentacoli; con colori che andavano dal nero ossidiana al delicato giallo dente di leone; con un carosello di schiamazzi e cinguettii; con un magnifico ventaglio di puzze e di fetori sulfurei. Per pura noia, io avevo optato per uno dei miei vecchi favoriti, un serpente alato con penne argentee che si inarcavano dietro la testa.[1] Alla mia destra c'era una specie di uccellaccio su trampoli, alla mia sinistra uno spaventoso miasma di fumo blu-verde. Dietro di lui c'era un grifo schiumante e dietro ancora - più sconcertante che minaccioso, questo - un poggiapiedi tozzo e immobile. Tutti eravamo rivolti verso i nostri padroni, in attesa degli ordini.

Il ragazzo non mi degnava della minima attenzione; era troppo occupato a buttar giù i suoi appunti.

«A-ehm» tossicchiò cortese il serpente dalle piume d'argento. «*A-ehm*». Ancora nessuna reazione. Quant'era maleducato? Prima chiami uno e poi lo dai per scontato? Tossii un po' più forte. «*A-thaniel*».

Questo ottenne una *reazione.* La sua testa saltò su, poi scattò a destra e a sinistra. «*Zitto*» sibilò. «Poteva sentirti chiunque».

«Che cos'è tutto questo?» chiesi. «Credevo che stessimo tenendo un profilo basso. E ora non c'è uomo o folletto che non salga a bordo».

«Abbiamo un'emergenza. C'è in giro un demone impazzito. Dobbiamo distruggerlo».

«Non sarà l'unico matto in libertà se aprirai la porta di questo serraglio». Feci vibrare la lingua in direzione di sinistra. «Guarda quello laggiù in fondo. Ha preso la forma di un poggiapiedi. Strano forte... però il suo stile in qualche modo non mi spiace».

«Quello è un poggiapiedi. Nessuno sta usando quel pentacolo. Adesso ascolta. La situazione sta precipitando. La Resistenza è entrata nella tomba di Gladstone e ha liberato il guardiano dei suoi tesori. Ora se ne va a spas-

so per Londra facendo il diavolo a quattro. Lo riconoscerai dalle ossa ammuffite e da un generale odore di putredine. Il primo ministro vuole farlo fuori, ecco perché stiamo mettendo insieme questo gruppo».

«*Tutti noi?* Deve essere potente. È un afrit?»[2]

«Pensiamo di sì. Potente... e imbarazzante. L'ultima volta è stato avvistato mentre agitava il bacino di Gladstone alla parata delle guardie a cavallo. Ma ascolta: voglio che tu faccia qualcosa di più. Se trovi il de... l'afrit, vedi se riesci a ottenere qualche informazione riguardo alla Resistenza, in particolare su una ragazza che chiamano Kitty. Credo che possa essere scappata con un bastone prezioso. La creatura potrebbe essere in grado di descrivertela».

«Kitty...» La lingua del serpente vibrò avanti e indietro pensosamente. Una ragazza della Resistenza aveva già incrociato il nostro cammino in precedenza. Se mi ricordavo bene era una tipa tosta con i pantaloni ampi... Be', evidentemente anche dopo molti anni la tostaggine le era rimasta.[3] Mi ricordai di un'altra cosa. «Non è quella che ti ha sgraffignato il tuo Specchio Veggente?»

Fece la sua espressione patentata da bulldog-che-si-è-seduto-su-un-cardo. «Può darsi».

«E adesso ha pizzicato il Bastone di Gladstone... Un bel salto di qualità».

«Non c'era niente che non andasse, in quello Specchio Veggente».

«No, ma ammetterai che non potrebbe fare terra bruciata dell'Europa. Quel Bastone è un pezzo formidabile. E mi stai dicendo che è rimasto nella tomba di Gladstone per tutto questo tempo?»

«Sembrerebbe». Il ragazzo si guardò cautamente intorno, ma tutti i maghi lì vicino erano occupati a impartire ordini ai loro schiavi, gridando per farsi sentire al di sopra della cagnara generale. Si sporse avanti con un gesto da cospiratore. «È ridicolo!» sussurrò. «Hanno sempre avuto tutti troppa paura di aprire la tomba. E ora un gruppetto di comuni ha fatto fare una figura da idiota all'intero governo. Ma io intendo trovare la ragazza e rimettere le cose a posto».

Corrugai la cresta. «Perché invece non le auguri semplicemente buona fortuna e la lasci in pace?»

«Così che lei possa vendere il Bastone al miglior offerente? Non farmi ridere!» Il mio padrone si fece più vicino. «Credo di poterla rintracciare. E quando l'avrò fatto... be', ho letto parecchio su quel Bastone. È potente, certo, ma la Formula di Comando è abbastanza semplice. Ha bisogno di

essere controllato da un mago forte, ma una volta nelle giuste mani... chissà che cosa può fare!» Si raddrizzò impaziente «Che cos'è questo ritardo? Dovrebbero dare l'ordine generale di inizio della caccia. Ho cose più importanti da fare, io».

«Stanno aspettando che Botton d'Oro, là nell'angolo, finisca i suoi incantesimi».

«Chi? Tallow? Che cosa sta combinando quell'idiota? Perché non convoca semplicemente il suo scimmione verde?»

«A giudicare dalla quantità di incenso che sta usando e dalle dimensioni del libro che ha in mano, direi che ha in mente qualcosa di grosso».

Il ragazzo grugnì. «Vuole impressionare tutti con un demone di livello superiore, immagino. Tipico. Farebbe qualunque cosa per ottenere il favore della Whitwell».

Il serpente alato scattò violentemente indietro. «Ehi, guarda lì che roba!»

«Adesso che ti prende?»

«La tua faccia! Per un momento ha avuto un ghigno veramente pauroso. Orribile, ti dico».

«Non essere ridicolo. Sei tu il serpente gigante. Tallow mi è stato addosso per troppo tempo, ecco tutto». Imprecò. «Lui e tutti gli altri. Non posso fidarmi di nessuno, qui in giro. A proposito...» Si sporse in avanti un'altra volta; il serpente abbassò la sua testa maestosa per ascoltarlo. «Ora avrò bisogno della tua protezione più che mai. Hai sentito quel che ha detto il mercenario. È stato qualcuno del governo britannico a soffiargli che stavamo andando a Praga».

Il serpente piumato annuì. «Sono lieto che ci sia arrivato anche tu. Io ci avevo già pensato da un pezzo. Comunque sia, hai già liberato quelle spie ceche?»

Si fece scuro in volto. «Dammi un po' di tempo! Ho cose più urgenti di cui occuparmi. Qualcuno ai vertici controlla l'occhio del golem e sta creando un mucchio di problemi. Potrebbe cercare di farmi stare zitto».

«Chi sapeva che stavi andando a Praga? La Whitwell? Tallow?»

«Sì, e un funzionario agli Affari Esteri. Oh, e forse Duvall».

«L'irsuto capo della polizia? Ma ha lasciato la riunione prima che...»

«Lo so, ma la sua apprendista, Jane Farrar, potrebbe avermi carpito l'informazione». Era la luce o il ragazzo stava arrossendo leggermente?

«*Carpito?* Come sarebbe andata, di preciso?»

Si accigliò. «Ha usato un Incanto e...»

Con mio disappunto, quella storia interessante fu troncata da un evento

improvviso e, per i maghi lì riuniti, sconcertante. Il mago giallo e tracagnotto, Tallow, che era in un pentacolo in fondo alla fila successiva, aveva finalmente terminato la sua lunga e complessa invocazione, e con una flessione delle sue braccia a righine abbassò il libro su cui aveva letto le formule. Passarono alcuni secondi; il mago attese, con il respiro affannato, che la sua convocazione fosse udita. A un tratto una colonna palpitante di fumo nero cominciò a levarsi dal centro del secondo pentacolo, con un crepitio di piccoli fulmini gialli serpeggianti all'interno. Era un po' stereotipato, ma a suo modo ben fatto.[4]

Al mago vennero gli occhi a palla, manco avesse un presentimento. E non sbagliava, come si scoprì. Il fumo si condensò in una muscolosa forma nera alta qualcosa come due metri, completa di quattro braccia sventaglianti.[5] Fece un lento giro lungo il perimetro del pentacolo in cerca di punti deboli.

E, con sua evidente sorpresa, ne trovò uno.[6]

Le quattro braccia raggelarono un momento, come in dubbio. Poi un rivoletto di fumo emerse dalla base della figura e picchiettò con cautela il margine del pentacolo, per saggiarlo. Bastarono due colpetti. Il punto debole fu individuato: un buchetto nella barriera incantatoria. Istantaneamente, lo pseudopodio si estese avanti e cominciò a fluire dalla breccia, strozzandosi fino alle dimensioni di un puntino mentre la attraversava ed espandendosi di nuovo dall'altra parte. Il fumo scorse sempre più veloce; si gonfiò e crebbe e diventò un tentacolo che si protendeva avidamente sullo spazio che lo divideva dall'altro pentacolo, dove il mago era rimasto pietrificato dall'orrore. Le strisce di rosmarino e sorbo che aveva messo sui bordi volarono ai quattro venti. Il fumo formò una palla sopra le sue scarpe, inglobando rapidamente le gambe in una spessa colonna nera. A quel punto il mago emise qualche verso incoerente, ma non ebbe il tempo di dilungarsi; la figura nel primo pentacolo intanto si era ridotta a nulla; tutta la sua essenza era passata attraverso la falla e stava avviluppando la sua preda. In meno di cinque secondi l'intero mago, con tanto di abito a righine e tutto il resto, fu inghiottito dal fumo. Una serie di fulmini trionfanti esplose in cima alla colonna, che poi sprofondò nel pavimento come un corpo solido, portando il mago con sé.

Un istante dopo entrambi i pentacoli erano vuoti, tranne che per una bruciacchiatura eloquente nel punto in cui prima stava il mago e un libro accartocciato lì a fianco.

La sala di convocazione era immersa in un silenzio attonito. I maghi e-

rano ammutoliti, i loro impiegati paralizzati, flosci nelle loro sedie.

Poi scoppiò un boato; i maghi che avevano già vincolato come si deve i propri schiavi, e tra loro il mio padrone, uscirono dai pentacoli e si raccolsero intorno alla bruciacchiatura, farfugliando con le facce lunghe. Noi esseri superiori attaccammo a chiacchierare allegramente con toni di approvazione. Io scambiai un paio di battute con il miasma verde e l'uccello con le zampe a trampolo.

«Bel colpo!»

«Fatto con stile».

«E che gran fortuna! Si vedeva che quel diavolaccio manco ci credeva».

«Be', quante volte capita un'opportunità del genere?»

«Troppo raramente. Mi ricordo di una volta, ai tempi di Alessandria. C'era questo giovane apprendista...»

«Quel fesso deve aver pronunciato male una delle ingiunzioni serranti».

«O è andata così o era un errore di stampa. Non avete visto che stava leggendo direttamente da un libro? Be', a un certo punto ha detto *conligi* prima di *torqui*; l'ho sentito».

«No! Davvero? Un errore da principianti».

«Esattamente. È andata così anche con quell'apprendista che vi dicevo; ha aspettato che il maestro se ne andasse, e poi... Guarda, non ci crederai, ma...»

«Bartimeus: ai miei ordini!» Il ragazzo tornò nel suo pentacolo, con il cappotto che gli svolazzava dietro. Gli altri maghi stavano facendo lo stesso, in tutta la sala. Di colpo avevano acquisito un atteggiamento tutto professionale. I miei compagni schiavi e io ci voltammo riluttanti verso i padroni. «Bartimeus» disse di nuovo il ragazzo con la voce che gli tremava, «come ti ho ingiunto, così devi fare: vai nel mondo e caccia l'afrit riottoso. Ti intimo di tornare da me solo dopo che sarà distrutto».

«Va bene, rilassati». Il serpente piumato lo guardò con un certo divertimento. A un tratto era diventato così rigido e ufficiale, con tutti quei «ti intimo» e «ti ingiungo»... veniva da pensare che fosse piuttosto sconvolto. «Che ti prende?» gli dissi. «Mi sembri un po' scombussolato. Pensavo che quel tipo neanche ti piacesse».

Si colorì in volto. «Sta' zitto! Non un'altra parola! Io sono il tuo padrone, come regolarmente dimentichi. Fai come ti comando!»

Fine delle confidenze cospirative. Il ragazzo era tornato ai suoi vecchi modi da bambino che batte i piedi. Strano che cosa possa fare un piccolo schiaffo di realtà.

Non aveva senso parlargli quando aveva un umore del genere. Il serpente piumato gli voltò le spalle, si riavvolse su se stesso e sparì dalla stanza in compagnia dei miei compari schiavi.

[1] Un tempo, nello Yucatan, questo scatenava il finimondo: per scampare alle mie ondulazioni ipnotizzanti i sacerdoti si buttavano giù dalle scale delle piramidi e si gettavano in laghi infestati da alligatori. Qui non ebbe esattamente lo stesso effetto sul ragazzo. In risposta alla mia minaccia vibratile lui fece uno sbadiglio, si pulì un dente con le dita e scribacchiò qualcosa in un taccuino. Mi sbaglio, o i ragazzini d'oggi hanno visto semplicemente troppo?

[2] Ebbi un paio di incontri ravvicinati con gli afrit di Gladstone durante la sua guerra di conquista e diciamo che non ero ansioso di averne un altro. In genere erano tipi permalosi, resi irrequieti e aggressivi da un trattamento sgradevole. Era ovvio che anche se quest'afrit avesse cominciato con una personalità da pupattola gentile (improbabile), cent'anni di inumazione in una tomba non l'avevano certo migliorato.

[3] Dei pantaloni per il momento non avevo notizia.

[4] Molti di noi lì nei paraggi stavano guardando con l'interesse distaccato degli esperti. È sempre interessante studiare gli stili degli altri, quando se ne ha la possibilità, casomai capitasse di trovare un suggerimento per una presentazione. Nella mia giovinezza ero sempre stato per un'entrata teatrale. Ora, per rimanere maggiormente in consonanza con il mio carattere, tendevo più al sottile e al raffinato. Vabbe', con un serpente piumato ogni: tanto.

[5] Quelle sembianze facevano pensare che la carriera del jinn avesse compreso un periodo sugli Hindukush. Pazzesco come ti si appiccicano certi influssi.

[6] La formula di convocazione funziona da rafforzamento delle rune e delle linee tracciate a terra. Queste creano fasce invisibili di potere che circondano il pentacolo annodandosi e riannodandosi e intrecciandosi su se stesse fino a formare una barriera invalicabile Ma basta una sola parola appena fuori posto per creare un punto debole fatale nell'intera difesa. Come Tallow era sul punto di scoprire.

34

Bartimeus

C'era parecchia attività quella sera sopra i tetti di Londra. Oltre alla quarantina di jinn di corvè, come me, che dopo aver lasciato la sala di Whitehall si erano più o meno spontaneamente sparsi a trecentosessanta gradi, l'aria era colma di folletti e foliot di vario livello d'inettitudine. Non c'era quasi torre o isolato di uffici che non ne avesse uno o due appostati di vedetta sulla cima.

Più in basso, battaglioni di poliziotti notturni marciavano rastrellando le strade con qualche riluttanza in cerca di segni dell'afrit ribelle. In breve, la capitale era inondata di ogni tipo di servitori del governo. Era incredibile che l'afrit non fosse stato rintracciato nel giro di pochi secondi.

Passai un po' di tempo a gironzolare a vuoto nel centro di Londra in forma di gargoyle, senza un piano preciso in mente. Come sempre la mia tendenza a stare lontano dai guai contrastava con il mio desiderio di finire il lavoro il più presto possibile per affrettare il mio congedo. Il problema è che gli afrit sono tipi duri: molto difficili da uccidere.

Dopo un po', non avendo di meglio da fare, volai in cima a un alto palazzone moderno - roba da maghi, tutto cemento armato e vetro - a parlare con le sentinelle di guardia lassù.

Il gargoyle atterrò con grazia da ballerino classico. «Qui, voi due. È passato di qua lo scheletro? Parlate». Fui relativamente gentile, considerato che erano piccoli folletti blu (un tipo che mette sempre i nervi a dura prova).

Il primo folletto parlò prontamente. «Sì».

Aspettai. Quello fece un saluto militare e tornò a lucidarsi la coda. Il gargoyle emise un sospiro stanco e tossì forte. «Be', *quando* lo avete visto? Da che parte è andato?»

Il secondo folletto terminò di esaminarsi minuziosamente le dita dei piedi. «È passato circa due ora fa. Non so dov'è andato. Eravamo troppo occupati a nasconderci. È matto, sai?»

«In che senso?»

Il folletto ci pensò sopra. «Be', voi spiriti più alti siete tutti piuttosto pericolosi, è ovvio, ma la maggior parte di voi è prevedibile. Questo... dice cose strane. E un minuto è felice, ma quello dopo... be', guarda quel che ha fatto a Hibbet».

«Mi sembra abbastanza in ordine».

«Quello è Tibbet. Non ha preso Tibbet. O me. Ha detto che ci prenderà al prossimo giro».

«Il prossimo giro?»

«Sì, è già passato di qua cinque volte. E a ogni giro prima ci tiene una lezione noiosissima e poi mangia uno di noi. Ne ha già fatti fuori cinque, e siamo rimasti solo noi due. Te lo dico io: la combinazione di paura e noia è una mazzata. Credi che quest'unghia del piede si stia incarnendo?»

«Non ho opinioni sull'argomento. Quando sarà di ritorno lo scheletro?»

«Tra circa dieci minuti, se mantiene la solita tabella di marcia».

«*Grazie.* Finalmente un'informazione decente. Aspetterò qui».

Il gargoyle si restrinse e si ridusse, trasformandosi in un folletto blu solo moderatamente meno orrendo degli altri due. Mi portai sopravento rispetto a loro e sedetti a gambe incrociate su un cornicione che guardava l'orizzonte di Londra. Era possibile che un altro jinn affrontasse l'afrit prima del suo passaggio lì, ma se questo non succedeva avrei dovuto provarci io. Il motivo per cui se ne andava in giro a quel modo per la città era un mistero; forse la lunga veglia nella tomba gli aveva fatto dare di volta il cervello. A ogni buon conto, nelle vicinanze c'erano parecchi rinforzi: qualche via più in là vedevo aggirarsi un mucchio di altri jinn.

Mentre aspettavo, mi passò per la testa qualche pensiero ozioso. Non c'era dubbio, a Londra stavano succedendo parecchie cose strane tutte in una volta. Primo: il golem stava creando guai e non si sapeva chi lo istigasse. Secondo: la Resistenza si era introdotta in una tomba di massima sicurezza ed era fuggita con un pezzo di valore. Terzo (e diretta conseguenza del secondo): avevamo un afrit squilibrato allo sbaraglio, che causava ulteriori disastri. Tutto questo non rimaneva senza strascichi: avevo percepito la paura e la confusione tra i maghi durante la convocazione generale. Che fosse solo una coincidenza? Mi sembrava improbabile.

Non mi sembrava plausibile che un manipolo di comuni fosse riuscito a entrare nella tomba di Gladstone senza aiuto. Pensavo invece che qualcuno li avesse spinti a farlo, passandogli le informazioni per superare le prime difese e scendere nella volta. Ora, o quella persona così prodiga di consigli non sapeva del guardiano della tomba oppure lui (o lei) lo sapeva *eccome*; in entrambi i casi, dubitavo fortemente che la giovane Kitty e i suoi amici avessero granché idea di quello a cui andavano incontro.

Lei almeno era sopravvissuta. E ora, mentre i maghi si riunivano per avere ragione dello scheletro errante di Gladstone, il pericoloso Bastone era in giro per il mondo.[1] Qualcuno avrebbe tratto vantaggio della situazione, e secondo me non sarebbe stata la ragazza.

Ripensai a quando avevo percepito un'intelligenza oscura che mi guar-

dava attraverso l'occhio del golem la notte che la creatura aveva cercato di uccidermi al museo. A considerare l'intera faccenda con distacco si poteva immaginare che anche dietro l'abbazia ci fosse una presenza simile nell'ombra. La stessa? Mi sembrava più che probabile.

Mentre aspettavo, assorto in altre speculazioni sagaci di quel tenore,[2] passavo automaticamente in rassegna i livelli, attento ai guai in vista. E così accadde che a un certo punto sul settimo livello notai un bagliore amorfo che si avvicinava nella luce della sera. Saltellava qua e là tra i comignoli, a volte attraversando una zona d'ombra riluceva più chiaramente, a volte si perdeva nel rossore delle tegole al tramonto. Tra il secondo e il sesto livello il bagliore era identico; non aveva una forma evidente. Era l'aura di qualcosa, d'accordo - la scia di un'essenza - ma era impossibile distinguere la sua forma materiale. Provai sul primo livello e lì, privata di ogni colore dal sole calante, colsi per la prima volta la forma di un uomo che saltava.

Balzava da un timpano a una banderuola con la precisione di uno stambecco, avanzando in bilico sulla più sottile delle creste, girando come una trottola e poi rimbalzando oltre. Quando fu più vicino cominciai a sentire gridolini sottili, come quelli di un bambino eccitato, prorompere dalla sua gola.

Un'ansia da ora fatale si impossessò dei miei compagni folletti. Smisero di stuzzicarsi le unghie dei piedi e di lustrarsi le code e si misero a scorrazzare qua e là per il tetto cercando di nascondersi uno dietro l'altro e tirando in dentro le panca nel tentativo di rendersi meno visibili. «Uh-oh» dicevano. «Uh-oh».

Notai che uno o due dei miei compagni jinn stavano seguendo la figura saltellante a distanza di sicurezza. Non riuscivo a comprendere perché non lo avessero ancora attaccato. Probabilmente l'avrei scoperto presto. Stava venendo verso di me.

Mi alzai in piedi, misi la coda in spalla per non apparire disordinato e attesi. Gli altri folletti sfrecciavano intorno a me squittendo in continuazione. Alla fine allungai un piede e ne feci cadere uno. L'altro andò a sbattergli contro e gli finì sopra. «*Fermatevi*» ringhiai. «Cercate di mostrare un po' di dignità». Mi guardarono in silenzio. «Così va meglio».

«Sai che ti dico?» il primo folletto diede di gomito all'altro e mi indicò. «Il prossimo potrebbe essere *lui*».

«È vero! Questa volta potrebbe prendere lui. Magari la scampiamo!»

«Vagli dietro. Svelto».

«Prima io! Dopo di me!»

La zuffa che seguì per nascondersi dietro le mie spalle fu una scena talmente indegna che per qualche istante la mia attenzione fu interamente dedicata alla somministrazione di alcuni ceffoni ben assestati, la cui eco si sparse per tutta la città. Nel mezzo di quella scenetta sollevai lo sguardo e lì, a cavalcioni di un parapetto sull'orlo dell'edificio, a meno di due metri, vidi l'afrit ribelle.

Ammetto che la sua apparizione mi fece trasalire.

Non per la maschera d'oro plasmata sulle spoglie mortali del grande mago. Non per i capelli a ciocche che svolazzavano dietro di lui nella brezza. Non per le mani scheletriche appoggiate sui fianchi, né per le vertebre che risalivano dal cravattino o per il polveroso abito sepolcrale che gli pendeva floscio addosso. Niente di tutto ciò era granché sconvolgente; ho preso io stesso le sembianze di scheletro decine di volte (non l'abbiamo fatto tutti?). No, quel che mi sorprese fu la consapevolezza che quelle non erano *sembianze*, ma ossa vere, vestiti veri e una vera maschera d'oro. L'essenza dell'afrit era pressoché invisibile, nascosta da qualche parte all'interno delle spoglie del mago. Non aveva una forma propria, né su questo né su nessun altro dei livelli. Non avevo mai visto prima una cosa del genere.[3]

Qualunque cosa avesse combinato lo scheletro nel corso della giornata, doveva essere stata un'attività molto impegnativa, perché i suoi abiti avevano un aspetto impresentabile: c'era uno strappo molto trendy sul ginocchio,[4] una bruciatura su una spalla e un polsino sfilacciato come fosse stato stracciato da artigli. Il mio padrone probabilmente avrebbe sborsato dei bei soldoni per quel completo, se l'avesse visto in una boutique milanese, ma per un afrit come si deve era decisamente troppo trasandato. Le ossa sotto il vestito però sembravano abbastanza in ordine: le giunture si snodavano come se le avessero oliate.

Lo scheletro osservò il mucchio di folletti con la testa inclinata di lato. Noi ci immobilizzammo a bocca aperta, raggelati nel mezzo della zuffa. Alla fine fu lui a parlare.

«Vi state moltiplicando?»

«No» dissi. «Solo un po' di botte da orbi».

«Mi riferisco al vostro numero. L'altra volta eravate in due».

«Rinforzi» dissi. «Mi hanno mandato ad ascoltarti parlare. E farmi mangiare, ovviamente».

Lo scheletro piroettò sul bordo del parapetto. «Ma che gentili!» urlò giulivo. «Che bel complimento al mio eloquio e alla mia lucidità! Voi folletti

siete più intelligenti di quel che sembrate».

Lanciai un'occhiata a Tibbet e al suo amico, che erano ancora immobili con la bocca aperta, da cui scendeva un rivoletto di bava. In confronto a loro, un coniglio abbagliato dai fari di una macchina sembrava un leone. «Non ci conterei» dissi.

In risposta al mio umorismo caustico, lo scheletro emise una risata trillante e improvvisò un tip tap a braccia in alto. Una cinquantina di metri più in là, nascosti dietro un comignolo come due teppistelli, vidi gli altri jinn che osservavano in attesa.[5] Insomma, avrei detto che le ossa di Gladstone erano bell'e accerchiate.

«Sembri piuttosto su di giri» osservai.

«E perché non dovrei?» lo scheletro si avviò a concludere il balletto facendo schioccare come nacchere le ossa delle dita, a tempo con il gran finale battuto dalle scarpe. «Sono libero!» disse. «Libero come il vento, libero e contento! Fa rima, sai?»

«Sì... complimenti». Il folletto sì grattò la testa con la punta della coda. «Ma sei ancora nel mondo» dissi piano. «O almeno così sembra da dove sto io. Perciò non sei *veramente* libero, ti pare? La libertà viene solo quando rompi il vincolo e tomi a casa».

«Questo è quanto pensavo una volta» disse lo scheletro, «quando stavo in quella tomba fetida. Ma non lo penso più. Guardami! Posso andare dove voglio, fare quello che mi pare! Se voglio guardare le stelle, posso ammirarle fino a colmarne il mio cuore. Se voglio passeggiare tra i fiori e gli alberi, posso fare anche quello. Se voglio afferrare un vecchio e buttarlo a testa in giù nel fiume, neanche questo è un problema! Il mondo mi chiama: *Buttati, Honorius: fai quello che ti va.* Ora, folletto; io questa la chiamo libertà, tu no?»

Nel dirlo fece un affondo minaccioso verso di me, aprendo e chiudendo le dita in una serie di spasmi, con un improvviso rosseggiare assassino nelle orbite vuote dietro la maschera d'oro. Saltellai svelto indietro, lontano dalle sue grinfie. Un momento dopo la luce rossa si fece leggermente più fioca e l'avanzata dello scheletro diventò un'allegra sgambettata. «Guarda il tramonto!» sospirò come parlando a se stesso. «Come sangue su formaggio fuso».

«Un'immagine deliziosa» fui d'accordo. Quei folletti avevano senz'altro ragione. L'afrit era abbastanza toccato. Matto o no, c'erano un paio di cose che ancora mi lasciavano perplesso. «Scusa, signor Scheletro» dissi. «Essendo io un umile folletto dal comprendonio limitato, mi chiedevo se pote-

vi illuminarmi. Stai ancora agendo sulla scorta di un ordine?»

Una lunga unghia ricurva indicò la maschera d'oro. «Lo vedi questo qua?» disse lo scheletro, ora con voce colma di malinconia. «È tutta colpa sua. Con il suo ultimo respiro mi ha avvinto a queste ossa. Mi ha ordinato di proteggerle per sempre e di fare la guardia ai suoi beni. Li ho quasi tutti qui...» Fece una giravolta mostrando uno zainetto moderno appeso sulla schiena. Faceva un effetto assurdo. «E anche» aggiunse, «di distruggere tutti gli invasori della sua tomba. Senti, dieci su dodici non è troppo male, vero? Ho fatto del mio meglio, ma quelli che sono sfuggiti continuano a rodermi».

Il folletto cercò di consolarlo. «Mi sembra un ottimo punteggio. Nessuno avrebbe saputo fare di meglio. Immagino che i due sfuggiti dovevano essere ossi duri, eh?»

La luce rossa si infiammò di nuovo; gli sentii digrignare i denti dietro la maschera. «Uno era un uomo, credo. Non l'ho visto. Era un codardo; è scappato mentre i compagni combattevano. Ma l'altra... Ah, quella era una Viperetta arzilla. Mi sarebbe piaciuto avere tra le dita il suo collo bianco. Invece - ti saresti aspettato tanta astuzia in una così giovane? - aveva addosso dell'argento *purissimo*; quando Honorius si è sporto per accarezzarla lei ha inferto un colpo terribile alle sue vecchie ossa».

«Che disgrazia». Il folletto scosse tristemente la testa. «E scommetto che non ti ha nemmeno detto il suo nome».

«Non è stata *lei* a dirmelo, però l'ho sentito lo stesso e... oh, c'è mancato *così poco* che prendessi anche lei». Lo scheletro fece una piccola danza di rabbia. «Kitty lei è, e quando la trovo Kitty morirà. Ma non ho fretta. Il tempo non mi manca. Il mio padrone è morto, e ancora ubbidisco agli ordini ricevuti, facendo la guardia alle sue vecchie ossa. Solo che le porto in giro con me, ecco tutto. Posso andare dove mi pare, mangiare tutti i folletti che voglio. Soprattutto» gli occhi rossi si illuminarono, «quelli chiacchierini e a cui piace fare mille domande».

«Mmm» annui il folletto con la bocca sigillata.

«E vuoi sapere qual è la cosa migliore?» Lo scheletro fece una piroetta (sul tetto accanto vidi i jinn ritrarsi dietro i comignoli) e si chinò verso di me. «Non c'è dolore!»

«Mm-mmm?» Rimasi ancora zitto, ma cercai di esprimere sufficiente interesse.

«Esatto. Nessunissimo. Che è quanto vado dicendo a ogni spirito che incontro. Questi due» indicò gli altri folletti che nel frattempo avevano rac-

colto abbastanza coraggio per strisciare dalla parte opposta del tetto, «questi due l'hanno già sentito un mucchio di volte. Ora anche tu, non meno ripugnante di loro, avrai il privilegio di sentirlo. Mi piace condividere la mia gioia. Queste ossa proteggono la mia essenza: non ho necessità di creare una mia forma vulnerabile. Mi accoccolo rannicchiato al loro interno, come un uccellino nel nido. In questo modo il mio padrone e io siamo uniti con reciproco vantaggio. Io ubbidisco al suo comando ma posso continuare a fare quel che mi pare, felice e senza dolore. Non riesco proprio a capire perché nessuno ci abbia mai pensato prima».

Il folletto ruppe il voto di silenzio. «Io una spiegazione ce l'avrei: forse perché richiede la morte del mago?» suggerii. «La maggior parte dei maghi non sarebbe disposta a fare un sacrificio simile. A loro non importa che la nostra essenza si strapazzi mentre li serviamo; anzi probabilmente lo preferiscono, perché ci tiene la mente concentrata. E loro di certo non vogliono che neanche sogniamo di fare quel che ci pare, non credi?»

La maschera d'oro mi studiò. «Sei un folletto davvero impertinente» disse alla fine. «Sarai il prossimo che mi mangio, dal momento che la mia essenza ha bisogno di un rinforzino.[6] Quel che dici tuttavia ha senso. In verità io sono unico. Per quanto sfortunato fui un tempo, intrappolato per lunghi anni al buio nella tomba di Gladstone, ora sono il più fortunato degli afrit. D'ora innanzi andrò errando per il mondo, e mi prenderò con calma la mia rivincita tanto sugli umani quanto sugli spiriti. Forse un giorno, quando la mia sete di vendetta sarà placata, farò ritorno all'Altro Luogo... *ma non ancora*». Fece un improvviso allungo verso di me, a cui risposi appena in tempo con una capriola all'indietro che mi fece atterrare con il sedere in bilico sul bordo del parapetto.

«Così non ti dispiace di aver perso il Bastone?» dissi svelto, facendo segnali disperati con la coda ai jinn sul tetto di fronte. Era ora di mettere fine a Honorius e alla sua megalomania.[7] Con la coda dell'occhio vidi l'orangutan grattarsi l'ascella. O era un segnale segreto che prometteva un rapido aiuto, o non mi aveva visto.

«Il Bastone...» Negli occhi dello scheletro ci fu un bagliore. «Sì, la mia coscienza mi rimorde un po'. Ma dopotutto, che importa? Ce l'avrà la giovane Kitty. Lei è a Londra; e prima o poi la troverò». Tornò di buon umore. «Sì... e con il Bastone in mia mano, chissà di che cosa sarò capace. Ora stai fermo, così che possa divorarti».

Tese avanti una mano con tranquillità, come se non si aspettasse ulteriori resistenze. Non essendo dei tipi molto volitivi, immagino che gli altri fol-

letti fossero rimasti tranquillamente seduti, accettando il loro fato. Ma Honorius avrebbe presto scoperto che Bartimeus era fatto di un'altra pasta. Feci un piccolo balzo indietro per sottrarmi alle braccia distese, quindi saltai al di sopra dell'orrenda testa canuta e mentre volavo dall'altra parte gli strappai la maschera d'oro.[8]

Essendo sostenuta soltanto da qualche ciocca appiccicosa dei capelli bianchi dello scheletro, si staccò con facilità. Honorius lanciò un grido di sorpresa e si voltò a guardare con il teschio denudato. «Ridammela!»

Per tutta risposta, il folletto danzò via intorno al tetto. «Non ti serve» gridai dietro le spalle. «Apparteneva al tuo padrone, che è morto. Bleah, e non aveva dei gran bei denti, eh? Guarda quello lì appeso a un filo».

«Ridammi la mia faccia!»

«La tua 'faccia? Questo non è un modo sano di parlare per un afrit. Ooops, ecco che è andata. Certo che ho proprio le mani di pastafrolla!» La gettai via con tutte le mie forze come un piccolo frisbee d'oro, oltre l'orlo dell'edificio e giù nel vuoto.

Lo scheletro ruggì di rabbia e lanciò tre Deflagrazioni in rapida successione, bruciacchiando l'aria intorno me. Il folletto scattò e le schivò saltando al di sopra, poi al di sotto, poi di nuovo al di sopra e infine giù sotto il parapetto, dove utilizzai prontamente le mie ventose per attaccarmi alla finestra più vicina.

Da quel punto di vantaggio feci di nuovo segno ai due jinn là dietro il comignolo, e gli fischiai più forte che potei. Evidentemente la perizia di Honorius con le Deflagrazioni era stata la ragione della loro cautela, ma ora fui risollevato nel vedere che l'uccello gambe di trampolo veniva fuori, seguito dall'orangutan riluttante.

Sentii lo scheletro salire sul parapetto e piegare il collo in basso per cercarmi. Sbatteva i denti tra loro e li digrignava per la rabbia. Mi schiacciai più che potei alla finestra. Come Honorius ebbe modo di scoprire, uno degli svantaggi decisivi di essere tutt'uno con le ossa era che non poteva cambiare forma. Qualsiasi buon afrit si sarebbe fatto crescere le ali e si sarebbe gettato su di me, mentre senza un cornicione o un tetto vicino su cui saltare, lo scheletro era bloccato. Stava sicuramente pensando alla sua prossima mossa.

Nel frattempo io, Bartimeus, feci la mia. Scivolai furtivo sulla finestra, lungo la parete e dietro l'angolo dell'edificio. Lì risalii prontamente verso l'alto e spiai al di sopra del bordo del parapetto. Lo scheletro era ancora sporto in giù in modo instabile. Da dietro sembrava molto meno minaccio-

so che da davanti: aveva i pantaloni laceri e strappati, e gli pendevano addosso in modo così catastrofico che mi ritrovai costretto a vedergli il coccige.

Se solo fosse rimasto in quella posizione ancora un momento...

Il folletto saltò sul tetto e si trasformò di nuovo in gargoyle, quindi lo attraversò in punta di piedi, con i palmi delle mani aperti avanti.

Fu allora che il mio piano fu mandato all'aria dall'apparizione improvvisa dell'uccello e dell'orangutan (ora completo di ali arancioni) che dal cielo discesero di fronte allo scheletro. Tutti e due gli lanciarono contro un colpo magico: una Deflagrazione e un Inferno, per essere precisi. I due colpi gemelli andarono a sbattere contro lo scheletro facendolo arretrare dal precipizio. Con la rapidità di pensiero che mi caratterizza, io abbandonai la mia idea originaria e mi unii alla nuova strategia, lanciando una Convulsione, per amor di varietà. Sfarfallanti bande nere come inchiostro si accanirono intorno allo scheletro, cercando di scuoterlo in pezzi, ma senza successo. Lo scheletro pronunciò una parola, batté il piede a terra e quel che rimaneva dei tre attacchi rotolò via da lui, raggrinzendo e dissolvendo.

Uccello, orangutan e gargoyle rincularono leggermente sui tre lati. Prevedemmo guai.

Il teschio di Gladstone ruotò scricchiolante verso di me. «Perché credi che il mio padrone abbia scelto proprio me per l'onore di abitare le sue ossa? Io sono Honorius, un afrit del nono livello, invulnerabile alla magia di semplici jinn. Adesso... lasciatemi in pace!» Dalle dita dello scheletro crepitarono archi di forza verde; per evitarli, il gargoyle saltò giù dal tetto, mentre l'uccello e l'orangutan presero senza tante cerimonie la via del cielo.

Con un balzo lo scheletro si lasciò cadere su un tetto più in basso, e si allontanò nel suo modo vivace. I tre jinn tennero una consultazione d'urgenza a mezz'aria.

«Non mi piace molto questo gioco» disse l'orangutan.

«Neanche a me» fu d'accordo l'uccello. «L'hai sentito. È invulnerabile. Mi ricordo una volta, ai tempi del vecchio Siam. C'era questo afrit reale che...»

«Non è invulnerabile all'argento» lo interruppe il gargoyle. «Me l'ha detto lui».

«Già, ma non lo siamo nemmeno noi» protestò l'orangutan. «Mi farà cadere la pelliccia».

«Noi non dobbiamo necessariamente toccarlo, no? Avanti!»

Una rapida discesa nella via lì sotto fu causa di un piccolo incidente, perché il conducente di un camion vedendoci passare uscì di strada. Un brutto schianto, ma poteva anche andare peggio.[9]

I miei colleghi si fermarono indignati. «Che cosa gli ha preso? Non ha mai visto prima un orangutan?»

«Forse non uno con le ali. Suggerisco di diventare piccioni sul primo livello. Adesso strappatemi tre di quelle stanghe. Non sono di ferro, vero? Bene. Io vado a cercare un gioielliere».

Un rapido esame dei negozi del quartiere rivelò qualcosa di ancora meglio: un vero e proprio argentiere che in vetrina vantava una complessa esposizione di brocche, boccali, trofei da golf e targhe commemorative, chiaramente disposti con amorevole cura. Uccello e orangutan, che erano riusciti a impadronirsi di tre lunghe stanghe, si tennero indietro impauriti dall'aura raggelante dell'argento nel negozio, che ammorbava la nostra essenza fin dal centro della via. Ma il gargoyle non aveva tempo da perdere. Imbracciai una delle stanghe, strinsi i denti e, saltellando avanti verso la vetrina, sfondai il vetro.[10] Con un colpo rapido infilai la stanga nel manico di un grosso boccale e mi ritirai dal negozio, ignorando le grida lamentose all'interno.

«Visto?» agitai il boccale in cima alla stanga davanti ai miei compagni stupefatti. «Una lancia. Ora ce ne servono altre due».

Ci vollero venti minuti di volo a bassa quota per localizzare di nuovo lo scheletro. In realtà fu facile; ci bastò seguire il rumore delle grida. Sembrava che Honorius avesse riscoperto il piacere di terrorizzare la gente, e se ne andava a spasso lungo l'Embankrnent dondolando appeso ai lampioni e saltando fuori da dietro l'argine per spaventare a morte i passanti. Era un passatempo abbastanza innocuo, ma noi avevamo il nostro ordine collettivo, e questo significava che dovevamo agire.

Ognuno di noi aveva una lancia fatta in casa, completa del suo oggetto d'argento. L'uccello aveva appeso alla sua stanga la coppa di un torneo di freccette, mentre l'orangutan, che aveva trascorso minuti infruttuosi a cercare di tenere in equilibrio un grande vassoio sulla punta della sua, alla fine aveva optato per un porta-toast. Li avevo rapidamente istruiti entrambi sulla tattica e ci eravamo avvicinati allo scheletro come tre cani pastori che placcano un ariete ostinato. L'uccello risalì l'Embankment in volo da sud, l'orangutan discese da nord e io mossi verso di lui dal fronte terrestre. Convergemmo su di lui nel settore dell'Ago di Cleopatra.[11]

Honorius vide per primo l'uccello. Un altro vibrante maglio di forza partì, gli passò tra le gambe arcuate e vaporizzò un gabinetto pubblico. Nel frattempo si avvicinò a razzo l'orangutan e piantò il porta-toast tra le scapole di Gladstone. Un getto di scintille verdastre, un odore di stoffa bruciata; lo scheletro saltò in alto nell'aria. Ricadde a terra con un grido penetrante e rimbalzò via verso la strada evitando solo per un pelo il fendente in arrivo dal mio boccale.

«Ahh! Traditori!» Il successivo attacco di Honorius passò di striscio accanto all'orecchio del gargoyle; ma mentre lui si sforzava di tenere sotto tiro la mia figura in fuga, l'uccello si avvicinò di soppiatto e gli solleticò la gamba ossuta con la coppa del trofeo di freccette. Mentre si voltava per affrontare questo nuovo pericolo, tornò all'attacco il porta-toast. E così via. Per quanto lo scheletro schivasse e scansasse, c'era sempre un'altra arma d'argento in azione alle sue spalle. Di lì a poco i suoi proiettili si fecero ineguali, privi di forza; era più impegnato a ritirarsi che ad attaccare. Urlando e maledicendo, si ritirò tagliando l'Embankment per il largo, avvicinandosi sempre più al muro dell'argine.

Noi tre lo accerchiavamo con grande cautela. Per un momento non capii perché la cosa mi sembrava tanto inusuale. Poi realizzai: era una caccia, e per una volta ero *io* il cacciatore. Di solito le parti sono invertite.

Di lì a pochi minuti tenevamo lo scheletro schiacciato contro i piedi dell'obelisco. Il teschio ruotava disperatamente a destra e sinistra, i puntini rossi fiammeggiavano in cerca di una via di fuga.

«Honorius» dissi, «è la tua ultima possibilità. Comprendiamo lo stress a cui sei stato sottoposto. Se non puoi smaterializzarti volontariamente da quelle ossa, di certo potrà liberarti dal tuo vincolo uno dei maghi d'oggi. Arrenditi subito, e chiederò al mio padrone di cercare la formula magica necessaria».

Lo scheletro lanciò un grido acuto di disprezzo. «*Chiederai* al tuo padrone? Credi davvero che sarà così facile? Avete tanta confidenza? Ne dubito. Tutti voi siete assoggettati ai capricci dei padroni umani; io soltanto sono libero!»

«Sei intrappolato in un sacco d'ossa in decomposizione» dissi. «Guardati! Non sei nemmeno capace di trasformarti in un uccello o in un pesce per scappare».

«Sono in una condizione migliore della vostra» ringhiò lo scheletro. «Da quanti anni lavorate per loro? Cambiate pura tutte le forme che volete, di fatto rimanete sempre schiavi, con vincoli e ceppi che vi legano ai vostri

compiti. Ooh, guardate: adesso sono un folletto, adesso invece un diavolo! Ma chi se ne importa? Sai che roba!»

«Sono un gargoyle, per la precisione» borbottai. Ma a bassa voce; il suo ragionamento aveva fatto centro.

«Se aveste uno straccio di possibilità, sareste qui con me, a imperversare a piacimento per Londra, a insegnare a quei maghi un paio di cosette. Ipocriti! Vi disprezzo!» Le vertebre crocchiarono, il busto si voltò, ossa bianche si allungarono e afferrarono la colonna di granito. Con un gemito, lo scheletro di Gladstone si issò sull'obelisco e cominciò la scalata, utilizzando come appigli gli antichi geroglifici scolpiti.

I miei compagni e io lo guardammo arrampicarsi. «Dove crede di andare?» domandò l'uccello.

Il gargoyle si strinse nelle spalle. «Non può andare da nessuna parte» dissi. «Sta solo rimandando l'inevitabile». Parlai con rabbia, perché le parole dette da Honorius contenevano più di un grano di verità, e quella consapevolezza mi feriva. «Finiamolo».

Ma mentre ci alzavamo in volo, con le lance sollevate e gli oggetti d'argento che luccicavano tetri nel tramonto, lo scheletro raggiunse il punto più alto dell'antico monumento. Lì si mise incerto in piedi e tese le braccia cenciose a ovest, verso il sole che tramontava. La luce si impigliò nei suoi lunghi capelli bianchi e danzò nell'interno cavo del teschio. Poi, senza dire altro, Honorius piegò le gambe e si gettò in alto e in fuori verso il fiume, in un aggraziato tuffo a volo d'angelo.

L'orangutan gli gettò dietro la lancia, ma non ce n'era davvero bisogno.

Quella sera il Tamigi era in piena e al massimo della sua portata; lo scheletro colpì la superficie al largo e fu sommerso all'istante. Riaffiorò una volta sola, molto più a valle: l'acqua gli fluiva dalle orbite, la mascella si apriva e si chiudeva, le ossa delle braccia annaspavano. Ma non disse più nulla. Poi scomparve.

Chi guardava dagli argini non poté dire se lo scheletro fu trasportato dritto in mare o giù sul fondo limaccioso del Tamigi.

[1] Negli armi Sessanta dell'Ottocento, quando la salute e la forza fisica di Gladstone, un tempo notevoli, andavano sempre più scemando, il vecchio strambo aveva dotato il suo Bastone di un potere considerevole, per potervi accedere più facilmente. Così esso finì con il contenere molte entità, la cui naturale aggressività era esacerbata dall'essere stipati insieme in un singolo nodo del legno, non più grande di un ditale. L'arma che ne risulta-

va era forse la più formidabile mai vista dai tempi gloriosi dell'Egitto. Io la vidi da lontano durante le guerre di conquista di Gladstone: fendeva la notte con una lama di luce a forma di falce. Riconobbi la silhouette del vecchio, immobile, a schiena dritta, con il Bastone in mano: lui e il legno erano gli unici punti fermi all'interno di parabole di fuoco. Ogni cosa nel suo raggio - fortini, palazzi, mura ben costruite - si sbriciolava in polvere; persino gli afrit si piegavano al suo potere. E adesso lo aveva pizzicato questa Kitty. Mi domandavo se sapeva con precisione in che cosa si era andata a cacciare.

[2] Ebbi molti altri pensieri incredibilmente intelligenti, con i quali non vale la pena affaticare le vostre povere testoline. Ma credetemi: era tutta roba fina, maledettamente fina.

[3] È un semplice dato di fatto che per materializzarci nel mondo umano dobbiamo prendere una qualche forma, fosse anche solo un ricciolo di fumo o un rivolo di liquido. Anche se alcuni di noi hanno il potere di essere invisibili sui livelli inferiori, in quelli superiori dobbiamo rivelare una sembianza: fa parte del vincolo crudele a cui ci legano i maghi. Siccome nell'Altro Luogo non abbiamo una simile forma definita, la fatica per assumerla è considerevole e ci provoca dolore; più a lungo rimaniamo qui, più il dolore diventa grande, sebbene cambiare forma possa temporaneamente alleviare i sintomi. Ciò che non facciamo mai, in nessun caso, è «impossessarci» di oggetti materiali: meno abbiamo a che fare con le cose terrene, meglio è. E comunque si tratta di una procedura strettamente proibita dai termini della convocazione.

[4] Meno trendy era la rotula che spuntava sotto.

[5] Uno era il mio amico della convocazione di massa: l'uccello zampe di trampolo. L'altro aveva la forma di un orangutan con la pancia a melone. Forme buone e sincere della tradizione, in altre parole; niente pastrocchi con ossa muffite, per loro.

[6] Si capisce che Honorius era parecchio uscito di testa dal fatto che evidentemente non si era preoccupato di controllare i livelli Se l'avesse fatto, avrebbe visto che ero un folletto solo sui primi tre. Sugli altri livelli ero Bartimeus, in tutta la mia fulgida gloria.

[7] Devo però ammettere che le sue tirate non erano prive d'interesse, in un certo modo tutto particolare. Da che se ne ha memoria, ognuno di noi, dal più forte dei marid al più piccolo dei folletti, è stato angustiato dai problemi gemelli dell'obbedienza e del dolore. Noi dobbiamo ubbidire ai maghi, e farlo ci provoca sofferenza. Grazie all'ordine ricevuto da Gladstone, Ho-

norius sembrava aver trovato un modo per scampare a questa morsa crudele Ma allo stesso tempo aveva perso il senno. Chi avrebbe preferito rimanere sulla Terra che tornare a casa?

[8] Qui mi tornarono utili le mie sei dita da folletto; ognuna aveva una piccola ventosa sulla punta.

[9] Il camion, che trasportava un carico di meloni, andò a finire nella vetrina di un pescivendolo, mandando una valanga di ghiaccio e sogliole a riversarsi sul marciapiede. La botola sul retro del camion si aprì e i meloni sbalzarono in strada dove, seguendo un declivio naturale, acquistarono velocità giù per la via. Molte biciclette si impennarono o furono costrette a gettarsi nella canalina di scolo prima che la calata dei meloni venisse fermata da un negozio di cristalleria ai piedi della collina. I pochi pedoni che riuscirono a evitare i proiettili rotolanti furono abbattuti subito dopo dall'orda di gatti randagi che accorse verso la pescheria.

[10] Immaginatevi il malessere che si prova ad avvicinarsi a un incendio che infuria: era questo l'effetto che mi faceva tutto quell'argento... tranne che era gelido.

[11] *L'Ago di Cleopatra*: un obelisco egizio di quindici metri pesante oltre centottanta tonnellate che con Cleopatra non ha proprio niente a che spartire. Io lo so bene, visto che fui uno dei lavoratori che lo eresse per Tuthmosis III nel 1475 a.C. Avendolo mollato nelle sabbie di Eliopoli fui piuttosto sorpreso di ritrovarmelo a Londra 3500 anni dopo. Ma suppongo che qualcuno l'abbia sgraffignato. Certo che al giorno d'oggi non puoi distrarti un attimo.

35

Kitty

Kitty non pianse.

Gli anni trascorsi nella Resistenza erano serviti almeno a una cosa: a indurire la sua emotività. Frignare adesso non le sarebbe servito a nulla. L'entità del disastro era tale che qualsiasi reazione normale era inadeguata. Né durante l'emergenza all'interno dell'abbazia né immediatamente dopo - quando si fermò per la prima volta, a due chilometri dall'inizio della fuga, in una piazza silenziosa - si concesse l'abbandono all'autocommiserazione.

Era spinta avanti dalla paura, perché non poteva credere di essere sfuggita al demone. A ogni angolo, utilizzando vecchie tecniche della Resistenza,

attendeva trenta secondi, quindi si sporgeva indietro a controllare la direzione da cui era venuta. Ogni volta la strada dietro di lei era priva di inseguitori: vedeva soltanto case sonnecchianti, lanterne tremolanti, silenziosi viali alberati. La città sembrava indifferente alla sua esistenza; i cieli erano pieni di stelle impassibili e del volto inespressivo della luna. Non c'era nessuno là fuori nel profondo della notte; neanche una sfera di vigilanza in circolazione.

Mentre correva sui marciapiedi, i suoi passi sollevavano il più leggero degli scalpiccii, cercando di restare nelle zone d'ombra.

Kitty non sentì molti rumori: una macchina che rombava in una via vicina; una sirena distante; un neonato che vagiva leggero in una stanza al primo piano.

Aveva ancora il Bastone nella mano sinistra.

Nel suo primo nascondiglio di fortuna, un seminterrato cadente in un palazzo di appartamenti da cui si vedevano ancora le torri campanarie dell'abbazia, aveva quasi abbandonato il Bastone sotto un mucchio di pattume. Ma per quanto inutile - buono solo a uccidere insetti, aveva detto il benefattore - era l'unica cosa a essere uscita insieme a lei da quell'orrore. Non poteva staccarsene.

Riposò alcuni minuti nel seminterrato, ma non si permise di dormire. All'alba il centro di Londra avrebbe brulicato di poliziotti. Rimanere lì le sarebbe stato fatale. Inoltre aveva troppa paura di quello che avrebbe potuto vedere se avesse chiuso gli occhi.

Nelle ore più profonde della notte, Kitty si era insinuata a est, lungo la riva del Tamigi, fino a raggiungere il ponte di Southwark. Quella era la parte più pericolosa ed esposta del tragitto, soprattutto con il Bastone a rimorchio. Aveva sentito da Stanley che gli oggetti magici irradiavano la loro natura a coloro che avevano gli occhi per vederla, e immaginò che mentre attraversava l'acqua i demoni potessero accorgersi del suo fardello fin da lontano. Perciò aspettò qualche minuto tra i cespugli accanto al ponte, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, prima di correre dall'altra parte.

Quando le prime luci dell'alba cominciarono a risplendere sopra la città, Kitty si infilò sotto un piccolo arco ed entrò nel cortile delle scuderie dov'era nascosta la cantina con le munizioni. Era l'unico posto che le venne in mente dove trovare un rifugio immediato, di cui aveva un bisogno pressante. I piedi incespicavano per la stanchezza; peggio, cominciava a vedere cose - movimenti improvvisi con la coda dell'occhio - che le facevano bat-

tere il cuore. Non poteva tornare al negozio di materiali per artisti, questo era chiaro, considerato che il signor Pennyfeather ora giaceva lungo disteso (com'era vivida, l'immagine nella sua mente) pronto per farsi trovare dalle autorità. Anche rientrare alla sua stanza in affitto non era saggio (Kitty tornò selvaggiamente fredda e calcolatrice), dal momento che i maghi che investigavano nel negozio l'avrebbero presto scoperta e sarebbero andati a visitarla.

Trovò al buio la chiave della cantina; la girò alla cieca nella toppa. Senza fermarsi ad accendere l'interruttore della luce, procedette a tentoni lungo una quantità di corridoi contorti fino a raggiungere la stanza interna in cui la tubatura nel soffitto sgocciolava ancora nel secchio ricolmo. Qui posò il Bastone, si sdraiò sul pavimento di cemento e dormì.

Si svegliò nell'oscurità e rimase a lungo sdraiata, rigida e intirizzita. Poi si alzò, cercò il muro con la mano e accese l'unica lampadina elettrica. La cantina era esattamente come l'avevano lasciata il pomeriggio precedente, quando era venuta lì con gli altri. Con Nick che si era esercitato nel combattimento, Fred e Stanley che avevano lanciato dischi. Poteva ancora vedere le scalfitture nella trave in cui si era conficcato il disco di Fred. Niente di tutto ciò era servito a qualcosa.

Kitty sedette accanto alla catasta di legna e guardò il muro di fronte, con le mani appoggiate in grembo. Adesso aveva la testa più chiara, anche se più leggera per il digiuno. Fece un respiro profondo e cercò di concentrarsi su quel che poteva fare. Era difficile: la sua vita era stata completamente messa sottosopra.

Per più di tre anni tutte le sue energie ed emozioni erano state dedicate alla Resistenza; ora, in una sola notte, tutto era stato spazzato via, come da un'alluvione. In effetti era stata una costruzione piuttosto traballante anche nei suoi tempi migliori: nessuno di loro era mai stato d'accordo fino in fondo sulle strategie, e negli ultimi mesi le divisioni interne erano cresciute sempre più. Ma adesso non rimaneva più niente. I suoi compagni erano andati, e con loro gli ideali che avevano condiviso.

Ma *quali erano* quegli ideali, di preciso? Quanto era successo nell'abbazia non aveva solo cambiato il suo futuro, ma aveva anche trasformato il suo giudizio sul passato. Ora le appariva chiaramente la totale inutilità di tutta la faccenda. L'inutilità e la stupidità. Quando adesso ripensava al signor Pennyfeather, non vedeva più il capo dagli alti principi che lei aveva seguito per tanto tempo, ma poco più che un ladruncolo ghignante con la

faccia paonazza e sudata sotto la luce della lanterna, che fruga in posti immondi in cerca di oggetti atroci.

Che cosa si aspettavano di ottenere? Che cosa avrebbero raggiunto davvero con quei manufatti? I maghi non sarebbero stati rovesciati, nemmeno con una sfera di cristallo. No, si erano presi in giro per tutto il tempo. La Resistenza non era altro che una pulce che morde l'orecchio a un mastino: una zampata ed era finita.

Tirò fuori di tasca il ciondolo d'argento e lo guardò stancamente. Il regalo di nonna Hyrnek l'aveva salvata, niente più e niente meno. Era solo per pura fortuna che era riuscita a sopravvivere.

In cuor suo Kitty sapeva da un pezzo che il gruppo era in declino, ma il fatto che potesse essere soffocato così facilmente la lasciò attonita e sopraffatta. Erano stati attaccati da un solo demone, e la loro refrattarietà non era servita a niente. Tutte le parole audaci del gruppo - i saggi consigli del signor Hopkins, le spacconate di Fred, la seriosa retorica di Nick - si erano dimostrate prive di valore. Kitty ormai ricordava a stento le loro discussioni: i suoi ricordi erano stati spazzati via da quanto era accaduto nella tomba.

Nick. Il demone aveva detto (e Kitty non aveva difficoltà a ricordare le sue parole) di aver ucciso dieci dei dodici intrusi. Contando anche le sei vittime di un secolo prima, questo voleva dire che anche Nick era sopravvissuto. Kitty storse la bocca in un debole ghigno di scherno; era uscito così in fretta che lei non lo aveva nemmeno visto andarsene. A lui non era certo venuto in mente di fermarsi ad aiutare Fred, o Anne, o il signor Pennyfeather.

Poi c'era quel genio del signor Hopkins... Ripensando allo studioso con la faccia inafferrabile, Kitty si sentì traversare da un fremito di rabbia. Dov'era lui durante il disastro? Lontano, al sicuro, sano e salvo. Né lui né il benefattore misterioso, l'uomo le cui informazioni sulle difese di Gladstone erano risultata così tristemente insufficienti, avevano osato essere presenti nella tomba. Se non fosse stato per il loro ascendente su Pennyfeather negli ultimi mesi, quel mattino il resto del gruppo sarebbe ancora in vita. E che cosa avevano ottenuto dal loro sacrificio? Nient'altro che un pezzo di legno nodoso.

Il Bastone era disteso lì accanto a lei, tra i detriti sul pavimento. In un improvviso accesso di rabbia Kitty si alzò in piedi, lo afferrò a due mani e lo abbassò di scatto contro il ginocchio. Con sua sorpresa, non ottenne nient'altro che un brutto contraccolpo nei polsi: il legno era molto più resi-

stente di quanto sembrava.

Con un grido, lo scagliò contro la parete più vicina.

Con la stessa rapidità con cui era arrivata, la rabbia di Kitty fu sostituita da un grande vuoto. Forse prossimamente avrebbe potuto incontrare il signor Hopkins. Discutere con lui un possibile piano d'azione. Ma non subito. In quel momento aveva bisogno di qualcos'altro, qualcosa che contrastasse la sensazione di totale solitudine che provava. Doveva rivedere i suoi genitori.

Era già tardo pomeriggio quando Kitty riemerse dalla cantina nel cortile delle scuderie e tese le orecchie. Sentì deboli sirene e uno o due colpi, in lontananza, portati con il vento dal centro di Londra, dove evidentemente stava succedendo qualcosa. Scrollò le spalle. Tanto meglio. Non sarebbe stata disturbata. Chiuse la porta, nascose la chiave e si mise in marcia.

Nonostante viaggiasse leggera - aveva lasciato il Bastone sul pavimento della cantina - Kitty impiegò quasi tutta la sera per raggiungere Balham, e quando raggiunse il familiare reticolo di strade nei pressi della sua vecchia casa, il cielo si stava rabbuiando. Era di nuovo stanca, le facevano male i piedi e aveva fame. Tranne un paio di mele rubate in un negozio di alimentari non aveva mangiato nulla. Ripensò ai sapori della cucina di sua madre, che presero a girarle sulla lingua dandole il tormento. Insieme le tornò in mente la vecchia stanza, con il suo lettino comodo e l'armadio con l'anta che non chiudeva bene. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che ci aveva dormito? Anni, ormai. Anche se solo per una notte, le sarebbe tanto piaciuto tornare a rannicchiarcisi.

Cadeva già l'imbrunire quando entrò nella vecchia strada e si avvicinò alla casa dei genitori rallentando inconsciamente il passo. Nel salotto c'era la luce accesa, e questo le strappò uno straziante gemito di sollievo, ma le mise anche addosso un po' d'ansia. Per quanto disattenta fosse la madre, non doveva assolutamente indovinare che c'era qualcosa che non andava; non prima che Kitty avesse la possibilità di riflettere sul da farsi. Si osservò nel riflesso opaco di una finestra dei vicini, si lisciò i capelli arruffati e si stirò meglio che poteva i vestiti. Non poteva fare niente per la sporcizia sulle mani o le borse sotto gli occhi. Sospirò. Non era il massimo, ma doveva accontentarsi. Salì i gradini per il portone e bussò. Aveva lasciato il suo mazzo di chiavi nella camera in affitto.

Per un po' non accadde nulla, tanto che Kitty bussò di nuovo; poi nel corridoio apparve una snella ombra familiare. Si fermò a metà, come fosse

incerta se aprire la porta. Kitty picchiettò sul vetro. «Mamma! Sono io».

L'ombra si avvicinò diffidente; la madre apri uno spiraglio nella porta e guardò fuori. «Oh» disse. «Kathleen».

«Ciao mamma» disse Kitty sorridendo meglio che poteva. «Mi spiace di arrivare a sorpresa».

«Ah. Sì». La madre non aprì di più la porta. Guardava Kitty con un'espressione sorpresa, un po' nervosa.

«C'è qualcosa che non va, mamma?» chiese Kitty troppo stanca per preoccuparsene.

«No, no. Affatto».

«Allora posso entrare?»

«Sì... certamente». La madre si fece da parte per lasciare entrare Kitty, offrì una guancia fredda al suo bacetto e richiuse accuratamente la porta alle loro spalle.

«Dov'è papà? In cucina? So che è tardi, ma sto morendo di fame».

«Credo che forse sarebbe meglio il salotto, cara».

«Okay». Kitty discese lungo il corridoio ed entrò nel salottino. Tutto era come lo ricordava: il tappeto consunto e scolorito; la piccola specchiera sopra il caminetto; il decrepito divano con poltrona che suo padre aveva ereditato da *suo* padre, completo di poggiatesta di pizzo. Sul tavolino basso era posata una teiera fumante con tre tazze. Suo padre sedeva sul divano. Nella poltrona di fronte sedeva un giovane.

Kitty raggelò. La madre chiuse piano la porta.

Il giovane alzò gli occhi su di lei e sorrise, e a Kitty la sua espressione ricordò immediatamente quella del signor Pennyfeather quando vide i tesori della tomba. Era un sorriso avido, contenuto a stento.

«Salve, Kitty» disse il giovane.

Kitty non disse nulla. Aveva capito benissimo che era un mago.

«Kathleen». Suo padre parlò con un filo di voce. «Questo è il signor Mandrake. Del... dipartimento degli Affari Interni, dico bene?»

«Esatto» disse il signor Mandrake, sorridendo.

«Lui desidera...» il padre esitò. «Vuole farti qualche domanda».

Dalla bocca di sua madre si levò un lamento improvviso. «Oh, *Kathleen*» gemette. «Che cosa hai *combinato*?»

Kitty rimase ancora in silenzio. Tranne un disco da lancio che aveva ancora in tasca, era disarmata. I suoi occhi schizzarono verso le tende chiuse. Dietro c'era una finestra con il telaio scorrevole; poteva calarsi giù da quella, se suo padre aveva oliato la molla del catenaccio. O, in caso estremo,

sfondarla: il tavolino ci sarebbe passato attraverso. Oppure c'era il corridoio, che offriva varie vie di fuga, ma sua madre ostruiva il passaggio...

Il giovane indicò il divano. «Le spiacerebbe sedersi, signorina Jones?» disse educatamente. «Possiamo discutere in maniera civile, se lei ce lo consente». Gli angoli della sua bocca fremettero. «O ha intenzione di saltare fuori dalla finestra con un sol balzo?»

Che l'avesse fatto apposta o no, dicendo ad alta voce il pensiero che le stava attraversando la mente il mago colse Kitty alla sprovvista. Non era il momento. Arrossì, storse le labbra e andò a sedersi sul divano, da dove guardò il mago con tutta la calma che poté.

Dunque era *questo* il Mandrake che da mesi sguinzagliava i suoi servi contro la Resistenza. Avrebbe indovinato la sua professione a un miglio di distanza; i suoi vestiti la dicevano lunga: un lungo cappotto nero, un abito nero ridicolmente attillato, scarpe di cuoio nere lucide. Uno smisurato fazzoletto rosso gli spuntava dal petto come un ramo di corallo. I capelli gli pendevano lunghi intorno al volto, che era smunto e pallido. Kitty si rese conto solo allora che era davvero giovanissimo: doveva avere meno di vent'anni, certo non era più grande di lei, anzi forse era molto più giovane. Come per dissimularlo, lui aveva unito le mani davanti a sé in maniera assertiva e aveva accavallato le gambe, dondolando un piede con un movimento da coda di gatto, e aveva adottato un sorriso che sarebbe anche potuto sembrare urbano, se la sua impazienza non fosse trapelata in modo insistente.

Quella giovinezza fece sentire Kitty un po' più sicura di sé. «Che cosa vuole, signor Mandrake?» chiese con voce piana.

Il mago si allungò, afferrò la tazza e il piattino più vicini e prese un sorso di tè. Con cura ostentata appoggiò il tutto sul bracciolo della sua poltrona e lo aggiustò per bene. Kitty e i suoi genitori lo guardarono in silenzio. «Molto gradevole, signora Jones» disse alla fine. «Un tè davvero discreto. La ringrazio per la cortese ospitalità». Quelle gentilezze strapparono alla madre di Kitty soltanto un piccolo singhiozzo.

Kitty non la guardò nemmeno. Aveva gli occhi incollati sul mago. «Che cosa vuole?» ripeté.

Questa volta lui rispose. «Innanzitutto voglio dirle che lei è, da questo momento, in arresto».

«Con quale accusa?» Kitty si accorse che le tremava la voce.

«Be', vediamo...» Le dita tese delle due mani picchiarono tra loro a scandire la lista: «Terrorismo; appartenenza a un gruppo fuorilegge; con-

giura contro il primo ministro, il suo governo e l'impero; vandalismo, deliberato danneggiamento di proprietà; cospirazione a fini di omicidio; furto aggravato; profanazione di un sacro sepolcro... potrei proseguire, ma farei solo del male a sua madre. È davvero triste che due genitori tanto onesti e leali siano stati puniti con una figlia come lei».

«Non capisco» disse Kitty in tono piatto. «Sono accuse gravi. Quali prove ha?»

«Lei è stata vista in compagnia di noti criminali, membri della cosiddetta Resistenza».

«Vista? Che cosa significa? Chi lo dice?»

«Kathleen, stupida ragazza, digli la verità» sibilò suo padre.

«Sta' zitto, papà».

«Questi noti criminali» proseguì il mago, «sono stati trovati stamattina, morti, in una cripta dell'abbazia di Westminster che avevano precedentemente saccheggiato. Uno di loro era un certo Pennyfeather, per il quale credo lei lavori».

«Ho sempre pensato che fosse un poco di buono» sussurrò la madre.

Kitty fece un respiro profondo. «Mi dispiace di sentire una cosa del genere, ma non ci si può certo attendere da me che io sia a conoscenza di tutto quanto il mio datore di lavoro combina nel suo tempo libero. Dovrà trovare qualcosa di meglio, signor Mandrake».

«Perciò lei nega di aver avuto a che fare con questo Pennyfeather al di fuori dell'orario di lavoro?»

«Nel modo più assoluto».

«E che mi dice dei suoi compagni traditori? Due giovani di nome Fred e Stanley?»

«Molte persone lavoravano per il signor Pennyfeather a mezzo impiego. Li conosco, ma non bene. È tutto, signor Mandrake? Non credo che lei sia in possesso di alcuna prova».

«Ecco, se proprio insiste...» Il mago si mise comodo sulla poltrona e sorrise. «Uno potrebbe chiedersi come mai i suoi vestiti sono coperti di macchie verdi. Sembra quasi muffa di tomba, vista sotto una certa luce. Uno potrebbe chiedersi perché lei stamattina non si è presentata al lavoro in negozio, visto che era suo compito aprire le serrande. Uno potrebbe considerare attentamente certi documenti che ho appena letto nell'archivio dei certificati penali. Si riferiscono a un certo processo, *Kathleen Jones contro Julius Tallow*: un caso molto interessante. Lei ha la fedina penale sporca, signorina Jones. È stata condannata al pagamento di una cospicua ammen-

da per un attacco contro un mago. E poi, non da ultimo, c'è il testimone che l'ha vista occultare beni rubati in compagnia dei tristemente deceduti Fred e Stanley; un testimone che lei ha prima attaccato e poi, credendolo morto, abbandonato».

«E chi sarebbe questo prezioso testimone?» ringhiò Kitty. «Chiunque sia, sta mentendo».

«Oh, credo che sia *molto* affidabile». Il mago soffocò una risatina e si tirò indietro i capelli dalla faccia. «Ricorda, adesso?»

Kitty lo guardò senza capire. «Ricordo cosa?»

La fronte del mago si corrugò. «Ecco... me, ovviamente».

«Lei? Noi due ci siamo già incontrati?»

«Non ricorda? Be', è stato molti anni fa; ammetto che allora ero un po' diverso».

«Meno affettato, forse?» Kitty sentì la madre farsi sfuggire un gemito di angoscia; quel suono ebbe su di lei lo stesso effetto che se fosse stato emesso da un estraneo.

«Non faccia la sfrontata con me, ragazzina». Il mago tornò ad accavallare le gambe - con una certa difficoltà dovuta alla strettezza dei pantaloni - e sorrise debolmente. «Stia bene attenta... ma perché, poi? Spari pure tutti i suoi commentini da quattro soldi. Non cambieranno il suo destino di una virgola».

Adesso che la fine era arrivata, Kitty scoprì di non avere paura, ma solo un opprimente senso di irritazione per il ragazzo presuntuoso che le sedeva davanti. Incrociò le braccia e lo guardò dritto in faccia. «Allora vada avanti» gli disse. «Mi illumini».

Il ragazzo si schiarì la voce. «Forse questo le rinfrescherà la memoria. Tre anni fa nel nord di Londra... Una fredda notte di dicembre... No?» Sospirò. «Un incidente in un vicolo?»

Kitty si strinse stancamente nelle spalle. «Ho avuto un mucchio di incidenti nei vicoli. Lei deve avere una faccia che si dimentica facilmente».

«Ah, ma io non ho mai dimenticato la *sua*». Ora la rabbia del mago saltò in superficie; si sporse in avanti e con un gomito colpì la tazza che si rovesciò sulla poltrona. I suoi occhi guizzarono colpevoli sui genitori di Kitty. «Oh... mi dispiace».

La madre di Kitty si lanciò sulla macchia, tamponandola con un tovagliolo. «Non si preoccupi, signor Mandrake! *La prego,* non si preoccupi».

«Vede, signorina Jones» proseguì il mago sollevando la tazza dal bracciolo, così che la madre di Kitty potesse tamponarlo con più efficacia, «io

non ho mai dimenticato lei, nonostante l'abbia vista solo per un momento. Né ho dimenticato i suoi colleghi, Fred e Stanley, perché sono stati loro a derubarmi, sono stati loro a cercare di uccidermi».

«Derubarla?» Kitty aggrottò la fronte. «Che cosa hanno preso?»

«Un prezioso Specchio Veggente».

«Oh...» Un ricordo sbiadito riaffiorò nella mente di Kitty. «Era lei quel bambino nel vicolo? Il piccolo ficcanaso. Adesso mi ricordo di lei... e del suo specchio. Era un pezzo scadente».

«L'avevo fatto io!»

«Non siamo nemmeno riusciti a farlo funzionare».

Il signor Mandrake si trattenne a fatica e parlò con una voce pericolosamente controllata. «Vedo che ha smesso di negare le accuse».

«Oh, sì» disse Kitty, e nel farlo si sentì molto più viva di quanto non si sentisse da molti mesi. «È tutto vero, lo ammetto. Quello che ha detto e anche di più. Mi dispiace soltanto che adesso sia tutto finito. No, aspetti... una cosa la nego. Lei ha detto che l'ho lasciata nel vicolo credendola morta. Non è così. Fred voleva tagliarle la gola, ma io l'ho risparmiata. Chissà poi perché. Lei non è altro che una piccola, miserabile spia; avrei fatto un favore al mondo».

«Kitty non pensa davvero quel che ha appena detto!» Suo padre era saltato in piedi e si era messo tra loro due, come per proteggere il mago dalle parole della figlia con il proprio corpo.

«Oh, lo pensa, lo pensa». Il ragazzo sorrideva, ma i suoi occhi vibravano di rabbia. «Avanti, la lasci parlare».

Kitty si era fermata solo per riprendere fiato. «lo disprezzo lei e tutti gli altri maghi! A voi non interessa niente delle persone come noi! Noi siamo qui solo per... per procurarvi cibo e pulire le vostre case e farvi i vestiti! Lavoriamo come schiavi nelle vostre fabbriche e officine, mentre voi e i vostri demoni vivete nel lusso! Se osiamo incrociare il vostro cammino dobbiamo pagarne le conseguenze! Come è successo a Jakob! Siete un mucchio di insensibili, malvagi, privi di cuore e vanitosi!»

«Vanitosi?» Il ragazzo si aggiustò la punta del fazzoletto da taschino. «Davvero esilarante. Sono solo ben vestito. Il modo di presentarsi è importante, sa?»

«Mente è importante, per voi... Lasciami *stare*, mamma». Kitty si era alzata in piedi per la rabbia; sua madre, sconvolta dall'angoscia, le si era aggrappata a un fianco. Kitty la spinse via. «Oh» ringhiò, «e se vuole un consiglio su come presentarsi, quei pantaloni sono troppo stretti».

«Ma davvero?» Anche il ragazzo si alzò in piedi, e il suo cappotto si gonfiò. «Ne ho avuto abbastanza. Avrà modo di rifinire le sue opinioni sartoriali a piacere nella Torre di Londra».

«No!» La madre di Kitty si accasciò a terra. «La prego, signor Mandrake...»

Il padre di Kitty si alzò come se le ossa gli facessero male. «Non c'è nulla che possiamo fare?»

Il mago scosse la testa. «Temo che sua figlia abbia scelto da tempo la sua strada. E mi dispiace per voi, che siete persone leali verso lo Stato».

«È sempre stata una bambina testarda» disse piano il padre, «ma non mi ero mai accorto che fosse malvagia. Quell'incidente con Jakob Hyrnek avrebbe dovuto insegnarci qualcosa, ma noi abbiamo sempre sperato per il meglio, Iris e io. E adesso che il nostro esercito parte per la guerra in America, le minacce sono da ogni parte intorno a noi come mai prima d'ora, e scoprire che nostra figlia è una traditrice, immersa fino al collo nel crimine... Ecco, mi ha distrutto, signor Mandrake, davvero. Io ho sempre cercato di crescerla bene».

«Non ne dubito» disse il mago sbrigativamente. «Ciò nondimeno...»

«La portavo sempre alle parate, a vedere i soldati che marciavano nei giorni di festa. L'ho tenuta sulle spalle l'Anniversario dell'Impero, quando a Trafalgar la folk ha applaudito il primo ministro per un'ora intera. Forse lei non se lo ricorda, signor Mandrake, lei stesso doveva essere così giovane, ma è stata una festa grandiosa. E ora la mia piccola non c'è più, e al suo posto è arrivata questa vipera scorbutica che non ha rispetto per i suoi genitori, per i suoi superiori... per il suo paese». Mentre finiva la sua voce si incrinò.

«Sei veramente un'idiota, papà» disse Kitty.

Sua madre era ancora mezza inginocchiata sul pavimento, a implorare il mago. «La Torre no, signor Mandrake, *la prego*».

«Mi dispiace, signora Jones...»

«Non preoccuparti, mamma» Kitty non nascose il suo disprezzo, «puoi anche alzarti da terra. Non mi porterà alla Torre. Non vedo come potrebbe».

«Ah sì?» Il ragazzo sembrava divertito. «Lei ne dubita, è così?»

Kitty lanciò un'occhiata negli altri angoli della stanza. «Lei mi sembra da solo».

Un sorrisetto. «Solo per modo di dire. Allora. Una vettura di servizio ci aspetta nella via accanto. Ha intenzione di venire con me di sua spontanea

volontà?»

«No, signor Mandrake, per niente». Kitty si lanciò avanti e gli tirò un pugno. Colpì il ragazzo sullo zigomo con un tonfo sordo, facendolo ricadere a gambe all'aria nella poltrona. Kitty scavalcò la madre prostrata e si diresse alla porta, ma una presa salda alle spalle la trattenne. Suo padre, bianco in volto, con gli occhi vuoti e fissi.

«Papà... levati!» Lei lo afferrò per le maniche e tirò, ma la sua morsa era d'acciaio.

«Che cosa hai fatto?» La guardava come se fosse qualcosa di mostruoso, un abominio. «*Che cosa hai fatto?*»

«Papà... lasciami andare. Per favore, lasciami».

Kitty cercò di divincolarsi, ma suo padre la strinse ancora più forte.

Strisciando sul pavimento la madre le afferrò incerta una gamba: non sapeva neanche lei se per supplicarla o trattenerla. Nella sua poltrona il mago, che per un po' aveva scosso la testa come un cane ubriaco, sollevò lo sguardo su di loro. I suoi occhi, quando riuscirono a mettere a fuoco, si fecero lividi. Pronunciò un paio di brusche sillabe in una lingua strana e batté le mani. Kitty e i suoi genitori smisero la loro lotta; dal nulla trapelò nell'aria un vapore salmastro. Al centro c'era una forma scura: nero brunita, con coma sottili e ali di cuoio, che li osservava con uno sguardo malvagio.

Il mago si fregò un lato della mascella e provò a spalancarla. «La ragazza» disse. «Afferrala e non farla scappare. Puoi tirarle i capelli quanto ti pare: falle pure male».

La creatura squittì aspramente in risposta, batté le ali e volò fuori dal suo nido di vapore. Il padre emise un gemito sommesso; allentò la presa alle spalle di Kitty. La madre si gettò indietro contro un angolo della credenza e sbatté la faccia.

«È tutto quello che sa fare?» disse Kitty. «Un talpoide? Ma mi faccia il piacere». Allungò una mano, e prima ancora che la creatura potesse raggiungerla, Kitty la sorprese afferrandola per il collo, la fece girare un paio di volte in tondo sopra la testa e la gettò in faccia al mago, dove scoppiò con un rumore di flatulenza. Ci fu un'eruzione di porpora, e schizzi fetidi piovvero sul suo completo, sul cappotto e sul mobilio circostante. Lui gridò spaventato, cercò il fazzoletto con una mano e fece un gesto misterioso con l'altra. Sulla sua spalla apparve immediatamente un folletto con la faccia rossa, che saltò sulla credenza e spalancò la bocca. Un fulmine di fiamme arancioni partì verso Kitty, colpendola sul petto e mandandola a

sbattere con la schiena contro la porta. La madre gridò, il padre strillò. Il folletto fece un salto mortale di trionfo...

... e si fermò a metà capriola. Kitty si stava rialzando. Batté via la polvere dal giubbotto bruciacchiato e rivolse al mago un sorriso rabbioso. Con un movimento rapido tirò fuori dal giubbotto il disco da lancio e lo sollevò pronta a scagliarlo; il mago, che stava barcollando infuriato verso di lei, fece un rapido passo indietro. «Lei può indossare tutti i pantaloni attillati che le pare, signor Mandrake» gli disse, «ma rimane soltanto un principiante presuntuoso. Se cerca di seguirmi, l'ammazzo. Addio. Oh, e non preoccupatevi, mamma e papà» si voltò a guardarli tutti e due con calma, «non rovinerò oltre la vostra reputazione. Non mi vedrete mai più».

Detto ciò, voltate le spalle a genitori, mago e folletto, aprì la porta e l'attraversò. Poi risalì il corridoio con voluta lentezza e uscì dal portone d'ingresso, fuori nel tepore della sera. In strada scelse una direzione a caso e si allontanò senza mai guardarsi indietro. Solo dopo che ebbe svoltato il primo angolo e si mise a correre cominciarono finalmente a scorrere le lacrime.

36

Nathaniel

La collera di Nathaniel per essersi lasciato sfuggire la sua preda era senza confini. Ritornò a Whitehall di umore nero, spronando l'autista ad andare più veloce che mai e sferrando pugni nel sedile di pelle a ogni piccolo intralcio. Fuori dagli Affari Interni congedò l'automobile e, nonostante l'ora tarda, attraversò battendo i piedi il cortile diretto al suo ufficio. Lì diede una manata all'interruttore delle luci, si buttò sulla poltrona e si mise a pensare.

Aveva fatto male i suoi calcoli, e il fatto che si fosse trovato così vicino al successo rendeva il fallimento ancora più cocente. Aveva fatto benissimo a controllare l'archivio penale in cerca del nome di Kathleen Jones: aveva scovato il verbale del processo - insieme al suo indirizzo di casa - in meno di un ora. E aveva fatto bene ad andare a trovare i genitori. Erano due sciocchi malleabili, entrambi, e il suo piano originario - convincerli a trattenere la figlia nel caso facesse ritorno a casa e intanto avvertire lui - avrebbe funzionato alla perfezione, se la ragazza non fosse arrivata prima del previsto.

Ma anche così tutto sarebbe potuto finire bene, se lei non avesse inaspettatamente disposto di qualche difesa personale contro i demoni minori. Sconcertante... I paralleli con il mercenario erano evidenti; ma la vera questione era se quei poteri erano propriamente loro o se erano il prodotto di qualche incantesimo. I suoi sensori non avevano registrato nulla.

Se Bartimeus fosse stato con lui forse sarebbe riuscito a gettare un po' di luce sulla fonte del potere della ragazza, e magari le avrebbe impedito di scappare. Era un grandissimo peccato che il jinn fosse occupato nell'altra missione.

Nathaniel si guardò le maniche della giacca, macchiate in modo permanente dai resti del talpoide. Borbottò un'imprecazione. *Principiante presuntuoso...* Era difficile non ammirare la forza di carattere della ragazza. Ciò nondimeno Kitty Jones gli avrebbe pagato caro quell'insulto.

Oltre che arrabbiato, era anche preoccupato. Infatti avrebbe potuto chiedere con grande facilità rinforzi alla polizia, o domandare alla Whitwell di far sorvegliare la casa dei genitori con le sfere di vigilanza. E invece non l'aveva fatto. Aveva desiderato il successo solo ed esclusivamente per sé. Recuperare il Bastone avrebbe migliorato incommensurabilmente la sua posizione; il primo ministro l'avrebbe lodato e incensato. Forse l'avrebbero promosso, gli avrebbero lasciato esplorare in prima persona i poteri del Bastone... Duvall e la Whitwell si sarebbero sentiti con il fiato sul collo.

Ma la ragazza era scappata, e se qualcuno avesse saputo del suo fallimento, Nathaniel avrebbe dovuto dare spiegazioni. La morte di Tallow aveva lasciato i suoi colleghi con i nervi a fior di pelle, agitati e ancora più paranoici del solito. Non era un buon momento per commettere errori. Doveva trovare la ragazza, e al più presto.

In quel momento uno scampanellio nell'orecchio lo avvertì dell'avvicinamento di qualche magia. Si mise in allerta e, un istante dopo, vide Bartimeus materializzarsi al centro di una nuvola blu. Aveva la forma di gargoyle. Nathaniel si stropicciò gli occhi e si ricompose.

«Allora? Hai qualcosa da riferire?»

«Anche per me è un piacere rivederti». Il gargoyle scese, sprimacciò la nuvola a formare un cuscino e vi si sedette sopra con un sospiro. «Be'... *veni, vidi, vici* e compagnia bella. L'afrit non c'è più. Sono a pezzi. Ma probabilmente non quanto te. Hai un aspetto orrendo».

«Hai fatto fuori il demone?» Nathaniel sì tirò su. Era una buona notizia. Avrebbe contato parecchio, per Devereaux.

«Ebbene sì. Affogato nel Tamigi. La notizia si sta già diffondendo. E

comunque avevi ragione: è stata quella Kitty a sgraffignare il Bastone. L'hai già presa? No? Be', allora sarà meglio che la smetti di fare smorfie e ti metti sotto per rintracciarla. Ehi..» Il gargoyle si avvicinò. «Hai un livido sulla guancia. Qui qualcuno ha fatto a pugni!»

«Non io. Non è niente».

«Ci siamo messi a fare risse come un qualsiasi ragazzo di strada? Era per una ragazza? Una questione d'onore? Avanti, a me puoi raccontarlo!»

«Lascia perdere. Ascolta: sono felice del tuo successo. Adesso dobbiamo individuare la ragazza». Nathaniel toccò timidamente il livido con un dito. Bruciava.

Il gargoyle sospirò. «Più facile a dirsi che a farsi. Da dove dovrei cominciare, di grazia?»

«Non lo so. Ho bisogno di pensare. Per il momento sei congedato. Ti convocherò di nuovo domattina».

«Molto bene». Gargoyle e nuvola si ritirarono indietro nel muro e sparirono.

Quando tutto fu di nuovo tranquillo, Nathaniel rimase in piedi accanto alla scrivania, immerso nei suoi pensieri. La notte premeva contro i vetri della finestra; dalla strada non giungeva alcun rumore. Era molto stanco; il suo corpo invocava il letto a gran voce. Ma il Bastone era troppo importante per farselo scappare con tanta facilità. In qualche modo, lui doveva rintracciarlo. Forse consultando qualche libro avrebbe potuto...

Nathaniel fu interrotto da colpi improvvisi al portone che dava sul cortile.

Ascoltò con il cuore che gli martellava nel petto. Altri tre colpi: educati ma decisi.

Chi poteva essere a quell'ora? Nella mente gli balzarono visioni del terribile mercenario; le scacciò con una scrollata di spalle, raddrizzò la schiena e si avviò al portone.

Umettandosi le labbra, abbassò la maniglia e lo spalancò.

Sui gradini c'era un uomo basso e rotondetto, con gli occhi strizzati per la luce che si riversava fuori dall'ufficio. Indossava un completo sgargiante di velluto verde, con ghette e un soprabito da viaggio color malva abbottonato sotto il collo. In testa aveva un piccolo copricapo scamosciato. Sorrise radioso a Nathaniel che lo guardava confuso.

«Salve Mandrake, ragazzo mio. Posso entrare? Fa freddino qua fuori».

«Signor Makepeace! Ehm, sì. Prego, entri pure signore».

«Grazie ragazzo mio, grazie». Con un saltello e un balzo, il signor Quentin Makepeace fu dentro. Si levò il cappello e lo gettò dall'altra parte della stanza, dove atterrò con grande precisione su un busto di Gladstone. Fece l'occhiolino a Nathaniel. «Credo che di *lui* ne abbiamo avuto abbastanza, in un modo o nell'altro». Ridacchiando della propria battutina, il signor Makepeace si strizzò in una poltroncina.

«È un'ora un po' insolita, signore» tentennò Nathaniel. «Posso offrirle qualcosa?»

«No, no, Mandrake. Si sieda, si sieda. Sono passato soltanto per una chiacchieratina». Fece un ampio sorriso. «Spero di non aver disturbato il suo lavoro».

«Certo che no, signore. Stavo appunto pensando di rientrare a casa».

«Ah, ottima idea. 'Il sonno è vitale, eppur così difficile da afferrare', come dice il sultano nella scena alle terme... Atto Secondo Scena Terza di *L'amor mio è una fanciulla d'oriente*, si capisce. Lei l'ha visto?»

«Temo di no, signore. Ero troppo giovane. Il mio precedente maestro, il signor Underwood, non andava a teatro per principio».

«Ah, è un gran peccato». Makepeace scosse la testa tristemente. «Con un'educazione così lacunosa, è un miracolo che lei sia diventato un giovane tanto promettente».

«Ho visto *Cigni d'Arabia*, naturalmente, signore» si affrettò a precisare Nathaniel. «Un'opera magnifica. Molto commovente».

«Mmm. In effetti molti critici l'hanno definito il mio capolavoro, ma credo che lo supererò con il mio prossimo piccolo sforzo. Sono stato ispirato dai problemi con l'America e ho rivolto la mia attenzione all'ovest. Un continente oscuro di cui sappiamo così poco, Mandrake. Il mio titolo di lavorazione è *Gonnelle e fucili*; vi si racconta di una giovane dei grandi territori selvaggi che...» Mentre parlava, Makepeace fece vari segni intricati con le mani; dai suoi palmi si sollevò uno spruzzo di scintille arancioni che volarono in alto e verso l'esterno raccogliendosi in punti precisi in giro per la stanza. Non appena si fermarono, il commediografo smise di parlare interrompendosi a metà di una frase e fece l'occhiolino a Nathaniel. «Lei ha capito che cosa ho fatto, ragazzo?»

«Una rete di sensori, signore. Per scoprire orecchie o occhi nascosti».

«Esattamente. E per il momento è tutto tranquillo. Ebbene, non sono venuto da lei a parlare della mia opera, per affascinante che sia. Volevo sentire la sua opinione - essendo lei un giovanotto promettente - riguardo a un certa proposta».

«Sarò onorato di ascoltarla, signore».

«Naturalmente non c'è bisogno di dire» proseguì Makepeace, «che i contenuti di questa piccola chiacchierata dovranno rimanere tra noi soltanto. Potrebbe causare gravi danni a entrambi se una sola parola in proposito venisse riportata al di fuori di queste quattro mura. Lei ha reputazione di essere tanto intelligente quant'è giovane e sveglio, Mandrake; sono certo che capirà...»

«Ma certo, signore». Nathaniel compose i suoi lineamenti in una maschera di educata attenzione. Ma sotto di essa era perplesso, seppure lusingato. Perché mai il commediografo l'avesse avvicinato con tanta segretezza, Nathaniel non riusciva a immaginarlo. La stretta amicizia di quell'uomo con il primo ministro era nota a tutti, ma Nathaniel non aveva mai pensato che fosse un gran mago. In effetti, dopo aver visto un paio delle sue commedie lo aveva reputato improbabile: in privato Nathaniel le considerava dei mattoni insopportabili.

«Innanzitutto le devo le mie congratulazioni» disse Makepeace. «L'afrit ribelle è stato eliminato, e credo che il suo jinn abbia avuto un ruolo importante nella sua rimozione. Ben fatto! Può star sicuro che il primo ministro ne ha preso nota. In effetti è proprio sulla scorta di ciò, che stasera sono venuto da lei. Uno efficiente come lei potrebbe essere capace di aiutarmi con un problema spinoso».

Fece una pausa, ma Nathaniel non disse nulla. Era meglio essere cauti prima di riporre la propria fiducia in un estraneo. Gli obiettivi di Makepeace ancora non erano chiari.

«Lei stamattina era all'abbazia» proseguì Makepeace, «e ha seguito il dibattito all'interno del Consiglio. Non sarà sfuggito alla sua attenzione che il nostro amico Duvall, il capo della Polizia, ha ottenuto grandi spazi di manovra».

«No, signore».

«Come comandante delle Schiene Grigie si trova da lungo tempo in una posizione di considerevole potere, e non fa segreto di volerne acquisire di più. Ha già sfruttato gli attuali disturbi per aumentare la propria autorità a spese della sua protettrice, la signora Whitwell».

«Avevo notato una certa rivalità» ammise Nathaniel. Pensò che non fosse prudente dire di più.

«Lei è molto misurato, Mandrake. Ora, essendo io amico personale di Rupert Devereaux, non ho problemi a raccontarle che ho osservato il comportamento di Duvall con una buona dose di preoccupazione. Gli uomini

ambiziosi sono un pericolo, Mandrake. Sono destabilizzanti. E gli individui rozzi e incivili come Duvall - sarà scandalizzato di sapere che in vita sua non ha mai assistito a una sola delle mie prime - sono i peggiori di tutti, perché non hanno rispetto dei loro colleghi. Duvall ha pazientemente costruito il suo potere nel corso degli anni, tenendosi buono il primo ministro e scalzando allo stesso tempo altre figure istituzionali ai massimi livelli. La sua ambizione sfrenata è evidente da tempo. Eventi recenti, come la sfortunata dipartita del nostro amico Tallow, hanno turbato profondamente i ministri anziani, e probabilmente Duvall riuscirà a ricavarne un'ulteriore opportunità da cui trarre vantaggi.. In effetti - e non ho remore a raccontarlo a *lei*, Mandrake, che è così straordinariamente perspicace e leale - con il potere di cui dispone ora Duvall, io temo una ribellione».

Forse a causa della sua esperienza teatrale, il signor Makepeace aveva un modo particolarmente vivace di parlare: la sua voce si inarcava in un vibrato da flauto per poi rituffarsi in profondità risonanti da basso. Nonostante la sua cautela, Nathaniel era affascinato: si sporse più vicino.

«Sì, ragazzo mio, lei ha sentito bene: una *ribellione* è ciò che temo, e come più leale amico del signor Devereaux farò di tutto per prevenirla. E sto cercando alleati che mi aiutino. Jessica Whitwell è potente, come si sa, ma noi due non andiamo d'accordo. Non è una grande amante del teatro. Ma lei, Mandrake, lei è più il mio tipo. È un pezzo che seguo la sua carriera - dai tempi dello sgradevole affare Lovelace, in effetti - e credo che assieme noi potremmo fare cose mirabolanti».

«È molto gentile da parte sua, signore» disse piano Nathaniel. Aveva la mente in fiamme. Ecco l'occasione che stava aspettando: una linea diretta con il primo ministro. La Whitwell non era una vera alleata; aveva già messo in chiaro che intendeva sacrificare la carriera di Nathaniel. Ma se lui giocava le sue carte con attenzione avrebbe potuto guadagnare rapidamente posizioni. Dopotutto, forse, poteva fare a meno della protezione della sua maestra.

Ma quello era un campo minato. Doveva stare in guardia. «Il signor Duvall è un avversario fortissimo» disse blandamente. «Agire contro di lui è pericoloso».

Makepeace sorrise. «Molto vero. Ma lei non ha forse già fatto qualche mossa in questa direzione? Mi pare che oggi pomeriggio lei abbia fatto una visitina all'archivio dei certificati penali... per poi partire a tutta velocità verso un'abitazione privata di Balham».

Le parole erano state pronunciate con tono leggero, ma avevano fatto ir-

rigidire Nathaniel di terrore. «Mi perdoni» balbettò, «ma lei come lo sa?»

«Mi giunge voce di tante cose, ragazzo mio. Come amico del signor Devereaux tengo occhi e orecchie ben aperti da molto tempo. Non abbia quell'aria così preoccupata! Non ho la minima idea di quello che lei stesse facendo... diciamo solo che ho avuto l'impressione si trattasse di un'iniziativa *personale*». Il suo sorriso si allargò. «Ora, sebbene Duvall sia il responsabile della strategia controrivoluzionaria, non credo che lei l'abbia informato delle sue attività...»

Nathaniel non l'aveva certo fatto. Gli girava la testa, doveva prendere tempo. «Ehm, lei ha parlato di una qualche forma di collaborazione, signore» disse. «Che cosa ha in mente?»

Quentin Makepeace si appoggiò allo schienale. «Il Bastone di Comando di Gladstone» disse. «Ecco tutto, puro e semplice. L'afrit è stato sistemato, e anche gran parte della Resistenza è morta, a quanto pare. Tutto è bene quello che finisce bene. Ma il Bastone è un talismano potente; conferisce un grande potere a chi lo possiede. Sono certo che mentre noi parliamo il signor Duvall sta compiendo ogni sforzo per trovare la persona che lo ha preso. Dovesse riuscirci» - il mago fissò Nathaniel con i suoi luminosi occhi azzurri - «potrebbe decidere di impiegarlo lui stesso, invece di restituirlo al governo. Credo che la situazione sia davvero seria. Gran parte di Londra potrebbe essere in pericolo».

«Sì, signore» disse Nathaniel. «Ho fatto qualche lettura riguardo al Bastone e credo che si possa accedere facilmente ai suoi poteri con pochi semplici incantesimi. Duvall potrebbe benissimo usarlo».

«Infatti. E io credo che dovremmo prevenirlo. Se lei troverà il Bastone e lo consegnerà al signor Devereaux, la sua posizione ne gioverà notevolmente, mentre il signor Duvall dovrà subire un ridimensionamento. Ne sarei felice anch'io, poiché il primo ministro continuerebbe a finanziare i miei lavori in tutto il mondo. Che ne pensa della proposta?»

La testa di Nathaniel girava come una giostra. «Un... piano interessante, signore».

«Bene, bene. Allora siamo d'accordo. Dobbiamo agire in fretta». Il signor Makepeace si sporse avanti e diede una pacca sulle spalle di Nathaniel.

Nathaniel sbatté le palpebre. Nel suo entusiasmo cameratesco, Makepeace aveva preso la sua collaborazione per scontata. La proposta in effetti era intrigante, ma lui si sentiva incerto, come se qualcuno volesse manovrarlo; aveva bisogno di un momento per riflettere su che cosa fare. E tut-

tavia non aveva tempo. Il fatto che il mago fosse al corrente delle sue attività l'aveva colto terribilmente di sorpresa, e non si sentiva più in controllo della situazione. Nathaniel prese riluttante una decisione: se Makepeace sapeva della sua visita a Balham non aveva più senso tenergliela nascosta. «Ho già condotto qualche indagine» disse rigidamente, «e credo che il Bastone possa essere nelle mani di una giovane, una certa Kitty Jones».

Il mago annuì in segno di approvazione. «Vedo che la mia alta opinione di lei era corretta, Mandrake. Ha idea di dove possa trovarsi?»

«L'avevo... l'avevo quasi catturata a casa dei suoi genitori questa sera, signore. Ma... l'ho mancata per pochi minuti. Non credo che avesse il Bastone con sé, in quel momento».

«Hmm...» Makepeace si grattò il mento; non fece alcun tentativo di scavare per ottenere altri dettagli. «Ora che è scappata sarà difficile rintracciarla... a meno che non riusciamo a farla uscire allo scoperto. Ha già arrestato i genitori? Un po' di torture ben pubblicizzate potrebbero spingere la ragazza a esporsi».

«No, signore. Ho preso la cosa in considerazione, ma tra loro i rapporti non sono buoni. Non credo che lei si consegnerebbe per salvarli».

«È comunque una possibilità. Ma ho anche un'altra idea, Mandrake. Ho un contatto che ha un piede nel torbido mondo della malavita londinese. Conosce più imbroglioni, ladri e borseggiatori di quanti si potrebbe stiparne in un teatro. Gli parlerò stanotte stessa; vediamo se saprà darci qualche notizia su questa Kitty Jones. Con un po' di fortuna potremmo essere in grado di entrare in azione già domani. Nel frattempo le suggerisco di andare a casa a dormire un po'. E si ricordi che la posta in gioco è molto alta, ragazzo mio, e il signor Duvall è un rivale pericoloso. Non faccia parola con alcuno del nostro piccolo accordo».

37

Bartimeus

Mezzogiorno; le ombre erano più corte che mai. In alto, il cielo era azzurrino come il guscio di un uovo, punteggiato di nuvole delicate. Il sole batteva piacevolmente sui tetti della periferia. Era un'ora serena, insomma: tempo di affari onesti e lavori rispettabili. A riprova di ciò, per strada passarono alcuni industriosi ambulanti che spingevano i loro carretti di casa in casa. Si levavano i cappelli davanti alle signore anziane, davano qualche

pacca affettuosa sulla testa dei bambini piccoli e sorridevano educatamente presentando la loro mercanzia. Veniva concluso qualche affare, beni e denari cambiavano di mano; poi i commercianti ripartivano, fischiettando canzoni che inneggiavano all'astinenza dall'alcol.

Difficile credere che in quel momento potesse accadere qualcosa di brutto.

Appostata nelle profondità di un intricato cespuglio di sambuco un po' arretrato rispetto alla strada, una forma nera osservava ingobbita la scena. Era un'accozzaglia di piume sudice, con il becco e le zampe che sembravano spuntare a casaccio. Un corvo di taglia media: un uccellaccio arruffato, portatore di cattivi presagi. Il pennuto teneva gli occhi iniettati di sangue fissi sulle finestre del primo piano di una grande casa scombinata in fondo a un giardino incolto.

Ancora una volta, cercavo di perdere tempo.

Vale la pena ricordare una cosa riguardo a questa faccenda delle convocazioni, ed è che in senso stretto niente è colpa tua. Se un mago ti costringe a compiere una certa cosa, tu la fai - e alla svelta - oppure ti becchi una Vampata Ardente. Con una simile minaccia che ti pende sulla testa impari presto a lasciare da parte gli scrupoli. Questo per dire che durante i cinquemila anni che sono stato avanti e indietro in giro per la Terra mi hanno coinvolto mio malgrado in molte losche imprese.[1] Non che io abbia una coscienza, naturalmente, ma anche noi jinn con la pellaccia dura a volte ci sentiamo un po' sozzi per le cose che siamo chiamati a fare.

Questa, su scala minore, era una di quelle occasioni.

Il corvo si acquattò arruffato nel suo arbusto, tenendo alla larga gli altri volatili con il semplice espediente di una Puzza. Non volevo compagnia, in quel momento.

Scossi il becco, un po' abbattuto. *Nathaniel.* Che dire? Nonostante le nostre occasionali[2] disparità di vedute, un tempo avevo sperato che potesse diventare leggermente diverso dal resto della schiatta dei maghi. In passato aveva dimostrato un mucchio di iniziativa, per esempio, e più di una briciola di altruismo. Cera una minima possibilità che seguisse un proprio cammino di vita personale, invece della solita strada di potere-denaro-notorietà che sceglievano tutti i suoi compari.

L'aveva fatto? Manco per sogno.

E adesso i segnali erano peggio che mai. Forse ancora sconvolto per aver assistito alla dipartita del suo collega Tallow, quando il padrone mi aveva convocato quel mattino era stato al limite della maleducazione. Più pallido

e taciturno che mai. Niente conversazione amichevole con me, niente bonarie punzecchiature. Non avevo ricevuto ulteriori complimenti per aver liquidato l'afrit ribelle la sera precedente e, nonostante avessi preso una serie di suadenti forme femminili, non avevo sollevato alcuna reazione. Tutto quello che avevo ottenuto era un nuovo compito, uno di quelli che rientrano dritti nella categoria «sporchi e odiosi». Per Nathaniel era una novità, la prima volta che sprofondava in simili bassezze, e devo ammettere che mi aveva sorpreso.

Ma gli ordini sono ordini. E così eccomi lì, un'oretta o due più tardi, appostato in un cespuglio di Balham.

Parte delle mie istruzioni era di tenere la cosa il più ovattata possibile, che era il motivo per cui non avevo semplicemente aperto un varco attraverso il soffitto.[3] Sapevo che la mia preda era in casa, probabilmente al piano di sopra, perciò attesi con i miei occhietti lucidi e neri fissi sulle finestre.

Non era una casa di maghi, quella. Vernice spellata, infissi marcescenti, erbacce tra le mattonelle del portico. Era una proprietà di una certa dimensione, vero, ma tenuta male e un po' triste. C'era persino qualche giocattolo che arrugginiva seppellito nell'erba alta.

Dopo un'ora o più di immobilità, il corvo stava diventando un po' irritabile. Sebbene il padrone avesse chiesto discrezione, voleva anche rapidità. Ben presto avrei dovuto smettere di gingillarmi e portare a termine il lavoro. Ma avrei preferito aspettare che la casa si svuotasse e che la mia vittima rimanesse sola.

Come in risposta alla mia necessità, all'improvviso si aprì il portone e una formidabile donnona marciò fuori con in mano una borsa di tela per la spesa. Passò proprio accanto a me e si allontanò giù per la via. Non cercai nemmeno di nascondermi. Per lei ero solo un uccello. Non c'erano trame, né difese magiche, né segni che qualcuno mi potesse vedere oltre il primo livello. In altre parole, non è che i miei poteri fossero messi granché alla prova. L'intera missione era sordida dall'inizio alla fine.

Poi ci fu del movimento a una finestra. Un lembo di tenda di pizzo grigia e polverosa fu tirato da parte e un braccio pelle e ossa sbucò ad aprire il fermaglio e sollevare lo sportello della finestra. Era quello che aspettavo. Il corvo spiccò il volo e risalì il giardino come un paio di mutande nere sollevate dal vento. Atterrò sul davanzale della finestra in questione e avanzando sulle sue zampe squamose si spostò lungo le tende sporche fino a trovare un piccolo strappo verticale. Il corvo ci infilò la testa e guardò

all'interno.

Lo scopo primario della stanza era evidente dal letto appoggiato contro la parete opposta: un piumone arruffato indicava che era stato occupato di recente. Ma ora il letto era mezzo ricoperto da un gran numero di vassoietti. di legno, ognuno dei quali era suddiviso in scompartì.. Alcuni contenevano pietre semipreziose: agate, topazi, granati, opale, giada e ambra, tutti tagliati, lucidati e ordinati per grandezza. Altri contenevano sottili barrette di metallo o schegge d'avorio intagliato o triangoli di stoffa colorata. Lungo tutta una parete della stanza era stato montato un rozzo bancone da lavoro, che era coperto da altri vassoi insieme a rastrelliere di strumenti sottili e barattoli di colla maleodorante. In un angolo si ergeva una pila di libri, accuratamente etichettati, con rilegature di pelle nuove e lisce in una dozzina di colori. Segni a matita sulle rilegature indicavano dove bisognava aggiungere gli ornamenti, lavoro che si stava svolgendo al centro del bancone, nella pozza di luce di due lampade a stelo: là, una stella di minuscoli granati rossi veniva delicatamente applicata sulla copertina di uno spesso volume in pelle di coccodrillo marrone. Mentre il corvo guardava dal davanzale, l'ultima gemma ricevette una goccia di colla sul lato inferiore e fu sistemata al suo posto con un paio di pinzette.

Totalmente assorbito da quel lavoro, e perciò ignaro della mia presenza, c'era il giovane per il quale ero venuto. Indossava una vestaglia dall'aspetto piuttosto consunto e un pigiama azzurro scolorito. I piedi, che teneva incrociati sotto la sedia, erano rivestiti da un gigantesco paio di calzettoni a righe. Portava i capelli neri lunghi fin sulle spalle, e quanto a doppie punte e grasso che cola vincevano anche sulla tremenda criniera di Nathaniel. L'aria nella stanza era greve di pellame, colla e olezzo di adolescente.

Be', c'eravamo. Non rimandare a domani eccetera. Tempo di compiere il proprio dovere.

Il corvo emise un sospiro, afferrò la tenda nel becco e con un rapido movimento della testa strappò la stoffa in due.

La attraversai passando sul davanzale interno e saltellai sulla pila di libri più vicina proprio mentre il ragazzo sollevava gli occhi dal suo lavoro.

Era molto fuori forma; la carne gli pendeva addosso pesante e aveva gli occhi stanchi. Accorgendosi del corvo, passò una mano tra i capelli in un modo che tradiva nervosismo. Sul volto gli passò un fuggevole sguardo di panico, che trascolorò in rassegnazione. Posò le pinzette sul tavolo.

«Che tipo di demone sei?» chiese.

Il corvo ci rimase di sasso. «Porti le lenti a contatto o cosa?»

Il ragazzo si strinse stancamente nelle spalle. «Mia nonna diceva sempre che i demoni arrivano sotto forma di corvi. E gli uccelli normali non si fanno strada tagliando le tende, mi pare».

Quest'ultima parte in effetti era vera. «Ecco, dovresti sapere» dissi, «che sono un jinn di grande antichità e potere. Io ho parlato con Salomone e Tolomeo e cacciato tra i popoli del mare in compagnia dei re. Al momento in effetti sono un corvo. Ma basta parlare di me». Adottai un tono di voce più risoluto. «Tu sei il comune Jakob Hyrnek?» Un segno affermativo con la testa. «Bene. Allora preparati...»

«So chi ti ha mandato».

«Eh?... Davvero?»

«Ho sempre saputo che sarebbe arrivato questo momento».

Il corvo sbatté le palpebre sorpreso. «Accidenti. Io l'ho scoperto solo stamattina».

«Era ovvio. Ha deciso di finire il lavoro». Il ragazzo cacciò le mani fino in fondo alle tasche della vestaglia e sospirò in modo straziante.

Ero confuso. «Ah, è così? E di che lavoro si tratterebbe? Senti, smettila di sospirare come una ragazza e spiegati».

«Uccidermi, naturalmente» disse Hyrnek. «Immagino che sarai un demone più efficace di quello dell'altra volta. Anche se devo ammettere che a vederlo lui faceva molta più paura. Tu mi sembri un po' fiacco e moscio. E piccolo».

«No, fermi tutti un momento». Il corvo si fregò gli occhi con la punta di un'ala. «Ci dev'essere un errore. Il mio padrone non ha mai saputo della tua esistenza prima di ieri. Me l'ha detto lui».

Stavolta toccò al ragazzo fare il numero di quello perplesso. «Perché mai Tallow dovrebbe dire una cosa del genere? È diventato matto?»

«*Tallow?*» Al corvo vennero quasi gli occhi storti per lo sbalordimento. «Rallenta! Che cosa c'entra *lui* in questa faccenda?»

«È stato lui a sguinzagliarmi addosso Io scimmione verde, Perciò ho dato per scontato che...»

Sollevai un'ala. «Ricominciamo da capo. Io sono stato mandato a cercare Jakob Hyrnek a questo indirizzo. Jakob Hyrnek sei tu. Corretto? Bene. Fin qui tutto a posto. Ora, io non so niente di scimmie verdi (e lascia che ti dica, incidentalmente, che l'aspetto non significa nulla). Forse al momento non sembrerò granché, ma sono parecchio più pericoloso di quello che sembro».

Il ragazzo annuì tristemente. «Immaginavo che lo fossi».

«E avevi ragione, bello mio. Sono più pericoloso di qualsiasi scimmione potrai mai incontrare, di questo puoi starne certo. Dunque, dov'eravamo? Ho perso il filo... Ah; sì: io non so niente di scimmie verdi e di certo non sono stato convocato da Tallow. Cosa che sarebbe impossibile comunque».

«Perché?»

«Perché è stato inghiottito da un afrit ieri sera. Ma questo è ininfluente...»

Non per il ragazzo. Per lui no. A quella notizia gli si illuminò la faccia: gli occhi si spalancarono, gli angoli della bocca si curvarono verso l'alto e si distesero in un lungo, lento sorriso. L'intero corpo, che era rimasto afflosciato sullo sgabello come un sacco di cemento, cominciò improvvisamente a distendersi e guadagnare nuova vita. Le dita afferrarono il bordo del bancone così forte che le nocche crocchiarono.

«È *morto*? Ne sei sicuro?»

«L'ho visto con questi occhi. Be', non esattamente questi. In quel momento ero un serpente».

«Com'è successo?» Sembrava straordinariamente interessato.

«Gli è andata storta una convocazione. Il fesso ha letto male la formula, o qualcosa del genere».

Il ghigno di Hyrnek si allargò. «Stava leggendo da un libro?»

«Da un libro, sì... di solito è lì che si trovano gli incantesimi. Adesso potremmo tornare al nostro caso, *per favore*? Non ho tutto il giorno».

«Va bene, comunque ti sono molto grato per l'informazione». Il ragazzo fece del suo meglio per ricomporsi, ma continuò a ghignare come uno scemo e a scoppiare in risatine. Mi distraeva terribilmente.

«Senti, questa è una cosa seria. Ti consiglio di stare bene attent... Oh, diavolo!» Il corvo aveva fatto un minaccioso passo avanti ed era finito con una zampa in un vasetto di colla. Dopo un paio di tentativi riuscii a scalciarlo dall'altra parte della stanza e mi misi a fregare le dita contro lo spigolo di un vassoio di legno per ripulirle. «Adesso Stammi a sentire» ringhiai mentre fregavo. «Sono venuto qui - non per ucciderti, coma avevi immaginato - ma per portarti via. E ti consiglio di non opporre resistenza».

Questo gli ficcò un po' di buon senso in testa. «Portarmi via? Dove?»

«Lo vedrai. Vuoi vestirti? Posso lasciarti un minuto».

«No. No, non posso!» All'improvviso era sconvolto, si fregava la faccia e si stropicciava le mani. Cercai di rassicurarlo.

«Non ti farò del male...»

«Ma io non esco *mai.* Mai!»

«Non hai scelta, figliolo. Ora, che ne diresti di un paio di calzoni? Quel sotto del pigiama mi sembra un po' lasco, e io volo veloce».

«*Per favore*». Mi implorò disperato. «Io non esco *mai.* Non lo faccio da tre anni. *Guardami.* Guardami. Lo vedi?»

Lo guardai attonito. «Che cosa? Sei un po' cicciotto, e allora? C'è in giro di peggio là fuori per strada, e risolveresti il problema in fretta se facessi un po' di movimento invece di startene qui seduto sul fondoschiena. Goffrare libri di incantesimi in camera da letto non è una vita adatta a un ragazzo che sta crescendo. E ti ridurrà la vista uno schifo».

«No... la mia pelle! E le mie mani! Guardale! Sono un mostro!» Si era messo a urlare, gettandomi le mani sotto il becco e tirandosi indietro i capelli dalla faccia.

«Mi dispiace, non...»

«Il colore, ovviamente! Guarda! Sono così dappertutto». E in effetti, ora che me lo diceva, notai una serie di striature verticali grigio-nere che gli correvano su e giù per la faccia e sul dorso delle mani.

«Oh, *quello*» dissi. «E allora? Credevo te le fossi fatte apposta».

A questo Hyrnek reagì con una specie di matta risata triste, del tipo che rivelava troppo tempo passato a farneticare in solitudine. Non gli permisi di parlare. «È stato un Essiccatore Nero, vero?» proseguii. «Be', un tempo le popolazioni banja del Grande Zimbabwe lo usavano - insieme ad altri incantesimi - per rendersi più attraenti. Era considerato molto apprezzabile che prima del matrimonio un giovane sposo si facesse rivestire interamente il corpo di striature, e anche le donne non se le negavano, seppure su base più localizzata. Naturalmente potevano permetterselo solo i più ricchi, perché gli stregoni chiedevano un occhio della testa. A ogni modo, dal loro punto di vista tu saresti un buon partito». Feci una pausa. «Tranne che per i capelli, che sono un disastro. Ma del resto lo sono anche quelli del mio padrone, il che non lo trattiene dallo scorrazzare alla piena luce del giorno. Bene, allora» - in mezzo a tutto ciò, mi era parso di sentire una porta sbattere da qualche parte nella casa - «è ora di andare. Non c'è più tempo per i calzoni, temo; dovrai incrociare le dita per quanto riguarda le correnti d'aria».

Feci un salto più in là sul bancone. Il ragazzo scivolò giù dallo sgabello in preda a un panico improvviso e si mise a indietreggiare. «No! Lasciami stare!»

«Mi spiace, non si può». Stava facendo troppo rumore; sentii del movi-

mento in una stanza da basso. «Non prendertela con me: non ho altra scelta».

Il corvo saltò sul pavimento e cominciò a trasformarsi, gonfiandosi a dismisura. Il ragazzo urlò, si voltò e si gettò sulla porta. Da sotto giunse un grido di risposta; aveva un suono materno. Sentii passi pesanti che si affrettavano su per le scale.

Jakob Hyrnek si aggrappò alla maniglia, ma non riuscì nemmeno ad abbassarla fino in fondo. Un gigantesco becco d'oro calò sul colletto della sua vestaglia; artigli di acciaio ruotarono nella moquette incidendo l'assito al di sotto. Fu sollevato e voltato dall'altra parte come un cucciolo indifeso che pende dalle fauci della madre. Un battito di ali potenti rovesciò i vassoi mandando le pietre a grandinare contro le pareti. Si alzò un colpo di vento; il ragazzo fu scagliato contro la finestra. Un'ala di penne scarlatte si levò a proteggerlo; vetri infranti si sparsero tutt'intorno, aria fredda gli schiaffeggiò il corpo. Lui gridò, si divincolò come un forsennato... e sparì.

Chiunque fosse arrivato davanti alla parete sventrata alle nostre spalle non avrebbe visto né sentito nulla, tranne forse l'ombra di un grande uccello che sfrecciava sull'erba e grida lontane che salivano nel cielo.

[1] Ci fa il triste rovesciamento di Akhenaton, per esempio. Nefertiti non me lo perdonò mai, ma io che ci potevo fare? Prendetevela con il gran sacerdote Ra, non con me. Poi ci fu quella brutta faccenda con l'anello magico di Salomone, che uno dei suoi rivali mi costrinse a sgraffignare e gettare nel mare. In quell'occasione dovetti tirar fuori tutta la mia parlantina, ve lo dico io. E poi ci furono tutti gli altri innumerevoli altri assassini, sequestri, furti, calunnie, intrighi e inganni... a pensarci bene gli incarichi *bona fide*, quelli non loschi, sono abbastanza pochi e diradati.

[2] Va be', d'accordo: perpetue.

[3] In genere evito questa procedura anche per una questione d'estetica. Non mi piace lasciare disordine.

38

Kitty

Quel pomeriggio Kitty passò per tre volte davanti al Caffè dei Druidi. Nelle prime due occasioni non vide niente e nessuno di interessante, ma al terzo giro la sorte cambiò. Dietro un branco di turisti europei schiamazzan-

ti che avevano occupato molti dei tavoli all'aperto, distinse la figura calma del signor Hopkins, che sedeva tranquillo in solitudine, mescolando il suo espresso con un cucchiaino. Sembrava assorbito nella sua occupazione, aggiungendo cubetto di zucchero su cubetto di zucchero nella miscela marrone scuro. Ma non ne bevve neanche un goccio.

Kitty lo osservò a lungo dall'ombra della statua al centro della piazza. Come sempre, il volto del signor Hopkins era blando e quasi privo di espressione: per Kitty era impossibile leggervi che cosa stesse pensando.

Il tradimento che aveva subito da parte dei genitori l'aveva lasciata più esposta che mai, sola e senza amici, e una seconda nottata a stomaco vuoto nella cantina l'aveva convinta della necessità di parlare con l'unico alleato che sperava di riuscire a trovare. Nick, ne era certa, sarebbe entrato in totale clandestinità, mentre il signor Hopkins, che era sempre rimasto un passo indietro rispetto al resto della Resistenza, forse era ancora avvicinabile.

E infatti eccolo lì che aspettava nel posto prestabilito. Kitty però si tratteneva indietro, tormentata dall'incertezza.

Forse non era del tutto colpa del signor Hopkins se la spedizione era finita così male. Forse nessuno dei vecchi documenti che aveva studiato menzionava il servo di Gladstone. Tuttavia Kitty non poteva fare a meno di associare i suoi accurati consigli con la tenibile disfatta nella tomba. Era stato Hopkins a presentare il benefattore sconosciuto; era stato lui a orchestrare tutto il piano. E alla fine la sua strategia si era rivelata orrendamente lacunosa; peggio: aveva messo tutte le loro vite a repentaglio.

Ma senza nessuno degli altri e con i maghi alle calcagna, a Kitty non rimaneva molta scelta. Alla fine uscì dall'ombra della statua e attraversò il selciato fino al tavolo di Hopkins.

Senza salutarlo, prese una sedia e si sedette. Hopkins sollevò lo sguardo; i suoi pallidi occhi grigi la scrutarono. Il cucchiaino che stava girando stridette leggero contro i bordi della tazzina. Kitty lo fissò impassibile. Si avvicinò un cameriere trafelato; Kitty fece un'ordinazione al volo e lo lasciò andare. Non disse nulla.

Il signor Hopkins ritrasse il cucchiaino, lo picchiò leggermente sull'orlo della tazzina e lo posò accuratamente sul tavolo. «Ho sentito le notizie» disse di punto in bianco. «L'ho cercata anche ieri, e prima ancora».

Kitty fece una risata priva di gioia. «Non è il solo».

«Mi lasci dire subito...» Hopkins si interruppe per la riapparizione del cameriere, che posò un frappè e un dolcetto glassato davanti a Kitty con ampi gesti e se ne andò. «Mi lasci dire subito quanto sia... terribilmente

dispiaciuto. È una tragedia orribile». Fece una pausa; Kitty lo guardò. «Se può esserle di qualche consolazione, il mio... informatore è rimasto profondamente sconvolto».

«Grazie» disse Kitty. «Non lo è».

«Le informazioni in nostro possesso - che abbiamo condiviso apertamente e completamente con il signor Pennyfeather - non menzionavano alcun guardiano» continuò imperturbabile Hopkins. «La Pestilenza sì... ma nient'altro. Se avessimo saputo, ovviamente non avremmo mai elaborato un piano simile».

Kitty studiò il suo frappè; capiva che era meglio se non parlava. All'improvviso sentì una gran nausea.

Hopkins la guardò per un momento. «Tutti gli altri sono...» cominciò, poi si fermò. «Lei è l'unica che...?»

«Avrei detto» commentò Kitty amaramente, «che con una rete di informazioni sofisticata come la sua dovrebbe già sapere *tutto*». Sospirò. «È sopravvissuto anche Nick».

«Ah? Davvero? Bene, bene. E dov'è Nick?»

«Non ne ho idea. E non mi importa. È scappato mentre noialtri combattevamo».

«Ah. Capisco». Il signor Hopkins giocherellò di nuovo con il cucchiaino. Kitty si fissava il grembo. Si rese conto che non sapeva che cosa chiedergli, e che lui era imbarazzato quanto lei. Non era una bella cosa: si sentì davvero sola.

«Naturalmente ormai è irrilevante» cominciò Hopkins, e qualcosa nel suo tono fece alzare a Kitty uno sguardo penetrante su di lui. «Considerata l'entità della tragedia che si è verificata è irrilevante e privo di importanza, è ovvio, ma mi domandavo se - nonostante i pericoli inattesi che avete affrontato e la sfortuna di perdere così tanti dei vostri ammirevoli compagni - per caso è riuscita a portare fuori dalla tomba qualche oggetto di valore?»

La frase era così contorta e involuta che ebbe immediatamente l'effetto opposto di quello che intendeva chi l'aveva pronunciata con tanta cautela. Kitty sgranò gli occhi incredula; le sopracciglia le calarono lentamente in un'espressione cupa.

«Lei ha ragione» disse piccata. «È irrilevante». Mangiò il dolcetto glassato in due bocconi e bevve un sorso di frappè.

Hopkins si rimise a mescolare il caffè. «Quindi non avete portato via *niente*?» insistette. «Non siete riusciti...» la sua voce si spense.

Quando Kitty si era seduta al tavolo aveva avuto la vaga intenzione di raccontare al signor Hopkins del bastone; dopotutto a lei non serviva a nulla, ed era possibile che il benefattore, che lo desiderava per la sua collezione, per averlo fosse disposto a darle dei soldi (ora come ora, il denaro necessario per sopravvivere era il primo pensiero di Kitty). Aveva pensato che, considerate le circostanze, per una questione di decenza Hopkins avrebbe preferito dimenticare l'intera faccenda; non si aspettava che lui l'avrebbe incalzata così apertamente sul bottino trafugato. Ripensò ad Anne, che mentre la morte le inseguiva nella navata buia, si lamentò di aver perso lo zainetto con i tesori. Le labbra di Kitty diventarono strette e dritte.

«Abbiamo caricato il contenuto della tomba» disse. «Ma, come sa, ci sono stati problemi durante la fuga. Forse Nick è riuscito a portare fuori qualcosa; non lo *so*».

Gli occhi pallidi del signor Hopkins la studiarono. «Ma lei... lei non ha preso niente?»

«Ho dovuto abbandonare il mio zaino».

«Ah. Certo. Capisco».

«Dentro c'era il mantello, tra le altre cose. La prego di scusarmi profusamente con il suo informatore; quello era uno degli oggetti che voleva, non è così?»

L'uomo fece un gesto vago. «Non ricordo. Immagino che lei non sappia che cosa ne è stato del Bastone di Gladstone, vero? Credo che questo gli interessasse di più».

«Sarà stato abbandonato durante la fuga».

«Sì... Solo che non sembra sia stato trovato nell'abbazia, né che fosse tra gli oggetti che lo scheletro portava con sé in giro per Londra».

«Allora l'avrà preso Nick... non lo so. Che importa? Tanto non ha alcun valore, no? Ce l'ha detto lei». Kitty parlò con tono leggero, ma intanto scrutava la faccia del suo interlocutore. Lui scosse la testa.

«No. Infatti. Il mio informatore sarà dispiaciuto, tutto qui. Ci teneva tanto, e avrebbe pagato qualsiasi cifra per averlo».

«Siamo *tutti* dispiaciuti» disse Kitty. «E la maggior parte di noi sono morti. Credo che potrà farsene una ragione».

«Sì». Il signor Hopkins tamburellò le dita sulla tovaglia; sembrava pensieroso. «Bene» disse in tono disteso. «E lei ora che cosa farà, Kitty? Quali sono i suoi piani? Dove starà?»

«Non lo so. Penserò a qualcosa».

«Ha bisogno di aiuto? Un posto dove stare?»

«No, grazie. Sarà meglio che le nostre strade si separino. I maghi hanno rintracciato i miei genitori; non vorrei mettere lei - o il suo informatore - in pericolo». Né Kitty voleva avere più a che fare con il signor Hopkins. L'evidente disinteresse che lui aveva mostrato per la morte dei compagni l'aveva sbigottita; desiderava solo stargli il più lontano possibile. «Anzi» - tirò indietro la sedia - «sarà meglio che vada subito».

«I suoi scrupoli le fanno onore. Ovviamente le auguro ogni fortuna. Prima che se ne vada, tuttavia» - Hopkins si grattò il naso come se cercasse le parole per esprimere qualcosa di non facile - «credo che forse lei dovrebbe sentire qualcosa che ho saputo da una delle mie fonti. La riguarda molto da vicino».

Kitty si fermò sospesa a metà. «Me?»

«Temo di sì. L'ho saputo poco più di un'ora fa. È molto segreto; ne sono all'oscuro persino molti membri del governo. Uno dei maghi che le sta dando la caccia - il suo nome è Mandrake, credo - ha compiuto ricerche sul suo passato. Ha scoperto che anni fa una Kathleen Jones è apparsa davanti alla Corte di Giustizia con l'accusa di aggressione».

«E allora?» La faccia di Kitty rimase impassibile, ma all'improvviso il cuore le batteva forte. «È successo un mucchio di tempo fa».

«Certo. Leggendo gli atti del processo ha scoperto che lei aggredì di punto in bianco un mago di rango, e per questo fu condannata al pagamento di un'ammenda. Lui considera quell'atto uno dei primi attacchi della Resistenza».

«Ridicolo!» La furia di Kitty esplose. «È stato un incidente! Noi non sapevamo che...»

«Inoltre» proseguì il signor Hopkins, «lui sa che lei non ha lanciato quell'attacco da sola».

Kitty sedette immobile. «Che cosa? Non penserà che...»

«Il signor Mandrake ritiene - a ragione o a torto, è del tutto ininfluente - che il suo amico... come si chiama già? Jakob qualcosa...»

«Hyrnek. Jakob Hyrnek».

«Esatto. Ritiene che anche il signor Hyrnek sia associato alla Resistenza».

«È assurdo!»

«Sta di fatto che questa mattina ha mandato un demone a prelevare il suo amico per interrogarlo. Oh cielo; lo *sapevo* che la cosa l'avrebbe turbata».

Ci volle qualche secondo perché Kitty potesse riaversi. Quando parlò di nuovo, lo fece con esitazione. «Ma io non vedo Jakob da anni. Lui non sa

niente».

«Il signor Mandrake se ne convincerà presto. Probabilmente».

A Kitty girava la testa. Cercò di mettere ordine tra i suoi pensieri. «Dove l'hanno portato? Nella... Torre?»

«Spero, mia cara, che lei non stia pensando di fare un gesto avventato» mormorò il signor Hopkins. «Il signor Mandrake è considerato uno dei più potenti maghi giovani. Un ragazzo di talento; uno dei favoriti del primo ministro. Non sarebbe consigliabile...»

Kitty si sforzò di non gridare. Ogni istante di indugio, Jakob poteva essere torturato; forse aveva intorno demoni peggiori dello scheletro, che lo pungolavano con i loro artigli... Mentre lui era del tutto innocente; non aveva niente a che fare con lei. Che sciocca era stata! Le azioni spericolate compiute negli ultimi anni avevano finito per danneggiare qualcuno per il quale lei un tempo avrebbe dato la vita.

«Fossi in lei cercherei di dimenticare il giovane Hyrnek» stava dicendo il signor Hopkins. «Non può fare nulla...»

«*La prego*» disse. «È nella Torre di Londra?»

«Stranamente, no. Quello sarebbe il modo normale di fare le cose, ma credo che Mandrake stia cercando di procedere in sordina, sulla base di un'iniziativa personale; per mettersi avanti rispetto ai rivali nel governo. Ha fatto prelevare il suo amico in segreto e lo ha portato in un luogo sicuro per interrogarlo. È difficile che sia pesantemente sorvegliato. Ma ci saranno demoni...»

«Ho già incontrato Mandrake» lo interruppe Kitty con fierezza. Si era sporta in avanti d'impeto, e aveva urtato il bicchiere che traballando aveva rovesciato del frappè sulla tovaglia. «L'ho incontrato, l'ho sconfitto e me ne sono andata senza nemmeno voltarmi indietro. Se quel ragazzino fa male a Jakob» disse, «se gli torce anche solo un capello, mi creda signor Hopkins, lo ucciderò con le mie stesse mani. Lui e qualsiasi demone incroci il mio cammino».

Il signor Hopkins sollevò i palmi dal tavolo e li riabbassò. Era un gesto che poteva voler dire qualsiasi cosa.

«Glielo chiedo ancora una volta» disse Kitty. «Sa dove si trova questo posto sicuro?»

I pallidi occhi grigi la osservarono per un po'; poi si chiusero. «Sì» disse calmo. «Conosco l'indirizzo. Se vuole posso dirglielo».

Kitty

Kitty non era mai stata all'interno del deposito segreto di Pennyfeather, ma sapeva come far funzionare il meccanismo d'ingresso. Abbassò la leva metallica nascosta tra i detriti sul pavimento della cantina e allo stesso tempo premette i mattoni al di sopra della catasta di legna. La parete si spostò verso l'interno con uno scatto lento e pesante; si sentì un improvviso odore chimico e nel muro si aprì un passaggio.

Kitty si intrufolò dall'altra parte e lasciò che la porta si richiudesse dietro di sé.

Buio totale. Kitty raggelò. Poi allargò le braccia ed esplorò esitante intorno a sé, in cerca di qualche interruttore. Con suo grande orrore, una mano finì subito in qualcosa di freddo e peloso; mentre la ritraeva di scatto, l'altra incontrò un cavo penzolante.

Lo tirò: un clic, un ronzio; si accese una debole luce gialla.

Kitty fu subito risollevata nello scoprire che l'oggetto peloso era il cappuccio di un vecchio cappotto appeso a un piolo. Accanto pendevano tre borse a tracolla. Kitty scelse la più grande, infilò la testa nella tracolla e passò a osservare il resto della stanza.

Era una camera piccola, coperta da cima a fondo da rozze mensole di legno. Sopra c'era quel che rimaneva della collezione del signor Pennyfeather: i manufatti magici che Kitty e il resto della compagnia erano riusciti a rubare negli anni precedenti. Molti oggetti erano già stati prelevati per la spedizione all'abbazia, ma ne erano rimasti ancora un mucchio. File ordinate di globi esplosivi e vetri talpoidi correvano accanto a una o due sfere elementali, stecchi d'Inferno, stelle d'argento da lancio e altre armi di facile utilizzo. Brillavano sotto la luce: sembrava che Pennyfeather le avesse tenute ben lucidate. Kitty se lo immaginò che scendeva in cantina a rimirare la sua collezione. Per qualche motivo, quel pensiero la infastidiva. Si mise al lavoro, infilando nella borsa a tracolla più oggetti che poteva.

Poi arrivò a una rastrelliera di pugnali, stiletti e coltelli vari. Alcuni, forse, contenevano qualche magia; altri erano semplicemente molto affilati. Ne scelse due d'argento, infilandone uno in una tasca segreta all'interno dello stivale destro e sistemando l'altro nella cintura. Quando stava dritta, il giubbotto lo copriva, nascondendolo alla vista.

Un altro scaffale presentava molte bottiglie di vetro polverose, di varie dimensioni, per lo più riempite di liquidi incolore. Erano state prelevate da

case di maghi, ma il loro scopo era rimasto ignoto. Kitty diede un'occhiata, quindi passò oltre.

Un'ultima fila di mensole era colma degli oggetti per cui Pennyfeather non aveva trovato uso: gioielli, ornamenti, mantelli e indumenti vari, un paio di dipinti dell'Europa centrale, cianfrusaglie arabe, conchiglie dai colori accesi e pietre con strani segni e ghirigori. Stanley e Gladys avevano osservato un'aura magica su ognuno di quegli oggetti, ma la Resistenza non era stata capace di attivarli. In quei casi il signor Pennyfeather si era limitato a riporli al sicuro.

Kitty decise di ignorare quei ripiani, ma mentre tornava alla porta segreta vide seminascosto sul fondo un piccolo disco opaco ricoperto di ragnatele.

Lo Specchio Veggente di Mandrake.

Senza sapere bene perché, Kitty raccolse il disco e lo ficcò nella tasca interna del giubbotto, con ragnatele e tutto. Poi andò alla porta, che da questa parte presentava una normalissima maniglia. La abbassò e uscì nella cantina.

Il bastone era ancora là per terra dove lei l'aveva gettato quel mattino. Seguendo un impulso momentaneo, Kitty lo raccolse e lo portò all'interno della stanza segreta. Per quanto inutile, per averlo i suoi amici erano morti; il minimo che potesse fare era metterlo al sicuro. Lo gettò in un angolo, diede un'ultima occhiata al deposito della Resistenza e spense la luce. La porta scricchiolò dolorosamente chiudendosi alle sue spalle mentre lei attraversava la cantina diretta verso le scale.

Il posto segreto dove tenevano Jakob era in una parte desolata dell'est di Londra, poco meno di un chilometro a nord del Tamigi. Kitty la conosceva abbastanza bene: era una zona di magazzini e terreni devastati, per lo più resti dei bombardamenti aerei della Grande Guerra. La Resistenza l'aveva trovata una zona utile in cui operare: avevano saccheggiato molti dei magazzini e utilizzato alcuni degli edifici cadenti come nascondigli temporanei. Rispetto ad altre zone, la presenza dei maghi lì era abbastanza rara, soprattutto al calare dell'oscurità. Erano poche le sfere di vigilanza che passavano occasionalmente di lì, e quelle che lo facevano in genere potevano essere facilmente evitate. Senza dubbio era proprio per queste caratteristiche che la zona era stata scelta dal mago Mandrake. Evidentemente desiderava condurre il suo interrogatorio indisturbato.

Il piano di Kitty, se tale lo si poteva definire, prevedeva due possibilità.

Se fosse riuscita, avrebbe liberato Jakob dall'edificio utilizzando le sue armi e la sua naturale refrattarietà per tenere a bada Mandrake e ogni altro demone. Poi avrebbe cercato di trascinarlo ai moli, e di trovare lì un passaggio per il continente. Per un po' di tempo rimanere a Londra sarebbe stato poco pratico. Se liberazione e fuga si fossero rivelati impossibili, l'alternativa era meno gradevole: si sarebbe arresa, a condizione che liberassero Jakob. Le implicazioni di un caso simile le erano chiare, ma Kitty era determinata. Aveva vissuto troppo a lungo come nemica dei maghi per farsi adesso delle remore sulle conseguenze.

Percorrendo viuzze secondarie, Kitty si fece lentamente strada attraverso l'est di Londra. Alle nove, dai campanili della città risuonò il lamento familiare di una sirena: in seguito all'attacco all'abbazia di due notti prima, era in atto il coprifuoco. La gente la superava su entrambi i lati della strada, a testa bassa, affrettandosi verso casa. Kitty non si curò granché di loro; lei aveva infranto più coprifuochi di quanti riuscisse a ricordare. A ogni modo aspettò per più di mezz'ora che il trambusto si placasse seduta su una panchina in un piccolo parco deserto. Era meglio che non ci fossero testimoni quando si fosse avvicinata all'obiettivo.

Il signor Hopkins non le aveva chiesto quali fossero i suoi piani, e lei non gli aveva offerto spontaneamente alcuna informazione. Tranne l'indirizzo, da lui non aveva voluto altro. L'indifferenza e l'insensibilità che Hopkins aveva mostrato al caffè l'avevano spaventata. D'ora innanzi avrebbe contato solo su se stessa.

Le dieci vennero e passarono; la luna splendeva alta e piena sopra la città. Muovendosi cauta sulle suole di gomma, con la tracolla ben stretta sul fianco, Kitty attraversò veloce le strade deserte. Venti minuti dopo arrivò a destinazione: una breve strada senza uscita, un vicolo cieco con piccoli laboratori industriali su entrambi i lati. Giunta all'angolo si schiacciò nell'ombra e osservò il terreno che aveva davanti.

La strada era stretta, illuminata solo da due lampioni, uno poco più in là dell'angolo dove si trovava Kitty, l'altro lontano, in fondo alla via. Questi, insieme al bianco chiarore della luna che cadeva dall'alto, le permisero di distinguere le forme degli edifici.

I laboratori erano quasi tutti bassi, uno o due piani al massimo. Alcuni erano chiusi con assi inchiodate; altri avevano le porte e le finestre spalancate verso l'interno, come voragini nere. Kitty si fermò a guardarle a lungo, respirando la calma della notte. In genere quando era buio seguiva la regola di non attraversare mai spazi aperti sconosciuti. Ma non riuscì a vedere

o sentire niente di strano. Era tutto molto calmo.

Alla fine della strada, dietro il secondo lampione, c'era un edificio di tre piani un po' più alto degli altri. Il pianterreno forse era stato un garage: c'era un'ampia apertura per consentire il passaggio di veicoli, ora provvisoriamente chiuso con alcune reti. Ai piani superiori, ampie finestre cieche indicavano quelli che un tempo dovevano essere stati uffici o abitazioni. Tutte le finestre erano nere e vuote, tranne una in cui ardeva una luce fioca.

Kitty non sapeva quale degli edifici nella strada fosse il nascondiglio di Mandrake, ma quell'unica finestra illuminata in tutta la strada attirò immediatamente la sua attenzione. La fissò per un po' senza mai distogliere gli occhi, ma non riuscì a scorgere nulla, tranne forse una tenda o un lenzuolo appeso davanti. Era troppo lontana per distinguere chiaramente.

La notte era fredda; Kitty tirò su con il naso e se lo asciugò sulla manica. Il cuore le batteva dolorosamente contro il petto, ma lei ignorò la sua protesta. Era il momento di agire.

Attraversò la strada e salì sul marciapiede opposto al primo lampione. Procedette furtiva, con una mano appoggiata al muro e l'altra sulla borsa a tracolla. I suoi occhi erano in continuo movimento: controllava la strada, gli edifici silenziosi, le finestre nere in alto, la finestra con la tenda in fondo. Fece qualche passo e si fermò ad ascoltare, ma la città era silenziosa, richiusa in se stessa, e Kitty proseguì.

Arrivò di fronte a una delle porte spalancate; mentre la superava tenne gli occhi fissi su di essa, con la pelle lungo la spina dorsale che le solleticava. Ma non accadde nulla.

Adesso era abbastanza vicina da vedere che la finestra illuminata in fondo era coperta da una pezza di stoffa sporca. Non doveva essere molto spessa, perché a un tratto riuscì a distinguere un'ombra che passava lenta dietro di essa. Il suo cervello si sforzò inutilmente di dare un senso all'immagine; era umana, fin lì ci arrivava, ma era impossibile dire di più.

Si addentrò un po' di più nella strada. Alla sua immediata sinistra c'era una porta sfondata, e all'interno un golfo di nero solido. Ancora una volta, mentre ci passava davanti in punta di piedi le venne la pelle d'oca; ancora una volta tenne gli occhi fissi su di essa; ancora una volta non vide nulla di allarmante. Ma arricciò il naso per un leggero fetore, un odore animale che usciva dalla casa deserta. Gatti, forse; o uno dei cani randagi che infestavano le zone derelitte della grande città. Kitty proseguì.

Arrivò all'altezza del secondo lampione, e al riverbero della luce studiò

l'edificio in fondo alla strada. Appena dentro l'ampia apertura del garage, prima dell'ombra della rete, vide ora una porticina nella parete laterale. Da quella distanza sembrava addirittura socchiusa.

Troppo bello per essere vero? Forse. Nel corso degli anni Kitty aveva imparato ad andarci molto cauta con le cose che apparivano troppo facili. Prima di dedicarsi a quella porta estremamente invitante avrebbe fatto una ricognizione di tutta la zona.

Si mise di nuovo in marcia, e nei cinque secondi successivi vide due cose.

La prima fu nella finestra illuminata. Per un istante brevissimo l'ombra passò di nuovo davanti al telo, e questa volta il suo profilo fu chiaro. Il cuore di Kitty sussultò; in quel momento ebbe la certezza che là dentro c'era Jakob.

La seconda fu poco più in là, a livello del terreno, dall'altra parte della strada. Lì la luce del lampione disegnava un cerchio approssimativo sulla strada e sulla parete dell'edificio retrostante. Su questo muro si aprivano una finestra bassa e più in là il vano di un atrio; spingendosi un po' più avanti, Kitty notò che sul pavimento all'interno dell'atrio si poteva vedere la luce che entrava dalla finestra disegnare una diagonale piatta. Notò anche - e questo la fece fermare a metà di un passo - che disegnati con cura lungo il margine di quello spicchio di luce c'erano i contorni di un uomo.

Era evidente che doveva tenersi schiacciato contro la parete interna dell'edificio, appena a fianco della finestra, perché nella silhouette si distinguevano soltanto la punta del naso e della fronte. Erano tratti piuttosto prominenti, che forse emergevano nella lama di luce a dispetto degli sforzi del loro proprietario per non farsi vedere. A parte ciò, il suo appostamento era pressoché perfetto.

Quasi senza respiro, Kitty indietreggiò fin contro il muro. A quel punto, come uno schianto, arrivò la rivelazione: aveva già superato due porte - tutte e due rotte e spalancate - e ce n'erano almeno altre due prima della fine della strada. Era assai probabile che ognuna avesse il suo occupante. Una volta raggiunta la casa in fondo, sarebbe scattata la trappola.

Ma la trappola di chi? Di Mandrake? Oppure - e questo era un pensiero nuovo e terribile - del signor Hopkins?

Kitty digrignò furiosa i denti. Se proseguiva l'avrebbero circondata; se si ritirava avrebbe abbandonato Jakob al destino che il mago aveva in serbo per lui. La prima possibilità probabilmente equivaleva a un suicidio, ma la seconda non poteva nemmeno essere presa in considerazione.

Allentò il velcro della tracolla così che la borsa pendesse più lasca dalla spalla e l'aprì con uno scatto. Afferrò l'arma più vicina - uno stecco d'Inferno - e si spinse avanti, tenendo gli occhi fissi sulla silhouette nell'atrio.

Non si muoveva. Kitty rimase vicina al muro.

Da un punto nascosto poco più avanti uscì un uomo.

Indossava un'uniforme grigio scura che si mescolava perfettamente con la notte: anche in piena vista, la sua figura alta e robusta sembrava lì solo per metà, come fosse uno spirito evocato dalle ombre. Ma la voce, brusca e profonda, era più che reale.

«Polizia Notturna. Lei è in arresto. Metta la borsa a terra e si volti verso il muro».

Kitty non rispose. Indietreggiò lentamente portandosi al centro della strada, lontano dalle porte aperte alle sue spalle. Tra le dita sentiva lo stecco d'Inferno, leggero.

Il poliziotto non fece alcun tentativo di seguirla. «Questa è la sua ultima possibilità. Si fermi dov'è e posi le armi. Se non ubbidisce verrà uccisa».

Kitty indietreggiò ancora. Poi ci fu un movimento alla sua destra: la silhouette nell'atrio. Con la coda dell'occhio la vide prendere posizione. Si piegò in avanti, e mentre lo faceva cambiò aspetto. Il naso protuberante prese ad allungarsi spaventosamente; il mento lo seguì, puntando in avanti; in cima al cranio spuntarono orecchie appuntite, che si fletterono e si spostarono. Per un istante, nella finestra Kitty colse la punta di un vero e proprio muso nero, che subito cadde a terra sparendo alla vista.

La silhouette era svanita dal vano della porta. Nell'atrio si udì tirare su con il naso e il rumore di stoffa lacerata.

Kitty scoprì i denti e lanciò uno sguardo indietro, verso il poliziotto in strada. Anche lui stava cambiando; le spalle si piegarono in basso e in avanti, i vestiti caddero a brandelli lacerati da lunghi, ispidi peli grigi che spuntavano lungo la spina dorsale. Gli occhi baluginarono gialli nell'oscurità; i denti scattarono rabbiosi mentre la testa calava nell'ombra.

Kitty ne ebbe abbastanza; si voltò e si mise a correre.

Qualcosa camminava a quattro zampe in fondo alla strada, nell'oscurità dietro il lampione. Kitty ne vide gli occhi ardenti e, in una boccata nauseante, ne colse il fetore.

Si fermò un momento, incerta. Da una porta alla sua destra sgusciò un'altra forma bassa e scura, che vedendola scoprì i denti e fece un guizzo verso di lei.

Kitty gettò lo stecco.

Ricadde sul marciapiede, tra le zampe anteriori della creatura, dove esplose emettendo un fiotto di fiamme. Un guaito, un grido acuto molto umano; il lupo si impennò, agitando come un pugile le zampe anteriori contro l'aria infuocata, quindi ricadde indietro, si voltò e batté in ritirata.

Kitty aveva già pronta in mano una sfera (non avrebbe saputo dire di che tipo). Corse alla più vicina finestra sbarrata al pianterreno e gliela gettò contro. Un'esplosione d'aria la fece quasi cadere per terra; vetri si infransero, mattoni ricaddero sulla strada. Kitty saltò attraverso il varco appena aperto ferendosi una mano su una scheggia di vetro. Ricadde in piedi nella stanza all'interno.

Da fuori venne un ringhio e un grattare di artigli sul selciato.

Davanti a Kitty, in una stanza vuota, una stretta rampa di scale saliva nell'oscurità. Lei le corse incontro, schiacciandosi la mano ferita contro il giubbotto per non sentire il dolore pungente del taglio.

Sul primo gradino si voltò a guardare la finestra.

Un lupo saltò attraverso l'apertura, con le fauci spalancate. La sfera lo colpì sul muso.

Nella stanza esplose un'ondata d'acqua che buttò per terra Kitty rendendola momentaneamente cieca. Quando riuscì a riaprire gli occhi, un'onda si stava ritirando intorno ai suoi piedi, riempiendo l'aria di gorgoglii e sciaguatti. Il lupo era sparito.

Kitty si precipitò su per le scale.

La stanza al piano superiore presentava molte finestre aperte: la luce argentea della luna si srotolava come una passerella sul pavimento. Giù in strada qualcuno ululò. Kitty cercò immediatamente una via d'uscita; non trovandone, imprecò selvaggiamente. Peggio ancora, non era in grado di coprirsi le spalle: le scale sbucavano direttamente al primo piano, senza una porta o qualcos'altro con cui sbarrare l'accesso. Dal piano di sotto sopraggiunse il rumore di qualcosa di pesante che balzava nell'acqua bassa.

Kitty indietreggiò e andò alla finestra più vicina. Era vecchia e marcia, il legno degli infissi poggiava lasco nel telaio. Kitty gli diede un calcio con uno stivale. Legno e vetro caddero nel vuoto. Ancora prima che si schiantassero sulla strada, lei era già sporta fuori, con il viso illuminato dalla luce argentea e il collo piegato verso l'alto in cerca di un appiglio.

Giù in strada una forma scura girava in cerchio facendo scattare le mascelle, con le zampe pesanti che scricchiolavano sui vetri rotti. Kitty percepì che la stava guardando, sperando che cadesse.

Qualcuno risalì le scale con un impeto così portentoso cha quasi andò a

sbattere contro la parete opposta. Mezzo metro sopra la finestra, Kitty scorse un architrave consumato. Gettò una sfera dall'altra parte della stanza, si sporse ad afferrarlo e si issò, cercando di far presa con gli stivali sullo stipite della finestra, senza mai smettere di sentire il dolore pungente del taglio nella mano.

Sotto di lei ci fu un'esplosione. Fuori dalla finestra sprizzarono lingue di fuoco gialle e verdi che le lambirono gli stivali, e per un istante la strada sembrò illuminata da un sole malato.

La luce magica morì. Kitty si attaccò al muro, cercando un altro appiglio. Ne scorse uno, lo provò, lo trovò sicuro. Cominciò ad arrampicarsi. Un po' più su c'era un parapetto; dietro, forse, un tetto piatto: quella era la sua meta.

La mancanza di cibo e di sonno le aveva prosciugato le energie; si sentiva le braccia e le gambe come fossero piene d'acqua. Dopo qualche minuto si fermò a prendere fiato.

Graffi e sfregamenti sotto di lei; un rumore di fauci che risucchiano bava, stranamente vicine. Con cautela, infilando le dita nei mattoni cedevoli, Kitty si guardò dietro la spalla, giù lungo il corpo, verso la strada distante illuminata dalla luna. A metà tra lei e il marciapiede c'era una forma che risaliva veloce la facciata. Per potersi arrampicare si era in parte riconvertita dalla forma di lupo: le zampe si erano allungate in lunghe dita munite di artigli; le zampe anteriori avevano acquisito gomiti umani; muscoli adatti alla scalata erano tornati in posizione intorno alle ossa. Ma il muso non era cambiato: le fauci erano spalancate, i denti smaglianti nella luce argentata, la lingua a ciondoloni che schiumava di lato. Gli occhi gialli erano su di lei.

Quella visione fece quasi perdere la presa a Kitty, che rischiò di precipitare nel vuoto. Ma riuscì a pressarsi contro i mattoni, a sostenere il peso con una mano e a infilare l'altra nella borsa. Afferrò la prima cosa che trovò - una sfera di qualche tipo - e prendendo rapidamente la mira la fece cadere in direzione del suo inseguitore.

La sfera luccicò ruotando su se stessa e mancò di pochi centimetri la schiena striata; un momento dopo colpì il pavimento, sprigionando brevi getti di fiamme.

Il lupo emise un uggiolio dal profondo della gola. E riprese a salire.

Mordendosi le labbra, Kitty tornò a gettarsi nella scalata. Ignorò le proteste del suo corpo e si trascinò in alto, temendo di sentirsi ghermire la gamba da un momento all'altro. Intanto sentiva la bestia che graffiava la

parete alle sue calcagna.

Il parapetto... Con un grido si issò sul bordo, incespicò e cadde dall'altra parte. La borsa si era rivoltata sotto di lei, e Kitty non poteva accedere ai suoi proiettili.

Si rotolò sulla schiena. Mentre si stava ancora girando, la testa del lupo apparve lentamente oltre il bordo del parapetto, annusando avidamente una traccia di sangue lasciata dalla mano di Kitty. I suoi occhi gialli scattarono in alto e guardarono dritti in quelli di lei.

Le dita di Kitty frugarono nella fodera degli stivali; tirò fuori il coltello.

Riuscì a tirarsi in piedi.

Con un improvviso movimento fluido, il lupo balzò oltre il parapetto e atterrò sul tetto, acquattandosi un momento sulle quattro zampe, a testa bassa, con i muscoli tesi. Sollevò uno sguardo obliquo su Kitty per valutarne la forza, riflettendo se saltarle addosso o no. Kitty agitò il pugnale davanti a sé per intimorirlo.

«Lo vedi?» ansimò. «È d'argento, sai?»

Il lupo la guardò con la coda dell'occhio. Sollevò lentamente le zampe anteriori e distese e raddrizzò la schiena ricurva. Adesso era in piedi sulle zampe posteriori, come un uomo, e si inclinava avanti e indietro pronto all'attacco.

L'altra mano di Kitty frugò nella borsa in cerca di un proiettile. Sapeva di non averne più molti...

Il lupo balzò, con gli artigli protesi e la bocca rossa spalancata. Kitty si abbassò, fece mezzo giro su se stessa e affondò il coltello verso l'alto. Il lupo emise un verso curiosamente acuto, allungò una zampa e colpì Kitty a una spalla, ferendola. Gli artigli lacerarono la tracolla della borsa, che cadde. Kitty agitò ancora il coltello. Il lupo si ritrasse fuori portata. Anche Kitty indietreggiò. La ferita alla spalla le pulsava dolorosamente. Il lupo si teneva stretto un piccolo taglio su un fianco. Scosse la testa tristemente verso di lei. Sembrava colpito solo di striscio. I due girarono in cerchio per qualche secondo, illuminati dalla luna d'argento. Kitty ormai aveva appena la forza per tenere il coltello sollevato. Il lupo allungò una zampa munita di artigli e tirò la borsa verso di sé, gettandola via sul tetto, lontano dalla portata di Kitty. Emise un ghigno profondo, simile a un uggiolio.

Kitty sentì un piccolo rumore dietro di sé. Arrischiò una rapida occhiata alle spalle. Dall'altra parte del tetto piatto le tegole si alzavano diagonalmente in una cresta a timpano. Sopra c'erano due lupi; mentre li guardava loro cominciarono una rapida discesa, in scivolata.

Kitty prese il secondo coltello dalla cintura, ma la sua mano sinistra era indebolita dalla ferita alla spalla e le dita riuscivano appena a tenere stretto il manico. Meditò fuggevolmente di buttarsi giù dal tetto: una morte veloce forse era preferibile agli artigli dei lupi.

Ma sarebbe stata un'uscita da codardi. Voleva fare ancora qualche danno, prima della fine.

Tre lupi avanzarono verso di lei, due su quattro zampe, uno in piedi come un uomo. Kitty si tolse i capelli dagli occhi e sollevò un'ultima volta i coltelli.

40

Nathaniel

«Che rottura» disse il jinn. «Tanto non succederà niente».

Nathaniel, che stava camminando in tondo per la stanza, si fermò. «Invece sì. Stai zitto. Quando vorrò la tua opinione te la chiederò». Era conscio che la sua voce non suonava convincente. Per rassicurarsi diede un'occhiata all'orologio. «La notte è ancora giovane».

«Certo, certo. Lo vedo, che sei assolutamente sicuro del fatto tuo: hai già consumato un leggero solco nelle assi del pavimento. E scommetto che sei anche terribilmente affamato, visto che hai dimenticato di portare provviste».

«Non ne avrò bisogno. Lei arriverà presto. Adesso chiudi il becco».

Dalla sua postazione in cima a un vecchio armadio il jinn, che era tornato a prendere la forma di un giovane egizio, stiracchiò le braccia sopra la testa e sbadigliò in modo stravagante. «Tutti i grandi piani hanno le loro pecche» disse. «Presentano tutti qualche difettuccio che li fa andare storti. È la natura umana: siete nati imperfetti. La ragazza non verrà; tu aspetterai; non hai comprato da mangiare; perciò tu e il tuo prigioniero morirete di fame».

Nathaniel scrollò le spalle. «Non preoccuparti per lui. Lui sta benone».

«A dire il vero un certo appetito ce l'avrei». Jakob Hyrnek sedeva su una sedia decrepita in un angolo della stanza. Sotto un vecchio pastrano militare che il jinn aveva trovato in uno dei solai di quella casa abbandonata indossava solo il pigiama e un paio di enormi calzettoni. «Non ho neanche fatto colazione» aggiunse dondolando meccanicamente avanti e indietro sulla sua sedia traballante. «Lo mangerei volentieri, un boccone».

«Ecco, lo vedi?» disse il jinn. «Sta morendo di fame».

«Non è vero, e se non vuole morire per davvero ora farà meglio a stare zitto». Nathaniel riprese a camminare, osservando il prigioniero con la coda dell'occhio. Hyrnek ormai sembrava essersi ripreso dallo spavento per il volo, e poiché era stato immediatamente rinchiuso nella casa vuota, dove non poteva vederlo nessun altro, si era un po' calmata anche la sua paranoia per la faccia. Invece sembrava che la prigionia non gli desse granché fastidio, il che lasciava Nathaniel leggermente perplesso. Dopotutto, però, Hyrnek si era autoimposto la prigionia per anni.

Lo sguardo del mago scivolò sulla finestra, coperta da un ammasso di teli. Si trattenne dall'impulso di scostarli per guardare fuori nella notte. Bisognava avere pazienza. La ragazza sarebbe arrivata, era solo questione di tempo.

«Che ne diresti di una partita?» Il ragazzo sull'armadio gli sorrise dall'alto. «Potrei cercare una palla e un cerchio da appendere al muro e insegnarvi un gioco azteco. È fantastico. Devi far passare la palla nel cerchio usando solo le ginocchia e i gomiti. È l'unica regola. Ah, e chi perde viene sacrificato. Io sono bravissimo, vedrete».

Nathaniel agitò stancamente la mano. «No».

«Nascondino, allora?»

Nathaniel sbuffò forte attraverso il naso. Era già abbastanza difficile rimanere calmo senza le chiacchiere del jinn. La posta in gioco era alta, e alle conseguenze di un fallimento era meglio non pensare nemmeno.

Makepeace era andato a trovarlo quel mattino in gran segreto con nuove notizie. Il suo contatto nei bassifondi sosteneva di poter entrare in contatto con la fuggitiva Kitty Jones e che se si fosse riusciti ad allettarla in qualche modo era possibile farla uscire allo scoperto. La mente rapida e inventiva di Nathaniel era immediatamente andata all'amico d'infanzia di lei, Jakob Hyrnek, che veniva citato negli atti del processo e verso il quale Kitty aveva mostrato lealtà. Per quel che Nathaniel poteva immaginare - qui si toccò esitante il livido violaceo sulla guancia - la ragazza non avrebbe esitato a correre in aiuto di Hyrnek, senza badare al pericolo.

Il resto fu facile. La cattura di Hyrnek fu eseguita rapidamente e Makepeace passò l'informazione al suo contatto. Ora tutto ciò che Nathaniel doveva fare era aspettare.

«Psst». Alzò lo sguardo. Il jinn gli stava facendo segno di avvicinarsi, annuendo e ammiccando con una confidenzialità sopra le righe.

«Che c'è?»

«Vieni qui un minuto. Non voglio farmi sentire». Indicò con un cenno della testa Hyrnek che stava dondolando avanti e indietro sulla sedia un po' più in là.

Con un sospiro, Nathaniel si avvicinò. «Allora?»

Il jinn sporse la testa dal bordo dell'armadio. «Stavo pensando» sussurrò. «Che cosa succederà quando la tua carissima signora Whitwell scoprirà questa faccenda? Perché lei non sa che hai rapito il ragazzo, vero? Non capisco a che gioco stai giocando. Di solito sei un bravo ometto tanto ligio, un cagnolino da grembo che non desidera altro che compiacere i suoi padroni».

La frecciata colpì nel segno. Nathaniel scoprì i denti. «Quei tempi sono passati» disse. «Non scoprirà niente finché non avrò la ragazza e il Bastone sotto chiave. A quel punto dovrà applaudire insieme agli altri. Sarò troppo vicino a Devereaux perché chiunque di loro possa fare altro che sorridermi».

Il ragazzo sull'armadio si mise a sedere composto a gambe incrociate, in una maniera che ricordava quella di uno scriba egizio. «Non stai facendo tutto da solo» disse. «Qualcuno ti ha aiutato a mettere in piedi la faccenda. Qualcuno che sa come trovare la ragazza e dirle che noi siamo qua. Tu non sai dove si trova, altrimenti a quest'ora l'avresti già catturata da solo».

«Ho dei contatti».

«Contatti che conoscono bene la Resistenza, direi. Farai meglio a stare attento, Nat. Cose del genere possono rivelarsi armi a doppio taglio. L'irsuto capo della polizia darebbe i canini pur di metterti in relazione in qualche modo con quei traditori. Se sapesse che stai scendendo a patti con loro...»

«Io non sto scendendo a patti!»

«Oh. Ci mettiamo a gridare? Sei agitato?»

«No. Sto parlando con un tono normalissimo. La sto catturando, no? Solo che voglio farlo a modo mio».

«D'accordo. E chi sarebbe il tuo contatto? Com'è che lui - o lei - sa tante cose sulla ragazza? Ecco che cosa dovresti domandarti».

«Non importa. E non voglio più parlarne». Nathaniel gli voltò le spalle. Ovviamente il jinn aveva ragione: la destrezza con cui Makepeace si muoveva nei bassifondi era sorprendente. Ma in fondo il teatro era una professione malfamata; Makepeace doveva conoscere ogni sorta di comuni equivoci - attori, ballerini, scrittori - che erano solo un gradino sopra i criminali. Per quanto fosse a disagio con la sua nuova quanto improvvisa alleanza, Nathaniel era più che felice di goderne i vantaggi, ammesso che tutto finis-

se bene. Ma se Duvall o la Whitwell avessero scoperto che aveva agito alle loro spalle si sarebbe trovato in una posizione delicata. Era quello il rischio principale che correva. Al mattino entrambi gli avevano chiesto aggiornamenti riguardo le sue attività, e lui aveva mentito. Pensarci gli faceva correre un brivido lungo la nuca.

Jakob Hyrnek sollevò una mano lagnosa. «Mi scusi, signore».

«Cosa c'è?»

«Per favore, signor Mandrake, mi è venuto un po' freddo».

«Be', allora alzati e fatti un giro. Basta che mi levi dalla vista quelle stupide calze».

Avvolgendosi stretto nel pastrano, Hyrnek si mise a camminare lento per la stanza, con i calzettoni a righe color tuttifrutti. che spuntavano in modo ridicolo sotto il pigiama.

«Difficile credere che ci sia qualcuno disposto a mettere a rischio la vita per un tipo del genere» osservò il jinn. «Ci penserei due volte anche se fossi sua madre».

«Non hai mai visto questa Kitty» disse Nathaniel. «Lei verrà».

«Non lo farà». Hyrnek adesso era in piedi vicino alla finestra, e aveva sentito le ultime battute. «Una volta eravamo molto amici, ma adesso non più. Non la vedo da anni».

«Fa lo stesso» disse Nathaniel. «Verrà».

«Non dopo che... la mia faccia è stata rovinata» proseguì il ragazzo con la voce che grondava autocommiserazione.

«Ma fammi il piacere!» La tensione di Nathaniel esplose nell'insofferenza. «Che cosa c'è che non va nella tua faccia? Puoi parlare, no? Puoi vedere? Sentire? E allora! Smettila di lamentarti. Ho visto di molto peggio».

«È quello che gli ho detto anch'io». Il jinn si alzò indolente e saltò giù dall'armadio senza fare rumore. «Ne fa un tale dramma. Che guardi la tua, di faccia: anche quella è permanente, eppure tu non ti fai problemi a portarla in giro per il mondo. No, il vero problema per voi due sono i capelli. Ho visto fondoschiena di tasso che avevano più stile. Datemi solo cinque minuti e un paio di forbici...»

Nathaniel alzò gli occhi al cielo e cercò di ristabilire un po' di autorità. Afferrò Hyrnek per il colletto e gli fece fare mezzo giro. «Tu torna alla tua sedia. Quanto a te» - si rivolse al jinn - «il mio contatto avrà dato questo indirizzo alla ragazza qualche ora fa. Ormai starà per arrivare, quasi certamente con il Bastone, dal momento che è la sua arma più potente. Quando imboccherà le scale per salire farà scattare una sfera sensoriale che ci darà

l'allarme. Tu dovrai disarmarla mentre varcherà la porta, consegnarmi il Bastone e impedirle la fuga. Capito?»

«Tutto chiaro come il sole, boss. Anche perché sarà la quarta o quinta volta che me lo dici».

«Purché non te lo dimentichi. Prendi il Bastone. È la parte più importante».

«Vuoi che non lo sappia? Cero anch'io quando Praga è caduta, ricordi?»

Nathaniel grugnì e riprese a camminare. In quel momento sentì dei rumori giù in strada. Si voltò verso il jinn con gli occhi sgranati. «Che cos'è stato?»

«Una voce. Di un uomo».

«Hai sentito... Ecco, di nuovo!»

Il jinn indicò la finestra. «Vuoi che vada a controllare?»

«Non farti vedere».

Il ragazzo egizio si avvicinò furtivo alla finestra; sparì. Uno scarabeo si arrampicò dietro il telone. Da qualche parte dietro il vetro ci fu un forte bagliore. Nathaniel passava da un piede all'altro. «Allora?»

«Credo che la tua ragazza sia arrivata». La voce del jinn suonava esile e distante. «Perché non dai un'occhiata?»

Nathaniel scostò il telone e guardò fuori, in tempo per vedere un getto di fiamme levarsi da terra a metà della strada e poi estinguersi. Nella via prima deserta c'erano molte figure che correvano: alcune su due gambe, altre a quattro zampe e altre ancora che in proposito erano evidentemente indecise, ma che ciò nondimeno si agitavano combattive sotto il chiaro di luna. Ci fu uno schiocco e un ululato. Nathaniel si sentì sbiancare in volto.

«Maledizione» disse. «La Polizia Notturna».

Un'altra piccola esplosione; la stanza tremò leggermente. Una forma snella e agile su due gambe attraversò di corsa la strada e saltò attraverso una breccia appena aperta nel muro di un edificio. Un lupo la inseguì, solo per ritrovarsi bloccato da un'altra esplosione.

Lo scarabeo emise un fischio di approvazione. «Mi piace quest'uso delle sfere elementali. La tua ragazza è un tipo in gamba. Ma sarà difficile che riesca a scampare a tutto il manipolo».

«Quanti sono?»

«Una dozzina, forse più. Guarda, arrivano dai tetti».

«Credi che la prenderanno?»

«Oh, sì... e la divoreranno. Ora gli sarà venuta fame. Hanno il sangue che ribolle».

«Va bene...» Nathaniel si allontanò dalla finestra. Aveva preso una decisione. «Bartimeus» disse, «va' là fuori e prendila. Non possiamo rischiare che venga uccisa».

Lo scarabeo frinì il proprio disappunto. «Un altro bel lavoretto. Che meraviglia. Sei proprio sicuro? Così agirai in diretto contrasto con l'autorità della Polizia Notturna».

«Con un po' di fortuna non scopriranno che sono stato io. Portala...» La mente di Nathaniel pensò velocemente; schioccò le dita. «Quella vecchia biblioteca... sai, quella in cui ci siamo nascosti quando ci cercavano i demoni di Lovelace. Io prenderò il prigioniero con me. Ci vediamo là più tardi. Dobbiamo andarcene tutti al più presto da qui».

«Su questo sono d'accordo con te. Molto bene. Stai indietro». Lo scarabeo si ritrasse sul davanzale, allontanandosi dalla finestra; si sollevò sulle zampe posteriori e agitò le antenne in direzione del vetro. Una luce abbagliante, uno zampillo di calore; in mezzo alla lastra si sciolse un buco sbilenco. Lo scarabeo schiuse le elitre e ronzò fuori nella notte.

Nathaniel si voltò verso la stanza appena in tempo per ricevere una sedia sul lato della faccia.

Cadde goffamente sul pavimento, mezzo intontito. Un occhio stralunato colse lateralmente la visione di Jakob Hyrnek che buttava la sedia da una parte e si metteva a correre verso la porta. Nathaniel farfugliò un comando in aramaico, un piccolo folletto si materializzò sulla sua spalla e scagliò un fulmine lampeggiante contro il fondoschiena di Hyrnek. Ci fu un rumore di rapida bruciacchiatura e un gridolino acuto. Compiuto il suo lavoro, il folletto svanì, Hyrnek si fermò un momento, con il sedere tra le mani, poi continuò la sua corsa scoordinata verso la porta.

Nel frattempo Nathaniel si era rialzato in piedi; si gettò avanti a testa bassa in un placcaggio maldestro; la sua mano tesa riuscì ad. afferrare un piede per il calzettone e lo tirò di lato. Hyrnek cadde; Nathaniel si gettò sopra di lui e si mise a schiaffeggiarlo forsennatamente sulla testa. Hyrnek rispose con la stessa moneta. Rotolarono per un po' a casaccio sul pavimento.

«Uno spettacolo affatto edificante».

Nathaniel, che stava tirando Hyrnek per i capelli, impietrì. Alzò gli occhi dalla sua posizione prona.

Jane Farrar era in piedi nel vano della porta aperta, affiancata da due giganteschi agenti della Polizia Notturna. Indossava l'uniforme azzimata e il berretto con visiera delle Schiene Grigie, e aveva gli occhi colmi di deri-

sione. Uno degli agenti accanto a lei emise un profondo ringhio gutturale.

Nathaniel frugò nella mente alla ricerca di una spiegazione utilizzabile, ma non ne trovò alcuna. Jane Farrar scosse la testa tristemente. «Come sono caduti in basso i grandi, signor Mandrake» disse. «Sì divincoli, se riesce, da quel comune mezzo svestito. Lei è in arresto per alto tradimento».

41

Bartimeus

Lupi mannari in strada, Nathaniel nella casa. Voi chi scegliereste? A dire la verità ero contento di uscire all'aperto per un po'.

Il comportamento del ragazzo era sempre più sconcertante. Negli anni trascorsi dal nostro primo incontro, senza dubbio grazie alla tutela della Whitwell, era diventato una bestiolina sussiegosa che ubbidiva scrupolosamente ai suoi ordini sperando in qualche promozione. Invece ecco che adesso andava a cacciarsi spontaneamente nei guai, a fare maneggi sottobanco che lo mettevano in una posizione di grande pericolo. Quella non era farina del suo sacco. Gliel'aveva messo in testa qualcun altro; qualcuno tirava i fili dietro le quinte. Avevo parecchie parole per descrivere che cosa era stato per me quel Nathaniel, la maggior parte delle quali irriferibili, ma mai come allora mi era sembrato una marionetta.

E tutto era già andato per il verso sbagliato.

La scena là sotto era un caos. Qui e là per la strada giacevano creature ferite, tra mucchi di mattoni e vetri infranti. Si contorcevano, ringhiavano e si tenevano stretti i fianchi; a ogni spasmo, i loro contorni si alteravano: uomo, lupo, uomo, lupo... Questo è il problema con la licantropia: è difficile da controllare. Il dolore e le emozioni forti fanno cambiare il corpo.[1]

La ragazza ne aveva messi a terra cinque, mi sembrava, senza contare quello fatto a pezzi con la sfera elementale. Ma in strada se ne aggiravano ancora molti più del necessario, e altri che mostravano un po' più d'intelligenza erano occupati a scalare grondaie o a cercare scale antincendio per salire sui tetti.

Ce n'erano nove o dieci ancora in vita. Troppi perché qualsiasi umano potesse affrontarli.

Eppure lei combatteva ancora. Eccola là: una figurina che piroettava in cima a un tetto. Teneva in ognuna delle mani qualcosa che luccicava, e

l'agitava in alto e in basso con piccole finte e affondi disperati per tenere alla larga tre lupi. Ma a ogni giro che compiva, le forme nere si avvicinavano di qualche centimetro.

Uno scarabeo, pur con tutte le sue qualità, in una zuffa non è di grande aiuto. Inoltre ci avrebbe messo almeno un'ora a volare laggiù per unirsi al gruppo. Perciò cambiai forma, e con due colpi delle mie grandiose ali rosse fui su di loro in un baleno. Le ali coprirono la luce della luna, gettando la più nera delle ombre sui quattro combattenti in cima al tetto. A scanso di equivoci lanciai il grido raccapricciante del roc che si getta sugli elefanti per catturarne i cuccioli.[2]

Tutto ciò sortì l'effetto desiderato. Uno dei lupi balzò indietro con la pelliccia grigia arruffata dalla paura e scomparve con un ululato oltre il bordo del parapetto. Un altro si inarcò sulle zampe posteriori ricevendo in mezzo allo sterno uno degli artigli del roc chiuso a pugno che lo mandò per aria come una palla di pelo, e sparì dietro un comignolo con un ticchettio di unghie.

Il terzo, che stava eretto come la parodia di un uomo, fu più lesto e reattivo. L'arrivo del roc aveva colto di sorpresa anche la ragazza, che si era messa a guardare stupefatta verso l'alto lo splendore del mio piumaggio, e aveva abbassato i coltelli. Senza un rumore, il lupo le saltò alla gola.

Ma i suoi denti si scontrarono tra loro, sprigionando scintille amare nella notte.

La ragazza era già parecchi metri più su e saliva ancora, sospesa tra le mie grinfie, con i capelli che le ricadevano sulla faccia e le gambe che ciondolavano al di sopra dei tetti, della strada e dei suoi agitati occupanti, che rimpicciolivano sempre più. I versi di rabbia e delusione si smorzarono e a un tratto fummo soli, sospesi in alto sopra le infinite luci della città, sostenuti dalle mie ali protettive, in un luogo di calma e tranquillità.

«Ahi! Lascia stare la mia zampa! Ahi! Maledizione, quello è argento! Smettila!»

La ragazza stava ripetutamente infilzando un coltello nella carne coperta di scaglie appena sopra i miei artigli. Ci credereste? Quella stessa zampa, badate, che la tratteneva dal precipitare a spiaccicarsi tra la fuliggine dei comignoli dell'est di Londra. Vi rendete conto? Glielo feci notare con la mia consueta eleganza.

«Non c'è bisogno che dici parolacce, demone» replicò lei, fermandosi un momento. La sua voce era acuta e affievolita dal vento. «E comunque non mi importa. Io voglio morire».

«Credimi, se solo potessi aiutarti... Finiscila!» Un altro dolore acuto, un'altra sensazione di vertigine in testa. È l'effetto dell'argento; ancora un po' di quella roba e saremmo precipitati tutti e due. La scossi vigorosamente, fino a farle sbattere i denti e sfuggire il coltello di mano. Ma anche così, non si diede per vinta: si mise a contorcersi e a dimenarsi avanti e indietro in un tentativo febbrile di divincolarsi dalla mia presa. Il roc strinse gli artigli. «Vuoi smetterla di dimenarti, ragazzina? Guarda che anche se non ti lascio cadere posso sempre tenerti a testa in giù sulla ciminiera di una conceria».

«Non mi importa!»

«O inzupparti nel Tamigi».

«Non mi importa!»

«O andare agli Impianti Fognari di Rotherhithe e...»

«Non mi importa, non mi importa, non mi importa!» Sembrava apoplettica per la rabbia e per la disperazione, e anche con tutta la mia forza di roc era un lavoraccio impedirle di liberarsi.

«Kitty Jones» dissi tenendo gli occhi fissi sulle luci di Londra Nord - ormai ci stavamo avvicinando alla nostra meta - «sei sicura di non voler più rivedere Jakob Hyrnek?»

A quel punto si calmò, facendosi più rilassata e pensierosa; per un po' volammo in benedetto silenzio. Sfruttai la tregua per fare un paio di giri in cerchio, a controllare che non ci inseguissero sfere. Ma era tutto tranquillo, e riprendemmo il volo.

Da qualche parte sotto il mio sterno si levò una voce. Era più controllata di prima, ma l'ardore non si era spento. «Demone» disse, «perché non hai lasciato che i lupi mi divorassero? Tanto so che tu e il tuo padrone avete in mente di uccidermi comunque».

«Non posso rilasciare dichiarazioni in proposito» disse il roc. «Ma sei liberissima di ringraziarmi, se lo desideri».

«Mi stai portando a incontrare Jakob, adesso?»

«Sì. Se tutto va secondo i piani».

«E poi?»

Rimasi in silenzio. Ma un'ideuzza ce l'avevo.

«Allora? Parla! E di' la verità... *se ne sei capace*».

Per cercare di cambiare argomento, il roc finse di sdegnarsi. «Fossi in te starei attenta, amore. È poco saggio fare battutine acide quando si è sospesi nel vuoto».[3]

«Tanto non mi lascerai cadere. L'hai appena detto tu».

«Ah. Già. È vero» sospirò il roc. «La verità è che non so quali piani ci siano su di te. Adesso chiudi quella ciabatta per un minuto. Devo atterrare».

Sprofondammo nell'oscurità, attraverso l'oceano di luci arancioni, giù fino alla strada dove io e il ragazzo avevamo trovato rifugio la notte dell'incendio in casa Underwood. La biblioteca in rovina era ancora lì: vidi la sua mole schiacciata tra le luci dei piccoli negozi circostanti. Negli anni trascorsi, l'edificio si era un po' deteriorato e nel punto in cui era crollato un grosso lucernario ora si spalancava un buco di notevoli dimensioni. Avvicinandosi il roc si rimpicciolì, calcolò con cura l'angolazione e infilò la ragazza di piedi nel buco come imbucasse una lettera. Discendemmo in uno spazio cavernoso illuminato qui e là da raggi di luna. Solo quando fummo a distanza di sicurezza dal pavimento coperto di detriti mollai il carico.[4] Cadendo la ragazza emise uno squittio, quindi rotolò brevemente.

Io atterrai qualche metro più in là, e per la prima volta potei osservarla come si deve. Era proprio lei, non c'erano dubbi: la ragazza che aveva cercato di rubarmi l'amuleto nel vicolo. Adesso sembrava più grande, più magra e affaticata, con la faccia grigia e tirata e gli occhi stanchi. Gli ultimi anni per lei dovevano essere stati duri; gli ultimi minuti, poi, una vera agonia. Aveva un braccio floscio, la spalla ferita e sporca di sangue rappreso. Nonostante ciò manteneva un'aria di sfida: si alzò lentamente in piedi e puntando il mento in fuori mi fissò attraverso una colonna di luce argentea.

«Non mi piace qui» disse seccamente. «Non potete interrogarmi in un posto un po' più pulito? Mi aspettavo almeno la Torre».

«Qui è meglio, credimi». Il roc stava affilando un'unghia contro il muro. Non ero molto in vena di fare conversazione.

«Be', allora datevi una mossa. Dov'è Jakob? Dove sono i maghi?»

«Arriveranno tra un momento».

«Tra *un momento*? Che razza di storia è questa?» Si mise le mani sui fianchi. «Credevo che voialtri foste di un'efficienza terrificante. Qui va tutto a spanne».

Sollevai la mia grande testa piumata. «*Senti, un po'*» dissi. «Non dimenticare che ti ho appena salvata dalle grinfie della Polizia Notturna. Un po' di gratitudine non sarebbe sprecata, signorina». Il roc grattò allusivo gli artigli sul pavimento e la fissò con il tipo di sguardo che faceva tuffare i marmai persiani fuori bordo.

Lei mi fissò con il tipo di sguardo che fa cagliare il latte. «Vai a farti friggere, demone! lo me ne infischio di te e della tua malvagità. Non mi fai

paura!»

«No?»

«No. Sei solo un inutile folletto. Le tue piume sono rognose e piene di muffa».

«Che cosa?» Il roc si ispezionò preoccupato. «Sciocchezze! È la luce della luna che le fa sembrare lucide!»

«È un miracolo che non ti siano cadute. Ho visto piccioni con un piumaggio migliore».

«Senti un po'...»

«Io ho distrutto demoni *veramente* potenti!» gridò. «Credi che mi faccia impressionare da un pollo troppo cresciuto?»

Che piccola sfrontata! «Questo nobile roc» dissi con dignità amareggiata, «non è la mia unica forma. È soltanto una delle centomila guise che posso assumere. Per esempio...» Il roc si impetrì. In rapida successione, diventai: un feroce minotauro dagli occhi rossi, che schiumava dalla bocca; un gargoyle di granito che apriva e chiudeva la mascella; un serpente sferzante che sputava veleno; uno spettro gemente; un morto che cammina; un teschio azteco galleggiante, che riluceva nell'oscurità. Era un assortimento misto di orrori,[5] e se lo dico io potete crederci. «Allora?» chiese il teschio allusivo. «Desideri commentare?»

La sentii deglutire. «Niente male» disse, «ma tutte quelle forme sono grandi e vanitose. Sono sicura che non sai fare niente di più sottile».

«Certo che so farlo!»

«Scommetto che non sai diventare davvero *piccolo*... diciamo piccolo abbastanza da... da entrare in quella bottiglia laggiù». Indicò il fondo di una bottiglia di birra che spuntava da una pila di rifiuti, senza mai smettere di guardarmi con la coda dell'occhio.

Quel vecchio trucco! L'avrò sentito almeno cento volte. Il teschio si scosse lentamente da una parte e dall'altra e sogghignò.[6] «Bel tentativo, ma con me non ha funzionato neanche ai vecchi tempi.[7] Ora» proseguii, «perché non ti siedi e riposi? Sembri stanca morta».

La ragazza tirò su con il naso, sporse le labbra e incrociò dolorosamente le braccia. Vidi che si guardava intorno, valutando le vie d'uscita.

«E non ci provare» la avvertii. «O ti rompo in testa una trave».

«Sì, tenendola tra i denti, véro?» Ooh, faceva la sprezzante.

Per tutta risposta, il teschio si dissolse e diventò Tolomeo. Cambiai senza pensarci - è sempre la mia forma preferita[8] - ma non appena lo feci la vidi sussultare e fare un passo indietro. «Tu! Il demone nel vicolo!»

«Non scaldarti tanto. Non puoi dare la colpa a me per ciò che è successo quella volta. Siete stati voi a saltarmi addosso».

Grugnì. «Vero. Per poco la Polizia Notturna mi prendeva anche allora».

«Devi stare più attenta. E comunque che cosa volevi farci, con l'amuleto di Samarcanda?»

La ragazza sembrò confusa. «Il cosa? Oh, il gioiello. Be', era magico, no? A quei tempi rubavamo manufatti magici. Era lo scopo del gruppo. Derubare i maghi, cercare di usare noi i loro oggetti. Che stupidi. Dei veri idioti». Diede un calcio a un mattone. «Ahia».

«Devo arguire che non seguite più tale politica?»

«Sarà difficile, visto che ci ha fatti uccidere tutti».

«Tranne te».

I suoi occhi lampeggiarono nell'oscurità. «Perché, tu credi veramente che sopravviverò a questa notte?»

Non aveva tutti i torti. «Non si sa mai» dissi calorosamente. «Il mio padrone potrebbe decidere di risparmiarti. Ti ha già salvata dai lupi».

Sbuffò dal naso. «Il tuo padrone. Ha un nome?»

«John Mandrake è quello con cui si fa chiamare». Il mio giuramento mi impediva di dire di più.

«*Lui?* Quel piccolo scemo pretenzioso?»

«Oh, allora l'hai già incontrato?»

«Due volte. E l'ultima volta che è successo gli ho fatto vedere le stelle».

«*Davvero?* Ecco perché è rimasto sul vago in proposito». Quella ragazza mi piaceva ogni momento di più. Sul serio, era una boccata d'aria fresca. In tutti i miei lunghi secoli di fatiche avevo trascorso pochissimo tempo in compagnia dei comuni; per istinto, i maghi cercano di tenerci in disparte, lontano dagli uomini e dalle donne qualunque. Posso contare i comuni con cui ho avuto una vera conversazione sugli artigli di una zampa. Naturalmente in genere non ne vale minimamente la pena - è l'equivalente di un delfino che si mette a chiacchierare con una lumaca di mare - ma di tanto in tanto ti capita l'eccezione. E Kitty Jones era una di queste. Mi piaceva il suo stile.

Schioccai le dita e feci salire in alto una piccola Illuminazione, che andò a sistemarsi fra le travi. Da un vicino mucchio di macerie tirai fuori alcune assi e mattoni e li sistemai creando una sedia. «Siediti», dissi. «Mettiti comoda. Così va bene. Allora... hai dato un pugno a John Mandrake? Racconta».

Parlò con una sorta di arcigna soddisfazione. «Sì. Sembri divertito».

Smisi di ghignare. «Oh. Si nota?»

«Strano, considerato che tu e lui siete schierati insieme nel male, e che tu esaudisci ogni suo capriccio».

«Schierati insieme nel male? Ehi, guarda che qui c'è in ballo un rapporto servo/padrone, se ricordi. Io sono uno schiavo! Non ho voce in capitolo».

Storse le labbra. «Stai solo obbedendo agli ordini, eh? Certo. Bella scusa».

«Il fatto è che disobbedire significa distruzione certa. Prova una Vampata Ardente sulla tua pelle, e poi mi dici».

Scrollò le spalle. «Mi sembra una scusa un po' deboluccia. Mi stai dicendo che tutta la tua malvagità è esercitata contro la tua volontà?»

«Non userei esattamente quelle parole, ma... sì. Dal folletto all'afrit, siamo tutti piegati alla volontà dei maghi. Non possiamo farci niente. Ci tengono per la gola. AL momento, per esempio, io devo fare in modo di proteggere Mandrake che mi piaccia o no».

«È patetico». Parlò con decisione. «Assolutamente patetico». E in effetti, mentre mi ascoltavo dire tutto ciò, lo sembrava anche a me. Noi schiavi siamo rimasti legati così a lungo a queste nostre catene che ne parliamo raramente;[9] sentire la rassegnazione nella mia stessa voce mi faceva stare male nel cuore dell'essenza. Cercai di ricacciare giù la vergogna che provavo con un pistolotto di fiera indignazione.

«Oh, ma noi ci ribelliamo» dissi. «Quando si distraggono ne approfittiamo, e interpretiamo male i loro ordini ogni volta che possiamo. Li incoraggiamo a rivaleggiare tra loro e li, aizziamo uno contro l'altro. Li rimpinziamo di prelibatezze finché i loro corpi ingrassano e le loro mentì diventano troppo opache per accorgersi del loro declino. Facciamo del nostro meglio. Che è più di quanto voi *umani* riuscite a fare di solito».

A questo la ragazza fece una strana risata roca. «Che cosa credi che abbia cercato di fare, io, per tutti questi anni? Sabotando il governo, rubando manufatti, gettando scompiglio nella città... e non è servito a niente. Tanto valeva diventare una segretaria, come voleva mia madre. I miei amici sono stati uccisi o deturpati, e sono stati i demoni come te a farlo. Non venire a raccontarmi che non ti piace. Quell'essere nella cripta si divertiva come un matto mentre...» Il suo corpo ebbe un violento fremito; la ragazza si interruppe, si stropicciò gli occhi.

«Be', ci sono eccezioni» cominciai, ma poi desistetti.

Come se ormai si fosse infranta una sottile barriera, le spalle della ragazza presero a scuotersi, e a un tratto lei si mise a piangere con grandi spasmi

di dolore represso. Lo fece in silenzio, soffocando i gemiti tra i pugni, come per evitarmi l'imbarazzo. Non sapevo che cosa dire. Ero a disagio. Lei andò avanti per un bel pezzo. Io mi sedetti a gambe incrociate un po' più in là, mi girai rispettosamente dall'altra parte e fissai nell'ombra.

Dove si era cacciato il ragazzo? Quanto ci metteva? Se l'era presa comoda.

È patetico. Assolutamente patetico. Per quanto cercassi di ignorarle, le sue parole mi rodevano dentro nel silenzio della notte.

[1] L'inaffidabilità cronica è una delle ragioni per cui i licantropi ricevono recensioni tanto brutte. Oltre al fatto che sono voraci, selvaggi, assetati di sangue e poco addomesticati. Fu Licaone d'Arcadia a mettere insieme il primo manipolo di lupi a fargli da corpo di guardia, giù nel 2000 a.C, e nonostante il fatto che essi divorarono prontamente molti dei suoi visitatori, l'idea che costituissero un valido sistema di difesa attecchì in fretta. Da allora li utilizzarono molti dei tiranni che avevano accesso alla magia, gettando complessi incantesimi trasformativi su umani appropriatamente forzuti, tenendoli in isolamento e a volte sottoponendoli a incroci per migliorarne le caratteristiche. Come per tante altre cose, a introdurre la Polizia Notturna in Inghilterra fu Gladstone, che aveva riconosciuto in essa un valido strumento di terrore.

[2] Elefanti indiani, di solito. I roc vivevano su remote isole dell'Oceano Indiano, ma spesso si spingevano sul continente in cerca di prede. I loro nidi occupavano un acro, le loro uova erano grandi cupole bianche visibili dal mare aperto. Gli adulti erano avversari formidabili, e affondavano la maggior parte delle navi inviate a saccheggiare i loro nidi bombardandole con rocce che facevano cadere dall'alto. I califfi pagavano somme esorbitanti per le penne di roc, che venivano tagliate di nascosto dal petto degli uccelli mentre dormivano.

[3] Come insegna l'esempio di Icaro, uno dei primi pionieri del volo. Stando a quanto riferito da Faquarl, che in effetti non è la più affidabile delle fonti, il mago greco Dedalo costruì un paio di ali magiche ognuna delle quali conteneva un irascibile foliot. Le ali vennero collaudate da Icaro, un giovane faceto destinato a fare una brutta fine, che si mise a dire spiritosaggini sul conto dei foliot mentre si trovava a qualche migliaio di metri sopra l'Egeo. Per protesta, quelli sciolsero le piume una dopo l'altra, mandando Icaro e il suo senso dell'umorismo a tuffarsi in una tomba d'acqua.

[4] Eravamo a circa due metri d'altezza. Ehi, era giovane e forte.

[5] Anche se non particolarmente fantasioso. Ero stanco e fuori fase.

[6] A dire il vero stava già sogghignando, essendo il sogghignare una delle poche *cose* che i teschi sanno fare.

[7] Conoscerete anche voi il trucco. Il mortale astuto convince il jinn stupido a infilarsi in una bottiglia (o qualche altro spazio ristretto), poi lo tappa dentro o rifiuta di farlo uscire se non esaudisce tre dei suoi desideri eccetera eccetera. Santo cielo. Eppure, per quanto improbabile possa sembrare, se il jinn entra nella bottiglia di sua spontanea volontà la trappola presenta un certo grado di efficacia. Ma oggigiorno è difficile che anche il più piccolo e addormentato dei folletti cada in questo trucco vecchio come il cucco.

[8] Prendetelo come un segno di rispetto per quello che lui fece per me.

[9] Solo pochi, come il vecchio Faquarl tentarono apertamente (e inutilmente) la rivolta. Ma ne hanno blaterato tanto a lungo e senza risultati che nessuno li sta più a sentire.

42

Kitty

Finalmente Kitty si ricompose. Anche le ultime ondate di disperazione si placarono. Fece un sospiro profondo. L'edificio in rovina era immerso nel buio, tranne che per la piccola zona vicino al tetto dove splendeva debolmente la luce magica. La sua intensità era diminuita. Il demone le sedeva vicino, ancora sotto forma di un giovane dalla pelle scura vestito di una tunica. Teneva la faccia voltata dall'altra parte, e la luce gettava ombre spigolose sul suo collo sottile e sulle spalle scoperte chine in avanti. Sembrava stranamente fragile.

«Se ti è di qualche consolazione» disse il demone, «ho distrutto l'afrit della cripta». Non si era voltato.

Kitty tossì e raddrizzò la schiena, tirandosi indietro i capelli dagli occhi. Non replicò subito. La disperazione che si era impadronita di lei quando il demone l'aveva sollevata nel cielo ormai era sparita, sbaragliata dall'improvvisa esplosione di dolore per gli amici perduti. Ora si sentiva vuota e stordita. Nonostante ciò, cercò di raccogliere le idee.

Fuga. Poteva tentare la fuga... No, bisognava considerare Jakob: doveva aspettarlo. Se mai fosse davvero arrivato... Si incupì: in proposito poteva contare solo sulla parola del demone. Forse era davvero meglio scappare...

Girò la testa da una parte all'altra, in cerca di ispirazione. «L'hai ucciso?» chiese in tono assente. «Come?» Lì vicino c'era una tromba di scale; quindi si trovavano al primo piano. La maggior parte delle finestre erano chiuse con assi inchiodate.

«L'ho buttato nel Tamigi. Era diventato matto, sai, dopo tutto quel tempo. Aveva infuso la propria essenza nelle ossa di Gladstone. Non voleva - o non poteva - più liberarsi. Una brutta faccenda, ma che ci vuoi fare? Era una minaccia per tutti, jinn e umani, ed è meglio che stia intrappolato sotto centinaia di metri d'acqua».

«Sì, certo...» Sembrava ci fosse una finestra rotta, non lontano; magari poteva saltare fuori da lì. Forse mentre lei scappava il demone l'avrebbe attaccata con qualche magia, ma la refrattarietà l'avrebbe protetta. Una volta saltata in strada avrebbe cercato un riparo...

«Spero che tu non stia pensando di compiere un gesto avventato» disse a un tratto il ragazzo.

Lei trasalì come colta con le mani nel sacco. «No».

«Stai meditando di fare qualcosa, lo sento dalla tua voce. Be', non farlo. Non starò ad attaccarti con la magia. Sono al corrente delle tue difese. Non è la prima volta che le vedo. Mi limiterò a tirarti dietro un mattone».

Kitty si morsicò un labbro. Riluttante, e solo per il momento, distolse la mente dalla fuga. «Che cosa vuol dire che non è la prima volta che le vedi?» chiese. «Intendi quella volta nel vicolo?»

Il ragazzo le lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Be', c'è stata quella volta, certo: i tuoi amichetti hanno resistito senza battere ciglio un Inferno abbastanza intenso dei miei. Ma intendevo più indietro nel tempo, molto prima che i maghetti. azzimati di Londra cominciassero a montarsi la testa. L'ho visto un mucchio di volte. Presto o tardi succede sempre. Pensavo: considerata la posta in gioco, uno direbbe che il miserabile Mandrake farebbe uno sforzino per venire qui in fretta, non ti pare? Ormai aspettiamo da più di un'ora».

Kitty aggrottò la fronte. «Vuoi dire che hai visto persone come me prima d'ora?»

«Ma certo! Decine di volte. Già... immagino che i maghi non vi facciano leggere i libri di storia. Non c'è da stupirsi che siate così tremendamente ignoranti». Il demone ruotò sul didietro per mettersi di fronte a lei. «Come credi che sia caduta Cartagine? O la Persia? O Roma? Certo, c'erano già nemici dello stato pronti a trarre vantaggio dalle debolezze dell'Impero, ma furono le divisioni *interne* a dare il colpo decisivo. Romolo Augustolo, per

esempio, trascorse metà regno a cercare di tenere sotto controllo il proprio popolo, e nel frattempo gli ostrogoti coi loro baffoni scorrazzavano in lungo e in largo per tutta l'Italia. I suoi jinn non riuscivano più a controllare la plebe, capisci? Come mai? Perché troppi di loro erano diventati come te: refrattari alla magia. Deflagrazioni, Fondenti, Inferni, al massimo gli bruciacchiavano la barba. E naturalmente il popolo *lo sapeva*, perciò reclamava i suoi diritti, voleva finalmente rovesciare i maghi. C'era una tale confusione che quasi nessuno si accorse dell'orda barbarica prima che arrivasse a saccheggiare Roma». Il ragazzo si grattò il naso. «In un certo senso credo che sia stato un sollievo. Tabula rasa, nuovo inizio. Niente più maghi per molto, molto tempo, nella Città Eterna».

Kitty sbatté le palpebre. Le sue conoscenze storiche erano scarse, e quegli strani nomi di persone, popoli e luoghi le dicevano poco, ma il senso era chiarissimo. «Stai dicendo che la maggior parte dei romani erano refrattari alla magia?»

«Oh, no. Circa il trenta percento, forse. Chi più chi meno, naturalmente. Del resto per una bella rivolta non te ne servono di più».

«Ma noi non siamo mai stati più di undici! E Londra è enorme».

«Undici percento? Non è poi così male».

«No. Undici e basta. Fine».

Il ragazzo sollevò le sopracciglia. «Accidenti, la vostra politica di reclutamento non doveva essere delle più efficaci. Be', del resto questi sono solo gli inizi. Da quant'è che Gladstone ha aperto la baracca? Centocinquant'anni o giù di lì? Be', ecco che tutto si spiega. La refrattarietà alla magia impiega molto tempo a prendere piede nella popolazione. A Roma i maghi hanno dominato per cinquecento anni, prima che arrivasse la rivoluzione. Vuol dire un mucchio di magia passata sotto i ponti. La refrattarietà cresce con il tempo: nascono sempre più bambini con questo o quel talento. Tu che altro puoi fare, per esempio? Vederci?»

«No». Kitty fece una smorfia. «Quello sapevano farlo Anne e Fred. Io sono brava solo... a sopravvivere».

Il ragazzo sorrise. «Non è un cattivo talento. Tienilo stretto».

«Stanley riusciva a vedere la magia anche negli oggetti. Ecco perché sapevamo che avevi quel ciondolo con te».

«Quale? Ah, l'amuleto. Sì, quel tipo di vista è un'altra dote. Be', probabilmente in questo momento proliferano chissà quante abilità, nella popolazione di Londra. Ci saranno centinaia di persone con quei poteri. Ma devi ricordarti che la maggior parte di loro non saprà nemmeno di avere

un'abilità. Ci vuole del tempo prima che la cosa si sappia in giro. Tu come l'hai scoperto?»

Kitty non poté fare a meno di ricordare che quel ragazzo esile, educato e prodigo di informazioni era in realtà un demone, qualcosa da disprezzare ed evitare. Aprì la bocca per parlare ma poi esitò. Il ragazzo alzò gli occhi al cielo infastidito e sollevò le mani. «Guarda, non credere che vada a raccontarlo a qualcun altro, e men che meno al mio padrone. Io non gli devo niente. Ma non preoccuparti: non cercherò di strappartelo con la forza. Non sono un mago, io». Il tono era piuttosto impermalito.

«Un demone mi ha colpita con un Essiccatore Nero». Quella piccola confidenza le scappò senza pensarci; fu lei la prima a rimanerne sorpresa.

«Ah, già. La scimmia di Tallow. Me n'ero scordato». Il ragazzo si stiracchiò pigramente. «Be', sarai felice di sapere che Tallow è morto. Se l'è preso un afrit. E anche con un certo stile. No: non ti racconterò nessun particolare. A meno che tu non mi racconti qualcosa di più su di te. Che cosa è successo dopo l'Essiccatore?» Kitty, suo malgrado, si trovò a raccontare la sua storia.

Alla fine il demone si strinse mestamente nelle spalle. «Lo vedi, il problema con quel Pennyfeather è che era troppo simile ai maghi, non ti pare? Avido, pieno di segreti e arraffone. Voleva tenere tutto sottobanco, tutto per sé. Non mi stupisce più tanto che foste solo in undici. Se vuoi fare una rivoluzione, il mio consiglio è di portare la gente dalla tua parte. Tutte quelle esplosioni e furti non vi avrebbero mai condotti a niente».

Kitty aggrottò la fronte. L'allegra sicurezza del demone sull'argomento le bruciava. «Già, immagino di no».

«Certo che no. L'arma è l'educazione. La conoscenza del passato. Ecco perché a scuola i maghi vi fanno studiare un programma che fa acqua da tutte le parti. Scommetto che vi raccontano un'infinità di robaccia trionfalistica sul perché l'Inghilterra è tanto grandiosa». Ridacchiò. «La cosa buffa è che la crescente refrattarietà della gente arriva sempre come una sorpresa anche per i maghi. Ogni impero pensa di essere diverso, pensa che lì non accadrà. I maghi dimenticano le lezioni del passato, anche quelle più recenti. Gladstone ha conquistato Praga così in fretta solo perché in quel momento metà dell'esercito ceco era in sciopero. La cosa aveva seriamente indebolito l'impero. Ma il mio padrone e i suoi amici se ne sono già dimenticati. Lui non aveva la minima idea di come hai fatto a sfuggire al suo talpoide, l'altro giorno. Tra parentesi, ci sta davvero mettendo un'eternità a portare qui Hyrnek. Comincio a pensare che gli sia successo qualcosa.

Niente di fatale, sfortunatamente, altrimenti non sarei ancora qui».

Jakob. Kitty era stata così distratta dalle parole del demone che il pensiero del suo amico le era quasi scappato di mente. Arrossì. Quello con cui stava parlando era *il nemico*, un assassino, un rapitore, un demonio inumano. Come poteva essersene dimenticata?

«Sai?» disse il demone con un tono amichevole. «Mi stavo chiedendo una cosa. Perché sei tornata a cercare questo Hyrnek? L'avrai capito, che era una trappola. E lui ha detto che non vi vedete da anni».

«Infatti. Ma è colpa mia se Jakob si trova in questo guaio, no?» Kitty macinò quelle parole come fossero di ghiaia.

«Mmm...» il demone fece una smorfia. «Mi sembra solo un po' strano, ecco tutto».

«Che cosa vuoi saperne, tu, demone?» Kitty era bianca di rabbia. «Tu sei un mostro! Come puoi anche solo voler *immaginare* quello che provo io?» Era così furente che quasi scalpitò.

Il ragazzo fece un verso di disapprovazione. «Permettimi di darti un consiglio amichevole» disse. «Dimmi, a te non farebbe piacere che ti dessero della lurida feccia', vero? Ecco, allo stesso modo, quando ci si rivolge a uno spirito come me la parola 'demone' è in tutta onestà un po' avvilente per entrambi. Il termine corretto è 'jinn', per quanto potresti accompagnarla con aggettivi tipo 'nobile' o 'fulgido', se lo desideri. È solo una questione di buona educazione. Mantiene il rapporto tra noi più amichevole».

Kitty rise con asprezza. «*Nessuno* è amichevole con un demone!»

«Già, di solito no. I differenziali cognitivi sono troppo grandi. Però è accaduto...» si interruppe pensoso.

«Ah sì?»

«Te lo garantisco».

«E quando?»

«Oh, molto tempo fa... Non importa». Il ragazzo egizio scrollò le spalle.

«Ti stai inventando tutto».

Kitty aspettò, ma il ragazzo era intento a studiarsi le unghie. Non continuò.

Dopo una lunga pausa lei ruppe il silenzio. «Allora, perché Mandrake mi avrebbe salvata da quei lupi? Non ha senso».

Il ragazzo grugnì. «Vuole il Bastone, è evidente».

«Il bastone? E perché?»

«Tu che ne pensi? Per il potere. Sta cercando di prenderlo prima degli altri». Il tono del ragazzo era sbrigativo, come se fosse di cattivo umore.

In Kitty si fece strada un'illuminazione. «Vuoi dire che il bastone è importante?»

«Certo: era di Gladstone. Lo sapevate anche voi, altrimenti perché sareste entrati nella sua tomba?»

Kitty rivide nella mente il palco nel teatro e la chiave d'oro gettata ai suoi piedi. Risentì la voce del benefattore che accennava al bastone come fosse un pensiero fugace. Rivide gli occhi grigio chiaro di Hopkins che la osservavano, risentì la sua voce, bassa nel baccano della caffetteria, che le chiedeva del Bastone. Sentì la nausea del tradimento.

«Oh. *Non lo sapevate*». Gli occhi luminosi del jinn la stavano guardando. «Vi hanno ingannati. Chi è stato? Quell'Hopkins?»

La voce di Kitty era debole. «Sì. E qualcun altro di cui non ho mai visto la faccia».

«Peccato. Era senz'altro uno dei maghi più in vista. Ma tanto non cambia niente, puoi sceglierne uno a caso: sono uno peggio dell'altro. E troveranno sempre qualcuno, jinn o umano, che fa il lavoro sporco per loro». Sbatté le palpebre come colpito da un pensiero improvviso. «Non è che tu sai qualcosa del golem, vero?» Quella parola a Kitty non diceva niente; scosse la testa. «Lo immaginavo. È una grossa creatura magica pericolosa, che di recente ha seminato il caos in giro per Londra. C'è qualcuno che la controlla, e mi piacerebbe tanto sapere chi è. Mi ha quasi ucciso, tanto per cominciare».

Il ragazzo sembrava così turbato mentre lo diceva che Kitty quasi ridacchiò. «Credevo che fossi un nobile jinn dai temibili poteri» disse. «Com'è possibile che questo golem possa batterti?»

«Il fatto è che resiste alla magia. Se mi avvicino mi risucchia le energie. Fermarlo sarebbe più facile per te che per me». Lo disse come fosse la cosa più ridicola del mondo.

Kitty si risentì. «Grazie tante».

«Dico sul serio. Un golem è controllato da un manoscritto nascosto nella sua bocca. Se riesci ad avvicinarti e a strappargli fuori la pergamena, il golem ritorna dal suo padrone e si disintegra, ridiventando creta. L'ho visto accadere una volta, a Praga».

Kitty annuì distrattamente. «Non mi sembra troppo difficile».

«Ovviamente per farlo devi penetrare la nebbia nera e soffocante che lo avvolge...»

«Oh... capisco».

«Ed evitare i fendenti dei suoi pugni che spaccano il cemento armato...»

«Ah».

«Tolto quello, è una passeggiata».

«Be', se è così facile» domandò Kitty incalzante, «com'è che i maghi non l'hanno fermato?»

Il jinn fece un sorriso freddo. «Perché richiederebbe coraggio. Loro non fanno mai niente che li esponga in prima persona. Contano su di noi per tutto. Mandrake mi dà un ordine e io ubbidisco. Lui sta seduto a casa e io esco e patisco. È così che funziona».

La voce del ragazzo si era fatta vecchia e stanca. Kitty annuì. «Sembra dura».

Si strinse nelle spalle. «Funziona così. Non c'è altra scelta. Ecco perché trovo interessante che tu sia uscita allo scoperto per salvare Hyrnek. Diciamocelo: è stata una decisione stupida, e non ti era richiesto prenderla. Nessuno ti ha costretta. Hai commesso un errore, ma per ragioni ammirevoli. Credimi, è un bel cambiamento dopo che si è stati tanto tempo in mezzo ai maghi».

«Non ho commesso alcun errore» disse Kitty. «Da quanto sei in mezzo a loro?»

«Cinquemila anni e più. A intermittenza. Ogni tanto nel corso dei secoli ti capita una pausa, ma non appena crolla un impero ce n'è sempre un altro che sorge. Quello inglese è soltanto l'ultimo».

Kitty guardò lontano, nell'ombra. «E anche l'Inghilterra cadrà, prima o poi».

«Oh, sì. Già si vedono le prime crepe. Se leggessi di più riconosceresti i segnali. Ah... di sotto c'è qualcuno. Finalmente...»

Il ragazzo si alzò. Kitty fece altrettanto. Alle sue orecchie giunsero rumori di piedi trascinati e un paio di imprecazioni sussurrate, che risalivano la tromba delle scale. Il suo cuore si mise a battere forte. Ancora una volta, si chiese se non avrebbe fatto meglio a scappare; ancora una volta resistette all'istinto.

Il jinn guardò verso di lei e sorrise. Aveva denti bianchissimi. «Lo sai, la nostra conversazione mi ha davvero fatto piacere» disse. «Spero che non mi ordineranno di ucciderti.».

La ragazza e il demone si alzarono insieme, in attesa nell'oscurità. Passi risalirono le scale.

Nathaniel

Nathaniel fu scortato a Whitehall in una limousine blindata, accompagnato da Jane Farrar e tre agenti silenziosi della Polizia Notturna. Jakob Hyrnek sedeva alla sua sinistra, un poliziotto alla sua destra. Nathaniel notò che l'agente aveva grossi tagli e strappi nei calzoni dell'uniforme, e che le unghie delle sue grandi mani callose erano lacerate. Nell'aria c'era un pesante odore di selvatico. Guardò verso Jane Farrar, che sedeva impassibile nel sedile anteriore, e si ritrovò a chiedersi se fosse anche lei un lupo mannaro. Tutto considerato ne dubitava: sembrava troppo controllata, e di costituzione troppo longilinea. Ma, ripensandoci, non si poteva mai sapere.

A Westminster Hall Nathaniel e Jakob furono portati direttamente alla grande Sala di Ricevimento, dove il soffitto brillava di sfere di vigilanza e il primo ministro e i suoi pari sedevano intorno a un tavolo tirato a lucido. Stranamente non erano esposte prelibatezze varie, il che indicava la gravità della situazione. Ogni ministro aveva davanti solo un'umile bottiglia di acqua minerale e un bicchiere. Il capo della polizia ora sedeva sulla poltrona d'onore accanto al primo ministro, con il volto grondante di soddisfazione. La Whitwell era relegata in un posto ai margini. Nathaniel non la guardò. I suoi occhi erano fissi sul primo ministro nel tentativo di leggervi qualche segnale. Ma Devereaux teneva gli occhi fissi sul tavolo.

Erano presenti esclusivamente i capi dei ministeri. Makepeace non c'era.

Gli agenti di scorta fecero un saluto militare al capo della polizia Duvall, e al suo segnale scivolarono fuori dalla porta. Jane Farrar avanzò di un passo. Tossicchiò debolmente.

Devereaux alzò gli occhi. Fece il sospiro di un uomo che deve affrontare un compito ingrato. «Sì, signorina Farrar? Ha qualcosa da riportare?»

«Sì, signore. Il ministro Duvall le ha riferito qualche dettaglio?»

«Mi ha accennato a qualcosa. La prego, sia breve».

«Sì, signore. Sono alcuni giorni che osserviamo le attività del signor Mandrake. A insospettirci sono state molte piccole discrepanze nel suo comportamento: recentemente, le sue azioni mostravano una certa vaghezza e contraddittorietà».

«Desidero protestare!» la interruppe Nathaniel con più delicatezza che poté. «Il mio demone ha distrutto l'afrit ribelle: credo sia difficile accusarmi di vaghezza in quel frangente».

Devereaux sollevò una mano. «Sì, sì, Mandrake. Dopo verrà data anche

a lei la possibilità di parlare. Prima di allora, la prego, taccia».

Jane Farrar si schiarì la gola. «Se posso spiegare, signore: negli ultimi giorni Mandrake si è imbarcato più volte in viaggi solitari attraverso Londra, e questo in un momento di crisi in cui a tutti i maghi veniva chiesto di rimanere a disposizione a Westminster. Oggi pomeriggio, quando è misteriosamente partito per l'ennesima volta, lo abbiamo fatto seguire da alcune sfere di vigilanza. Ci ha portati fino a una casa nell'est di Londra, dove si è incontrato con il suo demone e questo giovane dall'aspetto sgradevole. I tre si sono fermati lì, chiaramente in attesa di qualcuno. Abbiamo deciso di far stazionare agenti della Polizia Notturna nelle vicinanze. In tarda serata una ragazza si è avvicinata alla casa; fermata dai nostri agenti, essa ha opposto resistenza. Era pesantemente armata: nel corso dell'azione sono stati uccisi due uomini e quattro sono rimasti feriti. Tuttavia i nostri agenti erano sul punto di catturarla quando è apparso il demone del signor Mandrake che ha aiutato la sospettata a fuggire. A questo punto ho ritenuto mio dovere arrestare il signor Mandrake».

Il primo ministro prese un piccolo sorso d'acqua. «Questa ragazza. Chi è?»

«Riteniamo che sia un membro della Resistenza, signore, una sopravvissuta al saccheggio dell'abbazia. Sembra chiaro che Mandrake è stato in contatto con lei per qualche tempo. Di certo l'ha aiutata a sfuggire alla giustizia. Credevo fosse corretto riportare i fatti alla sua attenzione».

«Bene». Gli occhi neri di Devereaux scrutarono Nathaniel per qualche istante. «Quando le vostre forze l'hanno incontrata, la ragazza aveva con sé il Bastone di Gladstone?»

Jane Farrar sporse le labbra. «No, signore, non l'aveva».

«La prego, signore, se potessi...»

«Lei *non può*, Mandrake. Henry, desideri esprimere un commento?»

Il capo della polizia si era agitato tutto il tempo sulla sedia; ora si sporse avanti, appoggiando le sue mani grandi e spesse a palmo in giù sul tavolo. Fece girare piano la testa da un lato all'altro, fissando uno per uno i volti dei ministri. «È un po' di tempo che nutro dubbi su questo ragazzo, Rupert» cominciò. «La prima volta che l'ho visto mi sono detto 'Questo Mandrake è uno di talento, d'accordo, e apparentemente industrioso... ma è anche impenetrabile; in lui c'è qualcosa di insondabile.' Ebbene, ora conosciamo tutti le sue ambizioni, il modo in cui si è insinuato negli affetti della povera Jessica, come lei gli ha conferito potere agli Affari Interni a un'età giovanissima. Qual era dunque il suo compito in quel ministero? Dare la

caccia alla Resistenza, se possibile distruggerla e rendere le strade un luogo più sicuro per noi tutti. Che cosa è successo negli ultimi mesi? La Resistenza è diventata sempre più potente e la sua campagna di terrore è culminata con il saccheggio della tomba del nostro Fondatore. Non c'è fine agli oltraggi che essi hanno commesso: il British Museum, i negozi di Piccadilly, la National Gallery sono tutti stati attaccati senza che venisse individuato il responsabile».

Nathaniel fece un passo avanti, arrabbiato. «Come ho già detto molte volte, quelli non avevano niente a che fare con...» Un nastro verde oliva di una sostanza gelatinosa si materializzò a mezz'aria davanti a lui e gli si avvolse stretto intorno alla testa, strangolandolo dolorosamente. Il signor Mortensen abbassò una mano. «Prosegui, Duvall» disse.

«Grazie». Il capo della polizia fece un gesto ampio. «Allora, dunque. All'inizio io e la signorina Farrar abbiamo ritenuto che questo singolare insuccesso fosse dovuto a semplice incompetenza da parte di Mandrake. Poi abbiamo cominciato a domandarci: non porrebbe esserci qualcosa di più? È possibile che questo giovane pieno di talento e di ambizione possa esser parte di qualcosa di più sinistro? Decidemmo di tenerlo d'occhio. Dopo la distruzione del museo egli ha compiuto un viaggio segreto a Praga, dove - sebbene i suoi spostamenti rimangano non del tutto accertati - riteniamo si sia incontrato con maghi stranieri. Sì, fa bene a trasalire, signora Malbindi! Chi sa quali danni avrà combinato questo ragazzo, quali segreti avrà rivelato. Alla fine della visita di Mandrake, uno dei nostri migliori agenti segreti a Praga - un uomo che ha degnamente servito lo Stato per molti anni - è rimasto ucciso».

A questa notizia molti dei ministri sollevarono un sommesso borbottio. Il signor Duvall bussò sul tavolo con le sue dita simili a tronchi. «Mandrake ci ha rifilato una storia improbabile riguardo agli attacchi a Londra, sostenendo che ci fosse dietro un golem... sì, ha sentito bene, signora Malbindi: un *golem*. Per quanto ridicola, sembra che questa storia del golem abbia abbindolato con una certa facilità la povera Jessica, e che lui sia riuscito a utilizzarla come scusa per farsi mandare a Praga. È tornato senza prova alcuna delle sue inusitate affermazioni e - come abbiamo appena sentito - da allora è stato sorpreso a stringere rapporti con la Resistenza e a sottrarsi alla polizia. È abbastanza evidente che vuole il Bastone di Gladstone; a questo punto non è da escludere che sia stato lui stesso a spingere i traditori al saccheggio della tomba. Suggerisco di scortare all'istante il signor Mandrake alla Torre di Londra per un interrogatorio ufficiale. Anzi,

chiedo di potermi occupare personalmente della faccenda.

Ci fu un mormorio d'assenso. Devereaux si strinse nelle spalle. Di tutti i ministri, la Whitwell fu l'unica a rimanere silenziosa, con il volto di pietra. Fry, il corpulento ministro degli Esteri, disse: «Ecco. Non mi è mai piaciuto quel ragazzo. Ha i capelli troppo lunghi e una faccia da insolente. Ha già in mente qualche metodo, Duvall?»

«Pensavo al Pozzo del Rimorso. Suggerisco di tenercelo infilato fino al naso per tutta la notte. Di solito convince i traditori a parlare, se le anguille gli risparmiano la lingua».

Fry annuì. «Anguille. Questo mi fa venire in mente... che ne pensate di uno spuntino?»

Si sporse avanti Mortensen. «Che ne dici del Verricello, Duvall? Di solito risulta molto efficace».

«Trovo che il Globo Angusto sia il metodo più utilizzato e sicuro».

«Magari qualche ora di ognuno?»

«Forse. Faccio portare via il disgraziato, Rupert?»

Il primo ministro gonfiò le guance e si appoggiò contro lo schienale della sedia. Parlò esitante. «Immagino di sì, Henry. Immagino di sì».

Duvall schioccò le dita; dall'ombra uscirono quattro poliziotti notturni, uno più muscoloso dell'altro. Marciarono al passo attraverso la stanza, diretti verso il prigioniero, mentre il capo del drappello prendeva un piccolo paio di manette dalla cintura. A quel punto Nathaniel, che si era dimenato e aveva gesticolato con vigore per un po', inscenò una protesta talmente vibrante che dal bavaglio scappò un piccolo strillo soffocato. Il primo ministro sembrò ricordare qualcosa; sollevò una mano.

«Un momento, Henry. Dobbiamo permettere al ragazzo di difendersi».

Il capo della polizia aggrottò le sopracciglia spazientito. «Dobbiamo proprio, Rupert? Fai attenzione. È un piccolo diavolo».

«Posso decidere da solo, credo». Devereaux lanciò un'occhiata a Mortensen, che fece un gesto riluttante. Il bavaglio gelatinoso intorno alla bocca di Nathaniel si dissolse, lasciandogli un. retrogusto amaro. Prese un fazzoletto di tasca e si asciugò il sudore dalla faccia.

«Avanti, allora» disse Duvall. «Ma stia attento, ragazzo: niente menzogne!»

Nathaniel drizzò la schiena e si passò la lingua sulle labbra. Negli occhi dei maghi trovò solo ostilità, tranne forse - e questa era la sua unica speranza - che in quelli di Devereaux. Lì intravide qualcosa che sembrava incertezza, mista a estrema irritazione. Nathaniel si schiarì la voce. Era

stato a lungo orgoglioso del suo legame con il primo ministro. Adesso era venuto il momento di metterlo alla prova.

«Grazie per avermi concesso l'opportunità di parlare, signore» cominciò. Cercò di conferire alla propria voce un tono calmo e sicuro, ma la paura la rendeva simile a uno squittio. Il solo pensiero della Casa della Persuasione, la parte della Torre di Londra dedicata all'interrogatorio dei prigionieri, lo faceva tremare. Bartimeus aveva ragione: agendo in quel modo si era reso vulnerabile ai suoi nemici. Adesso doveva trovare le parole con cui togliersi d'impaccio. «Le insinuazioni del signor Duvall sono prive di fondamento» disse. «E lo zelo della signora Farrar è a dir poco eccessivo. Spero che siamo ancora in tempo per riparare al danno che essi hanno causato».

Sentì Jane Farrar che soffiava discretamente attraverso il naso da qualche parte accanto a lui. Duvall emise un ringhio di protesta che fu zittito da una semplice occhiata del primo ministro. Sentendosi in qualche modo incoraggiato, Nathaniel proseguì. «Il mio viaggio a Praga e la faccenda della ragazza sono due cose completamente distinte, signore. È vero che io ritengo che molti degli attentati verificatisi a Londra siano opera di un golem; le mie indagini in questo ambito non sono ancora terminate. Nel frattempo ho utilizzato questo giovane» - accennò con il capo a Hyrnek - «per snidare la traditrice Kitty Jones fuori dal suo nascondiglio. I due sono vecchi amici, e credo che lei possa cercare di salvarlo. Una volta in mio potere, lei mi dirà subito dove si trova il Bastone, e quindi potrò riportarlo nelle vostre mani. L'arrivo dei lupi della signorina Farrar ha mandato a monte la mia imboscata. Voglio sperare che per questo verrà severamente punita».

Jane Farrar levò un grido di rabbia. «I miei uomini avevano la ragazza in trappola! E il *suo* demone l'ha portata via».

«È ovvio». Nathaniel era la personificazione della gentilezza. «Perché i *suoi* uomini l'avrebbero sbranata. Erano assetati di sangue. Come avremmo fatto, allora, a recuperare il Bastone?»

«Erano poliziotti dell'impero, alle dirette dipendenze del qui presente signor Duvall...»

«Proprio così, e sarebbe difficile trovare un'organizzazione più violenta e approssimativa». Nathaniel proseguì l'attacco. «Ammetto di essermi mosso in segretezza, signore» disse soave rivolgendosi direttamente a Devereaux, «ma sapevo che sarebbe stata un'operazione delicata. La ragazza è ostinata e caparbia. Se volevo individuare il Bastone dovevo muovermi con attenzione: dovevo offrire in cambio la salvezza di questo ragazzo.

Temevo che la consueta mano pesante di Duvall avrebbe rischiato di rovinare tutto. Come infatti è purtroppo avvenuto».

La furia negli occhi del capo della polizia era uno spettacolo. La sua faccia scura diventò rossa come una barbabietola, le vene del collo e delle mani si gonfiarono come le cime di un ormeggio e le unghie - che sembravano leggermente più lunghe di un momento prima - si conficcarono a fondo nel piano del tavolo. Quasi non riusciva a parlare tanto aveva la gola strozzata. «Guardie! Portate via questo giovane delinquente. Verrò subito a occuparmene di persona».

«Riprendi il controllo di te stesso, Henry». Devereaux parlò con calma, ma la minaccia nella sua voce era chiara. «Sono io il giudice e la giuria di questo governo; sono io a decidere il destino di Mandrake. Non sono affatto convinto che sia il traditore che dici. John» continuò, «il tuo demone ha in custodia la giovane Kitty Jones?»

«Sì, signore». Il volto di Nathaniel era irrigidito per la tensione. Non era ancora libero; l'ombra cupa del Pozzo del Rimorso incombeva ancora su di lui. Doveva procedere con cautela. «L'ho fatta portare in un luogo tranquillo, dove potrei riprendere le fila del mio piano. Spero che questo lungo ritardo non abbia rovinato ogni cosa».

«E avevi intenzione di riportare il Bastone nelle mie mani?» Devereaux lo osservò con la coda dell'occhio.

«Certamente, signore. Speravo di poterlo vedere un giorno accanto all'Amuleto di Samarcanda nei sotterranei del governo, signore». Si morsicò le labbra e attese. Quella naturalmente era la sua briscola: recuperando l'Amuleto di Samarcanda aveva salvato la vita di Devereaux, e non voleva che il primo ministro lo dimenticasse proprio ora. «Posso ancora farcela, signore» aggiunse. «Se porto questo Hyrnek dalla ragazza e prometto la salvezza di entrambi, credo che lei mi consegnerà il Bastone nel giro di poche ore».

«E la ragazza? Potrà andarsene liberamente?»

Nathaniel sorrise. «Oh, no, signore. Una volta che avrò il Bastone lei e Hyrnek potranno essere interrogati a piacimento». Il suo sorriso svanì all'istante non appena Jakob Hyrnek sferrò un calcio che lo colpì nello stinco.

«Il ragazzo è un bugiardo consumato». Duvall aveva riacquistato un minimo di compostezza. «Ti prego, Rupert, non vorrai certo farti abbagliare da...»

«Ho preso una decisione». Il primo ministro si sporse avanti, unendo le dita a formare un arco. «Mandrake si è rivelato valente e leale in passato;

dobbiamo concedergli il beneficio del dubbio. Lo prenderemo in parola. Lasciamo che recuperi il Bastone. Se lo farà, il fatto che finora abbia agito in segreto gli verrà perdonato. Se non lo farà, accetterò la versione degli eventi sostenuta da Henry e lo consegnerò alla Torre. È un compromesso felice? Siete tutti soddisfatti?» Sorridendo, passò con lo sguardo dal disappunto accigliato di Duvall all'angoscia straziante di Nathaniel e poi di nuovo indietro. «Bene. Mandrake può andare. Ora: qualcuno ha parlato di cibo? Cominciamo con un goccio di vino di Bisanzio!»

Una brezza tiepida percorse la stanza. Schiavi invisibili avanzarono portando con sé bicchieri di cristallo e brocche colme di vini color albicocca. Jane Farrar si piegò per schivare un vassoio di salsicce di cervo che le passava sopra la testa. «Ma signore, non possiamo lasciare che Mandrake faccia tutto da solo!»

«Assolutamente no: dobbiamo mandare un battaglione di agenti speciali!» Duvall scostò con impazienza il bicchiere che gli veniva offerto. «Sarebbe sciocco fidarsi di lui!»

Nathaniel era già a metà strada verso la porta. Tornò svelto indietro. «Signore, questa è una situazione estremamente delicata. Un manipolo di teste di lupo rovinerebbe tutto!»

Devereaux stava assaggiando del vino. «Delizioso. Il profumo del mare di Mannara... Ebbene, dovremo trovare un altro compromesso. Assegneremo a Mandrake alcune sfere di vigilanza, cosi che potremo controllare i suoi movimenti. Ora, qualcuno potrebbe passarmi quel cuscus dall'aspetto delizioso?»

Nathaniel legò Jakob Hyrnek con ceppi invisibili e, presolo per un braccio, uscì dalla sala. Non si sentiva risollevato. Per il momento era scampato a Duvall, ma se non fosse riuscito a mettere il Bastone al sicuro, le prospettive erano poco allegre. Sapeva di aver consumato tutta la pazienza che il primo ministro era disposto a concedergli, e l'antipatia di tutti gli altri ministri era palpabile. La sua carriera e la sua vita erano appese a un filo.

Mentre attraversavano il vestibolo della sala, sopraggiunse la Whitwell che gli tagliò il cammino. Nathaniel la guardò con durezza, ma non disse nulla. Gli occhi da falco della donna scavarono nei suoi.

«Può anche darsi che tu abbia convinto il nostro caro primo ministro» disse con un sussurro ruvido. «E può anche darsi che recupererai il Bastone. Ma io so che hai agito alle mie spalle, cercando di fare carriera a mio scapito, e questo non te lo perdonerò. I nostri rapporti terminano qui, e non

ti auguro alcun successo. Per quel che mi riguarda, puoi anche marcire nella Torre di Duvall».

Si allontanò rapidamente, con i vestiti che frusciavano come foghe morte. Nathaniel la seguì per un po' con lo sguardo; poi, notando che Hyrnek lo osservava divertito, con occhi torvi, si ricompose e fece segno verso l'altra parte del vestibolo, dove aspettava un crocchio di autisti.

Quando la macchina partì verso nord, quattro sfere di vigilanza rosse si materializzarono sopra l'ingresso dell'edificio e si misero silenziose all'inseguimento.

44

Bartmeus

Capii come stavano le cose non appena arrivarono in cima alle scale. Lo leggevo nel sorriso forzato del giovane Hyrnek e dalla riluttanza con cui saliva ogni gradino. Lo vedevo nello sguardo freddo e duro del mio padrone, e nella vicinanza minacciosa con cui seguiva il passo del prigioniero. Oh, certo, Nathaniel stava cercando di far apparire tutto tranquillo e rilassato, voleva rasserenare la ragazza. Chiamatemi pure intuitivo, ma secondo me la situazione non era così rosea come lui voleva farle credere. Certamente un altro piccolo indizio era il foliot invisibile che, appollaiato sulle spalle di Hyrnek, gli ghermiva la gola tra' la sue lunghe zampe artigliate. Le mani di Hyrnek erano schiacciate lungo i fianchi dalle spire di una coda coperta di scaglie sottili, perciò gli era impossibile parlare, gridare o fare qualunque tipo di gesto. Unghie sottili conficcate nella faccia lo incoraggiavano a mantenere il sorriso. Intanto il foliot gli sussurrava qualcosa all'orecchio, ed è improbabile che fossero paroline dolci.[1]

Ma la ragazza non poteva vederlo. Quando Hyrnek apparve in cima alle scale e fece uno svogliato passo avanti, lei emise un piccolo grido. Il mio padrone le lanciò un avvertimento: «Per favore stia indietro, signorina Jones!»

Lei rimase dov'era, ma non distolse gli occhi dall'amico. «Ciao, Jakob» disse.

Il foliot allentò un po' gli artigli, permettendo al prigioniero di dire un roco: «Ciao, Kitty».

«Ti hanno fatto del male?»

Silenzio. Il foliot mise in guardia Hyrnek solleticandogli la guancia.

«No».

Lei sorrise debolmente. «S-sono venuta per salvarti».

Questa volta ottenne un rigido cenno di assenso con la testa. Gli artigli del foliot erano tornati a stringere la presa. Sul viso di Hyrnek c'era di nuovo un sorriso artificioso, ma nei suoi occhi riconobbi il tentativo disperato di metterla in guardia.

«Non preoccuparti, Jakob» disse la ragazza con fermezza. «Farò uscire tutti e due da questa situazione».

Be', tutto molto toccante, molto commovente, ma era chiaro che l'affetto della ragazza per il suo amico[2] era proprio ciò su cui contava il mio padrone. Mentre osservava il loro incontro, già pregustava il modo di sfruttarlo.

«Vengo in pace, signorina Jones» disse mentendo senza scrupoli. Attorcigliato invisibilmente intorno al collo di Hyrnek, il foliot alzò gli occhi al cielo e fece una risata silenziosa.

Anche se avessi voluto avvertire la ragazza del foliot, adesso era impossibile parlarle, con il mio padrone lì in piedi di fronte a me.[3] E comunque lui non era il solo problema. Avevo notato un paio di sfere rosse sospese in alto fra le travi. i maghi ci stavano osservando da lontano. Non aveva senso cercare guai. Come al solito rimasi pateticamente in disparte e attesi i miei ordini.

«Vengo in pace» ripeté il padrone. Aveva le mani tesa avanti in segno di non belligeranza, con i palmi vuoti rivolti verso l'alto.[4] «Nessun altro sa che lei è qui. Siamo soli».

Ecco un'altra frottola. Le sfere ci stavano guardando timidamente nascoste dietro una trave, come fossero in imbarazzo. Il foliot fece una smorfia di finta indignazione. Gli occhi di Hyrnek implorarono la ragazza, che non si accorse di nulla. «E i lupi?» chiese bruscamente.

«Sono lontani. La stanno ancora cercando, per quel che ne so». La bocca di Nathaniel sorrise. «Non vorrà altre prove delle mie buone intenzioni» disse. «Se non fosse per me, lei ora non sarebbe niente più che un mucchietto d'ossa in fondo a un vicolo».

«L'ultima volta che ci siamo visti lei non mi è sembrato poi così premuroso nei miei confronti».

«Vero». Nathaniel fece quello che secondo lui doveva essere un inchino di cortesia; con tutto quello svolazzare di capelli e polsini sembrava che fosse inciampato. «Chiedo scusa per essere stato brusco, in quell'occasione».

«Ha ancora intenzione di arrestarmi? Deduco sia questo il motivo per cui

ha fatto rapire Jakob».

«Ho pensato che l'avrebbe fatta uscire allo scoperto, è vero. Quanto ad arrestarla, in tutta onestà dipende da lei. Forse possiamo trovare un accordo».

«Sentiamo».

«Ma prima... desidera qualcosa da bere o da mangiare, medicazioni? Vedo che è ferita, e deve essere affaticata. Posso mandare il mio schiavo» qui schioccò le dita verso di me, «a prenderle qualunque cosa lei desideri: cibo, vino caldo, generi di conforto... Ogni suo desiderio verrà esaudito».

Lei scosse la testa. «Non voglio nessuna delle sue porcherie magiche».

«Avrà certo bisogno di qualcosa. Bende? Erbe officinali? Whisky? Bartimeus può procurare ogni cosa in un batter d'occhio».[5]

«No». Aveva un'espressione dura, che quelle blandizie non riuscirono ad addolcire. «Qual è la sua proposta? Immagino che voglia il Bastone».

Al risuonare di quella parola, il colorito di Nathaniel cambiò leggermente; forse era rimasto sconcertato dalla franchezza di lei, considerato che è raro che i maghi siano sinceri e diretti. Annuì lentamente. «Ce l'ha lei?» Aveva il corpo irrigidito dalla tensione; trattenne il respiro.

«Sì».

«Può essere messo al sicuro in tempi rapidi?»

«Sì».

A quel punto lasciò andare tutta l'aria che aveva nei polmoni. «Bene. Bene. Allora, ecco la mia proposta. Ho una macchina che aspetta qui sotto. Mi porti nel luogo dove si trova il Bastone e lo consegni alle mie cure. Una volta che l'avrò messo al sicuro, lei e Hyrnek riceverete un salvacondotto per recarvi dove vorrete. L'amnistia durerà un solo giorno. Immagino che vorrete lasciare il paese, e questo vi darà il tempo di farlo. Pensate attentamente alle mie parole! È un'offerta generosa per una traditrice recidiva come lei. Come ha visto, altri nel governo non sarebbero altrettanto gentili».

La ragazza non era convinta. «Chi mi assicura che lei manterrà la parola?»

Lui sorrise, si tolse un pelucco dalla manica. «Nessuno. Dovrà fidarsi di me».

«Mi sembra difficile».

«Quale altra scelta ha, signorina Jones? Lei è con la spalle al muro. Un demone selvaggio incombe su di lei...»

Lei si guardò intorno perplessa. Tossii. «Sarei io» dissi.

«... e dovrebbe vedersela anche con me» proseguì il mio padrone. «Non la sottovaluterò un'altra volta. Anzi» aggiunse come se gli fosse venuto in mente solo allora, «sarei curioso di conoscere la fonte delle sue difese contro la magia. Molto curioso, a dire il vero. Come le ha ottenute? Chi gliele ha fornite?» La ragazza non disse niente. «Se lei mi darà quest'informazione» disse Nathaniel, «se mi dirà ogni cosa del periodo che ha trascorso nella Resistenza, farò di più che lasciarla andare». A quel punto fece un passo avanti e si allungò a toccarle il braccio. Lei trasalì, ma non si ritrasse. «Posso anche farla diventare ricca» le disse. «E farle ottenere una posizione che non si sarebbe mai sognata. I comuni come lei - dotati di cervello, coraggio e prontezza - possono guadagnarsi ruoli di spicco nel cuore del governo, posizioni di vero potere. Non è un segreto. Potrà lavorare ogni giorno gomito a gomito con i grandi della nostra società, e scoprire cose che le faranno girare la testa. Potrei sottrarla al grigiore della sua vita, permetterle di ammirare il meraviglioso passato, quando i maghi imperatori hanno cavalcato il mondo. E anche lei potrà diventare parte della nostra grandiosa Storia. Quando le guerre in corso saranno vinte, per esempio, stabiliremo una nuova Autorità Coloniale in America, e avremo bisogno di uomini e donne intelligenti che amministrino il nostro volere. Dicono che ci siano ampi territori da soggiogare, signorina Jones, distese di terre che non contengono altro che animali e qualche selvaggio. Si immagini: potrebbe diventare una grande lady dell'impero...»

A quello lei si scostò di lato; la mano di lui si staccò dal braccio e ricadde. «Grazie, ma non credo che la cosa mi interessi».

Lui aggrottò le sopracciglia. «Peccato. Che ne dice della mia prima proposta? Accetta?»

«Voglio parlare con Jakob».

«Eccolo qua». Con noncuranza, il mago si allontanò di qualche passo. Anch'io mi tirai in disparte. La ragazza si avvicinò a Hyrnek.

«Stai bene davvero?» gli sussurrò. «Sei così silenzioso».

Il foliot mollò un po' la presa intorno alla gola del ragazzo, ma tese gli artigli sul suo volto, come un monito gentile. Il giovane annuì debolmente. «Sto bene. Va tutto bene».

«Ho intenzione di accettare l'offerta di Mandrake. Hai qualcosa da dire?»

Il più debole dei sorrisi. «No, no, Kathleen. Fidati di lui».

Lei esitò, annuì, si voltò. «Bene, allora, signor Mandrake, immagino che lei non voglia rimandare oltre. Dov'è la sua macchina? La porterò dal Ba-

stone».

Durante il viaggio Nathaniel era un turbine di emozioni. Eccitazione, agitazione e vera e propria paura si mescolavano in modo poco invitante sul suo volto; non riusciva a sedere tranquillo, continuava ad agitarsi e a voltarsi ripetutamente per guardare fuori dal lunotto lo scorrere delle luci della città. Trattò la ragazza in un modo che lasciava confusi: con una combinazione di educazione formale e rabbia contenuta a stento, un momento le faceva mille domande e quello dopo le lanciava velate minacce. Per contrasto, noialtri nella macchina rimanemmo seri e silenziosi. Hyrnek e Kitty guardavano irrigiditi di fronte (Hyrnek con il foliot ancora attorcigliato intorno alla faccia), mentre l'autista dietro il vetro sembrava fare la bella statuina.[6] Io - nonostante per mancanza di spazio fossi stato costretto a prendere la forma di uno stoico porcellino d'India accucciato tra gli stivali della ragazza e il cassettino del cruscotto - mantenevo il mio solito contegno.

Viaggiammo senza fermarci attraverso la notte londinese. Le strade erano sgombre. Le stelle cominciavano a declinare sopra i tetti: l'alba si stava avvicinando in fretta. Il motore della macchina rombava malinconico. Fuori dalla vista di Nathaniel, quattro luci rosse ballonzolavano e ondeggiavano sopra il tetto della limousine.

A differenza del mio padrone, la ragazza sembrava avere il pieno controllo di sé. Capii che sapeva che sarebbe stata tradita - ammettiamolo: non ci voleva l'intelligenza di un jinn per arrivarci - eppure camminava incontro al proprio destino con calma. Il porcellino d'India annuì dispiaciuto tra sé e sé. Ero più che mai ammirato della sua risolutezza, e della grazia con cui la esercitava. Ma questo è il libero arbitrio. Un lusso che a me in questo mondo non era concesso.

Seguendo le indicazioni della ragazza, ci dirigemmo a sud: attraverso il centro della città, al di là del fiume e in una zona di piccole industrie, esercizi commerciali e cadenti edifici a tre piani di appartamenti. Per le strade spuntava già qualche passante ingobbito, diretto al primo turno nelle fabbriche. Ci superarono un paio di semi-afrit annoiati, e anche un robusto folletto messaggero che arrancava sotto un pacco gigante. Dopo un bel po' svoltammo in una stretta via selciata che passò sotto un arco basso e ci condusse ad alcune scuderie abbandonate.

«Qui». La ragazza bussò sul vetro divisorio. Il ciocco di legno frenò e rimase lì seduto, immobile, in attesa di ordini. Tutti noi uscimmo rigidi e

infreddoliti nelle prime luci dell'alba. Il porcellino d'India stiracchiò la sua essenza e riprese la forma di Tolomeo. Mi guardai intorno e vidi le sfere che si tenevano a distanza.

Su entrambi i lati c'erano file di casette dipinte di bianco ricavate in vecchie scuderie, abitate ma un po' trascurate. Senza dire una parola, la ragazza si avvicinò a una rampa di scalini che conducevano in basso, alla porta di un seminterrato. Nathaniel la seguì spingendo Hyrnek davanti a sé. Io chiusi la fila.

Il padrone mi lanciò un'occhiata al di sopra della sua spalla. «Se tenta qualche trucco, uccidila».

«Dovrai essere più preciso» dissi. «Che tipo di trucco? Carte, moneta, corda indiana... cosa?»

Mi fulminò con lo sguardo. «Qualsiasi cosa infranga il nostro accordo, cercando di farmi del male o di fuggire. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Cristallino».

La ragazza intanto aveva frugato nella penombra presso la porta, estraendo una chiave da qualche fessura. Un momento dopo, la porta si aprì grattando il pavimento. Lei entrò senza dire niente, e noi tre le ciondolammo dietro.

Girammo e rigirammo per una serie di scantinati labirintici, Kitty, Hyrnek, Nathaniel e io, stretti uno dietro l'altro, come stessimo ballando una conga lenta e strascicata. Lei sembrava abbastanza sicura di dove stava andando: ogni tanto accendeva un interruttore, si chinava per passare sotto certe arcate basse contro cui noi sbattevamo la fronte, e non si voltava mai indietro. Era un percorso intricato; cominciai a chiedermi se per caso non fosse più appropriato prendere la forma di minotauro.

Guardando indietro vidi la luce di almeno una sfera sulle nostre tracce. Lontano, qualcuno ci stava ancora osservando.

Quando finalmente la ragazza si fermò, eravamo in una piccola stanza laterale rispetto allo scantinato principale. Accese una lampadina fioca. La stanza era vuota, tranne che per una catasta di ceppi contro la parete opposta. Dal soffitto colava acqua che scorreva in rigagnoli lungo il pavimento. Nathaniel arricciò il naso. «Allora?» disse seccamente. «Non vedo niente».

La ragazza si avvicinò alla catasta; infilò un piede da qualche parte tra i legni. Ci fu un cigolio; una sezione del muro di mattoni si schiuse sopra di lei, si spalancarono ombre.

«Ferma E! Lei non entra». Lasciando Hyrnek per la prima volta, il padrone si affrettò avanti per frapporsi tra Kitty e il passaggio segreto. «Bar-

timeus, vai dentro e riferisci quanto vedi. Se trovi il Bastone, portalo fuori e consegnamelo».

Con più diffidenza di quanto non sia solito, mi avvicinai alla porta, erigendo intorno a me uno Scudo in caso di qualche stupida trappola. Mentre mi avvicinavo, sentii un tremito d'avvertimento su tutti e sette i livelli, l'avvertimento che là dentro c'era qualcosa di potentemente magico. Infilai esitante la testa nel buco e guardai intorno.

Era poco più che uno sgabuzzino, un buco sudicio mezzo pieno delle carabattole da quattro soldi che la ragazza e i suoi amici avevano sgraffignato ai maghi. C'erano le solite orbite di vetro e contenitori metallici: robaccia infima, niente che valesse qualcosa.[7]

L'unica eccezione era un oggetto gettato sbadatamente a terra nell'angolo in fondo, che lottava incongruamente per un po' di spazio tra alcune lance esplosive.

Quando avevo visto il Bastone da lontano, oltre i tetti in fiamme di Praga, crepitava con la forza di una tempesta. Lampi e fulmini convergevano su di esso da un cielo lacero e squarciato; la sua ombra si estendeva oltre le nuvole. Un'intera città era prostrata davanti alla sua rabbia. Adesso giaceva per terra impolverato, e un ragno stava tessendo innocentemente la sua tela tra il pomo intagliato e un recesso nel muro.

Anche così, quell'energia sopita era ancora tutta al suo interno. Emanava un'aura che pulsava forte, colmando la stanza di luce (nei livelli più alti). Con un oggetto del genere è meglio non scherzare, e fu prendendolo tra la punta di indice e pollice arricciati, nella maniera riluttante di chi estrae un verme dalla mela, che portai il Bastone di Gladstone fuori dalla stanza segreta e lo presentai al mio padrone.

Oh, come fu contento. Sprizzava sollievo da tutti i pori. Me lo prese di mano e lo rimirò; l'aura del legno illuminò i contorni del suo viso con un fioco bagliore.

«Signor Mandrake». Era stata la ragazza a parlare. Sistematasi accanto a Hyrnek, lo cingeva protettiva con un braccio. Il foliot invisibile si era spostato sull'altra spalla di Hyrnek e la guardava con profondo sospetto. Forse percepiva la sua refrattarietà innata. «Signor Mandrake» ripeté, «io ho rispettato la mia parte del patto. Adesso deve liberarci».

«Si, sì». Il padrone quasi non sollevò lo sguardo dal Bastone. «Certo. Sistemerò tutto come si deve. Provvederemo a farvi accompagnare. Ma prima usciamo da questo luogo squallido».

Quando riemergemmo, la luce del primo mattino aveva cominciato a riversarsi negli angoli lastricati delle scuderie e brillava debolmente sulle cromature della limousine dall'altra parte della strada. L'autista sedeva immobile al volante, e guardava dritto avanti; sembrava che per tutto il tempo che eravamo stati via non si fosse mosso. La ragazza ci riprovò. Era molto stanca; la sua voce non tradiva una grande speranza. «Non abbiamo bisogno di farci accompagnare da qui, signor Mandrake» disse. «Ce la caveremo da soli».

Il padrone aveva risalito le scale con il Bastone in mano. All'inizio sembrò non sentirla; la sua mente era distante, assorbita da altri pensieri. Sbatté le palpebre, si fermò e fissò gli occhi su di lei come se la vedesse per la prima volta.

«Ha fatto una promessa» disse la ragazza.

«Una promessa...» Aggrottò leggermente le sopracciglia.

«Di lasciarci andare». Notai che mentre parlava spostò piano il peso del corpo sulla punta dei piedi, pronta a uno scatto improvviso. Mi chiesi con un certo interesse che cosa avesse in mente di fare.

«Ah, già». Forse c'era stato un tempo, un anno o due prima, in cui Nathaniel avrebbe onorato qualsiasi patto. Avrebbe considerato indegno tradire la parola data, nonostante l'inimicizia verso la ragazza. Poteva anche darsi che persino ora una parte di lui si dispiacesse di farlo. In effetti esitò un momento, come fosse in dubbio. Poi lo vidi alzare gli occhi sulle sfere rosse che, riemerse dalla cantina, erano tornate a incombere su di noi. I suoi occhi si incupirono. Lo sguardo dei suoi superiori era su di lui, e questo tagliò la testa al toro.

Mentre parlava si aggiustò un polsino, ma in quel momento la sua somiglianza con gli altri maghi era ben più profonda di quella posa esteriore. «Le promesse fatte a una terrorista non valgono nulla, signorina Jones» disse. «Il nostro accordo non esiste più. Lei verrà interrogata e conseguentemente giudicata per tradimento, e sarà mia premura scortarla alla Torre di persona. Non provi a fare mosse avventate!» La voce si era alzata ad ammonirla; la ragazza infilò una mano nel giubbotto. «La vita del suo amico è appesa a un filo. Sofocle, rivelati!» Il foliot ghignante sulle spalle di Hyrnek si riscosse dalla sua invisibilità sul primo livello, diede una strizzatina d'occhio insolente alla ragazza e spalancò le fauci circondando l'orecchio del suo prigioniero.

Le spalle della ragazza si afflosciarono un po'; sembrava abbattuta. «Molto bene» disse.

«La sua arma, o qualsiasi cosa lei abbia nel giubbotto. La tiri fuori, Piano».

Lei esitò. «Non è un'arma».

La voce di Nathaniel si fece pericolosa. «Non ho tempo per questi giochetti! La tiri fuori o il suo amico perderà l'orecchio».

«Non è un'arma. È un regalo». Dicendo così tirò fuori la mano. Tra le sue dita c'era un oggetto piccolo, circolare, che rifletteva la luce. Un disco di bronzo.

Gli occhi di Nathaniel si spalancarono. «Quello è mio! È il mio Specchio Veggente!»[8]

La ragazza annuì. «Se lo riprenda». Fece scattare il polso. Il disco volò ruotando in alto nell'aria. Istintivamente Nathaniel, il foliot e io lo seguimmo con lo sguardo. Mentre noi guardavamo, la ragazza agì. Allungò le mani e le strinse intorno al collo ossuto del foliot, strappandolo indietro dalle spalle di Hyrnek. Preso alla sprovvista, il foliot allentò la presa e gli artigli si richiusero nell'aria, ma la coda snella si attorcigliò intorno alla faccia di Hyrnek, veloce come una frusta, e cominciò a stringere. Il ragazzo gridò e cercò di afferrare la coda.

Nathaniel indietreggiava, seguendo il disco che ruotava. Aveva ancora in mano il Bastone, ma teneva la mano libera tesa avanti, nella speranza di afferrarlo.

Le dita della ragazza si conficcarono in profondità nel collo del foliot, che strabuzzò gli occhi con la faccia paonazza.

La coda si strinse intorno alla testa di Hyrnek.

Io osservai la scena con grande interesse. Kitty stava facendo affidamento sulla sua refrattarietà, sulla capacità di controbattere la magia del foliot. Tutto dipendeva da quanto era forte la sua refrattarietà. Era assai probabile che il foliot si sarebbe presto ripreso, avrebbe stritolato il cranio di Hyrnek e sarebbe passato a occuparsi di lei. Ma la ragazza era forte, ed era arrabbiata. La faccia del foliot si gonfiò; emise un verso di stizza. Era stato raggiunto un punto di crisi. Con il suono di un palloncino che scoppia, il foliot esplose in una nuvoletta di vapore, con coda e tutto; si dissolse nell'aria. Kitty e Hyrnek persero l'equilibrio e caddero a terra.

Lo Specchio Veggente atterrò al sicuro nella mano di Nathaniel, che tornò a guardare gli altri. Solo allora capì la situazione. I suoi prigionieri si stavano rialzando incerti.

Emise un grido infastidito. «Bartimeus!»

Io sedevo tranquillo su un paracarro. Guardai verso di lui. «Sì?»

«Perché non hai agito per impedire tutto questo? Ti ho dato precise istruzioni».

«Me le hai date, me le hai date». Mi grattai la nuca.

«Ti ho detto di ucciderla se tentava qualche trucco».

«Alla macchina! Sbrigati!» La ragazza si stava già muovendo, e trascinava Hyrnek con sé. Corsero veloci sopra il selciato, diretti alla limousine. Guardare quella scena era anche meglio che assistere a una partita di palla azteca. Se solo avessi avuto del popcorn...

«Allora?» Fumava di rabbia.

«Mi hai detto di ucciderla se infrangeva i termini del vostro accordo».

«Appunto! Per esempio scappando, come sta facendo adesso! Muoviti! O una Vampata Ardente...»

Sorrisi allegramente. «Ma l'accordo non esiste più. L'hai rotto tu stesso non più di due minuti fa, e in un modo particolarmente odioso, se mi è permesso dirlo. Perciò non è possibile che lei lo stia infrangendo, ti pare? Ascolta, se metti giù quel Bastone potrai strapparti i capelli con più facilità».

«Ahh! Annullo tutti gli ordini precedenti e ne impartisco uno nuovo, che non potrai fare apposta a interpretare male! Impediscigli di partire con quella macchina!»

«Oh, va bene». Dovevo ubbidire. Scivolai giù dal paracarro e mi misi riluttante all'inseguimento, senza fretta.

Per tutto il tempo che era rimasto lì a blaterare, Nathaniel e io avevamo guardato la corsa disperata dei nostri amici attraverso la strada. La ragazza era davanti a tutti; raggiunse la limousine e spalancò la portiera dell'autista, probabilmente con l'intenzione di costringerlo a portarli via. L'autista, che in nessuna fase dello svolgersi degli eventi aveva mostrato il benché minimo interesse per le nostre zuffe, rimase a fissare davanti a sé. Kitty si mise a gridare, impartendogli ordini disperata. Gli scrollò la spalla. Lui ebbe una specie di debole sussulto e scivolò lateralmente dal sedile, sbattendo contro la ragazza stupita prima di ricadere a faccia in giù sul selciato. Un braccio gli ciondolava in un modo che lasciava poche speranze.

Per qualche secondo tutti interrompemmo quello che stavamo facendo. La ragazza rimase pietrificata, forse sbalordita della propria forza. Io considerai l'ammirevole etica professionale del tipico lavoratore britannico. Persino il padrone per un momento smise di schiumare dalla bocca, perplesso. Ci avvicinammo tutti.

«Sorpresa!» Da dietro la macchina spuntò una faccia sorridente. Be', più

che altro era un ghigno: i teschi, come sappiamo, non sorridono. Ciò nondimeno emanava una certa gaiezza irreprimibile, che contrastava crudamente con i bianchi capelli flosci sporchi di fango di fiume, con gli stracci neri fradici appiccicati alle ossa, con il fetore di tomba che si spandeva nella brezza.

«Oh-oh». Eccomi qua: articolato in modo smagliante.

Tra un acciottolio di ossa e un grido gioioso, l'afrit Honorius saltò sul cofano della macchina, con i femori divaricati, le mani sulle ossa dei fianchi, il cranio inclinato in modo spavaldo. Lì, incorniciato dalla luce del sole nascente, ci osservò uno per uno.

[1] Spiriti di basso rango come questo hanno spesso menti piccole e vendicative, e sfruttano ogni opportunità per spaventare gli umani in loro potere con minacce di torture e altri orrori. Altri hanno liste infinite di barzellette sporche. Difficile stabilire cosa sia peggio.

[2] Per quanto inspiegabile. A me lui sembrava un po' appiccicoso.

[3] Non l'avrei fatto comunque, è ovvio. Gli umani e i loro tristi piccoli affari non hanno niente a che spartire con me. Se avessi avuto la possibilità di scegliere tra aiutare la ragazza e smaterializzarmi all'istante, probabilmente sarei svanito con una sonora risata e uno sbuffo di zolfo nei suoi occhi Per quanto lei fosse simpatica, a un jinn non conviene mai avvicinarsi alla gente. Mai. Lasciatevelo dire da uno che lo sa.

[4] Cioè quel poco che potevi vederne sotto i polsini smisurati.

[5] Ancora una volta, questa era un po' un'esagerazione, a meno che uno non abbia palpebre particolarmente appiccicose e reumatiche che ci mettono un po' a staccarsi. Una volta impartito un comando preciso e una parziale ritrattazione degli ordini correnti, avrei potuto senz'altro smaterializzarmi, materializzarmi altrove, trovare gli oggetti necessari e ritornare; ma per il tutto ci volevano un bel po' di secondi, e anche di più se gli oggetti in questione sono difficili da reperire. Non è che posso semplicemente far spuntare le cose dal nulla. Che sciocchezza.

[6] Un ciocco di legno con un berretto con visiera avrebbe mostrato più verve e personalità.

[7] Allo stesso modo in cui le verdure in scatola non sono mai buone e nutrienti come quelle fresche, le sfere elementali o gli stecchi d'Inferno o qualsiasi altra arma ricavata intrappolando un folletto o un altro spirito all'interno di un globo o di una scatola non sono mai efficaci o duraturi come gli incantesimi effettuati dagli spiriti sul momento. Eppure tutti i

maghi le usano ogni volta che possono, perché sono molto più comode che passare attraverso tutto il laborioso travaglio della convocazione.

[8] Riconoscibile per la pessima fattura esteriore. Il folletto sfrontato al suo interno è pure peggio.

45

Kitty

Per un secondo Kitty non fu più nella strada selciata, non respirò più nell'aria del mattino: era di nuovo sottoterra, intrappolata in una cripta nera, con l'odore della morte sulla faccia e gli amici falcidiati sotto gli occhi. Il terrore fu lo stesso, e la disperazione; sentì la propria forza e determinazione dissolversi nel nulla come fogli di carta consumati dal fuoco. Quasi non riusciva a respirare.

Il primo pensiero fu di rabbia per il demone Bartimeus. La sua affermazione di aver distrutto lo scheletro si rivelava solo un'altra falsità. Il secondo pensiero fu per Jakob, che le tremava accanto: ora lui sarebbe morto per colpa sua. Ne era assolutamente certa, e si odiava per questo.

La maggior parte dei vestiti dello scheletro erano caduti a pezzi; quel poco che restava penzolava informe dalle ossa giallastre. Aveva perso la maschera d'oro; minuscole fiammelle rosse ardevano nelle orbite scure del teschio. Più in basso, la luce del sole trapelava tra le costole e usciva attraverso i rimasugli della giacca. I calzoni e le scarpe erano completamente andati. Ma l'energia della creatura era immutata. Saltellava da un piede all'altro con una leggerezza convulsa, terrificante.

«Oh, ma che gioia immensa!» La voce allegra suonava chiara come una campana tra i denti ciondolanti. «Non avrei potuto chiedere di meglio. Eccomi al lavoro, felice come un agnellino, sebbene un po' umido nelle giunture. Che cosa voglio? Semplicemente seguire il profumo di ciò che mi appartiene, riappropriarmene e andare per la mia strada. E che cosa trovo? Il mio Bastone - sì! E bello come nuovo - ma anche di più... altri due agnellini con cui giocare. Due agnellini a cui ho pensato a lungo, tanto intensamente, mentre ero a mollo nell'estuario, nell'acqua fredda fredda, con i miei bei vestiti che mi marcivano sulle ossa. Oh, non fate gli innocentini, miei cari» - la voce acuta sprofondò in un ringhio; il teschio saltò giù diretto verso Kitty - «tu sei una di loro. Il topolino che ha disturbato il riposo del mio padrone, che ha preso il Bastone e crede che sia chic portare in

borsetta argento venefico. *Tu*... con te me la vedrò alla fine».

Lo scheletro si drizzò con un balzo, tambureggiò i metatarsi sul cofano della limousine e fece scattare un dito verso Bartimeus, che aveva ancora le sembianze di un ragazzo dalla pelle scura. «Poi ci sei *tu*» disse. «Quello che mi ha rubato la faccia. Quello che mi ha gettato nel Tamigi. Oh, con te sono davvero arrabbiato come un matto».

Se era preoccupato, il demone stava facendo un ottimo lavoro nel non mostrarlo. «Posso capirlo» disse tranquillo. «A dire il vero sono un po' infastidito anch'io. Ti spiacerebbe dirmi come sei arrivato fin qui?»

Il teschio fece scattare infuriato le mascelle. «È stato il puro caso a salvarmi dall'oblio» sussurrò. «Mentre scivolavo disperato nella corrente e nell'oscurità fredda fredda, l'incavo del gomito ha agganciato una catena arrugginita che risaliva da un'ancora posata sul letto del fiume. In un attimo tenevo la catena stretta fra le dita e le mascelle; ho combattuto contro il risucchio dell'oceano e mi sono arrampicato verso l'alto, verso la luce. Dove sono sbucato? Una vecchia chiatta attraccata per la notte. Mentre l'acqua crudele sgocciolava dalle mie ossa, mi sono ritornate le forze. Che cosa volevo? Vendetta! Ma prima il Bastone, che mi ridesse la forza. Sono scivolato lungo la riva giorno e notte, annusando come un cane in cerca della sua aura... E oggi» la voce eruppe all'improvviso in una delizia tumultuosa, «l'ho trovata, l'ho seguita fino a questo cortile e ho aspettato qui comodamente insieme a quel tizio che sta per terra». Indicò sprezzante il cadavere dell'autista con la punta di un piede. «Purtroppo non era un buon conversatore».

Bartimeus annuì. «Gli umani non sono famosi per il loro senso dell'umorismo. Una noia mortale».

«Non è quello che sono?»

«Infatti: mortali».

«Mmm. Ehi!» Lo scheletro si riscosse indignato. «Stai cercando di cambiare argomento».

«Per niente. Stavi dicendo di essere arrabbiato come un matto con me».

«Appunto. Dov'ero rimasto...? Come un matto... due agnellini, una ragazza e un jinn...» Sembrava aver perso il filo.

Kitty indicò con un pollice il mago Mandrake. «E di lui che ne dici?»

Mandrake trasalì. «Io non ho mai visto prima questo splendido afrit in tutta la mia vita! Non può avere alcun risentimento nei miei confronti».

Le fiamme nelle orbite del teschio si illuminarono. «Tranne che hai in mano il mio Bastone. Non è cosa da poco. Ma quel che è peggio... hai in-

tenzione di usarlo! Sì! Inutile negarlo: sei un mago!»

Quella rabbia andava assolutamente fomentata. Kitty si schiarì la gola. «È stato *lui* a farmelo rubare» disse. «È tutta colpa sua. Ogni cosa. È stato lui a farti attaccare da Bartimeus».

«Ma davvero...?» Lo scheletro osservò John Mandrake. «Molto interessante...» Si sporse di nuovo verso Bartimeus. «Lei non dice la verità, eh? Quel damerino con il Bastone è *veramente* il tuo padrone?»

Il ragazzo egizio sembrò sinceramente imbarazzato. «... Temo di sì».

«Bah! Roba da matti. Be', non preoccuparti. Lo ucciderò... dopo che avrò ucciso te».

Mentre ancora parlava, lo scheletro sollevò un dito. Fiamme verdi eruttarono nel punto in cui prima era il demone, ma il giovane Tolomeo era già scappato, superando il selciato con un salto mortale e atterrando su un bidone dei rifiuti davanti alla casa più vicina. Come sospinti da un solo pensiero, Kitty, Jakob e John Mandrake si voltarono e scapparono, diretti all'arcata che conduceva nella via, fuori dal cortile delle scuderie. Kitty fu la più veloce, e notò per prima l'improvviso incupirsi dell'atmosfera, un rapido ritrarsi della luce dell'alba intorno a loro, come se qualche forza la stesse fisicamente strappando da terra. Kitty rallentò e si fermò. Sottili riccioli di oscurità si stavano insinuando a tentoni attraverso l'arco davanti a loro; dietro di essi spuntò una nuvola scura. Bloccava completamente la vista, impenetrabile, tagliando fuori il cortile dal mondo esterno.

E adesso? Kitty scambiò un'occhiata impotente con Jakob e guardò indietro. Il ragazzo egizio si era fatto spuntare le ali e stava svolazzando qua e là nel cortile, appena al di sopra dei salti dello scheletro.

«State lontani da quella nuvola». Era la voce di Mandrake, calma e vacillante. Era vicino a loro, con gli occhi sgranati, e indietreggiava piano. «Credo sia pericolosa».

Kitty sbuffò rabbiosa. «Come se gliene importasse». Tuttavia anche lei fece un passo indietro.

La nuvola si stava espandendo verso di loro. Intorno aleggiava un silenzio terribile, e un odore opprimente di terra bagnata.

Jakob le toccò il braccio. «Lo senti...?»

«Sì». Passi pesanti nelle profondità dell'ombra: qualcosa si avvicinava.

«Dobbiamo andarcene di qui» disse Kitty. «Torniamo in cantina».

Si voltarono e corsero verso i gradini che conducevano al sotterraneo segreto di Pennyfeather. Dall'altra parte del cortile lo scheletro, che aveva lanciato inutilmente colpi magici contro il demone esuberante, si accorse

di loro e batté le mani. Un tremore, il selciato vibrò. L'architrave sopra la porta del sotterraneo si spezzò in due e sulle scale si riversò una tonnellata di mattoni. Quando la polvere diradò, la porta era scomparsa.

Con un salto e una giravolta, lo scheletro fu su di loro. «Quel maledetto demone è troppo vivace» disse. «Ho cambiato idea. I primi siete voi due».

«Perché io?» gemette Jakob. «Non ho fatto niente».

«Lo so, bambino mio». Le orbite degli occhi fiammeggiarono. «Ma sei pieno di vita. E francamente dopo la mia permanenza sott'acqua ho bisogno di un po' d'energia». Allungò una mano... mentre lo faceva notò per la prima volta la nuvola scura che si insinuava nel cortile, risucchiando la luce dall'aria. Lo scheletro fissò all'interno dell'oscurità, con la mascella allentata dalla perplessità.

«Be', be'» disse piano. «E questo cos'è?»

Kitty e Jakob si ritrassero contro il muro. Lo scheletro non li guardò nemmeno. Fece ruotare l'osso pelvico e si drizzò ad affrontare la nuvola, gridando qualcosa in una lingua strana. Kitty sentì. Jakob trasalire accanto a lei. «Era ceco» le sussurrò. «Qualcosa tipo: 'Io ti sfido!'».

Lo scheletro ruotò di centottanta gradi e li fissò. «Scusatemi un minuto, bambini. Ho del lavoro in sospeso da terminare. Mi occuperò di voi tra mezzo batter d'occhio. Voi aspettate qua».

Con un acciottolio di ossa se ne andò volteggiando al centro del cortile, tenendo le orbite oculari fisse sulla nuvola palpitante. Kitty cercò di riprendersi dallo spavento. Si guardò intorno. La strada era inghiottita dalle ombre, il sole era un disco velato che riluceva fioco nel cielo. L'uscita dalle scuderie era bloccata da quell'oscurità minacciosa. Imprecò. Se avesse avuto anche solo una sfera avrebbe potuto aprirsi un varco con un'esplosione; ma così erano impotenti. Topi in trappola.

Un frullo nell'aria accanto a lei, una figura che discendeva leggera. Il demone Bartimeus ripiegò le ali diafane dietro la schiena e la salutò educatamente con un cenno del capo. Kitty socchiuse gli occhi.

«Oh, non ti preoccupare» disse il ragazzo. «I miei ordini erano di impedirvi di scappare con la macchina. Se ci andata troppo vicino sarò costretto a fermarvi. Altrimenti fate quello che vi pare».

Kitty corrugò la fronte. «Che cosa succede? Che cos'è quest'oscurità?»

Il ragazzo sospirò mestamente. «Ricordi il golem di cui ti ho accennato? Eccolo qua. Qualcuno ha deciso di intervenire. Non è difficile indovinare perché. Quel maledetto Bastone è la fonte di tutti i nostri guai». Cercò di scrutare attraverso la foschia. «Il che mi fa tornare in mente... Lui che fine

ha...? Oh, *no*! Ditemi che non sta... Invece sì! Quel piccolo idiota».

«Che cosa c'è?»

«Il mio caro padrone. Sta cercando di attivare il Bastone».

Dall'altra parte, non lontano dalla limousine, il mago John Mandrake era indietreggiato a ridosso di un muro. Ignorando le attività dello scheletro - che adesso saltellava di qua e di là sul selciato declamando insulti contro la nuvola che si avvicinava sempre più - si era appoggiato al Bastone, con la testa china, con gli occhi che sembravano chiusi, come dormisse. A Kitty parve di vedere che le sue labbra si muovevano per pronunciare parole.

«Qui non finisce bene» disse il demone. «Se sta cercando semplicemente di attivarlo, senza Rinforzi o incantesimi di Attenuazione, allora cerca guai. Non ha idea di quanta energia contenga. Almeno il corrispettivo di due marid. Eccessiva ambizione, ecco qual è sempre stato il suo problema». Scosse tristemente la testa.

Kitty capì poco di quel discorso, e ancor meno le importava. «Per favore... Bartimeus - è così che ti chiami? - come possiamo scappare? Puoi aiutarci? Potresti fare una breccia in un muro».

Gli occhi scuri del ragazzo la osservarono. «Perché dovrei farlo?»

«Ehm... Tu... tu non vuoi farci del male. Hai soltanto eseguito degli ordini...» Non sembrava molto sicura.

Il ragazzo si corrucciò. «Sono un demone malefico. L'hai detto tu. E comunque, anche se *volessi* aiutarvi, in questo momento non è certo il caso di attirare l'attenzione su di noi. Il nostro amico afrit ci ha dimenticati per un momento. Si è ricordato della presa di Praga, quando golem come quello hanno gettato lo scompiglio fra le truppe di Gladstone».

«Sta facendo qualcosa» sussurrò Jakob. «Lo scheletro...»

«Sì. Giù la testa». Per qualche momento la nuvola di oscurità aveva interrotto la sua avanzata, come per seguire le pagliacciate dello scheletro che piroettava lì davanti. Poi sembrò prendere una decisione. Alcuni riccioli bui si allungarono vaghi in direzione di Mandrake e del Bastone. In quel momento lo scheletro agì. Sollevò un braccio e un flusso brillante di luce pallida partì sparato dentro la nuvola. Ci fu un tonfo sordo, come un'esplosione dietro porte robuste; frammenti di nuvola nera si dispersero in ogni direzione, contorcendosi e sciogliendosi sotto il calore improvvisamente rinnovato del sole del mattino.

Bartimeus fece un verso di apprezzamento. «Niente male, niente male. Ma non gli servirà».

Jakob e Kitty trattennero il respiro. In piedi al centro del cortile si rivelò

una figura gigantesca, a forma di uomo ma molto più grande, dalle membra massicce e appena sbozzate, con una colossale testa che sembrava un blocco conficcato tra le spalle. Il golem parve disorientato dalla distruzione della sua nuvola; agitò inutilmente le braccia come per cercare di radunare di nuovo intorno a sé l'oscurità. Non riuscendo nell'intento, ignorò bellamente le urla di tripudio dello scheletro e attraversò il cortile a passi pesanti.

«Mmm, Mandrake farà meglio a sbrigarsi, con le sue formulette...» disse Bartimeus. «Ahi ahi, ecco che Honorius torna alla carica».

«Sta' lontano!» L'urlo dello scheletro risuonò per tutto il cortile. «Il Bastone è roba mia! Ti proibisco! Non gli ho fatto la guardia cent'anni per farmelo soffiare da un pusillanime. Ti vedo, tu che mi guardi attraverso quell'occhio! Adesso te lo cavo con le mie mani e lo faccio a pezzi!» Detto ciò sparò varie esplosioni magiche contro il golem, che le assorbì senza alcuna conseguenza.

La figura di pietra si avvicinò. Kitty ora poté vedere meglio i dettagli della testa: due occhi appena abbozzati e sopra di essi un terzo, più definito, piantato in mezzo alla fronte. Questo ruotava a destra e a sinistra; riluceva come una fiamma bianca. Più in basso, la bocca era poco più che un buco increspato, inutile. Le tornarono in mente le parole del demone: da qualche parte in quella bocca terribile c'era il cartiglio magico che dava al mostro il suo potere.

Un urlo di sfida. L'afrit Honorius, devastato dalla collera per l'inutilità della sua magia, si era gettato davanti al golem che avanzava. Lo scheletro, che vicino al gigante sembrava minuscolo, piegò le ginocchia e saltò; intanto dalla bocca e dalle mani proruppero energie magiche. Andò a schiantarsi direttamente contro il petto del golem, gli gettò le braccia ossute intorno al collo e le gambe a circondargli il busto. Nei punti di contatto eruppero fiamme blu. Il golem si fermò come impietrito, sollevò una massiccia mano a spatola e afferrò lo scheletro per una scapola.

Per un lungo momento i due avversari rimasero allacciati, immobili, nel silenzio più completo. Le fiamme divamparono più alte. Si sentì odore di bruciato, una radiazione di ghiaccio.

Poi, tutto a un tratto: un grande botto, una pulsazione di luce blu...

Lo scheletro andò in pezzi.

Schegge di ossa schizzarono sul selciato come una tempesta di grandine.

«Strano...» Bartimeus era seduto per terra a gambe incrociate. Aveva l'aria di uno spettatore affascinato. «Davvero molto strano. Honorius non

aveva bisogno di farlo, sapete? È stato un gesto del tutto sconsiderato, un atto suicida... anche se coraggioso, ovviamente. Sebbene fosse pazzo, doveva sapere che sarebbe stato distrutto, non credete? I golem annientano la nostra magia, polverizzano la nostra essenza, anche se è rinchiusa nelle ossa di qualcuno. Molto curioso. Forse era stufo di questo mondo, dopotutto. Tu che ne dici, Kitty Jones?»

«Kitty...» Questo era Jakob, che le strattonò impaziente una manica. «L'uscita è sgombra: possiamo scappare».

«*Sì*...» Lanciò un'altra occhiata verso Mandrake. Con gli occhi chiusi, stava ancora recitando le parole di qualche incantesimo.

«Andiamo...»

Dopo aver distrutto lo scheletro il golem si era fermato. Ora riprese l'avanzata. Il suo vero occhio brillò, si spostò a destra e a sinistra, si posò su Mandrake e il Bastone.

«Sembra che tocchi a Mandrake». La voce di Bartimeus era neutrale, disinteressata.

Kitty scrollò le spalle e scivolò lentamente lungo il muro, seguendo Jakob.

In quel momento Mandrake alzò gli occhi. All'inizio non sembrò conscio del pericolo che si avvicinava; poi lo sguardo gli cadde sul golem che avanzava. Sul suo volto si allargò un sorriso. Sollevò il Bastone davanti a sé e pronunciò una singola parola. Una luce nebulosa di sfumature rosa e porporine aleggiò intorno all'asta del Bastone, sollevandosi verso l'impugnatura. Kitty si fermò. Un riverbero leggero, un ronzio - come di mille api intrappolate sottoterra - un fremito nell'aria; il terreno tremò leggermente.

«Non può esserci riuscito» disse Bartimeus. «Non può averlo piegato al suo volere. Non al primo colpo».

Il sorriso del ragazzo si allargò. Puntò il Bastone di Gladstone verso il golem, che si fermò incerto. Luci colorate giocavano fra gli intagli del Bastone; il volto del ragazzo era illuminato dal loro riflesso e da una gioia terribile. Con una voce profonda e imperiosa pronunciò un incantesimo complesso. Il flusso intorno al Bastone esplose. Kitty strizzò gli occhi e distolse lo sguardo; il golem fu spinto indietro sui talloni. Il flusso vibrò, crepitò, schizzò indietro lungo il Bastone e risalì il braccio del mago. La testa del ragazzo si rovesciò indietro di scatto; lui fu sollevato da terra e sbattuto dritto contro il muro alle spalle, con un tonfo triste.

Ricadde riverso sul selciato, con la lingua a penzoloni. Il Bastone gli sfuggì di mano.

«Ah». Bartimeus annuì saggiamente. «Dunque non ce l'ha fatta. Mi sembrava strano».

«Kitty!» Jakob era già molto più avanti lungo il muro. Gesticolava furiosamente. «Dai, finché siamo in tempo!»

Il gigante di argilla aveva ripreso la sua lenta avanzata verso il mago disteso per terra. Kitty fece per seguire Jakob, poi si rivolse a Bartimeus.

«Che cosa succederà?»

«Adesso? Dopo il piccolo errore del mio padrone? Abbastanza semplice. Voi correrete via. Il golem ucciderà Mandrake, prenderà il Bastone e lo porterà al mago che sta guardando attraverso quell'occhio».

«E tu? Tu non lo aiuterai?»

«Contro il golem sono impotente. Ci ho già provato una volta. Inoltre mentre stavi scappando, poco fa, il padrone ha cancellato tutti i suoi ordini precedenti, annullando il mio dovere di proteggerlo. Se Mandrake muore, io sarò libero. Non è proprio nel mio interesse andare ad aiutare quell'idiota».

Il golem intanto era arrivato all'altezza della limousine, vicino al cadavere dell'autista. Kitty guardò di nuovo Mandrake, che giaceva privo di sensi ai piedi del muro. Si morse le labbra e gli voltò le spalle.

«Io il più delle volte non dispongo del libero arbitrio, capisci?» il demone le disse forte dietro. «Così quando ce l'ho è assai difficile che agisca in un modo che può arrecarmi del danno, se posso fame a meno. È questo a rendermi superiore agli umani sciocchi come te. Si chiama buon senso. Comunque ora corri» aggiunse. «Probabilmente con il golem la tua refrattarietà non funziona. Mi rincuora vederti fare esattamente quello che farei io al tuo posto: uscire di scena finché si è in tempo».

Kitty gonfiò le guance e fece qualche altro passo. Si voltò di nuovo a guardare dietro di sé. «Mandrake non avrebbe *mai* aiutato me» disse.

«*Esattamente.* Sei una ragazza intelligente. Scappa svelta e lascialo morire».

Guardò il golem. «È troppo grande. Non potrei mai vincerlo».

«Soprattutto dopo che avrà superato la limousine».

«Oh, *diavolo*». Kitty si mise a correre. Però non verso Jakob, che rimase di sasso, ma attraverso il selciato, verso il gigante che avanzava rigido. Ignorò il dolore e l'indolenzimento alla spalla, ignorò gli strilli disperati dell'amico; soprattutto, ignorò le voci nella sua testa che la schernivano, gridando al pericolo, alla futilità della sua azione. Abbassò la testa e aumentò la velocità. Non era un demone, non era un mago: era meglio di tutti

loro. Avidità ed egoismo non erano il suo unico interesse. Corse lungo una traiettoria curva per arrivare alle spalle del golem, vicino abbastanza da vedere sulla superficie della pietra i segni rozzi della sbozzatura, da sentire il terribile odore di terra bagnata che emanava. Saltò sul cofano della limousine e ci corse sopra fino all'altezza del busto del mostro.

Gli occhi ciechi del golem guardavano avanti, come quelli di un pesce morto; sopra di essi, il terzo occhio riluceva di un'intelligenza maligna. Era fermamente puntato sul corpo di Mandrake; non si accorse di Kitty al suo fianco, che saltava con tutte le sue forze atterrandogli sulla schiena.

Il freddo estremo della superficie la fece gemere di dolore: nonostante la sua refrattarietà, era come se si fosse tuffata in un fiume ghiacciato. Le mancò il respiro, si sentì pungere ogni nervo. La testa fu inondata dal fetore della terra; la bile le salì in gola. Gettò il braccio sano intorno alla spalla del golem, aggrappandosi disperatamente. Ogni passo del mostro minacciava di sgropparla.

Si aspettava che il golena la afferrasse per strapparsela di dosso, invece non lo fece. L'occhio non la vide; chi lo controllava non poteva sentire il suo peso sul corpo del mostro.

Kitty allungò il braccio ferito; una fitta alla spalla la fece urlare dal dolore. Piegò il gomito, raggiunse la faccia della creatura e ne senti la grande bocca spalancata. Il demone le aveva detto di un manoscritto, una carta sistemata al suo interno. Le dita toccarono la faccia di pietra fredda come ghiaccio; alzò gli occhi al cielo, quasi cedette.

Niente da fare. Non riusciva a raggiungere la bocca...

Il golem si fermò. All'improvviso la schiena cominciò sorprendentemente a piegarsi. Kitty fu scaraventata in avanti, e quasi volò a capofitto oltre le spalle del mostro. Riuscì a intravedere di sfuggita la mano grezza che più in basso si allungava calando sul ragazzo svenuto: l'avrebbe afferrato per il collo e glielo avrebbe spezzato come un ramo secco.

La schiena si piegò ancora. Kitty scivolò avanti; perse la presa. Le dita tastarono alla cieca la grande faccia piatta e all'improvviso finirono sulla cavità della bocca, riuscendo a introdursi in essa. Pietra fredda e ruvida... spuntoni irregolari che potevano quasi essere denti... qualcos'altro, di una ruvidezza più cedevole. L'afferrò e nello stesso istante perse ogni appiglio sulla schiena della creatura. Capitombolò in avanti, oltre le spalle del golem, atterrando pesantemente sul corpo prono del ragazzo.

Distesa sulla schiena, aprì gli occhi e strillò.

La faccia del golem era proprio sopra di lei: la bocca spalancata, gli oc-

chi ciechi, il terzo occhio che la fissava, infiammato d'ira. Mentre lei lo guardava, la furia scemò. L'intelligenza dileguò. L'occhio nella fronte non era altro che un'ovale di argilla, ma nonostante la sua lavorazione intricata era spento e privo di vita.

Kitty sollevò rigida la testa e si guardò la mano sinistra.

Tra le dita teneva stretto un rotolo di pergamena ingiallita.

Kitty si sollevò dolorosamente sui gomiti. Il golem era completamente raggelato, con un pugno a un centimetro dalla faccia di Mandrake. La pietra era crepata e butterata; sembrava quella di una statua. Non irradiava più quel gelo estremo.

«Matta. Completamente matta». Il ragazzo egizio era in piedi accanto a lei, con le mani sui fianchi, e scuoteva gentilmente la testa. «Tu sei matta come quell'altro: l'afrit. Meno male» - indicò il corpo del mago - «che almeno sei atterrata sul morbido».

Dietro al demone vide Jakob che si avvicinava diffidente, con gli occhi sgranati. Kitty gemette. La ferita alla spalla sanguinava di nuovo e sembrava che ogni muscolo del corpo le facesse male. Con fatica e difficoltà si raddrizzò e, usando la mano tesa del golem come appoggio, si tirò in piedi.

Jakob guardò John Mandrake, ancora per terra. Il Bastone di Gladstone giaceva di traverso sotto il suo petto. «È morto?» Sembrava ci sperasse.

«Respira ancora, purtroppo». Il demone sospirò; guardò Kitty di sbieco. «Con le tue azioni sconsiderate mi hai condannato a un ulteriore asservimento». Alzò gli occhi al cielo. «Mi piacerebbe stare qui a litigare con te, ma prima c'erano in giro alcune sfere di ricerca. Credo che la nuvola del golem le abbia fatte battere momentaneamente in ritirata, ma torneranno. E molto presto. È meglio se te ne vai alla svelta».

«Sì». Kitty fece qualche passo, poi ricordò la pergamena che aveva in mano. Con disgusto improvviso allargò le dita, e quella cadde sul selciato.

«Che mi dici del Bastone?» chiese Bartimeus. «Potresti anche prenderlo, sai? Non c'è nessuno che ti fermi».

Kitty corrugò la fronte e si voltò a guardarlo. Era un oggetto straordinario, questo lo sapeva. Il signor Pennyfeather l'avrebbe preso. E anche Hopkins, il benefattore, l'afrit Honorius e lo stesso Mandrake... Molti altri erano morti per averlo. «Meglio di no» disse. «A me non serve».

Si voltò e si mise a correre dietro a Jakob, verso l'arco. Si aspettava che il demone la richiamasse ancora, ma non lo fece. In meno di un minuto Kitty raggiunse l'arco. Mentre lo attraversava e svoltava guardò indietro; dall'altra parte del cortile vide il ragazzo con la pelle scura che la fissava.

Un momento dopo era scomparso dalla sua visuale.

46

Nathaniel

Un improvviso soprassalto ghiacciato; Nathaniel boccheggiò, sputò, aprì gli occhi. Vide sopra di sé il ragazzo egizio che riponeva un secchio sgocciolante. Acqua gelata gli scorreva nelle orecchie, nelle narici e nella bocca aperta; cercò di parlare, tossì, ebbe un conato di vomito, tossì ancora e rotolò su un fianco, con un dolore lancinante nella pancia e un indolenzimento di tutti i muscoli. Gemette.

«Sorgi e risplendi». Era la voce del genio. Suonava estremamente allegra.

Nathaniel sollevò una mano tremante e la posò sulla tempia. «Che cosa è successo? Mi sento... a pezzi».

«E lo sembri pure, credimi. Sei stato colpito da un considerevole ritorno magico attraverso il Bastone. Per un po' avrai il cervello e il corpo ancora più guasti del solito, ma sei fortunato a essere vivo».

Nathaniel cercò di tirarsi a sedere. «Il Bastone...»

«Le energie magiche sono rifluite nel tuo sistema a ondate» proseguì il jinn. «Avevi la pelle che fumava delicatamente, e ogni punta di capello è diventata luminosa. Uno spettacolo notevole. Anche la tua aura è impazzita. Be', è un processo delicato liberarsi di un carica magica del genere. Avrei voluto portarti via subito, ma sapevo di dover aspettare parecchie ore per assicurarmi che ti fossi completamente ripreso».

«Che cosa? Quanto tempo è passato?»

«Cinque minuti. Mi annoiavo».

Nella mente di Nathaniel riaffiorò la memoria di quanto accaduto. «Il golem! Stavo cercando di...»

«Abbattere un golem? Un compito pressoché impossibile per qualsiasi jinn o mago, a maggior ragione se utilizza un manufatto delicato e potente come il Bastone. Ha già dell'incredibile che tu sia riuscito ad attivarlo. Ringrazia il cielo che non era abbastanza carico da ucciderti».

«Ma il golem! Il Bastone!... Oh no...» Con improvviso orrore, Nathaniel comprese la situazione. Adesso che erano spariti tutti e due il suo fallimento era totale, e sarebbe stato inerme davanti ai suoi nemici. Con grande stanchezza mise la testa tra le mani, cercando appena di trattenere un sin-

ghiozzo.

Un dito duro e deciso lo punzecchiò nella gamba. «Se ti dessi la pena di dare un'occhiata intorno» disse il jinn, «vedresti qualcosa che può tornarti utile».

Nathaniel aprì gli occhi e schiuse le dita. Guardò, e quel che vide lo fece praticamente sobbalzare sul selciato. A meno di mezzo metro da dove era seduto, il golem torreggiava contro il cielo; era piegato su di lui, la mano aperta era così vicina che poteva toccarla, la testa abbassata lo puntava minacciosa; ma la scintilla vitale era del tutto scomparsa. Era immobile come una statua, o un lampione.

E appoggiato a una delle gambe del mostro, in modo tanto naturale che sembrava la canna da passeggio di un gentleman: il Bastone di Gladstone.

Nathaniel aggrottò le sopracciglia e lo guardò, poi le aggrottò un po' di più, ma la soluzione a quell'enigma gli sfuggiva completamente.

«Fossi in te chiuderei la bocca» gli consigliò il jinn. «Qualche uccellino di passaggio potrebbe usarla come nido».

Con difficoltà, poiché si sentiva i muscoli fatti d'acqua, Nathaniel si alzò in piedi. «Ma come...?»

«Non sembra una bella statuina?» Il ragazzo fece un ghigno. «Secondo te com'è successo?»

«Devo essere stato io, poco prima di perdere i sensi». Nathaniel annuì lentamente; sì, era l'unica soluzione possibile. «Stavo cercando di immobilizzare il golem, e devo esserci riuscito nel momento in cui c'è stato il ritorno di energia». Cominciava a sentirsi molto meglio riguardo a se stesso.

Il jinn fece un lungo sbuffo rumoroso attraverso il naso. «Sbagliato, bimbo bello. Ritenta e sarai più fortunato. Che ne dici della ragazza?»

«Kitty Jones?» Nathaniel fece una carrellata del cortile. Si era quasi dimenticato di lei. «Sarà... sarà scappata».

«Sbagliato di nuovo. Ti dirò io come sono andate le cose, va bene?» Il jinn lo fissò con i suoi occhi neri. «Tu ti sei messo fuori uso, da idiota quale sei. Il golem si stava avvicinando, con la chiara intenzione di prendersi il Bastone e spaccarti la testa come un melone. Ma gli è stato impedito...»

«Dal tuo pronto intervento?» disse Nathaniel. «Se è così, te ne sono grato, Bartimeus».

«*Io? Salvare te?* Fammi il piacere... qualcuno che conosco potrebbe sentirti. No. La mia magia è cancellata da quella del golem, non ricordi? Io mi sono messo comodo a guardare lo spettacolo. A dire il vero... è stata la ragazza con il suo amico. Ti hanno salvato *loro.* Aspetta, non fare smorfie!

Io non mentisco. Il ragazzo l'ha distratto mentre la ragazza si è arrampicata sulla schiena del golem, gli ha strappato la pergamena di bocca e l'ha gettata a terra. Ma mentre lo faceva, il golem ha afferrato lei e il ragazzo e li ha inceneriti in un secondo. Poi la sua forza vitale è andata scemando e infine si è raggelato a pochi centimetri dal tuo povero collo».

Nathaniel socchiuse gli occhi dubbioso. «Ridicolo! Non ha senso».

«Lo so, lo so. Perché avrebbe dovuto salvarti? La mente stenta a crederci, Nat, eppure è andata così. E se pensi che non sia vero, be': vedere per credere». Il jinn tirò fuori una mano da dietro la schiena e gli mostrò qualcosa. «Questo è quanto lei gli ha estratto dalla bocca». Nathaniel riconobbe il cartiglio all'istante; era identico a quello che aveva visto a Praga, ma questa volta arrotolato e sigillato con uno spesso grumo di ceralacca nera. Lo prese lentamente, guardò verso la bocca spalancata del golem e poi di nuovo il cartiglio.

«La ragazza...» Non riusciva a elaborare quel pensiero. «Ma io la stavo portando alla Torre; l'avevo catturata. No... lei mi avrebbe ucciso, altro che salvarmi la vita. Non ti credo, jinn. Stai mentendo. Lei è viva. Ed è scappata».

Bartimeus si strinse nelle spalle. «Credi quello che vuoi. Certo è strano che ti abbia lasciato qui il Bastone mentre eri privo di conoscenza».

«Oh...» A questo non aveva pensato. Nathaniel aggrottò le sopracciglia. Il Bastone era il grande trofeo della Resistenza. La ragazza non l'avrebbe mai abbandonato di sua spontanea volontà. Forse era morta per davvero. Abbassò di nuovo lo sguardo sul manoscritto. A un tratto gli venne in mente un pensiero.

«Stando a quanto ha detto Kavka, il nome del nostro nemico dev'essere scritto sulla pergamena» disse. «Cerchiamolo! Scopriremo chi c'è dietro il golem!»

«Dubito che ne avrai il tempo» disse il jinn. «Occhio: ecco che comincia!»

Con un crepitio malinconico, una fiamma gialla eruppe dalla superficie del rotolo. Nathaniel gridò e fece cadere la pergamena infuocata sul selciato, dove tremò e riarse.

«Una volta fuori dalla bocca del golem, l'incantesimo è così potente che ben presto si consuma» proseguì Bartimeus. «Ma non importa. Sai che cosa succede adesso?»

«Il golem si distrugge?»

«Sì... ma non solo. Prima fa ritorno dal suo padrone». Nathaniel fissò il

suo schiavo, e all'improvviso capì. Bartimeus sollevò un sopracciglio, divertito. «Potrebbe essere interessante, che ne pensi?»

«Molto interessante». Nathaniel sentì crescergli dentro un'euforia feroce. «Ne sei sicuro?»

«L'ho visto accadere molto tempo fa, a Praga».

«Be', in tal caso...» Scavalcò i frammenti infuocati della pergamena e zoppicò fino al golem, strizzando gli occhi per un dolore al fianco. «Ahi, la pancia mi fa davvero male. Quasi come se qualcuno ci fosse caduto sopra».

«Che strano».

«Non importa». Nathaniel raggiunse il Bastone e lo raccolse. «Ora» disse tornando ad allontanarsi dalla mole del golem, «stiamo a vedere».

Le fiamme si spensero, del manoscritto rimase solo cenere sollevata dal vento. Nell'aria era sospeso uno strano odore oscuro.

«Il sangue vitale di Kavka» disse Bartimeus, «è andato per sempre». Nathaniel fece una smorfia.

Quando anche l'ultimo frammento di carta fu svanito, un fremito percorse il corpo pietrificato del golem; le braccia si scossero, la testa ebbe uno scatto spasmodico, il petto si sollevò e poi ricadde. Si udì un debole sospiro, come l'ultimo fiato di un morituro. Un momento di silenzio; la pietra gigante fu di nuovo immobile. Poi, con lo scricchiolio straziante di un vecchio albero in una tempesta, la schiena enorme si eresse, le braccia aperte ricaddero lungo i fianchi, il golem fu nuovamente in piedi. La testa si inclinò, come fosse assorto. L'occhio conficcato nella fronte era vuoto e morto: l'intelligenza che l'aveva comandato non vi risiedeva più. Eppure il corpo si muoveva.

Nathaniel e il jinn si fecero da parte mentre la creatura si voltava e con passo greve cominciava la traversata del cortile. Non li degnò nemmeno di uno sguardo. Procedette con lo stesso passo inesorabile che aveva sempre avuto; da lontano sembrava avere la stessa energia di prima. Ma una trasformazione stava già avvenendo: lungo la superficie del corpo si estendevano piccole crepe. Cominciavano dal centro del busto, dove in precedenza la pietra era liscia e compatta, e si irraggiavano verso gli arti. Piccoli frammenti di argilla che si sgretolavano dalla superficie ricadevano sul selciato lasciando una scia alle spalle del gigante.

Dietro il golem, Nathaniel e il jinn si misero al passo. Nathaniel sentiva dolori ovunque, e usava il Bastone di Gladstone per sostenersi durante il cammino.

Il golem passò sotto l'arco e lasciò le scuderie. Una volta nella via svoltò a sinistra dove, ignorando le regole del traffico, si mise a marciare dritto verso il centro nel bel mezzo della strada. La prima persona che lo incontrò, un grosso ambulante pelato con le braccia tatuate e un carretto carico di tuberi, al suo apparire emise uno squittio imbarazzante e si gettò a precipizio in una stradina laterale. Il golem lo ignorò, e così fecero anche Nathaniel e Bartimeus. La piccola processione continuò la marcia.

«Ipotizzando che il padrone del golem sia un mago del governo» commentò Bartimeus, «e sottolineo *ipotizzando*, probabilmente ci stiamo dirigendo verso Westminster. Che è nel centro della città. La cosa creerà un certo scompiglio, direi».

«*Tanto meglio*» disse Nathaniel. «È esattamente quel che voglio». Ogni minuto che passava, il suo umore migliorava e l'ansia e la paura accumulate nelle ultime settimane presero a dissolversi. L'esatta dinamica della sua fuga dalle grinfie del golem non era ancora chiara nella sua mente, ma adesso gli importava poco; dopo aver toccato il fondo la notte precedente, quando la riunione dei vertici dei maghi si era accanita contro di lui e sulla sua testa si era agitata la minaccia della Torre di Londra, ora sapeva di poter stare tranquillo, di essere di nuovo al sicuro. Aveva il Bastone - Devereaux gli sarebbe caduto ai piedi - e meglio ancora, aveva il golem. Nessuno di loro aveva creduto alla sua storia; ora si sarebbero profusi in un mare di scuse: Duvall, Mortensen e gli altri. Finalmente sarebbe stato accolto nella loro cerchia ristretta, e sia che la Whitwell decidesse di perdonarlo o meno, in verità importava assai poco. Nathaniel si concesse un ampio sorriso mentre procedeva attraverso Southwark, dietro al golem.

Il fato di Kitty Jones lo lasciava perplesso, ma anche qui tutto era finito bene. Nonostante le istanze della praticità e della logica, Nathaniel si era sentito a disagio a tradire la promessa fatta alla ragazza. Naturalmente non avrebbe potuto fare altrimenti - erano sotto l'osservazione delle sfere di vigilanza, perciò sarebbe stato difficile lasciarla andare - ma la faccenda gli era un po' pesata sulla coscienza. Adesso non doveva più preoccuparsene. Sia che fosse caduta nel tentativo di aiutarlo (continuava a crederlo difficile) o di fuggire (più facilmente), la ragazza era morta e scomparsa, e non aveva senso sprecare altro tempo pensando a lei. In un certo senso era un peccato... Da quel che aveva potuto vedere di lei, sembrava possedere notevole energia, talento e forza di volontà, molto più di chiunque altro dei grandi maghi, con i loro infiniti litigi e i loro sciocchi vizi. In qualche strana maniera a Nathaniel aveva ricordato un po' se stesso, ed era quasi triste

che se ne fosse andata.

Il genio gli camminava accanto in silenzio, come fosse assorto nei suoi pensieri. Non sembrava molto incline a parlare. Nathaniel scrollò le spalle. Chissà quali pensieri strani e malefici passavano per la testa di un jinn. Meglio non saperlo.

Mentre procedevano, sbriciolavano sotto i piedi frammenti di argilla umida. Il golem stava perdendo pezzi a velocità crescente; in alcuni punti della superficie erano visibili buchi di una certa dimensione, e i contorni delle sue membra erano un po' irregolari. Si muoveva al solito passo, ma con la schiena leggermente curva, come stesse diventando sempre più vecchio e fragile.

La previsione di Bartimeus secondo cui il golem avrebbe creato un certo scompiglio si dimostrò più corretta ogni momento che passava. Ora stavano tenendo rigorosamente la High Street di Southwark, con i suoi banchi del mercato e i commercianti di stoffe e la generale atmosfera di trasandata industriosità. Mentre procedevano, i comuni scappavano strillando in tutte le direzioni davanti a loro, come bestiame in preda a un panico cieco ed eccessivo all'avanzare del gigante. La gente si gettava all'interno dei negozi e delle case, abbattendo porte e sfasciando finestre nell'impeto della fuga; uno o due si arrampicarono sui lampioni; molti dei più snelli si gettarono attraverso le bocche della canalizzazione. Nathaniel rideva sotto i baffi. Quel caos non era per niente spiacevole. Ai comuni avrebbe fatto bene qualche strapazzo, una bella scossa al loro torpore. Era un bene che vedessero da che razza di pericoli li proteggeva il governo, che capissero la magia cattiva che li minacciava da ogni parte. Li avrebbe resi meno disponibili ad ascoltare in futuro i fanatici come quelli della Resistenza.

Un gran numero di sfere rosse apparve al di sopra dei tetti e rimase sospesa sulla strada, a osservarli. Nathaniel assunse un'espressione di sobrietà e guardò con quella che sperava nobile condiscendenza i banchi distrutti e i volti terrorizzati tutt'intorno.

«I tuoi amici ci stanno guardando» disse il jinn. «Credi che siano contenti?»

«Invidiosi, più probabilmente».

Allorché superarono la stazione di Lambeth e piegarono verso ovest, i contorni del golem si erano fatti molto più irregolari e la sua andatura più ciondolante. Un grosso pezzo di argilla, forse un dito, si staccò e cadde a terra con un tonfo bagnato.

Il Ponte di Westminster era davanti a loro. Ormai c'erano pochi dubbi

che la loro meta fosse Whitehall. La mente di Nathaniel si rivolse al confronto che si sarebbe svolto di lì a poco. Sarebbe stato un mago anziano, di questo non aveva dubbi, lo stesso che aveva scoperto il suo viaggio a Praga e gli aveva mandato contro il mercenario. Più di quello, era impossibile dire. Ma il tempo avrebbe presto risolto l'arcano.

Teneva il Bastone di Gladstone comodamente in mano e vi si appoggiava pesantemente, perché il fianco gli faceva ancora male. Camminando lo guardava quasi con amore. Doveva essere un pugno nell'occhio per Duvall e gli altri. Makepeace sarebbe stato molto contento di come erano andate le cose.

All'improvviso si rabbuiò. Che fine avrebbe fatto ora il Bastone? Presumibilmente, sarebbe finito in uno dei depositi sotterranei del governo finché non si fosse avuta necessità di usarlo. Ma chi di loro ne aveva la capacità... oltre a lui? Semplicemente ricorrendo a formule improvvisate, lui era quasi riuscito a farlo funzionare così, su due piedi! Se ne avesse avuto l'opportunità avrebbe potuto dominarlo con facilità. E allora...

Sospirò. Era un gran peccato che non potesse tenerlo per sé.

Però una volta che fosse tornato nelle grazie di Devereaux tutto sarebbe stato possibile. Bisognava solo avere pazienza. Bastava aspettare il momento giusto.

Alla fine, risalendo una breve rampa tra due torri di vetro e cemento, salirono sul Ponte di Westminster. Dietro si ergeva il Parlamento. Il Tamigi luccicava nel mattino; piccole imbarcazioni solcavano la marea. Molti turisti alla vista del golem saltarono la balaustra e si buttarono in acqua.

Il golem tirò dritto, con le spalle ricurve, con le braccia e le gambe che pestavano per terra lasciandosi dietro considerevoli mucchietti di argilla. I suoi movimenti erano visibilmente meno articolati; le gambe tremavano instabili a ogni passo. Come capendo che non gli restava molto tempo, aumentò l'andatura, e Nathaniel e il jinn furono costretti quasi a trotterellargli dietro.

Da quando avevano imboccato il ponte, sulla strada avevano incontrato poco traffico, e ora Nathaniel capì il perché. A metà, una piccola squadra di poliziotti notturni aveva eretto nervosa un posto di blocco. Era formato da pilastri di cemento, filo spinato e una quantità di folletti selvaggi sul secondo livello, tutti spunzoni e denti da squalo che giravano in cerchio a mezz'aria. Quando percepirono l'avvicinarsi del golem, i folletti ritrassero spunzoni e denti e si ritirarono tra guaiti acuti. Un tenente della polizia avanzò piano lasciando il resto degli uomini ad agitarsi incerti all'ombra

dei pilastri.

«Alt! Ferma!» ringhiò. «State varcando un'area governativa. Effusioni magiche non autorizzate sono strettamente proibite e sanzionate con immediata e tremenda puniz...» Con un guaito da cucciolo saltò a lato, levandosi dalla traiettoria del golem. La creatura sollevò un braccio, sbatté un pilastro nel Tamigi e si aprì un varco nel posto di blocco, lasciando piccoli grumi di argilla appesi al filo spinato squarciato.

Nathaniel a Bartimeus gli trotterellarono dietro, salutando allegramente le guardie acquattate al riparo.

Già dal ponte, oltre le torri campanarie di Westminster, sopra il prato. Una consistente folla di maghi minori - burocrati dai volti pallidi dei ministeri intorno a Whitehall - era emersa strizzando gli occhi alla luce del giorno, richiamata dal baccano. Si assiepò atterrita sui marciapiedi mentre il gigante, ormai considerevolmente ridotto, si fermò ciondolante un momento all'angolo di Whitehall prima di svoltare a sinistra puntando su Westminster Hall. Molti al suo passaggio richiamarono Nathaniel, che li salutò con un gesto regale. «È stato questo a seminare il terrore per la città» gridò. «Lo sto riportando al suo padrone».

La sua risposta risvegliò un grande interesse; prima qualcuno isolato, poi gruppetti di due, infine in una massa accalcata, la folla si accodò dietro di lui, sempre rimanendo a distanza di sicurezza.

Il grande portone d'ingresso di Westminster Hall era socchiuso, poiché i guardiani alla vista della creatura che si avvicinava e della folla al seguito erano scappati. Il golem entrò di spalla, chinandosi leggermente sotto l'arco. Ormai la testa aveva perso quasi completamente forma; si era sciolta come una candela nel mattino. La bocca era fusa con il busto; l'occhio ovale era sghembo, e gli pendeva a metà della faccia dandogli un'aria da ubriaco.

Nathaniel e il jinn entrarono nell'atrio. Due afrit con la pelle gialla e le creste lilla si materializzarono minacciosi da pentacoli sul pavimento. Studiarono il golem e deglutirono rumorosamente.

«Già, fossi in voi lascerei perdere» li avvisò il jinn passando. «Vi fareste solo del male. Ma guardatevi le spalle: abbiamo alle calcagna mezza città».

Il momento cruciale stava arrivando. Il cuore di Nathaniel batteva forte. Ormai aveva capito dove erano diretti: il golem stava attraversando i corridoi diretto alla Sala di Ricevimento, dove erano ammessi solo i maghi dell'elite. Il solo pensiero faceva girare a Nathaniel la testa.

Da un corridoio laterale spuntò qualcuno: una figura smilza in uniforme

grigia, con occhi verdi sgranati e ansiosi. «Mandrake! Sei pazzo! Dove stai andando?»

Lui sorrise educatamente. «Buon giorno, signorina Farrar. Come mai così agitata?»

Lei si morsicò le labbra. «Il Consiglio non ha praticamente chiuso occhio tutta la notte; ora si è riunito un'altra volta a guardare attraverso le sfere. E che cosa vede? Caos per tutta Londra! A Southwark è scoppiato un pandemonio: tumulti, manifestazioni, distruzione di proprietà privata!»

«Niente che i suoi valorosi agenti non possano tenere sotto controllo, ne sono certo. Del resto, io sto facendo soltanto... ciò che mi è stato ordinato ieri notte. Ecco il Bastone» - lo agitò con uno svolazzo - «e in più riporto un bene personale al suo legittimo proprietario, chiunque esso sia. Ahi... quello era prezioso, vero?» Poco più avanti il golem, entrando in una sezione più stretta del corridoio, aveva fracassato al suolo un vaso di porcellana cinese.

«Verrà arrestato... Il signor Devereaux...»

«Sarà felice di conoscere l'identità del traditore. Così come lo saranno tutte queste persone dietro di me...» Non ebbe bisogno di voltarsi a guardare. Il baccano della folla al seguito era assordante. «Ora, se gradisce accompagnarci...»

In fondo c'era una porta a due battenti. Il golem, ormai ridotto a poco più di una massa informe, che inciampava ondeggiando da una parte all'altra, si aprì il passaggio. Nathaniel, Bartimeus e Jane Farrar, con i primi tra i curiosi subito dietro, lo seguirono.

I ministri del governo britannico si alzarono dalle loro poltrone come un sol uomo. Davanti a loro sul tavolo era apparecchiata una sontuosa prima colazione, che però era stata messa da parte per far posto alle superfici rotanti di molte sfere di vigilanza. In una Nathaniel riconobbe una vista aerea della High Street di Southwark, con la folla che vorticava senza sosta tra i rottami del mercato; in un'altra vide la gente che faceva ressa a Westminster Green; in una terza era visibile proprio la stanza in cui si trovavano.

Il golem si fermò al centro della sala. Sfondare le porte gli era costato parecchio, e sembrava gli fossero rimaste pochissime energie. La figura ormai sfatta ondeggiò sul posto. Le braccia erano svanite, le gambe si erano unite in un'unica massa fluida. Per alcuni istanti traballò come se dovesse crollare.

Nathaniel passò in rassegna le facce dei ministri intorno al tavolo: Deve-

reaux, pallido di stanchezza e sbigottimento; Duvall, paonazzo di rabbia; la Whitwell, con i lineamenti duri e rigidi; Mortensen, con i capelli lisci arruffati e privi di brillantina; Fry, che sgranocchiava ancora pacificamente dei resti; la Malbindi con gli occhi grandi come frittelle. Con sua sorpresa vide in mezzo a un crocchio di ministri minori in un angolo sia Quentin Makepeace che Sholto Pinn. Evidentemente gli eventi del primo mattino avevano attirato nella stanza tutti coloro che godessero di qualche influenza.

Passò da un volto all'altro, trovandovi solo rabbia e angoscia. Per un momento temette di essersi sbagliato, che il golem sarebbe crollato ora, senza provare nulla.

Il primo ministro si schiarì la voce. «Mandrake!» cominciò. «Esigo una spiegazione per questo...»

Si fermò. Il golem aveva vacillato. Come un ubriaco barcollò a sinistra, verso Helen Malbindi, il ministro dell'Informazione. Tutti gli occhi lo seguirono.

«Potrebbe ancora essere pericoloso!» il capo della polizia Duvall sembrava meno pietrificato degli altri. Prese Devereaux per un braccio. «Signore, dobbiamo evacuare immediatamente la stanza!»

«Sciocchezze!» Jessica Whitwell parlò con durezza. «Sappiamo tutti benissimo che cosa sta succedendo. Il golem sta tornando dal suo padrone! Dobbiamo stare fermi e aspettare».

Guardarono in un silenzio di tomba la colonna di argilla trascinarsi verso Helen Malbindi, che indietreggiò con passo tremante; all'improvviso l'equilibrio del mostro si spostò, si inclinò di lato, verso destra, lungo il bordo del tavolo, verso il punto in cui stavano Jessica Whitwell e Marmeduke Fry. La Whitwell non si mosse di un centimetro, ma Fry emise un piagnucolio di terrore, barcollò indietro e si fece andare di traverso un ossicino. Ricadde tossendo sulla sua poltrona, con gli occhi fuori dalle orbite e le guance viola.

Il golem puntò sulla signora Whitwell; torreggiò su di lei mentre grandi tocchi di argilla si staccavano e si spiaccicavano sul parquet.

Duvall gridò: «Abbiamo la nostra risposta! Non dobbiamo indugiare oltre! È stata Jessica Whitwell a creare il mostro. Signorina Farrar: convochi i suoi uomini e la scorti alla Torre!»

La montagnola di argilla ebbe uno strano fremito. All'improvviso si spostò lontano dalla Whitwell e si portò verso il centro della tavolata, dove stavano Devereaux, Duvall e Mortensen. Tutti e tre fecero un passo indie-

tro. Il golem ormai era poco più alto di un uomo: una colonna sgretolata in decadimento. Barcollò contro il bordo del tavolo e lì si fermò ancora, separata dai maghi da un metro di legno laccato.

L'argilla ricadde sul piano del tavolo. Poi si mosse con una determinazione orribile, scuotendosi da una parte all'altra con deboli spasmi dolorosi, contorcendosi come un busto privo di arti. Avanzò tra i resti della colazione gettando a lato piatti e ossa; si appoggiò a una vicina sfera di vigilanza, la cui luce tremolò e subito si spense; arrancò strisciando verso il corpo irrigidito del capo della polizia, Henry Duvall.

La stanza era immersa nel silenzio, tranne i quieti singulti di Marmeduke Fry.

Duvall, con il volto cinereo, si ritrasse dal tavolo. Si schiacciò contro lo schienale della poltrona, che sbatté contro il muro.

L'argilla aveva lasciato quasi metà della materia rimanente tra le stoviglie e le posate riverse. Raggiunse l'altro capo del tavolo, si impennò, si inarcò come un lombrico, scivolò giù sul pavimento. Con velocità improvvisa scattò avanti.

Duvall balzò indietro, perse l'equilibrio, ricadde nella sua poltrona. La sua bocca si apriva e si chiudeva, ma non ne usciva alcun suono.

La massa sinuosa di argilla raggiunse i suoi stivali. Raccogliendo le ultime energie si sollevò in una torre smussata e vacillante, che per un istante incombette sulla testa del capo della polizia. Poi gli crollò addosso, liberando così le ultime vestigia della magia di Kavka. L'argilla si infranse, sbriciolandosi in una pioggia di minuscole particelle che bersagliarono Duvall e la parete dietro di lui e gli gettarono addosso un piccolo oggetto ovale che gli rotolò sul petto.

Silenzio nella sala. Henry Duvall guardò in basso, sbattendo le ciglia attraverso un velo appiccicoso di argilla. Dall'incavo del suo grembo lo fissava l'occhio spento del golem.

47

Bartimeus

Il clamore che seguì lo smascheramento di Henry Duvall da parte del mio padrone fu tanto tumultuoso quanto noioso da riportare. Per un lungo momento regnò il delirio; la notizia si sparse in rivoli e rivoletti fuori dalla sala dei maghi, attraversò il cuore di Whitehall e raggiunse le estremità

della città, dove anche i più infimi comuni si riempirono di meraviglia. La caduta di un grande solleva sempre molto scalpore, e questa non fece eccezione. Quella sera stessa si tennero una o due feste di strada improvvisate, e nelle settimane seguenti, le rare occasioni in cui osarono mostrare la faccia, gli agenti della Polizia Notturna furono apertamente derisi.

Nell'immediato regnò la confusione. Per mettere sotto arresto Duvall ci volle un secolo, e non per colpa sua visto che, rimasto istupidito dal corso degli eventi, non fece alcun tentativo per resistere o fuggire. Ma quegli abietti dei maghi non persero tempo a reclamare a gran voce il suo posto, e litigarono a lungo come avvoltoi su chi avesse il diritto di prendere il controllo della polizia. Il mio padrone non prese parte alla zuffa; per lui avevano parlato le sue azioni.

Alla fine i lacchè del primo ministro richiamarono un grasso afrit che si era imboscato nell'atrio per rimanere alla larga dal golem e con il suo aiuto ripristinarono l'ordine. I ministri vennero congedati, Duvall e Jane Farrar furono messi sotto custodia, e i curiosi in preda all'eccitazione furono sospinti fuori dall'edificio.[1] Jessica Whitwell si attardò fino all'ultimo, proclamando con voce acuta la sua parte nel successo di Nathaniel, ma alla fine anche lei si ritirò riluttante. Il primo ministro e il mio padrone rimasero da soli.

Non so esattamente che cosa sia successo tra di loro, poiché fui spedito insieme all'afrit a riportare l'ordine nelle strade intorno. Quando tornai, qualche ora più tardi, il padrone sedeva da solo in una saletta laterale, e faceva colazione. Non aveva più con sé il Bastone.

Presi un'altra volta le sembianze di minotauro, mi sedetti sulla sedia di fronte e picchiai pigramente lo zoccolo a terra. Il padrone mi lanciò un'occhiata ma non disse niente.

«Allora» cominciai. «Tutto bene?» Un grugnito. «Siamo ritornati nelle grazie?» Un breve cenno di assenso. «Qual è la tua carica, adesso?»

«Capo degli Affari Interni. Il più giovane ministro di tutti i tempi».

Il minotauro fece un fischio. «Ah, che gran cervelloni siamo!»

«È solo l'inizio, immagino. Adesso non dipendo più dalla Whitwell, grazie al cielo».

«E il Bastone? Sei riuscito a tenerlo per te?»

Un'espressione acida. Infilzò il sanguinaccio. «No. È finito nelle segrete. Dove sarà 'al sicuro', come mi hanno detto. A nessuno è permesso usarlo». Il suo volto si distese. «Ma potrebbero tirarlo fuori in caso di guerra. Stavo pensando che, magari, più avanti nel corso delle campagne d'America...»

Prese un sorso di caffè. «Non sono cominciate nel migliore dei modi, a quanto pare. Vedremo. Comunque ho bisogno di tempo per rifinire il mio approccio».

«Già, sarebbe un bel passo avanti se per esempio riuscissi a farlo funzionare».

Corrugò la fronte. «Certo che ci riesco. Ho solo tralasciato un paio di clausole restrittive e incantesimi direzionali, ecco tutto».

«Detto in parole povere hai fatto cilecca, amico. Che cosa ne è stato di Duvall?»

Il padrone masticò pensoso. «L'hanno portato alla Torre. La Whitwell è tornata capo della Sicurezza. Supervisionerà i suoi interrogatori. Passami il sale».

Il minotauro passò.

Se il mio padrone era contento, anch'io avevo le mie ragioni per essere soddisfatto. Nathaniel aveva promesso di liberarmi una volta che il mistero degli attentati fosse stato risolto, e di certo lo era stato, sebbene in effetti ci fossero ancora una o due cosette che mi sfuggivano. Del resto non era affar mio, perciò aspettavo fiducioso il mio congedo.

E aspettavo.

Passarono molti giorni, durante i quali il ragazzo era troppo occupato per ascoltare le mie richieste. Prese in consegna il dipartimento; partecipò a riunioni di vertice per discutere l'affare Duvall; lasciò l'appartamento della sua vecchia protettrice e, con il nuovo stipendio e un bonus del grato primo ministro, acquistò una lussuosa casetta di città, in una piazza alberata non lontano da Westminster. Quest'ultimo avvenimento mi costrinse a una serie di lavori umilianti sui quali non ho tempo di dilungarmi.[2] Partecipò a ricevimenti a Richmond, la residenza del primo ministro, tenne discorsi ai suoi nuovi impiegati e trascorse le serate a teatro, assistendo a commedie spaventose per le quali aveva acquisito un inspiegabile interesse. Era uno stile di vita molto intenso.

Ogni volta che era possibile, gli ricordavo la sua promessa.

«Sì, sì» mi diceva uscendo al mattino. «Mi occuperò di te al più presto. Ora, per le tende della sala da ricevimento, voglio un metro di seta grigio ostrica; vai a comprarla da Fieldings, e già che sei lì prendi anche altri cuscini. Non mi spiacerebbe anche qualche smalto di Tashkent per il bagno».[3]

«Le tue sei settimane» dissi piccato, «sono quasi finite».

«Sì, sì. Ora devo proprio andare».

Una sera tornò a casa presto. Io ero al piano di sotto e stavo seguendo la piastrellatura della cucina,[4] ma in qualche modo mi strappai al lavoro per perorare ancora una volta la mia causa. Lo trovai in sala da pranzo, uno spazio esagerato ancora privo di mobilio. Stava fissando il caminetto vuoto e le fredde pareti nude.

«Qui hai bisogno di un tocco personale» dissi. «Una carta da parati consona alla tua età. Che ne dici di un motivo di automobiline, o di treni a vapore?»

Lui vagò verso la finestra, con i piedi che ticchettavano sull'assito. «Oggi Duvall ha confessato» disse alla fine.

«Bene» dissi. «Non è un bene?»

Guardava fuori, gli alberi nella piazza. «Suppongo di sì...»

«I miei poteri magici mi dicono che non sembri follemente soddisfatto».

«Oh... sì». Si voltò verso di me, fece un sorriso forzato. «Ha chiarito un mucchio di cose, anche se la maggior parte le sapevamo già. Abbiamo trovato il laboratorio nella cantina della casa di Duvall... la fornace dove ha fatto il golem, il cristallo attraverso cui controllava l'occhio. Era lui a guidare la creatura, non ci sono dubbi».

«E allora?»

«Oggi ha ammesso tutto. Ha detto che da tempo voleva aumentare il suo ruolo, riducendo quello della Whitwell e degli altri. Il golem era il suo mezzo: con esso ha creato il caos con cui mettere in crisi gli altri ministri. Dopo qualche attacco, non trovandosi una soluzione ed essendo tutti sottosopra, Devereaux è stato più che felice di conferirgli maggiore autorità. La polizia ha ottenuto più poteri e Duvall ha ricevuto la Sicurezza. Da lì con il tempo gli sarebbe stato più facile rovesciare Devereaux».

«Sembra abbastanza chiaro» fui d'accordo.

«Non lo so...» il ragazzo abbassò gli angoli della bocca. «Tutti sono soddisfatti: la Whitwell ha riavuto il suo vecchio lavoro, Devereaux e gli altri ministri stanno tornando alle loro stupide feste, Pinn sta già ricostruendo il suo negozio. Persino Jane Farrar è stata liberata perché non c'era alcuna prova che fosse al corrente delle trame del suo maestro. Sono tutti felici di dimenticarsi l'intera faccenda. Ma a me rimangono dei dubbi. Molte cose non quadrano».

«Per esempio?»

«Duvall ha detto che non era il solo in quell'avventura. Sostiene che è stato qualcun altro a imbarcarcelo, uno studioso di nome Hopkins. Dice

che è stato questo Hopkins a portargli l'occhio del golem e a insegnargli come funzionava. Dice che questo Hopkins lo ha messo in contatto con il mercenario barbuto e ha incoraggiato Duvall a mandarlo a Praga a rintracciare il mago Kavka. Quando io ho cominciato le indagini, Duvall ha poi contattato il mercenario a Praga e gli ha detto di fermarmi. Ma Hopkins era il cervello di tutta la faccenda. A me suona vero: Duvall non era abbastanza intelligente per ordire tutto questo da solo. Era il capo di un manipolo di licantropi, non un grande mago. Ma possiamo trovare questo Hopkins? No. Nessuno sa chi sia o dove viva. Non è da nessuna parte. Come non fosse mai esistito».

«Forse non esiste».

«È quello che pensano anche gli altri. Credono che Duvall stia cercando di scaricare le responsabilità. E tutti danno per scontato che fosse coinvolto anche nella cospirazione di Lovelace. Il mercenario sarebbe la prova, affermano. Eppure io non so...»

«Mi pare difficile» dissi. «Duvall era intrappolato con tutti gli altri nel grande pentacolo di Heddleham Hall, no? Quindi non faceva parte dei cospiratori di allora. Sembrerebbe che *Hopkins* possa averne fatto parte, piuttosto. È lui l'anello di congiunzione, se riuscirai a trovarlo».

Sospirò. «È un grande se».

«Forse Duvall sa più di quello che ha raccontato. Magari riusciranno a tirargli fuori di più».

«Non ora». Il volto del ragazzo si afflosciò impercettibilmente; all'improvviso sembrò stanco e vecchio. «Mentre lo riportavano alla sua cella dopo l'interrogatorio di questo pomeriggio si è trasformato in un lupo, è sfuggito alle guardie ed è saltato attraverso le sbarre di una finestra».

«È scappato?»

«Non esattamente. Era il quinto piano».

«Ah».

«Già». Il ragazzo adesso era al grande caminetto vuoto, e accarezzava il marmo con le dita. «L'altra questione è l'intromissione nell'abbazia di Westminster e la faccenda del Bastone. Duvall ha ammesso di aver inviato il golena a rubarmelo l'altro giorno; ha detto che era un'opportunità troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Ma ha giurato di non avere niente a che fare con la Resistenza, né con il furto nella tomba di Gladstone». Tamburellò le dita sulla pietra. «Suppongo che dovrò considerarmi soddisfatto, come gli altri. Ah, se solo la ragazza non fosse morta. Avrebbe potuto raccontarci di più...»

Feci un verso affermativo, ma non dissi niente. Il fatto che Kitty fosse viva era solo un piccolo dettaglio... che non valeva la pena menzionare. Come il fatto che mi aveva raccontato un mucchio di cose sull'ingresso nell'abbazia, e che un signore di nome Hopkins era in qualche modo coinvolto nella faccenda. Non era affar mio raccontare a Nathaniel queste cose. Io ero soltanto un umile servo. Facevo soltanto quello che mi veniva ordinato. Inoltre non se lo meritava.

«Tu hai passato del tempo con lei» disse a un tratto. «Ti ha raccontato qualcosa?» Mi osservò rapidamente, poi distolse lo sguardo.

«No».

«Era troppo spaventata, immagino».

«*Au contraire.* Troppo sdegnosa».

Grugnì. «Peccato fosse così testarda. Aveva alcune... qualità ammirevoli».

«Oh, le hai notate anche tu? Credevo che fossi troppo occupato a rimangiarti la tua promessa per avere il tempo di riflettere su di lei».

Le sue guance arrossirono. «Non avevo altra scelta, Bartimeus...»

«Non venirmi a parlare di scelte» scattai. «Lei avrebbe potuto scegliere di lasciarti morire».

Batté un piede per terra. «Non permetto che *tu* venga a criticare le *mie* azioni...»

«Azioni un cavolo. È la tua morale che critico».

«E ancor meno la mia morale! Sei *tu* il demone, ricordi? A te che cosa importa?»

«Non mi importa!» Prima avevo le mani sui fianchi, ora incrociai le braccia. «Non mi importa affatto. Che un'umile comune sia stata più onorevole di quanto tu sarai mai non è certo affar mio. Fai un po' quel che ti pare».

«Lo farò!»

«Benissimo!»

«Benissimo!»

Per qualche istante fummo sul punto di andare entrambi su tutte le furie, pronti a caricare a testa bassa, ma in qualche modo non ne avemmo cuore.

Dopo un interludio in cui lui fissò un angolo del caminetto e io osservai una crepa nel soffitto, il ragazzo ruppe il silenzio. «Se la cosa ti può interessare» ringhiò, «ho parlato con Devereaux e ho fatto rilasciare i figli di Kavka dalla prigione. Ora sono di nuovo a Praga. Ho dovuto chiedere parecchi favori per riuscirci, ma l'ho fatto».

«Molto nobile, da parte tua». Non ero dell'umore per dargli soddisfazione.

Aggrottò le sopracciglia. «Tanto erano spie di basso livello. Non valeva la pena tenerle rinchiuse».

«Certo». Un altro silenzio. «Be'» dissi finalmente. «Tutto è bene quel che finisce bene. Hai avuto ciò che volevi». Feci un gesto che abbracciava la stanza vuota. «Guarda le dimensioni di questo posto! Puoi riempirlo con tutte le sete e gli argenti che desideri. Non solo, sei anche più potente che mai, il primo ministro è ancora una volta in debito con te e ti sei sottratto al tallone della Whitwell».

Quelle parole sembrarono renderlo un po' più felice. «È vero».

«Naturalmente sei anche completamente solo e senza amici» proseguii, «e tutti i tuoi colleghi ti temono e ti vogliono male. E se diventerai troppo potente il primo ministro si farà paranoico e troverà una scusa per scaricarti. Ma ehi: tutti abbiamo dei problemi».

Mi guardò minaccioso. «Ma che bella visione».

«Ne ho un mucchio di simili. E se non vuoi sentirle ti consiglio di congedarmi all'istante. Le tue sei settimane sono scadute e questo segna la fine del mio attuale legame. La mia essenza è dolorante e sono stufo di pitture».

Fece un improvviso e brusco cenno di assenso. «Molto bene» disse. «Onorerò il nostro accordo».

«Eh? Oh. Bene». Ero un po' sorpreso. In tutta onestà mi aspettavo la consueta schermaglia, prima che si decidesse a lasciarmi andare. È come fare un acquisto in un bazar orientale: mercanteggiare fa parte del gioco. Ma forse nella mente del mio padrone pesava il tradimento della ragazza.

Qualunque fosse il motivo, mi condusse in silenzio al piano di sopra, nel suo studio. Sul pavimento c'erano i soliti pentacoli e ammennicoli vari.

Completammo la procedura iniziale in un silenzio pesante come un macigno.

«Per tua informazione» disse piccato mentre mi sistemavo al centro del pentacolo, «non mi lasci completamente solo. Questa sera vado a teatro. Il mio buon amico Quentin Makepeace mi ha invitato alla prima di gala della sua ultima commedia».

«Che emozione travolgente».

«Lo è». Fece uno sforzo pietoso per sembrare contento. «Be', sei pronto?»

«Sicuro». Eseguii un saluto formale. «Rendo il mio addio al mago John

Mandrake. Che possa vivere a lungo e non convocarmi mai più... A proposito: notato niente di speciale?»

Il mago si fermò con un braccio alzato già pronto all'incantesimo. «Che cosa?»

«Non ho detto 'Nathaniel'. È perché ormai sembri più un Mandrake. Il ragazzo che è stato Nathaniel sta sbiadendo, ormai è quasi sparito».

«Bene» disse seccamente. «Sono felice che alla fine l'hai capito». Si schiarì la voce. «Allora addio, Bartimeus».

«Addio». Parlò. Andai. Non ebbi il tempo di dirgli che non aveva esattamente capito ciò che intendevo.

[1] La maggior parte andò via in fretta e senza creare problemi. Alcuni ritardatari furono aiutati a trovare l'uscita tramite l'applicazione di Inferni ai loro fondoschiena. Un gruppo di giornalisti del *Times* sorpresi a prendere dettagliati appunti sul panico dei maghi venne scortato in un luogo tranquillo, dove gli avvenimenti furono ridefiniti in modo più favorevole.

[2] Contemplavano vernici, tappezzerie e grande copia di detergenti. Non dirò altro.

[3] In questo non era diverso dal novanta percento dei maghi Quando non sono occupati a pugnalarsi alle spalle, passano il tempo a circondarsi con le cose più preziose del mondo. Una casa di lusso è ai primi posti nella lista dei desideri, ed è sempre il povero jinn che deve sgobbare. I maghi persiani erano i più stravaganti: dovevamo spostare palazzi da un paese all'altro nel giro di una notte, costruirli sulle nuvole, perfino sott'acqua. Ci fu un mago che volle un palazzo in vetro massiccio. A parte le evidenti controindicazioni per quanto riguarda la privacy, fu un errore madornale. Glielo costruimmo una sera, e lui andò subito allegramente ad abitarlo. Il mattino dopo sorse il sole: le pareti funzionarono come gigantesche lenti d'ingrandimento, potenziando il calore dei raggi. Ora di mezzogiorno il mago e tutti i suoi arredi erano ridotti in cenere.

[4] Per aiutarmi a sbrigare i lavori mi aveva fornito due foliot che avevano le sembianze di poveri orfanelli. Avevano gli occhioni tondi ed erano teneri da sciogliere il più duro di cuore. Tuttavia erano anche inclini alla pigrizia. Dovetti arrostirli a fuoco lento per guadagnare la loro pronta obbedienza.

Kitty

La signora Hyrnek aveva fatto i suoi saluti più su, dietro l'edificio della dogana, e Kitty e Jakob si avviarono da soli lungo il molo. Il traghetto si preparava a partire; dai fumaioli usciva una nube nera, e una brezza tesa stava serrando le vele. Gli ultimi viaggiatori risalivano una passerella con un tettuccio allegro vicino alla poppa, mentre più avanti una squadra di uomini caricava il bagaglio a bordo. Gabbiani rauchi solcavano il cielo.

Jakob indossava un cappello bianco a tesa larga, calcato in avanti per coprirsi il viso, e un completo da viaggio marrone scuro. In una mano guantata portava una piccola valigia di pelle.

«Hai tutti i documenti?» chiese Kitty.

«Per la decima volta, sì». Era ancora un po' commosso per la separazione dalla madre, e questo lo rendeva irascibile.

«Non è un viaggio lungo» disse lei conciliante. «Domani sarai già arrivato».

«Lo so». Si aggiustò la tesa del cappello. «Credi che riuscirò a passare?»

«Ma certo. Non ci stanno cercando, no? Il passaporto è solo una precauzione».

«Mmm. Ma con la faccia che mi ritrovo...»

«Non la guarderanno nemmeno. Credimi».

«Okay. Sei sicura di non voler...?»

«Posso sempre raggiungerti più avanti. Non credi che dovresti consegnare la valigia a quel tizio?»

«Suppongo di sì».

«Vai a farlo, allora. Io ti aspetto qua». Dopo una leggerissima esitazione, Jakob si allontanò. Kitty lo guardò passare lentamente attraverso la folla che si affrettava, e fu felice di notare che nessuno gli dava più che una rapida occhiata. La nave fischiò e da qualche parte nelle vicinanze suonò una campanella. Ora il molo ferveva di attività: i marinai, gli stivatori e i mercanti le passavano accanto frenetici, venivano impartiti gli ultimi ordini, venivano scambiati lettere e pacchetti. Sul ponte del traghetto molti viaggiatori in piedi dietro il parapetto, con il volto illuminato dall'eccitazione, si parlavano allegramente in una dozzina di lingue. Uomini e donne da terre lontane: dall'Europa, dall'Africa, da Bisanzio e dall'Oriente... Il cuore di Kitty batté forte a quel pensiero che la fece sospirare. Avrebbe tanto desiderato unirsi a loro. E chissà, forse un giorno l'avrebbe anche fatto. Ma prima aveva altro da fare.

Quel terribile mattino erano scappati entrambi all'officina degli Hyrnek, dove i fratelli di Jakob li avevano nascosti in una stanza in disuso dietro una delle due macchine da stampa. Qui, in mezzo al rumore e all'aria viziata e al puzzo di pellame, le ferite di Kitty furono curate e loro due vennero rimessi in sesto. Intanto la famiglia Hyrnek si preparò alle inevitabili ripercussioni: alle perquisizioni e alle multe. Passò un giorno. La polizia non arrivò. Giunse notizia della marcia del golem attraverso Londra, della caduta di Duvall, della promozione del giovane Mandrake. Ma di loro - i fuggitivi - non sentirono niente di niente. Niente perquisizioni, niente rappresaglie. Ogni mattino le ordinazioni dei maghi continuarono ad arrivare regolarmente in officina. Era davvero curioso. Sembrava che Kitty e Jakob fossero stati dimenticati.

Alla fine del secondo giorno tennero una riunione nella stanza segreta. Nonostante l'apparente indifferenza delle autorità, la famiglia considerava molto pericoloso che Jakob e Kitty rimanessero a Londra. Jakob, con il suo aspetto così riconoscibile, era particolarmente vulnerabile. Non poteva rimanere nell'officina per sempre, e presto o tardi il mago Mandrake o uno dei suoi colleghi o demoni l'avrebbero trovato. Doveva andare in un posto sicuro. La signora Hyrnek espresse quest'opinione con forza e ad alto volume.

Quando si fu chetata, si alzò il marito; tra uno sbuffo e l'altro della sua pipa di legno di sorbo, il signor Hyrnek propose un calmo suggerimento. L'abilità famigliare nel campo della stampa, disse, li aveva già messi in grado di vendicarsi di Tallow, aggiustando i suoi libri in modo tale che lui stesso si distruggesse con i propri incantesimi. Ora sarebbe stato facile realizzare certi documenti, come carte d'identità, passaporti e simili, che avrebbero permesso a entrambi i ragazzi di lasciare il paese. Potevano andare in continente, dove rami collaterali della famiglia Hyrnek - per esempio a Ostenda, Bruges o Basilea - sarebbero stati felici di accoglierli.

La proposta fu salutata con un'acclamazione generale e Jakob l'accettò all'istante: non aveva alcuna voglia di ricadere preda dei maghi. Da parte sua, Kitty sembrò esitante. «Siete molto gentili, davvero gentili» disse.

Mentre i fratelli si mettevano a fabbricare i nuovi documenti e la signora Hyrnek e Jakob si dedicavano ai preparativi per il viaggio, Kitty rimase nella stanza, persa nei suoi pensieri. Dopo due giorni di ponderazioni solitarie annunciò la sua decisione: lei non sarebbe partita per l'Europa.

Il cappello bianco a tesa larga le veniva rapido incontro attraverso la folla; Jakob stava sorridendo e aveva un passo più leggero. «Gli hai dato la valigia?» chiese Kitty.

«Sì. E avevi ragione: non mi ha nemmeno guardato due volte». Jakob lanciò un'occhiata alla passerella e poi all'orologio. «Mancano solo cinque minuti. Farò meglio a salire a bordo».

«Sì. Be'... allora ci vediamo».

«Ci vediamo... Ascolta, Kitty...»

«Sì?»

«Lo sai che ti sono grato per quello che hai fatto, venendo a salvarmi e tutto il resto. Ma francamente... credo anche che tu sia un'idiota».

«Oh, grazie».

«Che cosa credi di fare rimanendo qui? Il Consiglio di Bruges è interamente costituito da comuni; in città quasi non c'è magia. Non hai idea della libertà che si gode là: ci sono biblioteche e sale per dibattiti fin davanti alla porta di casa. Niente coprifuochi, pensa che roba! L'impero si tiene a distanza, il più delle volte. È un buon posto per gli affari. E se tu volessi continuare con la tua...» Guardò cautamente da una parte e dall'altra. «Con *tu sai cosa*, mio cugino sostiene che là si trovano anche forti legami con movimenti clandestini. Sarebbe molto meno pericoloso...»

«Lo so». Kitty si ficcò le mani in tasca e gonfiò le guance. «Hai ragione. Avete tutti ragione. Ma in qualche modo, il punto è proprio questo. Io credo di dover rimanere qui, dove la magia ha un ruolo centrale, dove sono i demoni».

«Ma perché...?»

«Non fraintendermi, sono grata per la nuova identità». Si diede una pacca sul taschino del giubbotto e sentì i documenti crepitare. «È solo che, ecco, alcune cose che quel demone, Bartimeus, mi ha detto... mi hanno fatto pensare».

Jakob scosse la testa. «È questo che non riesco a capire» disse. «Ti vai a fidare delle parole di un demone, uno che mi ha rapito, che ti ha minacciata di...»

«Lo so! È solo che non era affatto come me lo aspettavo. Mi ha parlato del passato, di cose che si ripetono, dell'ascesa al potere dei maghi e della loro caduta nel corso della storia. È successo, Jakob, e poi è successo ancora. Nessuno riesce a uscire dal cerchio, né i comuni, né i demoni né i maghi. Siamo tutti bloccati, intrappolati in una ruota di odio e paura...»

«Io no» disse lui con fermezza. «Io ne sto uscendo».

«Credi che Bruges sia al sicuro? Scendi dalle nuvole. 'L'impero si tiene a distanza, il più delle volte.' Sono parole tue. Ci sei ancora dentro, che ti piaccia o no. Ecco perché voglio rimanere qui a Londra, dove sono conservate le informazioni. Qui ci sono grandi biblioteche, Jakob, dove i maghi raccolgono i loro archivi storici. Pennyfeather me ne parlava. Se riuscissi a entrarci, a trovare un lavoro là dentro... potrei imparare qualcosa... riguardo ai demoni, in particolare». Si strinse nelle spalle. «Ancora non ne so abbastanza, ecco tutto».

Lui sbuffò dal naso. «Certo che no. Non sei una maledetta maga».

«Ma da quel che mi ha detto Bartimeus, anche i maghi non ne sanno più di tanto. Riguardo ai demoni. Li usano e basta. Ecco il punto. Noi - la Resistenza - non stavamo andando da nessuna parte. Eravamo cattivi quanto i maghi, usavamo la magia senza comprenderla. Io l'avevo già capito, davvero, e Bartimeus in un certo modo me l'ha confermato. Avresti dovuto ascoltarlo, Jakob...»

«Come ho già detto, sei un'idiota. Ecco, questa è la mia chiamata». Una sirena profonda risuonò da qualche parte a bordo del traghetto; gabbiani giravano in cerchio nel cielo. Lui si sporse avanti, le diede un rapido abbraccio. Lei lo baciò sulla guancia. «Non farti ammazzare» le disse lui. «Scrivimi. L'indirizzo ce l'hai».

«Certo».

«Ti vedrò a Bruges. Prima della fine del mese».

Lei ridacchiò. «Vedremo».

Lo guardò trotterellare sulla passerella, infilare i documenti sotto il naso dell'addetto, ricevere meccanicamente un timbro sul passaporto e salire a bordo. La tettoia venne rimossa, la passerella ritratta. Jakob prese posto al parapetto. Mentre la barca si allontanava salutò Kitty con la mano. La sua faccia, come quella degli altri passeggeri, era lucida di eccitazione. Kitty sorrise, frugò in una tasca e tirò fuori un fazzoletto sporco. Lo agitò finché la nave fu lontana e sparì dietro un'ansa del Tamigi.

Allora Kitty si rimise in tasca il fazzoletto, si voltò e risali il molo. Ben presto si confuse tra la folla.

FINE